

STEPHEN KING
TUTTO È FATIDICO
(Everything's Eventual, 2002)

I racconti contenuti in questo libro sono già stati pubblicati, alcuni in forma diversa: «Autopsy Room Four» in *Psychos* a cura di Robert Bloch; «The Man in the Black Suit» su *The New Yorker* e su *Year's Best Fantasy & Horror 1995*; «All That You Love Will Be Carried Away» e «The Death of Jack Hamilton» su *The New Yorker*, «In the Deathroom» in *Blood and Smoke* (audio book); «The Little Sisters of Eluria» in *Legends*; «Everything's Eventual» su *Fantasy & Science Fiction* e in *FI3* (CD-ROM); «L.T.'s Theory of Pets» su *The Best of the Best 1998*; «The Road Virus Heads North» in *999*; «Lunch at the Gotham Café» in *Dark Love*, in *Years's Best Fantasy and Horror 1996* e in *Blood and Smoke* (audio book); «That Feeling, You Can Only Say What It Is in French» su *The New Yorker*, «1408» in *Blood and Smoke* (audio book); «Riding the Bullet» uscito come e-book per la Scribner e «Luckey Quarter» su *USA Weekend*.

*Questo libro
è dedicato a Shane Leonard*

Indice

«Ho preso da un mazzo tutte le carte di picche e un Jolly. Le picche, dall'asso al Re, equivalevano ai numeri dall'uno al tredici. Il Jolly al quattordici. Le ho mischiate e le ho disposte sul tavolo. L'ordine in cui sono uscite è diventato quello dei racconti, numerati in base all'elenco che mi aveva mandato la casa editrice. Ne è risultato un equilibrio davvero efficace tra i racconti più ricercati e quelli a effetto. Ho anche aggiunto un breve commento prima o dopo ogni racconto, a seconda della posizione che mi sembrava più adatta. La prossima raccolta la comporrò in base ai tarocchi.»

Introduzione - Praticare un'arte (quasi) perduta
Autopsia 4
L'uomo vestito di nero
Tutto ciò che ami ti sarà portato via
La morte di Jack Hamilton

La camera della morte
Le Piccole Sorelle di Eluria
Tutto è fatidico
La teoria degli animali di L.T.
Il Virus della Strada va a nord
Pranzo al «Gotham Café»
Quella sensazione che puoi dire soltanto in francese
1408
Riding the Bullet - Passaggio per il nulla
La moneta portafortuna

Introduzione Praticare un'arte (quasi) perduta

Ho scritto più volte del piacere di scrivere e, dopo tanti anni, non vedo il motivo di proporvi una minestra riscaldata, ma ho una confessione da farvi: mi interessa anche all'aspetto commerciale del mio lavoro, con quell'entusiasmo un po' esagerato tipico dei dilettanti. Mi piace giocarci, tentare una sorta di impollinazione incrociata tra i media, andare oltre i limiti. Ho provato a scrivere romanzi-sceneggiature (*La tempesta del secolo*, la miniserie TV *Rose Red*), romanzi a puntate (*Il Miglio Verde*) e romanzi a puntate su Internet (*The Plant*). Non l'ho mai fatto per guadagnare di più e nemmeno con la precisa intenzione di creare nuovi mercati: ho sempre cercato di vedere sotto prospettive diverse la pratica, l'arte e la tecnica della scrittura, rinnovandone il processo e rendendo così i risultati - le storie, in altre parole - il più possibile originali.

Nella riga sopra avevo iniziato a scrivere: «... rendendo così [le storie] sempre nuove», ma poi ho cancellato la frase per onestà. Suvvia, andiamo, signore e signori, chi posso prendere in giro dopo tanti anni, se non forse me stesso? Ho venduto il mio primo racconto a ventun anni, prima ancora di finire il college. Adesso ne ho cinquantaquattro e ormai ho macinato una bella quantità di parole grazie al computer/word processor da un chilo e qualcosa su cui appoggio il berretto dei Red Sox. È da molto tempo che per me la pratica della scrittura non è più una novità, ma non per questo ha perso il suo fascino. Eppure, se non trovassi il modo di renderla sempre fresca e interessante, diventerebbe stanca e ammuffita in un attimo. Non voglio che succeda, perché non voglio ingannare chi legge quello che scri-

vo (e cioè te, caro Fedele Lettore), e nemmeno me stesso. Dopotutto qui siamo in due. Abbiamo un appuntamento. Dovremmo divertirci. Dovremmo ballare. Tenendo a mente tutto questo, ecco un'altra storia. Allora, io e mia moglie abbiamo due stazioni radio: WZON-AM, un canale sportivo, e WKIT-FM, che propone rock classico («il rock di Bangor», diciamo noi). Quello radiofonico è un settore difficile di questi tempi, soprattutto in un mercato come Bangor, dove ci sono troppe stazioni e non abbastanza ascoltatori. Si possono ascoltare il country contemporaneo, il country classico, i grandi successi del passato, i programmi di grossi personaggi. Le stazioni di Steve e Tabby King erano in rosso ormai da anni: non di molto, ma quanto bastava per infastidirmi. A me piace vincere, capite, e anche se avevamo successo negli ARB (gli indici d'ascolto Arbitron), alla fine dell'anno i conti non quadravano mai. Mi avevano spiegato che le entrate pubblicitarie sul mercato di Bangor erano insufficienti, che la torta era stata divisa in troppe fette.

Così mi è venuta un'idea. Ho pensato di scrivere uno sceneggiato radiofonico, come quelli che ascoltavo con mio nonno a Durham, nel Maine, mentre io crescevo (e lui invecchiava). Uno sceneggiato per Halloween, buon Dio! Ovviamente conoscevo *La guerra dei mondi*, la famosa, o famigerata, trasmissione proposta per Halloween da Orson Welles nel suo programma *The Mercury Theatre*. Con grande presunzione (una presunzione davvero geniale), Welles aveva trasformato il classico racconto di un'invasione scritto da H.G. Wells in una serie di notiziari e servizi radiofonici. E aveva funzionato. Aveva funzionato così bene da scatenare il panico in tutta l'America e da costringere Welles (Orson, non H.G.) a scusarsi pubblicamente durante la puntata successiva. (Scommetto che l'aveva fatto con il sorriso sulle labbra... Io di certo avrei sorriso, se fossi riuscito a creare una menzogna così forte e convincente.)

Credevo che quello che aveva funzionato per Orson Welles avrebbe funzionato anche per me. Invece di iniziare con musica da ballo, come lo sceneggiato di Welles, il mio sarebbe incominciato con Ted Nugent che miagolava *Cat Scratch Fever*. Poi si inserisce un annunciatore, uno dei nostri «artisti dell'etere» (nessuno li chiama più deejay). «Vi parla J.J. West, per il notiziario di WKIT», dice. «Sono nel centro di Bangor, dove un migliaio di persone affollano Pickering Square con gli occhi fissi su un oggetto volante, un grande disco argenteo diretto verso terra... Un momento, se sollevate il microfono forse riuscite a sentirlo.»

E da lì sarebbe nato tutto il resto. Potevamo usare le nostre apparecchia-

ture per creare gli effetti sonori, scritturare attori dilettanti della zona per interpretare i vari ruoli, e sapete qual era la cosa più bella? La cosa più bella di tutte? Potevamo registrare lo sceneggiato e venderlo alle stazioni di tutti gli Stati Uniti! I proventi, riflettevo (e il mio commercialista era d'accordo), sarebbero rientrati nella categoria «utile della stazione radiofonica» invece che «utile da diritti d'autore». Era un modo per compensare la mancanza di introiti pubblicitari, e forse alla fine dell'anno le due stazioni avrebbero chiuso in attivo!

L'idea dello sceneggiato radiofonico mi entusiasmava, come pure la prospettiva di contribuire a risollevarle le finanze delle mie stazioni prestando la mia abilità di scrittore alla radio. E poi cos'è successo? Non ci sono riuscito, ecco che cosa. Ho provato e riprovato, ma tutto quello che scrivevo alla fine somigliava a una narrazione. Non a uno sceneggiato, a una di quelle storie che si svolgono a poco a poco nella mente (chi ha l'età per ricordare certi programmi radiofonici come *Suspense* e *Gunsmoke* capirà cosa intendo), ma a qualcosa di simile a un libro su cassetta. Sono sicuro che avremmo comunque potuto vendere lo sceneggiato ad altre stazioni, ricavandoci qualche soldo, ma sapevo che non avrebbe avuto successo. Era noioso. Gli ascoltatori si sarebbero sentiti imbrogliati. Aveva qualcosa che non andava, e non sapevo come rimediare. Scrivere sceneggiati radiofonici, secondo me, è un'arte perduta. Abbiamo perso la capacità di vedere con l'udito, anche se un tempo ce l'avevamo. Una volta, ricordo, mi bastava sentire un rumorista picchiare con le nocche su un pezzo di legno cavo per vedere Matt Dillon avvicinarsi al bancone del Long Branch Saloon con indosso i suoi stivali polverosi, chiaro come il sole. Ora non più. Quei tempi sono passati.

Scrivere opere teatrali in stile shakespeariano - commedie e tragedie in versi sciolti - è un'altra arte perduta. La gente va ancora a teatro per assistere alle rappresentazioni universitarie di *Amleto* e *Re Lear*, ma diciamoci la verità: quanto successo credete che avrebbero in tivù queste tragedie contro un quiz o un programma come *Survivor*, anche se Amleto fosse interpretato da Brad Pitt e Polonio da Jack Nicholson? E per quanto ci sia ancora chi va a vedere monumenti del teatro elisabettiano come *Re Lear* o *Macbeth*, l'apprezzamento di una forma d'arte dista anni luce dalla capacità di creare un nuovo esempio di quella forma d'arte. Di tanto in tanto c'è chi cerca di produrre uno spettacolo in versi sciolti, a Broadway oppure off-Broadway. Finisce inevitabilmente per fallire.

La poesia invece non è un'arte perduta. La poesia gode di ottima salute.

Certo, c'è sempre il solito branco di idioti (come amavano definirsi gli autori della rivista *Mad*) che si nasconde nella massa, gente che confonde la pretenziosità con il genio, ma ci sono anche molti che esercitano quest'arte in maniera brillante. Se non mi credete, date un'occhiata alle riviste letterarie nella libreria più vicina. Ogni sei poesie scadenti, ne troverete un paio davvero buone. E questo, ve lo garantisco, è un rapporto decisamente accettabile tra gemme e spazzatura.

Anche l'arte del racconto non è perduta, ma a mio parere è ben più vicina della poesia al baratro dell'estinzione. Quando ho venduto il mio primo racconto, nel deliziosamente lontano 1968, lamentavo già la progressiva contrazione del mercato: le riviste pulp erano scomparse, le raccolte erano in crisi, i settimanali (come il *Saturday Evening Post*) stavano morendo. Negli anni successivi ho assistito all'inarrestabile riduzione del mercato dei racconti. Che Dio benedica le piccole riviste in cui i giovani scrittori possono ancora pubblicare le loro opere, che benedica i redattori che ancora leggono le pile di manoscritti inviati dagli aspiranti autori (soprattutto dopo il panico da antrace post 11 settembre), e che benedica anche gli editori che di tanto in tanto approvano ancora la pubblicazione di una raccolta di racconti inediti: ma Dio non ci metterebbe un giorno intero per benedirli tutti, e nemmeno la Sua pausa caffè. Gli basterebbe una decina di minuti. Ormai sono rimasti in pochi, e ogni anno ce n'è qualcuno di meno. La rivista *Story*, un punto di riferimento fondamentale per i giovani scrittori (me compreso, anche se non vi ho mai pubblicato niente), ha ormai chiuso i battenti. Ha chiuso anche *Amazing Stories*, nonostante i numerosi tentativi di riportarla in vita. Sono scomparsi alcuni interessanti periodici di fantascienza come *Vertex*, e, certo, anche le riviste horror come *Creepy* e *Eerie*. Queste magnifiche riviste non esistono più da molto tempo. Ogni tanto qualcuno cerca di riportarle in vita: mentre scrivo, *Weird Tales* attraversa, arrancando, una di queste fasi. In genere, questi tentativi falliscono. È un po' come per le opere teatrali in versi sciolti, che debuttano e chiudono in meno di un batter d'occhio. Non si può riportare in vita quello che è scomparso. Quello che è perduto è perduto per sempre.

Nel corso degli anni ho continuato a scrivere racconti, in parte perché di tanto in tanto mi vengono ancora in mente idee interessanti - idee splendidamente concise che chiedono a gran voce di essere espresse in tremila parole, forse anche novemila, quindicimila al massimo - e in parte perché questo è il mio modo di affermare, perlomeno a me stesso, che non mi sono venduto, come forse pensano i miei critici più severi. I racconti riman-

gono pezzi unici, come gli oggetti che si comprano nella bottega di un artigiano, a patto di avere la pazienza di aspettare che vengano lavorati a mano nel laboratorio sul retro.

Ma non c'è motivo per cui i racconti debbano essere commercializzati come si faceva una volta, solo perché vengono ancora creati nella stessa maniera, né c'è motivo di ritenere (come hanno fatto tanti critici vecchio stampo) che la forma in cui viene venduto un testo narrativo finisca per contaminarlo o per sminuirne il valore.

Mi riferisco a «Riding the Bullet - Passaggio per il nulla», che, tra i miei scritti, è quello che ho messo sul mercato nel modo più strano, e che illustra chiaramente ciò che intendo dimostrare: è difficile recuperare quello che è andato perduto, e oltre un certo punto l'estinzione è forse inevitabile, ma a volte un nuovo modo di affrontare un aspetto particolare della scrittura creativa, quello commerciale, può dare nuova linfa al tutto.

«Riding the Bullet» è stato composto dopo *On Writing* e mentre ero ancora in convalescenza dopo un incidente che si era lasciato dietro uno strascico di dolore quasi costante. Scrivere allontanava gran parte della sofferenza: era (ed è tuttora) il migliore antidolorifico nel mio limitato arsenale. Quello che volevo raccontare era di una semplicità assoluta, poco più di una di quelle storie di paura che si narrano in campeggio davanti al fuoco. Il tema era quello dell'Autostoppista Che Riceve Un Passaggio Da Un Morto.

Mentre lavoravo a questo racconto nel mondo irrealista della mia immaginazione, nel mondo altrettanto irrealista del commercio elettronico spuntavano come funghi le società dot-com. Un aspetto di questo fenomeno era il cosiddetto libro elettronico, che secondo alcuni avrebbe decretato la fine dei libri nella forma in cui li conosciamo da sempre, oggetti di carta rilegati con la colla, pagine da girare a mano (e che a volte si staccano, se la colla è di cattiva qualità o la rilegatura troppo vecchia). All'inizio del 2000 aveva suscitato un grande interesse un saggio di Arthur C. Clarke, pubblicato solo nel cyberspazio. Era molto breve, però (come baciare la propria sorella, avevo pensato nel leggerlo). Invece il mio racconto, una volta concluso, era piuttosto lungo. Un giorno Susan Moldow, la mia editor alla Scribner (da appassionato di *X-Files*, la chiamo Agente Moldow... indovinate perché), mi ha chiamato dietro suggerimento di Ralph Vicinanza e mi ha chiesto se avevo qualcosa da proporre sul mercato elettronico. Io le ho mandato «Riding the Bullet», e noi tre, Susan, la Scribner e io, abbiamo scritto un pezzo di storia dell'editoria. Diverse centinaia di migliaia di per-

sone hanno scaricato il racconto, e io ho finito per ricavarne un'imbarazzante quantità di soldi. (Ma questa è una gran palla: non ero per niente imbarazzato.) Anche i diritti audio sono stati venduti per oltre centomila dollari, una somma scandalosamente alta.

È solo una spacconata, questa? Una vanteria da pallone gonfiato? In un certo senso sì. Ma voglio anche dirvi che «Riding the Bullet» mi ha fatto davvero impazzire. Di solito, nelle salette d'attesa finto chic degli aeroporti, gli altri passeggeri mi ignorano: sono impegnati a blaterare al telefono o a concludere accordi al bar, il che mi va benissimo. Di tanto in tanto qualcuno si avvicina per chiedermi un autografo su un tovagliolo di carta, per la moglie. La moglie, tengono in genere a farmi sapere questi sconosciuti in abito elegante e muniti di ventiquattrore, ha letto tutti i miei libri. Loro, invece, non ne hanno letto nemmeno uno. Ci tengono a farmi sapere anche quello. Sono troppo impegnati. Leggono *I sette pilastri del successo*, *Chi ha spostato il mio formaggio?* e basta. Non ho tempo, mi devo sbrigare, ho un infarto in programma fra circa quattro anni, voglio arrivarci con il fondo d'investimento in perfetto ordine.

Quando «Riding the Bullet» è stato pubblicato come e-book (con tanto di copertina e logo della Scribner), è cambiato tutto. La gente ha iniziato ad assediarmi nelle sale d'attesa degli aeroporti, persino in quella della stazione di Boston. Mi fermavano anche per strada. Per un periodo, ho rifiutato le offerte di partecipare a tre talk-show al giorno, una media da brivido. Sono persino finito sulla copertina di *Time*, e il *New York Times* ha pontificato più volte sull'apparente successo del racconto e sull'apparente fallimento del suo cybersuccessore, *The Plant*. Buon Dio, sono finito sulla prima pagina del *Wall Street Journal*. Senza accorgermene, ero diventato un magnate dei media.

Ma cos'era che mi faceva impazzire? Perché mi sembrava tutto senza senso? Il fatto era che nessuno si interessava al racconto. Accidenti, non mi domandavano niente di «Riding», e sapete una cosa? È davvero bello, ve lo dico io. Semplice ma emozionante. Raggiunge lo scopo. Se esso (o uno qualsiasi di questa raccolta) vi ha spinto a spegnere il televisore, per quanto mi riguarda è un grande successo.

Invece, dopo l'uscita di «Riding the Bullet», gli uomini in giacca e cravatta volevano sapere solo una cosa: «Come va? Vende bene?» Come spiegare che non me ne fregava proprio un cacchio di come andava sul mercato, che quello che mi importava era l'effetto che aveva sul cuore dei lettori? Aveva successo? Era un fallimento? Faceva correre un brivido

lungo la schiena? Provocava quel piccolo *frisson* che è la vera ragion d'essere di ogni storia di paura? A poco a poco mi sono reso conto di assistere a un altro esempio di declino creativo, a un altro passo nella direzione che forse conduce davvero all'estinzione. C'è qualcosa di strano e di decadente nell'apparire sulla copertina di una grande rivista solo per aver immesso sul mercato un prodotto in maniera alternativa. Ed è ancora più strano rendersi conto che forse i lettori erano molto più interessati alla novità del formato elettronico che non al contenuto. Voglio davvero sapere quanti dei lettori che hanno scaricato «Riding the Bullet» lo hanno poi letto? No. Credo che potrei restarne molto deluso.

Forse in futuro l'editoria elettronica finirà per imporsi, o forse no: a me non importa un fico secco, credetemi. Per me, scegliere quella strada è stato solo un altro modo di restare pienamente coinvolto nel processo di scrivere storie e di farle arrivare a quante più persone possibile.

È probabile che per un certo periodo questo libro finirà nella classifica dei best-seller; di solito, per fortuna, a me succede. Ma potreste chiedervi quante altre raccolte di racconti entrino in classifica nell'arco di un anno, e per quanto tempo ci si possa aspettare che gli editori continuino a pubblicare un genere di libri che non suscita molto interesse nei lettori. Eppure, per me, ci sono ben pochi piaceri più squisiti dell'accomodarmi sulla mia poltrona preferita in una serata fredda, con una tazza di tè bollente a portata di mano, ascoltando il vento che soffia di fuori e leggendo una bella storia che posso completare in una seduta sola.

Scrivere racconti non è così facile come leggerli. In questo libro ce ne sono solo due - quello che dà il titolo alla raccolta e «La teoria degli animali di L.T.» - che non mi hanno richiesto uno sforzo molto più grande del risultato relativamente modesto che ho ottenuto. Eppure credo di essere riuscito a mantenere fresca la scrittura, almeno per me, soprattutto perché rifiuto di lasciar passare un anno senza scrivere almeno un paio di racconti. Non per i soldi, e nemmeno solo per passione, ma come per saldare un debito. Perché se si vogliono scrivere racconti, non ci si può limitare a pensare di scriverli. Non è come andare in bicicletta, ma piuttosto come in palestra: o ci si tiene allenati o si perde tutto.

Vedere questi racconti scritti qui è per me un grande piacere. Spero che lo sarà anche per voi. Potete farmelo sapere al sito www.stephenking.com, e potete fare anche qualcos'altro, per me ma anche per voi: se questi racconti vi saranno piaciuti, comprate un'altra raccolta.

Sam the Cat di Matthew Klam, per esempio, o *The Hotel Eden* di Ron

Carlson. Questi sono solo due esempi di bravi scrittori che fanno bene il loro lavoro, e che, per quanto ormai siamo entrati ufficialmente nel ventunesimo secolo, lo fanno ancora alla vecchia maniera, una parola alla volta. Il formato in cui vengono pubblicati i loro libri non influisce sul loro valore. Se volete, sosteneteli. Il modo migliore per farlo è sempre lo stesso: leggete i loro racconti.

Desidero ringraziare alcune delle persone che hanno letto i miei: Bill Buford del *New Yorker*; Susan Moldow della Scribner; Chuck Verrill, che in tanti anni è stato editor di tanti miei lavori; Ralph Vicinanza, Arthur Greene, Gordon Van Gelder e Ed Ferman del *Magazine of Fantasy and Science Fiction*; Nye Willden di *Cavalier*; e lo scomparso Robert A.W. Lowndes, che ha acquistato il mio primo racconto nel '68. E, soprattutto, mia moglie Tabitha, che rimane la mia più cara Fedele Lettrice. Tutte queste persone hanno lavorato e lavorano tuttora per impedire che quella del racconto diventi un'arte perduta. E così faccio io. E, attraverso quello che acquistate (e quindi scegliete di sovvenzionare) e che leggete, così fate anche voi.

Tu più di tutti, Fedele Lettore. Sempre tu.

Bangor, Maine
11 dicembre 2001

Autopsia 4

È così buio che per un po', non saprei dire quanto, credo di essere ancora svenuto. Poi, piano piano, mi sovviene che le persone prive di sensi non hanno sensazioni di movimento nel buio, accompagnate da un rumore fioco, ritmico, che può essere solo il cigolio di una ruota. E avverto anche un contatto, dalla cima della testa fino alla pianta dei piedi. Fiuto qualcosa che può essere gomma o vinile. Questa non è incoscienza e c'è qualcosa di troppo... troppo *che cosa?* Troppo *razionale* in queste sensazioni perché siano un sogno.

Allora che cos'è?

Chi sono io?

E che cosa mi sta succedendo?

La ruota cigolante interrompe il suo stupido ritmo e io smetto di muovermi. Sono avvolto da un crepitio che viene da quella cosa che puzza di gomma.

Una voce: «Quale hanno detto?»

Una pausa.

Seconda voce: «La quattro, mi pare. Sì sì, la quattro».

Ci muoviamo di nuovo, ma più lentamente. Ora sento un calcare ovattato di piedi, probabilmente in scarpe con la suola morbida, forse da tennis. I padroni delle voci sono i padroni delle scarpe. Si fermano di nuovo. C'è un tonfo seguito da un sospiro. È, credo, il rumore dell'aprirsi di una porta pneumatica.

Che cosa sta succedendo? grido, ma il mio grido è solo nella testa. Le mie labbra non si muovono. Le sento e sento la lingua, posata sul fondo della bocca come una talpa stordita, ma non le posso muovere.

La cosa su cui mi trovo riparte. Un letto mobile? Sì. Una lettiga, in altre parole. Ne ho già avuto esperienza, molto tempo fa, in quella merdosa piccola avventura asiatica di Lyndon Johnson. Mi viene da pensare che sono in un ospedale, che mi è accaduto qualcosa di brutto, come l'esplosione che per poco non mi ha annientato ventitré anni fa, e che sto per essere operato. Ci sono molte risposte in questa ipotesi, quasi tutte ragionevoli, ma non provo dolore da nessuna parte. Tolto l'aspetto secondario della fifa blu che provo, mi sento bene. E se questi sono inservienti che mi stanno trasportando in una sala operatoria, perché non vedo? Perché non riesco *a parlare?*

Una terza voce: «Da questa parte, ragazzi».

Il mio letto mobile viene sospinto in una nuova direzione e l'interrogativo che mi martella la testa è: *In che razza di casino mi sono cacciato?*

Non dipende forse da chi sei? mi chiedo, ma almeno questo scopro di saperlo. Sono Howard Cottrell. Sono un agente di cambio noto ad alcuni dei miei colleghi come Howard il Conquistatore.

Seconda voce (da poco sopra la mia testa): «Più carina che mai oggi, dottoressa».

Quarta voce (femminile e fredda): «È sempre un piacere ottenere la tua ratifica, Rusty. E adesso vorreste sbrigarvi un po'? La baby-sitter mi aspetta a casa per le sette. Deve andare a cena dai suoi».

A casa alle sette, a casa alle sette. È ancora pomeriggio, forse, ma qui è tutto nero, nero come la pece, nero come il peccato, nero come una notte nera, e *che cosa succede?* Dov'ero? Che cosa facevo? Perché non ero ai miei telefoni?

Perché è sabato, mormora una voce sotto sotto. *Eri... eri...*

Un rumore: *POC!* Un rumore che amo. Un rumore per cui vivo, più o

meno. Il rumore di... che cosa? La testa di un bastone da golf, naturalmente. Che batte una palla dal tee. La guardo volare nel blu...

Mi afferrano, spalle e polpacci, e mi sollevano. Mi hanno colto alla sprovvista, mi hanno spaventato, cerco di gridare. Non viene fuori niente... o forse qualcosa sì, un pigolio, molto più tenue del cigolio prodotto dalla ruota sotto di me. Forse nemmeno tanto. Probabilmente è solo la mia fantasia.

Vengo trasportato nell'aria in un involucro di tenebra. *Ehi, non lasciatevi cadere, sono debole di schiena!* cerco di dire, e di nuovo non c'è nessun movimento di labbra o denti; la mia lingua è sempre posata sul fondo della bocca, forse la talpa non è solo stordita ma morta, e adesso ho un pensiero terribile, che spinge la paura un po' più vicino al panico: e se questi mi posano dalla parte sbagliata e la lingua mi scivola all'indietro a ostruirmi la trachea? Non potrei più respirare! È questo che si intende quando si dice che qualcuno si è inghiottito la lingua, no?

Seconda voce (Rusty): «Questo le piacerà, dottoressa, somiglia a Michael Bolton».

Dottoressa: «E chi sarebbe?»

Terza voce, maschile, giovane, poco più che adolescente: «Un cantante bianco da salotto che vorrebbe essere nero. Ma non credo che sia lui».

Si ride, si unisce anche la voce femminile (un po' titubante) e, mentre io vengo depositato su qualcosa come una tavola imbottita, Rusty se ne esce in un'altra spiritosata. Deve avere in repertorio un intero numero comico. Io mi perdo tutto il divertimento in un fiotto improvviso di orrore. Non riuscirei più a respirare se avessi la gola bloccata dalla lingua, questa è la considerazione che ho appena fatto. *Ma se già non stessi respirando più?*

Se fossi morto? Se queste fossero le sensazioni della morte?

Concorda. Tutto concorda con orrenda precisione profilattica. Il buio. L'odore gommoso. Oggi sono Howard il Conquistatore, agente di cambio di grido, terrore del Derry Municipal Country Club, *habitué* di quella che sui campi da golf di tutto il mondo è conosciuta come la Diciannovesima Buca, ma nel '71 ero membro di una squadra di pronto soccorso nel Delta del Mekong, un ragazzino spaventato che si svegliava ogni tanto con gli occhi lustrati per aver sognato il cane di famiglia, e tutt'a un tratto riconosco la sensazione, l'odore.

Dio del cielo, sono in una sacca mortuaria.

Prima voce: «Vuole firmare qui, dottoressa? E ricordi di calcare bene. Sono tre copie».

Rumore di una penna che gratta sulla carta. Immagino il proprietario della prima voce che porge un blocco con la clip alla dottoressa.

Gesù, Gesù mio, fai che non sia morto! cerco di gridare, e non esce niente.

Però respiro... o no? Voglio dire che, anche se non ho la sensazione di farlo, ho i polmoni a posto, non sento quel pulsare o quell'agognare aria come quando stai nuotando da troppo tempo sott'acqua, dunque ci sono ancora, giusto?

Sennonché, mormora la vocina, se sei morto i polmoni non agognerebbero un bel niente, ti pare? Perché i polmoni morti non hanno bisogno di respirare. I polmoni morti possono, come dire, prendersela comoda.

Rusty: «Che cosa fa di bello sabato sera, dottoressa?»

Ma se sono morto, com'è che sento? Com'è che sento l'odore della sacca in cui mi trovo? Com'è che sento queste voci, la dottoressa che sta rispondendo che sabato prossimo farà lo shampoo al suo cane, che, guarda caso, si chiama Rusty, e tutti ridono? Se sono morto, perché non sono da qualche altra parte, per esempio in quella luce bianca di cui si parla sempre da Oprah?

C'è un rumore brusco di lacerazione e all'improvviso ecco che sono nella luce bianca davvero, luce accecante, come sole che buca le nuvole in un giorno d'inverno. Cerco di strizzare le palpebre, ma non succede niente. Sono come avvolgibili su rulli guasti.

Su di me si china un volto e annulla parte del riverbero che non è prodotto da un'abbacinante astronave, ma da una plafoniera di tubi fluorescenti. Il volto appartiene a un giovanotto di stereotipata bellezza sui venticinque anni, potrebbe essere uno di quegli stalloncini da spiaggia di *Baywatch* o *Melrose Place*, Un tantino più sveglio, però. Ha un sacco di capelli neri sotto una cuffia verde da chirurgo calzata con disinvoltura. Indossa anche un camice. Ha gli occhi color blu cobalto, di quelli per cui si racconta che le ragazze perdano la testa. Ha una spolverata di lentiggini a ventaglio in cima agli zigomi.

«Caspita», dice. È la terza voce. «Ma questo somiglia davvero a Michael Bolton! Con denti un po' troppo lunghi, forse...» Si abbassa di più. Una delle fettucce con cui ha il camice legato intorno al collo mi solletica la fronte. «Però la somiglianza c'è, eccome. Ehi, Michael, cantaci qualcosa.»

Aiuto! è quello che cerco di cantare io, ma posso solo guardare nei suoi occhi blu con lo sguardo vitreo del defunto; posso solo domandarmi se sono davvero un defunto, se è così che funziona, se è così che va per *tutti*

quando la pompa si rompe. Se sono ancora vivo, come mai non ha visto le mie pupille contrarsi sotto quella luce violenta? Ma so la risposta... o credo di saperla. È che *non* si sono contratte. Per questo il bagliore dei tubi è così doloroso.

Quel laccio che mi fa il solletico alla fronte come una piuma.

Aiuto! grido al manzetto di *Baywatch*, che sarà un interno o magari solo un neolaureato tirocinante. *Aiuto!*

Le mie labbra non tremano neppure.

Il volto si allontana, il laccio smette di farmi il solletico, e tutta quella luce bianca mi piomba negli occhi che non posso distogliere e mi s'infila nel cervello. È una sensazione spaventosa, una specie di stupro. Diventerò cieco se continuerò a fissarla, penso, e la cecità sarà un sollievo.

POC! Il rumore della mazza che colpisce la pallina, ma la sbuccia un po' questa volta, e la sensazione nelle mani è negativa. La pallina sale... ma vira... scantona... se ne va verso...

Merda.

Sono nel rough.

Ora nel mio campo di visuale compare un altro volto. Sotto un camice bianco invece che verde, sopra uno zizzerone scomposto di capelli arancione. La mia prima impressione è QI della mutua. Può essere solo Rusty. Ha stampato sulla bocca un gran sorriso scemo, di quelli che riesco ad abbinare solo a un liceale, il sorriso di un ragazzo che dovrebbe portare tatuata su uno smunto bicipite la scritta: FAR SCHIOCCARE REGGISENI È LA MIA SPECIALITÀ.

«Michael», esclama Rusty. «Ehi, ma sei foltissimo! Che onore! Canta per noi, sparaci qualcosa da quell'ugola da zombie!»

Da dietro di me giunge la voce della dottoressa, fredda, questa volta non finge nemmeno di essere divertita da queste pagliacciate. «Piantala, Rusty.» Poi, in una direzione lievemente diversa: «Com'è la storia, Mike?»

La voce di Mike è la prima, la voce del collega di Rusty. Sembra un po' imbarazzato di dover lavorare con uno che da grande vuoi fare il clown. «L'hanno trovato alla quattordicesima del Derry Muni. Nei pressi, per la precisione, fuori del percorso. Se non fosse che contemporaneamente a lui c'era sul percorso anche un gruppo di quattro e se non avessero visto una gamba che spuntava dai cespugli, ora sarebbe già diventato un formicaio.»

Sento di nuovo nella testa quel rumore, *POC!* solo che questa volta è seguito da un altro rumore, molto meno piacevole, il fruscio degli arbusti che sto spostando con la testa del mio bastone. Doveva giusto capitare alla

quattordici, dove si sa che c'è il ras velenoso. Rus velenoso e...

Rusty mi sta ancora guardando, stupido e avido. Non è la morte a interessarlo, è la mia somiglianza con Michael Bolton. Sì sì, lo so, non ho avuto scrupolo di servirmene con certe clienti. Altrimenti è roba che invecchia in un lampo. E in queste circostanze... *Dio*.

«Medico dell'accertamento?» chiede la dottoressa. «È stato Kazalian?»

«No», risponde Mike, e per un breve momento abbassa gli occhi su di me. Più vecchio di Rusty di almeno dieci anni. Capelli neri con spruzzate di grigio. Occhiali. *Perché nessuno di costoro vede che non sono morto?* «Fra i quattro che l'hanno trovato c'era un dottore. Ha firmato qui, in fondo alla prima pagina... vede?»

Stropiccio di carta, poi: «Santo cielo, è Jennings. Lo conosco. È quello che ha fatto il check-up a Noè quando è sbarcato dall'arca sul monte Ararat».

Rusty non dà l'impressione di aver colto la battuta, ma mi raglia una risata in faccia lo stesso. Sento odore di cipolle nel suo alito, l'olezzo di un piccolo residuo di pranzo, e se sento l'odore delle cipolle, allora vuol dire che respiro. Non può essere altrimenti, giusto? Se solo...

Prima che io finisca questo pensiero, Rusty si china ancora di più e io avverto un'eruzione di speranza. Ha visto qualcosa! Ha notato qualcosa e sta per farmi una respirazione bocca a bocca. Che Iddio ti benedica, Rusty! Dio benedica te e il tuo alito cipollosi!

Ma il sorriso idiota non cambia e, invece di posare la sua bocca sulla mia, mi cinge la faccia sopra il mento. Mi afferra un lato con il pollice e l'altro con indice e medio.

«E vivo!» grida. «È vivo e adesso canterà per il suo Fan Club della Sala Quattro!»

Stringe di più con le dita. Fa male alla lontana, come quando la novocaina smette di fare effetto. Comincia a muovermi la mascella su e giù, mi fa schioccare i denti. «*If she's baaaad, he can't see it*», canta con una sguaiata voce atona che farebbe probabilmente esplodere la testa a Percy Sleage. «*She can do no wrrr-ongggg...*» I miei denti si aprono e richiudono alla rude spinta della sua mano; la mia lingua si solleva e ricade come un cane morto che naviga la superficie di un corso d'acqua turbolento.

«Smettila», gli intima la dottoressa. Ho sentito uno sconcerto che mi sembra sincero. Rusty, che forse lo ha sentito come me, non smette, insiste viceversa tutto contento. Ora mi ha conficcato le dita nelle guance. I miei occhi vitrei sono fissi all'insù.

«*Turn his back on his best friend if she put him d...*»

Poi arriva lei, una donna in camice verde con la cuffia legata sotto la gola e spostata all'indietro come il sombrero di Cisco Kid, corti capelli castani a fronte scoperta, attraente ma austera, un'avvenenza che dà sul mascolino. Afferra Rusty con una mano dalle unghie scorciate e me lo strappa di dosso.

«Ehi!» s'indigna lui. «Giù le mani!»

«Allora tu tieni le mani giù da *lui*», ribatte lei, ed è chiara la collera nella sua voce. «Sono stanca del tuo umorismo goliardico, Rusty, e la prossima volta che ci provi, faccio rapporto.»

«Ehi, vediamo di calmarci tutti quanti», dice il bellonzo da spiaggia, l'assistente della dottoressa. Sembra in apprensione, quasi che si aspetti che Rusty e la sua capa stiano per menarsi davanti ai suoi occhi. «Diamoci un taglio.»

«Perché è sempre così stronza con me?» protesta Rusty. Sta ancora cercando di mostrarsi indignato, invece piagnucola. Poi, in una direzione leggermente diversa: «Perché è così stronza con me? Cos'è, ha le sue cose?»

La dottoressa, nauseata: «Portamelo via».

Mike: «Vieni, Rusty, andiamo a firmare il registro».

Rusty: «Sì. E a prendere una boccata d'aria fresca».

Io ad ascoltare tutto questo come alla radio.

I piedi dei due che guaiscono in direzione della porta. Ora Rusty tutto imbronciato e offeso che le chiede perché non porta un anello segnaletico o qualcosa del genere, in modo che la gente *sappia*. Suole morbide che gemono su piastrelle e all'improvviso il suono è sostituito da quello del mio legno che sferza i cespugli a caccia di quella dannata pallina, dove si è cacciata, non è andata così lontana, ne sono sicuro, dunque dov'è, Gesù, se *detesto* la quattordici, dove dicono che c'è tutto quel rus velenoso, e in un groviglio come questo, facile che ci sia...

Poi qualcosa mi morsica, no? Sì, ne sono quasi certo. Al polpaccio sinistro, appena sopra l'elastico del mio calzettone bianco da golf. Una pugnalata di dolore, un dolore intenso e perfettamente concentrato, all'inizio, che poi si espande...

... e poi oscurità. Fino alla lettiga, abbozzolato dentro una sacca mortuaria ad ascoltare Mike («*Quale hanno detto?*») e Rusty («*La quattro, mi pare. Sì sì, la quattro.*»).

Voglio credere che sia stato un serpente, ma forse è solo perché mentre cercavo la mia pallina era ai serpenti che pensavo. Può essere stato un in-

setto, io ricordo solo quel dolore circoscritto e poi, che importanza ha? Qui l'importante è che io sono vivo e loro non lo sanno. È incredibile, ma non lo sanno. Chiaro che ho avuto scalogna. Conosco il dottor Jennings, ricordo di aver scambiato qualche parola con lui quando ho superato il suo quartetto all'undicesima. Tipo alla mano, ma svagato, un rudere. Il rudere mi ha decretato defunto. Poi ci si è messo Rusty a dichiararmi morto, Rusty con i suoi occhi verdi da scemo e il suo ghigno da riformatorio. La dottoressa, signorina Cisco Kid, non mi ha ancora nemmeno guardato, non proprio. Quando lo farà, può darsi...

«Lo *odio*, non c'è altra parola», commenta quando la porta si è chiusa. Ora ci siamo solo noi tre, solo che naturalmente la signorina Cisco Kid crede che siano in due. «Perché a me capitano sempre i deficienti, Peter?»

«Non so», risponde Melrose Piace. «Però Rusty è un caso speciale anche negli annali dei deficienti celebri. Morte cerebrale ambulante.»

Lei ride e c'è un rumore metallico. Al rumore segue un suono che mi spaventa a morte: tintinnio di strumenti. Sono alla mia sinistra e anche se non li vedo so che cosa si preparano a fare: l'autopsia. Stanno per aprirmi. Vogliono tirar fuori il cuore di Howard Cottrell per vedere se ha fuso un cilindro o gli è saltata una valvola.

La gamba! urlo dentro la testa. *Guardatemi la gamba sinistra! È lì il mio guaio, non il cuore!*

Forse i miei occhi si sono un po' abituati. Ora vedo, lassù, in cima in cima, una struttura in acciaio inossidabile. Somiglia a un gigantesco pezzo di attrezzatura odontoiatrica, solo che all'estremità non c'è un trapano. C'è una sega. Dal profondo della mente, dove il cervello immagazzina quelle nozioni scompagnate che ti possono servire solo per giocare a *Jeopardy!* in tivù, ne pesco persino il nome. È una sega Gigli. La usano per segarti via la calotta cranica. Questo solo dopo averti scollato di dosso la faccia come una maschera da Halloween, si capisce, capelli e tutto quanto.

Poi ti tirano fuori il cervello.

Clink. Clink. Clank. Una pausa. Poi un *CLANK!* così forte che farei un salto, se fossi in grado di saltare.

«Fai tu il pericardico?» chiede lei.

Pete, cauto: «Vuoi?»

La dottoressa Cisco, cortese, nel tono di chi conferisce un onore e una responsabilità: «Sì, credo di sì».

«Va bene», dice lui. «Mi assisti?»

«Sono il tuo fidato copilota», risponde lei, e ride. Scandisce la risata con

uno *zic-zic*. Sono sforbiciate nell'aria.

Ora il panico mi sbatte dentro il cranio all'impazzata come uno stormo di uccellini rimasti prigionieri in una soffitta. Il Vietnam è stato molto tempo fa, ma laggiù ho assistito a una mezza dozzina di autopsie da campo, quelle che i dottori chiamavano «necropsia da viaggio», e so che cos'hanno in mente Cisco e Pancho. Le forbici hanno lame lunghe e affilate, *molto* affilate, e anelli piatti dove infilare le dita. Per usarle bisogna comunque essere forti. La lama inferiore ti penetra nella pancia come burro. Poi, *zac*, su che sale attraverso il fascio di nervi al plesso solare e nel tessuto coriaceo di muscoli e tendini subito sopra. Poi dentro lo sterno. Questa volta, quando le lame si riuniscono, lo fanno con lo schiocco pesante dell'osso che si spezza e la gabbia toracica si divide come due botti separate dal rilascio improvviso della fascetta metallica con cui erano state legate insieme. E poi su con quelle forbici che sembrano in tutto e per tutto le cesoie che usano al banco di polleria al supermercato, *zac-CRAC, zac-CRAC, zac-CRAC*, spaccando ossa e lacerando muscoli, liberando i polmoni, dirigendo sulla trachea, trasformando Howard il Conquistatore in una cena del Ringraziamento che nessuno mangerà.

Un sibilo sottile, fastidioso. Questo sì che sembra un trapano da dentista.

Pete: «Posso...»

Dottoressa Cisco, con un'inflessione un po' materna: «No. Queste». *Zac-zac*. Sforbiciate dimostrative.

Non è possibile, penso. Non possono tagliarmi... io SENTO!

«Perché?» chiede lui.

«Perché è così che voglio», risponde lei, molto meno materna di prima. «Quando sei da solo, Pete, amore mio, puoi fare quello che vuoi. Ma nella sala autopsie di Katie Arlen, cominci con le cesoie pericardiche.»

Sala per le autopsie. Ecco. L'ha detto. Mi viene voglia di farmi venire la pelle d'oca dappertutto, ma naturalmente non succede niente, la mia pelle rimane liscia.

«Ricorda», dice la dottoressa Arlen (ma adesso è salita in cattedra), «anche uno stupido impara a usare una mungitrice... ma la procedura manuale è sempre la migliore.» C'è qualcosa di vagamente allusivo nel tono della sua voce. «D'accordo?»

«D'accordo», le fa eco lui.

Questi lo fanno davvero. Devo inventarmi qualcosa, un movimento o un suono, altrimenti lo fanno davvero. Se alla prima incisione delle forbici fluisce o schizza sangue, sapranno che c'è qualcosa che non va, ma ormai

molto probabilmente sarà troppo tardi, quel primo *zac-CRAC* sarà accaduto e io avrò le costole rovesciate sulle braccia con il cuore che pulsa come un matto sotto i tubi fluorescenti nel suo vano luccicante di sangue...

Concentro tutto sul petto. Spingo, o cerco di... e succede qualcosa.

Un suono!

Produco un suono!

È soprattutto dentro la mia bocca chiusa, ma lo odo e lo sento nel naso. Un mugolio sommesso.

Concentrandomi, appellandomi a tutte le forze, lo faccio di nuovo e questa volta il suono è un po' più forte, mi filtra dalle narici come fumo di sigaretta. *Nnnnnnnn...* Mi fa pensare a un vecchio programma televisivo di Alfred Hitchcock che ho visto molto, molto tempo fa, dove c'era Joseph Cotten paralizzato in un incidente stradale che finalmente riusciva a far sapere che era ancora vivo spremendosi dall'occhio una lacrima solitaria.

E se non altro quel minuscolo mugolio da zanzara ha dimostrato *a me* che sono vivo, che non sono solo uno spirito che si attarda nell'effigie d'argilla del mio corpo morto.

Mettendocela tutta sento l'aria che mi passa per il naso e scende nella gola a sostituire quella che ho espulso. Allora la mando fuori di nuovo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato d'estate per la Lane Construction Company quand'ero ragazzo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato in *vita* mia, perché ora sto lavorando *per* la vita e devono sentirmi, Gesù santo, devono.

Nnnnnnnnn...

«Vuoi della musica?» chiede la dottoressa. «Ho Marty Stuart, Tony Bennett...»

Lui fa un verso di disperazione. Io lo sento appena e non interpreto subito quello che sta dicendo lei... ed è probabilmente una fortuna.

«Va bene», fa lei ridendo. «Ho anche i Rolling Stones.»

«*Tu?*»

«Io. Non lasciarti ingannare dalle apparenze, Peter. Non sono così rigida.»

«Non volevo...» Peter è imbarazzato.

Ascoltatemi! grido dentro la testa con gli occhi vitrei fissi nella luce bianco ghiaccio. *Piantatela di ciarlare come gazze e datemi retta!*

Sento altra aria che mi scivola giù per la gola e mi viene il sospetto che quello che mi è successo stia cominciando a passare... Ma è solo un effimero barlume sullo schermo dei miei pensieri. Forse è vero che sta pas-

sando, ma di qui a poco ritrovare la salute cesserà di essere un'opzione per me. Tutte le mie energie convogliano nel tentativo di farmi udire da loro, e questa volta mi sentiranno, lo so.

«Vada per gli Stones», dice lei. «A meno che vuoi che faccia un salto giù a prendere un CD di Michael Bolton in onore del tuo primo pericardico.»

«No, ti prego!» geme lui, e ridono insieme.

Il suono comincia a uscire e questa volta è davvero più forte. Non quanto avevo sperato, ma abbastanza. Sicuramente abbastanza. Mi sentiranno, senz'altro mi sentiranno.

Poi, proprio quando comincio a spingere il suono dal naso come un liquido che si va rapidamente solidificando, l'aria è invasa da uno schitarrare distorto e dalla voce di Mick Jagger che rimbalza violenta dai muri: «*Awww, no, it's only rock and roll, but I LIYYYYYKE IT...*»

La dottoressa Cisco caccia un urlo così esagerato da risultare comico: «*Abbassa!*» E in tanto chiasso il mio suono nasale, quel disperato piccolo mugolio uscito dalle narici, non è più udibile di un bisbiglio in una fonderia.

Ora il suo viso si china di nuovo su di me e io avverto rinnovato orrore e vedo che ha indossato una visiera protettiva di plexiglas davanti agli occhi e ha una mascherina sulla bocca. Si guarda dietro la spalla.

«Te lo sbuccio», dice a Pete, e si abbassa su di me con un bisturi che le scintilla nella mano inguantata, si abbassa su di me nella tempesta delle chitarre dei Rolling Stones.

Io mugolo con tutte le forze, ma non serve. Nemmeno io riesco a sentirmi.

Il bisturi si libra, poi taglia.

Io strillo dentro la testa, ma non c'è dolore, solo la mia polo che mi si apre sul petto, ricadendo da una parte e dall'altra. Si spalanca come farà la mia gabbia toracica dopo che, inconsapevole, Pete eseguirà il suo primo taglio pericardico su un paziente vivo.

Vengo sollevato. La testa mi casca all'indietro e per un momento vedo Pete a gambe all'aria, anche lui con la sua visiera di plexiglas, intento a inventariare un orrido arsenale di attrezzi su un banco d'acciaio. Spiccano su tutti le forbici enormi. Le scorgo solo per un attimo, brillio di lame crudeli. Poi vengo adagiato di nuovo e la mia polo non c'è più. Ora sono nudo fino alla vita. Fa freddo.

Guardami il petto! le urlo. *Non puoi non vedere che si alza e si abbassa,*

per quanto debole sia la mia respirazione! Sei un'esperta, dannazione!

Invece lei guarda dall'altra parte, alza la voce per farsi sentire sopra la musica. («*I like it, like it, yes I do*», cantano gli Stones, e io penso che sentirò quell'idiota ritornello nasale nei gironi dell'inferno per l'eternità.) «Tu cosa dici? Boxer o slip?»

Con un misto di orrore e collera capisco di che cosa stanno parlando.

«Boxer!» risponde lui. «Uno così, ce l'ha scritto in faccia.»

Coglione! voglio gridare. *Tu probabilmente pensi che tutti gli ultraquarantenni portino i boxer! Tu probabilmente pensi che quando tu compirai quarant'anni, ti metterai...*

Lei mi slaccia i bermuda e abbassa la lampo. In altre circostanze un'operazione come questa eseguita da una donna così carina (un po' austera, sì, ma carina lo stesso) mi avrebbe reso estremamente felice. Oggi invece, chissà perché...

«Hai perso, Pete caro», dice. «Slip. Un dollaro nel salvadanaio.»

«Il giorno di paga», ribatte lui avvicinandosi. Il suo volto si unisce a quello di lei. Mi osservano attraverso il plexiglas delle visiere come una coppia di alieni che contemplano un terrestre rapito. Io cerco di richiamare la loro attenzione sui miei occhi, perché vedano che io *sto guardando* loro, ma questi due scemi ce l'hanno con le mie mutande.

«Ooooh... *rossi*», dice Pete. «Che botta!»

«Io direi piuttosto rosa da lavaggio sbagliato», commenta lei. «Tienimelo su, Peter, che pesa una tonnellata. Per forza gli è venuto un infarto. Ti serva da lezione.»

Sono in forma, io! le urlo. *Probabilmente più in forma di te, strega!*

Due mani forti mi sollevano le anche con uno strappo improvviso. Mi scricchiola la schiena e il rumore mi provoca un tuffo al cuore.

«Scusami, amico», dice Pete, e tutt'a un tratto ho più freddo che mai, privato di bermuda e slip rossi.

«E su per una volta», fa lei sollevandomi un piede, «e su un'altra volta», sollevandomi l'altro, «e via le scarpette e via le calzette...»

Si blocca di colpo e di nuovo mi prende la speranza.

«Ehi, Pete.»

«Sì?»

«È giusto giocare a golf in bermuda e mocassini?»

Dietro di lei (nel senso dell'origine del suono, perché in realtà è tutt'attorno) i Rolling Stones sono passati a *Emotional Rescue*. «*I will be your knight in shining ahh-mah*», canta Mick Jagger, e io mi chiedo se la sua

danza sarebbe altrettanto funky con tre candelotti di dinamite piantati su per quel suo culo scarno.

«Secondo me questo qui se l'è proprio andata a cercare», prosegue lei. «Io credevo che si mettessero quelle scarpe speciali, quelle così brutte, così golfose, quelle con tutti quei piccoli bitorzoli sotto la suola...»

«Sì, ma non è una legge», dice Pete. Sporge le mani inguantate sopra la mia faccia, le unisce e piega le dita all'indietro. Allo schioccare delle nocche mi cade addosso uno sbuffo di talco come neve finissima. «Almeno non ancora. Non come al bowling. Ti beccano a giocare senza un paio di scarpe da bowling e sono capaci di spedirti in galera.»

«Dici davvero?»

«Sì.»

«Ti va di eseguire l'esame macroscopico?»

No! strillo io. No, ha ancora il latte sulle labbra, che ti salta in testa?

Lui la osserva come se avesse fatto la mia stessa considerazione. «Non... ehm... non è del tutto legale, Katie, vero? Nel senso...»

Lei si guarda intorno mentre lui parla, assume un'espressione burlesca nello scrutare gli angoli, e io sento nascere un'intuizione che per me può trasformarsi in una sciagura: austera o no, ho idea che Cisco, alias dottoressa Katie Arlen, abbia un debole per il piccolo Pete dagli occhi azzurri. Gesù santo, mi hanno prelevato paralizzato dal campo da golf e precipitato in un episodio di *General Hospital*. Quello di questa settimana s'intitola: «In Sala Autopsia 4 sboccia l'amore».

«Mmmm, io qui non vedo nessuno oltre a te e me», mormora lei in un roco sussurro da palcoscenico.

«Ma sul registratore...»

«Non è ancora in funzione», dice lei. «E quando lo sarà, io sarò al tuo fianco passo dopo passo... almeno per quello che risulterà ufficialmente. E poi lo sarò davvero, ho solo da mettere via quelle cartelle e poi sono tutta tua. E se davvero ti senti a disagio...»

Si! gli grido dalla bocca immobile. *Sentiti a disagio! MOLTO a disagio! TROPPO a disagio!*

Ma quello ha ventiquattro anni al massimo, e che cosa deve rispondere a questa donna piacente e austera che si è piazzata nel suo spazio vitale, glielo ha invaso in un modo che può significare una cosa sola? *No, mamma, ho paura*, dovrebbe dirle? E poi ne ha voglia. Vedo la sua voglia attraverso il plexiglas della visiera, gliela vedo saltellare negli occhi come un branco di tardoni rocchettari che menano le trippe al suono degli Stones.

«Basta che mi copri se dovessi...»

«Sta' tranquillo», dice lei. «Peter, prima o poi dovrai pure sbatterci la faccia. E se davvero ci sarà bisogno, riavvolgerò il nastro.»

Lui sembra sorpreso. «Puoi farlo?»

Lei sorride. «Abbiamo i nostri segreti e trucchen, in Zala Qvattro, *mein Herr.*»

«Non stento a crederlo», risponde lui ricambiando il sorriso, poi allunga un braccio oltre il mio campo visivo. Quando la sua mano riappare, è chiusa intorno a un microfono che scende dal soffitto appeso a un cavo nero. Sembra una lacrima di metallo. Vederlo conferisce a questo orrore un sapore realistico che prima non c'era. No, non vorranno davvero farmi a fette? Pete non è un veterano, ma un minimo di addestramento l'avrà pure avuto. Vedrà senz'altro i segni della cosa che mi ha morsicato mentre cercavo la pallina nei cespugli, e a quel punto non potrà non venirgli almeno un sospetto. *Dovranno sospettare.*

Ma io continuo a vedere la spietata lucentezza di quelle forbici, quel trinciapolli formato tacchino, e continuo a chiedermi se sarò ancora vivo quando mi toglierà il cuore dalla cavità toracica e lo solleverà, gocciolante, davanti ai miei occhi bloccati per un momento prima di lasciarlo cadere sul vassoio della pesa. Possibile, mi sembra. Molto possibile. Non dicono che il cervello può rimanere cosciente fino a qualcosa come tre minuti dopo che il cuore si è fermato?

«Pronto, dottoressa», annuncia Pete, e ora il suo tono è quasi formale. Da qualche parte è partito il nastro.

È cominciata l'autopsia.

«Rovesciamo questa frittella», propone lei allegra, ed è come una frittella che mi ribaltano. Il mio braccio destro vola fuori e poi ricade contro il bordo del tavolo e il profilo metallico della gronda mi si pianta nel bicipite. Mi fa un male pazzesco, ma non m'importa. Prego che l'urto mi laceri la pelle, prego di sanguinare, una cosa che un cadavere non fa.

«Ee-ops», dice la dottoressa Arlen. Mi solleva il braccio e me lo lascia ricadere lungo il fianco.

Ora è del naso che sono particolarmente consapevole. Ce l'ho pigiato contro il tavolo e per la prima volta i miei polmoni lanciano un messaggio di sconforto, una sorda sensazione di carenza. Ho la bocca chiusa, il naso parzialmente bloccato (quanto non saprei dire, non riesco nemmeno ad accorgermi di respirare, non proprio). E se soffoco?

Poi accade qualcosa che distoglie completamente la mia attenzione dal

naso. Senza tanti complimenti mi sbattono nel retto un oggetto enorme: a me sembra una mazza da baseball di vetro. Di nuovo cerco di gridare e riesco a spremermi dalla gola quell'inutile, fiacco mugolio.

«Termometro inserito», dice Peter. «Ho fatto partire il cronometro.»

«Buona idea», risponde lei allontanandosi. Dandogli spazio. Lasciandogli collaudare questo gingillo. Lasciandogli collaudare *me*. La musica viene leggermente abbassata.

«Il soggetto è di razza bianca, quarantaquattro anni», recita Pete parlando ora per il microfono, parlando per i posteri. «Il suo nome è Howard Randolph Cottrell, abita al 1566 di Laurel Crest Lane, qui a Derry.»

Da una certa distanza, la dottoressa Arlen: «Mary Mead».

Una pausa, poi di nuovo Pete, con una punta piccola piccola di nervosismo: «La dottoressa Arlen mi informa che il soggetto abita in realtà a Mary Mead, la zona che si è staccata ufficialmente da Derry nel...»

«Basta con la lezione di storia, Pete.»

Dio mio, ma che cosa mi hanno ficcato nel culo? Un termometro da bovini? Ho l'impressione che se fosse soltanto un tantino più lungo sentirei il sapore del bulbo in bocca. E non è che si sono sprecati con il lubrificante... del resto, perché avrebbero dovuto? Tanto sono morto.

Morto.

«Scusi, dottoressa», dice Pete. Annaspa mentalmente e ritrova il segno. «Questi dati sono presi dal rapporto dell'ambulanza. Prelevati dalla patente di guida rilasciata dallo stato del Maine. A constatare il decesso è stato il dottor, ehm, Frank Jennings. Il soggetto è stato dichiarato morto sul luogo dell'avvenuto arresto cardiaco.»

Ora sto sperando che sia il naso a sanguinare. *Ti prego, gli dico, sanguina. Ma non limitarti a sanguinare piano piano. SPARA.*

Non lo fa.

«La causa del decesso può essere stata infarto», dice Pete. Una mano leggera mi percorre la schiena nuda fino al solco tra le natiche. Prego che sia andata a sfilare il termometro, invece no. «La colonna vertebrale appare intatta, nessun fenomeno attrattivo.»

Fenomeno attrattivo? *Fenomeno attrattivo?* Ma per che cosa cazzo mi hanno preso, per una lampada insetticida?

Mi solleva la testa con i polpastrelli sugli zigomi e io mugolo come un matto, *mmmmmmmm*, sapendo che mai più mi sentirà negli stridii della chitarra di Keith Richards, ma sperando che avverta le vibrazioni nei miei dotti nasali.

Niente da fare. Mi gira la testa da una parte e dall'altra.

«Nessuna ferita visibile al collo, niente rigor», dice, e io spero che ora mi molli la testa, mi lasci cadere la faccia di piatto sul tavolo, allora sì che mi sanguinerà il naso, a meno che non sia *veramente* morto... invece lui me la abbassa piano piano, con garbo, pigiandomi di nuovo la punta del naso e restituendomi alla fondata possibilità di un soffocamento.

«Nessuna ferita visibile su schiena o natiche», continua. «C'è però una lesione vecchia sulla parte superiore della coscia destra. Sembrerebbe una ferita da taglio, forse shrapnel. L'aspetto è brutto.»

È stata brutta, sì, ed era shrapnel, sì. La fine della mia guerra. Un colpo di mortaio caduto in una zona rifornimenti, due uccisi, uno, io, fortunato. È molto più brutta dall'altra parte, dove è anche più sensibile, ma tutta l'attrezzatura funziona bene... o comunque funzionava fino a oggi. Mezzo centimetro più a sinistra e per quei momenti intimi avrebbero potuto piazzarmi tra le gambe una pompa a mano e una cartuccia di CO₂.

Finalmente mi tira fuori il termometro, che sollievo, Dio del cielo... e sul muro vedo la sua ombra con uno strumento in mano.

«Trentaquattro e sei», legge. «Niente male davvero. Questo potrebbe essere quasi vivo, Katie... dottoressa.»

«Ricorda dove l'hanno trovato», osserva lei. Il disco che stanno ascoltando è nella traccia fra un brano e quello successivo e per un momento mi giunge distinto il sussiego nella sua voce. «Campo da golf, pomeriggio di un giorno d'estate... Avessi ottenuto trentasei gradi di temperatura, non mi sarei meravigliata.»

«Va bene, va bene», dice lui, nel tono di chi è stato bacchettato. Poi: «Non è che tutto questo risulterà un po' strambo sul nastro?» Traduzione: *Non è che in registrazione faccio la figura del cretino?*

«Sembrerà una lezione di necropsia», risponde lei. «Cioè quello che è.»

«D'accordo, bene. Perfetto.»

Le sue dita rivestite di gomma mi divaricano le natiche, poi me le lasciano e scendono lungo il lato posteriore delle cosce. Tenderei i muscoli, adesso, se fossi in grado di tenderli.

Gamba sinistra, gli comunico mentalmente. *Gamba sinistra, piccolo Pete, polpaccio sinistro, vedi?*

Non può non vederlo, non è possibile perché io lo *sento*, mi pulsa come una puntura di vespa o magari un'iniezione praticata da un'infermiera maldestra, di quelle che ti spingono il medicinale in un muscolo invece che in

una vena.

«Il soggetto fornisce un ottimo esempio di quanto sconsigliabile sia giocare a golf in calzoncini corti», dichiara, e io mi ritrovo a rimpiangere che non sia nato cieco. Diamine, c'è persino il rischio che sia cieco sul serio, visto come si comporta. «Noto morsi da insetti di ogni genere, pulci e zanzare, graffi...»

«Mike ha detto che l'hanno trovato nei cespugli», gli ricorda la Arlen. È distante da lui e sta facendo un baccano d'inferno, più che archiviare cartelle sembra che stia lavando i piatti nella cucina di una tavola calda. «A occhio e croce direi che ha avuto l'infarto mentre stava cercando una pallina.»

«Già...»

«Va' avanti, Peter, te la stai cavando bene.»

Io trovo la sua affermazione alquanto discutibile.

«Allora...»

Altri palpeggiamenti. Delicati. Troppo delicati, forse.

«Sul polpaccio sinistro ci sono punture di zanzara che sembrano infette», osserva, e, nonostante il suo tocco rimanga delicato, questa volta il dolore è un guizzo spaventoso che mi strapperebbe un urlo se fossi capace di emettere qualcosa di meglio di quel mugolio sfibrato. Rifletto all'improvviso che forse la mia vita è appesa al nastro dei Rolling Stones che stanno ascoltando... sempre che si tratti di un nastro e non di un CD, che ha una sola facciata. Se finisce prima che mi taglino... se riesco a mugolare un po' più forte prima che uno dei due lo giri dall'altra parte...

«Potrebbe essere interessante esaminare meglio quelle morsi dopo la macroscopia», dice lei. «D'altra parte, se abbiamo visto giusto sul cuore, sarebbe inutile. O... vuoi che ci dia un'occhiata adesso? Ti preoccupano?»

«No, sono evidentemente punture di zanzare», dichiara il luminare. «Ce ne sono di grosse come elicotteri da quelle parti. Conto cinque punture... sei, sette... otto... una decina solo sulla gamba sinistra.»

«Ha dimenticato il suo Zanzar Kill.»

«Più che altro ha dimenticato la sua digitalina», ribatte lui, e se la ridono sornioni, tipico spirito autoptico.

Questa volta mi rigira da solo, probabilmente contento di usare quei suoi muscoloni da culturista, e così spariscono alla vista i morsi di serpente e tutte le punture di zanzara che ci stanno intorno e li mimetizzano. Ho di nuovo gli occhi fissi nella plafoniera. Peter indietreggia, esce dal mio campo visivo. C'è un ronzio. Il tavolo comincia a inclinarsi e io so perché.

Quando mi taglieranno, i liquidi scivoleranno lungo il piano inclinato e verranno raccolti alla base. Un'intera batteria di campioni per i laboratori di patologia legale ad Augusta, dovesse risultare qualcosa di anomalo dall'autopsia.

Concentro tutta la volontà e le forze sugli occhi ordinando alle palpebre di chiudersi mentre mi sta guardando in faccia, e non riesco a smuoverle nemmeno di una frazione di millimetro. Avevo solo voglia di diciotto buche in un sabato pomeriggio e invece mi ritrovo a fare Biancaneve con il petto villosa. E non posso smettere di domandarmi che effetto farà sentire quel trinciapolli che mi si infila sotto le costole.

Pete ha un foglio in mano. Lo consulta, lo posa, poi parla nel microfono. Il suo tono ora è molto meno insicuro. Ha appena preso la più monumentale cantonata diagnostica della sua vita, ma non lo sa, perciò comincia a riscaldarsi.

«Do inizio all'autopsia alle ore 17 e 49», dice, «di sabato, 20 agosto, 1994.»

Mi solleva le labbra, mi osserva i denti come un compratore di cavalli, poi mi tira giù la mascella. «Colorito buono», dichiara, «e nessuna petecchia sulle guance.» Il brano va dissolvendosi dalle casse acustiche e io sento lo stacco che provoca il suo piede sul pedale che interrompe la registrazione. «Diavolo, ma questo davvero potrebbe essere ancora vivo!»

Io mugolo e mugolo e nello stesso momento la dottoressa Arlen lascia cadere qualcosa che produce il rumore di una padella da letto. «E gli piacerebbe anche», commenta ridendo. Lui le fa eco e questa volta è un cancro, quello che auguro a tutti e due, di quelli inoperabili e che durano un sacco di tempo.

Mi esamina velocemente il corpo, mi palpa il torace («Niente ematomi, gonfiori o altri segni esteriori di arresto cardiaco», dice, e sai che bella scoperta hai fatto!), poi mi tasta il ventre.

Rutto.

Mi guarda, con gli occhi strabuzzati e la bocca un po' aperta, e di nuovo io cerco disperatamente di mugolare, sapendo che non c'è speranza che mi senta nel bel mezzo di *Start Me Up*, ma pensando che, chissà, sommandoci il rutto potrebbe finalmente arrivare a vedere quello che ha sotto gli occhi.

«Chiedi scusa, Howie», mi riprende la dottoressa Arlen, quella strega, parlando da dietro di me. E sghignazza. «Stacci attento, Pete. Questi rutti post mortem sono i peggiori.»

Lui si fa aria davanti al viso con un gesto teatrale della mano, poi torna

al suo lavoro. Non mi tocca praticamente l'inguine, sebbene osservi che la cicatrice che ho dietro la coscia destra prosegue anche davanti.

Ti sei perso quella importante, però, penso io, forse perché è un po' più su di dove stai guardando. Niente di grave, caro il mio giovane bagnino, peccato però che ti sei anche perso il fatto che SONO ANCORA VIVO, e questo SÌ che è grave!

Lui continua a cantilenare nel microfono, in un tono sempre più disinvolto (sempre più, a voler essere precisi, come Jack Klugman in *Quincy*) e so che la sua socia, quella che c'è dietro di me, la Pollyanna della comunità medica, non sta pensando che dovrà cancellare dal nastro *questa* fase dell'esame. A parte che non si è accorto che il suo primo pericardio è ancora vivo, il fanciullo sta procedendo alla grande.

Finalmente annuncia: «Credo di essere pronto a proseguire, dottoressa». Ma è affiorata una certa titubanza.

Lei si avvicina, mi osserva per un attimo, poi gli stringe la spalla. «Bravo», gli dice. «Passiamo al pezzo forte!»

Ora sto cercando di mostrare la lingua. Una piccola impertinenza infantile, ma sarebbe sufficiente... e mi sembra di avvertire un leggerissimo formicolio nelle labbra, la sensazione che provi quando finalmente cominci a riprenderti da una dose massiccia di novocaina. E sento anche un principio di contrazione? No, scambio la speranza con la realtà, è solo...

Sì! Sì! Ma è un guizzo, niente di più, e la seconda volta che spingo non succede niente.

Mentre Pete si arma di forbici, i Rolling Stones passano a *Hang Fire*.

Mettetemi uno specchio davanti al naso! urlò. *Guardate come si appanna! È poca cosa, ma basterebbe!*

Zic, zac, zicchete-zac.

Pete ruota le forbici e la luce ne colpisce una lama dall'inizio alla fine e per la prima volta mi sento sicuro, assolutamente certo, che questa pazzesca sciarada verrà recitata fino alla fine. Il montaggista non si fermerà su un fotogramma. L'arbitro non interromperà l'incontro alla decima ripresa. Non faremo una pausa per sentire un consiglio dei nostri sponsor. Il caro Pete mi conficcherà quelle forbici nella pancia e io non potrò farci niente, dopodiché mi aprirà come un pacco postale.

Rivolge uno sguardo esitante alla dottoressa Arlen.

No! ululo, e la mia voce rimbalza tra le buie pareti del mio cranio ma dalla bocca non viene fuori niente di niente. *No, vi prego, no!*

Lei annuisce. «Procedi. Andrà tutto bene.»

«Ehm... vorresti spegnere la musica?»

Si! Si, spegni!

«Ti dà fastidio?»

Si, gli dà fastidio! Gli ha incasinato il cervello tanto che crede che il suo paziente sia morto!

«Be'...»

«Come vuoi», fa lei, e scompare alla mia vista. Pochi istanti dopo mi sono finalmente liberato di Mick e Keith. Cerco di produrre il mio mugolio e faccio una terribile scoperta: ora non mi riesce più nemmeno quello. Sono troppo terrorizzato. La paura mi ha bloccato le corde vocali. Posso solo vederla riapparire al fianco di lui. Mi contemplan dall'alto come due necrofori che guardano dentro una fossa.

«Grazie», dice lui. Poi trae un respiro profondo e alza le forbici. «Do inizio al taglio pericardico.»

Le cala adagio. Io le vedo... le vedo... poi scompaiono. Un lungo momento più tardi sento il freddo del metallo appoggiato al mio ventre nudo.

Lui guarda dubbioso la dottoressa.

«Sei sicura che non vuoi...»

«Vuoi fare seriamente questo lavoro sì o no, Peter?» lo apostrofa lei con una certa asprezza.

«Sai che ci tengo, ma...»

«Allora taglia.»

Lui annuisce comprimendo le labbra. Io chiuderei gli occhi, se potessi, ma naturalmente non posso fare nemmeno quello. Posso solo temprarmi per resistere al dolore che sentirò fra un secondo o due, temprarmi per ricevere il ferro temprato.

«Taglio», annuncia lui chinandosi.

«Aspetta!» esclama lei.

Il punticino di pressione appena sotto il mio plesso solare si allenta un po'. Lui si gira a guardarla, sorpreso, sconcertato, forse contento del rinvio...

Sento la mano di lei, rivestita di gomma, che mi scivola intorno al pene, come se avesse in mente non so quale bizzarra masturbazione, sesso sicuro con il morto, poi dice: «Ti è scappata questa, Pete».

Lui si abbassa a guardare la cicatrice che ho all'inguine, in cima alla coscia destra, un tratto di pelle liscia e lucida, priva di pori.

Lei mi tiene ancora l'uccello in mano, perché non intralci la visuale a lui, non sta facendo niente di più, come se stesse tenendo sollevato il cuscino

di un divano per mostrare a qualcun altro il tesoro che ci ha trovato sotto, monete, un portafogli, magari il topolino finto che ci ha nascosto il gatto di casa. Ma intanto sta succedendo qualcosa.

Per Gesù che risale in carrozzella la scalinata della cattedrale, *sta succedendo qualcosa*.

«E guarda», dice lei. Mi traccia una linea leggera con il dito, facendomi il solletico sul testicolo destro. «Guarda queste piccole cicatrici epidermiche. I testicoli dovevano esserglisi gonfiati come due pompelmi.»

«Gli è andata bene di non avercene smenato uno o addirittura tutt'e due.»

«Puoi scommetterci il tuo... puoi scommetterci il tuo sai che cosa», ribatte lei, e ride, mettendoci dentro di nuovo quel tanto di sottinteso. La sua mano inguantata si apre, si sposta, poi serra e spinge con forza, per esporre meglio la parte da esaminare. Sta facendo per caso quello per cui si arriva a pagare venticinque o trenta dollari... in altre circostanze, si capisce. «Questa è una ferita di guerra, credo. Passami la lente, Pete.»

«Ma non dovrei...»

«Subito, subito», lo tranquillizza lei. «Tanto non va da nessuna parte.» È tutta presa da quello che ha trovato. Mi stringe ancora, preme verso il basso, e ciò che stava succedendo prima mi sembra che stia *ancora* succedendo, ma forse mi sbaglio. Anzi, mi sbaglio per forza, altrimenti lui lo vedrebbe, lei lo *sentirebbe*...

Si china e ora di lei vedo solo la schiena verde con i lacci della cuffia appoggiati sopra come treccine. Ora, mamma mia, sento il suo *fiato* su di me, laggiù.

«Guarda questo irraggiamento verso l'esterno», dice. «Una ferita provocata da un'esplosione, vecchia di almeno dieci anni. Potremmo controllare il suo foglio matricolare...»

Si spalanca la porta. Pete caccia un grido involontario. La dottoressa Arlen no, ma la sua mano si contrae di riflesso, mi strizza di nuovo e tutt'a un tratto vengo risucchiato in una diabolica riedizione di Vera la Pornoinfermiera.

«*Non tagliatelo!*» grida qualcuno, e la sua voce è così stridula e distorta dalla paura che stento a riconoscere Rusty. «*Non tagliatelo, c'era un serpente nella sua borsa da golf e ha morsicato Mike!*»

Si girano verso di lui, gli occhi si sgranano, le bocche si spalancano. La sua mano mi stringe ancora, ma lei non ne è più consapevole, almeno per il momento, non più di quanto Pete caro si renda conto di essersi afferrato il camice all'altezza del seno sinistro. Ora sembra che sia lui ad aver avuto la

pompa inceppata.

«Cosa... cosa vuoi...» comincia Pete.

«L'ha steso!» stava dicendo Rusty... balbettando. «Non è in pericolo, non credo, ma non riesce a parlare! Un serpentello marrone, mai visto uno così in vita mia. Si è infilato sotto la piattaforma di carico, è nascosto lì adesso, ma non è questo che conta! Credo che avesse già morsicato quello che abbiamo portato qui. Credo che... cavoli, dottoressa, ma che cosa sta cercando di fare? Resuscitarlo a pugnette?»

Lei muove la testa intontita, lì per lì non capisce a che cosa stia alludendo... poi si accorge che ormai sta stringendo un pene quasi completamente eretto. E mentre lei strilla (strilla e strappa le cesoie dalla mano inerte di Pete) io mi ritrovo a pensare di nuovo a quel vecchio telefilm di Alfred Hitchcock.

Povero vecchio Joseph Cotten, penso.

A lui è riuscito solo di piangere.

Post Scriptum

È trascorso un anno dalla mia escursione in Sala 4, e ho recuperato quasi completamente, anche se la paralisi si è rivelata tenace e preoccupante; mi ci è voluto un mese intero prima di riacquistare del tutto la sensibilità delle dita di mani e piedi. Ancora non riesco a suonare il pianoforte, ma d'altra parte non ne sono mai stato capace. Questa è una battuta e ne chiedo perdono. Nei primi tre mesi successivi alla mia disavventura credo che il mio senso dell'umorismo mi abbia garantito un margine sottile sennonché vitale tra la sanità mentale e qualche inclassificabile turba nervosa. E se non vi è capitato di sentirvi premere nello stomaco la punta di un paio di forbici necroscopiche, non potete capire che cosa intendo.

Due settimane circa dopo il mio scampato pericolo, una donna di Dupont Street ha chiamato la polizia di Derry per lamentarsi di un «odoraccio» che veniva dalla casa accanto. La casa in questione apparteneva a un bancario scapolo di nome Walter Kerr. La polizia ha trovato la casa vuota... di vita umana, per la precisione. In cantina hanno trovato invece più di sessanta serpenti assortiti. Una metà era morta, di fame o disidratazione, ma molti erano più vivi che mai... e più pericolosi che mai. Alcuni erano rarissimi e uno era di una specie che si era creduta estinta fin dalla metà del secolo, secondo quanto hanno affermato gli zoologi interpellati in merito.

Kerr non si è presentato al lavoro alla Derry Community Bank il 22 di agosto, due giorni dopo la mia escursione nei cespugli dei campi da golf, un giorno dopo l'apparizione sulla stampa dell'articolo che mi riguardava: «Uomo paralizzato rischia autopsia fatale», diceva il titolo; a un certo punto si sosteneva che mi fossi dichiarato «incatorzolino dalla fifa».

Nel serraglio sotterraneo di Kerr c'era un serpente in ogni gabbia... salvo una. La gabbia vuota non aveva cartellini e il serpente sbucato dalla mia sacca da golf (i lettighieri l'avevano caricata sull'ambulanza con il mio «cadavere» e si erano messi a giocare con le mie mazze nel piazzale di parcheggio) non è mai stato ritrovato. La tossina rinvenuta nel mio sangue, la stessa trovata in quantitativo assai inferiore nell'inserviente Mike Hopper, è stata documentata ma mai identificata. In quest'ultimo anno ho visionato un gran numero di fotografie di serpenti e ne ho trovato almeno uno di cui risulta che abbia provocato casi di paralisi totale negli esseri umani. È il boomslang peruviano, un brutto cliente di rettile che si suppone estinto fin dagli anni Venti. Dupont Street è a meno di mezzo miglio dal Derry Municipal Golf Course. Lo spazio che li separa consiste soprattutto di tratti erbosi e brughiera.

Un'ultima annotazione. Io e Katie Arlen ci siamo frequentati per quattro mesi, dal novembre 1994 per tutto il febbraio 1995. Ci siamo lasciati di comune accordo per incompatibilità sessuale.

Io ero impotente se lei non si metteva i guanti di gomma.

«Credo che a un certo punto ogni scrittore di horror debba affrontare l'argomento della tumulazione prematura, se non altro perché sembra una paura estremamente diffusa. Quando avevo circa sette anni, il programma più pauroso in circolazione era Alfred Hitchcock presenta, e l'episodio più spaventoso di tutta la serie - io e i miei amici eravamo d'accordo all'unanimità - era quello in cui Joseph Cotton interpreta un uomo rimasto ferito in un incidente d'auto, ferito così gravemente che i medici lo credono morto. Non sentono nemmeno il battito del cuore. Stanno per praticare l'autopsia - in altre parole, lo stanno per aprire in due mentre è ancora vivo e dentro di sé urla dal terrore - quando lui riesce a distillare un'unica lacrima per far capire che è vivo. È un momento commovente, ma la commozione di solito non fa parte del mio repertorio. Quando ho iniziato a riflettere sull'argomento, mi è venuto in mente un modo più... vogliamo dire, moderno? di comunicare la propria vitalità, e il risultato è stato questo racconto. Un'ultima cosa riguardo al serpente: ho seri dubbi che esista un

rettile peruviano chiamato boomslang, ma, in uno dei brillanti casi di Miss Marple, Agatha Christie nomina un boomslang africano. Mi piaceva talmente quella parola (boomslang, non africano) che l'ho inserita in questo racconto.»

L'uomo vestito di nero

Ormai sono molto vecchio, e questa è una cosa che mi è successa quando ero molto piccolo: avevo solo nove anni. Era l'estate del 1914, l'anno dopo che mio fratello Dan era morto nel campo ovest, e tre anni prima che l'America entrasse nella prima guerra mondiale. Non ho mai raccontato a nessuno cosa accadde quel giorno alla biforcazione del torrente, e non lo farò mai... perlomeno non a voce. Ho deciso di scriverlo, però, in questo libro che lascerò sul comodino. Non posso scrivere a lungo, perché in questi giorni mi tremano le mani e sono quasi senza forze, ma non credo che mi ci vorrà molto.

Dopo, forse qualcuno troverà quello che ho scritto. Mi sembra probabile, perché viene spontaneo sfogliare un libro su cui è scritto DIARIO, dopo che la persona a cui apparteneva ha lasciato questo mondo. Quindi, sì: penso che qualcuno leggerà le mie parole. Resta da chiedersi se ci crederà o no. Quasi certamente no, ma non ha importanza. Non mi interessa essere creduto, ma liberarmi. E ho scoperto che la scrittura può essere una forma di liberazione. Per vent'anni ho tenuto una rubrica intitolata «Tanto tempo fa, lontano da qui» sul *Call* di Castle Rock, e so che a volte è così: quello che si scrive a volte scompare per sempre dalla memoria, come le vecchie fotografie che, esposte alla luce del sole, sbiadiscono fino a diventare bianche.

Prego di trovare un po' di sollievo.

Un uomo che ha superato i novant'anni dovrebbe essersi lasciato da tempo alle spalle le paure dell'infanzia, eppure, mentre gli acciacchi si impossessano lentamente del mio corpo, come onde che lambiscono sempre più da vicino un castello di sabbia costruito con noncuranza, quel volto terribile si fa sempre più nitido nella memoria. Risplende come una stella oscura nelle costellazioni della mia infanzia. Quello che posso aver fatto ieri, le persone che posso aver incontrato qui, nella mia stanza alla casa di riposo, quello che posso aver detto loro e loro a me... tutto questo è svanito, ma la faccia dell'uomo vestito di nero si fa sempre più nitida, sempre più vicina, e ricordo ogni sua parola. Non voglio pensare a lui ma non rie-

sco a fare diversamente, e a volte, di notte, il mio vecchio cuore batte così forte che penso mi si strapperà dal petto. Così tolgo il cappuccio alla stilografica e costringo la mia mano vecchia e tremante a scrivere questo aneddoto insensato sul diario che una delle mie pronipoti - non ricordo esattamente il suo nome, perlomeno non adesso, ma so che inizia per S - mi ha regalato lo scorso Natale e su cui finora non ho mai scritto. Lo farò oggi. Scriverò la storia di come incontrai l'uomo vestito di nero sulle rive del Castle Stream, un pomeriggio d'estate del 1914.

A quei tempi Motton era un paese completamente diverso, molto più di quanto riuscireste mai a immaginare. Era un mondo senza aeroplani che ronzavano nell'aria, un mondo quasi privo di automobili e camion, un mondo in cui il cielo non era tagliato a strisce dai cavi dell'alta tensione.

In tutto il paese non c'era nemmeno una strada asfaltata, e la vita della comunità si concentrava intorno alla drogheria di Corson, alla scuderia del maniscalco Thut, alla chiesa metodista a Christ's Corner, alla scuola, al municipio e al ristorante di Harry a quasi un chilometro di distanza, che mia madre chiamava, con immancabile disprezzo, «la bettola».

Soprattutto, però, la differenza stava nelle condizioni di vita, nella lontananza che separava le persone. Non so se chi è nato dopo la metà del ventesimo secolo riesca a immaginare come si vivesse, anche se molti forse direbbero di sì, per educazione nei confronti di un vecchio come me. A quei tempi non c'era un solo telefono in tutto il Maine occidentale, tanto per cominciare. Il primo sarebbe stato installato solo cinque anni dopo, e quando ne arrivò uno in casa nostra io avevo già diciannove anni e frequentavo l'Università del Maine a Orono.

Ma questo è solo un aspetto marginale. Il medico più vicino era a Casco, e il paese non contava più di una decina di case. Non c'erano quartieri (non sono neanche sicuro che conoscessimo questa parola: addirittura, le uniche occasioni di incontro con il vicinato erano le funzioni religiose e le feste da ballo), e le grandi estensioni coltivate erano l'eccezione più che la regola. Fuori dal paese le case erano tutte fattorie distanti l'una dall'altra, e da dicembre fino alla metà di marzo restavamo quasi sempre stretti attorno alla stufa, nel cerchio di calore della famiglia. Ci stringevamo vicini, ascoltando il vento che soffiava nella canna fumaria e sperando che nessuno si ammalasse, si rompesse una gamba o si facesse venire qualche brutta idea, come quel contadino di Castle Rock che tre inverni prima aveva fatto a pezzi la moglie e i figli e poi aveva dichiarato in tribunale che erano stati i

fantasmi a spingerlo a uccidere. A quei tempi, prima della Grande Guerra, il territorio di Motton era quasi tutto ricoperto di boschi e paludi, vasti luoghi oscuri pieni di alci e zanzare, serpenti e segreti. A quei tempi c'erano fantasmi dappertutto.

Quello che sto per raccontare accadde un sabato. Mio padre mi aveva assegnato una serie di incarichi, tra cui alcune faccende che sarebbero spettate a Dan, se fosse stato ancora vivo. Era il mio unico fratello, ed era morto in seguito alla puntura di un'ape. Era passato un anno, eppure mia madre rifiutava ancora di crederci. Diceva che era stato qualcos'altro, *doveva* essere stato qualcos'altro, perché nessuno era mai morto per la puntura di un'ape. Quando Mama Sweet, la più anziana delle dame di carità metodiste, aveva cercato di dirle - alla cena parrocchiale, l'inverno precedente - che la stessa cosa era successa anche al suo zio preferito, ancora nel '73, mia madre si era tappata le orecchie con le mani, si era alzata e se n'era andata dal seminterrato vicino alla chiesa. Da allora non aveva più voluto tornarci, e mio padre, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscito a farle cambiare idea. Non ne voleva più sapere della chiesa, e diceva che se avesse mai rivisto Helen Robichaud (era questo il vero nome di Mama Sweet) le avrebbe dato uno schiaffo tanto forte da lasciarle il segno. Diceva che non sarebbe riuscita a trattenersi.

Quel giorno papà mi disse di raccogliere la legna per la stufa, strappare le erbacce attorno alle piante di fagiolo e di cetriolo, portare fuori il fieno dal fienile, riempire due caraffe d'acqua da mettere nella ghiacciaia e raschiare via quanta più vernice vecchia possibile dalla porta della cantina. Poi, disse, potevo andare a pescare, sempre che non mi dispiacesse andarci da solo: lui doveva incontrarsi con Bill Eversham per parlare di alcune vacche. Gli risposi che non mi dispiaceva per niente andarci da solo e mio padre sorrise, come se la cosa non lo sorprendesse affatto. La settimana prima mi aveva regalato una canna di bambù - non perché fosse il mio compleanno o un'occasione speciale, ma solo perché ogni tanto gli piaceva farmi dei regali -, e io non vedevo l'ora di provarla nel Castle Stream, il torrente più ricco di trote in cui avessi mai pescato.

«Ma non allontanarti troppo, nel bosco», mi raccomandò. «Non andare oltre la biforcazione.»

«Nossignore.»

«Promettimelo.»

«Sissignore, lo prometto.»

«Adesso promettilo a tua madre.»

Eravamo sotto il portico sul retro; quando mio padre mi aveva fermato stavo portando le caraffe piene d'acqua nella ghiacciaia. Mi fece voltare verso mia madre, che era in piedi dietro il tavolo di marmo, immersa nella luce chiara del mattino che entrava dalla finestra sopra l'acquaio. Aveva un ricciolo che le scendeva sulla tempia fino a sfiorarle un sopracciglio: vedete con quanta precisione ricordo tutti i particolari? La luce brillante trasformò quel ricciolo in tanti fili d'oro e io fui preso dal desiderio di correre da lei per abbracciarla. In quel momento la vidi come una donna, la vidi come doveva vederla mio padre. Ricordo che indossava un abito da casa con un motivo di roselline rosse, e stava impastando il pane. Candy Bill, il nostro piccolo Scottish terrier nero, era ai suoi piedi con il muso levato, attento a tutto ciò che poteva cadere dal ripiano. Mia madre mi guardò.

«Lo prometto», dissi.

Lei sorrise, ma era quel sorriso preoccupato che faceva sempre da quando mio padre aveva riportato a casa Dan dal campo ovest, tenendolo fra le braccia. Mio padre era arrivato singhiozzando, a torso nudo. Si era tolto la camicia e l'aveva avvolta attorno alla faccia di Dan, che si era gonfiata ed era diventata livida. «Il mio bambino!» gridava. «Oh, guarda il mio bambino! Gesù, guarda il mio bambino!» Me lo ricordo come se fosse ieri. Quella fu l'unica volta in cui sentii mio padre pronunciare il nome di Dio invano.

«Che cosa prometti, Gary?» chiese.

«Prometto di non andare più oltre della biforcazione, mamma.»

«*Oltre la* biforcazione.»

«Oltre la.»

Mi guardò con aria paziente, senza dire nulla mentre le mani continuavano a lavorare l'impasto, che aveva assunto un aspetto liscio, serico.

«Prometto di non andare oltre la biforcazione, mamma.»

«Grazie, Gary», disse. «E cerca di ricordare che la grammatica ti serve per la vita, non solo per la scuola.»

«Sissignora.»

Candy Bill mi aveva seguito mentre svolgevo i miei compiti e si era seduto ai miei piedi mentre divoravo il pranzo, guardandomi con la stessa attenzione che aveva rivolto a mia madre mentre impastava il pane, ma quando presi la mia nuova canna di bambù e il mio vecchio cestino da pesca tutto rovinato e feci per uscire dal cortile davanti alla casa, lui si fermò

in mezzo alla polvere, vicino a un vecchio riparo contro la neve, e rimase a guardarmi. Io lo chiamai ma lui non venne. Abbaiò un paio di volte, come per dirmi di tornare indietro, ma non fece altro.

«Resta qui, allora», dissi, fingendo che non mi importasse. Invece almeno un po' mi importava. Candy Bill veniva sempre a pescare con me.

Mia madre si affacciò sulla soglia e guardò verso di me, riparandosi dal sole con la mano sinistra. La vedo ancora così, ed è come guardare la fotografia di una persona che poi è diventata infelice o è morta all'improvviso. «Ricorda quello che ti ha detto tuo padre, Gary !»

«Sì, mamma, d'accordo.»

Mi salutò con la mano. Io feci altrettanto. Poi mi voltai e mi misi in cammino.

Per i primi cinquecento metri il sole mi batté sul collo, forte e cocente, ma poi entrai nel bosco, dove le ombre si allungavano sul sentiero, l'aria era fresca e odorava di abeti, e si sentiva il vento sibilare tra gli alberi fitti di aghi. Camminavo con la canna appoggiata alla spalla, come facevano allora i ragazzi, tenendo il cestino con l'altra mano come se fosse un bauletto o la valigia di un commesso viaggiatore. Dopo essermi addentrato nel bosco per circa tre chilometri, lungo un sentiero fatto solo da due solchi di terra battuta separati da una striscia d'erba al centro, iniziai a sentire il chiacchiericcio rapido e vivace del Castle Stream. Pensai alle trote, con il loro dorso argenteo e screziato e il ventre di un bianco puro, e sentii un tuffo al cuore.

Il torrente scorreva sotto un ponticello di legno, e le rive che conducevano all'acqua erano ripide e coperte di cespugli. Scesi con cautela, aggrappandomi dove potevo e piantando bene i talloni nel terreno. Abbandonai l'estate e mi ritrovai di nuovo in piena primavera, o così mi parve. La fredda si sprigionava dolcemente dall'acqua, assieme a un profumo verde come il muschio. Quando arrivai vicino all'acqua mi fermai per un attimo, respirando profondamente quell'odore muschiato e guardando le libellule volare in cerchio e i moscerini pattinare sul pelo dell'acqua. Poi, più a valle, vidi una trota che saltava per catturare una farfalla; era un gran bel salmerino, lungo forse trentacinque centimetri, e ricordai che non ero venuto solo per ammirare il paesaggio.

Camminai lungo la riva, seguendo la corrente, e gettai la lenza per la prima volta con il ponte ancora in vista. Sentii un paio di strattoni e un pesce mangiò metà dell'esca, ma era troppo astuto per le mie mani di bambi-

no, o forse non aveva abbastanza fame per rischiare, così proseguì.

Mi fermai altre due o tre volte prima di arrivare al punto in cui il Castle Stream si biforcava, dirigendosi a sudovest verso Castle Rock e a sudest verso la cittadina di Kashwakamak, e in una di queste occasioni catturai la trota più grande che abbia mai preso in vita mia, una meraviglia che misurava quarantotto centimetri dalla testa alla coda sul righello che tenevo nel cestino. Era un salmerino enorme, anche per quei tempi.

Se mi fossi accontentato di quel colpo di fortuna e fossi tornato indietro, ora non sarei qui a scrivere (e questo racconto sarà più lungo di quanto avevo immaginato, già lo vedo), ma non fu così. Mi occupai subito del pesce, come mi aveva mostrato mio padre: lo ripulii, lo adagiai nel cestino sopra uno strato di erba asciutta e lo ricoprii con uno strato di erba umida, e proseguì. A nove anni, non pensavo che catturare una trota di quarantotto centimetri fosse chissà quale impresa, anche se ricordo di essere rimasto sorpreso che la lenza non si fosse spezzata quando io, privo di retino oltre che di esperienza, l'avevo tirata goffamente fuori dall'acqua portandola verso di me, mentre la trota agitava la coda.

Dieci minuti dopo, arrivai al punto in cui all'epoca il torrente si biforcava (è scomparso da anni: dove un tempo scorreva il Castle Stream oggi c'è un complesso di villette bifamigliari, oltre a una scuola media di quartiere, e se è rimasto un torrente scorre nell'oscurità), dividendosi all'altezza di un enorme masso grigio grande quasi come la nostra latrina. C'era un piccolo spiazzo ricoperto di erba soffice sulla sponda che guardava verso quello che io e mio padre chiamavamo «ramo sud». Mi accovacciai, gettai la lenza nell'acqua e catturai quasi subito una bella troia arcobaleno. Non era grande come il mio salmerino, misurava solo una trentina di centimetri, ma era comunque una bella preda. Finii di ripulirla prima ancora che le branchie cessassero di flettersi, la misi nel cestino e rigettai la lenza nell'acqua.

Quella volta non abboccò nessun pesce, così mi sdraiai sulla schiena, alzando gli occhi verso la striscia azzurra di cielo che si apriva lungo il corso del torrente. Le nuvole veleggiavano da ovest verso est, e cercai di immaginare a che cosa somigliassero. Vidi un unicorno, un gallo, poi un cane che sembrava quasi Candy Bill. Mentre aspettavo la successiva mi appisolai.

O forse mi addormentai. Non ne sono sicuro. So solo che fu uno strattone alla lenza, così forte da strapparmi quasi di mano la canna di bambù, a riportarmi alla realtà del pomeriggio. Mi alzai a sedere, strinsi forte la can-

na, e all'improvviso mi resi conto di avere qualcosa sulla punta del naso. Incrociai gli occhi e vidi un'ape. Mi sembrò che il cuore smettesse di battere, e per un istante orribile fui certo che me la sarei fatta addosso.

Avvertii un altro strattone alla lenza, stavolta più forte, ma, pur mantenendo la presa sulla canna per impedirle di cadere nell'acqua e di essere magari trascinata via dalla corrente (credo di avere avuto addirittura la presenza di spirito di recuperare la lenza con l'indice), non feci alcun tentativo di tirare a riva il pesce. Ero terrorizzato, e tutta la mia attenzione era concentrata su quel paffuto insetto giallo e nero che aveva deciso di fermarsi a riposare sulla punta del mio naso.

Sporsi lentamente il labbro inferiore e soffiai verso l'alto. L'ape si mosse appena, ma rimase dov'era. Soffiai di nuovo e lei si mosse ancora... ma quella volta sembrò anche agitarsi con impazienza, e io non osai soffiare una terza volta, temendo che si sarebbe innervosita e mi avrebbe punto. Era troppo vicina perché riuscissi a mettere a fuoco i suoi movimenti, ma era facile immaginarla mentre mi ficcava il pungiglione in una narice facendo schizzare il veleno verso gli occhi. E verso il cervello.

Mi sfiorò un pensiero terribile: che quella fosse la stessa ape che aveva ucciso mio fratello. Sapevo che non era possibile, e non solo perché probabilmente le api non vivono più di un anno (tranne forse le regine: su quelle non ero sicuro). Non poteva essere vero perché le api muoiono dopo aver punto, e lo sapevo anche a nove anni. Hanno un pungiglione uncinato, e quando cercano di volare via dopo averlo conficcato si squarciano in due. Eppure quel pensiero non mi abbandonava. Quella era un'ape particolare, un'ape diabolica, ed era tornata per finire anche il secondo figlio di Albion e Loretta.

E un'altra cosa: in passato ero già stato punto dalle api, e anche se le punture avevano provocato un gonfiore forse più forte del normale (non posso dirlo con certezza), non mi avevano ucciso. Solo per mio fratello era scattata quella terribile trappola che lo aspettava fin dal suo concepimento, una trappola a cui io in qualche modo ero sfuggito. Ma mentre incrociavo gli occhi fino a sentire dolore nel tentativo di mettere a fuoco l'insetto, la logica non esisteva. Esisteva solo l'ape, soltanto lei, l'ape che aveva ucciso mio fratello in modo così orribile che mio padre si era abbassato le bretelle della salopette per togliersi la camicia e coprire la faccia gonfia e congestionata di Dan. Lo aveva fatto anche se era straziato dal dolore, per impedire a sua moglie di vedere che cosa ne era stato del suo primogenito. Ora l'ape era tornata, e mi avrebbe ucciso. Mi avrebbe ucciso e io sarei morto

tra le convulsioni, lì sulla riva, dibattendomi come un salmerino dopo che gli si è tolto l'amo di bocca.

Mentre sedevo tremante e in preda al panico, pronto a saltare in piedi e a correre via chissà dove, sentii un rumore improvviso alle mie spalle. Era secco e perentorio come uno sparo, ma capii che non era un colpo di pistola: era qualcuno che aveva battuto le mani. Un battito solo. In quello stesso istante, l'ape mi cadde dal naso e mi atterro' sui pantaloni. Rimase lì immobile, con le zampette per aria e il pungiglione ridotto a un innocuo spuntoncino nero sul marrone del velluto a coste, sbiadito e consunto. Era morta stecchita, lo vidi subito. In quel momento avvertii un altro strattone alla canna da pesca, ancora più forte dei precedenti, e fui di nuovo sul punto di lasciarmela sfuggire.

La afferrai con tutte e due le mani e la tirai bruscamente verso di me, una mossa così stupida che mio padre si sarebbe messo le mani nei capelli, se fosse stato lì a guardare. Una trota arcobaleno, ben più grande di quella che avevo catturato prima, uscì dall'acqua con un guizzo iridescente, spandendo nell'aria una miriade di goccioline con la coda sottile: sembrava una di quelle immagini idealizzate della pesca che comparivano sulla copertina delle riviste per uomini come *True* e *Man's Adventure* negli anni Quaranta e Cinquanta. Però in quel momento catturare un pesce grosso era l'ultimo dei miei pensieri, e quando la lenza si spezzò e la trota ricadde nel torrente non ci feci quasi caso. Mi voltai per vedere chi avesse battuto le mani. Sopra di me, al limitare degli alberi, c'era un uomo. Aveva un volto affilato e molto pallido. I capelli neri erano appiattiti e divisi con rigorosa precisione da una scriminatura sul lato sinistro della testa. Era molto alto. Indossava un completo nero con il panciotto, e capii subito che non era un essere umano, perché aveva gli occhi dello stesso colore delle fiamme in una stufa a legna, rosso screziato di arancione. Non intendo solo l'iride, perché quegli occhi non avevano un'iride, e nemmeno una pupilla, e di certo nemmeno il bianco. Erano completamente arancione, di un arancione che ardeva e sfavillava. E ormai è davvero troppo tardi per non spiegarmi fino in fondo, vero? Dentro di lui bruciava un fuoco, e i suoi occhi erano come i piccoli oblò di mica che si vedono a volte sui portelli delle stufe.

Non riuscii a controllare la vescica, e il velluto marrone e consunto su cui era caduta l'ape morta si fece più scuro. Quasi non mi rendevo conto di quello che era successo, e non potevo distogliere lo sguardo dall'uomo che mi fissava dalla sommità del pendio, quell'uomo che aveva attraversato per cinquanta chilometri un bosco del Maine occidentale privo di sentieri, con

indosso un elegante completo nero e un paio di scarpe di pelle strette e lucide. Gli notai sul panciotto l'arco formato dalla catena dell'orologio, che scintillava nel sole estivo. Non aveva un solo ago di pino sui vestiti. E mi sorrideva.

«Ehi, ma è un piccolo pescatore!» esclamò con voce calda e suadente. «Ma guarda un po' ! Come andiamo, pescatore?»

«Salve», dissi. Mi uscì una voce che non tremava, ma che non sembrava nemmeno la mia. Pareva più adulta. Forse come quella di Dan. O addirittura come quella di mio padre. E riuscii solo a pensare che magari mi avrebbe lasciato andare se avessi fatto finta di non sapere chi era. Se avessi fatto finta di non vedere che al posto degli occhi aveva fiamme che divampavano e guizzavano.

«Mi sa che ti ho evitato una brutta puntura», disse, e poi, con mio grande orrore, scese verso la riva per raggiungermi, mentre io restavo seduto con un'ape morta sui pantaloni bagnati e una canna di bambù tra le mani inerti. Quelle scarpe da città con la suola liscia avrebbero dovuto scivolare sull'erba corta e umida che ricopriva la sponda ripida, ma non fu così, e mi accorsi che non lasciavano nemmeno tracce. Dove si posavano i suoi piedi, o sembrava che si posassero, non c'era nessun ramoscello spezzato, nessuna foglia calpestata, nessuna impronta a forma di scarpa.

Prima ancora che mi arrivasse vicino, riconobbi l'odore che emanava la pelle sotto l'abito: odore di fiammiferi accesi. Odore di zolfo. L'uomo vestito di nero era il Diavolo. Era emerso dalle profondità dei boschi tra Motton e Kashwakamak e adesso era lì accanto a me. Con la coda dell'occhio vidi una mano pallida come quella dei manichini nelle vetrine dei negozi. Aveva le dita orribilmente lunghe.

Si accoccolò per terra accanto a me, e gli scrocchiarono le ginocchia come a qualsiasi altro uomo, ma quando spostò le mani portandosele tra le ginocchia, vidi che le dita non terminavano con un'unghia ma con un lungo artiglio giallastro.

«Non hai risposto alla mia domanda, piccolo pescatore», disse con la sua voce calda. Ora che ci penso, sembrava la voce di uno di quegli annunciatori radiofonici che molti anni dopo, durante i programmi musicali, reclamizzavano i lassativi, l'Ovomaltina, o le pipe del dottor Grabow. «Come andiamo?»

«Per favore, non mi faccia del male», sussurrai, così piano da non sentire quasi la mia voce. Ero più spaventato di quanto potrei mai descrivere, più spaventato di quanto voglia ricordare. .. eppure ricordo. Ricordo. Non

mi sfiorò nemmeno per un attimo il pensiero che fosse solo un sogno, anche se avrei potuto crederlo, forse, se fossi stato più grande. Ma non ero grande: avevo nove anni, e sapevo riconoscere la verità quando si accoccolava per terra accanto a me. Non ero il tipo da prendere fischi per fiaschi, avrebbe detto mio padre. L'uomo che era uscito dal bosco quel sabato pomeriggio di mezza estate era il Diavolo, e dietro le orbite vuote aveva il cervello in fiamme.

«Oh, ma cos'è questo odore?» chiese, come se non mi avesse sentito... ma sapevo che non era così. «È un odore di... bagnato?»

Si chinò verso di me, protendendo il viso come per annusare un fiore. E notai una cosa terribile: sulla riva, dove passava l'ombra della sua testa, l'erba diventava gialla e moriva. Abbassò la testa verso i miei pantaloni e annusò. Socchiuse gli occhi sfolgoranti, come se avesse aspirato un aroma sublime e volesse concentrarsi solo su quello.

«Ah, birichino!» esclamò. «Bravo il mio birichino!» E poi canticchiò: «Zaffiri azzurri! Giaietti neri! Mi par di sentire la pipì di Gary!» Poi si gettò all'indietro sul piccolo spiazzo erboso e scoppiò a ridere a crepapelle. Era la risata di un matto.

Pensai di scappare via, ma le gambe mi sembravano lontane mille miglia dal cervello. Non piangevo, però: me l'ero fatta addosso come un bambino piccolo ma non mi ero messo a piangere. Ero troppo spaventato. All'improvviso capii che sarei morto, e probabilmente tra orribili sofferenze, ma forse non sarebbe stato quello il peggio.

Il peggio poteva venire più tardi. *Dopo* la mia morte.

Si rimise a sedere e dal vestito si alzò uno sbuffo di quell'odore di fiammiferi accesi, che mi seccò la gola. Mi rivolse uno sguardo solenne con gli occhi di fuoco che spiccavano sulla faccia pallida e affilata, ma in un certo senso aveva anche un'espressione divertita. Aveva sempre un'espressione divertita.

«Brutte notizie, piccolo pescatore», annunciò. «Devo darti delle brutte notizie.»

Riuscii solo a guardarlo: il completo nero, le scarpe nere eleganti, le lunghe dita bianche che terminavano con artigli al posto delle unghie.

«Tua madre è morta.»

«No!» esclamai. Pensai a lei mentre impastava il pane, al ricciolo che le scendeva sulla tempia fino a sfiorarle un sopracciglio, a lei immersa nella luce chiara del mattino, e fui invaso di nuovo dal terrore... ma quella volta non per me. Poi pensai a com'era quando mi ero allontanato con la canna

da pesca, affacciata sulla soglia della cucina con una mano alzata per ripararsi dal sole, e a come in quel momento mi era sembrata la fotografia di una persona che ci si aspetta di rivedere ma che in realtà non si rivedrà mai più. «No, è una bugia!» gridai.

Lui mi sorrise, il sorriso mesto e paziente di un uomo che è stato spesso accusato a torto. «Temo di no», disse. «Le è successo come a tuo fratello, Gary. È stata un'ape.»

«No, non è vero», protestai, e quella volta mi misi davvero a piangere. «È vecchia, ha trentacinque anni, se poteva morire per la puntura di un'ape com'è successo a Danny sarebbe già morta un sacco di tempo fa. È una bugia e tu sei un bastardo!»

Avevo dato del bastardo al Diavolo. Una parte di me ne era consapevole, ma la mia mente era del tutto sopraffatta dall'enormità di quello che aveva detto. Mia madre morta? Era come se mi avesse rivelato che al posto delle Montagne Rocciose c'era un nuovo oceano. Mai io gli credevo. Una parte di me gli credeva ciecamente, come crediamo sempre, con una parte di noi, alle cose peggiori che il nostro cuore possa immaginare.

«Capisco il tuo dispiacere, piccolo pescatore, ma temo che il tuo ragionamento non stia in piedi.» Parlò con un tono di falsa compassione che era orribile, insopportabile, senza la minima traccia di rimorso o di pietà. «Un uomo può vivere anche tutta la vita senza mai vedere un tordo beffeggiatore, sai, ma questo non significa che non esista. Tua madre...»

Sotto di noi un pesce fece un salto. L'uomo vestito di nero aggrottò la fronte e poi puntò il dito. La trota si contorse a mezz'aria, il suo corpo si piegò talmente che per una frazione di secondo sembrò quasi mordersi la coda, e poi ricadde nel Castle Stream, galleggiando immobile, senza vita. Urtò il grande masso grigio dove le acque si dividevano, roteò due volte nel mulinello che si formava in quel punto, e poi venne trascinata via dalla corrente, verso Castle Rock. Nel frattempo, il terribile sconosciuto mi guardò di nuovo con i suoi occhi ardenti, le labbra sottili ritratte a scoprire due file di denti piccoli e aguzzi, in un sorriso cannibalesco.

«Semplicemente tua madre non era mai stata punta da un'ape in tutta la sua vita», disse. «Ma poi, meno di un'ora fa, per essere precisi, un'ape è entrata dalla finestra della cucina mentre lei toglieva il pane dal forno e lo metteva sul mobile per farlo raffreddare.»

«No, non voglio sentire, non voglio sentire, non voglio!»

Mi tappai le orecchie con le mani. Lui increspò le labbra come per fischiare e soffiò piano verso di me. Era solo un piccolo sbuffo, ma la puzza

era tremenda, come di fognature intasate, latrine che non hanno mai conosciuto nemmeno una spruzzata d'acqua di calce, galline morte dopo un'inondazione.

Scostai le mani dalla faccia.

«Bene», disse. «Devi ascoltare, Gary; devi ascoltare, mio piccolo pescatore. È stata tua madre a trasmettere questa tara fatale a tuo fratello Dan; anche tu in parte ce l'hai, ma hai ricevuto da tuo padre delle difese che al povero Dan invece mancavano.» Increspò di nuovo le labbra, ma quella volta emise un suono crudelmente comico, *tz-tz*, invece di soffiarmi in faccia il suo alito disgustoso. «Quindi, per quanto non mi piaccia parlare dei morti, si tratta quasi di una punizione meritata, non ti pare? Dopotutto è stata lei a uccidere tuo fratello Dan, proprio come se gli avesse puntato una pistola alla tempia e avesse premuto il grilletto.»

«No», sussurrai. «No, non è vero.»

«Ti garantisco che è così», disse. «L'ape è entrata dalla finestra e le si è posata sul collo. Tua madre l'ha colpita prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo - tu sei stato più saggio, vero, Gary? - e l'ape l'ha punta. Si è sentita subito serrare la gola. È questo che succede, sai, a chi è allergico al veleno delle api. Si sentono chiudere la gola e affogano all'aria aperta. È per questo che la faccia di Dan era così gonfia e violacea. È per questo che tuo padre l'ha coperta con la sua camicia.»

Lo fissai, incapace di parlare. Le lacrime mi scorrevano sulle guance. Non gli volevo credere, e al catechismo avevo imparato che il Diavolo è il padre delle menzogne, eppure gli credevo ugualmente. Credevo che fosse stato nel nostro cortile e avesse guardato in cucina dalla finestra mentre mia madre cadeva in ginocchio e si portava le mani alla gola gonfia, e Candy Bill le saltellava intorno abbaiando stridulo.

«Ha fatto dei versi deliziosamente orribili», disse l'uomo vestito di nero in tono meditabondo, «e ho paura che si sia fatta dei brutti graffi sulla faccia. Ha strabuzzato gli occhi come una rana. Ha pianto.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ha pianto mentre moriva, non è commovente? Ed ecco la cosa più bella di tutte. Dopo che è morta... dopo che è rimasta sul pavimento per un quarto d'ora, senza che si sentisse altro suono se non il ticchettio della stufa che si raffreddava, con il minuscolo pungiglione che ancora le sporgeva dal collo, piccolo, così piccolo... sai cos'ha fatto Candy Bill? Quel birbantello le ha leccato via le lacrime. Prima da una parte... e poi dall'altra.»

Guardò per un attimo il torrente, con espressione triste e pensosa. Poi si

voltò di nuovo verso di me e quell'aria addolorata scomparve come un miraggio. Aveva una faccia scavata e avida come quella del cadavere di un morto di fame. I suoi occhi avvamparono. Gli vidi i minuscoli denti aguzzi tra le labbra pallide.

«Sto morendo di fame», disse bruscamente. «Adesso ti uccido, ti sventro e mi mangio le tue budella, piccolo pescatore. Che te ne pare?»

«No», cercai di dire, «ti prego, no», ma non mi uscì alcun suono. Capii che diceva sul serio. Diceva proprio sul serio.

«Ho così tanta fame», ribadì in tono petulante e allo stesso tempo di scherno. «E comunque tu non vorresti mai vivere senza la tua adorata mamma, credimi sulla parola. Perché tuo padre è il tipo d'uomo che non può stare senza un buco caldo in cui infilarlo, fidati, e se tu sarai l'unico a disposizione, ti dovrai adattare. Ti risparmierei un'esperienza molto fastidiosa e sgradevole. E poi andrai in Paradiso, pensaci. Le anime delle persone uccise vanno sempre in Paradiso. Oggi pomeriggio serviremo Dio tutti e due, Gary. Non è fantastico?»

Fece di nuovo per afferrarmi con quelle lunghe dita bianche, e d'istinto io aprii il cestino, tastai il fondo e tirai fuori l'enorme salmerino che avevo catturato prima, quello di cui mi sarei dovuto accontentare. Glielo tesi alla cieca, con le dita affondate nel taglio rosso sul ventre da cui avevo estratto le interiora, come l'uomo vestito di nero aveva minacciato di estrarre le mie. L'occhio vitreo del pesce mi guardò sognante, e l'anello dorato attorno alla pupilla scura mi fece pensare alla fede di mia madre. E in quel momento la vidi distesa nella bara, con il sole che si rifletteva sulla vera nuZIALE, e capii che era la verità: era stata punta da un'ape, era affogata nell'aria calda e profumata di pane della cucina, e poi Candy Bill le aveva leccato via le lacrime dalle guance gonfie.

«Che pesce grande!» esclamò l'uomo vestito di nero con voce famelica e gutturale. «Oh, che pesce grande che hai!»

Me lo strappò di mano e se lo cacciò in bocca, una bocca che si apriva più di quella di qualsiasi essere umano. Molto tempo dopo, a sessantacinque anni (so che ne avevo sessantacinque perché era l'estate in cui smisi di insegnare e andai in pensione), visitai l'acquario del New England e finalmente vidi uno squalo. La bocca dell'uomo vestito di nero si apriva come quella di uno squalo, solo che la gola era di un rosso ardente, lo stesso colore dei suoi occhi terribili, ed emanava un calore che mi investì in piena faccia, come l'improvvisa vampata che proviene da un camino quando prende fuoco un ciocco di legno secco. E quel calore non lo immaginai, lo

so con certezza, perché appena prima che lui infilasse la testa del mio salmerino di quarantotto centimetri tra le mascelle spalancate, vidi che le squame sui fianchi del pesce si sollevavano e si raggrinzivano, come i pezzi di carta che fluttuano sopra una fornace.

Si infilò il pesce in bocca come il giocoliere di un circo ambulante ingoia una spada. Non lo masticò, e strabuzzò gli occhi ardenti per lo sforzo. Il pesce scomparve a poco a poco nella sua bocca, la gola gli si dilatò nel tentativo di inghiottirlo, e dagli occhi gli spuntò qualche lacrima... ma erano lacrime di sangue, denso e scarlatto.

Credo che fu la vista di quelle lacrime di sangue a restituirmi il controllo del corpo. Non so per quale motivo, ma penso che sia stato così. Balzai in piedi come un pupazzo a molla appena si apre il coperchio della scatola, mi voltai tenendo ancora in mano la canna di bambù e mi lanciai su per la riva, strappando i robusti ciuffi d'erba a cui mi aggrappavo con la mano libera nel tentativo di risalire più in fretta il pendio.

Lui emise un suono strozzato, furioso, come chiunque abbia la bocca troppo piena, e io mi guardai indietro appena raggiunsi la sommità. Mi stava inseguendo, con le falde della giacca che sventolavano e la sottile catena d'oro dell'orologio che brillava riflettendo a tratti la luce del sole. La coda del salmerino gli spuntava ancora dalla bocca e sentivo l'odore della parte che aveva già ingoiato, che arrostita nel forno della sua gola.

Cercò di afferrarmi, con gli artigli protesi, e io corsi via. Dopo un centinaio di metri ritrovai la voce e iniziai a gridare: gridavo di paura, certo, ma anche di dolore per la morte della mia bellissima mamma.

Lui continuava a inseguirmi. Dietro di me sentivo il rumore secco dei rami che si spezzavano e il fruscio dei cespugli sferzati al suo passaggio, ma non mi voltai di nuovo a guardare. Chinai la testa, socchiusi gli occhi per proteggerli dai cespugli e dai rami bassi lungo la sponda del torrente e corsi più veloce che potevo. E a ogni passo mi aspettavo di sentire le sue mani scendermi sulle spalle e attirarmi in un ultimo abbraccio rovente.

Ma non accadde. Non so quanto tempo dopo, credo non più di cinque o dieci minuti, ma mi parve un'eternità, intravidi il ponte tra il fogliame e gli aghi di pino. Sempre gridando, ma ormai senza fiato, come una teiera che bolle da così tanto che ha quasi esaurito tutta l'acqua, raggiunsi il secondo pendio, ancora più ripido, e mi avventai su per la salita.

A metà strada scivolai e caddi in ginocchio, mi guardai alle spalle e vidi che l'uomo vestito di nero mi aveva quasi raggiunto, con la faccia bianca contorta in un'espressione famelica e furente. Aveva le guance striate di la-

crime di sangue, e la bocca da squalo era spalancata al massimo.

«*Pescatore!*» ringhiò, poi iniziò a risalire la sponda e mi afferrò un piede con la sua lunga mano. Io riuscii a liberarmi, mi voltai e gli gettai addosso la canna da pesca. Lui la fermò con facilità, ma in qualche modo la canna lo fece inciampare e cadde in ginocchio. Non aspettai un secondo di più: mi voltai e scattai di nuovo su per la salita. In cima quasi scivolai, ma riuscii ad aggrapparmi a una delle travi di sostegno del ponte, mettendomi in salvo.

«Non puoi scappare, pescatore!» ringhiò lui alle mie spalle. Sembrava furioso, ma pareva anche che stesse ridendo. «Ci vuole altro che un boccone di trota per saziarmi!»

«Lasciami in pace!» gli gridai dietro. Mi aggrappai al parapetto del ponte e lo scavalcai con un salto goffo, riempiendomi le mani di schegge e battendo così forte la testa sulle assi da vedere le stelle. Mi girai sulla pancia e ripresi ad avanzare carponi. Riuscii faticosamente a rialzarmi in piedi appena prima di arrivare alla fine del ponte, incespicai, ritrovai il ritmo e mi rimisi a correre. Corsi come fanno correre solo i bambini di nove anni, veloce come il vento. Mi sembrava di toccare il suolo con i piedi solo ogni tre o quattro passi, e per quanto ne so forse era davvero così. Corsi lungo il sentiero seguendo il solco di destra, corsi fino a sentirmi martellare le tempie e pulsare gli occhi nelle orbite, corsi fino a sentire una fitta bruciante al fianco sinistro, dalle costole all'ascella, corsi fino a sentirmi in gola il sapore del sangue e di qualcosa che somigliava a limatura di ferro. Quando non riuscii più a correre mi fermai barcollando e mi guardai alle spalle, ansimando e sbuffando come un cavallo stremato. Ero convinto che lo avrei trovato proprio lì dietro di me, nel suo impeccabile abito nero, con la catena dell'orologio che disegnava un arco scintillante sul panciotto e senza nemmeno un capello fuori posto.

Ma lui era sparito. La strada che si stendeva fino al Castle Stream tra due masse scure di pini e abeti rossi era vuota. Eppure sentivo che era vicino, da qualche parte in mezzo al bosco, sentivo che mi guardava con occhi infuocati, emanando un odore di fiammiferi accesi e di pesce al forno.

Mi voltai e iniziai a camminare il più velocemente possibile, zoppicando un po': mi ero stirato i muscoli di tutte e due le gambe, e quando mi alzai dal letto il mattino dopo mi facevano così male che quasi non riuscivo a camminare. Ma in quel momento non ci badai. Continuai a guardarmi alle spalle, sentivo il bisogno di controllare e ricontrollare che la strada dietro di me fosse sempre vuota. E lo era, ogni volta che mi giravo, ma sembrava

che il solo fatto di guardarmi indietro aumentasse la mia paura invece di diminuirla. Gli abeti parevano più scuri, più massicci, e continuavo a immaginare cosa ci fosse dietro quegli alberi che incombevano sulla strada: lunghi e intricati corridoi di foresta, pericolose scarpate, gole in cui vivevano chissà quali creature. Fino a quel sabato del 1914, pensavo che gli orsi fossero il pericolo più grande che si potesse nascondere nella foresta.

Ora sapevo di sbagliarmi.

Un paio di chilometri più avanti, appena oltre il punto in cui il sentiero usciva dal bosco e si immetteva nella Geegan Flat Road, vidi mio padre venire verso di me, fischiettando *Il vecchio secchiello di legno*. Aveva con sé la sua canna da pesca, quella con il bel mulinello preso sul catalogo di Monkey Ward. Nell'altra mano teneva il cestino, quello sul cui manico la mamma aveva intrecciato un nastro quando Dan era ancora vivo. Sul nastro c'era scritto DEDICATO A GESÙ. Io stavo camminando, ma quando lo vidi mi rimisi a correre, gridando a squarciagola: «Papà! Papà! Papà!» e barcollando sulle gambe stanche e malferme come un marinaio ubriaco. L'espressione sorpresa che gli apparve sul volto quando mi riconobbe sarebbe stata comica in altre circostanze, ma non in quella. Lasciò cadere la canna e il cestino senza degnarli nemmeno di uno sguardo e mi corse incontro. Non avevo mai visto mio padre correre più veloce in tutta la sua vita; quando ci incontrammo mi stupii che la violenza dell'impatto non ci facesse crollare entrambi a terra privi di sensi: sbattei la faccia contro la fibbia della sua cintura, tanto che mi scese un po' di sangue dal naso. Ma di quello mi accorsi solo dopo. In quel momento riuscii solo a tendere le braccia e a stringerlo più forte che potevo. Mi aggrappai a lui e gli sfregai la faccia accaldata sulla pancia, da una parte all'altra, imbrattando di sangue, lacrime e moccio la sua vecchia camicia azzurra.

«Gary, cosa c'è? Cos'è successo? Stai bene?»

«La mamma è morta!» singhiozzai. «Ho incontrato un uomo nel bosco, me lo ha detto lui! La mamma è morta! L'ha punta un'ape e si è gonfiata tutta proprio com'è successo a Dan, e poi è morta! È caduta sul pavimento della cucina e Candy Bill... le ha leccato le la-la-lacrime... dalla... dalla...»

«Faccia» era la parola che mi restava da dire, ma il petto mi sussultava così forte che non riuscivo a pronunciarla. Le lacrime avevano ripreso a scorrere, e la faccia sorpresa e impaurita di mio padre mi appariva come tre immagini sovrapposte e sfocate. Mi misi a urlare, non come un bambino che si è sbucciato un ginocchio ma come un cane che ha visto qualcosa

di brutto alla luce della luna, e mio padre mi premette di nuovo la testa sulla sua pancia piatta e dura. Io mi sottrassi al suo abbraccio, però, e mi guardai di nuovo alle spalle. Volevo accertarmi che l'uomo vestito di nero non stesse arrivando. Non c'era traccia di lui: il sentiero che si addentrava tortuoso nel bosco era completamente sgombro. Giurai a me stesso che non l'avrei mai più percorso, mai e poi mai, a nessun costo, e a tutt'oggi ritengo che forse la grazia più grande che Dio abbia concesso alle Sue creature sia il fatto di non conoscere il futuro. Credo che sarei impazzito se avessi saputo che invece avrei percorso di nuovo quella strada, e meno di due ore dopo. Per il momento, però, mi riempì di sollievo vedere che eravamo ancora soli. Poi pensai a mia madre, la mia bellissima mamma morta, appoggiai di nuovo la faccia sulla pancia di mio padre e ripresi a piangere.

«Gary, ascoltami», disse lui poco dopo. Io non smisi di piangere. Lui mi lasciò continuare ancora per un po', poi tese la mano e mi sollevò il mento per guardarmi in faccia e perché io guardassi lui. «La mamma sta bene», mi assicurò.

Riuscii solo a guardarlo con le lacrime che mi scorrevano sulle guance. Non gli credevo.

«Non so chi ti abbia detto il contrario, o che razza di schifoso vigliacco si diverta a terrorizzare così un bambino, ma ti giuro su Dio che la mamma sta bene.»

«Ma... ma lui ha detto...»

«Non mi interessa cos'ha detto. Sono tornato dalla fattoria di Eversham prima del previsto, non vuole vendere nessuna vacca, sono tutte chiacchiere, e ho deciso che facevo in tempo a raggiungerci. Ho preso la canna e il cestino e la mamma ci ha preparato due panini con la marmellata. Con il pane appena fatto. Ancora caldo. Mezz'ora fa stava bene, Gary, e da lì non può essere venuto nessuno a dire il contrario, te lo garantisco. Non nel giro di mezz'ora.» Guardò alle mie spalle. «Chi era quest'uomo? E dov'è andato? Adesso vado a cercarlo e lo concio per le feste.»

Pensai a mille cose in soli due secondi, o almeno così mi parve, ma fu l'ultimo pensiero a colpirmi più di ogni altro: se mio padre si fosse imbattuto nell'uomo vestito di nero, non credevo che sarebbe stato lui a conciarlo per le feste. E nemmeno che sarebbe tornato a casa.

Continuavo a pensare a quelle lunghe dita bianche, e agli artigli con cui terminavano.

«Gary?»

«Non so se me lo ricordo», dissi.

«Eri alla biforcazione del torrente? Vicino al masso?»

Non ero capace di mentire a mio padre quando mi faceva una domanda diretta, nemmeno se si trattava di salvargli la vita, o di salvare la mia. «Sì, ma non ci andare.» Gli afferrai il braccio con entrambe le mani e lo tirai forte. «Per favore, non andare. Era un uomo spaventoso.» L'ispirazione mi colpì come un lampo di genio. «Mi sembra che avesse una pistola.»

Mi guardò con aria pensierosa. «Forse non c'era nessun uomo», disse, alzando la voce di un tono sull'ultima parola e trasformando la frase in una specie di domanda, anche se in realtà non lo era. «Forse ti sei addormentato mentre pescavi, figliolo, e hai fatto un brutto sogno. Come quelli che hai fatto su Danny lo scorso inverno.»

Avevo fatto davvero parecchi brutti sogni su Dan l'inverno prima, sogni in cui aprivo la porta del ripostiglio o della cantina del sidro, buia e pervasa da un aroma di frutta, e lo vedevo lì fermo a guardarmi, con la faccia strozzata e violacea; mi ero svegliato da molti di quei sogni gridando, e svegliando anche i miei genitori. Mi ero addormentato per qualche minuto anche sulla riva del torrente, o comunque mi ero assopito, ma non avevo sognato ed ero certo di essermi svegliato appena prima che l'uomo vestito di nero uccidesse l'ape battendo le mani, facendomela cadere dal naso e atterrare sui pantaloni. Non lo avevo sognato come invece avevo sognato Dan, ne ero sicuro, anche se nella mia mente l'incontro con lui aveva già assunto una sfumatura onirica, come immagino avvenga per tutti gli eventi soprannaturali. Ma se mio padre era convinto che quell'uomo esistesse solo nel mio cervello, tanto meglio. Meglio per lui.

«Forse è andata proprio così», ammisì.

«Be', dobbiamo tornare indietro a cercare la canna e il cestino.»

Si avviò in quella direzione, e io dovetti tirargli freneticamente il braccio per trattenerlo e farlo voltare di nuovo verso di me.

«Dopo», dissi. «Per favore, papà. Voglio vedere la mamma. La devo vedere con i miei occhi.»

Lui rifletté un attimo, poi annuì. «Sì, forse hai ragione. Prima andiamo a casa, e poi torniamo a prendere la canna e il cestino.»

Così tornammo assieme alla fattoria, mio padre con la canna da pesca appoggiata alla spalla proprio come uno dei miei amici, io con il suo cestino in mano, mangiando il pane di mia madre tagliato a fette e spalmato con uno strato di marmellata di ribes nero.

«Hai preso qualcosa?» mi chiese quando fummo in vista del fienile.

«Sissignore», risposi. «Una trota arcobaleno. Bella grossa.» *E un salmerino molto più grande*, pensai, ma non lo dissi. *Il più grande che abbia mai visto, a dire il vero, ma non posso fartelo vedere, papà. L'ho dato all'uomo vestito di nero per non farmi mangiare. E ha funzionato... ma ci è mancato poco.*

«Tutto qui? Nient'altro?»

«Dopo che l'ho presa mi sono addormentato.» Non era una risposta vera e propria, ma nemmeno una bugia.

«Per fortuna non hai perso la canna da pesca. Non l'hai persa, vero, Gary?»

«Nossignore», dissi, molto riluttante. Sarebbe stato inutile mentire, anche se fossi riuscito a inventarmi una bufala colossale: non se lui era deciso a tornare indietro comunque per riprendere il mio cestino, e dalla sua faccia capii che lo era.

Davanti a noi, Candy Bill corse fuori dalla porta posteriore, abbaiando petulante e agitando tutto il didietro, come fanno gli Scottish terrier quando si emozionano. Non riuscii più a trattenermi: speranza e paura mi ribollirono in gola come schiuma. Mi staccai da mio padre e corsi in casa, sempre portando il suo cestino e sempre convinto, nel profondo del cuore, che avrei trovato mia madre morta sul pavimento della cucina, con la faccia gonfia e violacea come lo era stata quella di Dan quando mio padre lo aveva riportato indietro dal campo ovest, piangendo e invocando Gesù.

Ma lei era in piedi dietro il tavolo e stava benissimo, come quando l'avevo lasciata, e canticchiava una canzone mentre sgusciava i piselli in una ciotola. Alzò lo sguardo verso di me, prima sorpresa e poi spaventata quando vide che avevo gli occhi sbarrati e le guance pallide.

«Gary, cosa c'è? Cos'è successo?»

Io non le risposi, le corsi incontro e la ricoprii di baci. Poco dopo mio padre entrò e disse: «Non preoccuparti, Lo, sta bene. Ha solo fatto uno dei suoi soliti brutti sogni, giù al torrente».

«Preghiamo che sia l'ultimo», si augurò lei, e mi abbracciò ancora più forte mentre Candy Bill ci saltellava intorno, abbaiando petulante.

«Non sei obbligato a venire se non te la senti, Gary», disse mio padre, anche se aveva già messo in chiaro che era convinto che dovessi tornare lì, affrontare la mia paura, come immagino si direbbe oggi. Sarebbe stato anche giusto se si fosse trattato di creature spaventose partorite dall'immaginazione, ma le due ore trascorse nel frattempo non erano bastate a scuotere

la mia convinzione che l'uomo vestito di nero fosse reale. Tuttavia sarebbe stato impossibile convincere mio padre. Credo che nessun bambino di nove anni sia mai riuscito a convincere il proprio padre di avere visto il Diavolo uscire dai boschi con indosso un completo nero.

«Vengo», dissi. Ero uscito di casa per raggiungerlo prima che si avviasse, chiamando a raccolta tutto il mio coraggio per costringere i piedi a muoversi, e adesso eravamo nel cortile laterale vicino al ceppo per spaccare la legna, non lontani dalla catasta.

«Cosa nascondi dietro la schiena?» chiese.

Spostai lentamente il braccio per fargliela vedere. Sarei andato con lui, sperando che l'uomo vestito di nero con i capelli divisi da una scriminatura perfettamente dritta fosse andato via... ma, in caso contrario, volevo essere preparato. Il più preparato possibile, a ogni modo. Nella mano che mi ero tolto da dietro la schiena stringevo la Bibbia di famiglia. All'inizio avevo pensato di portare solo il mio Nuovo Testamento, che avevo vinto alla gara del giovedì sera del gruppo dei giovani cristiani, per avere imparato a memoria il maggior numero di salmi (ero riuscito a ricordarne otto, anche se nel giro di una settimana mi erano svaniti quasi tutti dalla memoria, salvo il Ventitreesimo), ma il volumetto rosso non mi era sembrato sufficiente davanti alla possibilità di affrontare il Diavolo in persona, anche se le parole di Gesù erano sottolineate con l'inchiostro rosso.

Mio padre guardò la vecchia Bibbia, infarcita di documenti e foto di famiglia, e pensai che mi avrebbe detto di rimetterla a posto, ma non lo fece. Sul volto gli passò un'espressione di tristezza mista a comprensione, e annuì. «E va bene», disse. «La mamma sa che l'hai presa?»

«Nossignore.»

Annui di nuovo. «Allora speriamo che non si accorga che è sparita prima del nostro ritorno. Andiamo. E non farla cadere.»

Una mezz'ora dopo ci fermammo sulla sommità del pendio, guardando il punto in cui il Castle Stream si biforcava, e lo spiazzo in cui era avvenuto l'incontro con l'uomo dagli occhi rossi screziati di arancione. Io tenevo in mano la mia canna di bambù (l'avevo recuperata vicino al ponte), e il mio cestino era ancora nello spiazzo sotto di noi. Il coperchio di vimini era aperto. Io e mio padre restammo fermi a lungo a guardare, senza dire niente.

Zaffiri azzurri! Gaietti neri! Mi par di sentire la pipì di Gary! Faceva così la sua odiosa filastrocca, e dopo averla recitata si era gettato all'indietro, ridendo come un bambino che ha appena scoperto di avere il coraggio

di dire parole sporche come «merda» o «piscia». Lo spiazzo vicino al torrente era verde e rigoglioso come qualsiasi altro luogo del Maine su cui batte il sole ai primi di luglio... tranne dove si era sdraiato lo sconosciuto. In quel punto l'erba morta e ingiallita disegnava la sagoma di un uomo.

Abbassai lo sguardo e mi accorsi che tenevo la nostra vecchia e voluminosa Bibbia di famiglia dritta davanti a me, premendo i pollici sulla copertina con tanta forza da farli sbiancare. Era così che Norville, il marito di Mama Sweet, teneva la bacchetta di salice mentre cercava il punto migliore in cui scavare un pozzo.

«Resta qui», disse infine mio padre, e scese trasversalmente il pendio, piantando bene i piedi nel terreno morbido e fertile e allargando le braccia per non perdere l'equilibrio. Io rimasi dov'ero, tenendo la Bibbia davanti a me con le braccia tese come se fosse una bacchetta da raddomante, e con il cuore che mi batteva all'impazzata. Non so se quella volta provai la sensazione di venire osservato: ero troppo spaventato per provare alcunché, se non il desiderio di trovarmi il più lontano possibile da quel luogo e da quel bosco.

Mio padre si chinò, annusò l'erba ingiallita e fece una smorfia. Sapevo cosa aveva sentito: un odore come di fiammiferi accesi. Poi afferrò il cestino e risalì in tutta fretta la sponda. Si lanciò una rapida occhiata alle spalle per accertarsi di non essere seguito. Dietro di lui non c'era nessuno. Quando mi porse il cestino, il coperchio era ancora aperto, pendeva trattenuto dalle piccole cerniere di cuoio. Guardai all'interno e vidi solo due manciate d'erba.

«Non mi avevi detto di aver preso una trota arcobaleno?» chiese mio padre. «Ma forse ti sei sognato anche quello.»

Qualcosa nel suo tono di voce mi punse sul vivo. «Nossignore», risposi. «Ne ho presa una.»

«Be', di sicuro non è saltata fuori se l'avevi aperta e le avevi tolto le interiora. E tu non metteresti mai un pesce nel cestino senza prima averlo ripulito, vero, Gary? Ti ho insegnato come si fa.»

«Sissignore, è vero, ma...»

«Quindi se non ti sei sognato di catturarla e se era morta quando l'hai messa nel cestino, deve essere venuto qualcuno a mangiarsela», proseguì mio padre, e poi si guardò rapidamente indietro ancora una volta, con gli occhi spalancati, come se avesse sentito un movimento tra gli alberi. Non fui affatto sorpreso nel vedergli spuntare sulla fronte delle gocce di sudore simili a grosse gemme trasparenti. «Andiamo», disse. «Leviamoci di qui.»

Io ero perfettamente d'accordo con lui, e tornammo indietro lungo la riva, camminando in fretta, senza parlare. Quando arrivammo al ponte, mio padre si accovacciò ed esaminò il punto in cui avevamo trovato la mia canna. Anche lì c'era una chiazza d'erba secca, e una pianella della Madonna era tutta marrone e raggrinzita, come se fosse stata ridotta in cenere da un getto di calore. Mentre mio padre ispezionava il terreno, io guardai nel mio cestino vuoto.

«Deve essere tornato indietro per mangiarsi anche l'altro pesce», dissi.

Mio padre alzò gli occhi. «L'*altro* pesce?»

«Sissignore. Non te l'avevo detto, ma ho preso anche un salmerino. Bello grosso. Aveva una gran fame, quello lì.» Volevo aggiungere dell'altro, mi sentivo già le parole sulle labbra, ma alla fine non lo feci.

Risalimmo il pendio fino al ponte e ci aiutammo a vicenda a scavalcare il parapetto. Mio padre prese il cestino, ci guardò dentro, poi si avvicinò al parapetto e lo gettò via. Arrivai accanto a lui in tempo per vederlo cadere nel torrente fra gli spruzzi e allontanarsi trasportato dalla corrente come una barca, affondando sempre più a mano a mano che l'acqua filtrava tra i vimini.

«Puzzava», disse mio padre senza guardarmi, mentre pronunciava quella frase con una voce stranamente sulla difensiva. Fu l'unica volta in cui lo sentii parlare a quel modo.

«Sissignore.»

«Diremo alla mamma che non siamo riusciti a trovarlo. Se ce lo chiede. Altrimenti non le diciamo niente.»

«Nossignore, d'accordo.»

Lei non chiese, noi non dicemmo niente e andò a finire così.

Quel giorno nel bosco è passato ormai da ottantun anni, e per molto tempo non ci ho più ripensato... non da sveglio, perlomeno. Come chiunque altro sulla faccia della Terra, non posso dire niente di certo riguardo ai miei sogni. Ma ora che sono vecchio, sogno anche a occhi aperti, o almeno così pare. Gli acciacchi si sono impossessati di me come onde che presto inghiottiranno il castello di sabbia lasciato da un bambino, e anche i ricordi si sono impossessati di me, facendomi venire in mente una vecchia filastrocca che a un certo punto diceva: «... lasciale stare / e le vedrai tornare / agitando la coda». Ricordo quello che mangiavo, i giochi che facevo, le bambine che ho baciato nei bagni della scuola mentre giocavamo al dottore, i ragazzi con cui ho fatto amicizia, la prima volta che ho bevuto una be-

vanda alcolica, la prima sigaretta che ho fumato (una fatta con le foglie secche delle pannocchie, dietro al porcile di Dicky Hammer, e poi ho vomitato). Eppure, tra tutti questi ricordi, quello dell'uomo vestito di nero è il più vivido, e risplende di una luce spettrale, malefica. Lui era reale, era il Diavolo, e quel giorno forse era venuto apposta per me, o forse mi aveva incontrato per caso. Sono sempre più convinto di essere riuscito a sfuggirgli per pura fortuna, soltanto fortuna, e non per l'intercessione del Dio in cui ho creduto e a cui ho cantato inni per tutta la vita.

Mentre sono qui nella mia stanza alla casa di riposo, nel castello di sabbia diroccato che è ormai il mio corpo, mi dico che non devo avere paura del Diavolo: ho vissuto nella rettitudine e nell'onestà, e non devo avere paura di lui. A volte rammento a me stesso che fui io, e non mio padre, a convincere finalmente mia madre a tornare in chiesa, quell'estate. Al buio, però, questi pensieri non hanno il potere di rassicurarmi e di darmi conforto. Al buio arriva una voce a sussurrarmi che anche il bambino di nove anni che ero non aveva fatto niente per cui dovesse ragionevolmente temere il Diavolo... eppure il Diavolo era venuto. E talvolta, al buio, sento quella voce farsi ancora più bassa, scendere a un registro che non è umano. «Che pesce grande!» sussurra con malcelata ingordigia, e tutte le certezze sul piano morale vanno in frantumi davanti alla sua fame. «Che pesce grande che hai!»

Il Diavolo è venuto da me una volta, tanto tempo fa: e se ora tornasse? Adesso sono troppo vecchio per scappare, non riesco neanche ad andare in bagno senza il deambulatore. E non ho nemmeno un bel salmerino da offrirgli per ingraziarmelo, anche solo per qualche istante; sono vecchio e il mio cestino è vuoto. E se tornasse e mi trovasse in questo stato?

E se avesse ancora fame?

«Il mio racconto preferito di Nathaniel Hawthorne è «Il giovane signor Brown». Credo che sia uno dei dieci migliori racconti della letteratura americana. Ho voluto rendergli omaggio con «L'uomo vestito di nero». Per quanto riguarda i dettagli, un giorno parlavo con un amico, e durante la conversazione mi ha detto che suo nonno era convinto di avere incontrato il Diavolo nel bosco, agli inizi del Ventesimo secolo. Il nonno del mio amico diceva che il Diavolo era uscito dal bosco e aveva iniziato a parlargli proprio come un uomo qualunque. Mentre scambiava quattro chiacchiere con lui, si era reso conto che l'uomo uscito dal bosco aveva occhi rosso fuoco e puzzava di zolfo. Il nonno del mio amico si era convinto che

il Diavolo lo avrebbe ucciso se si fosse accorto che aveva capito chi era, quindi aveva fatto del suo meglio per conversare tranquillamente con lui finché non era riuscito ad allontanarsi. Questo racconto si è sviluppato a partire da quella storia. Non è stato facile scriverlo, ma ho voluto comunque terminarlo. A volte le storie reclamano con tanta insistenza di essere raccontate che si finisce per scriverle solo per farle stare zitte. Il prodotto finito mi sembrava un banale racconto folcloristico scritto in uno stile alquanto piatto, di certo lontano mille miglia dall'opera di Hawthorne che tanto amavo. Quando il New Yorker mi ha chiesto di pubblicarlo, sono rimasto sconvolto. Quando ha vinto il premio letterario O. Henry come miglior racconto nel 1996, ho pensato che ci fosse stato un errore (il che non mi ha comunque impedito di accettare il premio). Anche il pubblico lo ha accolto favorevolmente. Questa è la prova che gli scrittori sono spesso i peggiori giudici del loro lavoro.»

Tutto ciò che ami ti sarà portato via

Era un Motel 6 sull'Interstate 80 appena a ovest di Lincoln, nel Nebraska. La neve che aveva cominciato a cadere a metà pomeriggio aveva trasformato il giallo violento dell'insegna in una tinta delicata mentre la luce abbandonava il crepuscolo di gennaio. Il vento si stava avvicinando a quel tipo di vuota amplificazione che si incontra soltanto nel ventre piatto del paese, di solito in inverno. Per il momento dava solo fastidio, ma se durante la notte fosse caduta molta neve - i meteorologi non sapevano decidersi - l'indomani mattina l'Interstate sarebbe stata chiusa al traffico. Per Alfie Zimmer non aveva alcuna importanza.

Ritirò la chiave da un uomo con un panciotto rosso e portò l'auto all'estremità del lungo edificio di blocchi di calcestruzzo. Erano vent'anni che faceva il commesso viaggiatore nel Midwest, e aveva formulato quattro regole base su come assicurarsi il riposo notturno. Primo, prenotare sempre in anticipo. Secondo, se possibile prenotare nel motel di una catena - un Holiday Inn, un Ramada Inn, un Comfort Inn, un Motel 6. Terzo, chiedere sempre una stanza in fondo. In quel modo, il peggio che ti poteva capitare era un solo gruppo di vicini fracassoni. Ultimo, chiedere una stanza con l'1 davanti. Alfie aveva quarantaquattro anni, troppo vecchio per scoparsi le battone delle stazioni di servizio, mangiare pollo fritto o trasportare i bagagli su per le scale. Le stanze al pianterreno erano solitamente riservate ai non fumatori. Alfie le prendeva e ci fumava ugualmente.

Qualcuno aveva occupato il posto auto davanti alla Stanza 190. Tutto il parcheggio era pieno. Alfie non ne era sorpreso. Potevi prenotare e versare la caparra, ma se arrivavi tardi (e in un giorno come questo, tardi era dopo le quattro del pomeriggio) dovevi lasciare l'auto dove trovavi posto e poi fartela a piedi. Le automobili dei più solleciti, con i finestrini già coperti da un velo di nevischio, si stringevano in una lunga fila davanti ai blocchi grigio cenere e alle porte giallo squillante.

Alfie svoltò e parcheggiò con il muso della sua Chevrolet rivolto verso la distesa candida di un terreno inabissato nel grigiore del crepuscolo. Al limitare del suo campo visivo poteva scorgere le vivide luci esterne di una fattoria. Là dentro, sarebbero stati al calduccio. Qui fuori, il vento soffiava abbastanza forte da scuotere la macchina. Un turbine di neve gli si parò davanti agli occhi, cancellando per qualche istante le luci della fattoria.

Alfie era un omaccione dal volto florido e il respiro rumoroso del fumatore. Portava un cappotto, perché quando vendevi era quello che la gente voleva vedere. Non un giubbotto. I negozianti vendevano a uomini con giubbotti e berretti della John Deere, ma non compravano da loro. La chiave della stanza stava sul sedile accanto a lui. Era attaccata a una losanga di plastica verde. Era una chiave vera, non un tesserino magnetico. Alla radio, Clint Black stava cantando *Nothin' but the Tail Lights*. Era una canzone country. Lincoln aveva ormai una stazione FM di rock, ma ad Alfie il rock-and-roll non sembrava appropriato. Non da queste parti, dove se passavi sulle stazioni AM potevi ancora sentire vecchi rabbiosi invocare le fiamme dell'inferno.

Spense il motore, si mise in tasca la chiave della 190 e controllò che ci fosse anche il taccuino. Il suo vecchio compagno. «Salvate gli ebrei russi», disse rinfrescandosi la memoria. «Riscuotete ricchi premi.»

Scese dall'auto e un refole di vento lo investì con forza, facendolo oscillare sui tacchi, sventolandogli i pantaloni attorno alle gambe, suscitando una risata sorpresa e arrochita dal fumo.

Il suo campionario era nel bagagliaio, ma quella sera non ne avrebbe avuto bisogno. No, proprio no. Prese la valigia e la cartella dal sedile posteriore, chiuse la portiera e premette il tasto nero del telecomando, quello che chiudeva tutte le sicure. Il tasto rosso faceva scattare un allarme, che avresti dovuto usare se stavi per essere rapinato. Alfie non era mai stato assalito. Immaginava che fosse accaduto a pochi venditori di prodotti di gastronomia, specialmente in questa zona del paese. Nebraska, Iowa, Oklahoma e Kansas offrivano buone opportunità di mercato; e perfino South

e North Dakota, anche se molti non ci credevano. Alfie aveva guadagnato bene, specialmente negli ultimi due anni, da quando il mestiere non aveva più segreti per lui, ma il giro d'affari non sarebbe mai stato lo stesso, poniamo, del fertilizzante. Di cui poteva sentire l'odore perfino adesso, con quel vento invernale che gli stava gelando le guance, tingendole di un rosso ancora più scuro.

Rimase fermo ancora un istante, aspettando che il vento calasse. E quando accadde, lui poté rivedere le luci esterne. La fattoria. Possibile che oltre quelle luci la moglie di un agricoltore stesse riscaldando la Zuppa di piselli Cottager, o magari infilando nel microonde la *shepherd's pie* Cottager, o il Pollo Cottager alla francese? Sì, maledizione. Mentre il marito guardava il telegiornale della sera dopo essersi tolto le scarpe e aver steso le gambe su un poggiapiedi, e al piano di sopra il figlio giocava con un videogame sul suo GameCube e la figlia stava distesa nella vasca da bagno, immersa fino al collo nelle bollicine profumate, i capelli raccolti con un nastro, a leggere *La bussola d'oro* di Philip Pullman o magari uno dei libri di Harry Potter che erano i preferiti di Carlene, la figlia di Alfie. Tutto questo accadeva dietro le luci, il meccanismo di una famiglia che girava armoniosamente senza intoppi; ma fra loro e questo parcheggio c'erano tre chilometri di campi piatti, bianchi nella luce in fuga di un cielo basso, comatoso come la stagione. Alfie si immaginò mentre camminava in quei campi con le sue scarpe da città, la cartella in una mano e la valigia nell'altra, arrancando attraverso i solchi ghiacciati e finalmente arrivando e bussando; la porta si sarebbe aperta e lui avrebbe sentito l'odore della zuppa di piselli, quel buon profumo genuino, e avrebbe sentito il meteorologo della KETV nell'altra stanza che diceva: «Ma ora osserviamo questo sistema di bassa pressione che sta superando le Montagne Rocciose...»

E che cosa avrebbe detto Alfie alla moglie dell'agricoltore? Che era venuto a cena? Le avrebbe consigliato di salvare gli ebrei russi e riscuotere ricchi premi? Avrebbe cominciato dicendo: «Signora, secondo almeno una fonte da me consultata di recente, tutto ciò che ama le verrà portato via»? Sarebbe stato un bel modo di avviare una conversazione, avrebbe di sicuro suscitato l'interesse della moglie nei riguardi dello sconosciuto viaggiatore che aveva appena attraversato il campo est del marito per bussare alla sua porta. E quando lei l'avesse invitato a entrare, a dirle di più, lui avrebbe potuto aprire la cartella e darle un paio dei suoi cataloghi, garantendole che non appena avesse scoperto i cibi prelibati e veloci della Cottager avrebbe quasi certamente desiderato sperimentare i piaceri più sofisticati dei pro-

dotti Ma Mère. E, a proposito, per caso le piaceva il caviale? Piaceva a molti. Perfino nel Nebraska.

Rabbrividiva. Era lì in piedi a rabbrivire.

Voltò le spalle al campo e alle luci lontane e si incamminò verso il motel, muovendosi con cautela per non finire gambe all'aria. Gli era già successo, altroché. Ooplà! in una cinquantina di parcheggi. Gli era già successo quasi tutto, a dire il vero, e immaginava che ciò fosse quanto meno una parte del problema.

Il tetto del motel aveva una sporgenza che gli offrì riparo dalla neve. C'era un distributore di Coca con un cartello che avvertiva di USARE L'IMPORTO ESATTO. C'erano una macchina per il ghiaccio e un distributore di merendine e vari tipi di patatine infilati dietro spirali di metallo simili alle molle di un letto. Sul distributore non c'era alcun cartello che intimava di USARE L'IMPORTO ESATTO. Dalla stanza di fianco a quella in cui aveva intenzione di uccidersi, Alfie poteva udire il telegiornale della sera, ma nella fattoria lontana gli avrebbe fatto un'impressione migliore, ne era sicuro. Il vento aumentava. La neve vorticò attorno alle sue scarpe da città, e poi Alfie entrò in camera. L'interruttore della luce era sulla sinistra. Lo premette e richiuse la porta.

Conosceva quella stanza; era la stanza dei suoi sogni. Era quadrata. Le pareti erano bianche. A una era appeso il quadro di un ragazzino con un cappello di paglia, addormentato con la canna da pesca in mano. Per terra c'era una moquette verde, mezzo centimetro di tessuto sintetico tutto nodi. Faceva freddo, ma non appena avesse regolato al massimo il termostato dell'impianto di riscaldamento sotto la finestra, l'ambiente si sarebbe riscaldato in fretta. Probabilmente sarebbe diventato soffocante. Un bancone correva lungo la parete. Sopra c'era un televisore. Sul televisore campeggiava un cartoncino con la scritta OGNI TASTO UN FILM!

C'erano due letti matrimoniali con copriletti oro brillante rinalzati e poi lisciati sui guanciali, che sembravano cadaveri di neonati. Fra i due letti c'era un comodino con una Bibbia dei Gedeoni e una guida tivù su cui era appoggiato un telefono color carne. Al di là del secondo letto vi era la porta del bagno. Quando accendevi la luce in bagno facevi partire anche l'aspiratore. Se volevi l'una, ti beccavi anche l'altro. Non c'era modo di evitarlo. La luce sarebbe venuta da un tubo fluorescente con dentro fantasmi di mosche morte. Sul banco accanto al lavandino ci sarebbero stati una piastra, un bollitore elettrico e alcune bustine di caffè istantaneo. In bagno aleggiava un sentore riconoscibile, la combinazione di un forte detergente e

della muffa sulla tenda della doccia. Alfie sapeva già tutto. Aveva sognato quella stanza fino al dettaglio della moquette verde, ma non era certo un'impresa, era un sogno facile. Pensò di accendere il riscaldamento, ma avrebbe aggiunto un altro rumore, e a che scopo?

Si sbottonò il cappotto e posò la valigia sul pavimento, ai piedi del letto più vicino al bagno. Sistemò la cartella sul copriletto dorato. Si sedette, e le falde si allargarono come la gonna di un vestito. Aprì la cartella, rovistò fra gli opuscoli, i cataloghi e i moduli per le ordinazioni e finalmente trovò la pistola. Era una rivoltella Smith & Wesson calibro 38. La posò sui guanciali.

Si accese una sigaretta, allungò la mano verso il telefono ma poi si ricordò del taccuino. Infilò la mano nella tasca destra del cappotto e lo estrasse. Era un vecchio taccuino a spirale, comprato per un dollaro e quarantanove nel reparto cartoleria di un emporio dimenticato da tutti di Omaha, o Sioux City, o magari Jubilee, nel Kansas. La copertina era spieazzata, e qualsiasi scritta avesse avuto sopra era quasi completamente cancellata. Alcune delle pagine erano mezzo strappate dalla spirale di metallo che fungeva da rilegatura, ma c'erano ancora tutte. Alfie si portava dietro quel taccuino da quasi sette anni, fin dai tempi in cui vendeva lettori di codici a barre per la Simonex.

Sul ripiano sotto il telefono c'era un posacenere. Da queste parti, alcune delle stanze di motel avevano ancora i posacenere, perfino quelle al pianterreno. Alfie lo prese, posò la sigaretta sulla scanalatura e aprì il taccuino. Sfogliò le pagine scribacchiate con cento penne diverse (e con qualche matita), fermandosi a leggere un paio di frasi. Una diceva: «A Jim Morrison gli ho fatto un pompino, con il mio broncio da ragazzino (Lawrence, Kansas)». I bagni erano pieni di graffiti omosessuali, molti dei quali irritanti e ripetitivi, ma «broncio da ragazzino» non era niente male. Un altro era: «Albert Gore lo dà via a tutte l'ore (Murdo, South Dakota)».

L'ultima pagina, a tre quarti del taccuino, riportava soltanto due frasi: «I Trojan non sono gomma da masticare (Avoca, Iowa)», e «*Poopie doopie you so loopy*, Poopie doopie sei un matto (Papillion, Nebraska)». Alfie impazziva per quell'ultima. Quel doppio *-ie*, e poi bum! la *-y* finale. Forse solo l'errore di un analfabeta (era sicuro che Maura l'avrebbe vista in quel modo), ma perché pensarlo? No, Alfie preferiva (perfino adesso) credere che *-ie -ie...* pausa... *-y* fosse una costruzione intenzionale. Qualcosa di sfuggente ma giocoso, con uno spirito alla e.e. cummings.

Frugò tra le cianfrusaglie nella tasca interna del cappotto, tastando fo-

glietti di carta, la vecchia ricevuta di un pedaggio, una boccetta di pillole - roba che aveva smesso di prendere - e trovando finalmente la penna che si nascondeva sempre in quella confusione. Era giunto il momento di annotare i reperti del giorno. Due belle frasi, entrambe provenienti dalla stessa stazione di servizio, una sopra l'orinatoio che aveva usato, l'altra scritta con un pennarello sulla cassetta delle carte stradali accanto al distributore automatico Hav-A-Bite. (Per qualche ragione, le stazioni di servizio della I-80 avevano smesso già da quattro anni di utilizzare la Snax, che secondo Alfie vendeva prodotti superiori.) Di questi tempi, passavano a volte due settimane e cinquemila chilometri senza che trovasse qualcosa di nuovo, o quanto meno una variante vitale di qualcosa di vecchio. E ora, due in un giorno solo. Due nell'*ultimo* giorno. Come una sorta di presagio.

La sua penna aveva la scritta CIBI COTTAGER LE COSE BUONE! a caratteri dorati lungo il fusto e accanto al marchio, un capanno di paglia con un filo di fumo che usciva da un comignolo pittorescamente storto.

Seduto sul letto, ancora con il cappotto indosso, Alfie si chinò premurosamente sul suo taccuino proiettando la propria ombra sulla pagina. Sotto «I Trojan non sono gomma da masticare» e «*Poopie doopie you so loopy*» aggiunse: «Salvate gli ebrei russi, riscuotete ricchi premi (Walton, Nebraska)» e «Tutto ciò che ami ti sarà portato via (Walton, Nebraska)». Esitò. Era raro che aggiungesse delle note; gli piaceva che le sue scoperte si reggessero in piedi da sole. Le spiegazioni rendevano banale l'esotico (o così era giunto a credere; i primi anni commentava più liberamente), ma di tanto in tanto due parole a piè di pagina illuminavano, più che togliere fascino.

Aggiunse un asterisco alla seconda frase - «Tutto ciò che ami ti sarà portato via (Walton, Nebraska)» -, tracciò una riga a cinque centimetri dal fondo pagina e scrisse: «*Per leggere questa frase si è costretti a guardare la rampa di uscita dell'area di servizio di Walton, ovverosia i clienti di passaggio che ripartono».

Si rimise la penna in tasca, chiedendosi perché lui o chiunque altro continuasse a fare qualcosa quand'era giunto così vicino a farla finita con tutto. Non riuscì a trovare una singola risposta. Ma ovviamente andavi avanti a respirare. Non potevi smettere se non con un rudimentale intervento chirurgico.

Fuori il vento soffiava a raffiche. Alfie spostò brevemente lo sguardo verso la finestra, dove la tenda (anch'essa verde, ma di una sfumatura diversa da quella della moquette) era stata tirata. Se l'avesse scostata sarebbe

stato in grado di vedere le file di luci sull'Interstate 80, di cui ogni singola, brillante perla segnalava la presenza di esseri umani consapevoli che correvano sul nastro dell'autostrada. Poi tornò a guardare il suo taccuino. Aveva intenzione di farlo, altroché. Questo era solo... be'...

«Respirare», disse, e sorrise. Raccolse la sigaretta dal posacenere, aspirò una boccata, la rimise nella scanalatura e riprese a sfogliare il libretto. Le scritte gli riportavano alla mente migliaia di tavole calde e baracche sul ciglio della strada e aree di servizio allo stesso modo in cui certe canzoni alla radio possono rievocare specifici ricordi di un luogo, di un momento, della persona con cui eri, di che cosa stavi bevendo, di che cosa stavi pensando.

«Son seduto sconcolato, volevo cagare ma ho scoreggiato.» Quella la conoscevano tutti, ma ecco una variante interessante trovata al Double D Steaks di Hooker, nell'Oklahoma: «Son seduto agonizzante a cagar salsa piccante. Prima o poi ce la farò, spero non esploderò». E da Casey, nell'Iowa, dove la SR 25 incrociava la I-80: «Mia madre mi ha fatta una puttana». A cui qualcuno aveva aggiunto in una calligrafia molto diversa: «Se le fornisco la lana, ne fa una anche a me?»

Aveva cominciato la collezione quando vendeva lettori di codici a barre, sulle prime annotando i diversi graffiti sul taccuino senza sapere perché. Erano semplicemente divertenti, o sconcertanti, o entrambe le cose insieme. Ma a poco a poco era stato catturato dal fascino di quei messaggi delle Interstate, dove l'unica altra forma di comunicazione sembravano essere i fari abbassati quando incrociavi qualcuno sotto la pioggia, o magari un automobilista di cattivo umore che ti mostrava il dito medio quando lo superavi lasciandoti dietro uno svolazzo di neve. Era giunto gradualmente a capire - o forse soltanto a sperare - che in quelle scritte ci fosse qualcosa. La cantilena alla e.e. cummings di «*Poopie doopie you so loopy*», per esempio, o la rabbia incoerente di «1380 West Avenue ammazzate mia madre RUBATELE I GIOIELLI».

Oppure questo classico: «Seduto sul cesso mi sforzo con l'ano a mettere al mondo un altro texano». La metrica, se ci pensavi bene, era strana. Strani senari con l'accento sulla quinta sillaba: *Seduto sul cesso mi sforzo con l'ano a mettere al mondo un altro texano*. D'accordo, sul finale crollava un po' tutto, ma ciò in qualche modo non faceva altro che accrescerne la presa, donandogli quel colpo di coda che si faceva ricordare. Alfie aveva pensato spesso che avrebbe potuto tornare a scuola, frequentare qualche corso, imparare bene la metrica. Sapere di cosa stava parlando invece di camminare sulla fune dell'intuizione. Tutto quello che ricordava dai tempi della

scuola era il pentametro giambico: «*To be or not to be, that is the question*. Essere o non essere, questo è il problema». La citazione l'aveva addirittura letta in un bagno maschile sulla I-70, dove qualcuno aveva aggiunto: «Il vero problema è chi era tuo padre, deficiente».

Ma questi senari, come si chiamavano? Dattilici? Non lo sapeva. Il fatto che avrebbe potuto scoprirlo non sembrava più importante, ma avrebbe potuto, sì. Era una cosa che si insegnava, non era un gran segreto.

Oppure c'era questa variante, che Alfie aveva visto scritta in giro per il paese: «Seduto sul cesso, spingendo il culotto, ho cagato del Maine il più gran poliziotto». Era sempre il Maine, ovunque fossi, e perché? Perché nessun altro stato si adattava alla metrica. Il Maine era l'unico dei cinquanta stati il cui nome ammontava a una sola sillaba. E ancora una volta erano versi senari: *Seduto sul cesso, spingendo il culotto*.

Alfie aveva pensato di scrivere un libro. Un piccolo libro. Il primo titolo che gli era venuto in mente era: *Non leggermi, ti stai pisciando sulle scarpe*, ma non si poteva intitolare un libro in quel modo. Non se si sperava che qualcuno lo mettesse in vendita. E poi era troppo leggero. Frivolo. Nel corso degli anni si era convinto che in quelle frasi c'era qualcosa, e non era frivolo. Il titolo su cui si era finalmente deciso era un adattamento di una frase che aveva letto in un bagno alle porte di Fort Scott, nel Kansas, sulla Highway 54. *Ho ucciso Ted Bundy: il codice di transito segreto delle strade americane*. Di Alfred Zimmer. Suonava misterioso e sinistro, quasi dotto. Ma non l'aveva scritto. E sebbene avesse visto per ogni dove: «Mia madre mi ha fatta una puttana», seguito da: «Se le fornisco la lana, ne fa una anche a me?» non aveva mai commentato la sorprendente mancanza di comprensione, l'atteggiamento menefreghista della risposta. Oppure: «Mammone è il Re del New Jersey»: come si faceva a spiegare il fatto che New Jersey faceva ridere e che il nome di un altro stato probabilmente non ci sarebbe riuscito? Il solo tentativo sarebbe sembrato quasi arrogante. Lui era soltanto un ometto, dopo tutto, con un lavoro da ometto. Vendeva cose. Al momento, una linea di cene surgelate.

E adesso, naturalmente... adesso...

Alfie aspirò un'altra profonda boccata dalla sua sigaretta, la spense e chiamò casa. Non si aspettava di trovare Maura e non la trovò. Fu la sua stessa voce registrata a rispondergli, concludendo il messaggio con il numero del suo cellulare. Quello sì che era utile: il cellulare era nel bagagliaio della Chevrolet, rotto. Non aveva mai avuto fortuna con i congegni.

«Ciao, sono io», disse dopo il segnale acustico. «Sono a Lincoln. Nevi-

ca. Non dimenticare lo sformato per mia madre. Lo starà aspettando. E ha chiesto i buoni sconto del Red Ball. So che è una mania, ma accontentala, d'accordo? È vecchia. Di' a Carlene che il papà la saluta.» Esitò, poi aggiunse per la prima volta da circa cinque anni: «Ti amo».

Riagganciò, pensò di accendersi un'altra sigaretta - il cancro ai polmoni non era una preoccupazione, non più - e decise di no. Posò il taccuino accanto al telefono, aperto sull'ultima pagina. Prese la pistola e fece scattare in fuori il tamburo. Era carica. Lo rimise in posizione con un movimento secco del pollice, poi si infilò la corta canna fra le labbra. Sapeva di lubrificante e di metallo. Pensò: *Seduto sul letto col tempo che vola mi sparo una palla con la mia pistola.* Sorrise attorno alla canna della pistola. Era terribile. Non l'avrebbe mai trascritta sul suo libro.

Poi gli venne in mente un'altra cosa; tornò a posare la pistola sul guanciale, si avvicinò di nuovo il telefono e rifece il numero di casa. Attese che la sua voce recitasse l'inutile numero del cellulare, poi disse: «Sono ancora io. Ricordati di portare Rambo dal veterinario dopodomani, okay? E le strisce di alga alla sera. Funzionano bene per le sue anche. Ciao».

Riagganciò e tornò a sollevare la pistola. Ma prima di riuscire a infilarsi la canna in bocca, gli cadde l'occhio sul taccuino. Aggrottò la fronte e posò l'arma. Il libretto era aperto sulle ultime quattro frasi. La prima cosa che avrebbe visto chiunque si fosse precipitato in camera dopo lo sparo sarebbe stato il suo corpo, scompostamente sdraiato sul letto più vicino al bagno, la testa penzoloni che sanguinava sulla moquette verde e ruvida. La seconda, tuttavia, sarebbe stato il taccuino, aperto sull'ultima pagina scritta.

Alfie si immaginò un poliziotto del Nebraska, che per ragioni metriche non sarebbe mai finito sui muri di nessun bagno, intento a leggere le frasi finali, magari ruotando il vecchio, malconcio taccuino verso di sé con la punta della penna. Avrebbe letto le prime tre scritte - «Trojan», «*Poopie doopie*» e «Salvate gli ebrei russi» e le avrebbe accantonate come manifestazioni di follia. Poi avrebbe letto l'ultima, «Tutto ciò che ami ti sarà portato via», e avrebbe deciso che il morto aveva recuperato un minimo di raziocinio, quello che bastava per scrivere un messaggio suicida vagamente sensato.

Alfie non gradiva l'idea che la gente lo giudicasse pazzo (un esame più approfondito del libretto, contenente informazioni quali «Medgar Evers è vivo e vegeto a Disneyland», non avrebbe fatto che confermare quell'impressione). Lui non era pazzo, né lo erano le cose che nel corso degli anni

aveva trascritto in quel taccuino. Ne era convinto. E se si sbagliava, se quelli erano i deliri di una masnada di folli, allora dovevano essere studiati ancora più attentamente. Quel «Non leggermi, ti stai pisciando sulle scarpe», per esempio, era umorismo o un ringhio di rabbia?

Soppesò l'idea di gettare il taccuino nel cesso, ma poi scosse il capo. Sarebbe finito in ginocchio con le maniche della camicia arrotolate nel tentativo di ripescarlo. Mentre l'aspiratore sbatacchiava e la luce al neon ronzava. E l'immersione, pur rendendo indistinta una parte dell'inchiostro, non l'avrebbe mai cancellato del tutto. Non abbastanza. E poi quel taccuino era con lui da così tanto tempo, aveva percorso nella sua tasca così tanti piatti, deserti chilometri del Midwest. Odiava l'idea di sbarazzarsene azionando lo sciacquone.

L'ultima pagina, allora? Di sicuro una pagina appallottolata sarebbe andata giù. Ma il resto sarebbe rimasto perché loro (c'erano sempre dei loro) lo scoprissero, la prova evidente di una mente malata. «E una fortuna che non abbia deciso di visitare il cortile di una scuola con un AK-47 e portarsi dietro un po' di bambini», avrebbero detto. E la cosa avrebbe seguito Maura come una lattina legata alla coda di un cane. «Hai saputo di suo marito?» si sarebbero chieste l'un l'altra al supermercato. «Si è sparato in un motel. Ha lasciato un libretto pieno di frasi folli. È una fortuna che non abbia ucciso *lei*.» Be', in questo caso Alfie poteva permettersi di essere insensibile. Maura era una donna adulta, dopo tutto. Carlene, d'altra parte... Carlene era...

Alfie consultò il suo orologio. A giocare a basket, ecco dov'era Carlene in quel momento. Le sue compagne di squadra avrebbero detto gran parte delle frasi sussurrate dalle signore al supermercato, ma facendosi sentire e accompagnandole con quelle agghiaccianti risatine da prima media, gli sguardi traboccanti di divertimento e di orrore. Era giusto? No, certo che no, ma nemmeno quello che era successo a lui era giusto. A volte, viaggiando sull'autostrada, vedevi grossi riccioli di gomma provenienti dai battistrada rigenerati usati da alcuni dei camionisti indipendenti. Era così che Alfie si sentiva in quel momento: un battistrada scartato. E le pillole peggioravano la cosa. Ti schiarivano le idee quel tanto che bastava a farti vedere il colossale pasticcio in cui eri sprofondata.

«Ma non sono pazzo», disse. «Questo non mi rende un pazzo.» No. La pazzia sarebbe forse stata meglio.

Alfie prese il taccuino, lo chiuse con uno scatto del polso simile a quello con cui aveva rimesso a posto il tamburo della .38 e rimase seduto sul let-

to, picchiettandoselo sulla gamba. Era una cosa ridicola.

Ridicola o no, lo tormentava. Allo stesso modo in cui quando era a casa lo tormentava il pensiero che una piastra della cucina fosse rimasta accesa, e continuava a tormentarlo finché non si alzava a controllare e la trovava fredda. Ma questo era peggio. Perché lui amava il contenuto di quel taccuino. Raccogliere i graffiti - pensare ai graffiti - era stato il suo vero lavoro in quegli ultimi anni, non vendere lettori di codici a barre o cene surgelate che in realtà non erano molto meglio di onesti precotti infilati in elaborate combinazioni da microonde. La folle esuberanza di «Helen Keller scopa alla cieca!» per esempio. Ciò malgrado, quando fosse morto, il libretto avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di realmente imbarazzante. Sarebbe stato come impiccarsi accidentalmente nell'armadio mentre si sperimentava un nuovo sistema per masturbarsi e farsi trovare con le mutande sotto i piedi e le caviglie imbrattate di merda. Alcune frasi del taccuino avrebbero potuto finire sul giornale, accanto alla sua foto. Una volta si sarebbe fatto beffe dell'idea, ma di questi tempi, quando perfino le riviste più beghine si occupavano regolarmente di un neo sul pene del presidente, era difficile accantonarla.

Bruciarlo, allora? No, avrebbe fatto scattare il dannato impianto antincendio.

Nascondere dietro il quadro alla parete? Il ritratto del bambino con la canna da pesca e il cappello di paglia?

Alfie ci pensò, quindi annuì lentamente. Non era una pessima idea. Il taccuino sarebbe rimasto lì dietro per anni. Poi, un bel giorno, sarebbe caduto. Qualcuno - forse un cliente, più probabilmente una donna delle pulizie - l'avrebbe raccolto, incuriosito. L'avrebbe sfogliato. Quale sarebbe stata la sua reazione? Choc? Divertimento? Pura e semplice perplessità? Alfie sperava in quest'ultima. Perché certe cose nel taccuino lasciavano perplessi. «Elvis ha strabattuto Superfiga», aveva scritto qualcuno a Hackberry, nel Texas. «Serenità è quadrata onestà», aveva espresso qualcuno a Rapid City, nel South Dakota. E sotto qualcun altro aveva scritto: «No, stupido, serenità = $(va)^2 + b$, se v = serenità, a = soddisfazione e b = compatibilità sessuale».

Dietro il quadro, allora.

Alfie era giunto in mezzo alla stanza quando si rammentò delle pillole nella tasca del cappotto. E ce n'erano altre nel cassetto del cruscotto dell'auto, diverse ma per la stessa cosa. Erano farmaci con ricetta obbligatoria, ma non del genere che il dottore ti dava se ti sentivi... be'... allegro. E così

la polizia avrebbe perquisito attentamente la stanza alla ricerca di altri farmaci, e quando avesse staccato il quadro dalla parete il taccuino sarebbe caduto sulla moquette verde. E il suo contenuto sarebbe parso ancora peggiore, ancora più folle, a causa del disturbo che si era preso per nascondere lo.

E avrebbero letto l'ultima frase come il messaggio di un suicida, semplicemente perché *era* l'ultima. Ovunque avesse lasciato il taccuino, sarebbe andata così. Sicuro come il fatto che la merda resta attaccata al culo dell'America, come aveva scritto un poeta autostradale dell'East Texas.

«Sempre che lo trovino», disse, e all'improvviso gli venne in mente la soluzione.

La nevicata si era infittita, il vento soffiava ancora più forte e le luci della fattoria erano scomparse. Alfie si fermò accanto alla sua automobile coperta di neve ai confini del parcheggio con il davanti del soprabito rigonfio. Nella fattoria, in quel momento dovevano essere tutti di fronte alla tivù. L'intera famigliola. Sempre che l'antenna satellitare non fosse stata divelta dal tetto. A casa, sua moglie e sua figlia dovevano tornare proprio adesso dopo la partita di basket di Carlene. Maura e Carlene vivevano in un mondo che aveva poco a che fare con le Interstate, con le vaschette dei fast-food che rotolavano lungo le corsie di emergenza e con il fragore dei semiarticolati che ti superavano a centoventi, centotrenta, perfino centoquaranta all'ora, come il gemito di un effetto Doppler. Alfie non se ne lamentava (o sperava di non farlo); si limitava a osservarlo. «Qui non c'è nessuno anche se c'è», aveva scritto qualcuno sul muro di un cesso di Chalk Level, nel Missouri, e a volte nei bagni di quelle aree di servizio c'era del sangue, più che altro poche tracce, ma in un'occasione Alfie ne aveva visto un lavandino pieno sotto uno specchio d'acciaio graffiato. Qualcuno vi aveva fatto caso? Qualcuno riferiva simili scoperte?

In alcune stazioni le previsioni del tempo si riversavano di continuo dagli altoparlanti, e ad Alfie la voce che le recitava sembrava spettrale, la voce di un fantasma che faceva vibrare le corde vocali di un cadavere. A Candy, nel Kansas, sulla Route 283, nella contea di Ness, qualcuno aveva scritto: «Sto alla porta e busso», e qualcun altro aveva aggiunto: «Se non sei della lotteria pussa via, scocciatore».

Alfie si fermò al limitare del piazzale, boccheggiando un poco nell'aria gelida e turbinante di neve. Nella mano sinistra reggeva il taccuino, piegato quasi in due. Non c'era alcun bisogno di distruggerlo, dopo tutto. L'a-

rebbe semplicemente lanciato nel campo orientale di John l'Agricoltore, lì sul versante occidentale di Lincoln. Il vento gli avrebbe dato una mano. Il taccuino avrebbe potuto fare sei metri di volo, e il vento l'avrebbe fatto rotolare ancora più in là, prima che si fermasse contro la sponda di un solco e venisse coperto dalla neve. Sarebbe rimasto lì sepolto per tutto l'inverno, molto dopo che il corpo di Alfie fosse stato rispedito a casa. In primavera, John l'Agricoltore sarebbe venuto da quelle parti con il trattore, ascoltando Patty Loveless, George Jones o magari addirittura Clint Black, e avrebbe sotterrato il taccuino senza vederlo, facendolo scomparire nello schema delle cose. Sempre che ve ne fosse uno. «Rilassati, è tutto un semplice ciclo di risciacquo», aveva scritto qualcuno accanto a un telefono pubblico sulla I-35, non lontano da Cameron, nel Missouri.

Alfie tese il braccio all'indietro per lanciare il taccuino, poi lo abbassò. Odiava separarsene, questa era la verità. Era la resa dei conti di cui tutti parlavano. Ma le cose andavano male, adesso. Alfie sollevò di nuovo il braccio e lo riabbassò. In preda all'angoscia e all'indecisione, aveva cominciato a piangere senza saperlo. Il vento soffiava impetuoso attorno a lui, diretto verso chissà dove. Alfie non poteva andare avanti a vivere come stava vivendo, questo lo sapeva. Non un giorno di più. E una pallottola in bocca sarebbe stata più facile di qualsiasi profondo cambiamento, sapeva anche questo. Molto più facile che sforzarsi di scrivere un libro che pochi (o forse nessuno) avrebbero letto. Tornò a sollevare il braccio, portando la mano con il taccuino dietro l'orecchio come un lanciatore di baseball in procinto di lasciar partire una palla veloce, poi si fermò in quella posizione. Gli era venuta un'idea. Avrebbe contato fino a sessanta. Se entro quella conta le luci della fattoria fossero riapparse, avrebbe provato a scrivere il libro.

Per scrivere un libro simile, pensò, avresti dovuto cominciare spiegando che cosa significava misurare le distanze con i cartelli indicatori, e l'ampiezza stessa di quella terra, e il suono che faceva il vento quando scendevi dall'auto in un'area di servizio dell'Oklahoma o del North Dakota. Un suono che somigliava alle parole. Avresti dovuto spiegare il silenzio, e il modo in cui i bagni puzzavano sempre di piscio e delle grosse, attutite scorregge dei viaggiatori che se n'erano già andati, e come in quel silenzio le voci sui muri cominciavano a parlare. Le voci di coloro che avevano scritto e poi avevano proseguito. Il racconto sarebbe stato una sofferenza, ma se il vento fosse calato e le luci della fattoria fossero ricomparse l'avrebbe affrontato.

Se non fosse andata così, avrebbe lanciato il taccuino nel campo, sarebbe

rientrato nella Stanza 190 (svolta a sinistra al distributore di merendine) e si sarebbe sparato come aveva programmato.

In un modo o nell'altro. In un modo o nell'altro.

Alfie indugiò, contando mentalmente fino a sessanta, aspettando di vedere se il vento calava.

«Mi piace guidare, e provo una passione particolare per quelle lunghe Interstate diritte lungo le quali si vedono soltanto praterie su entrambi i lati e un'area di servizio di blocchi di calcestruzzo più o meno ogni sessanta chilometri. I bagni di queste aree sono sempre pieni di graffiti, e alcuni di essi sono estremamente strani. Ho cominciato a raccogliere questi messaggi dal nulla, trascrivendoli su un taccuino tascabile, ne ho trovati altri su Internet (ci sono due o tre siti dedicati all'argomento) e finalmente ho trovato la storia a cui appartenevano. È questa. Non so se sia buona oppure no, ma mi sono profondamente affezionato all'uomo solo che ne è al centro, e spero proprio che le cose gli siano andate bene. Nella prima stesura succedeva proprio questo, ma Bill Buford del New Yorker mi ha suggerito un finale più ambiguo. Probabilmente aveva ragione, ma tutti noi potremmo recitare una preghiera per gli Alfie Zimmer di questo mondo.»

La morte di Jack Hamilton

Voglio subito mettere in chiaro una cosa: non c'era uomo sulla faccia della Terra a cui non piacesse il mio amico Johnnie Dillinger, tranne Melvin Purvis dell'FBI. Purvis era il braccio destro di J. Edgar Hoover, e ce l'aveva a morte con Johnnie. Tutti gli altri... be', Johnnie sapeva come farsi voler bene, tutto qui. E sapeva come far ridere la gente. Diceva sempre che alla fine Dio vede e provvede. E come si fa a non voler bene a uno che la pensa così?

Ma la gente fa fatica ad accettare che un uomo del genere possa morire. Sareste sorpresi di sapere quanti ancora dicono che non era Johnnie quello che i federali hanno fatto fuori a Chicago, vicino al *Biograph Theater*, il 22 luglio del 1934. Dopotutto, era Melvin Purvis quello incaricato di dare la caccia a Johnnie e, oltre a essere un uomo senza scrupoli, Purvis era un idiota di prima categoria (uno capace di pisciare dalla finestra senza ricordarsi di aprirla). Non sarò certo io a parlar bene di lui. Quel damerino frodo, quanto lo odiavo! Lo odiavamo tutti!

Siamo riusciti a scappare da Purvis e dai suoi agenti dopo la sparatoria

di Little Bohemia, nel Wisconsin; tutti quanti! Il più grande mistero dell'anno è stato come ha fatto quel culattone di merda a tenersi il posto. Una volta Johnnie ha detto: «Probabilmente J. Edgar non riesce a farsi fare dei pompini così da una donna». Quanto abbiamo riso! Certo, alla fine Purvis lo ha preso, Johnnie, ma solo dopo avergli teso un'imboscata fuori dal *Biograph* e averlo colpito alle spalle mentre scappava in un vicolo. Lui è caduto nel fango e nella merda di gatto e ha detto: «Ma come?» e poi è morto.

Eppure la gente non ci crede. Johnnie era un bell'uomo, dicono, sembrava quasi un divo del cinema. Il tizio che hanno ammazzato i federali fuori dal *Biograph* aveva la faccia grossa, tutta gonfia e piena come un cotechino. Dicono che Johnnie aveva appena trentun anni, mentre il fesso che hanno fatto fuori gli sbirri quella notte poteva averne facilmente quaranta! In più (e qui abbassano la voce fino a un sussurro), tutti sanno che John Dillinger aveva un uccello grande come una mazza da baseball. Quello del tizio che è caduto nell'imboscata di Purvis fuori dal *Biograph* non misurava più dei canonici quindici centimetri. E poi c'è la questione della cicatrice sul labbro superiore. Si vede perfettamente sulle fotografie scattate all'obitorio (come quella in cui un imbecille solleva la testa del mio amico con aria solenne, come per dire al mondo intero una volta per tutte che «il crimine non paga»). La cicatrice gli taglia a metà uno dei baffi. Tutti sanno che John Dillinger non ha mai avuto una cicatrice del genere; basta guardare una qualsiasi delle altre foto. Dio solo sa quante gliene hanno scattate.

C'è perfino un libro che dice che Johnnie non è morto, che è vissuto ben più a lungo dei suoi compagni d'avventure e che è finito in Messico, a vivere in una *hacienda* e a deliziare un numero imprecisato di *señoras* e *señoritas* con il suo arnese enorme. Il libro sostiene che il mio vecchio amico è morto il 20 novembre del 1963, due giorni prima di Kennedy, alla veneranda età di sessant'anni, e che non è stata una pallottola dei federali a mandarlo all'altro mondo, bensì un banale attacco di cuore, che John Dillinger è morto nel suo letto.

È una bella storia, ma non è la verità.

Nelle ultime foto, Johnnie ha la faccia ingrossata perché aveva davvero messo su chili. Era il tipo che quando è nervoso mangia, e dopo la morte di Jack Hamilton, ad Aurora, nell'Illinois, Johnnie sapeva che sarebbe toccato a lui. Lo ha perfino detto, in quella cava di ghiaia dove abbiamo portato il povero vecchio Jack.

Per quanto riguarda il suo uccello... be', io conoscevo Johnnie da quando

ci eravamo incontrati al riformatorio di Pendleton, nell'Indiana. L'ho visto con e senza vestiti, e Homer Van Meter è qui per dirvi che ce l'aveva grosso, sì, ma non enorme. (Vi dirò chi ce l'aveva enorme, se vi interessa: Dock Barker, il cocco di mamma! Ah!)

Il che ci porta alla cicatrice sul labbro superiore di Johnnie, quella che gli taglia i baffi nelle foto in cui è sdraiato sul tavolo dell'obitorio. Il motivo per cui la cicatrice non compare in nessuna delle altre fotografie è che Johnnie se l'è fatta verso la fine. È successo ad Aurora, quando Jack (Red) Hamilton, il nostro vecchio amico, era sul letto di morte. È questo che vi voglio raccontare: come Johnnie Dillinger si è procurato la cicatrice sul labbro superiore.

Johnnie, Red Hamilton e io siamo scampati alla sparatoria di Little Bohemia passando dalle finestre della cucina, sul retro, e allontanandoci lungo la sponda del lago mentre Purvis e quegli altri idioti stavano ancora riempiendo di piombo la facciata dello chalet. Ragazzi, spero che il cruccio proprietario di quel posto fosse assicurato! La prima macchina che abbiamo trovato era di una coppia di anziani vicini, e non partiva. Abbiamo avuto più fortuna con la seconda: la Ford coupé di un falegname che abitava appena più in là. Johnnie lo ha fatto sedere al posto di guida e quello ci ha portati per un bel pezzo in direzione di Saint Paul. Poi lo abbiamo invitato a scendere, cosa che ha fatto molto volentieri, e io mi sono messo al volante.

Abbiamo attraversato il Mississippi a circa trenta chilometri a valle di Saint Paul, e anche se la polizia locale era stata allertata sulla cosiddetta banda Dillinger, sono convinto che ce l'avremmo fatta se solo Jack Hamilton non avesse perso il cappello mentre stavamo scappando. Sudava come un maiale - gli succedeva sempre quando era nervoso -, e quando ha trovato una pezza sul sedile posteriore della macchina del falegname, l'ha trasformata in un laccio e se l'è legata intorno alla testa, stile indiano d'America. È stato questo ad attirare l'attenzione degli sbirri parcheggiati sullo Spirai Bridge, dalla parte del Wisconsin; quando gli siamo passati di fianco, quelli ci sono venuti dietro per darci una controllata.

Avrebbe potuto essere la fine, ma Johnnie aveva sempre una fortuna del diavolo, almeno fino al *Biograph*. Un furgone che trasportava bestiame si è messo tra noi e loro, e gli sbirri non riuscivano a superarlo.

«Dai gas, Homer!» mi ha gridato Johnnie. Stava sul sedile posteriore, e da come parlava sembrava eccezionalmente di buon umore. «Schiaccia a

tavoletta!»

Così ho fatto, e ci siamo lasciati alle spalle il furgone, in una nuvola di polvere, con gli sbirri bloccati dietro. Bye bye, mammalucchi, vi mando una cartolina. Ah!

Quando sembrava che li avessimo seminati una volta per tutte, Jack ha detto: «Rallenta, pezzo di scemo, non ha senso farci beccare per eccesso di velocità».

Così ho rallentato fino ai cinquanta, e per un quarto d'ora è filato tutto liscio. Stavamo parlando di Little Bohemia, e ci chiedevamo se Lester (quello che chiamavano sempre Baby Face) era riuscito a scappare oppure no, quando tutto a un tratto sentiamo una raffica di spari e il suono dei proiettili che rimbalzavano sull'asfalto. Erano quegli idioti di sbirri del ponte. Avevano guadagnato terreno, avanzando lentamente per gli ultimi ottanta-novanta metri, ed erano abbastanza vicini da sparare alle gomme; probabilmente non erano ancora sicuri al cento per cento che si trattava di Dillinger.

Ma non sono rimasti a lungo nel dubbio. Con il calcio della pistola, Johnnie ha mandato in frantumi il lunotto della Ford e ha risposto al fuoco. Io ho premuto di nuovo sull'acceleratore e ho spinto la macchina fino agli ottanta all'ora, che era una bella velocità per quei tempi. Non c'era molto traffico, ma superavo gli ostacoli in qualsiasi modo: a sinistra, a destra, costeggiando il fosso. Per due volte ho sentito le ruote alzarsi da terra dal lato del guidatore, ma non ci siamo mai ribaltati. Non c'è niente di meglio di una Ford per darsi alla fuga. Una volta Johnnie ha scritto a Henry Ford in persona. «Quando sto in una Ford, riesco a far mangiare la polvere a qualunque macchina», gli ha detto, e di sicuro quel giorno agli sbirri gliene abbiamo fatta mangiare parecchia.

Ma ci è costato caro. Abbiamo sentito una serie di colpi, *spink! spink! spink!*, sul parabrezza si è formata una crepa, e una pallottola - era una calibro 45, ne sono quasi sicuro - è caduta sul cruscotto. Sembrava un grosso scarafaggio nero.

Jack Hamilton era sul sedile del passeggero. Aveva raccolto da terra il mitra e stava controllando il tamburo, pronto a sporgersi dal finestrino, immagino, quando si è sentito un altro di quegli *spink*. Jack ha esclamato: «Oh! Bastardi! Mi hanno preso!» La pallottola doveva essere entrata dal lunotto e non ho idea di come abbia fatto a mancare Johnnie per poi colpire Jack.

«Tutto bene?» ho gridato. Stavo aggrappato al volante come una scim-

mia. Ho sorpassato sulla destra, come un matto, un furgone del caseificio Coulee, continuando a suonare il clacson e a gridare a quel contadino figlio di puttana con il grembiule bianco di togliersi dalla strada. «Jack, tutto bene?»

«Tutto okay, sto bene!» ha risposto sporgendosi dal finestrino con il mitra in mano, fin quasi alla vita. Solo che all'inizio il furgone del latte gli copriva il bersaglio. Vedevo il conducente nello specchietto retrovisore, mentre ci fissava come un alocco da sotto il cappellino. E quando ho guardato Jack che si sporgeva di fuori, gli ho visto un buco in mezzo al cappotto, preciso e rotondo come se fosse stato tracciato con una matita. Non c'era sangue, solo quel buchino nero.

«Non preoccuparti di Jack, tiragli il collo a questa carretta!» mi grida Johnnie.

Ho accelerato. Abbiamo guadagnato forse un chilometro sul furgone del latte, e gli sbirri nel frattempo sono rimasti bloccati dietro perché da una parte c'era un guardrail e dall'altra arrivava una fila di lumaconi. Abbiamo svoltato facendo una curva strettissima, e per un attimo abbiamo perso di vista sia il furgone del latte sia la volante. All'improvviso, sulla destra abbiamo trovato un vialetto di ghiaia pieno di erbacce.

«Entra lì», ha detto Jack ansimando, lasciandosi ricadere sul sedile del passeggero, ma io stavo già curvando.

Era una vecchia stradina privata. Ho guidato per circa sessanta metri, prima leggermente in salita e poi in discesa, fino a una cascina che sembrava disabitata da anni. Ho spento il motore, siamo scesi tutti e ci siamo nascosti dietro la macchina.

«Se arrivano, gli facciamo la festa», ha detto Jack. «Non voglio finire sulla sedia elettrica come Harry Pierpont.»

Ma non è venuto nessuno, e dopo una decina di minuti siamo risaliti in macchina e siamo tornati sulla strada principale, guidando piano e tenendo gli occhi aperti. Ed è stato allora che ho visto una cosa che non mi è piaciuta per niente. «Jack», ho detto, «ti esce sangue dalla bocca. Occhio che ti sporchi la camicia.»

Jack si è pulito la bocca con il pollice della mano destra, ha guardato il sangue e poi mi ha fatto un sorriso che ancora rivedo in sogno: grande, aperto e spaventato a morte. «Mi sono solo morso la lingua», ha spiegato. «Va tutto bene.»

«Sei sicuro?» ha chiesto Johnnie. «Hai una voce strana.»

«Faccio un po' fatica a respirare», ha risposto Jack. Si è pulito di nuovo

la bocca con il pollice e quando ha visto che c'era meno sangue sembrava soddisfatto. «Filiamo via da questo posto.»

«Homer, torna indietro verso lo Spiral Bridge», ha detto Johnnie, e così ho fatto. Non tutte le storie su Johnnie Dillinger sono vere, ma riusciva sempre a trovare la strada di casa, anche dopo che la casa non ce l'aveva più, e io mi sono sempre fidato di lui.

Viaggiavamo di nuovo entro il limite dei cinquanta all'ora, come se stessimo facendo una gita domenicale, quando Johnnie ha visto un benzinaio e mi ha detto di svoltare a destra. Siamo finiti quasi subito sulle sterrate di campagna, con Johnnie che mi diceva di svoltare a destra e a sinistra, anche se per me tutte le strade erano uguali: solchi lasciati dalle ruote in mezzo a campi di grano abbandonati. Le strade erano fangose e in alcuni campi era rimasta qualche chiazza di neve. Ogni tanto incrociavamo qualche bambino che ci guardava passare. Jack era sempre più silenzioso. Gli ho chiesto come stava e lui ha risposto: «Bene».

«Sì, be', appena si calmano un po' le acque dovremo farti vedere da qualcuno», ha detto Johnnie. «E dobbiamo anche far riparare il cappotto. Con quel buco, sembra che qualcuno ti ha sparato!» Si è messo a ridere, e io con lui. Anche Jack rideva. Johnnie riusciva sempre a tirarti su di morale.

«Mi sa che non è entrato in profondità», ha buttato là Jack, proprio quando ci siamo immessi sulla Route 43. «Non mi esce più il sangue dalla bocca, guarda.» Si è voltato per mostrare a Johnnie il dito, su cui c'era solo uno sbaffo scuro. Ma quando si è girato sul sedile, il sangue gli è colato dalla bocca e dal naso.

«Mi sa che è profondo quanto basta», ha risposto Johnnie. «Ci prenderemo cura di te; se riesci ancora a parlare, in linea di massima stai bene.»

«Certo», ha detto Jack. «Sto bene.» Aveva una voce debolissima.

«Sprizzi salute da tutti i fori», ho detto io.

«Oh, chiudi il becco, zucca vuota», ha ribattuto lui, e ci siamo tutti messi a ridere. Ridevano tanto di me. Sempre per gioco.

Circa cinque minuti dopo che eravamo tornati sulla strada principale, Jack è svenuto. Si è accasciato contro il finestrino e un rivolo di sangue gli è sceso da un angolo della bocca macchiando il vetro. Mi è venuto in mente quando si schiaccia una zanzara con la pancia piena: sangue dappertutto. Jack aveva ancora il laccio intorno alla testa, ma era tutto storto. Johnnie lo ha tirato via e lo ha usato per pulirgli il sangue dalla faccia. Jack ha borbottato qualcosa sollevando le mani come per respingerlo, ma poi gli sono ri-

cadute in grembo.

«Quegli sbirri avranno dato l'allarme via radio», ha ripreso Johnnie. «Se andiamo a Saint Paul siamo finiti. Te lo dico io. Tu cosa ne pensi, Homer?»

«Concordo», ho risposto. «Cosa rimane? Chicago?»

«Sì», ha detto lui. «Solo che prima dobbiamo far sparire la macchina. A quest'ora avranno il numero di targa. E in ogni caso ci sta portando iella. È una macchina scalognata.»

«Cosa facciamo con Jack?» ho chiesto.

«Jack starà bene», ha risposto, e ho capito che l'argomento era chiuso.

Ci siamo fermati a bordo strada dopo circa un chilometro e mezzo, e Johnnie ha sparato un colpo nella ruota anteriore della Ford scalognata, mentre Jack si appoggiava al cofano, pallido e debole.

Quando ci serviva una macchina, toccava sempre a me fermarne una. «Se ci proviamo noi non si ferma nessuno, ma con te si fermano sempre», aveva detto una volta Johnnie. «Perché poi, mi chiedo.»

Gli aveva risposto Harry Pierpont. Bisogna tornare a quando eravamo ancora la banda Pierpont e non la banda Dillinger. «Perché ha una faccia da bravo ragazzo», aveva detto. «Guardatelo, non è il ritratto dell'innocenza?»

Avevamo riso tutti a quella risposta. Adesso dovevo riuscirci di nuovo, e stavolta era davvero importante. Sarebbe meglio dire che era una questione di vita o di morte.

Sono passate tre o quattro macchine e io ho fatto finta di armeggiare con la gomma. Poi è passato il camioncino di una fattoria, ma era troppo lento e traballante. In più, c'erano degli uomini sul retro. Il conducente ha rallentato e ha chiesto: «Serve una mano, *amigo*?»

«È tutto a posto», ho replicato. «Stimola l'appetito. Andate pure.»

Si è messo a ridere e ha proseguito. Anche i tipi seduti dietro mi hanno salutato.

Quella dopo era un'altra Ford, tutta sola soletta. Ho iniziato ad agitare le braccia per farli fermare, mettendomi dove avrebbero visto di sicuro la ruota sgonfia. Gli ho anche fatto un bel sorriso. Uno di quelli grandi, che diceva che ero solo un bravo ragazzo con una gomma a terra.

Ha funzionato. La Ford si è fermata. Dentro c'erano tre persone: un uomo, una donna giovane e un bambino ciccio. Una famiglia.

«Mi sa proprio che hai una gomma a terra, amico», ha detto l'uomo. Indossava un completo e un soprabito, decorosi ma non di prima scelta.

«Be', non so se devo preoccuparmi», ho risposto io, «la gomma è a terra ma io sono ancora in piedi.»

Stavamo ancora ridendo di quella battuta come se non l'avessimo mai sentita prima, quando Johnnie e Jack sono usciti dagli alberi con le pistole puntate.

«Stia fermo lì», ha detto Jack. «Nessuno si farà del male.»

L'uomo ha guardato Jack, ha guardato Johnnie, ha guardato di nuovo Jack. Poi i suoi occhi sono tornati su Johnnie ed è rimasto a bocca aperta. Avevo visto quella scena un migliaio di volte, ma mi divertiva sempre.

«Lei è Dillinger!» ha esclamato con il fiato mozzo, e poi ha alzato le braccia.

«Lieto di conoscerla», ha detto Johnnie afferrandogli una mano. «Giù le zampe, okay?»

E proprio in quel momento sono passate altre due o tre macchine di campagnoli diretti in città, dritti come pali nelle loro vecchie berline sporche di fango. Noi sembravamo solo un'allegra comitiva che si era fermata a bordo strada per cambiare una gomma.

Nel frattempo, Jack era andato al posto di guida della nuova Ford, aveva spento il motore e aveva preso le chiavi. Quel giorno il cielo era pallido, come se dovesse piovere o nevicare, ma Jack era ancora più pallido.

«Come si chiama, signora?» ha chiesto Jack alla donna, che indossava un lungo cappotto grigio e un bel cappellino alla marinara.

«Deelie Francis», ha risposto lei. Aveva due occhi grandi e scuri come susine. «E quello è Roy, mio marito. Avete intenzione di ucciderci?»

Johnnie l'ha guardata con aria severa e ha puntualizzato: «Noi siamo la banda Dillinger, signora Francis, e non abbiamo mai ucciso nessuno». Johnnie ci teneva a chiarire questo punto. Harry Pierpont di solito lo prendeva in giro e gli diceva che era tutto fiato sprecato, ma secondo me Johnnie faceva bene. È uno dei motivi per cui la gente continuerà a ricordarlo quando di quel finocchio con il cappello di paglia non resterà alcuna traccia.

«Proprio così», ha confermato Jack. «Noi rapiniamo soltanto le banche, e meno della metà di quelle che dicono. È chi è questo simpatico ometto?» ha chiesto, facendo il solletico sotto il mento del pupo. Era proprio cicciottello; assomigliava a quell'attore, W.C. Fields.

«Questo è Blister», ha detto Deelie Francis.

«Sembra un bambino bello vivace, vero?» Jack sorrideva. Aveva i denti sporchi di sangue. «Quanti anni ha? Tre, o giù di lì?»

«Ne ha appena due e mezzo», ha precisato orgogliosa la signora Francis.
«Ma va'?»

«Sì, ma è già grande per la sua età. Scusi, ma si sente bene? È pallidissimo. E ha del sangue sui...»

A quel punto è intervenuto Johnnie. «Jack, puoi portarla in mezzo agli alberi?» ha detto indicando la vecchia Ford del falegname.

«Certo», ha risposto Jack.

«Anche se la gomma è a terra?»

«Ci puoi scommettere. È solo che... sto morendo di sete. Signora, signora Francis, non è che ha qualcosa da bere?»

Lei si è girata e piegata in avanti, cosa non facile con quel marcantonio in braccio, e ha preso un termos dal sedile posteriore.

Un altro paio di macchine sono passate scoppiettando. I passeggeri ci hanno salutati, e noi abbiamo risposto al saluto. Stavo ancora sorridendo a trentadue denti, e cercavo di sembrare più innocente di un agnellino. Ero preoccupato per Jack e mi chiedevo come faceva a reggersi in piedi, figuriamoci a sollevare il termos e a tracannare quello che conteneva. Lei gli ha detto che era tè freddo, ma lui sembrava non aver sentito. Quando le ha ridato il termos, aveva le guance rigate di lacrime. L'ha ringraziata, e lei gli ha chiesto di nuovo se andava tutto bene.

«Adesso sì», ha risposto Jack. È salito sulla Ford scalognata e l'ha portata in mezzo ai cespugli, con la macchina che andava su e giù per via della gomma che Johnnie aveva bucato.

«Ma perché diavolo non ne hai bucata una di dietro, pezzo di imbecille?» Jack sembrava in collera e senza fiato. Poi ha portato la macchina fino in mezzo agli alberi, lontana da occhi indiscreti, ed è tornato camminando adagio e guardando dove metteva i piedi, come un vecchio che cammina sul ghiaccio.

«Bene», ha annunciato Johnnie. Aveva trovato una zampa di coniglio sul portachiavi del signor Francis, e dal modo in cui ci giocherellava ho capito che il signor Francis non avrebbe più rivisto la sua Ford. «Adesso che abbiamo fatto amicizia, ci facciamo un bel girotto.»

Guidava Johnnie. Jack era seduto sul sedile del passeggero. Io ero schiacciato sul sedile posteriore con i Francis, e cercavo di strappare un sorriso al porcellino.

«Appena arriviamo al prossimo paese», ha detto Johnnie alla famiglia Francis seduta di dietro, «vi lasciamo giù con un po' di soldi per pagarvi i biglietti dell'autobus e arrivare a destinazione. La macchina la teniamo noi.

Non le faremo neanche un graffio, e se nessuno ce la riduce a un colabrodo, ve la restituiamo come nuova. Uno di noi vi chiamerà per dirvi dov'è.»

«Non abbiamo ancora il telefono», ha ribattuto Deelie. Che lagna. Sembrava una di quelle donne che bisogna prendere a sberle per mettergli il pepe addosso. «Siamo in lista, ma quelli dei telefoni sono lenti come le lumache.»

«Bene», ha detto Johnnie, di buon umore e per nulla perplessa, «allora chiameremo gli sbirri, e loro si metteranno in contatto con voi. Ma se spifferate qualcosa, la vostra macchina farà una brutta fine.»

Il signor Francis annuiva come se credesse a ogni singola parola. Probabilmente era così. Dopotutto eravamo la banda Dillinger.

Johnnie è entrato in una Texaco, ha fatto il pieno e ha comprato una bibita per ciascuno. Jack ha bevuto una bottiglia di succo d'uva come uno che sta morendo di sete in mezzo al deserto, ma la donna non voleva dare a Mister Porcellino la sua. Nemmeno un sorso. Il bambino allungava le mani e strillava.

«Non può bere bibite gassate a stomaco vuoto», ha spiegato a Johnnie, «ma che c'è che non va?»

Jack aveva appoggiato la testa al finestrino del passeggero, e teneva gli occhi chiusi. Pensavo che fosse svenuto di nuovo, quando ha imprecato: «Se non chiudi il becco a quella piccola peste, lo faccio io.»

«Credo che si sia dimenticato di chi è questa macchina», ha detto lei, tutta altezzosa.

«Dagli da bere, puttana», ha ordinato Johnnie. Stava ancora sorridendo, ma era quell'altro sorriso. Lei lo ha guardato ed è sbiancata. Ed ecco come Mister Porcellino ha avuto la sua bibita, anche a stomaco vuoto. Trenta chilometri oltre, li abbiamo lasciati in un paesino e abbiamo proseguito per Chicago.

«Uno che sposa una donna come quella si merita tutte le disgrazie di questo mondo», fa Johnnie, «e gliene capiteranno eccome.»

«Chiamerà la polizia», ha detto Jack, sempre a occhi chiusi.

«Ma va'», ha replicato Johnnie con la sicurezza di sempre. «Non vorrà sprecare i soldi per fare la telefonata.» E aveva ragione. Abbiamo incrociato solo due volanti prima di arrivare a Chicago; entrambe andavano nella direzione opposta e nessuna delle due ha accennato a rallentare per darci una controllata. Era la buona stella di Johnnie. Per quanto riguarda Jack, bastava guardarlo per capire che la sua scorta di fortuna si stava esaurendo, e in fretta. Quando siamo arrivati nel Loop, delirava e parlava con sua ma-

dre.

«Homer!» ha esclamato Johnnie spalancando gli occhi nel modo che mi divertiva sempre. Come una ragazza intenta a flirtare.

«Cosa!» ho risposto io, guardandolo nella stessa maniera.

«Non abbiamo un posto dove andare. Qui è peggio che a Saint Paul.»

«Andiamo al *Murphy*», ha detto Jack senza aprire gli occhi. «Voglio una birra ghiacciata. Ho sete.»

«Il *Murphy*», ha ripetuto Johnnie. «Sai una cosa? Non è una cattiva idea.»

Il *Murphy* era un pub irlandese nel South Side. Segatura, uno scaldavivande, due baristi, tre buttafuori, ragazze disponibili al bancone, e al piano di sopra una camera dove portarle. Altre stanze sul retro, dove a volte ci si incontrava o ci si fermava per un paio di giorni finché le acque non si calmavano. Conoscevamo quattro posti come quello a Saint Paul, ma solo un paio a Chicago. Ho parcheggiato la Ford dei Francis nel vicolo. Johnnie era sul sedile posteriore con il nostro amico delirante - non eravamo ancora pronti a chiamarlo il nostro amico moribondo - e teneva la testa di Jack appoggiata sulla spalla del cappotto.

«Va' a chiamare Brian Mooney», ha detto Johnnie.

«E se non c'è, cosa facciamo?»

«Non lo so proprio», ha risposto Johnnie.

«Harry!» ha gridato Jack, forse chiamando Harry Pierpont. «Quella troia che mi hai fatto portare di sopra mi ha attaccato lo scolo!»

«Vai», mi ha detto Johnnie, accarezzando i capelli di Jack come farebbe una madre.

Be', Brian Mooney c'era - di nuovo la buona stella di Johnnie - e ci ha dato una camera per la notte, anche se costava duecento dollari, che era una bella somma considerando che la stanza dava su un vicolo e che il gabinetto era in fondo al corridoio.

«Ragazzi, siete merce che scotta», ha detto Brian. «Mickey McClure vi avrebbe sbattuti fuori. Sui giornali e alla radio non si parla d'altro che di Little Bohemia.»

Jack si è seduto su una branda in un angolo della stanza, e si è preso una sigaretta e una birra alla spina ghiacciata. La birra lo ha rimesso in sesto; era tornato quasi quello di sempre. «Lester è riuscito a scappare?» ha chiesto a Mooney. In quel momento mi sono girato verso di lui e ho visto una cosa orribile. Dopo aver fatto un tiro dalla sua Lucky e aver aspirato, dal buco nel cappotto è uscito un piccolo sbuffo, come un segnale di fumo.

«Vuoi dire Baby Face?» ha chiesto Mooney.

«Non ti conviene chiamarlo così dove può sentirti», ha detto Johnnie sorridendo. Ora che Jack era di nuovo tra noi era più allegro, ma non aveva visto quello sbuffo di fumo uscirgli dalla schiena. Avrei tanto voluto non vederlo neanch'io.

«Ha fatto fuori qualche sbirro ed è scappato», ha spiegato Mooney. «Almeno uno è morto, forse due. A ogni modo, questo complica le cose. Potete passare la notte qui, ma dovete sparire entro domani pomeriggio.»

È uscito. Johnnie ha aspettato qualche secondo e poi ha fatto la linguaccia alla porta, come un bambino. Io sono scoppiato a ridere; Johnnie riusciva sempre a farmi ridere. Anche Jack ha provato a ridere, ma poi ha rinunciato. Faceva troppo male.

«È ora di togliere il cappotto per vedere se la ferita è grave, amico», ha detto Johnnie.

Ci abbiamo messo cinque minuti per spogliarlo, e quando è rimasto in canottiera eravamo tutti sudati fradici. Per quattro o cinque volte gli avevo dovuto coprire la bocca con le mani per smorzare le grida. Avevo i polsini imbrattati di sangue.

Sulla fodera del cappotto c'era solo una rosa, ma la camicia bianca era per metà rossa e la canottiera era completamente imbevuta di sangue. Sulla sinistra, appena sotto la scapola, c'era una protuberanza con un buco nel mezzo, come un vulcano in miniatura.

«Basta», ha implorato Jack tra le lacrime. «Vi prego, basta.»

«Va tutto bene», ha assicurato Johnnie passandogli di nuovo le dita fra i capelli. «Abbiamo finito. Adesso ti puoi sdraiare. Dormi. Hai bisogno di riposo.»

«Non ci riesco», ha detto lui. «Mi fa malissimo. Oh, Dio, non avete idea di quanto fa male! E poi voglio un'altra birra. Ho sete. E questa volta non metteteci così tanto sale. Dov'è Harry? Dov'è Charlie?»

Harry Pierpont e Charlie Makley, ho pensato; Charlie era il dritto che aveva insegnato i trucchi del mestiere ad Harry e Jack quando erano solo due mocciosi.

«Eccolo che ricomincia», ha detto Johnnie. «Dobbiamo chiamare un dottore, e tu, Homer, devi trovarne uno.»

«Gesù, Johnnie, non la conosco questa città!»

«Non importa», ha risposto Johnnie. «Se esco io, lo sai cosa succede. Ti scrivo un po' di nomi e di indirizzi.»

Alla fine, il tutto si riduceva a un solo nome e indirizzo, e quando sono

arrivato ho scoperto che era stata tutta fatica sprecata. Il dottore (un ciarlatano che era solo capace di procurare aborti e cancellare le impronte digitali con l'acido) aveva esagerato con il laudano ed era morto due mesi prima.

Siamo rimasti in quella stanza fetida dietro al *Murphy* per cinque giorni. Mickey McClure si è fatto vivo e ha cercato di buttarci fuori, ma Johnnie gli ha parlato come sapeva fare lui; quando ci si metteva, era quasi impossibile dirgli di no. E poi pagavamo. La quinta notte l'affitto era salito a quattrocento dollari e non potevamo nemmeno far vedere le nostre facce al bar, per paura che qualcuno ci riconoscesse. Nessuno ci ha visti, e per quanto ne so gli sbirri non hanno mai scoperto dove abbiamo passato quei cinque giorni alla fine di aprile. Mi chiedo quanto ci ha guadagnato Mickey McClure; più di mille verdoni. Abbiamo messo a segno dei colpi che ci hanno fruttato molto meno.

Ho finito per girare cinque o sei segaossa e barbieri esperti nel cambiare i connotati. Non ne ho trovato nemmeno uno disposto a dare un'occhiata a Jack. Troppo rischioso, dicevano. È stato il momento peggiore della mia vita, e perfino adesso non riesco a pensarci. Diciamo soltanto che io e Johnnie abbiamo capito cosa deve aver provato Gesù quando Pietro Pilato l'ha rinnegato per tre volte nel giardino dei Getsemani.

Per un po', Jack ha alternato al delirio dei momenti di lucidità, e poi ha preso a delirare e basta. Parlava della madre, di Harry Pierpont e di Boobie Clark, un famoso culattone di Michigan City che avevamo conosciuto tutti.

«Boobie ha cercato di baciarmi», ha continuato a ripetere Jack una notte, fino a farmi quasi impazzire. Invece a Johnnie non dava fastidio. Si metteva a sedere vicino a Jack, sulla branda, e gli accarezzava i capelli. Aveva ritagliato un quadrato di stoffa nella canottiera, intorno al foro del proiettile, e continuava a disinfettare con il mercurocromo, ma la pelle era già diventata grigioverde, e la ferita puzzava. Bastava una sola zaffata per farti lacrimare gli occhi.

«È cancrena», ha sentenziato Mickey McClure, che era venuto a riscuotere l'affitto. «È spacciato.»

«Non è spacciato», ha ribattuto Johnnie.

Mickey si è piegato in avanti con le mani grassocce appoggiate alle ginocchia altrettanto grasse. Ha annusato l'alito di Jack come fanno gli sbirri con gli ubriacconi, e poi si è tirato indietro. «Fareste meglio a trovargli un dottore, e in fretta. Sentire l'odore in una ferita è già grave, ma quando lo senti in bocca...» Mickey ha scosso la testa e se n'è andato.

«Che vada a farsi fottere», ha detto Johnnie rivolgendosi a Jack, mentre continuava ad accarezzargli i capelli. «Cosa ne sa lui?»

Solo che Jack non ha risposto. Stava dormendo. Qualche ora dopo, quando anche io e Johnnie ci siamo addormentati, Jack si è messo sul bordo del letto a farneticare di Henry Claudy, il direttore del carcere di Michigan City. Lo chiamavamo Claudy il Padreterno, perché comandava sempre tutti a bacchetta: io faccio questo e tu fai quello. Jack strillava che se Claudy non ci faceva uscire lo avrebbe ammazzato. Qualcuno ha picchiato contro il muro urlando di farlo stare zitto.

Johnnie si è seduto vicino a Jack e gli ha parlato, calmandolo di nuovo.

«Homer?» mi fa Jack dopo un po'.

«Sì, Jack?»

«Fai il gioco delle mosche?» ha chiesto.

Ero sorpreso che se lo ricordasse. «Be'», ho risposto, «mi piacerebbe, ma qui dentro non ce ne sono. Da queste parti, non è ancora la stagione delle mosche.»

Con voce bassa e roca, Jack ha cantato: «Se su di voi le mosche riposano, su di me posarsi non osano. Dico bene, Chummah?»

Non avevo idea di chi fosse Chummah, ma ho annuito e gli ho dato una pacca sulla spalla. Era bollente e sudaticcia. «Proprio così, Jack.»

Aveva gli occhi cerchiati di viola e le labbra incrostate di saliva. Stava già perdendo peso. E sentivo che puzzava. Puzza di piscia, che non era poi così tremenda, e puzza di cancrena, che invece lo era. Johnnie, al contrario, sembrava non sentire nessun cattivo odore.

«John, cammina sulle mani per me», ha chiesto Jack. «Come facevi sempre.»

«Tra un minuto», ha risposto Johnnie. Ha versato a Jack un bicchiere d'acqua. «Prima bevi questo. Bagnati le labbra. Poi vediamo se riesco ancora ad attraversare la stanza a testa in giù. Ti ricordi quando correvo sulle mani alla camiceria? Dopo che ho corso fino al cancello, mi hanno messo nel buco.»

«Mi ricordo», ha mormorato Jack.

Quella sera Johnnie non ha camminato sulle mani. Quando ha portato il bicchiere d'acqua alle labbra di Jack, quel poveraccio si era già riaddormentato con la testa appoggiata alla sua spalla.

«Morirà», ho detto io.

«No», ha replicato Johnnie.

Il mattino dopo, ho domandato a Johnnie cosa avremmo fatto. Cosa potevamo fare.

«Mi sono fatto dare un altro nome da McClure. Joe Moran. McClure dice che ha fatto da intermediario nel sequestro Bremer. Se riesce a rimettere in piedi Jack, per quanto mi riguarda vale mille dollari.»

«Io ne ho seicento», ho rivelato. E li avrei anche dati via, ma non per Jack Hamilton. A Jack ormai non serviva più un dottore, ma un prete. Lo facevo per Johnnie Dillinger.

«Grazie, Homer», ha detto. «Torno fra un'ora. Nel frattempo, tienilo d'occhio.» Ma Johnnie aveva l'aria abbattuta. Sapeva che se Moran non ci aiutava avremmo dovuto lasciare la città, riportare Jack a Saint Paul e provare lì. E sapevamo cosa significava viaggiare su una Ford rubata. Era la primavera del 1934 e tutti e tre, io, Jack ma soprattutto Johnnie, eravamo sulla lista dei «nemici pubblici» di J. Edgar Hoover.

«Allora, buona fortuna», ho detto. «Ci vediamo più tardi.»

È uscito. Io cincischiavo. Ne avevo fin sopra i capelli di quella stanza. Era come essere di nuovo a Michigan City, però ancora più brutto. Perché una volta che ti mettevano in galera il peggio era passato. Qui, nascosti sul retro del *Murphy*, il peggio poteva ancora venire.

Jack ha mormorato qualcosa, poi si è riaddormentato.

Ai piedi del letto c'era una sedia con un cuscino. Ho preso il cuscino e mi sono seduto accanto a Jack. Non pensavo che ci sarebbe voluto molto. E al ritorno di Johnnie mi bastava dirgli che il povero vecchio Jack aveva esalato l'ultimo respiro e aveva tirato le cuoia. Il cuscino sarebbe tornato al suo posto, sulla sedia. Avrei fatto un favore a Johnnie, davvero. E anche a Jack.

«Ti vedo, Chummah», ha detto Jack d'un tratto. Vi confesso che mi sono preso un accidente.

«Jack!» ho esclamato appoggiando i gomiti sul cuscino. «Come va?»

Ha chiuso gli occhi. «Fai il gioco... delle mosche», ha pregato, e poi si è riaddormentato. Ma si era svegliato proprio al momento giusto; se non si svegliava, Johnnie avrebbe trovato un uomo morto in quel letto.

Quando finalmente Johnnie è tornato, ha praticamente buttato giù la porta. Io avevo la pistola puntata. L'ha vista e si è messo a ridere. «Metti via quel giocattolo, amico, e dimentica i tuoi problemi!»

«Che succede?»

«Succede che ce ne andiamo, ecco che cosa.» Sembrava ringiovanito di

cinque anni. «Era ora, non credi?»

«Eccome.»

«È andato tutto bene mentre ero via?»

«Sì», ho risposto. Sul cuscino appoggiato alla sedia c'era ricamata la scritta CI VEDIAMO A CHICAGO.

«Nessun cambiamento?»

«Nessun cambiamento. Dove si va?»

«Ad Aurora», ha risposto Johnnie. «È un paesino su al Nord. Andiamo a stare con Volney Davis e la sua ragazza.» Si è chinato sulla branda. I capelli rossi di Jack, già di per sé sottili, avevano iniziato a cadere. Riempivano il cuscino, e si riusciva a vedere la pelle della testa, bianca come la neve. «Hai sentito, Jack?» ha gridato Johnnie. «Per ora ci danno la caccia, ma presto si calmeranno le acque! Mi senti?»

«Cammina sulle mani come faceva sempre Johnnie Dillinger», ha sussurrato Jack senza aprire gli occhi.

Johnnie ha continuato a sorridere. Mi ha fatto l'occhiolino. «Ha capito», ha detto. «È solo che sta dormendo. Vero?»

«Certo», ho risposto.

Sulla strada per Aurora, Jack è rimasto appoggiato al finestrino, con la testa che sbatteva contro il vetro a ogni buca. Faceva lunghe conversazioni sussurrate con persone invisibili. Una volta fuori città, Johnnie e io abbiamo dovuto abbassare i finestrini. La puzza era tremenda. Il corpo di Jack stava marcendo dall'interno, ma lui non moriva. Qualcuno sostiene che la vita è fragile e fugace, ma io non ci credo. Magari fosse così.

«Quel dottor Moran era un pisciasotto», ha detto Johnnie. Eravamo in mezzo ai boschi e ci eravamo lasciati la città alle spalle. «Ho deciso che non potevo permettere a un pisciasotto come lui di mettere le mani sul mio amico. Ma non potevo andarmene a mani vuote.» Johnnie girava sempre con una calibro 38 infilata alla cintura. L'ha tirata fuori e me l'ha fatta vedere, proprio come doveva averla mostrata al dottor Moran. «Gli ho detto: 'Se non posso portarmi via nient'altro, dottore, mi sa che dovrò portarti all'altro mondo'. Ha capito che facevo sul serio, e ha chiamato quel tizio. Volney Davis.»

Ho annuito come se quel nome mi dicesse qualcosa. Ho scoperto poi che Volney era un altro membro della banda di Ma Barker. Era un tipo a posto. Anche Dock Barker. E anche la ragazza di Volney, quella che chiamavano Rabbits, coniglietta. La chiamavano così perché un paio di volte era scap-

pata di prigionie scavandosi una buca. Era la migliore del gruppo. Una fuoriclasse. Rabbits almeno ha cercato di aiutare il povero vecchio Jack a tirarsi fuori dai guai. Nessuno degli altri ha voluto rischiare: non i ciarlatani, né i segaossa né i barbieri, e di sicuro nemmeno il dottor Joseph (Pisciasotto) Moran.

I Barker erano in fuga dopo un sequestro mal riuscito; la mamma di Dock era già scappata; era andata fino in Florida. Il nascondiglio ad Aurora non era un granché: quattro stanze, niente elettricità, una latrina nel cortile sul retro, ma era meglio del *Murphy*. E, come ho già detto, perlomeno la ragazza di Volney ha cercato di fare qualcosa. È successo la seconda notte che abbiamo trascorso lì.

Ha messo delle lampade al cherosene intorno al letto, poi ha sterilizzato un coltellino in una pentola di acqua bollente. «Ragazzi, se vi viene da vomitare», ci ha raccomandato, «vi trattenete finché non ho finito.»

«Andrà tutto bene», ha detto Johnnie. «Vero, Homer?»

Ho annuito, ma avevo la nausea ancora prima che cominciasse. Jack era sdraiato a pancia in giù, con la testa girata di lato, e bisbigliava. Sembrava non smettere mai. In qualunque stanza si trovasse, era piena di gente che riusciva a vedere solo lui.

«Lo spero», ha risposto lei, «perché una volta che comincio, non si torna indietro.» Ha alzato la testa e ha visto Dock sulla soglia. Anche Volney Davis. «Va' pure, testa pelata», ha detto a Dock, «e portati via anche il grande capo indiano.» Volney Davis non era più pellerossa di me, ma loro lo prendevano in giro perché era nato fra i Cherokee. Un giudice lo aveva condannato a tre anni di galera per aver rubato un paio di scarpe, ed era così che era iniziata la sua carriera di criminale.

Volney e Dock sono usciti. Quando se ne sono andati, Rabbits ha fatto girare Jack e gli ha inciso una X nella pelle, premendo la lama in un modo che quasi non riuscivo a guardare. Io tenevo Jack per i piedi. Johnnie era seduto di fianco alla sua testa e cercava di calmarlo, ma senza riuscirci. Quando Jack ha iniziato a urlare, Johnnie gli ha messo uno strofinaccio sulla faccia e ha fatto cenno a Rabbits di continuare, e per tutto il tempo è andato avanti ad accarezzargli i capelli e a dirgli di non preoccuparsi, che sarebbe andato tutto bene.

Che donna, Rabbits. Lo chiamano il sesso debole, ma non c'era niente di debole in lei. Non le tremavano nemmeno le mani. Quando ha inciso la pelle, dalla ferita è uscito un fiume di sangue, in parte nero e coagulato. Ha inciso più in profondità ed è uscito il pus. Un po' era bianco, ma c'erano

anche dei grossi grumi verdi che sembravano muco. Era uno schifo. Ma quando è arrivata al polmone la puzza era mille volte peggio. Era peggio che in Francia durante gli attacchi con il gas.

Jack rantolava emettendo lunghi respiri sibilanti. L'aria gli usciva dalla gola, e anche dal buco sulla schiena.

«Faresti meglio a sbrigarti», ha detto Johnnie. «Ha un buco nella camera d'aria.»

«Ma non mi dire», ha ribattuto lei. «La pallottola è nel polmone. Tienilo fermo, bello.»

In realtà Jack non si agitava molto. Era troppo debole. Il suono dell'aria che sibilava entrando e uscendo dal suo corpo diventava sempre più flebile. Faceva un caldo infernale con quelle lampade sistemate intorno al letto, e il petrolio bollente puzzava quasi quanto la cancrena. Avremmo dovuto ricordarci di aprire una finestra prima di cominciare, ma a quel punto era troppo tardi.

Rabbits aveva un paio di pinze, ma non riusciva a farle entrare nel buco. «Maledizione!» ha esclamato gettandole via, e poi ha infilato le dita nella ferita sanguinante e ha cercato finché non ha trovato il proiettile, lo ha tirato fuori e lo ha buttato per terra. Johnnie si stava chinando per raccogliarlo e lei ha detto: «Puoi recuperare il tuo souvenir più tardi, bello. Adesso tienilo fermo».

Si è messa a riempire con un rotolo di garza il pasticcio che aveva combinato.

Johnnie ha sollevato lo strofinaccio e ha dato una sbirciata. «Appena in tempo», le ha detto sorridendo. «Era Red, ma adesso è blu.»

Fuori, una macchina è entrata nel vialetto. Per quanto ne sapevamo, potevano anche essere gli sbirri, ma non potevamo farci niente in quel momento.

«Tienila chiusa con le dita», mi ha ordinato indicando la ferita piena di garza. «Non sono molto brava a cucire, ma mi sa che ci vogliono una mezza dozzina di punti.»

Io non volevo sfiorare neanche per sbaglio quel buco, ma non potevo dirle di no. Ho premuto le dita sui bordi, e quando l'ho fatto è uscito ancora del pus acquoso. Mi si è aperto lo stomaco e ho avuto dei conati. Non potevo farci niente.

«Forza», ha detto lei con un sorrisino. «Se sei abbastanza coraggioso da premere il grilletto, te la caverai anche con un buco.» Poi lo ha ricucito con ampi cerchi del braccio, spingendo l'ago con forza. Dopo i primi due punti,

non sono più riuscito a guardare.

«Grazie», le ha detto Johnnie quando ha finito. «Devi sapere che troverò il modo di sdebitarmi per quello che hai fatto.»

«Non illuderti», ha ribattuto lei. «Non ha molte chance.»

«Se la caverà», ha assicurato Johnnie.

Poi Dock e Volney si sono precipitati dentro. Alle loro spalle c'era un altro membro della banda: Buster Daggs o Draggs, non mi ricordo. A ogni modo. Aveva parlato con qualcuno per telefono all'officina giù in città, e ha detto che a Chicago gli sbirri si erano dati parecchio da fare e avevano arrestato chiunque fosse sospettato di essere coinvolto nel sequestro Bremer, l'ultimo colpo grosso della banda Barker. Avevano preso John J. (Boss) McLaughlin, un pezzo grosso sulla scena politica di Chicago. E oltre a lui il dottor Joseph Moran, conosciuto anche come il Pisciasotto.

«Moran ci frega tutti, sicuro come quando pesti la merda con le scarpe nuove», ha affermato Volney.

«Magari non è neanche vero», ha obiettato Johnnie. Jack era svenuto. Sul cuscino, i capelli rossi sembravano fili di rame. «Magari sono solo chiacchiere.»

«Ah sì?» ha detto Buster. «L'ho saputo da Timmy O'Shea.»

«E chi sarebbe questo Timmy O'Shea? Il padreterno?» ha chiesto Johnnie.

«È il nipote di Moran», ha risposto Dock, e non c'era altro da aggiungere.

«Lo so a cosa stai pensando, bello», ha detto Rabbits rivolgendosi a Johnnie, «e puoi anche levartelo dalla testa. Se lo metti in macchina e lo sballotti sulle stradine di campagna tra qui e Saint Paul, quello ci rimane secco entro domani mattina.»

«Potreste lasciarlo qui», ha suggerito Volney. «Quando arrivano gli sbirri dovranno prendersi cura di lui.»

Johnnie stava seduto lì, con il sudore che gli colava dalla fronte. Aveva l'aria stanca, ma sorrideva. Johnnie riusciva sempre a tirare fuori un sorriso. «Certo, si prenderebbero cura di lui», ha risposto, «ma non lo porterebbero in nessun ospedale. Molto probabilmente gli metterebbero un cuscino sulla faccia e ci si siederebbero sopra.» Il che mi ha fatto venire un colpo, come potete immaginare.

«Be', fareste meglio a decidervi», ha replicato Buster, «perché faranno circondare questa topaia prima dell'alba. Io levo le tende.»

«Andate via tutti», ha detto Johnnie. «Anche tu, Homer. Io rimango qui

con Jack.»

«Be', che diamine», ha risposto Dock. «Resto anch'io.»

«Perché no?» ha detto Volney Davis.

Buster Daggs o Draggs li guardava come se fossero tutti matti, ma sape-
te una cosa? Non ero affatto sorpreso. Era quello l'effetto che faceva Jo-
hnnie alle persone.

«Rimango anch'io», ho detto.

«Be', io me ne vado», ha ribattuto Buster.

«Bene», ha detto Dock. «Porta con te Rabbits.»

«Col cavolo», ha esclamato Rabbits con voce stridula. «Ho voglia di cu-
cinare.»

«Ti sei rimbambita?» le ha chiesto Dock. «È l'una del mattino, e hai il
sangue fin sui gomiti.»

«Non mi interessa che ore sono, e il sangue si lava via», ha risposto lei.
«Ragazzi, vi preparo la colazione più abbondante che avete mai mangiato:
uova, bacon, biscotti e pasticcio di patate in salsa piccante.»

«Ti adoro, sposami», ha detto Johnnie, e abbiamo riso tutti.

«Oh, al diavolo», ha esclamato Buster. «Se c'è da mangiare mi fermo.»

E così siamo rimasti chiusi in quella cascina ad Aurora, pronti a morire
per un uomo che aveva già un piede nella fossa, che a Johnnie piacesse o
meno. Abbiamo barricato la porta d'ingresso con un divano e delle sedie, e
la porta sul retro con la stufa a gas, che tanto non funzionava. Andava solo
la stufa a legna. Johnnie e io abbiamo preso i mitra dalla Ford, e Dock ne
ha recuperati altri dalla soffitta. Anche una cassa di granate, un mortaio e
una cassa di proiettili da mortaio. Scommetto che nemmeno l'esercito ave-
va un tale arsenale, in quella zona. Ah-ah!

«Be', non mi importa quanti ne prendiamo, basta che c'è anche quel fi-
glio di puttana di Melvin Purvis», ha detto Dock. Quando finalmente Rab-
bits ha portato il cibo in tavola, era quasi l'ora in cui mangiano i contadini.
Abbiamo fatto colazione a turno: due di noi sorvegliavano sempre il lungo
viale d'accesso. Buster ha dato l'allarme una volta e siamo tutti corsi ai no-
stri posti, ma era solo un furgone del latte sulla strada principale. Gli sbirri
non si sono fatti vedere. Forse le informazioni erano sbagliate; per me, an-
cora una volta, era merito della fortuna di John Dillinger.

Nel frattempo Jack continuava a peggiorare. A metà pomeriggio del
giorno dopo, perfino Johnnie ha capito che non poteva resistere ancora a
lungo, anche se non lo avrebbe mai ammesso apertamente. Era per la don-
na che mi dispiaceva. Rabbits aveva visto uscire dell'altro pus dalla ferita

che aveva ricucito con grossi punti di filo nero, ed è scoppiata a piangere. È andata avanti per un bel po'. Era come se conoscesse Jack Hamilton da sempre.

«Non te la prendere», l'ha consolata Johnnie. «Sta' su, bellezza. Hai fatto del tuo meglio. E poi può ancora farcela.»

«È perché ho tirato fuori il proiettile con le dita», ha detto lei. «Non avrei dovuto. Lo sapevo.»

«No», ho replicato io, «non è stato quello. È la cancrena. Si era già sviluppata.»

«Tutte stronzate», ha detto Johnnie con sguardo severo. «Magari è un'infezione, ma non cancrena. Non c'è nessuna cancrena.»

Se ne sentiva l'odore nel pus. Non c'era altro da aggiungere.

Johnnie mi stava ancora guardando. «Ti ricordi come ti chiamava Harry quando eravamo a Pendleton?»

Ho fatto cenno di sì. Harry Pierpont e Johnnie sono sempre stati grandi amici, ma ad Harry io non sono mai piaciuto. Se non era per Johnnie, non mi avrebbe mai preso nella banda, che all'inizio si chiamava la banda Pierpont, non dimenticatelo. Harry pensava che ero uno sciocco. Questa era un'altra delle cose che Johnnie non avrebbe mai ammesso, o di cui non avrebbe mai parlato. Johnnie voleva che fossimo tutti amici.

«Adesso esci e ne catturi un po', di quelli grossi», ha detto Johnnie, «proprio come facevi quando stavi sullo zerbino, a Pendleton. Dei gran bei mosconi.» Quando me l'ha chiesto, ho capito che finalmente si era reso conto che Jack era spacciato.

Al riformatorio di Pendleton, quando eravamo solo dei ragazzini e io mi addormentavo piangendo con la testa sotto il cuscino per non farmi sentire dalle guardie, Harry Pierpont mi chiamava «l'acchiappamosche». Be', Harry è finito sulla sedia elettrica in un carcere dell'Ohio, quindi forse non ero l'unico sciocco.

Rabbits era in cucina a tagliare le verdure per la cena. Qualcosa bolliva sul fuoco. Le ho chiesto se aveva del filo, e lei mi ha risposto che sapevo perfettamente che ce l'aveva, visto che ero rimasto proprio di fianco a lei quando aveva ricucito il mio amico. Ci puoi scommettere, ho detto io, ma quello era filo nero, e a me serviva bianco. Cinque o sei pezzi, lunghi circa così. E ho tenuto gli indici a una ventina di centimetri di distanza. Voleva sapere cosa intendevo farci. Le ho risposto che se era così curiosa poteva guardare dalla finestra sopra il lavello.

«Là fuori c'è solo la latrina», ha detto lei. «Non ci tengo proprio a guar-

darla mentre fa i suoi bisogni, signor Van Meter.»

La sua borsa era appesa alla porta della dispensa, e lei ci ha rovistato dentro, ha tirato fuori un rocchetto di filo bianco e me ne ha tagliati sei pezzi. L'ho ringraziata cortesemente e poi le ho chiesto se aveva un cerotto. Ne ha tolto qualcuno dal cassetto vicino al lavello: perché, diceva, si tagliava sempre le dita. Ne ho preso uno e sono uscito.

Ero finito a Pendleton per aver rubato dei portafogli sui treni della New York Central proprio assieme a Charlie Makley: com'è piccolo il mondo! Ah! Comunque, di passatempi per tener occupate le teste calde, il riformatorio di Pendleton, nell'Indiana, ne offriva una vasta scelta. C'era una lavanderia, una bottega di falegnameria, e una fabbrica dove i ragazzi confezionavano camicie e pantaloni, soprattutto per i secondini dei penitenzari dell'Indiana. Alcuni la chiamavano fabbrica di calzonni, altri fabbrica di cazzoni. Ecco cosa sono diventato; e ho conosciuto sia Johnnie sia Harry Pierpont. Johnnie e Harry non avevano mai problemi ad «arrivare a fine giornata», mentre finiva sempre che a me mancavano dieci camicie, o cinque paia di pantaloni, e mi obbligavano a stare sullo zerbino. Le guardie erano convinte che era perché facevo sempre il pagliaccio. Anche Harry la pensava così. In realtà ero lento e goffo, e questo Johnnie sembrava averlo capito. Era per questo che facevo il buffone.

Se non riuscivi ad arrivare a fine giornata, dovevi passare il giorno seguente in guardina, dove c'era uno zerbino quadrato, largo mezzo metro. Dovevi spogliarti completamente, tenendo solo le calze, e poi passare la giornata lì sopra. Se scendevi dallo zerbino una volta, ti prendevano a rاندellate sul culo. Se scendevi due volte, mentre una guardia ti teneva fermo, l'altra ti pestava. Se scendevi una terza volta passavi una settimana in isolamento. Potevi bere tutta l'acqua che volevi, ma era una trappola, perché ti facevano andare al gabinetto una volta sola in tutto il giorno. Se ti beccavano con la piscia che ti gocciolava sulle gambe, prima ti pestavano e poi ti spedivano nel buco.

Era una noia. Una noia a Pendleton, una noia a Michigan City, la prigione di Claudy il Padreterno per i più grandicelli. Alcuni si raccontavano delle storie. Altri cantavano. Altri ancora facevano la lista di tutte le donne che si sarebbero scopati una volta usciti.

Io ho imparato a prendere le mosche al lazo.

La latrina è il posto ideale per prendere le mosche al lazo. Mi sono appo-

stato fuori dalla porta, e poi ho iniziato ad annodare i pezzi di filo che mi aveva dato Rabbits, formando dei cappi. Dopodiché, non c'era molto altro da fare, tranne cercare di restare immobile. Quelli erano i trucchi che avevo imparato sullo zerbino. E sono cose che non si dimenticano.

Non ci è voluto molto. Le mosche si fanno vive all'inizio di maggio, ma sono lente. E se qualcuno pensa che è impossibile prendere un tafano al lazo... be', posso solo dirgli: se ami le sfide, prova con le zanzare.

Ho fatto tre lanci e ho catturato la prima mosca. Non ci avevo messo niente: c'erano delle volte in cui passavo metà mattina sullo zerbino prima di riuscire a prenderne una. Appena l'ho catturata, Rabbits ha gridato: «Ma che diavolo stai facendo? È una magia?»

Da lontano sembrava proprio una magia. Dovete immaginare cosa vedeva lei, a venti metri di distanza: un uomo vicino a una latrina lancia un pezzetto di filo - verso il nulla, a prima vista - ma, invece di cadere a terra, il filo rimane appeso a mezz'aria! Era attaccato a un tafano bello grosso. Johnnie lo avrebbe individuato, ma Rabbits non aveva la vista di Johnnie.

Ho preso l'estremità del filo e l'ho fissato alla maniglia della latrina con il cerotto. Poi ho cercato di prendere un'altra mosca. E un'altra ancora. Rabbits è uscita per dare un'occhiata più da vicino, e io le ho detto che poteva restare solo se faceva silenzio. Lei ci ha provato, ma non era capace di starsene zitta, così alla fine ho dovuto dirle che stava spaventando le prede e l'ho rispedita dentro.

Sono rimasto vicino alla latrina per un'ora e mezzo; abbastanza a lungo da non sentire più la puzza. Poi ha iniziato a fare fresco, e le mie mosche si stavano stancando. Ne avevo prese cinque. Per gli standard di Pendleton era un bel numero, anche se non erano poi così tante, considerato che stavo accanto a un merdaio. Comunque, dovevo rientrare prima che facesse troppo freddo e non riuscissero più a volare.

Quando sono entrato adagio adagio in cucina, ho trovato Dock, Volney e Rabbits che ridevano e battevano le mani. La camera di Jack era dalla parte opposta della casa, ed era buia e sempre in ombra. Ecco perché avevo chiesto del filo bianco e non nero. Sembrava che tenessi in mano una manciata di spaghi legati a palloncini invisibili. Tranne che si sentiva il ronzio delle mosche, frenetiche e confuse, come ogni cosa che viene catturata senza sapere in che modo.

«Che io sia maledetto!» ha esclamato Dock Barker. «Dico sul serio, Homer. Maledetto e stramaledetto. Dove hai imparato?»

«Al riformatorio di Pendleton», ho risposto.

«Chi te l'ha insegnato?»

«Nessuno. Un giorno l'ho fatto e basta.»

«Come mai i fili non si aggrovigliano?» ha chiesto Volney. Aveva gli occhi grandi come acini d'uva. Mi faceva piacere, vi dirò.

«Boh», ho risposto. «Volano sempre ognuna nel suo spazio e non si incrociano quasi mai. È un mistero.»

«Homer!» ha strillato Johnnie dall'altra stanza. «Se ce le hai, è il momento giusto per portarle qui!»

Ho attraversato la cucina tirandomi dietro le mosche per le briglie come un bravo cowboy, e Rabbits mi ha sfiorato il braccio. «Fa' attenzione», ha avvertito. «Il tuo amico sta per lasciarci, e l'altro tuo amico è uscito di testa. Si riprenderà, dopo, ma adesso potrebbe fare qualche sciocchezza.»

La sapevo più lunga di lei. Quando Johnnie desiderava qualcosa con tutto il cuore, lo otteneva quasi sempre. Ma quella volta non sarebbe stato così.

Jack era appoggiato ai cuscini con la testa di lato, e anche se era bianco come un lenzuolo, era di nuovo in sé. Alla fine aveva ripreso i sensi, come capita ogni tanto.

«Homer!» ha esclamato più allegro che mai. Poi ha visto i fili e si è messo a ridere. Era una risata stridula e sibilante, per niente normale, e ha iniziato subito a tossire. Tossiva e rideva insieme. Gli è uscito del sangue dalla bocca, ed è schizzato anche sui miei fili. «Proprio come a Michigan City!» ha detto dandosi una manata sulla gamba. Gli è colato altro sangue sul mento ed è gocciolato sulla canottiera. «Proprio come ai vecchi tempi!» Ha tossito di nuovo.

Johnnie aveva una faccia tremenda. Ho capito che voleva che mi togliessi di mezzo prima che Jack si squarciasse in due; allo stesso tempo, sapeva che non importava un fico secco, e se questo era un modo per far morire Jack contento, guardando un pugno di mosche prese al lazo, allora andava bene così.

«Jack», ho detto, «devi stare tranquillo.»

«No, adesso sto bene», ha risposto sorridendo e rantolando. «Portale qui! Portale qui, fammele vedere!» Ma non è riuscito a dire altro: ha ripreso a tossire, piegato in avanti e con le ginocchia alzate, e il lenzuolo, tutto macchiato di sangue, era come un canale di scolo tra le gambe.

Ho guardato Johnnie, che ha annuito. Gli era scattato qualcosa nella testa. Mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Ho camminato lentamente con i fili in mano che fluttuavano come linee bianche nel buio. Intanto Jack era

troppo preso dal ridere per capire che stava arrivando la fine.

«Lasciale andare», ha farfugliato con una voce così impastata e roca che riuscivo a malapena a capirlo. «Mi ricordo...»

E così ho fatto. Ho lasciato andare i fili. Per un paio di secondi sono rimasti insieme, incollati l'uno all'altro per il sudore che avevo sulla mano, e poi si sono divisi, restando sospesi per aria come tante righe verticali. All'improvviso ho pensato a Jack, in strada, dopo il colpo alla banca di Mason City. Sparava con il mitra per coprire me, Johnnie e Lester mentre portavamo gli ostaggi fino alla macchina. I proiettili arrivavano da tutte le direzioni e, anche se aveva rimediato una ferita superficiale, sembrava che potesse vivere per sempre. Ora invece era bloccato a letto, con le ginocchia piegate sotto un lenzuolo pieno di sangue.

«Caspiterina, guardate», ha detto mentre i fili bianchi si sollevavano da soli.

«E non è finita qui», ha aggiunto Johnnie. «Guarda.» Ha fatto un passo verso la porta della cucina, si è girato e ha accennato un inchino. Sorrideva, ma era il sorriso più triste che avessi mai visto in tutta la mia vita. Abbiamo cercato di fare del nostro meglio; non potevamo mica dargli l'ultimo pasto, o no? «Ti ricordi quando camminavo sulle mani alla camiceria?»

«Sì! E non dimenticare la musichetta!» ha risposto Jack.

«Signore e signori!» ha detto Johnnie. «E ora al centro della pista, per la gioia di tutti, ammirate John Herbert Dillinger!» Ha pronunciato la «G» dura, come faceva il suo vecchio, e come aveva fatto lui prima di diventare così famoso. Poi ha battuto le mani una volta e si è tuffato in avanti, a braccia tese. Buster Crabbe non avrebbe potuto fare di meglio. I calzoni gli sono scivolati fino alle ginocchia, mostrando le calze e gli stinchi. Gli spiccioli gli sono caduti dalla tasca, rotolando sulle assi del pavimento. Ha iniziato ad attraversare la stanza a quel modo, agile come sempre, cantando a squarciagola: «Tra-ra-ra-bum-di-ei!» Dalla tasca gli sono cadute anche le chiavi della Ford rubata. Jack rideva con quei rantoli lunghi e aspri, come se avesse l'influenza, e ridevano anche Dock Barker, Rabbits e Volney, accalcati sulla porta. Si sganasciavano dalle risate. Rabbits batteva le mani e gridava: «Bravo! Bis!» Sopra la mia testa i fili bianchi continuavano a fluttuare, allontanandosi poco per volta. Io stavo ridendo assieme agli altri, poi ho visto cosa stava per succedere e ho smesso.

«Johnnie!» ho gridato. «Johnnie, occhio alla pistola! Occhio alla pistola!»

Era quella maledetta calibro 38 che teneva infilata alla cintura. Stava per

cadere.

«Eh?» ha detto, e poi l'arma è finita per terra sopra le chiavi ed è partito un colpo. Una calibro 38 non è la pistola più rumorosa che ci sia, ma in quella stanza sul retro ha fatto un bel botto. E il bagliore era accecante. Dock ha gridato e Rabbits si è messa a strillare. Johnnie non ha detto niente, ha fatto solo un salto ed è caduto faccia a terra. I piedi sono venuti giù con un tonfo e stavano quasi per colpire la base del letto in cui Jack Hamilton stava morendo. Poi è rimasto immobile. Sono corso da lui, scostando i fili bianchi.

All'inizio pensavo che fosse morto, perché quando l'ho girato aveva la bocca e la guancia tutte insanguinate. Poi si è tirato su a sedere. Si è pulito la faccia, ha guardato il sangue, poi ha guardato me.

«Porca miseria, Homer, mi sono sparato da solo?» ha chiesto Johnnie.

«Credo proprio di sì», ho risposto.

«È molto grave?»

Prima che potessi rispondergli che non lo sapevo, Rabbits mi ha spinto da parte e gli ha pulito il sangue con il grembiule. Lo ha esaminato per un paio di secondi e poi ha detto: «Non è niente. È solo un graffio». Solo più tardi, quando lo ha medicato con la tintura di iodio, abbiamo visto che in realtà i graffi erano due. Il proiettile gli aveva sfiorato la pelle sopra il labbro, a destra, aveva proseguito nella sua traiettoria per circa cinque centimetri e poi lo aveva ferito sullo zigomo, proprio vicino all'occhio. Dopodiché si era conficcato nel soffitto, dopo aver colpito una delle mie mosche. So che è difficile da credere, ma è la verità, lo giuro. I resti della mosca, un paio di zampine, erano lì sul pavimento, seppelliti sotto un mucchietto di filo bianco.

«Johnnie?» ha detto Dock. «Credo di doverti dare una brutta notizia, amico.» Non aveva bisogno di aggiungere altro. Jack era ancora seduto, ma aveva la testa talmente reclinata che i capelli sfioravano il lenzuolo in mezzo alle ginocchia. Mentre controllavamo la ferita di Johnnie, Jack era morto.

Dock ci ha suggerito di portare il corpo a una cava di ghiaia a circa tre chilometri di distanza, appena fuori da Aurora. Sotto il lavello c'era una bottiglia di acido muriatico, e Rabbits ce l'ha data. «Sapete cosa farci, vero?» ha chiesto.

«Certo», ha risposto Johnnie. Aveva uno dei suoi cerotti sul labbro superiore, nel punto in cui dopo non gli sono più ricresciuti i baffi. Aveva un

tono spento e non la guardava negli occhi.

«Assicuratevi che lo faccia, Homer», ha detto indicando con il pollice la stanza in cui Jack era avvolto nel lenzuolo insanguinato. «Se lo trovano e lo identificano prima che ve la siete filata, le cose si complicano notevolmente per voi. E forse anche per noi.»

«Ci avete dato ospitalità quando nessun altro lo avrebbe fatto», ha replicato Johnnie, «e non ve ne pentirete.»

Lei gli ha sorriso. Le donne si prendevano quasi sempre una cotta per Johnnie. Pensavo che lei facesse eccezione perché era un tipo molto sbri-gativo, ma mi sono accorto che mi sbagliavo. Si era tenuta sulle sue perché sapeva di non essere una gran bellezza. E poi, quando un gruppo di uomini armati stanno rinchiusi nella stessa casa, una donna con un minimo di buon senso cercherebbe di non creare rivalità.

«Quando tornerete ce ne saremo già andati», ha assicurato Volney. «Ma Barker continua a parlare della Florida, ha messo gli occhi su un posto sul lago Weir...»

«Chiudi il becco, Vol», ha detto Dock colpendolo sulla spalla.

«Insomma, ce ne andiamo», ha continuato lui strofinandosi il punto dolente. «Dovreste andarvene anche voi. Prendete i bagagli. Non fermatevi nemmeno, al ritorno. La situazione può cambiare da un momento all'altro.»

«Okay», ha risposto Johnnie.

«Perlomeno quando è morto era felice», ha concluso Volney. «Rideva.»

Non ho aperto bocca. Cominciavo a rendermi conto che Red Hamilton, il mio vecchio compagno d'avventure, era morto per davvero. Ero incredibilmente triste. Ho cercato di pensare al proiettile che aveva solo sfiorato Johnnie (per poi andare a uccidere una mosca), sperando di tirarmi un po' su di morale. Invece no. Mi sono sentito ancora peggio.

Dock mi ha stretto la mano, e poi ha fatto lo stesso con Johnnie. Era pallido e amareggiato. «La verità è che non so come abbiamo fatto a finire così», ha detto. «Da piccolo, l'unica cosa che volevo era fare il macchinista ferroviere.»

«Be', ti dirò una cosa», ha esordito Johnnie. «Non c'è niente di cui preoccuparsi. Alla fine Dio vede e provvede.»

Abbiamo accompagnato Jack nel suo ultimo viaggio, avvolto in un lenzuolo macchiato di sangue e sistemato sul sedile posteriore della Ford rubata. Johnnie ci ha portati fino all'estremità opposta della cava, su una

strada piena di buche (quando si tratta di guidare su un terreno accidentato, preferisco sempre una Terraplane a una Ford). Poi ha spento il motore e si è toccato il cerotto sopra il labbro. Ha detto: «Con oggi la mia fortuna si è esaurita, Homer. Adesso mi prenderanno».

«Non dire così», ho risposto.

«Perché no? È vero.» Il cielo sopra di noi era bianco e carico di pioggia. Ho calcolato che ci saremmo inzaccherati di fango tra Aurora e Chicago (Johnnie aveva deciso di tornare là perché i federali ci avrebbero aspettati a Saint Paul). Da qualche parte c'erano dei corvi che gracchiavano. L'unico altro suono era il ticchettio del motore che si raffreddava. Continuavo a guardare nello specchietto il corpo sul sedile posteriore. Vedevo le gobbe formate dai gomiti e dalle ginocchia, gli spruzzi rossi sul lenzuolo dove si era piegato a tossire e a ridere, alla fine.

«Guarda qui, Homer», ha detto Johnnie indicando la calibro 38 che aveva infilato di nuovo alla cintura. Poi ha giocherellato con il portachiavi del signor Francis e ho visto che sui polpastrelli le impronte digitali si stavano riformando nonostante tutta la fatica. Nel portachiavi c'erano quattro o cinque chiavi oltre a quella della Ford. E la zampa di coniglio portafortuna. «Il calcio della pistola ha colpito questa, quando è caduta», ha detto. Ha scosso la testa. «Ha colpito proprio il mio amuleto. E adesso la mia fortuna se n'è andata. Aiutami con lui.»

Abbiamo trascinato Jack fino al pendio ghiaioso. Poi Johnnie ha preso la bottiglia di acido muriatico. Sull'etichetta c'era un grande teschio marrone con due ossa incrociate.

Johnnie si è inginocchiato e ha scostato il lenzuolo. «Prendigli gli anelli», ha detto, e io li ho sfilati. Johnnie se li è messi in tasca. Alla fine ci abbiamo guadagnato quarantacinque dollari a Calumet City, anche se Johnnie continuava a giurare che quello più piccolo aveva un diamante vero.

«Adesso aprigli le mani.»

L'ho fatto, e Johnnie ha versato un tappo di acido muriatico su ogni polpastrello. Quelle impronte digitali non si sarebbero riformate mai più. Poi si è chinato sulla faccia di Jack e gli ha dato un bacio sulla fronte. «Mi spiace, Red, ma so che tu avresti fatto lo stesso con me se le cose fossero andate diversamente.»

Quindi ha versato l'acido sulle guance, sulla bocca e sulla fronte di Jack. Si è sentito uno sfrigolio, si sono formate delle bollicine ed è comparsa una schiuma bianca. Quando ha iniziato a corrodere le palpebre chiuse, mi sono girato dall'altra parte. E ovviamente non è servito a niente; il cadavere è

stato trovato da un contadino che era venuto a prendere un carico di ghiaia. Un branco di cani aveva spostato quasi tutti i sassi sotto cui lo avevamo seppellito e aveva iniziato a mangiare i resti delle mani e della faccia. Per quanto riguarda il corpo, c'erano abbastanza cicatrici da permettere alla polizia di identificarlo come quello di Jack Hamilton.

La fortuna di Johnnie era finita, d'accordo. Tutte le decisioni che ha preso dopo, fino alla notte in cui Purvis e i suoi scagnozzi armati di distintivo lo hanno preso al *Biograph*, erano sbagliate. Poteva limitarsi ad alzare le mani e ad arrendersi quella notte? Direi proprio di no. Purvis lo voleva morto, in un modo o nell'altro. Ecco perché i federali non hanno mai detto alla polizia di Chicago che Johnnie era in città.

Non dimenticherò mai il modo in cui Jack ha riso quando ho portato dentro quelle mosche prese al lazo. Era un tipo a posto. Lo erano tutti, o quasi: gente a posto che era finita a fare il mestiere sbagliato. E Johnnie era il migliore del gruppo. Nessuno ha mai avuto un amico più sincero. Abbiamo rapinato un'ultima banca insieme, la Merchants National a South Bend, nell'Indiana. Lester Nelson si è unito a noi per quel colpo. Mentre ci allontanavamo dalla città sembrava che ogni bifolco dell'Indiana ci stesse riempiendo di piombo, eppure siamo riusciti lo stesso a scappare. Ma per cosa? Eravamo convinti di ricavarci più di centomila verdoni, abbastanza per filarcela in Messico e fare una vita da re. Invece ci siamo ritrovati con un misero bottino di ventimila dollari, la maggior parte in spiccioli e banconote sudice.

Alla fine Dio vede e provvede, questo ha detto Johnnie a Dock Barker prima che ognuno andasse per la propria strada. Io sono stato allevato da buon cristiano - ammetto di essermi un po' allontanato dalla retta via, nel corso degli anni - e ci credo: non possiamo cambiare quello che siamo, ma va bene così; agli occhi di Dio, nessuno di noi vale molto più di una mosca attaccata a un filo, e l'unica cosa che conta è spargere qualche raggio di sole lungo il cammino. L'ultima volta che ho visto Johnnie Dillinger è stato a Chicago, e stava ridendo per qualcosa che avevo detto. A me basta questo.

«Da bambino, ero affascinato dai racconti sui fuorilegge ai tempi della Depressione, un interesse che probabilmente ha raggiunto il suo apice con lo straordinario Gangster Story di Arthur Penn. Nella primavera del 2000 ho riletto la storia di quell'epoca scritta da John Toland, I giorni di Dillinger, e sono rimasto particolarmente colpito dalla sua descrizione di come

Homer Van Meter, il complice di Dillinger, avesse imparato a prendere le mosche al lazo al riformatorio di Pendleton. La lenta morte di Jack «Red» Hamilton è un fatto documentato; il mio racconto di ciò che successe nel covo di Dock Barker è, chiaramente, frutto dell'immaginazione... o chiamatelo mito, se preferite; per me lo è.»

La camera della morte

Era una camera della morte. Fletcher lo capì subito, non appena si aprì la porta. Il pavimento era rivestito di piastrelle grigie industriali. I muri di pietra erano di un bianco stinto e macchiato qua e là da chiazze più scure che potevano essere di sangue; di sicuro in quella stanza era stato fatto fuori qualcuno. Sul soffitto, le lampadine erano racchiuse in gabbie di fil di ferro. A metà della stanza c'era un lungo tavolo di legno dietro cui erano sedute tre persone, e davanti al tavolo c'era una sedia vuota che sembrava aspettare Fletcher. Di fianco alla sedia c'era un piccolo carrello. L'oggetto appoggiato sopra era nascosto da un telo, come se uno scultore avesse coperto la sua opera tra una seduta e l'altra.

Fletcher venne in parte accompagnato e in parte trascinato verso la sedia che era stata messa lì per lui. Barcollò nella stretta della guardia e non fece nulla per tenersi dritto. Finché riusciva a sembrare più confuso, sconvolto e inebetito di quanto realmente fosse, andava bene. Pensò che le probabilità di uscire da quella stanza nel seminterrato del ministero dell'Informazione fossero forse una o due su trenta, volendo essere ottimisti. Per quanto poche fossero, non aveva la minima intenzione di ridurle ulteriormente dando anche solo l'impressione di stare all'erta. L'occhio pesto, il naso tumefatto e il labbro inferiore spaccato lo avrebbero aiutato in questo senso, come pure il sangue rappreso che gli incorniciava la bocca come un pizzetto rosso scuro. Di una cosa Fletcher era certo: se fosse riuscito a uscire di lì, gli altri - la guardia e i tre seduti come giudici dietro al tavolo - sarebbero morti. Era un giornalista e non aveva mai fatto male a una mosca, ma se avesse dovuto uccidere per scappare da quella stanza, lo avrebbe fatto. Pensò a sua sorella, in ritiro spirituale. Pensò a sua sorella che nuotava in un fiume con un nome spagnolo. Pensò alla luce che si rifletteva sul fiume a mezzogiorno, la luce abbagliante che danzava sulla superficie dell'acqua. Raggiunsero la sedia davanti al tavolo. La guardia costrinse Fletcher a sedersi con tanta forza da farlo quasi cadere.

«Piano, non così, non voglio incidenti», disse uno degli uomini dietro il

tavolo. Era Escobar. Parlò alla guardia in spagnolo. A sinistra di Escobar sedeva l'altro uomo e alla sua destra una donna sulla sessantina. La donna e l'altro uomo erano magri. Escobar era grasso e unto come un moccolo di cera. Sembrava un messicano uscito da un film. C'era da aspettarsi che dicesse: «*Mal tiempo? Tiempo de mierda*». Eppure era a capo del ministero dell'Informazione. A volte annunciava le previsioni del tempo in inglese sull'emittente televisiva locale. Quando succedeva, riceveva sempre lettere dai fan. Con indosso un completo non sembrava così unto, ma solo una palla di lardo. Fletcher sapeva tutto questo, perché aveva scritto tre o quattro articoli su di lui. Escobar era un tipo pittoresco. Correva voce che fosse anche un infervorato aguzzino. *Uno Himmler dell'America Centrale*, pensò Fletcher, scoprendo con suo grande stupore che il suo senso dell'umorismo, per quanto grezzo e scontato, riusciva a resistere anche in quella condizione di terrore.

«Manette?» chiese la guardia, sempre in spagnolo, alzandone un paio di plastica. Fletcher cercò di mantenere un'espressione assente e smarrita. Se gli mettevano le manette, era finita. Poteva scordarsi di avere una possibilità su trenta, o persino una su trecento.

Escobar si voltò per un attimo verso la donna alla sua destra. Aveva una carnagione molto scura e capelli neri solcati da striature bianchissime, pettinati all'indietro come se fossero investiti da un vento di burrasca. Quei capelli ricordarono a Fletcher Elsa Lanchester nel film *La moglie di Frankenstein*. Si aggrappò a quella somiglianza con una tenacia prossima al panico, così come si aggrappava al pensiero della luce abbagliante sul fiume, o di sua sorella che rideva con le amiche mentre si avvicinavano all'acqua. Voleva immagini, non idee. In un posto del genere le immagini erano un lusso e le idee erano pericolose. In un posto del genere venivano solo delle pessime idee.

La donna rivolse un breve cenno a Escobar. Fletcher l'aveva già vista in quell'edificio, sempre con indosso abiti informi come quello che indossava allora. L'aveva vista tanto spesso con Escobar da pensare che fosse la sua segretaria, l'assistente personale, o magari perfino la sua biografa; quelli come Escobar, Dio solo lo sa, avevano un ego tanto grande da richiedere un simile codazzo di assistenti. Fletcher iniziò a domandarsi se non avesse capito male sin dall'inizio, se non fosse lei a comandare lui.

A ogni modo, il cenno sembrò soddisfare Escobar. Quando tornò a voltarsi verso Fletcher, sorrideva. E quando parlò, lo fece in inglese. «Non essere sciocco, mettile via. Il signor Fletcher è qui solo per aiutarci a risolve-

re un paio di questioni. Presto farà ritorno nel suo paese...» Escobar trasse un profondo sospiro per mostrare quanto fosse dispiaciuto «... ma nel frattempo è un ospite da trattare con tutti gli onori.»

Manette? Manette de mierda, pensò Fletcher.

La donna che somigliava alla moglie di Frankenstein molto abbronzata si chinò verso Escobar e gli sussurrò qualcosa tenendo una mano davanti alla bocca. Escobar annuì sorridendo.

«Ovviamente, Ramón, se il nostro ospite facesse qualche sciocchezza o si dimostrasse aggressivo, saresti costretto a dargli un assaggio della tua pistola.» Scoppiò in una sonora risata, una grassa risata televisiva, e poi ripeté in spagnolo ciò che aveva detto, così che anche Ramón potesse capire. Ramón annuì con aria seria, si rimise le manette alla cintura e indietreggiò fino a uscire dal campo visivo di Fletcher.

Escobar rivolse di nuovo la propria attenzione su Fletcher. Da una tasca della *guayabera* stampata con un motivo di pappagalli e foglie, estrasse un pacchetto bianco e rosso: Marlboro, le sigarette preferite dalle popolazioni del Terzo Mondo. «Ne vuole una, signor Fletcher?»

Fletcher allungò una mano verso il pacchetto che Escobar aveva appoggiato sul bordo del tavolo, poi la ritrasse. Aveva smesso di fumare tre anni prima, e si disse che rischiava di riprendere il vizio se ne fosse uscito vivo, anche quello di bere superalcolici, molto probabilmente, ma al momento non sentiva né il desiderio né il bisogno di fumare. Aveva solo voluto che vedessero le sue dita tremanti.

«Magari più tardi. Adesso una sigaretta potrebbe...»

Potrebbe che cosa? A Escobar non interessava; si limitò ad annuire in segno di comprensione e lasciò il pacchetto bianco e rosso dov'era, sul bordo del tavolo. Fletcher ebbe un'improvvisa, straziante visione in cui si fermava a un chiosco sulla Quarantatreesima Strada per comprare un pacchetto di Marlboro. Un uomo libero che comprava il dolce veleno in una strada di New York. Si disse che, se ne fosse uscito vivo, lo avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto come quelle persone che vanno in pellegrinaggio a Roma o a Gerusalemme dopo essere guarite dal cancro o aver recuperato la vista.

«Gli uomini che le hanno fatto questo...» disse Escobar indicando il viso di Fletcher con una mano non proprio pulita «... sono stati puniti. Ma non troppo severamente, e io stesso non intendo scusarmi per loro, lo avrò notato. Quegli uomini sono dei patrioti, come lo siamo anche noi qui presenti. Come lo è lei, signor Fletcher, vero?»

«Suppongo di sì.» Il suo ruolo era quello di apparire terrorizzato e con-

discendente, un uomo disposto a dire qualunque cosa per uscirne vivo. Quello di Escobar era di essere rassicurante, di convincere l'uomo sulla sedia che il suo occhio pesto, il labbro spaccato e i denti traballanti non significavano nulla; che era tutto un malinteso che presto avrebbero chiarito, e a quel punto sarebbe stato libero di andarsene. Cercavano ancora di ingannarsi a vicenda, perfino lì nella camera della morte.

Escobar rivolse la propria attenzione a Ramón, la guardia, e parlò rapidamente in spagnolo. Fletcher non conosceva la lingua abbastanza bene da capire tutto, ma era impossibile passare quasi cinque anni in quella capitale di merda senza imparare un po' di vocabolario; lo spagnolo non è la lingua più difficile del mondo, come sapevano senza ombra di dubbio sia Escobar sia la sua amica, la Moglie di Frankenstein.

Escobar chiese se i bagagli di Fletcher fossero pronti e se la camera all'*Hotel Magnificent* fosse stata disdetta: *Sì*. Escobar voleva sapere se ci fosse un'auto in attesa fuori dal ministero dell'Informazione, per accompagnare il signor Fletcher all'aeroporto una volta concluso l'interrogatorio. *Sì*, dietro l'angolo, in via Cinque Maggio.

Escobar si voltò e chiese: «È chiaro cosa gli sto chiedendo?» Detto da lui, «chiaro» diventava *claro*, e Fletcher ripensò alle sue apparizioni televisive, *tiempo de mierda*.

«Gli sto chiedendo se la sua camera è stata disdetta, anche se dopo tutto questo tempo probabilmente le sembrerà più un appartamento, vero? E se c'è una macchina ad aspettarla, per portarla all'aeroporto quando finiremo la nostra conversazione.» Peccato che il termine usato non fosse proprio «conversazione».

«S-sì?» chiese, nel tono di chi non riesce a credere alla propria buona stella, o così Fletcher sperava.

«Sarà sul primo volo Delta diretto a Miami», disse la Moglie di Frankenstein. Nella sua voce non c'era alcuna traccia di accento spagnolo. «Il passaporto le verrà restituito non appena l'aereo avrà toccato il suolo americano. Non le verrà fatto alcun male e nessuno la tratterrà qui, signor Fletcher, a patto che collabori con le indagini, ma verrà espulso, questo deve essere chiaro. Sbattuto fuori. Le daremo il benservito, come si suol dire.»

Era molto più rassicurante di Escobar. A Fletcher divertiva l'idea di aver creduto che fosse la sua assistente. *E sostieni anche di fare il giornalista*, pensò. Di sicuro se fosse stato solo un giornalista, il corrispondente del *Times* in America Centrale, non si sarebbe trovato lì, nei sotterranei del ministero dell'Informazione, dove c'era da sospettare che le macchie sul

muro fossero di sangue. Aveva smesso di fare il giornalista sedici mesi prima, più o meno quando aveva conosciuto Núñez.

«Capisco», disse Fletcher.

Escobar aveva preso una sigaretta. La accese con uno Zippo placcato oro, che aveva un rubino falso incastonato su un lato. «È pronto ad aiutarci nelle indagini, signor Fletcher?» chiese.

«Ho forse altra scelta?»

«Abbiamo sempre una scelta», disse Escobar, «ma credo che lei abbia *bussato* della nostra ospitalità, non le pare? È così che si dice, *bussare* dell'ospitalità di qualcuno?»

«Più o meno», rispose Fletcher. *Non devi cedere al desiderio di credergli. È naturale aver voglia di credere, e forse è naturale aver voglia di dire la verità, soprattutto dopo essere stato sequestrato appena fuori del tuo bar preferito ed essere stato picchiato selvaggiamente da uomini che puzzavano di fagioli saltati, ma dar loro ciò che vogliono non ti aiuterà. È questa la cosa a cui ti devi aggrappare, l'unica idea sensata in una stanza del genere. Ciò che dicono non significa nulla. Quello che conta è quella cosa sul carrello, la cosa nascosta sotto il telo. Quello che conta è il tipo che non ha ancora aperto bocca. E le macchie sul muro, ovviamente.*

Escobar si protese in avanti, con un'espressione seria.

«Nega di aver dato delle informazioni negli ultimi quattordici mesi a un certo Tomás Herrera, che a sua volta le ha spifferate a un rivoluzionario comunista di nome Pedro Núñez?»

«No», rispose Fletcher, «non lo nego.» Per dare la dovuta credibilità al suo personaggio in quella farsa, quella riassumibile nella differenza tra la parola «conversazione» e la parola «interrogatorio», a quel punto avrebbe dovuto giustificarsi, cercare di spiegare. Come se qualcuno fin dagli albori della storia avesse mai vinto una discussione politica in una stanza del genere. Ma non se la sentiva di farlo. «Anche se è successo per più tempo, in totale quasi un anno e mezzo, credo.»

«Prenda una sigaretta, signor Fletcher.» Escobar aprì un cassetto e tirò fuori un sottile fascicolo.

«Non ora. La ringrazio.»

«Okay.» Detto da Escobar naturalmente suonava *ho-kay*. Quando annunciava le previsioni del tempo, a volte dalla sala di regia sovrapponevano alla carta meteorologica l'immagine di una donna in bikini. Quando la vedeva, Escobar si metteva a ridere, agitava le mani e si batteva il petto. Alla gente piaceva, era comico. Come quando diceva *ho-kay*. Come quan-

do diceva *tiempo de mierda*.

Escobar aprì il fascicolo con la sigaretta piantata esattamente al centro della bocca e con il fumo che gli saliva agli occhi. Era così che fumavano i vecchi agli angoli delle strade, quelli che indossavano ancora cappelli di paglia, sandali e comodi pantaloni bianchi. Escobar sorrideva, tenendo le labbra chiuse per impedire alla Marlboro di cadere sul tavolo, ma comunque sorrideva. Tirò fuori dal fascicolo una fotografia lucida in bianco e nero e la passò a Fletcher. «Ecco il suo amico Tomás. Non ha un bell'aspetto, vero?»

Era un primissimo piano, con un forte contrasto. A Fletcher ricordò le fotografie scattate da quel fotoreporter piuttosto conosciuto degli anni Quaranta e Cinquanta, quello che si faceva chiamare Weegee. Era il ritratto di un morto. Aveva gli occhi aperti; la luce del flash vi si rifletteva, dando loro una parvenza di vita. Non c'era sangue, solo un segno ma niente sangue, eppure si capiva subito che quell'uomo era morto. I capelli erano pettinati, si riuscivano ancora a distinguere i solchi lasciati dai denti del pettine, e c'erano quelle lucine negli occhi, ma erano luci riflesse. Si capiva subito che quell'uomo era morto.

Il segno era sulla tempia sinistra; era a forma di cometa, simile a una bruciatura lasciata da un'arma da fuoco, ma non c'era il foro del proiettile, non c'era sangue, e il cranio non era deformato. Perfino un colpo partito da una pistola di piccolo calibro, come una .22, sparato a bruciapelo, avrebbe deformato il cranio.

Escobar riprese la foto e la rimise nel fascicolo, lo richiuse e scrollò le spalle come per dire: «Visto? Visto cosa succede?» Quando lo fece, la cenere della sigaretta cadde sul tavolo. Con una mano grassoccia, la fece scivolare sul pavimento grigio.

«In realtà non volevamo scomodarla», disse Escobar. «Perché avremmo dovuto? Questo è un paese piccolo. Noi siamo gente piccola in un paese piccolo. Il *New York Times* è un grande giornale in un grande paese. Noi abbiamo il nostro orgoglio, certo, ma abbiamo anche il...» Escobar si picchiò la tempia con un dito. «Capisce?»

Fletcher annuì. Continuava a vedere Tomás. Anche se la fotografia era di nuovo nel fascicolo riusciva ancora a vederlo, i segni lasciati dal pettine fra i suoi capelli scuri. Aveva mangiato il cibo cucinato dalla moglie di Tomás, era rimasto seduto per terra e aveva guardato i cartoni animati con la sua figlia minore, una bimba di circa cinque anni. I cartoni di Tom e Jerry, con quel poco di dialogo che c'era in spagnolo.

«Non vogliamo scomodarla», stava dicendo Escobar, mentre il fumo di sigaretta si innalzava e si infrangeva sulla sua faccia, formando spire intorno alle orecchie, «ma la stavamo tenendo d'occhio. Lei non ci ha visti, forse perché lei è così grande e noi così piccoli, ma la tenevamo d'occhio. Sappiamo che lei sa quello che sapeva Tomás, e così siamo andati da lui. Abbiamo cercato di convincerlo a dirci quello che sapeva, per non venire a scomodare lei, ma lui niente. Alla fine abbiamo chiesto a Heinz, qui, di farlo parlare. Heinz, fa' vedere al signor Fletcher come hai cercato di far parlare Tomás, quella volta che era seduto proprio dove sta seduto adesso il signor Fletcher.»

«Ci penso io», disse Heinz. Parlava con un accento nasale newyorkese. Era calvo, ma aveva qualche ciuffo di capelli intorno alle orecchie. Portava un paio di occhialini. Escobar somigliava a un messicano uscito da un film, la donna a Elsa Lanchester in *La moglie di Frankenstein*, Heinz all'attore di uno spot televisivo, quello che spiegava perché l'Excedrin fosse il rimedio migliore contro il mal di testa. Fece il giro del tavolo fino al carrello, lanciò a Fletcher uno sguardo beffardo e allo stesso tempo complice, e sollevò il telo.

Al di sotto c'era una macchina, un oggetto con manopole e spie, che in quel momento erano tutte spente. All'inizio Fletcher pensò che fosse una macchina della verità - avrebbe avuto senso - ma davanti al rudimentale pannello di controllo, collegato al fianco della macchina da uno spesso cavo nero, c'era un oggetto con un'impugnatura di gomma. Somigliava a uno stilo o a una specie di penna stilografica. Ma non c'era nessun pennino. Quella cosa terminava con una punta arrotondata d'acciaio.

Sotto la macchina c'era un ripiano, sul quale poggiava una batteria per automobili di marca Delco. I morsetti della batteria erano ricoperti da rivestimenti di gomma, dai quali spuntavano cavi che si allacciavano alla parte posteriore dell'apparecchio. No, non era una macchina della verità. Anche se forse per quella gente lo era.

Heinz parlò vivacemente, con gusto, come un uomo a cui piace spiegare quello che fa. «In realtà è piuttosto semplice: ho apportato una modifica allo strumento usato dai neurologi per sottoporre a elettrochoc i pazienti che soffrono di nevrosi unipolare. Questa macchina però dà una scossa molto più forte. Trovo che il dolore sia un aspetto davvero marginale, molti non lo ricordano nemmeno. Ciò che li rende così desiderosi di parlare è un senso di repulsione verso il procedimento. Si potrebbe parlare quasi di atavismo. Un giorno spero di scrivervi un articolo.»

Heinz prese lo stilo per l'impugnatura di gomma e glielo mise davanti agli occhi.

«Può essere applicato sulle estremità... sul torace... sui genitali, ovviamente... ma può anche essere inserito in posti dove - perdonate la crudezza - non batte mai il sole. Un uomo a cui è stata elettrizzata la merda non se lo scorda facilmente, signor Fletcher.»

«È questo che avete fatto a Tomás?»

«No», rispose Heinz, riponendo con cura lo stilo davanti all'apparecchio. «Ha ricevuto una scarica di media intensità sulla mano, solo per fargli capire con cosa aveva a che fare, e quando si è rifiutato ancora di parlare di El Cóndor...»

«Lascia stare», disse la Moglie di Frankenstein.

«Chiedo scusa. Quando si è rifiutato ancora di dirci quello che volevamo sapere, ho applicato la bacchetta sulla tempia e gli ho somministrato un'altra scossa ben dosata, le assicuro, dosata con cura, di media intensità, non una virgola di più. Ha avuto un attacco ed è morto. Credo che si sia trattato di epilessia. Aveva già sofferto di epilessia in passato, che lei sappia, signor Fletcher?»

Fletcher scrollò la testa.

«Comunque, credo che sia stato quello. L'autopsia non ha rivelato alcun problema al cuore.» Heinz congiunse le lunghe dita delle mani davanti a sé e guardò Escobar.

Escobar si tolse la sigaretta di bocca, la osservò, la buttò sul pavimento di piastrelle grigie e la calpestò. Poi guardò Fletcher e sorrise. «Un peccato, davvero. Adesso, signor Fletcher, le farò qualche domanda. Molte di queste domande, glielo dico apertamente, sono le stesse a cui Tomás Herrera si è rifiutato di rispondere. Spero che lei non seguirà il suo esempio, signor Fletcher. Lei mi piace. Sta seduto con dignità, non piange, non supplica e non se la fa nei pantaloni. Lei mi piace. So che lei fa solo quello in cui crede. È un patriota. Quindi le dico, amico mio, che farebbe bene a rispondere rapidamente alle mie domande e a dire la verità. Non vorrà mica che Heinz usi la sua macchina.»

«Ho detto che vi avrei aiutati», disse Fletcher. La morte era vicina, ancor più delle lampadine sul soffitto, nelle loro belle gabbie di fil di ferro. Il dolore, purtroppo, era ancora più vicino. E Núñez, El Cóndor, dov'era? Più vicino di quanto quei tre immaginassero, ma non abbastanza da aiutarlo. Se Escobar e la Moglie di Frankenstein avessero aspettato altri due giorni, forse perfino altre ventiquattr'ore... ma non era andata così, e lui si trovava

li, nella camera della morte. Era venuto il momento di scoprire di che pasta era fatto.

«È quello che ha detto, ed è meglio che sia la verità», ammonì la donna scandendo le parole. «Non siamo qui a cazzeggiare, *gringo*.»

«Lo so», rispose Fletcher con un gemito tremante.

«Mi sa che adesso la vuole, una sigaretta», disse Escobar, e quando Fletcher scrollò la testa, Escobar ne prese una per sé, la accese e poi sembrò riflettere. Infine alzò lo sguardo. Teneva quella sigaretta, come la precedente, piantata in mezzo alle labbra. «Núñez sta per arrivare?» chiese. «Come Zorro nel film?»

Fletcher annuì.

«Quando?»

«Non lo so.» Fletcher era ben consapevole che Heinz stava di fianco alla sua macchina infernale, con le lunghe dita delle mani intrecciate davanti a sé, pronto a parlare di antidolorifici al minimosegnale. Era anche consapevole che Ramón stava alla sua destra, appena fuori dal suo campo visivo. Non riusciva a vederlo, ma intuiva che Ramón teneva la mano sul calcio della pistola. Ed ecco arrivare la domanda successiva.

«Quando arriverà, colpirà la guarnigione sulle colline El Cándido, la guarnigione a Sainte Thérèse, o entrerà direttamente in città?»

«La guarnigione a Sainte Thérèse», disse Fletcher.

«Verrà in città», aveva detto Tomás mentre sua moglie e sua figlia guardavano i cartoni animati, sedute per terra una di fianco all'altra, a mangiare popcorn da una ciotola bianca con una striscia azzurra lungo il bordo. Fletcher ricordava la striscia azzurra, riusciva a vederla chiaramente. Fletcher ricordava tutto. «Verrà nel centro della città, senza perdere tempo. Colpirà al cuore, come un uomo che uccide un vampiro.»

«Non gli interessa l'emittente televisiva?» chiese Escobar. «O la stazione radio statale?»

«Prima la stazione radio a Civil Hill», aveva detto Tomás mentre i cartoni animati continuavano in sottofondo. In quel momento c'era Beep Beep, che spariva sempre in una nuvola di polvere superando qualsiasi congegno usasse il coyote per cercare di catturarlo: *bip-bip* e poi via.

«No», rispose Fletcher. «Mi hanno detto che El Cóndor dice: 'Lasciateli blaterare'.»

«Ha dei missili? Missili terra-aria? Razzi di contraerea?»

«Sì.» Era vero.

«Molti?»

«Non molti.» Questo non era vero. Núñez ne aveva più di sessanta. In tutto il paese, c'erano solo una decina di elicotteri dell'aeronautica, pessimi elicotteri russi che non coprivano grandi distanze.

La Moglie di Frankenstein diede qualche colpetto sulla spalla di Escobar. L'uomo si piegò verso di lei, che gli sussurrò qualcosa senza coprirsi la bocca. Non aveva bisogno di farlo perché le sue labbra si muovevano appena. Quella era una dote che Fletcher associava alle prigioni. Non era mai stato in carcere ma lo aveva visto fare nei film. Quando Escobar le rispose in un sussurro, sollevò una mano grassoccia per coprirsi la bocca.

Fletcher li osservava e aspettava, conscio che la donna stava dicendo a Escobar che stava mentendo. Presto Heinz avrebbe avuto altri dati per il suo articolo: «Osservazioni preliminari sulla somministrazione e sulle conseguenze dell'elettrizzazione della merda nei soggetti restii agli interrogatori». Fletcher scoprì che il terrore aveva creato in lui due nuove identità, almeno due Fletcher con le loro inutili ma piuttosto convincenti opinioni su come sarebbe andata a finire. Uno era tristemente fiducioso, l'altro era triste e basta. Quello tristemente fiducioso era il signor Forse-lo-faranno-davvero, come in: *Forse mi lasceranno andare davvero, forse c'è davvero una macchina parcheggiata in via Cinque Maggio, appena dietro l'angolo, forse vogliono espellermi davvero dal paese, forse atterrerò davvero a Miami domani mattina, spaventato ma vivo, ricordando tutto questo come un brutto sogno.*

L'altro, quello che era semplicemente triste, era il signor Anche-se-ci-provo. Fletcher avrebbe potuto coglierli di sorpresa con una mossa inaspettata; era stato picchiato e loro erano arroganti, quindi sì, avrebbe potuto coglierli di sorpresa.

Ma, anche se ci provo, Ramón mi sparerà.

E se si fosse avventato su Ramón? Se fosse riuscito a strappargli la pistola? Improbabile ma non impossibile; quell'uomo era grasso, pesava almeno quindici chili più di Escobar, e respirava sibilando.

Anche se ci provo, Escobar e Heinz mi saranno addosso prima ancora che abbia il tempo di sparare.

E forse anche la donna che parlava senza muovere le labbra; magari praticava judo o karaté o perfino tae kwon do. E se li avesse uccisi tutti quanti e fosse riuscito a scappare da quella stanza?

Anche se ci provo, ci saranno guardie dappertutto: sentirebbero gli spari e arriverebbero qui di corsa.

Certo, le stanze come quella in genere erano insonorizzate, per ovvie ra-

gioni, ma anche se fosse riuscito a salire le scale e a uscire in strada, quello sarebbe stato solo l'inizio. E il signor Anche-se-ci-provo sarebbe scappato assieme a lui, per quanto fosse durata la sua fuga.

Il fatto era che né il signor Forse-lo-faranno-davvero né il signor Anche-se-ci-provo lo potevano aiutare; erano solo distrazioni, bugie a cui la sua mente sempre più turbata cercava di credere. Quelli come lui non riuscivano a uscire da stanze così solo con le parole. Avrebbe potuto persino inventarsi una terza identità, il signor Forse-ce-la-faccio, e optare per lui. Non aveva niente da perdere. La cosa importante era non far capire loro che ne era consapevole.

Escobar e la Moglie di Frankenstein si separarono. Escobar si rimise la sigaretta in bocca e sorrise tristemente a Fletcher. «*Amigo*, lei mente.»

«No», rispose lui. «Perché dovrei? Non crede che voglia uscire di qui?»

«Non abbiamo la minima idea del perché lei dovrebbe mentire», disse la donna dal viso affilato come una lama. «Non abbiamo la minima idea del perché voglia aiutare Núñez, tanto per cominciare. Alcuni hanno suggerito una certa ingenuità americana, e non dubito che questo possa avere influito, ma non può essere l'unica ragione. Non ha importanza. Credo che sia venuto il momento di una dimostrazione. Heinz?»

Sorridendo, Heinz si diresse verso la macchina e premette un interruttore. Ci fu un ronzio, come quelli che provengono dalle vecchie radio mentre si scaldano, e si accesero tre spie verdi.

«No», disse Fletcher cercando di alzarsi in piedi, pensando a quanto fosse credibile il suo terrore, e perché no? Era terrorizzato, o quasi. Di sicuro rabbriviva all'idea che Heinz lo toccasse in qualunque punto con quel vibratore per pigmei in acciaio inossidabile. Ma c'era un'altra parte di lui, molto fredda e calcolatrice, che sapeva che avrebbe dovuto ricevere almeno una scossa. Non riusciva a formulare un piano coerente, ma sapeva di dover ricevere almeno una scossa. Il signor Forse-ce-la-faccio insisteva su questo punto.

Escobar fece un cenno a Ramón.

«Non potete farlo, sono un cittadino americano e lavoro per il *New York Times*, sanno che sono qui.»

Una grossa mano gli premette sulla spalla sinistra, costringendolo a risiedersi. Nello stesso istante, la canna di una pistola gli affondò nell'orecchio destro. Il dolore fu così improvviso che Fletcher si vide danzare davanti agli occhi una miriade di puntini luminosi. Si mise a urlare, e il suono gli sembrò ovattato. Perché un orecchio era chiuso, ovvio, un orecchio era

chiuso.

«Allunghi la mano, signor Fletcher», ordinò Escobar sorridendo di nuovo con la sigaretta in bocca.

«La mano destra», disse Heinz. Teneva lo stilo per l'impugnatura di gomma nera, come se fosse una matita, mentre la macchina continuava a ronzare.

Fletcher strinse il bracciolo della sedia con la mano destra. Non sapeva più se stava recitando oppure no: il confine tra panico vero e panico simulato era svanito.

«Forza», minacciò la donna. Teneva le mani congiunte sul tavolo; si piegò in avanti. Le pupille scure erano animate da due puntini simili a capocchie di spillo. «Lo faccia o non rispondo delle conseguenze.»

Fletcher iniziò ad allentare la presa sul bracciolo della sedia, ma prima che riuscisse a sollevare la mano, Heinz scattò in avanti e gli premette l'estremità dello stilo sul dorso della mano sinistra. Probabilmente era stato quello il suo bersaglio, fin dall'inizio; di sicuro era più vicino a dove si trovava Heinz.

Ci fu uno schiocco molto leggero, come il suono di un ramoscello spezzato, e la mano sinistra di Fletcher si contrasse a pugno, talmente forte che le unghie affondarono nel palmo. Una sorta di malessere guizzante gli si irradiò dal polso all'avambraccio, al gomito che si dimenava e infine alla spalla, al lato sinistro del collo e alle gengive. Da quel lato, riusciva perfino a sentire la scossa nei denti, nelle otturazioni. Si lasciò sfuggire un grugnito. Si morse la lingua e venne scagliato da una parte. Non aveva più la pistola nell'orecchio e Ramón lo afferrò. Se non lo avesse fatto, Fletcher sarebbe caduto sul pavimento di piastrelle grigie.

Lo stilo venne tirato via. Dove lo aveva toccato, tra la seconda e la terza nocca della mano sinistra, c'era una piccola bruciatura. Era l'unico vero dolore, anche se il braccio continuava a formicolare e i muscoli a sussultare. Eppure era terribile ricevere una scossa come quella. Fletcher pensò che avrebbe considerato seriamente la possibilità di sparare alla propria madre per evitare di essere toccato di nuovo da quel piccolo vibratore in acciaio. Atavismo, così lo aveva chiamato Heinz. Un giorno sperava di scriverci un articolo.

La faccia di Heinz era sopra di lui; le labbra tirate indietro gli scoprivano i denti in un ghigno da idiota e gli occhi erano accesi. «Come lo descriverebbe?» chiese. «Adesso che il ricordo è ancora fresco, come lo descriverebbe?»

«Come morire», rispose Fletcher con una voce che non sembrava la sua.

Heinz sembrava estasiato. «Sì! E vedete, se l'è fatta addosso! Non molto, solo un po', ma lo ha fatto... e signor Fletcher...»

«Togliti», lo interruppe la Moglie di Frankenstein. «Non fare l'idiota. Lasciaci lavorare.»

«E quello era solo un quarto della potenza», aggiunse Heinz in tono confidenziale e intorpidito, poi si fece da parte e intrecciò nuovamente le mani davanti a sé.

«Signor Fletcher, si è comportato male», disse Escobar in tono di rimprovero. Si tolse il mozzicone di bocca, lo esaminò e lo gettò in terra.

La sigaretta, pensò Fletcher. *La sigaretta, sì*. La scossa gli aveva gravemente danneggiato il braccio - i muscoli si contraevano ancora e vedeva del sangue sul palmo della mano - ma sembrava che gli avesse risvegliato la mente, rinfrescato le idee. Ovviamente era quello lo scopo dell'elettrochoc.

«No... voglio aiutarvi...»

Ma Escobar stava scuotendo il capo. «Sappiamo che Núñez verrà in città. Sappiamo che cercherà di prendere la stazione radio, se ci riuscirà... e probabilmente ci riuscirà.»

«Per poco», disse la Moglie di Frankenstein. «Solo per poco.»

Escobar annuì. «Solo per poco. Questione di giorni, forse di ore. Non ha importanza. Quello che conta è che le abbiamo dato un po' di corda per vedere se ci si impiccava da solo... ed è proprio quello che sta facendo.»

Fletcher si rimise dritto a sedere. Ramón era indietreggiato di un paio di passi. Fletcher si guardò il dorso della mano sinistra e vide una macchiolina, simile a quella sulla tempia di Tomás, sulla fotografia. Ed Heinz, che aveva ucciso l'amico di Fletcher, stava lì, vicino alla sua macchina, con le mani congiunte di fronte a sé, mentre sorrideva e forse pensava all'articolo che avrebbe scritto, alle parole, ai grafici e alle piccole immagini contrassegnate con le scritte FIG. 1 e FIG. 2 e, per quanto ne sapeva Fletcher, FIG. 994.

«Signor Fletcher?»

Fletcher guardò Escobar e tese le dita della mano sinistra. I muscoli di quel braccio si contraevano ancora, ma gli spasmi si stavano placando. Pensò che quando fosse venuto il momento, sarebbe stato in grado di usare il braccio. E anche se Ramón gli avesse sparato, che cosa importava? Heinz avrebbe sperimentato se la sua macchina riusciva a far risorgere i morti.

«Abbiamo la sua attenzione, signor Fletcher?»

Fletcher annuì.

«Perché ci tiene tanto a proteggere questo Núñez?» chiese Escobar. «Perché vuole soffrire per proteggere quest'uomo? È un cocainomane. Se vince la sua rivoluzione si proclamerà presidente a vita e venderà la cocaina al suo paese. La domenica andrà a messa e gli altri giorni della settimana si scoperà le sue troie cocainomani. E alla fine chi vincerà? Forse i comunisti. Forse la United Fruit. Non la gente.» Escobar parlava a voce bassa, con occhi dolci. «Ci aiuti, signor Fletcher, di sua spontanea volontà. Non ci costringa a usare la forza. Non ci costringa a stringerle il cappio intorno al collo.» Alzò lo sguardo su Fletcher da sotto le folte sopracciglia che si congiungevano sulla fronte. Alzò lo sguardo con i suoi occhioni da cocker spaniel. «Può ancora salire su quell'aereo diretto a Miami. In viaggio si prenderebbe un drink, vero?»

«Sì», disse Fletcher. «Vi aiuterò.»

«Ah, bene.» Escobar sorrise, poi guardò la donna.

«Ha dei missili?» chiese lei.

«Sì.»

«Molti?»

«Almeno sessanta.»

«Russi?»

«Alcuni. Altri arrivano in casse con il marchio israeliano, ma le scritte sui missili sembrano in giapponese.»

Lei annuì, apparentemente soddisfatta. Escobar aveva un sorriso raggiante.

«Dove sono?»

«Dappertutto. Non potete limitarvi ad attaccare di sorpresa e a prenderli. Potrebbero essercene ancora una decina a Ortiz.» Fletcher sapeva che non era così.

«E Núñez?» chiese la donna. «El Cóndor è a Ortiz?» La sapeva lunga, lei.

«È nella foresta pluviale. Per quanto ne so, l'ultima volta era nella provincia di Belén.» Era una bugia. L'ultima volta che Fletcher lo aveva visto, Núñez si trovava a Cristóbal, un quartiere periferico della capitale. Probabilmente era ancora lì. Ma se Escobar e la donna lo avessero saputo, non ci sarebbe stato bisogno di quell'interrogatorio. E a ogni modo, perché avrebbero dovuto credere che Núñez si fosse fidato di Fletcher al punto da rivelargli la sua posizione? In un paese come quello, dove Escobar, Heinz e la

Moglie di Frankenstein erano solo tre fra i tanti nemici, perché mai qualcuno avrebbe dovuto fidarsi di un giornalista yankee rivelandogli il proprio indirizzo? *Loco!* E perché poi era coinvolto il giornalista yankee? Loro avevano smesso di chiederselo, almeno per il momento.

«Con chi parla, in città?» chiese la donna. «Non con chi scopa, con chi parla.»

Era venuto il momento di agire, o allora o mai più. Dire la verità sarebbe stato pericoloso, e loro avrebbero potuto riconoscere una bugia.

«C'è un uomo...» iniziò, poi fece una pausa. «Adesso potrei avere quella sigaretta?»

«Signor Fletcher! Ma naturalmente!» Escobar si comportò per un attimo da perfetto padrone di casa. Fletcher pensava che non fosse una messinscena. Escobar prese il pacchetto bianco e rosso, quel tipo di pacchetto che tutte le persone libere potevano comprare a un qualsiasi chiosco, come quello che ricordava Fletcher sulla Quarantatreesima, e lo scosse per far cadere una sigaretta. Fletcher la prese, sapendo che sarebbe potuto morire prima che si consumasse fino al filtro, non far più parte di questo mondo. Non sentiva nulla, eccetto gli spasmi muscolari sempre più deboli nel braccio sinistro e uno strano sapore di bruciato nelle otturazioni su quel lato della bocca.

Si mise la sigaretta fra le labbra. Escobar si protese in avanti e tirò indietro il cappuccio dell'accendino placcato oro. Fece scattare la rotella. L'accendino produsse una fiamma. Fletcher era conscio che la macchina infernale di Heinz ronzava come una vecchia radio, come quelle con le valvole sul retro. Era conscio che la donna da lui battezzata, senza la minima traccia di umorismo, la Moglie di Frankenstein lo osservava nel modo in cui il coyote dei cartoni animati guarda Beep Beep. Era conscio del battito del suo cuore, della sensazione familiare di avere una sigaretta in bocca - «una boccata di piacere», come l'aveva chiamata un commediografo - e del battito del suo cuore, incredibilmente lento. Il mese prima era stato invitato a tenere un discorso dopo un pranzo ufficiale al Club Internacional, dove bazzicavano tutti i genialoidi della stampa estera, e in quell'occasione il suo cuore aveva battuto più forte.

Era arrivato il momento, e allora? Anche un cieco avrebbe trovato il modo di uscire da quella situazione; anche sua sorella c'era riuscita, lì al fiume.

Fletcher si chinò verso la fiammella. L'estremità della Marlboro si accese e si tinse di rosso. Fletcher fece un bel tiro, e gli fu facile iniziare a tos-

sire; dopo tre anni di astinenza, sarebbe stato più difficile non farlo. Si appoggiò allo schienale e, continuando a tossire, emise una serie di aspri grugniti soffocati. Iniziò a tremare dalla testa ai piedi, buttando i gomiti all'infuori e il capo di lato, battendo i piedi. Come ciliegina sulla torta, si ricordò di un vecchio trucco che usava da bambino e fece roteare gli occhi all'indietro, fino a mostrare il bianco. Per tutto il tempo continuò a tenere la sigaretta in bocca.

Fletcher non aveva mai assistito a un vero attacco epilettico, anche se ricordava vagamente Patty Duke in *Anna dei miracoli*. Non poteva sapere se si stesse comportando come un vero epilettico, ma sperava che la morte inaspettata di Tomás Herrera non li avrebbe resi troppo sospettosi.

«Cazzo, non un'altra volta!» esclamò Heinz quasi urlando, con voce stridula; in un film sarebbe stato comico.

«Tienilo, Ramón!» strillò Escobar in spagnolo. Cercò di alzarsi in piedi e le sue cosce carnose batterono contro il tavolo, talmente forte da farlo sollevare e ricadere con un tonfo. La donna non si mosse e Fletcher pensò: *Sospetta qualcosa. Non credo che se ne sia resa conto, ma è molto più sveglia di Escobar, di gran lunga più sveglia, e sospetta qualcosa.*

Era vero? Con gli occhi rivoltati all'insù lei gli appariva solo come una sagoma indistinta, tanto da non fargli capire se fosse davvero così... ma lui lo sapeva. Che importava? Le cose si erano messe in moto, e adesso bisognava andare fino in fondo. Tutto sarebbe finito molto in fretta.

«Ramón!» gridò Escobar. «Non farlo cadere per terra, idiota! Non deve inghiottire la l...»

Ramón si chinò e afferrò Fletcher per le spalle tremanti, forse con l'intenzione di tirargli indietro la testa, forse con l'intenzione di assicurarsi che non avesse inghiottito la lingua (era impossibile inghiottire la propria lingua, a meno che non fosse stata tagliata; era chiaro che Ramón non guardava *ER*). Qualunque cosa volesse, non aveva importanza. Quando la faccia di Ramón fu alla sua portata, Fletcher gli ficcò in un occhio l'estremità accesa della Marlboro.

Ramón lanciò un urlo e indietreggiò di colpo. Si portò la mano destra al viso, dove la sigaretta ancora accesa era sempre piantata nella cavità oculare. Continuava a tenere la mano sinistra sulla spalla di Fletcher, stringendola in una morsa. Quando Ramón indietreggiò rovesciò la sedia e Fletcher cadde, rotolò su un fianco e si rialzò in piedi.

Heinz stava gridando qualcosa, forse parole, ma alle orecchie di Fletcher sembrava una ragazzina di dieci anni che strillava alla vista del suo cantan-

te preferito. Escobar non stava facendo alcun rumore, e quello non era un buon segno.

Fletcher non guardò verso il tavolo. Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che Escobar stava venendo verso di lui. Invece allungò le mani, afferrò la rivoltella di Ramón per l'impugnatura e la estrasse dalla fondina. Fletcher pensò che Ramón non si fosse nemmeno accorto che era sparita. L'uomo stava gridando un fiume di parole in spagnolo e si toccava la faccia. Colpì la sigaretta ma questa, invece di cadere, si spezzò in due, con la parte accesa ancora conficcata nell'occhio.

Fletcher si girò. Escobar era lì; aveva già fatto il giro del lungo tavolo e si stava scagliando contro di lui con le mani grassocce protese in avanti. Escobar non sembrava più lo stesso uomo che ogni tanto appariva in tivù e parlava di *tiempo de mierda*.

«Prendete quel figlio di puttana di uno yankee!» sbottò la donna.

Con un calcio, Fletcher spinse la sedia rovesciata in direzione di Escobar, che inciampò. Mentre cadeva, Fletcher prese la mira tenendo la pistola con entrambe le mani e gli sparò un colpo in mezzo alla testa. I capelli di Escobar si sollevarono e il sangue gli sprizzò dal naso, dalla bocca e da sotto il mento, dove era fuoriuscita la pallottola. Cadde sulla propria faccia sanguinante. I piedi batterono sul pavimento di piastrelle grigie e il suo corpo morente esalò un odore di merda.

La donna non era più al suo posto, ma non aveva la minima intenzione di avvicinarsi a Fletcher. Corse fino alla porta, lesta come un daino nel suo informe abito scuro. Ramón, che ancora sbraitava, era tra Fletcher e la donna. Teneva le mani verso di lui, voleva prenderlo per il collo e strangolarlo.

Fletcher gli sparò due volte, un colpo al petto e uno alla faccia. Il secondo colpo strappò via gran parte del naso e della guancia destra di Ramón, ma quel gigante in uniforme marrone avanzava come se nulla fosse, ruggendo, con la sigaretta che gli penzolava ancora dall'occhio e le grosse dita tozze che si aprivano e si chiudevano.

Ramón inciampò su Escobar proprio come Escobar era inciampato sulla sedia. In quell'istante Fletcher pensò a una famosa vignetta che mostra una fila di pesci, ognuno con la bocca spalancata per divorare il pesce successivo, più piccolo di lui. «La catena alimentare», così si chiamava.

Ramón, faccia a terra e con due pallottole in corpo, allungò una mano e afferrò Fletcher per la caviglia. Fletcher si liberò, barcollò e sparò un quarto colpo nel soffitto. Venne giù della polvere. Adesso, nella stanza c'era un

forte odore di polvere da sparo. Fletcher guardò verso la porta. La donna era ancora lì; con una mano tirava con forza il pomello e con l'altra armeggiava con la serratura, senza riuscire ad aprirla. Se ne fosse stata capace, lo avrebbe già fatto e sarebbe già stata in fondo al corridoio, a fare il diavolo a quattro su per le scale.

«Ehi», disse Fletcher. Si sentiva come un ragazzo qualunque che va a giocare a bowling il giovedì sera e segna trecento punti. «Ehi, troia, guardami.»

Lei si voltò e appiattì le mani contro la porta, come se dovesse sorreggerla. Negli occhi aveva ancora due luci simili a capocchie di spillo. Cominciò a dirgli che non doveva farle del male. Iniziò in spagnolo, esitò, e poi ripeté tutto in inglese. «Non deve farmi alcun male, signor Fletcher, sono l'unica che può farla uscire di qui sano e salvo, e giuro solennemente che lo farò, ma non deve farmi del male.»

Da dietro di loro, Heinz gemeva come un ragazzino innamorato, o terrorizzato. Adesso che Fletcher era vicino alla donna - la donna che stava appoggiata alla porta della camera della morte con le mani appiattite contro la superficie di metallo - sentiva un profumo dolciastro. Lei aveva gli occhi a mandorla e i capelli pettinati all'indietro. «Non siamo qui a cazzeggiare», gli aveva detto, e Fletcher pensò: *Neanch'io*.

La donna lesse la notizia della propria morte negli occhi di lui e si mise a parlare più in fretta, premendo il culo, la schiena e le mani contro il metallo, sempre più forte. Era come se fosse convinta di riuscire in qualche modo a fondersi con la porta e a ricomparire intatta dall'altra parte, se solo avesse spinto abbastanza forte. Aveva dei documenti, diceva, documenti a nome suo, e glieli avrebbe dati. Aveva anche dei soldi, un bel po' di soldi, e anche dell'oro; c'era un conto svizzero a cui Fletcher avrebbe potuto accedere tramite computer da casa sua. Fletcher pensò che, in fin dei conti, forse c'era un solo modo per distinguere i criminali dai patrioti: quando vedevano la morte in faccia, i patrioti facevano discorsi. I criminali, invece, davano il numero dei loro conti svizzeri spiegando come accedervi online.

«Taci», intimò Fletcher. A meno che quella stanza non fosse perfettamente insonorizzata, probabilmente una decina di soldati semplici stavano già scendendo le scale. Non aveva modo di fermarli, ma la donna non se la sarebbe lasciata scappare.

Lei taceva, ancora appoggiata alla porta, premendoci contro i palmi delle mani. Negli occhi aveva ancora le due capocchie di spillo. *Quanti anni ha?*

si chiese Fletcher. Sessantacinque? E quanta gente aveva ucciso in quella stanza, o in stanze simili a quella? Quante persone aveva ordinato di uccidere?

«Ascoltami bene», disse Fletcher. «Mi stai ascoltando?»

Senza dubbio stava tendendo l'orecchio in attesa dei soccorsi. *Te lo sogni*, pensò Fletcher.

«Il meteorologo, lì, ha detto che El Cóndor è un cocainomane, che è un leccapiedi comunista, un venduto per la United Fruit, e chi più ne ha più ne metta. Forse alcune di queste cose sono vere, forse no. Non lo so e non mi interessa. Quello che so, quello che mi interessa, è che non ha mai comandato le truppe che pattugliavano il fiume Caya nell'estate del 1994. A quell'epoca Núñez era a New York, alla New York University. Quindi non faceva parte del gruppo che ha trovato le suore in ritiro spirituale di ritorno da La Caya. Hanno impalato tre delle loro teste, lì sulle rive del fiume. Quella in mezzo era di mia sorella.»

Fletcher le sparò due volte e poi la pistola di Ramón si scaricò. Due colpi bastavano. La donna scivolò a terra contro la porta, mentre i suoi occhi scintillanti non lasciavano mai quelli di Fletcher. *Eri tu quello che doveva morire*, dicevano quegli occhi. *Non capisco, eri tu quello che doveva morire*. Si portò la mano alla gola una, due volte, poi rimase immobile. I suoi occhi fissarono quelli di lui ancora per un istante, gli occhi accesi di un vecchio marinaio che ha una storia incredibile da raccontare, e poi reclinò la testa.

Fletcher si voltò e iniziò ad avvicinarsi a Heinz, puntandogli contro la pistola di Ramón. Mentre camminava si accorse che aveva perso la scarpa destra. Guardò Ramón, che era ancora disteso a faccia in giù in un lago di sangue sempre più grande. Ramón teneva ancora stretta la scarpa di Fletcher. Era come una donnola morente che si rifiuta di lasciare la preda.

Heinz si voltò come per scappare, e Fletcher gli agitò davanti la pistola. L'arma era scarica ma Heinz non sembrava essersene accorto. E forse ricordò che non poteva rifugiarsi da nessuna parte, non lì, nella camera della morte. Si fermò e si limitò a fissare la pistola che si avvicinava e l'uomo che la stringeva. Heinz stava piangendo. «Fa' un passo indietro», disse Fletcher, e, senza smettere di piangere, Heinz fece un passo indietro.

Fletcher si fermò davanti alla macchina di Heinz. Qual era la parola che aveva usato? «Atavismo», vero?

La macchina sul carrello sembrava fin troppo facile da usare per un uomo dell'intelligenza di Heinz: tre manopole, un interruttore con le scritte

ON e OFF (adesso era nella posizione OFF), e un reostato girato in modo tale che la riga bianca puntasse circa a ore undici. Sui quadranti, gli indicatori erano tutti fermi sullo zero.

Fletcher prese lo stilo e lo porse a Heinz. L'uomo emise un singhiozzo, scrollò la testa e fece un altro passo indietro. I muscoli della faccia si irrigidirono in una sorta di ghigno di dolore, per poi rilassarsi di nuovo. Aveva la fronte madida di sudore e le guance rigate di lacrime. Il secondo passo indietro lo portò quasi sotto a una delle lampade, e la sua ombra gli si raccolse intorno ai piedi.

«Prendilo o ti uccido», disse Fletcher. «E se fai un altro passo indietro ti uccido.» Non aveva tempo da perdere, e a ogni modo gli sembrava sbagliato, ma non riusciva a fermarsi. Continuava a vedere quella foto di Tomás, con gli occhi aperti e quel piccolo segno simile a una bruciatura.

Singhiozzando, Heinz prese l'oggetto smussato a forma di penna stilografica, facendo attenzione a toccare solo il rivestimento isolante di gomma.

«Mettitelo in bocca», disse Fletcher. «Succhialo come se fosse un leccalecca.»

«No!» gridò Heinz con voce lacrimevole. Scosse la testa e gocce di sudore gli stillarono dalla faccia. Il suo viso continuava a contorcersi, a irrigidirsi e a rilassarsi più e più volte. Da una narice gli usciva una bollicina di moccio verde; si gonfiava e si sgonfiava seguendo il suo respiro accelerato, senza mai scoppiare. Fletcher non aveva mai visto una cosa del genere. «No, non puoi costringermi!»

Ma Heinz sapeva che Fletcher ne era capace. Magari la Moglie di Frankenstein non ci avrebbe creduto, e probabilmente Escobar non aveva avuto il tempo di crederci, ma Heinz sapeva che non poteva più rifiutarsi. Aveva preso il posto di Tomás Herrera e di Fletcher. In un certo senso era una vendetta sufficiente, ma da un altro punto di vista non lo era. Esserne consapevole era un'idea. Là dentro le idee erano pericolose. Là dentro bisognava vedere per credere.

«Mettitelo in bocca o ti sparo un colpo in testa», ordinò Fletcher premendo la pistola scarica contro la faccia di Heinz. L'uomo indietreggiò con un gemito di orrore. E in quel momento Fletcher sentì la propria voce abbassarsi, assumere un tono confidenziale, franco. In un certo senso gli ricordò la voce di Escobar. Vedrai che *tiempo de mierda*, pensò. *Temporales de mierda* in arrivo. «Se lo fai e ti sbrighi non ti darò la scossa. Ma voglio che tu sappia cosa si prova.»

Heinz fissò Fletcher. Aveva gli occhi azzurri cerchiati di rosso, trabocanti di lacrime. Naturalmente non gli credeva, quello che stava dicendo Fletcher non aveva senso, ma era chiaro che Heinz voleva crederci a ogni costo perché, che avesse senso o meno, Fletcher gli stava offrendo l'opportunità di vivere. Aveva solo bisogno di un pizzico d'incoraggiamento.

Fletcher sorrise. «Fallo per la tua ricerca.»

Heinz si convinse, non del tutto, ma abbastanza da credere che in fondo Fletcher poteva essere il signor Forse-lo-farà-davvero. Si mise lo stilo d'acciaio in bocca. I suoi occhi gonfi erano fissi su Fletcher. Sotto di essi e sopra lo stilo che gli spuntava dalla bocca e che non assomigliava a un lecca-lecca ma a un vecchio termometro per la febbre, la bollicina di muco verde continuava a gonfiarsi e sgonfiarsi. Tenendo sempre la pistola puntata verso Heinz, Fletcher fece scattare l'interruttore sul pannello di controllo da OFF a ON e diede un bel giro al reostato. La riga bianca sulla manopola passò da ore undici a ore cinque.

Forse Heinz avrebbe avuto il tempo di sputare lo stilo, ma la scossa gli fece serrare le labbra sulla barra in acciaio inossidabile. Questa volta lo schiocco fu più forte, simile al suono di un ramo spezzato, e non di un ramoscello. Le labbra di Heinz si serrarono ancora di più. La bollicina di muco esplose e un occhio gli schizzò fuori da un'orbita. Sembrava che tutto il corpo vibrasse dentro i vestiti. Aveva le mani piegate e le lunghe dita distese. Le guance passarono dal bianco al grigio chiaro, e poi al viola scuro. Dal naso iniziò a uscirgli del fumo. L'altro occhio gli schizzò sulla guancia. Sopra gli occhi ormai scoppiati adesso c'erano due cavità di carne viva che fissavano Fletcher con aria sorpresa. Una delle guance esplose o si sciolse. Dal buco formatosi fuoriuscì una marea di fumo e un forte odore di carne bruciata, e Fletcher notò alcune fiammelle azzurre e arancioni. La bocca di Heinz aveva preso fuoco e la sua lingua bruciava come una stuoia.

Le dita di Fletcher erano ancora sul reostato. Lo girò completamente verso sinistra e poi riportò l'interruttore su OFF. Gli indicatori, che erano schizzati fino a +50 nei loro piccoli quadranti, immediatamente tornarono sullo 0. Nel momento in cui l'elettricità lo abbandonò, Heinz crollò sul pavimento di piastrelle grigie, lasciandosi dietro una scia di fumo che gli usciva dalla bocca. Lo stilo cadde a terra, e Fletcher vide che vi erano rimasti attaccati dei frammenti delle labbra di Heinz. Fletcher ebbe un conato, che cercò di ricacciarsi in gola. Non aveva tempo di vomitare su quello che gli aveva fatto; avrebbe rimandato a dopo. Tuttavia, indugiò ancora un

momento, chinandosi per guardare la bocca fumante e gli occhi scoppiati di Heinz. «Come lo descriveresti?» chiese al cadavere. «Adesso che il ricordo è ancora fresco. Be'? Hai perso la lingua?»

Fletcher si voltò e attraversò di corsa la stanza, aggirando Ramón, che era ancora vivo e si lamentava. Sembrava un uomo in preda a un incubo.

Si ricordò che la porta era chiusa a chiave; era stato Ramón a chiuderla. La chiave si trovava senz'altro sull'anello che teneva appeso alla cintura. Fletcher ritornò da lui, gli si inginocchiò accanto e glielo strappò via. In quell'istante, Ramón allungò un braccio e lo afferrò di nuovo per la caviglia. Fletcher, che aveva ancora in mano l'arma, colpì Ramón alla testa con il calcio della pistola. Per un attimo, la mano che gli cingeva la caviglia la strinse ancora più forte, e poi lasciò la presa.

Mentre Fletcher si alzava pensò: *Pallottole. Deve averne altre. La pistola è scarica.* Il pensiero successivo fu che non gli serviva nessuna pallottola *de mierda*, la pistola di Ramón aveva già fatto il suo dovere. Se avesse sparato fuori da quella stanza avrebbe attirato i soldati come mosche.

Tuttavia, Fletcher si mise a tastare attorno alla cintola di Ramón, aprendo le piccole tasche a strappo finché non trovò un caricatore, che usò per ricaricare la pistola. Non sapeva se sarebbe stato capace di sparare ai soldati, che erano solo uomini come Tomás, uomini con una famiglia da sfamare, ma poteva sparare agli ufficiali e poteva conservare almeno una pallottola per sé. Molto probabilmente non sarebbe riuscito a uscire dall'edificio, sarebbe stato come segnare altri trecento punti, ma di certo nessuno lo avrebbe mai più riportato in quella stanza, mettendolo sulla sedia di fianco alla macchina di Heinz.

Con un piede scostò la Moglie di Frankenstein dalla porta. Gli occhi spenti di lei fissavano il soffitto. Fletcher iniziava a rendersi conto che lui era sopravvissuto mentre loro no. I loro corpi si stavano raffreddando. Sulla pelle, galassie di batteri avevano già cominciato a morire. Era meglio non pensare a certe cose nei sotterranei del ministero dell'Informazione, era meglio che un uomo che era diventato - forse solo per un po', ma più probabilmente per sempre - un *desaparecido* non formulasse idee simili. Eppure, non poteva farne a meno.

La terza chiave aprì la porta. Fletcher sporse la testa nel corridoio: pareti di calcestruzzo, verdi nella metà inferiore e di un bianco sporco nella metà superiore, come i muri di una vecchia scuola. Linoleum rosso sbiadito sul pavimento. Non c'era nessuno in corridoio. Sulla sinistra, a una decina di metri di distanza, un cagnolino marrone dormiva accanto al muro, muo-

vendo leggermente le zampe. Fletcher non sapeva se il cane stesse sognando di rincorrere qualcuno o di essere rincorso, ma non credeva che avrebbe continuato a dormire se il rumore degli spari o le urla di Heinz si fossero sentite in corridoio. *Se mai riuscirò a tornare a casa, pensò, scriverò che l'insonorizzazione è il vero trionfo della dittatura. Lo dirò a tutti. Certo, probabilmente non riuscirò a tornare a casa, probabilmente quelle scale sulla destra sono il punto più lontano a cui riuscirò ad arrivare ma...*

Ma c'era il signor Forse-ce-la-faccio.

Fletcher uscì dalla camera della morte e si chiuse la porta alle spalle. Il cagnolino marrone alzò la testa, lo guardò ed emise un piccolo sbuffo, poi riabbassò la testa e sembrò riaddormentarsi.

Fletcher si inginocchiò, appoggiò le mani sul pavimento (tenendo ancora in mano la pistola di Ramón), si chinò e baciò il linoleum. Intanto pensò a sua sorella, al giorno in cui era partita per il college, otto anni prima di morire vicino al fiume. Quel giorno indossava una gonna scozzese, e le strisce rosse non erano esattamente dello stesso colore del linoleum sbiadito, ma simili. Simili quanto bastava.

Fletcher si alzò e si incamminò lungo il corridoio dirigendosi verso le scale, l'ingresso al piano terra, la strada, la città, la statale 4, le pattuglie, i posti di blocco, il confine, i check-point, il mare. Secondo la filosofia orientale, un viaggio di mille miglia comincia con il primo passo.

Vediamo fin dove arrivo, pensò Fletcher mentre giungeva ai piedi delle scale. *Potrei anche sorprendermi*. Ma era già sorpreso, per il solo fatto di essere vivo. Con un breve sorriso, tenendo la pistola di Ramón puntata davanti a sé, Fletcher si avviò su per le scale.

Un mese dopo, un uomo si avvicinò al chiosco di Carlo Arcuzzi sulla Quarantatreesima Strada. Carlo se la vide brutta quando si convinse che quell'uomo era intenzionato a puntargli addosso una pistola e a rapinarlo. Erano appena le otto di sera ed era ancora chiaro, c'erano molte persone in giro, ma bastava tutto questo a fermare *'nu pazzo?* E quell'uomo sembrava davvero pazzo; era così magro che la camicia bianca e i pantaloni grigi che indossava sembravano fluttuargli intorno al corpo, e aveva gli occhi infossati in orbite enormi. Sembrava un uomo appena liberato da un campo di concentramento o (per un grosso errore) da un manicomio. Quando l'uomo infilò la mano nella tasca dei pantaloni, Carlo Arcuzzi pensò: *Adesso tira fuori la pistola*.

Ma invece di una pistola tirò fuori un vecchio e malconcio Lord Buxton,

e da questo una banconota da dieci dollari. Poi, con un tono di voce perfettamente normale, l'uomo con la camicia bianca e i pantaloni grigi chiese un pacchetto di Marlboro. Carlo prese le sigarette, ci mise sopra una scatola di fiammiferi, e appoggiò il tutto sul bancone del chiosco. Mentre l'uomo apriva il pacchetto di Marlboro, Carlo contò il resto.

«No», disse l'uomo quando vide gli spiccioli. Si era messo una sigaretta in bocca.

«No? Cosa intende dire?»

«Voglio dire che può tenersi il resto», disse l'uomo. Offrì il pacchetto a Carlo. «Fuma? Prego, ne prenda una.»

Carlo guardò con diffidenza l'uomo con la camicia bianca e i pantaloni grigi. «Non fumo. È un brutto vizio.»

«Un pessimo vizio», concordò l'uomo; poi si accese la sigaretta e fece un tiro, provando un evidente piacere. Rimase a fumare e a guardare la gente dall'altro lato della strada. In quel momento passavano alcune ragazze. Era normale che un uomo guardasse le ragazze nei loro vestiti estivi, faceva parte della natura umana. Carlo non pensava più che quel cliente fosse pazzo, anche se gli aveva lasciato il resto di una banconota da dieci dollari sullo stretto bancone del chiosco.

L'uomo magro fumò tutta la sigaretta, fino al filtro. Si girò verso Carlo, barcollando leggermente come se la sigaretta gli avesse fatto girare la testa perché non era abituato a fumare.

«Bella serata», disse l'uomo.

Carlo annuì. Era vero, era una bella serata. «Siamo fortunati a essere vivi», rispose.

L'uomo annuì. «Tutti noi. In ogni momento.»

Camminò fino al ciglio del marciapiede, dove c'era un cestino della spazzatura. Gettò il pacchetto di sigarette, da cui ne aveva tolta solo una, nel cestino. «Tutti noi», ripeté, «in ogni momento.» Si allontanò. Carlo lo vide andare via e pensò che forse, dopotutto, era pazzo. O forse no. Era difficile definire la pazzia.

«Questo racconto, di sapore kafkiano, è ambientato in una stanza adibita agli interrogatori nella versione centro-sudamericana dell'Inferno. In genere, in racconti come questo, chi è sottoposto a interrogatorio finisce per confessare tutto e poi per essere ucciso (o per impazzire). Volevo scriverne uno con un finale più allegro, per quanto inverosimile potesse sembrare. Ed eccolo qui.»

Le Piccole Sorelle di Eluria

«Se c'è un opus magnum nella mia vita, è probabilmente la serie di sette volumi, ancora incompleta, su Roland Deschain di Gilead e sulla sua ricerca della Torre Nera, che costituisce il fulcro dell'esistenza. Nel 1996 o nel 1997, Ralph Vicinanza, il mio agente, mi ha chiesto se mi interessava contribuire a una grande antologia di fantasy a cura di Robert Silverberg, con un racconto incentrato sugli anni giovanili di Roland. Ho accettato con una certa esitazione. Ma, per quanto mi sforzassi, l'ispirazione non arrivava. Ero sul punto di darmi per vinto quando, una mattina, mi sono svegliato pensando a Il Talismano e al grande padiglione in cui Jack Sawyer scorge per la prima volta la Regina dei Territori. Sotto la doccia (dove mi vengono sempre le idee migliori, forse perché è una sorta di grembo materno) ho iniziato a visualizzare quella tenda in rovina... ma ancora piena di donne sussurranti. Fantasmi. Forse vampiri. Piccole Sorelle. Levatrici di morte anziché di vita. Costruire un racconto a partire da quell'immagine centrale è stato molto difficile. Avevo ampi margini di manovra (Silverberg voleva romanzi brevi, più che racconti), eppure è stato molto faticoso. Ormai, tutto ciò che riguardava Roland doveva essere non solo lungo ma in un certo senso epico. Un aspetto positivo di questo racconto è che per gustarlo non è indispensabile avere letto i romanzi della Torre Nera. E a proposito, per voi appassionati della serie: il quinto romanzo è finalmente concluso, con le sue novecento pagine.»

NOTA DELL'AUTORE: La serie della Torre Nera ha inizio con Roland di Gilead - l'ultimo dei pistoleri in un mondo desolato che è «passato oltre» - a caccia di Walter, un mago vestito di nero. Da molto tempo Roland è sulle sue tracce, ma solo alla fine del primo volume del ciclo riesce a raggiungerlo. Questo racconto si svolge prima che l'inseguimento cominci.

1

Il Pieno-Mondo. Il villaggio vuoto. I campanelli.
Il ragazzo morto. Il carro rovesciato. Le creature verdi.

In una giornata nel Pieno-Mondo tanto calda che sembrava risucchiarti

l'aria dal petto prima che potessi usarla, Roland di Gilead giunse alle porte di un villaggio nei monti Desatoya. Ormai viaggiava da solo e ben presto avrebbe dovuto proseguire a piedi. Lungo tutta la settimana precedente aveva sperato di incontrare un veterinario, ma ormai dubitava che potesse essergli d'aiuto, anche se ne avesse trovato uno nel villaggio. Il suo cavallo, un roano di due anni, era ridotto allo stremo.

Le porte del villaggio, ancora ornate di fiori dopo qualche festa o cerimonia pubblica, erano aperte e invitanti, ma il silenzio che stava oltre era tutto sbagliato. Il pistolero non udiva il *clop-clop* degli zoccoli dei cavalli, né il rumore delle ruote dei carri, tantomeno i richiami dei venditori ambulanti nella piazza del mercato. Gli unici suoni erano il canto sommesso dei grilli (o di qualche altro tipo d'insetto; in effetti il suono pareva più melodioso), uno strano picchietto su legno e il fioco, sognante tintinnio di campanelli.

Inoltre, i fiori intrecciati ai montanti di ferro battuto della cancellata erano secchi da tempo.

Sotto di lui Topsy fece due starnuti possenti e rochi, barcollando da un lato. Roland smontò, in parte per amore del cavallo, in parte per amore di se stesso: non voleva spezzarsi una gamba sotto la mole di Topsy, nel caso intendesse scegliere proprio quel momento per arrendersi e avviarsi verso l'eterea radura alla fine del suo cammino.

Il pistolero rimase in piedi sotto il sole cocente con gli stivali impolverati e i jeans sbiaditi, ad accarezzare il collo sudato del roano, interrompendosi di tanto in tanto per passargli le dita tra i ciuffi annodati della criniera e, in una occasione, per disperdere con una mano i moscerini che gli si raccoglievano agli angoli degli occhi.

Che ci depongano pure le uova e diano alla luce le loro larve quando Topsy sarà morto, ma non prima.

In tal modo Roland onorava come meglio poteva il suo cavallo, ascoltando nel frattempo i distanti, sognanti campanelli e lo strano picchietto su legno. Dopo un po' smise di consolare distrattamente Topsy e scrutò pensierosamente la cancellata aperta.

La croce in cima alla parte centrale era piuttosto insolita, ma per il resto la porta era un tipico esempio del suo genere, un elemento architettonico ricorrente da quelle parti, più in nome della tradizione che della funzionalità: tutti i villaggi che aveva incontrato nell'ultimo decimese sembravano averne una uguale (grandiosa) nel punto in cui si entrava e una seconda (meno grandiosa) nel punto in cui si usciva. Nessuna di esse era stata co-

struita per tenere fuori i forestieri, tantomeno quella. Era sistemata tra due mura di mattoni rosa che si estendevano nel ghiaione per circa sei metri su ciascun lato della strada, per poi interrompersi bruscamente. Anche se avesse trovato la porta chiusa e serrata con lucchetti e catenacci, non avrebbe dovuto fare altro che compiere un breve tragitto per aggirare le mura da un lato o dall'altro.

Oltre il cancello Roland vedeva quello che sembrava a tutti gli effetti un normale corso principale, con una locanda, due saloon (uno dei quali recava l'insegna *Il Porco indaffarato*, mentre quella dell'altro era troppo sbiadita per essere letta), uno spaccio, un fabbro e una sala per le riunioni pubbliche. C'era anche una piccola ma graziosa costruzione di legno sovrastata da una modesta torre campanaria, con massicce fondamenta di pietra e una croce dorata sulle doppie porte d'ingresso. La croce, come quella in cima alla porta, identificava l'edificio come un luogo di culto per i seguaci dell'Uomo-Gesù. Era una religione non molto diffusa nel Medio-Mondo, ma tutt'altro che sconosciuta; di quei tempi lo stesso poteva dirsi della maggior parte delle espressioni religiose, compresi i culti di Baal, Asmodeus e cento altri. La fede, come ogni altra cosa nel mondo in quei giorni, era passata oltre. Per quanto concerneva Roland, quella del Dio della Croce era solo una delle tante religioni il cui insegnamento confermava che l'amore e l'omicidio sono inestricabilmente intrecciati tra loro; che, alla fine, Dio si disseta sempre con il sangue.

Intanto, c'era quel canto ronzante di insetti che *potevano* essere grilli. Il tintinnio sognante di campanelli. E quello strano e ritmico picchietto su legno. Come di nocche su una porta. O sul coperchio di una bara.

Qui c'è qualcosa che non va per niente, pensò il pistolero. *Stai in guardia, Roland; questo posto ha un odore rossastro.*

Conduسه Topsy attraverso la porta adornata di fiori appassiti e si avviò lungo il corso principale. Sulla veranda dello spaccio, dove avrebbero dovuto trovarsi gli anziani a discutere di raccolti, politica e delle follie delle generazioni più giovani, c'era solo una fila di sedie a dondolo vuote. Sotto una di esse, forse abbandonata in fretta e furia da una mano maldestra (e da tempo scomparsa), vide una pipa ricavata da un tutolo, dai bordi bruciati. La sbarra per legare i cavalli davanti al *Porco indaffarato* era vuota e le finestre del saloon buie. Una delle porte a vento era stata strappata dai cardini e appoggiata a terra; l'altra penzolava da un lato, le stecche verdi macchiate di una sostanza marrone che poteva essere vernice ma che probabilmente non lo era.

La facciata dello stallaggio era intatta, come il volto di una donna decrepita truccato con cosmetici di ottima qualità, mentre il fienile alle sue spalle era ridotto a uno scheletro annerito. L'incendio doveva essere divampato in una giornata di pioggia, pensò il pistolero, o tutta la maledetta città sarebbe andata in fiamme: uno spettacolo memorabile per chiunque ne fosse stato testimone.

Alla sua destra, giunto a metà strada dal punto in cui il corso si allargava e si trasformava nella piazza del villaggio, sorgeva la chiesa. Era fiancheggiata da due piccoli prati verdi, uno a dividerla dalla sala per le riunioni cittadine, l'altro dalla casetta destinata a ospitare il predicatore e la sua famiglia (se si trattava di una delle sette di seguaci dell'Uomo-Gesù che permettevano ai loro sciamani di sposarsi e avere figli; alcune di esse, evidentemente amministrate da folli, pretendevano invece almeno una parvenza di celibato). I due praticelli erano punteggiati di fiori che, per quanto bisognosi d'acqua, erano in buona parte ancora vivi. Pertanto, qualsiasi cosa avesse determinato lo svuotamento del villaggio, non doveva essere accaduta da molto. Una settimana, forse. O al massimo due, dato il caldo.

Topsy starnutì di nuovo, poi abbassò stancamente la testa.

Il pistolero individuò la fonte del tintinnio. Sopra la croce affissa alle porte della chiesa qualcuno aveva disposto una cordicella, che descriveva un arco lungo e poco pronunciato. Da essa pendevano una ventina di minuscoli campanelli d'argento. Spirava appena un filo d'aria quel giorno, ma sufficiente a far sì che i campanelli non rimanessero mai perfettamente immobili... e se si fosse levato un vento più teso, meditò Roland, il tintinnio dei campanelli sarebbe divenuto parecchio meno piacevole, più simile allo stridulo chiacchiericcio di molte lingue pettegole.

«C'è nessuno?» chiamò Roland, guardando dall'altra parte del corso in direzione di quello che una grande insegna sopra la facciata dichiarava essere l'*Albergo del Buon Sonno*. «Ehi, del villaggio! C'è qualcuno?»

Nessuna risposta oltre al tintinnio dei campanelli, alla melodia degli insetti e a quegli strani colpi su legno. Nessuna risposta e nessun movimento... ma qualcuno c'era. Gente, o comunque *qualcosa*. Lo stavano osservando. Gli si erano rizzati i capelli sulla nuca.

Roland proseguì, conducendo Topsy verso il centro del villaggio, tra nuvolette di polvere smossa. Quaranta passi più in là, si fermò davanti a un basso edificio segnalato da un'unica, secca parola: LEGGE. L'ufficio dello sceriffo (se ne esisteva uno a questa distanza dalle terre centrali) somigliava in modo singolare alla chiesa, fatto com'era di assi di legno macchiate

di una sfumatura inconcepibile di marrone, posate su fondamenta di pietra.

I campanelli alle sue spalle vennero solleticati dal vento e sembrarono sussurrare.

Lasciato il roano al centro della strada, montò gli scalini che lo separavano dall'ufficio della LEGGE. Era cosciente del tintinnio, del sole che gli batteva sul collo e del sudore che gli scorreva lungo i fianchi del torace. La porta era chiusa, ma non a chiave. L'aprì, poi si ritrasse con una smorfia, sollevando quasi un braccio a proteggersi, allorché il calore intrappolato all'interno si riversò fuori in un muto sospiro. Se tutti gli edifici erano tanto caldi all'interno, si disse Roland, ben presto il fienile dello stallaggio non sarebbe stato più l'unica struttura sventrata dal fuoco. E in assenza di pioggia che potesse bloccare le fiamme (certamente non esisteva più un corpo di pompieri volontari), il villaggio non avrebbe resistito a lungo sulla faccia della Terra.

Entrò, traendo brevi boccate d'aria anziché respirarla. Udì immediatamente il cupo ronzio delle mosche.

C'era una sola cella, ampia e vuota, la porta a sbarre aperta. Un paio di sudici calzari di pelle, di cui uno in parte scucito, giacevano sotto una branda inzuppata della stessa sostanza marrone che aveva imbrattato la facciata del *Porco indaffarato*. Ed era lì che si erano concentrate le mosche, in corrispondenza di quella macchia, sulla quale brulicavano e di cui sembravano cibarsi.

Sulla scrivania c'era un registro. Roland lo girò verso di sé e lesse la scritta impressa sulla copertina rossa:

REGISTRO DI TORTI & RIPARAZIONI
NEGLI ANNI DEL NOSTRO SIGNORE
ELURIA

E così, se non altro, aveva scoperto il nome del villaggio: Eluria. Carino, ma per certi versi anche minaccioso. Del resto, rifletté Roland, qualsiasi nome sarebbe apparso minaccioso, date le circostanze. Si voltò e stava per uscire quando notò una porta chiusa da una sbarra di legno.

Le si avvicinò, rimase immobile davanti a essa per qualche istante, poi estrasse uno dei grandi revolver che portava bassi sulle anche. Rimase così ancora un attimo, la testa china, a riflettere (Cuthbert, il suo vecchio amico, amava affermare che le rotelle nella testa di Roland giravano lentamente ma in modo alquanto preciso), poi sollevò la sbarra. Aprì la porta e subi-

to fece un passo all'indietro alzando la pistola, aspettandosi di vedere un cadavere (magari quello dello sceriffo di Eluria) ricadere fuori dalla stanza con la gola squarciata e gli occhi cavati dalla testa, vittima di un *torto* e bisognoso di *riparazione*...

Invece niente.

Be', c'erano cinque o sei maglioni lerci che probabilmente venivano riservati ai detenuti trattenuti più a lungo, due archi, una faretra piena di frecce, un vecchio motore impolverato, un fucile che probabilmente aveva sparato per l'ultima volta un secolo prima, e una ramazza... ma agli occhi del pistolero tutto questo non aveva alcuna importanza. Era solo uno sgabuzzino.

Tornò alla scrivania, aprì il registro e lo sfogliò. Anche le pagine erano calde, come se il libro fosse stato cotto al forno. In un certo qual modo, concluse, era proprio così. Se il percorso della strada principale avesse avuto caratteristiche diverse, si sarebbe aspettato di trovare iscritto nel registro un gran numero di reati contro la religione, ma non lo sorprese scoprire che non ce n'erano affatto: se la chiesa dedicata all'Uomo-Gesù era coesistita con un paio di saloon, evidentemente i devoti del posto dovevano essere stati gente tutto sommato ragionevole.

Quella che Roland trovò fu una lista dei consueti reati minori, intervallati da alcuni crimini che minori non erano: un omicidio, un furto di cavalli, *l'afflizione di una signora* (che probabilmente alludeva a uno stupro). L'omicida era stato tradotto in un luogo chiamato Lexingworth per essere impiccato. Roland non ne aveva mai sentito parlare. Una nota verso il fondo del registro recitava: *Allontanate creature verdi*. Roland non comprese il significato di quelle parole. L'iscrizione più recente era:

12/Pm/99. Chas. Freeborn, ladro di bestiame rinviato a giudizio.

A Roland l'annotazione *12/Pm/99* non risultò familiare come forma convenzionale per indicare la data, ma suppose che *Pm* stesse a significare Pieno-Mondo. In ogni caso, l'inchiostro gli sembrò fresco quanto il sangue sulla branda della cella, e il pistolero pensò che Chas. Freeborn, ladro di bestiame, era ormai molto probabilmente giunto alla radura alla fine del suo cammino.

Uscì, immergendosi di nuovo nel calore e nel lieve tintinnio di campanelli. Topsy guardò mestamente Roland, poi tornò ad abbassare la testa, come se sull'arida strada principale potesse esserci qualcosa da brucare. E

come se potesse mai ritrovare la forza di brucare, oltretutto.

Il pistolero raccolse le redini, le scosse dalla polvere schioccandole sui jeans sbiaditi, poi riprese a camminare. A mano a mano che avanzava il picchietto si faceva più forte (uscendo dall'ufficio della LEGGE non aveva rimesso nella fondina la pistola, né aveva alcuna intenzione di farlo ora), e giungendo in prossimità della piazza del paese, che in tempi più normali doveva aver ospitato il mercato di Eluria, Roland vide finalmente qualcosa muoversi.

Al capo opposto della piazza c'era un lungo abbeveratoio, apparentemente alimentato in tempi più felici da un arrugginito tubo d'acciaio che ora sbucava asciutto e solitario sopra il lato meridionale della vasca. Oltre il bordo di quel misero fontanile municipale, a circa metà della sua lunghezza, spuntava penzolini una gamba avvolta in un pantalone grigio sbiadito, la cui estremità era infilata in uno stivale da cowboy ben masticato.

A masticarlo era un cane di taglia grande, di un grigio leggermente più chiaro del pantalone di velluto a coste. In circostanze diverse, pensò Roland, il cane sarebbe probabilmente riuscito a staccare già da tempo lo stivale: evidentemente il piede e il polpaccio al suo interno erano gonfi. In ogni caso, il cane era a buon punto nel rimuovere l'ostacolo a morsi. Afferrava lo stivale tra i denti e lo scuoteva a destra e a sinistra. Ogni tanto il tacco urtava la parete di legno dell'abbeveratoio, producendo un altro di quei misteriosi colpi che Roland aveva udito al suo arrivo al villaggio. Dunque il pistolero non si era sbagliato di molto quando aveva pensato al coperchio di una bara.

Perché non indietreggia di qualche passo e non salta nell'abbeveratoio? si domandò Roland. *Così potrebbe sbranarlo tranquillamente. Dal tubo non esce acqua, non può certo temere di annegare.*

Topsy fece un altro dei suoi stanchi e rochi starnuti, e quando il cane si voltò per guardarlo Roland capì perché si stesse dannando l'anima a fare le cose nel modo più complicato. Aveva riportato una grave frattura a una delle zampe anteriori e l'osso si era risaldato di sbieco. Doveva risultargli già sufficientemente faticoso camminare: di saltare non se ne parlava nemmeno. Aveva sul petto una macchia di sudicio pelo bianco. Al centro della macchia bianca cresceva del pelo nero nella vaga forma di una croce. Forse era un cane-Gesù, in cerca di comunione pomeridiana.

Tuttavia, non c'era alcunché di pio nel ringhio che cominciò a uscirgli dalla bocca, né nel movimento degli occhi liquidi e arrossati. Ritrasse il

labbro superiore in un malefico ghigno, rivelando una dentatura decisamente sana.

«Levati di torno», gli intimò Roland. «Finché sei in tempo.»

Il cane indietreggiò fino a premere il posteriore contro il malridotto stivale. Fissò con timore l'uomo che avanzava verso di lui, ma era chiaramente intenzionato a non abbandonare la sua postazione. Il revolver che Roland impugnava in una mano non aveva alcun significato ai suoi occhi. Il pistolero non ne fu sorpreso; probabilmente il cane non ne aveva mai visto uno, non aveva idea di che cosa fosse, se non forse una specie di manganello che poteva essere scagliato una sola volta.

«Forza, vattene», ordinò Roland, ma il cane rifiutava di spostarsi.

Avrebbe dovuto sparargli. Era conciato male, e un cane che aveva imparato ad apprezzare la carne umana non poteva fare che danni. Stranamente, però, non se la sentiva. Uccidere l'unico essere vivente rimasto nel villaggio (oltre agli insetti canterini, naturalmente) gli pareva una palese provocazione nei confronti della sfortuna.

Sparò nella polvere vicino alla zampa anteriore buona del cane, scuotendo con il rumore la giornata cocente e zittendo temporaneamente gli insetti. A quanto pareva il cane *era* in grado di correre, sebbene solo a un piccolo trotto zoppicante che colpì gli occhi di Roland... e, in una certa misura, anche il suo cuore. Si fermò sul lato opposto della piazza, vicino a un carro capovolto (su una delle fiancate sembrava esserci dell'altro sangue incrostato), dove si voltò indietro a guardare. Emise un guaito sconsolato che fece rizzare i peli sulla nuca di Roland. Poi proseguì, aggirando i resti del carro e avviandosi claudicante lungo un sentiero che si apriva tra due bancarelle spoglie. In direzione della porta posteriore di Eluria, tirò a indovinare Roland.

Sempre conducendo alla briglia il suo cavallo agonizzante, il pistolero attraversò la piazza, si avvicinò all'abbeveratoio e ci guardò dentro.

Il padrone dello stivale maciullato non era un uomo ma un ragazzo, da poco nello sviluppo che ne avrebbe fatto un adulto... e un adulto piuttosto grosso, considerò Roland, pur trascurando il gonfiore che aveva assunto rimanendo immerso per un tempo indefinito in quindici centimetri d'acqua ribollente sotto il sole.

Gli occhi del giovane, ridotti a due sfere lattiginose, fissarono ciecamente il pistolero come quelli di una statua. Sembrava avere capelli bianchi come quelli di un vecchio, ma era un effetto creato dall'acqua; probabilmente era stato biondo. Indossava gli indumenti di un cowboy, benché non

potesse, avere più di quindici o sedici anni. Attorno al collo, occhieggiante nell'acqua che si stava lentamente trasformando in una brodaglia a base di pelle decomposta, portava un ciondolo d'oro.

Roland allungò una mano, provando una certa ripugnanza ma sentendosi altresì obbligato a farlo. Strinse le dita attorno al ciondolo e tirò. La catenella si spezzò e Roland sollevò l'oggetto, gocciolante, nell'aria calda.

Si era aspettato di trovarsi nel pugno un *sigul* dell'Uomo-Gesù, quello che chiamavano un crocifisso, invece agganciato alla catenella c'era una piccola targhetta rettangolare. Sembrava d'oro puro. Recava incise le parole:

James
Amato dalla famiglia, Amato da Dio

Roland, che aveva faticato molto a vincere il disgusto nell'affondare la mano nell'acqua contaminata (da giovane non ci sarebbe mai riuscito), fu ora felice di averlo fatto. Forse non si sarebbe mai imbattuto nelle persone che avevano amato quel ragazzo, ma conosceva abbastanza bene il *ka* da sapere che era possibile. In ogni caso, era la cosa giusta da fare. E cosa giusta sarebbe stata anche dare al ragazzo una sepoltura degna... a patto che fosse riuscito a rimuovere il corpo dall'abbeveratoio senza che si smembrasse.

Roland stava ponderando la questione, combattuto tra quello che avvertiva in qualche modo come un suo dovere in tali circostanze e il suo crescente desiderio di abbandonare il villaggio, quando a un tratto Topsy non ce la fece più e cadde a terra, morto.

Il roano rovinò nella polvere con uno scricchiolio di cinghie di cuoio e un ultimo, asmatico rantolo all'impatto con il terreno. Roland si voltò e vide otto persone in mezzo alla strada, che avanzavano in fila verso di lui, come battitori intenti a stanare uccelli o selvaggina di piccola taglia a beneficio dei cacciatori. Avevano la pelle verdognola e cerulea. Probabilmente al buio emettevano un sinistro bagliore, come quello dei fantasmi. Era difficile distinguere il loro sesso, ma questo non aveva alcuna importanza, né per loro, né per gli altri. Erano mutanti lenti e camminavano con la ricurva risolutezza di cadaveri rianimati da una qualche arcana magia.

La polvere aveva attutito i loro passi come un tappeto. Con il cane ormai lontano, sarebbero potuti giungere abbastanza vicini da aggredirlo se Topsy non avesse fatto a Roland l'estremo favore di morire in un momento

tanto opportuno. Per quanto Roland potesse vedere, non avevano pistole; erano armati di clave. In realtà, queste erano per buona parte gambe di tavoli e di sedie, ma Roland ne notò anche una che sembrava più costruita che recuperata: da una delle estremità spuntava una fioritura di chiodi arrugginiti, il che lo portò a immaginare che fosse appartenuta al buttafuori di un saloon, forse quello del *Porco indaffarato*.

Roland alzò la pistola, puntandola contro l'uomo che stava al centro del drappello. Ora sentiva il fruscio dei loro passi e l'ansimo gorgogliante del loro respiro. Come se fossero tutti affetti da una brutta bronchite.

Probabilmente sono usciti da una miniera, pensò. Ci sono miniere di radio da queste parti. E questo spiega anche il colore della pelle. Mi sorprende che l'esposizione alla luce del sole non gli sia fatale.

Poi, mentre li guardava avanzare, quello in fondo alla fila, un essere con un volto che sembrava fatto di cera sciolta, parve effettivamente morire... o comunque crollare a terra esanime. L'uomo (Roland aveva la netta impressione che si trattasse di un maschio) cadde in ginocchio con un lamento soffocato, cercando di aggrapparsi alla mano di quello che gli camminava accanto: una creatura con una testa pelata piena di bozzi e il collo coperto di vesciche rosse e pustole. Questi non degnò di alcuna attenzione il compagno, tenendo invece lo sguardo opaco fisso su Roland e barcollando in avanti approssimativamente al passo con gli altri superstiti.

«Fermi dove siete!» intimò Roland. «Fate come vi dico se volete vivere per vedere la fine di un'altra giornata. Fermi, ho detto!»

Parlò rivolgendosi all'uomo in centro, che indossava antiche bretelle rosse sui brandelli di una camicia e portava in testa una sudicia bombetta. Quel gentiluomo aveva un solo occhio buono, che scrutava il pistolero con un'avidità orribile quanto indubitabile. La creatura accanto a Bombetta (Roland riteneva che potesse trattarsi di una donna, date le vestigia penzolanti di un seno sotto la camicia che indossava) scagliò la gamba di sedia che fino a quel momento aveva impugnato. La direzione era giusta, ma l'oggetto cadde a sette o otto metri dal suo obiettivo.

Roland premette il grilletto del revolver e fece di nuovo fuoco. Stavolta la terra sollevata dalla pallottola andò a impolverare i miseri resti della scarpa di Bombetta, anziché la zampa ferita di un cane.

La creatura verde non si diede alla fuga come aveva fatto il cane, ma si fermò, fissando Roland con quella sua espressione di ottusa avidità. Era forse finita negli stornaci di quelle creature la cittadinanza scomparsa di Eluria? Roland non ci credeva... sebbene sapesse perfettamente che simili

mostri non avevano alcuna remora nei confronti del cannibalismo. (E forse di cannibalismo non si trattava, tutto sommato; come potevano quelle creature essere considerate alla stregua di esseri umani, qualunque cosa fossero state in passato?) Erano troppo lenti, troppo stupidi. Se si fossero azzardati a tornare nel villaggio dopo essere stati cacciati dallo sceriffo, li avrebbero arsi al rogo o linciati.

Senza pensare a che cosa stesse facendo, desideroso solo di liberarsi l'altra mano per estrarre la seconda pistola se non fosse riuscito a far ragionare i suoi interlocutori, Roland s'infilò nella tasca dei jeans il ciondolo che aveva tolto al ragazzo morto, premendo dentro con il pollice anche la catenella spezzata.

Quelli rimasero fermi a fissarlo, le ombre che si allungavano alle loro spalle stranamente distorte. E ora? Doveva dire loro di tornarsene da dov'erano venuti? Roland non pensava che gli avrebbero dato ascolto, e in ogni caso preferiva che rimanessero lì, bene in vista. Se non altro non si poneva più la questione se trattenersi o no nel villaggio per seppellire il ragazzo di nome James; quello era un dilemma risolto.

«Fermi così», disse, parlando nella lingua bassa e cominciando a indietreggiare. «Il primo che si muove...»

Prima che potesse finire la frase, uno di loro, una specie di troll dal petto gonfio, con la bocca imbranciata di un rospo e aperture simili a branchie sul lato del collo martoriato, si gettò in avanti, farfugliando con voce stridula e curiosamente fiacca. Poteva trattarsi di una specie di risata. Brandiva un oggetto che sembrava la gamba di un pianoforte.

Roland sparò. Il petto del Rospo s'incavò come un tetto mal costruito. Fece qualche passo indietro, cercando di riprendere l'equilibrio e portandosi al petto la mano libera. I piedi, inguainati in sporche babbucce di velluto rosso con le punte rivolte all'insù, gli si incrociarono e lo fecero rovinare a terra, con uno strano e per certi versi triste gorgoglio. Mollò la clava, rotolò su un fianco, cercò di rialzarsi, poi ricadde nella polvere. Il sole ardeva brutalmente nei suoi occhi aperti e, sotto lo sguardo di Roland, fili di fumo bianco cominciarono a levarsi dalla sua pelle, che andava rapidamente perdendo il tono verdastro. Nell'aria si udiva anche un sibilo, come quello prodotto da uno sputo su un fornello caldo.

Se non altro ho risparmiato fiato, pensò Roland, passando in rassegna gli altri con lo sguardo. «D'accordo; lui è stato il primo a muoversi. Chi vuol essere il secondo?»

Nessuno, a quanto pareva. Rimasero lì impalati, a guardarlo, senza a-

vanzare... ma senza ritirarsi. Roland si disse (come del resto aveva fatto con il cane crociato) che sarebbe stato meglio ammazzarli là dove si trovavano, estrarre la seconda pistola e falciarli dal primo all'ultimo. Si sarebbe trattato di un lavoretto di pochi secondi, un gioco da ragazzi per le sue abili mani, anche nel caso in cui alcuni avessero cercato la fuga. Ma non se la sentiva. Non così, a freddo. Lui non era quel genere di killer... almeno, non ancora.

Molto lentamente, mosse qualche passo all'indietro, aggirando l'abbeveratoio e frapponendolo tra sé e loro. Quando Bombetta avanzò di un passo, Roland non diede agli altri componenti del cordone il tempo di imitarlo. Conficcò una pallottola nella polvere del corso principale a un paio di centimetri dalla punta del piede di Bombetta.

«Questo era l'ultimo avvertimento», disse, continuando a esprimersi nella lingua bassa. Non aveva idea se la comprendessero, ma non gli importava granché. Non dubitava che avessero capito l'antifona. «Se mi fate sparare ancora, la prossima pallottola andrà a spaccare il cuore di qualcuno. Ora voi restate dove siete e io me ne vado. Vi do questa unica possibilità. Se cercate di seguirmi, morirete tutti. Fa troppo caldo per questi giochetti e io ho perso...»

«Bù!» gridò una voce roca e liquida alle sue spalle. Era venata di inconfondibile soddisfazione. Roland vide un'ombra emergere da quella più grande del carro rovesciato, che aveva ormai quasi raggiunto, ed ebbe solo il tempo sufficiente per capire che sotto di esso un'altra delle creature verdi aveva trovato il suo nascondiglio.

Roland fece per voltarsi e subito una clava gli si abbatté sulla spalla, privandogli di sensibilità tutto il braccio destro fino al polso. Riuscì a non lasciar cadere la pistola e sparò un colpo, ma la pallottola colpì una ruota, spaccando uno dei raggi di legno e facendola girare sull'asse con un acuto stridio. Sentì dietro di lui le creature verdi al centro della strada emettere grida roche e guaiti, mentre si lanciavano all'attacco.

La cosa che si era nascosta sotto il carro rovesciato era un mostro con due teste che gli spuntavano dal collo, di cui una con il volto abbozzato e floscio di un cadavere. Il secondo volto, per quanto altrettanto verde, era più vivace. Le ampie labbra s'incresparono in un ghigno allegro mentre sollevava la clava per assestare un altro colpo.

Roland estrasse la pistola dalla fondina sinistra con la mano in cui aveva ancora sensibilità. Fece in tempo a centrare con una pallottola il sorriso beffardo dell'aggressore, scagliandolo lontano da sé in un'esplosione di

sangue e denti, con le dita che mollavano la presa sulla mazza. Dopodiché gli altri gli furono addosso, in un agitarsi di clave e pugni.

Il pistolero riuscì a evitare i primi due o tre colpi, e ci fu un attimo in cui pensò che sarebbe riuscito a svicolare dietro al carro rovesciato, ruotare su se stesso e mettersi al lavoro con le pistole. Certamente ci sarebbe riuscito. La sua ricerca della Torre Nera non poteva concludersi in una strada arsa dal sole in una cittadina dell'Ovest chiamata Eluria, per mano di una mezza dozzina di mutanti lenti dalla pelle verde. Il *ka* non poteva essere tanto crudele.

Ma Bombetta lo centrò con un violento colpo di rovescio e Roland, lungi dal riuscire ad aggirare la ruota posteriore del carro, che girava ancora, ci finì contro con uno schianto. Mentre ricadeva bocconi, continuando a dimenarsi freneticamente nel tentativo di girarsi e di evitare i colpi che gli piovevano addosso, vide che gli esseri erano diventati molti più di una mezza dozzina. Avanzavano lungo il corso, in direzione della piazza, almeno una trentina tra uomini e donne verdi. Non erano un clan, erano una maledetta *tribù*. E per di più alla luce infuocata del sole! Nella sua esperienza, i mutanti lenti erano creature che amavano il buio, non molto dissimili da funghi velenosi dotati di cervello. Come quelli che lo stavano aggredendo non ne aveva mai visti prima. Erano...

Quello con la camicetta rossa era una donna. I suoi seni che ondeggiavano sotto il sudicio indumento rosso furono l'ultima cosa che Roland vide con chiarezza prima che si raccogliessero attorno a lui e lo sovrastassero, infierendo con le clave. Quella con i chiodi che spuntavano dall'estremità gli si abbatté sul polpaccio destro, affondando in profondità i suoi denti arrugginiti. Provò di nuovo ad alzare una delle grosse pistole (la vista gli si stava annebbiando, ma questo non sarebbe certo servito a salvarli se avesse cominciato a sparare; tra tutti era sempre stato quello dotato di maggior talento: in un'occasione Jamie DeCurry aveva affermato che Roland era in grado di sparare bendato, perché aveva occhi nelle dita), ma una pedata gliela sbalzò di mano, facendola finire nella polvere. Avvertiva ancora nella mano il calcio in liscio e consunto legno di sandalo dell'altra, ma ormai anche quella doveva essere persa.

Sentiva il loro odore: il penetrante fetore di carne in putrefazione. O erano invece le sue mani, che aveva alzato in un patetico e vano tentativo di proteggersi la testa? Le sue mani, che aveva immerso nell'acqua inquinata dell'abbeveratoio, in cui galleggiavano scaglie e brandelli di pelle di quel ragazzo morto?

Le clave gli ricadevano addosso, gli piovevano giù su tutto il corpo, come se le creature verdi non volessero solo percuoterlo a morte, ma anche pestarlo a fondo per rendere più tenera la sua carne. E mentre sprofondava nell'oscurità di quella che credeva la propria morte, udì il canto degli insetti, l'abbaiare del cane che aveva risparmiato e il tintinnio dei campanelli agganciati alle porte della chiesa. Quei suoni si fusero stranamente in una musica dolce. Poi anche la musica scomparve e l'oscurità inghiottì ogni cosa.

2

Resurrezione. Appeso. Candida bellezza.
Altri due. Il ciondolo.

Il ritorno al mondo del pistolero non fu come riprendere conoscenza dopo un colpo, cosa che gli era già accaduta più volte in precedenza, e non fu neppure come destarsi dal sonno. Fu come una resurrezione.

Sono morto, pensò a un certo punto durante il lento risveglio, quando ebbe recuperato almeno in parte la capacità di pensare. *Sono morto e sto risorgendo nell'aldilà, di qualsiasi cosa si tratti. È così che dev'essere. Quello che sento dev'essere il canto delle anime morte.*

Alla totale oscurità si sostituì il grigio plumbeo dei nubi, poi il grigiore più chiaro della nebbia. Questa si schiarì e divenne l'uniforme e densa foschia che si appresta a diradarsi negli attimi precedenti la comparsa del sole. E tutto il tempo la sensazione era quella di una *resurrezione*, come se fosse rimasto prigioniero di una dolce ma potente corrente ascensionale.

A mano a mano che la sensazione andava scemando e il chiarore dietro le palpebre aumentava, Roland cominciò a pensare che, se non altro, doveva essere vivo. Fu il canto a convincerlo. Non erano le anime morte, né le schiere di angeli celesti a volte descritte dall'Uomo-Gesù, bensì quegli insetti. Simili a grilli, ma dalla voce più soave. Quelli che aveva udito a Eluria.

A quel pensiero aprì gli occhi.

La sua convinzione di essere vivo venne messa a dura prova, poiché Roland si trovò sospeso in un mondo di candida bellezza: il suo primo, confuso pensiero, fu che si trovasse nel cielo di una giornata serena, immerso in una nuvola bianca. Tutto attorno udiva il sottile canto degli insetti. Ora sentiva anche il tintinnio dei campanelli.

Provò a girare la testa e ondeggiò, imprigionato in una sorta d'imbracatura. Ne sentiva scricchiolare le cinghie. Il flebile frinire, tanto simile a quello con cui i grilli dei prati della sua natia Gilead attendevano il tramonto, esitò e spezzò il ritmo. Nello stesso istante, lungo la schiena di Roland si disegnò un albero di dolore. Non aveva idea di che cosa fossero i suoi rami infuocati, ma il tronco era certamente la sua schiena. Un dolore di gran lunga più intenso gli attanagliò una delle gambe... quale, il pistolero non era ancora in grado di distinguerlo, dato il suo stato confusionale. *È il punto in cui sono stato colpito dalla mazza chiodata*, si disse. E ancora dolore anche alla testa. Si sentiva il cranio come se fosse il guscio di un uovo, rotto maldestramente. Gridò e faticò a credere che il roco gracchio che udì fosse sgorgato proprio dalla sua gola. Ebbe l'impressione di udire anche, per quanto molto in lontananza, l'abbaiare del cane crociato; ma certamente era la sua immaginazione.

Sto morendo? Possibile che mi sia svegliato proprio ora che sono in prossimità della fine?

Una mano gli carezzò la fronte. La sentiva sulla testa, ma non la vedeva... dita che gli scorrevano sulla pelle, sostando qua e là per massaggiare un bozzolo o un solco. Deliziose, come un sorso d'acqua fresca in una giornata di solleone. Stava per chiudere gli occhi, ma poi venne fulminato da un pensiero terribile: e se la mano fosse verde, attaccata al corpo di una donna i cui seni penzolanti erano nascosti solo dai brandelli di una camicetta rossa?

E se anche così fosse? Che cosa potresti farci?

«Sta' tranquillo, uomo», rassicurò una voce di donna... o forse si trattava di una ragazza. La prima persona a cui si volsero i pensieri di Roland fu Susan, la ragazza di Mejis.

«Dove... dove...»

«Silenzio, non ti agitare. È di gran lunga troppo presto.»

Il dolore alla schiena si stava placando, ma l'immagine del dolore percepito come un albero durò, dato che la sua stessa pelle sembrava smossa al pari di foglie esposte a una leggera brezza. Ma com'era possibile?

Lasciò cadere la domanda, insieme con tutte le altre, e si concentrò sulla mano piccola e fresca che gli accarezzava la fronte.

«Tranquillo, bell'uomo, che l'amore di Dio si posi su di te. Sei ferito, gravemente. Stai fermo. E guarisci.»

Il cane (se mai c'era stato) aveva smesso di abbaiare e Roland udì di nuovo quello strano scricchiolio. Gli ricordava le briglie di un cavallo, o

qualcos'altro

(una corda con un cappio)

a cui non voleva pensare. Ora aveva la sensazione di avvertire una pressione sotto le cosce, le natiche e forse... sì, anche sotto le spalle.

Non mi trovo in un letto, nient'affatto. Sono sospeso al di sopra di un letto. Possibile che sia così?

Forse l'avevano davvero imbracato. Gli sembrava di ricordare che una volta, da bambino, aveva visto un uomo sospeso a quel modo nello studio del medico dei cavalli, alle spalle del Grande Salone. Un garzone di stalla aveva riportato ustioni da cherosene, troppo gravi perché potesse essere adagiato in un letto. L'uomo era morto, ma non prima di aver sofferto le pene dell'inferno: per due notti le sue grida avevano colmato l'aria balsamica dei Campi di Adunata.

Dunque sono stato arso, ridotto a poco più che un tizzone con le gambe, sospeso a un'imbracatura?

Le dita gli toccarono il centro della fronte, sciogliendo con un massaggio il corrugamento che lì si stava formando. E fu come se la voce che accompagnava la mano gli avesse letto nella mente, raccogliendo i suoi pensieri con la punta delle sapienti e lenitive dita.

«Ti riprenderai, se Dio vuole, *sai*», disse la voce che accompagnava la mano. «Ma il tempo appartiene a Dio, non a te.»

No, avrebbe obiettato se fosse stato in grado di farlo. *Il tempo appartiene alla Torre.*

Poi scivolò di nuovo via, sprofondando nell'oblio con la stessa fluidità con la quale era riemerso, allontanandosi dalla mano e dagli onirici suoni del canto degli insetti e del tintinnio dei campanelli. Ci fu un intervallo, forse di sonno, forse di perdita di conoscenza; tuttavia, non tornò nella totale oscurità di prima.

A un certo momento credette di udire la voce della ragazza, ma non ne fu sicuro perché stavolta gridava di rabbia o di paura, o entrambe le cose. «No!» urlò. «Non potete toglierglielo e lo sapete! Andate via e smettete di parlarne, forza!»

Quando recuperò conoscenza la seconda volta, si ritrovò altrettanto debole nel corpo, ma più presente con la mente. Ciò che vide aprendo gli occhi non fu l'interno di una nuvola bianca, ma di primo acchito gli ritornò comunque alla mente quella prima frase: *candida bellezza*. Per molti versi era il luogo più bello in cui Roland si fosse mai trovato in vita sua... in parte proprio perché era ancora in vita, naturalmente, ma soprattutto per via

della pace che vi regnava e di una certa qualità sovranaturale.

Era una stanza enorme, alta e lunga. Allorché Roland girò finalmente la testa, con cautela, molta cautela, per prenderne a occhio e croce le misure, concluse che doveva essere lunga almeno centottanta metri da capo a capo. Era piuttosto stretta, ma la sua altezza la rendeva incredibilmente ariosa.

Non c'erano pareti, né soffitto, o comunque non del tipo a cui era abituato; era piuttosto come trovarsi dentro un'enorme tenda. Sopra di lui, il sole colpiva e diffondeva la sua luce attraverso rigonfi drappi di sottile seta bianca, trasformandoli nei luminosi festoni che in un primo momento aveva scambiato per nuvole. Sotto questo baldacchino di seta, la stanza era grigia come la penombra. Le pareti, anch'esse in pannelli di seta, si gonfiavano come vele esposte a una brezza leggera. Da ciascun pannello pendeva una corda ricurva ornata di campanelli. Questi si adagiavano contro il tessuto e suonavano all'unisono, in maniera delicata e accattivante, ogni volta che le pareti si rigonfiavano.

Nel centro della stanza si allungava un corridoio; su entrambi i lati di questo erano disposti numerosi letti, ciascuno rifatto accuratamente con lenzuola bianche e pulite e gonfi guanciali bianchi. Sul lato opposto del corridoio ce n'erano forse quaranta, tutti vuoti, e altri quaranta stavano dal lato di Roland. Da questa parte c'erano altri due letti occupati, di cui uno era quello accanto a Roland, sulla destra. L'uomo che ospitava...

È il ragazzo. Quello nell'abbeveratoio.

Quel pensiero fece accapponare la pelle sulle braccia di Roland e lo fece sussultare in un accesso di superstizione. Scrutò meglio il ragazzo che dormiva.

Non può essere. Sei stordito, tutto qua; non può essere.

Eppure un esame più attento non servì a fugare l'impressione. Indubbiamente *sembrava* proprio il ragazzo dell'abbeveratoio, forse malato (altrimenti perché mai si sarebbe trovato in un luogo come quello?) ma tutt'altro che morto: Roland vedeva il suo petto alzarsi e abbassarsi ritmicamente, e coglieva le sporadiche e involontarie contrazioni delle dita che pendevano oltre il bordo del letto.

Non l'hai visto abbastanza chiaramente da essere sicuro che sia lui, e dopo qualche giorno passato in ammollo in quell'abbeveratoio, neppure sua madre sarebbe in grado di dire con certezza di chi si tratta.

Eppure Roland, che aveva avuto una madre, sapeva che non era così. E sapeva anche che il ragazzo aveva avuto un ciondolo appeso al collo. Poco prima dell'aggressione delle creature verdi, l'aveva tolto al cadavere del ra-

gazzo e se l'era messo in tasca. Ora qualcuno, molto probabilmente i proprietari di quel ricovero, che avevano stregonescamente restituito alla vita il ragazzo di nome James, l'aveva ripreso da Roland e l'aveva di nuovo messo al collo del giovane.

Era stata la ragazza dalla mano meravigliosamente fresca? Aveva dunque pensato che Roland fosse il genere di mostro che deruba i morti? Non gli piaceva pensarlo, ancor più dell'idea che il corpo enfio del giovane cowboy fosse stato in qualche modo riportato a dimensioni normali per poi essere rianimato.

Più in giù sul suo lato del corridoio, a dieci o dodici letti vuoti di distanza dal ragazzo, il pistolero vide il terzo degente di quella strana infermeria. L'uomo sembrava avere un'età pari ad almeno quattro volte quella del ragazzo, e il doppio di quella del pistolero. Aveva una lunga barba brizzolata, più grigia che nera, che gli ricadeva sulla parte alta del petto in due ciocche sfilacciate. Il volto sopra di essa era brunito dal sole, solcato da profonde rughe e appesantito da grosse occhiaie. Dalla guancia sinistra si estendeva fin sopra il naso una spessa linea scura che Roland immaginò dovesse essere una cicatrice. L'uomo barbuto dormiva, o era comunque privo di sensi, dato che Roland lo sentiva russare, ed era sospeso a mezz'aria, un metro sopra il letto, sostenuto da un complesso sistema di cinghie bianche che baluginavano nella penombra. Queste si incrociavano, formando una serie di figure a otto che percorrevano per intero il corpo dell'uomo. Sembrava un insetto intrappolato nella tela di un terribile ragno esotico. Una delle cinghie gli passava sotto i glutei, sollevandogli i genitali come se venissero offerti in sacrificio all'aria grigia e sognante della stanza. Più in giù, Roland vide la forma ombrosa delle sue gambe. Apparivano nodose e distorte come i tronchi morti di alberi millenari. Roland si rifiutò di calcolare in quanti punti fossero state fratturate per assumere quell'aspetto. Eppure sembravano *muoversi*. Come potevano, se l'uomo barbuto era privo di sensi? Forse era un effetto della luce, o uno scherzo della penombra... forse era la sottile camicia da notte che l'uomo indossava a fremere lievemente a causa di un alito di brezza, oppure...

Roland distolse lo sguardo, riportandolo sui rigonfi pannelli di seta in alto, cercando di controllare l'improvvisa accelerazione del battito cardiaco. Ciò che aveva visto non era dovuto a una corrente d'aria, né a un effetto ottico, né a quant'altro. Per qualche strano artificio, le gambe dell'uomo si muovevano, ma senza muoversi... così come Roland aveva avuto l'impressione che la propria schiena si muovesse senza muoversi. Non aveva idea

di che cosa potesse dare luogo a un simile fenomeno, e non voleva saperlo, comunque non ora.

«Non sono ancora pronto», sussurrò. Si sentiva le labbra molto secche. Tornò a chiudere gli occhi, desideroso di dormire, deciso a non pensare a quanto le gambe rovinare dell'uomo con la barba potessero rivelargli a proposito della propria condizione. Ma...

Ma farai meglio a prepararti.

Era la voce che sempre lo richiamava all'ordine quando tentava di mollare, di scansare una fatica o scegliere la via più facile per aggirare un ostacolo. Era la voce di Cort, il suo vecchio maestro. L'uomo la cui bacchetta avevano tutti temuto da bambini. Ma più che la sua bacchetta avevano temuto la sua bocca: il suo scherno quando tradivano debolezza, il suo disprezzo quando si lamentavano della propria condizione o accennavano ad autocommiserarsi.

Sei un pistolero, Roland? Se lo sei, meglio che ti prepari.

Roland aprì di nuovo gli occhi e tornò a girare la testa verso sinistra. Mentre lo faceva, avvertì qualcosa spostarsi contro il suo petto.

Muovendosi molto lentamente, liberò la mano destra. Il dolore alla schiena si risvegliò e protestò. Si fermò e attese finché ebbe l'impressione che il dolore non si sarebbe accresciuto oltre (se avesse fatto attenzione, ovviamente), poi fece compiere alla mano il resto del tragitto fino al petto. Le sue dita trovarono un tessuto finemente lavorato. Cotone. Abbassò il mento e vide che indossava una camicia da notte come quella di cui era drappeggiato il corpo dell'uomo barbuto.

Roland infilò la mano nel collo della camicia e sentì una catenella. Qualche centimetro più giù trovò con i polpastrelli un oggetto metallico rettangolare. Credeva di sapere che cosa fosse, ma voleva averne la certezza. Lo tirò fuori, muovendosi sempre con grande cautela e cercando di non contrarre nessuno dei muscoli della schiena. Un ciondolo d'oro. Sfidò la promessa di dolore e azzardò un ulteriore movimento, sollevando l'oggetto fino a poter leggere l'incisione che recava:

James

Amato dalla famiglia, Amato da Dio

Lo infilò di nuovo nel collo della camicia da notte e tornò con lo sguardo al ragazzo che dormiva nel letto accanto al suo... *dentro* il letto, non sospeso sopra di esso. Le lenzuola erano tirate su fino a coprire solo parte del to-

race del ragazzo, e sul davanti della sua candida camiciola posava il ciondolo. Lo stesso ciondolo indossato ora da Roland. Solo che...

Roland credette di capire, e la comprensione gli fu di grande sollievo.

Guardò di nuovo l'uomo barbuto e notò un particolare alquanto strano: la spessa cicatrice nera, che gli aveva solcato la guancia e il naso, ora non c'era più. Al suo posto vide un segno dal colore rosso tendente al rosa di una ferita in via di guarigione... un graffio profondo, o forse un taglio.

L'ho immaginato.

No, pistolero, giunse di nuovo la voce di Cort. Immaginare le cose non si confà a quelli come te. E tu lo sai bene.

I piccoli movimenti che aveva compiuto lo avevano sfiancato... o forse erano state le sue riflessioni a spossarlo. Il canto degli insetti e il tintinnio dei campanelli si fusero e crearono un suono troppo simile a una ninna nanna per essere contrastato. Stavolta Roland chiuse gli occhi e si addormentò.

3

Cinque sorelle. Jenna. I dottori di Eluria.
Il ciondolo. Una promessa di silenzio.

Roland si destò un'altra volta e in un primo momento fu convinto di essere ancora addormentato. Stava sognando. Era vittima di un incubo.

Un tempo, all'epoca in cui aveva incontrato e si era innamorato di Susan Delgado, aveva conosciuto una strega di nome Rhea: la prima vera strega del Medio-Mondo nella quale si fosse imbattuto. Era stata lei a causare la morte di Susan, benché anche Roland avesse fatto la sua parte. Ora, aprendo gli occhi e vedendo non una sola bensì cinque Rhea, pensò: *È questo che accade quando si torna con il pensiero al passato. Evocando Susan ho richiamato anche Rhea del Cöos. Rhea e le sue sorelle.*

Le cinque streghe indossavano vesti ampie e drappeggiate, bianche quanto i pannelli del soffitto. I loro antichi volti di megere erano incorniciati da soggoli altrettanto candidi, al confronto dei quali la loro pelle risultava grigia e solcata come terra riarsa e inaridita. Agganciate come filatteri alle bende di seta che fermavano i loro capelli (se in effetti di capelli si trattava) c'erano file di minuscoli campanelli che tintinnavano a ogni loro movimento o parola. Sulle bianche pettorine delle vesti recavano ricamata una rosa rosso sangue... il *sigul* della Torre Nera. Vedendola, Roland pen-

sò: *Non sto dormendo. Queste vecchie streghe sono vere.*

«È sveglio!» gridò una di loro con una voce grottescamente civettuola.

«Oooo!»

«Ooooh!»

«Ah!»

Svolazzavano come uccelli. Quella in centro fece un passo avanti e in quell'istante i loro volti sembrarono luccicare come le pareti di seta della corsia. Roland vide che non erano poi così vecchie. Di mezz'età, forse, ma non vecchie.

Sì, invece. Sono vecchie. Hanno cambiato aspetto.

Quella che sembrava aver preso il comando era più alta delle altre e aveva una fronte ampia, dalle sopracciglia leggermente sporgenti. Si chinò verso Roland e i campanelli che le attorniavano la fronte tintinnarono. Il suono gli provocò una strana nausea e si sentì più debole di quanto fosse stato solo un attimo prima. Gli occhi nocciola della strega erano concentrati. Avidi. Gli toccò brevemente la guancia e da quel punto subito si diffuse una perdita di sensibilità. Poi abbassò lo sguardo e corrugò il volto in un'espressione che sembrava tradire inquietudine. Ritrasse la mano.

«Dunque sei sveglio, bell'uomo. Già. Molto bene.»

«Chi siete? Dove mi trovo?»

«Siamo le Piccole Sorelle di Eluria», rispose lei. «Io sono Sorella Mary. E loro sono Sorella Louise, Sorella Michela, Sorella Coquina...»

«E Sorella Tamra», si presentò l'ultima. «Una splendida ragazza di venti e un anno.» Rise. Il suo volto luccicò e per un attimo apparve di nuovo vecchia quanto il mondo. Con il naso adunco e la pelle grigia. Roland pensò di nuovo a Rhea.

Si avvicinarono, accerchiando la complicata imbracatura che lo teneva sospeso, e quando Roland fece per ritrarsi, il dolore gli attanagliò nuovamente la schiena e la gamba ferita. Emise un lamento. Le cinghie che lo sostenevano scricchiarono.

«Uuuuu!»

«Fa male!»

«Soffre!»

«Gli fa così male!»

Si portarono più vicine, come se il dolore le affascinasse. E ora sentiva il loro odore: un odore asciutto, terroso. Quella che si chiamava Sorella Michela allungò una mano...

«Andate via! Lasciatelo! Non ve l'ho forse già detto?»

A quella voce balzarono indietro, allarmate. Sorella Mary sembrava particolarmente adirata. Ma anche lei si tirò indietro, dopo aver lanciato un'ultima occhiata (Roland sarebbe stato pronto a giurarlo) al ciondolo che aveva appeso al collo. Ricordava di averlo infilato di nuovo all'interno della camicia prima di riaddormentarsi, ma ora era all'esterno.

Comparve una sesta sorella, che s'incuneò bruscamente tra Mary e Tamra. Questa poteva *davvero* avere venti e un anno, con guance arrossate, pelle liscia e occhi scuri. Le sue vesti bianche si gonfiavano dietro di lei come in un sogno. La rosa rossa che portava ricamata sul petto risaltava come una maledizione.

«Via! Lasciatelo!»

«Uuuu, mia cara!» esclamò Sorella Louise con voce ridente e irata al tempo stesso. «Ecco Jenna, la piccola, e si è forse innamorata di lui?»

«È vero!» rise Tamra. «Il cuore della piccola è nelle sue mani!»

«È proprio così!» concordò Sorella Coquina.

Mary si rivolse alla nuova arrivata, le labbra serrate e ridotte a una linea sottile. «Non hai alcun motivo per essere qui, impertinente che non sei altro!»

«Ce l'ho, eccome, perché così ho deciso», ribatté Sorella Jenna. Sembrava essersi ricomposta. Un ricciolo di capelli neri era sfuggito al soggolo e le formava una virgola sulla fronte. «Ora andate. Non ha le forze per reggere i vostri scherzi e le vostre risa.»

«Non sputare ordini», ammonì Sorella Mary, «perché noi non scherziamo mai. E lo sai bene, Sorella Jenna.»

Il volto della ragazza si rilassò un poco e Roland vide che aveva paura. Provò a sua volta paura per lei. E anche per sé. «Andate», ripeté. «Non è il momento. Non ci sono altri a cui dedicare attenzioni?»

Sorella Mary sembrò fermarsi a riflettere. Le altre pendevano dalle sue labbra. Finalmente annuì e sorrise a Roland. Il suo volto sembrò di nuovo luccicare e farsi etereo, come qualcosa visto in lontananza attraverso uno sfolgorio di calore. Ciò che vide (o che credette di vedere) oltre quella cortina era orribile e guardingo. «Comportati bene, bell'uomo», disse a Roland. «Comportati bene con noi e noi ti guariremo.»

Ho forse scelta? pensò Roland.

Le altre risero, con cinguettii da volatili che si levarono come nastri nella penombra. Sorella Michela arrivò al punto da mandargli un bacio con un soffio.

«Andiamo, signore!» chiamò Sorella Mary. «Lasciamo Jenna sola con

lui per un po', in memoria di sua madre, che tutte abbiamo molto amato!» Detto questo condusse via le altre, cinque uccelli bianchi che svolazzavano lungo il corridoio centrale della corsia, le gonne ondegianti di qua e di là.

«Grazie», disse Roland, rivolgendosi alla proprietaria di quella mano così fresca... perché seppe che era stata lei a lenire il suo dolore.

Lei gli prese le dita, come a dargliene prova, e gliele accarezzò. «Non vogliono farti del male», rassicurò lei... eppure Roland vide che non credeva alle sue stesse parole, come del resto non ci credeva lui. Era nei guai, in guai molto seri.

«Che cos'è questo luogo?»

«È il nostro luogo», rispose semplicemente lei. «La casa delle Piccole Sorelle di Eluria. Il nostro convento, si può dire.»

«Questo non è un convento», replicò Roland, guardando oltre lei, in direzione dei letti vuoti. «È un'infermeria. Non è così?»

«Un ospedale», lo corresse, continuando ad accarezzargli le dita. «Noi siamo al servizio dei dottori... e loro sono al servizio nostro.» Era affascinato dal ricciolo nero che le ricadeva sulla fronte chiara... l'avrebbe accarezzato, se avesse osato alzare la mano. Solo per sentirne la consistenza tra le dita. Lo trovava bellissimo perché era l'unica cosa nera in un mare di bianco. Il bianco aveva ormai perso il suo fascino. «Siamo ospedaliere... o, meglio, lo eravamo prima che il mondo passasse oltre.»

«Siete della schiera dell'Uomo-Gesù?»

Lei lo guardò, per un attimo sorpresa e quasi scioccata, poi rise gaiamente. «No, no di certo!»

«Se siete ospedaliere... infermiere... i medici dove sono?»

Lei lo scrutò, mordendosi il labbro, come se stesse cercando di prendere una risoluzione. Roland trovò la sua indecisione affascinante, e si rese conto che, malato o no, stava guardando una donna come si guarda una *donna* per la prima volta dopo la morte di Susan Delgado, che era avvenuta molto tempo prima. Da quel momento il mondo intero era cambiato, e non per il meglio.

«Vuoi davvero saperlo?»

«Sì, certo», disse, piuttosto sorpreso. E anche leggermente sconcertato. Si aspettava che il suo volto luccicasse e mutasse da un momento all'altro, come avevano fatto quelli delle altre. Ma non accadde. E non aveva neppure quel fastidioso odore di terra morta.

Fai attenzione, si disse. *Non devi credere a nulla, né tantomeno affidarti ai tuoi sensi. Non ancora.*

«Già, immagino che sia giusto così», ammise lei con un sospiro. Il gesto fece tintinnare i campanelli che aveva sulla fronte, che erano di un colore più scuro di quelli indossati dalle altre... non neri come i suoi capelli, bensì bruniti come se fossero stati esposti al fumo di un falò da campo. Il suono che producevano, tuttavia, era dell'argento più vivo e brillante. «Promettimi che non urlerai e non sveglierai il pubo nel letto accanto.»

«Pubo?»

«Il ragazzo. Me lo prometti?»

«Aye», rispose lui, ricadendo senza neppure rendersene conto nel patois dell'Arco Esterno, in gran parte dimenticato. Il dialetto di Susan. «È molto tempo che non urlo, mia bella.»

A quelle parole lei arrossì ancor di più, e sulle guance le sbocciarono rose ancora più naturali e vivaci di quella che aveva ricamato sul petto.

«Non chiamare bello ciò che non puoi ben vedere», ammonì lei.

«Allora scosta il soggolo che indossi.»

Vedeva perfettamente il suo volto, ma desiderava ardentemente guardarle i capelli... quasi bramava farlo. Una densa ondata di nero in mezzo a tutto quel bianco. Certo, forse li aveva rasati, poteva darsi che l'ordine al quale apparteneva lo imponesse, ma per qualche ragione era convinto che non fosse così.

«No, è vietato.»

«Da chi?»

«Dalla Sorella Grande.»

«Da quella che si fa chiamare Mary?»

«Aye, da lei.» Fece per allontanarsi, poi si fermò e si guardò alle spalle. In qualsiasi altra ragazza della sua età, bella quanto lei, uno sguardo simile sarebbe stato inevitabilmente civettuolo. Il suo, invece, era solamente grave.

«Ricorda la tua promessa.»

«Aye. Niente grida.»

Andò verso l'uomo barbuto, facendo svolazzare le sottane. Alla luce fioca gettò solo un accenno d'ombra sui letti vuoti che oltrepassava. Quando gli giunse accanto (era decisamente privo di sensi, concluse Roland, non semplicemente addormentato), si voltò di nuovo a guardare Roland. Lui annuì.

Sorella Jenna si avvicinò al fianco dell'uomo sospeso, dall'altro lato del letto, in modo da permettere a Roland di vederla tra gli intrecci e i fiocchi della seta bianca intessuta. Gli posò le mani sulla parte sinistra del petto, si

chinò su di lui... e scosse la testa, come a fare bruscamente cenno di no. I campanelli che portava sulla fronte risuonarono in modo chiaro e deciso, e Roland avvertì di nuovo quella strana sensazione di movimento sulla schiena, accompagnata da una sorda stretta di dolore. Fu come se fosse rabbrivito senza rabbrivire, o fosse rabbrivito in sogno.

Quello che accadde poi rischiò *davvero* di farlo rabbrivire, al punto da indurlo a urlare; dovette mordersi le labbra per non farlo. Le gambe dell'uomo ripresero a muoversi senza muoversi... perché era ciò che gli stava *sopra* a muoversi. Gli stinchi pelosi dell'uomo, le sue caviglie e i piedi spuntavano da sotto l'orlo della camicia da notte. E un'onda nera di scarafaggi li ridiscese lentamente. Cantavano con ferocia, come una colonna di soldati durante una marcia forzata.

Roland ricordò la cicatrice nera sulla guancia e sul naso dell'uomo... la cicatrice che ora era scomparsa. Erano stati altri insetti come quelli, naturalmente. E *lui stesso* ne era ricoperto. Per questo sentiva di rabbrivire senza rabbrivire. Gli ricoprivano per intero la schiena. Stavano banchettando, si stavano *rimpinzando* a sue spese.

No, trattenere le urla non fu facile come aveva previsto.

Gli scarafaggi scesero sulle punte dei piedi sospesi dell'uomo, poi li abbandonarono in ondate, saltando giù come creature che si lanciavano in una pozza d'acqua dalla riva. Sul lenzuolo bianco sottostante si organizzarono rapidamente ed efficacemente, prendendo a marciare giù, in direzione del pavimento, in un ordinato battaglione largo una trentina di centimetri. Roland non riusciva a vederli chiaramente, data la distanza e la scarsità di luce, ma stimò che ciascuno doveva essere grande il doppio di una formica e un po' più piccolo delle grasse api che avevano popolato le aiuole fiorite della sua terra natia.

Mentre marciavano, cantavano.

L'uomo barbuto, invece, non cantava. A mano a mano che gli sciame di insetti che gli avevano rivestito le gambe si diradavano, prese a tremare e a lamentarsi. La ragazza gli posò la mano sulla fronte e lo consolò, accendendo in Roland una punta di gelosia, nonostante il ribrezzo per la scena a cui stava assistendo.

Ma era davvero tanto terribile quanto stava vedendo? A Gilead era stata una consuetudine usare sanguisughe per curare alcune patologie, soprattutto i gonfiori del cervello, delle ascelle e dei genitali. Quando si trattava di curare il cervello, le sanguisughe erano certamente preferibili al gradino successivo, che consisteva nella trapanazione.

Eppure c'era qualcosa di terribilmente disgustoso in quegli insetti, forse dovuto semplicemente al fatto che non riusciva a vederli chiaramente, e qualcosa di tremendo nell'immaginario brulicanti sulla sua schiena mentre se ne stava lì sospeso e impotente. E non cantavano. Come mai? Perché si stavano nutrendo? Dormivano? Entrambe le cose contemporaneamente?

I lamenti dell'uomo barbuto si placarono. Gli scarafaggi si allontanarono marciando attraverso il pavimento in direzione di una delle pareti di seta, lievemente smossa dalla brezza. Roland li perse di vista nella penombra.

Jenna tornò da lui, gli occhi colmi d'ansia. «Sei stato bravo. Ma so che cosa provi; te lo leggo in faccia.»

«I dottori», disse lui.

«Sì. Hanno un potere molto grande, ma...» Abbassò la voce. «Temo che non possano aiutare quel mandriano. Le sue gambe sono un po' migliorate e le lesioni al volto sono guarite, ma è ferito in punti che i dottori non possono raggiungere.» Si passò una mano sulla parte bassa del torace, indicando sommariamente la localizzazione delle ferite, se non la loro natura.

«E io?» domandò Roland.

«Tu sei stato preso dalle creature verdi», rispose lei. «Devi averle rese folli d'ira se non ti hanno ucciso subito. Invece, ti hanno legato e trascinato. Tamra, Michela e Louise erano fuori a raccogliere erbe. Hanno visto le creature verdi che si accanivano su di te e hanno ordinato loro di fermarsi, ma...»

«E loro vi obbediscono sempre, Sorella Jenna?»

Lei sorrise, contenta di sentire che aveva ricordato il suo nome. «Non sempre, ma il più delle volte, sì. E così è andata stavolta, altrimenti avresti già trovato la tua radura tra gli alberi.»

«Già.»

«Non avevi praticamente più pelle sulla schiena: eri tutto rosso, dalla nuca alla vita. Recherai sempre i segni dello scorticamento, ma i dottori hanno già fatto molto per portarti alla guarigione. E il loro canto è piacevole, non credi?»

«Sì», ammise Roland, ma il pensiero di quegli esseri neri che gli ricoprivano la schiena, annidandosi nella sua carne esposta, gli risultò comunque rivoltante. «Sono in debito con voi e vi esprimo la mia più sentita gratitudine. Se posso fare qualcosa per voi...»

«Dimmi il tuo nome. Questo, puoi fare.»

«Sono Roland di Gilead. Un pistolero. Avevo dei revolver, Sorella Jenna. Li hai forse trovati?»

«No, non ho visto nessuna arma da fuoco», rispose, distogliendo però lo sguardo. Le rose tornarono a sbocciare sulle sue guance. Certamente era una brava infermiera, bella, per di più, ma mentire non era affatto il suo forte. Meglio così. Ce n'erano in abbondanza di bravi mentitori. La sincerità, al contrario, era un bene raro.

Lascia che la bugia passi, per il momento, si disse. Credo che l'abbia detta spinta dalla paura.

«Jenna!» Il grido giunse dal capo opposto dell'infermeria, che quel giorno sembrava più lunga che mai agli occhi del pistolero, dove le ombre erano più dense, facendo sussultare colpevolmente Sorella Jenna. «Vieni via! Hai parlato abbastanza da intrattenere venti uomini! Lascialo riposare!»

«Aye!» rispose lei, poi tornò a rivolgersi a Roland. «Non dire a nessuno che ti ho mostrato i dottori.»

«Ti prometto il silenzio, Jenna.»

Lei esitò, mordendosi di nuovo il labbro, poi si tolse il soggolo, gettandolo all'indietro. Le ricadde sulla nuca in un delicato tintinnio di campanelli. Liberi da quella restrizione, i suoi capelli le sfiorarono le guance come ombre nere.

«Sono bella? Lo sono? Dimmi la verità, Roland di Gilead... non adularmi. Perché l'adulazione è una ben breve fonte di consolazione.»

«Sei bella come una sera d'estate.»

Ciò che gli lesse sul volto sembrò farle più piacere delle sue parole, perché il suo volto si illuminò di un radioso sorriso. Si ritirò su il soggolo, infilandoci dentro i capelli con rapidi movimenti delle dita. «Sono a posto?»

«Bella e a posto», rispose, dopodiché alzò cautamente un braccio e le indicò la fronte. «Hai un... ricciolo fuori.»

«Aye, è sempre lo stesso che mi fa dannare.» Con una buffa smorfia sistemò anche quello sotto il soggolo. Roland pensò a quanto gli sarebbe piaciuto baciare le sue guance rosee... e anche la sua bocca di rosa, già che c'era.

«Ecco, a posto», le disse.

«Jenna!» Il richiamo era più impaziente che mai. «Meditazioni!»

«Arrivo! Eccomi!» gridò lei, raccogliendosi le gonne voluminose per correre. Eppure si girò ancora una volta. «Un'ultima cosa», disse in una voce che era poco più di un sussurro. Si guardò rapidamente alle spalle per controllare che non arrivasse nessuno. «Il ciondolo d'oro che indossi... lo indossi perché è tuo. Capisci... James?»

«Sì.» Girò appena la testa per guardare il ragazzo che dormiva. «È mio

fratello.»

«Di' così, se te lo chiedono. Se farai altrimenti, saranno guai seri per Jenna.»

Quanto seri si astenne dal chiedere, e comunque lei si stava già allontanando, scorrendo quasi come un fluido lungo il corridoio tra i letti vuoti, le gonne raccolte in una mano. Le rose le avevano abbandonato il volto, lasciandole le gote e la fronte ceree. Ricordò lo sguardo avido negli occhi delle altre, come l'avevano accerchiato in un capannello che si andava stringendo... e lo strano modo in cui luccicavano i loro volti.

Sei donne, cinque vecchie e una giovane.

Dottori che cantavano e poi si allontanavano sgambettando sul pavimento quando venivano richiamati dal tintinnio di campanelli.

E un'improbabile corsia d'ospedale con un centinaio di letti; una corsia con un soffitto di seta e pareti di seta...

... e tutti i letti erano vuoti tranne tre.

Roland non capiva perché Jenna avesse preso il ciondolo del ragazzo morto dalla sua tasca e glielo avesse appeso attorno al collo, ma sospettava che se avessero scoperto il suo gesto, le Piccole Sorelle di Eluria avrebbero potuto anche ammazzarla.

Roland chiuse gli occhi e il soave canto degli insetti-dottori riprese a cullarlo fino a che si addormentò.

4

Una ciotola di minestra. Il ragazzo nel letto accanto.

Le infermiere di notte.

Roland sognò che uno scarafaggio molto grande (forse uno scarafaggio-dottore) gli volava attorno alla testa schiantandosi ripetutamente contro il suo naso... collisioni che gli risultavano fastidiose, più che dolorose. Tentò più volte di scacciare l'insetto, ma nonostante le sue mani fossero incredibilmente veloci in circostanze normali, continuava a mancarlo. E ogni volta che lo mancava, l'insetto rideva.

Sono lento perché sono malato, pensò.

No, non malato. Caduto in un agguato. Trascinato nella polvere da mutanti lenti, salvato in extremis dalle Piccole Sorelle di Eluria.

Roland ebbe un'improvvisa, vivida visione dell'ombra di un uomo che si allungava dalla zona d'ombra gettata da un carro rovesciato; udì una voce

roca e colma di soddisfazione gridare: «Bù!»

Si svegliò di soprassalto, sobbalzando al punto da far oscillare il proprio corpo sospeso nella complicata imbracatura di cinghie, e la donna in piedi accanto a lui, che rideva mentre gli colpiva delicatamente il naso con un cucchiaino di legno, si ritrasse tanto bruscamente che la ciotola che reggeva nell'altra mano le scivolò dalle dita.

Le mani di Roland sfrecciarono fuori dalle fasce, veloci come sempre: i suoi vani e frustranti tentativi di acchiappare l'insetto erano stati solo una parte del sogno. Prese la ciotola al volo prima che del contenuto si potessero versare più che poche gocce. La donna, che era Sorella Coquina, lo fissò con occhi rotondi e sbarrati.

Provò dolore in tutta la schiena a causa dell'improvviso movimento, ma non era neppure lontanamente paragonabile all'acuta sofferenza di prima; inoltre, non avvertiva più alcuna sensazione di movimento sulla pelle. Forse i «dottori» stavano semplicemente riposando, ma sospettava che se ne fossero andati.

Tese la mano per farsi consegnare il cucchiaino che Coquina aveva usato per stuzzicarlo (non provò alcuna sorpresa che una di loro potesse pungolare a quel modo un uomo malato e addormentato; si sarebbe sorpreso solo se fosse stata Jenna a farlo) e lei glielo passò, gli occhi ancora sgranati.

«Quanto sei veloce!» esclamò. «È stato come un gioco di prestigio, e ti stavi appena svegliando!»

«Ricordatelo, *sai*», rispose lui, poi assaggiò la minestra. Minuscoli pezzetti di pollo galleggiavano in superficie. In altre circostanze l'avrebbe giudicata piuttosto insipida, ma in quelle gli parve un nettare. Prese a mangiare avidamente.

«Che cosa vuoi dire?» domandò lei. Ora la luce era molto fioca e i pannelli alla parete opposta della corsia si erano tinti di un rosa arancio che annunciava il tramonto. In quelle condizioni di luce Coquina appariva piuttosto giovane e carina... ma Roland non dubitava che fosse un inganno, reso possibile da un viso truccato in modo stregonesco.

«Niente in particolare.» Roland abbandonò l'uso del cucchiaino, giudicandolo troppo lento, e preferì bere direttamente dalla ciotola. Così facendo, finì la minestra in quattro lunghi sorsi. «Siete state gentili con me...»

«*Aye*, puoi dirlo forte!» rincarò lei, piuttosto indignata.

«... e spero che la vostra gentilezza non nasca da secondi fini. Se così fosse, Sorella, ricordati che sono veloce. E per quanto mi riguarda, io non sono sempre stato gentile in passato.»

Lei non rispose, limitandosi a prendere la ciotola dalle mani di Roland allorché lui gliela porse. Lo fece con attenzione, come se volesse evitare di toccargli le dita. Il suo sguardo si posò sul ciondolo, di nuovo nascosto sotto la camicia da notte. Lui non aggiunse altro, non volendo indebolire l'implicita minaccia ricordandole che colui che l'aveva pronunciata era disarmato, pressoché nudo e sospeso a mezz'aria perché la sua schiena non era in grado di reggere il peso del corpo.

«Dov'è Sorella Jenna?» domandò.

«Uuuu», fece Sorella Coquina, inarcando le sopracciglia. «Ti piace, eh? Ti fa battere il cuore così...» Posò una mano sulla rosa ricamata sul petto e la agitò rapidamente.

«No, nient'affatto», negò Roland. «Ma è stata gentile con me. Dubito che lei mi avrebbe stuzzicato con un cucchiaino.»

Il sorriso sul volto di Sorella Coquina si spense. Sembrava al tempo stesso arrabbiata e preoccupata. «Non dirlo a Mary, se dovesse passare a trovarti più tardi. Potresti cacciarmi nei guai.»

«Dovrebbe importarmene qualcosa?»

«Potrei vendicarmi di qualcuno che mi ha messo nei guai mettendo nei guai la piccola Jenna», disse Sorella Coquina. «La Sorella Grande è molto arrabbiata con lei, in questo momento. A Sorella Mary non è piaciuto affatto il modo in cui Jenna ha parlato di te... né le è piaciuto vederla tornare da noi con indosso i Campanelli Neri.»

Le parole le erano appena uscite dalla bocca che la Sorella Coquina si coprì quell'organo imprudente con una mano, come se si fosse resa conto di aver detto troppo.

Roland, intrigato da quanto aveva udito, ma per il momento senza volerlo mostrare, rispose semplicemente: «Io terrò la bocca chiusa se tu farai lo stesso a proposito di Jenna in presenza di Sorella Mary».

Coquina sembrò sollevata. «Aye, siamo d'accordo.» Si chinò in avanti, in un gesto di complicità. «Ora è nella Casa Pensierosa. È la piccola grotta nella collina dove dobbiamo andare a meditare se la Sorella Grande decide che siamo state cattive. Ci dovrà rimanere a riflettere sulla propria impudenza finché Mary non le permetterà di uscire.» Fece una pausa, poi a un tratto domandò: «Chi è costui, accanto a te? Lo conosci?»

Roland girò la testa e vide che il ragazzo era sveglio e aveva ascoltato il loro colloquio. Aveva gli occhi scuri come quelli di Jenna.

«Se lo conosco?» disse Roland, con una punta di sdegno che sperava fosse sufficiente. «Come potrei non conoscere mio fratello?»

«È così davvero? Eppure lui è così giovane e tu sei vecchio al confronto.» Un'altra delle sorelle si materializzò dalla penombra: Sorella Tamra, quella che si era data venti e un anno. Un istante prima che giungesse accanto al letto di Roland il suo volto era quello di una vecchia strega ben oltre gli ottanta... o novanta. Poi si annebbiò, luccicò e tornò a essere il viso sano e paffuto di una capoinfermiera trentenne. A eccezione degli occhi, che rimasero giallognoli sulle cornee, cisposi agli angoli ed estremamente guardinghi.

«Lui è il più piccolo, io il più grande», spiegò Roland. «Tra noi ci sono sette altri fratelli e vent'anni della vita dei nostri genitori.»

«Che meraviglia! Se è tuo fratello, allora conoscerai anche il suo nome, no? Lo conoscerai bene.»

Prima che il pistolero potesse fare un passo falso, il giovane disse: «A quanto pare credono che tu abbia dimenticato un nome tanto semplice quanto John Norman. Che sciocche, non credi, Jimmy?»

Coquina e Tamra guardarono il ragazzo pallido nel letto accanto a quello di Roland, chiaramente arrabbiate... e spiazzate. Almeno per il momento.

«Ha mangiato il vostro schifo di minestra», disse il ragazzo (il cui ciondolo lo identificava oltre ogni dubbio come *John, Amato dalla famiglia, Amato da Dio*). «Ora perché non ve ne andate e ci lasciate scambiare quattro chiacchiere?»

«Dico!» sbuffò Sorella Coquina. «Che gratitudine sento esprimere da queste parti!»

«Sono grato per quello che mi è dato», replicò Norman, fissandola negli occhi, «ma non per quello che certa gente vorrebbe portarmi via.»

Tamra sbuffò con forza dal naso, si voltò tanto bruscamente da provocare con le gonne una corrente d'aria che investì il volto di Roland, poi si allontanò. Coquina si attardò ancora un istante.

«Siate discreti e forse qualcuno che vi piace più di me uscirà dal luogo di riflessione domani mattina, e non tra una settimana.»

Senza aspettare una risposta, si voltò e seguì Sorella Tamra.

Roland e John Norman attesero finché non furono scomparse entrambe, dopodiché Norman si rivolse a Roland a voce bassa. «Mio fratello. È morto?»

Roland annuì. «Ho preso il suo ciondolo nel caso avessi incontrato qualcuno dei suoi. È tuo di diritto. Ti faccio le mie condoglianze.»

«Grazie, *sai*.» Il labbro inferiore di John Norman tremò, poi si placò.

«Sapevo che era stato preso dalle creature verdi, ma queste vecchiacce

non hanno voluto dirmi nulla. Hanno fatto molto per me, ma hanno tenuto le bocche cucite.»

«Forse le Sorelle non sanno come sono andate le cose.»

«Lo sanno. Non dubitarne. Dicono poco, ma sanno *moltissimo*. L'unica diversa è Jenna. È a lei che si riferiva la vecchia arpia poco fa, non è così?»

Roland annuì. «E ha detto qualcosa a proposito dei Campanelli Neri. Vorrei saperne di più, se solo potessi.»

«Lei è qualcosa di speciale, Jenna. È più una specie di principessa, una persona il cui destino è imposto dalla discendenza e non può essere rifiutato; non come le altre Sorelle. Io me ne sto sdraiato qui e faccio finta di dormire... credo che sia più sicuro... ma le ho sentite parlare. Jenna è da poco tornata tra loro e quei Campanelli Neri hanno un significato speciale. Ma è ancora Mary a fare il bello e il cattivo tempo. Credo che i campanelli siano solo cerimoniali, come gli anelli che i vecchi baroni usavano tramandare di padre in figlio. È stata lei a metterti il ciondolo di Jimmy al collo?»

«Sì.»

«Non toglierlo, per nessun motivo.» Il suo volto era tirato, mesto. «Non so se sia per via dell'oro o per il nome di Dio, fatto sta che evitano di avvicinarsi troppo. Credo che sia l'unico motivo per cui mi trovo ancora qui.» Ora la sua voce si era ridotta a un sussurro. «Non sono umane.»

«Be', un po' stravaganti e in odor di magia lo sono, ma...»

«No!» Compiendo uno sforzo evidente, il ragazzo si sollevò su un gomito. Guardò Roland con un'espressione di grande franchezza. «Tu hai in mente le fattucchiere, o le streghe. Ma loro non sono né fattucchiere, né streghe! *Non sono umane!*»

«Che cosa sono, allora?»

«Non lo so.»

«Come ci sei finito qui, John?»

Parlando con un filo di voce, Norman raccontò a Roland ciò che sapeva su quanto gli era accaduto. Lui, suo fratello e altri quattro giovani svegli e in possesso di buoni cavalli, erano stati assunti come scout, perché scortassero un convoglio di lungo percorso formato da sette carri merci carichi di sementi, alimentari, utensili, posta e quattro spose per corrispondenza, e diretta a Tejuas, una cittadina non incorporata che si trovava duecento miglia a ovest di Eluria. Gli scout si alternavano in testa e in coda alla carovana; ciascuno dei due fratelli cavalcava in un drappello diverso, spiegò

Norman, poiché quando erano insieme si scontravano come... be'...

«Come fratelli», suggerì Roland.

John Norman riuscì ad accennare un breve e sconcolato sorriso. «Aye», concesse.

Il terzetto di cui faceva parte John si era trovato in coda al convoglio, a circa due miglia di distanza dai carri merci, quando a Eluria i mutanti verdi gli avevano teso un'imboscata.

«Quanti carri hai visto al tuo arrivo?» volle sapere da Roland.

«Solo uno. Rovesciato.»

«E quanti corpi?»

«Solo quello di tuo fratello.»

John Norman annuì tristemente. «Credo che non l'abbiano portato via perché indossava il ciondolo.»

«I mutanti?»

«Le Sorelle. Ai mutanti non interessa nulla né dell'oro, né di Dio. Queste troie, invece...» Cercò di scrutare il buio della corsia, che ormai era quasi completo. Roland sentì che stava di nuovo cedendo al sonno, ma si sarebbe reso conto solo in seguito che la minestra era stata drogata.

«E gli altri carri?» domandò Roland. «Quelli che non si sono rovesciati?»

«Li avranno presi i mutanti, con tutto il carico», disse Norman. «A loro non interessa l'oro e non interessa Dio; alle Sorelle non interessa la merce. Molto probabilmente hanno le proprie provviste, e preferisco non pensare di che genere possano essere. Roba schifosa... come quegli scarafaggi.»

Lui e gli altri scout in coda alla carovana erano giunti a Eluria al galoppo, ma nel tempo che avevano impiegato ad arrivare la colluttazione era già finita. Avevano trovato uomini riversi a terra, alcuni morti, ma molti di più ancora in vita. Ed erano vive anche almeno due delle spose per corrispondenza. I sopravvissuti in grado di camminare erano stati radunati in gruppo dalle creature verdi; John Norman ricordava chiaramente quello con la bombetta e la donna con la camicetta rossa a brandelli.

Norman e gli altri due avevano tentato di battersi. Aveva visto uno dei suoi compagni cadere, centrato alla pancia da una freccia, poi non aveva visto più nulla: qualcuno lo aveva colpito alla testa da dietro e tutto era diventato nero.

Roland si domandò se l'aggressore avesse gridato «Bù!» prima di colpirlo, ma non glielo chiese.

«Quando ho ripreso i sensi mi sono ritrovato qui dentro», continuò

Norman. «Ho visto che alcuni degli altri, la *maggioranza* degli altri, aveva addosso quei maledetti scarafaggi.»

«Gli altri?» Roland passò in rassegna i letti vuoti. Nella crescente oscurità risaltavano come isolotti bianchi. «Quanti ne hanno portati qui?»

«Almeno venti. Sono guariti... li hanno guariti gli scarafaggi... poi, a uno a uno, sono scomparsi. Mi addormentavo, e al risveglio c'era un letto vuoto in più. Se ne sono andati a uno a uno, finché siamo rimasti solo io e quello laggiù.»

Guardò solennemente Roland.

«E ora ci sei anche tu.»

«Norman», la testa di Roland prese a vorticare, «io...»

«Credo di sapere cosa ti sta succedendo», disse Norman. La sua voce sembrava giungere da molto lontano... forse addirittura da un punto oltre la curvatura della Terra. «È la minestra. Ma un uomo deve pur mangiare. E anche una donna. Se è una donna naturale, intendo. Queste non sono naturali. Neppure Sorella Jenna lo è. Anche se è gentile e carina, non significa che sia naturale.» Sempre più distante. «E alla fine diventerà come loro. Vedrai se non sarà così.»

«Non riesco a muovermi.» Anche solo pronunciare quelle parole richiese uno sforzo tremendo. Era come spostare grandi massi di pietra.

«Già.» All'improvviso Norman scoppiò a ridere. Era un suono scioccante e riecheggiò nell'oblio in cui stava sprofondando la testa di Roland. «Nella loro minestra non mettono solo la medicina del sonno; ci mettono anche quella che non ti fa muovere. Io ormai sto bene, fratello... perché credi che sia ancora qui, allora?»

Ora Norman non parlava più dall'altra parte della Terra, ma forse addirittura dalla luna. Disse: «Credo che nessuno di noi due vedrà mai più il sole che splende su un paesaggio all'aperto».

Ti sbagli di grosso, cercò di replicare Roland, e avrebbe voluto aggiungere anche dell'altro, ma dalla sua bocca non uscì nulla. Veleggiò fino alla metà oscura della luna, smarrendo tutte le parole nel vuoto che vi trovò.

Eppure non perse mai totalmente la coscienza di sé. Forse la dose di «medicina» nella minestra di Sorella Coquina era stata calcolata male, o forse non avevano mai avuto occasione di sottoporre alle loro angherie un pistolero e non si rendevano conto di avere a che fare con uno di loro adesso.

A eccezione di Sorella Jenna, naturalmente. *Lei* lo sapeva.

A un certo momento della notte, venne richiamato, dal luogo buio in cui

si era ritrovato, da voci sussurrate e risate trattenute, accompagnate dal lieve tintinnio di campanelli. Attorno a lui, costante al punto che ormai faticava a distinguerlo, avvertiva il canto dei «dottori».

Roland aprì gli occhi. Vide danzare nel buio luci pallide e fugaci. I susurri e le risate erano più vicini. Roland cercò di girare la testa e dapprima non ci riuscì. Riposò, raccolse le forze e si concentrò, poi tentò di nuovo. Stavolta riuscì a girare la testa: molto poco, ma bastò.

Erano cinque delle Sorelle: Mary, Louise, Tamra, Coquina e Michela. Avanzavano lungo il corridoio centrale della corsia, ridendo tra loro come bambini intenzionati a fare uno scherzo, reggendo lunghi ceri in supporti d'argento, mentre i campanelli che adornavano la parte anteriore dei soggoli tintinnavano in brevi e argentei sprazzi di suono. Si raccolsero attorno al letto dell'uomo barbuto. Da dentro il crocchio che avevano formato si levò il bagliore di una candela, in una colonna luminosa che si smorzò prima di giungere a metà dell'altezza del soffitto di seta.

Sorella Mary parlò brevemente. Roland riconobbe la voce, ma non comprese le sue parole: non parlava né la lingua bassa, né la alta, ma un idioma del tutto diverso. Colse chiaramente una frase in particolare, *can de lach, mi him en tow*, ma non aveva idea di che cosa potesse significare.

Si rese conto che ora udiva solo il lieve tintinnio dei campanelli; gli scarafaggi-dottori si erano zittiti.

«*Ras me! On! On!*» gridò Sorella Mary con voce ruvida e potente. Le candele si spensero. La luce che era filtrata tra le ali dei loro soggoli mentre si raccoglievano attorno al letto dell'uomo barbuto venne meno e ogni cosa sprofondò di nuovo nell'oscurità.

Roland rimase in attesa che accadesse qualcosa, la pelle fredda. Cercò di flettere le mani e i piedi, ma invano. Era riuscito a ruotare la testa, ma per il resto era paralizzato come una mosca avvolta e intrappolata nella tela di un ragno.

Il lieve tintinnio dei campanelli nel buio... poi i rumori di risucchio. Appena li udì, Roland si rese conto che se li era aspettati. Una parte di lui aveva saputo fin dall'inizio che cos'erano in realtà le Piccole Sorelle di Eluria.

Se Roland avesse potuto muovere le mani, le avrebbe usate per coprirsi le orecchie e bloccare quei terribili suoni. Tuttavia, allo stato delle cose, non poteva fare altro che rimanere immobile ad ascoltarli, sperando che finissero presto.

Invece continuarono a lungo, per un'eternità, gli sembrò. Le donne suc-

chiavano e grugnavano come porci che si cibino di mangime mezzo liquefatto da una mangiatoia. Giunse anche un sonoro rutto, seguito da altre risate sussurrate (che vennero zittite perentoriamente da Sorella Mary con una sola parola: «*Hais!*») E un unico, sommesso lamento... dell'uomo barbuto. Roland ne era sicuro. Se così era, certamente sarebbe stato il suo ultimo, da questo lato della radura.

A poco a poco, i rumori del banchetto cominciarono a ridursi. E gli insetti ripresero a cantare, dapprima in modo esitante, poi con maggiore sicurezza. Ricominciarono i sussurri e le risate. Si riaccessero le candele. A questo punto Roland giaceva sospeso nella sua imbracatura con la testa girata dall'altra parte. Non voleva che si accorgessero che aveva visto, e non solo: non aveva alcun desiderio di assistere oltre a una simile scena. Aveva visto e udito abbastanza.

Ma ora i sussurri e le risate smorzate vennero verso di lui. Roland chiuse gli occhi, concentrandosi sul ciondolo che gli riposava sul petto. *Non so se sia per via dell'oro o per il nome di Dio, fatto sta che evitano di avvicinarsi troppo*, aveva detto John Norman. Era una fortuna avere un'affermazione simile da ricordare mentre le Piccole Sorelle di Eluria si avvicinavano, spettegolando e sussurrando in quella loro strana lingua, ma il ciondolo sembrava poter offrire ben poca protezione al buio.

A grande distanza, appena percettibile, Roland udì abbaiare il cane crociato.

Mentre le Sorelle lo accerchiavano, il pistolero si accorse che sentiva il loro odore. Era un puzzo sottile e sgradevole, come quello di carne andata a male. E di che cos'altro potevano puzzare creature come quelle?

«È davvero un bell'uomo», dichiarò Sorella Mary. Parlava con tono pacato e riflessivo.

«Ma porta un *sigul* orribile.» Sorella Tamra.

«Dovremo toglierglielo!» Sorella Louise.

«E poi potremo baciarlo!» Sorella Coquina.

«Baci per tutte!» esclamò Sorella Michela, con un tale fremito di entusiasmo che le altre scoppiarono tutte a ridere.

Roland scoprì che, dopotutto, non era *totalmente* paralizzato. In effetti, una parte di lui si era risvegliata dal sonno al suono delle loro voci e ora si ergeva orgogliosa. Una mano si allungò sotto la sua camicia, gli toccò il membro irrigidito, lo strinse e cominciò ad accarezzarlo. Lui rimase immobile e silenzioso, nonostante l'orrore che provava, fingendosi addormentato mentre versava pressoché istantaneamente il suo caldo seme. La

mano restò dov'era per un attimo, percorrendo con il pollice la lunghezza del membro che andava perdendo vigore. Poi mollò la presa e risalì un po' più in alto. E trovò quanto si era versato sulla parte bassa della pancia.

Risa, sottili come un vento.

Il tintinnio di campanelli.

Roland sollevò di una frazione di millimetro le palpebre e guardò i loro volti antichi che ridevano sopra di lui, illuminati dalla luce delle candele: occhi lucidi, guance gialle, denti allungati che spuntavano sopra i labbri inferiori. All'apparenza si sarebbe detto che Sorella Michela e Sorella Louise si fossero fatte crescere il pizzo, ma naturalmente quelle chiazze scure non erano peli, bensì il sangue dell'uomo barbuto.

Mary aveva formato una coppetta con la mano. La avvicinò a turno alla bocca di ciascuna Sorella e ognuna leccò dal suo palmo al bagliore delle candele.

Roland chiuse gli occhi e attese che se ne andassero. Dopo qualche istante venne accontentato.

Non riuscirò mai più a dormire, pensò, e cinque minuti più tardi perse coscienza di sé e del mondo.

5

Sorella Mary. Un messaggio. Una visita di Ralph.

Il destino di Norman. Di nuovo Sorella Mary.

Quando Roland si svegliò era ormai pieno giorno e il soffitto di seta, in alto, rifulgeva di bianco, gonfiato da una lieve brezza. Gli scarafaggi-dottori cantavano gaiamente. Accanto a lui, sulla destra, Norman dormiva di un sonno profondo, con la testa girata da un lato a un angolo tale che la guancia ispida per la barba gli appoggiava sulla spalla.

Roland e John Norman erano gli unici all'interno dell'infermeria. Più giù sul loro lato della corsia, il letto che aveva ospitato l'uomo barbuto era vuoto, il lenzuolo di sopra tirato su e ordinatamente ripiegato sotto il materasso, il cuscino ben sistemato e avvolto in una linda federa bianca. La complicata imbracatura che aveva avvolto e sorretto il suo corpo era sparita.

Roland ricordò le candele... il modo in cui il loro bagliore si era fuso, levandosi verso il soffitto in una colonna di luce e illuminando le Sorelle mentre si raccoglievano attorno all'uomo barbuto. Ridendo. Facendo tin-

tinnare i loro maledetti campanelli.

A un tratto, quasi fosse stata evocata dai suoi pensieri, comparve Sorella Mary, che avanzava rapidamente lungo la corsia come se galleggiasse sopra il pavimento, seguita da Sorella Louise. Louise reggeva un vassoio e appariva tesa. Mary aveva la fronte corruciata e il suo cattivo umore era evidente.

Che hai da lamentarti dopo esserti cibata così bene? pensò Roland. *Vergognati, Sorella.*

Lei giunse accanto al letto del pistolero e lo guardò dall'alto al basso. «Ho ben poco di cui ringraziarti, *sai*», esordì senza preamboli.

«Ho forse chiesto un tuo ringraziamento?» replicò lui in una voce che risuonò polverosa e negletta come le pagine di un vecchio libro.

Lei lo ignorò. «Hai reso quella che prima era solo una Sorella impudente e irrequieta una ribelle sfrontata. D'altra parte, sua madre era fatta allo stesso modo e ne morì, non molto tempo dopo aver restituito Jenna al luogo cui appartiene. Alza la mano, uomo di poca gratitudine.»

«Non posso. Non riesco a muovermi affatto.»

«Bugiardo! Non hai mai sentito il detto: 'Non tentare di ingannare chi ti conosce come la madre tua?' So perfettamente quello che sei e che non sei in grado di fare. E adesso alza la mano.»

Roland alzò la mano destra, fingendo uno sforzo maggiore di quanto il gesto richiese in realtà. Ebbe l'impressione di aver recuperato forze sufficienti per liberarsi dall'imbracatura quel mattino stesso... ma poi che cos'avrebbe fatto? Non sarebbe stato in grado di camminare bene ancora per molte ore, anche in assenza di una nuova dose di «medicina»... e alle spalle di Sorella Mary, Sorella Louise stava togliendo il coperchio da una nuova ciotola di minestra. Guardandola, lo stomaco di Roland rumoreggiò per la fame.

La Sorella Grande udì e accennò un sorriso. «Anche starsene immobili a letto stimola l'appetito in un uomo forte, se ci rimane sufficientemente a lungo. Non è così, Jason, fratello di John?»

«Il mio nome è James. Come tu sai bene, Sorella.»

«Credi?» Rise, irosa. «E se dovessi fustigare la tua amichetta tanto forte e tanto a lungo, da farle imperlare la schiena di gocce di sangue come se fossero sudore, diciamo, credi forse che non riuscirei a cavarle di bocca un nome diverso? O non ti sei fidato neppure di rivelarlo a lei, durante la vostra simpatica chiacchierata?»

«Torcile un solo capello e ti ammazzo.»

Lei rise di nuovo. Il suo volto luccicò: le labbra piene si trasformarono in qualcosa di simile a una medusa morente. «Non usare certe minacce con noi, sciocco; potremmo fare altrettanto con te.»

«Sorella, se tu e Jenna non andate d'accordo, perché non scioglierla dai voti e lasciare che viva la sua vita?»

«A quelle come noi i voti non si possono sciogliere, né possiamo vivere la nostra vita diversamente. Sua madre ci provò e poi tornò, in fin di vita, con la piccola malata. Siamo state noi a rimettere in sesto Jenna e a riportarla in salute quando sua madre ormai non era più che polvere al vento che soffia in direzione del Fine-Mondo. E quanta poca gratitudine ci mostra! Inoltre, lei porta i Campanelli Neri, il *sigul* del nostro ordine. Del nostro *ka-tet*. Ora mangia... il tuo stomaco si lamenta!»

Sorella Louise gli porse la ciotola, ma i suoi occhi si posavano continuamente sul rigonfiamento prodotto dal ciondolo all'altezza del petto della sua camicia da notte. *Non ti piace, eh?* pensò Roland, poi ricordò Louise come l'aveva vista al lume di candela, con il mento sporco del sangue del mandriano, gli occhi antichi colmi di avidità mentre si chinava a leccare il suo seme dalla mano di Sorella Mary.

Girò la testa di lato. «Non voglio nulla.»

«Ma hai fame!» protestò Louise. «Se non mangi, come farai a recuperare le forze, James?»

«Mandate Jenna. Mangerò quello che mi porta lei.»

Sorella Mary si fece scurissima in volto. «Non la vedrai più. Le è stato permesso di uscire dalla Casa Pensierosa solo perché ha promesso solennemente di raddoppiare il tempo dedicato alla meditazione... e di stare alla larga dell'infermeria. E ora mangia, James, o chiunque tu sia. Prendi quello che c'è nella minestra, o ti taglieremo con i coltelli e te lo metteremo in corpo con tamponi di flanella. Per noi non fa differenza. Vero, Louise?»

«*Nar*», rispose Louise. Gli stava ancora offrendo la ciotola. La minestra era fumante, ed emanava un buon profumo di pollo.

«Ma per te, sì, eccome.» Sorella Mary rise senza umorismo, scoprendo i denti innaturalmente grandi. «Lo scorrere del sangue è una cosa pericolosa da queste parti. Ai dottori non piace. S'innervosiscono e si agitano.»

Non erano solo gli scarafaggi ad agitarsi alla vista del sangue e Roland lo sapeva bene. Sapeva anche che non aveva scelta in quanto alla minestra. Prese la ciotola da Louise e mangiò lentamente. Avrebbe dato molto per cancellare dal volto di Sorella Mary il ghigno di soddisfazione che ci era comparso.

«Bene», disse lei dopo che lui ebbe restituito la ciotola e lei ci ebbe guardato dentro per controllare che fosse effettivamente vuota. La mano di Roland ricadde con un tonfo nelle cinghie già sistemate in modo da reggerla, ormai troppo pesante perché potesse tenerla alzata. Si sentiva di nuovo scivolare via nell'incoscienza.

Sorella Mary si sporse in avanti, toccando con un lembo dell'abito la pelle nuda della sua spalla sinistra. Sentiva il suo odore; un odore al tempo stesso pregno e secco. Se ne avesse avuto le forze, avrebbe ceduto a un conato di vomito.

«Togliti quello schifoso affare d'oro appena ti riprendi un po'. Mettilo nell'orinale sotto il letto. È quello il suo posto. Anche solo a questa distanza mi fa dolere la testa e mi si chiude la gola.»

Roland fece uno sforzo possente per parlare, e disse: «Se lo vuoi, prendilo pure. Come potrei impedirtelo, vecchia cagna?»

Di nuovo il suo volto si oscurò come se fosse adombrato da un nembo. Probabilmente l'avrebbe colpito con uno schiaffo, se si fosse azzardata ad avvicinarsi tanto al punto in cui riposava il ciondolo. Ma la sua capacità di toccarlo sembrava esaurirsi poco al di sopra della cintola.

«Credo che faresti bene a riflettere meglio sulla questione», replicò lei. «Posso ancora far fustigare Jenna, se lo voglio. Lei reca i Campanelli Neri, certo, ma io sono la Sorella Grande. Rifletti bene, dunque.»

Se ne andò. Sorella Louise la seguì, ma non senza prima essersi voltata e avergli rivolto uno sguardo che tradiva una strana miscela di paura e lussuria.

Roland si disse: *Devo uscire di qui... devo.*

Invece, tornò a scivolare in quello stato che non era proprio di sonno. O forse dormì, per un breve periodo; e forse sognò. Di nuovo dita fresche carezzavano le sue, e due labbra si avvicinarono al suo orecchio, prima baciandolo, poi sussurrandogli: «Guarda sotto il cuscino, Roland... ma non far sapere a nessuno che sono stata qui».

A un certo momento, dopo aver registrato quelle parole, Roland aprì gli occhi, aspettandosi quasi di vedere sopra di lui il volto giovane e bello di Jenna. Con quella virgola di capelli neri che spuntava da sotto il soggolo. Ma non c'era nessuno. I pannelli di seta in alto erano più sfolgoranti che mai e, per quanto in quel luogo fosse impossibile tenere conto del trascorrere del tempo, Roland indovinò che fosse circa mezzogiorno. Dovevano essere passate tre ore da quando aveva consumato la seconda ciotola di minestra preparata dalle Sorelle.

Accanto a lui, John Norman dormiva ancora, russando piano a ogni espirazione attraverso le narici.

Roland provò ad alzare la mano e a infilarla sotto il cuscino. La mano rifiutò di muoversi. Riusciva appena a flettere la punta delle dita. Attese, cercando di restare calmo, di chiamare a raccolta tutta la sua pazienza. Ma non era facile essere pazienti. Continuava a pensare a quanto gli aveva raccontato Norman: che c'erano stati venti superstiti dell'imboscata... all'inizio, se non altro. *A uno a uno, sono scomparsi, finché siamo rimasti solo io e quello laggiù. E ora ci sei anche tu.*

La ragazza non è mai stata qui. La voce che gli risuonava nella mente usava il tono pacato e pieno di rammarico di Alain, uno dei suoi vecchi amici, morto ormai da molti anni. *Non avrebbe mai osato, non sotto gli occhi vigili delle altre. È stato solo un sogno.*

Ma Roland era convinto che fosse stato qualcosa più di un sogno.

Qualche tempo dopo, circa un'ora più tardi, a giudicare dal mutare del chiarore di cui risplendeva il soffitto, Roland tentò di nuovo di muovere la mano. Stavolta riuscì a infilarla sotto il cuscino. Era rigonfio e soffice, sistemato con cura nell'ampia fascia che sosteneva il collo del pistolero, e contribuiva a tenerlo sospeso. Dapprima non trovò nulla, poi, a mano a mano che le sue dita avanzavano più in profondità, avvertì quello che sembrava essere un fascio di sottili e rigide bacchette.

Fece una pausa per raccogliere le forze (ogni movimento gli risultava faticoso come nuotare nella colla), poi spinse la mano più a fondo. Gli parve di toccare un bouquet di fiori morti. Apparentemente legati da un nastro.

Roland si guardò attorno per accertarsi che la corsia fosse deserta e che Norman dormisse ancora, poi tirò fuori ciò che aveva trovato sotto il cuscino. Erano sei fragili steli di un verde pallido, sormontati da capocchie marrone di canna. Emanavano un odore strano, con sentori di lievito, che riportò alla mente di Roland le spedizioni mattutine nelle cucine della Grande Casa che era solito compiere da bambino; sortite in cui l'aveva spesso accompagnato Cuthbert. Le canne erano legate da un ampio nastro di seta bianca e sapevano di pane tostato bruciato. Sotto il nastro c'era un pezzo di tessuto ripiegato. Come apparentemente ogni altra cosa in quel luogo maledetto, il tessuto era di seta.

Roland respirava a fatica e si sentiva la fronte imperlata di sudore. Ma era ancora solo. Bene. Sfilò la pezza di seta e la spiegò. All'interno, in lettere tracciate scrupolosamente ma con mano incerta, trovò un messaggio scritto a carboncino:

MASTICA CAPOCCHIE. UN PICCOLO MORSO OGNI ORA.
TROPPO, CRAMPI O MORTE.
DOMANI SERA. PRIMA NON SI PUÒ.
ATTENTO!

Nessuna spiegazione, ma del resto Roland sapeva che non ne occorre-
va. E neppure aveva alternative a disposizione; se fosse rimasto lì, sarebbe
morto. Non dovevano fare altro che trovare il modo di togliergli il ciondo-
lo, ed era sicuro che Sorella Mary fosse furba abbastanza da escogitare
qualcosa per riuscirci.

Prese a masticare una delle capocchie di canna secca. Il sapore non so-
migliava per niente al pane tostato che aveva reclamato nelle cucine da
bambino: era amaro in gola e caldo nello stomaco. Meno di un minuto do-
po quel primo assaggio, la sua frequenza cardiaca raddoppiò. I suoi mu-
scoli si risvegliarono, ma non in modo piacevole, come dopo un buon son-
no; dapprima cominciarono a tremare, poi si indurirono, come se si stes-
sero stringendo in nodi. La sensazione passò rapidamente, e quando, circa
un'ora più tardi, si svegliò Norman, il suo battito cardiaco era tornato nor-
male. Tuttavia, comprendeva perché Jenna lo avesse avvertito di non man-
giarne più di un piccolo morso alla volta: era roba molto potente.

Tornò a infilare il mazzetto di steli sotto il cuscino, attento a far sparire
le poche briciole di materia vegetale che erano cadute sul lenzuolo. Poi,
con il pollice, cancellò con cura le parole faticosamente scritte sul lembo di
seta. Quando ebbe finito, sulla pezza non era visibile altro che qualche
macchia grigia priva di qualsiasi significato. Nascose anche questa di nuo-
vo sotto il guanciale.

Quando Norman si destò, chiacchierò brevemente con il pistolero a pro-
posito della sua città natale: Delain, a volte chiamata scherzosamente la
Tana del Drago, o il Paradiso dei Bugiardi. Si diceva che tutte le storie e i
racconti avessero origine a Delain. Il ragazzo chiese a Roland di restituire
il suo ciondolo e quello del fratello ai loro genitori, se avesse avuto occa-
sione di farlo, e spiegare loro, come meglio poteva, quanto era accaduto a
James e a John, figli di Jesse.

«Sarai tu stesso a fare entrambe le cose», lo contraddisse Roland.

«No.» Norman cercò di alzare una mano, forse per grattarsi il naso, ma
non riuscì neppure a fare tanto poco. La sua mano si sollevò forse di dieci
centimetri, poi ricadde con un piccolo tonfo sul copriletto. «Non credo. È

un peccato che ci siamo incontrati in queste circostanze, *sai*. Tu mi piaci.»

«Anche tu mi vai a genio, John Norman. Peccato non esserci conosciuti in un'altra situazione.»

«*Aye*. E liberi dalla compagnia di certe signore così affascinanti.»

Poco dopo si addormentò di nuovo. Roland pensò che non avrebbe mai più parlato con lui... ma lo avrebbe udito. Eccome. Sarebbe rimasto immobile, sospeso sopra il proprio letto, fingendo di dormire, mentre John Norman sarebbe spirato urlando.

Sorella Michela arrivò con la sua minestra serale proprio mentre Roland stava superando la fase dei muscoli tremanti e del battito accelerato indotta dal secondo assaggio delle capocchie di canna. Di primo acchito Michela gli scrutò il volto arrossato con una certa preoccupazione, ma finì per accettare le sue rassicurazioni che non aveva la febbre; non trovò la forza di toccarlo per giudicare da sé la temperatura. Fu il ciondolo a tenerla lontana.

Con la minestra Roland ricevette un panino farcito. Il pane era gommoso e la carne all'interno dura, ma lo divorò comunque con avidità. Michela lo guardò con un sorriso compiaciuto, le mani giunte davanti a sé, limitandosi ad annuire di tanto in tanto. Quando Roland ebbe finito la minestra, lei gli prese con cura la ciotola dalle mani, attenta a che le loro dita non si toccassero.

«Stai guarendo», osservò. «Ben presto te ne andrai per la tua strada, Jim, e a noi non rimarrà che il ricordo di te.»

«Sarà davvero così?» indagò a bassa voce lui.

Lei lo guardò senza parlare, si toccò il labbro superiore con la punta della lingua, rise, poi si allontanò. Roland chiuse gli occhi e appoggiò la testa sul cuscino, sentendosi pervadere ancora una volta da un letargico senso di spossatezza. Il suo sguardo assorto... la sua lingua sveltante. Aveva visto donne esaminare polli arrosto e cosciotti di montone con quella stessa espressione sul volto, mentre valutavano a che punto fosse la cottura.

Il suo corpo desiderava abbandonarsi al sonno, ma Roland si aggrappò con decisione allo stato di veglia per un lasso di tempo che stimò in un'ora, dopodiché estrasse cautamente un altro stelo da sotto il guanciale. Data la fresca dose di «medicina che non ti fa muovere» che aveva in corpo, l'operazione richiese uno sforzo enorme, e probabilmente non sarebbe riuscito a portarla a termine se non avesse avuto l'accortezza in precedenza di sfilare quell'unica canna dal nastro che legava il fascio. *Domani sera*, aveva scritto Jenna nel suo messaggio. Se la sua intenzione era di evadere, si trattava

di un'idea al limite della follia. A volersi basare su come si sentiva in quel momento, avrebbe concluso che sarebbe stato costretto in quel letto fino alla fine dei suoi giorni.

Masticò. Si sentì invadere il corpo di energie fresche, che gli contrassero i muscoli e gli affrettarono il cuore, ma la botta di vitalità si esaurì quasi immediatamente, sopraffatta dalla droga più potente delle Sorelle. Non gli restava altro da fare che sperare... e dormire.

Al suo risveglio era buio e trovò di poter muovere quasi con naturalezza le gambe e le braccia nel complicato sistema di cinghie che lo reggeva. Sfilò uno degli steli da sotto il cuscino e ne masticò la capocchia con attenzione. Gliene aveva lasciati una mezza dozzina e i primi due erano ora quasi interamente consumati.

Il pistolero ricacciò lo stelo nel nascondiglio e subito venne scosso da brividi come un cane bagnato sorpreso da un acquazzone. *Ne ho mangiato troppo, pensò. Sarò fortunato se non cado in preda alle convulsioni...*

Il cuore gli batteva forsennatamente. Poi, a rendere la situazione ancora peggiore, vide il bagliore di una candela comparire in fondo alla corsia. Un attimo dopo udì il fruscio delle loro vesti e lo strofinio delle pantofole.

Per tutti gli dei, perché ora? Mi vedranno tremare e sapranno...

Dando fondo a tutta la sua forza di volontà e capacità di autocontrollo, Roland chiuse gli occhi e si concentrò sulle membra tremanti, cercando di fermarle. Se solo si fosse trovato in un letto, anziché in quella maledetta imbracatura, che sembrava vibrare di volontà propria a ogni minimo movimento!

Le Piccole Sorelle si avvicinarono. La luce delle loro candele si tinse di rosso dietro le sue palpebre chiuse. Quella sera non ridevano, né sussurravano tra loro. Fu solo quando gli furono quasi addosso che Roland si rese conto di una presenza estranea tra loro: una creatura che respirava attraverso il naso in grandi, umidi scrosci di aria e muco.

Il pistolero rimase con gli occhi chiusi, i grotteschi scatti delle braccia e delle gambe ormai sotto controllo, ma con tutti i muscoli ancora rigidi e contratti. Chiunque l'avesse esaminato da vicino si sarebbe accorto che aveva qualcosa che non andava. Il cuore gli galoppava nel petto come un cavallo spronato da una frusta, era impossibile non farci caso...

Ma non era lui l'oggetto del loro interesse... o comunque non ancora.

«Toglielielo», ordinò Mary. Parlava in una versione ibrida della lingua bassa che Roland riusciva a malapena a comprendere. «Poi l'altro. Avanti, Ralph.»

«'Vete whiksky?» domandò, il suo dialetto ancora più marcato di quello di Mary. «'Vete 'bacco?»

«Sì, Ralph, sì. Whisky e da fumare in abbondanza, ma solo dopo che gli avrai tolto quei maledetti cosi!» Era impaziente. E forse anche spaventata.

Roland girò cautamente la testa verso sinistra e aprì di un niente le palpebre.

Cinque delle sei Piccole Sorelle di Eluria erano raccolte dal lato opposto del letto di John Norman, che giaceva addormentato, le loro candele alzate a illuminarlo. E il bagliore illuminava anche i loro volti, che erano in grado di scatenare i peggiori incubi anche nel più forte degli uomini. Ora, nel fondo della notte, avevano messo da parte i loro trucchi e si rivelavano per gli antichi cadaveri in ampie vesti che erano.

Sorella Mary stringeva nella mano una delle pistole di Roland. Guardarla con l'arma in suo possesso provocò in Roland un accecante lampo di odio per lei, inducendolo a giurare a se stesso che le avrebbe fatto pagare tanta temerarietà.

La cosa che si trovava ai piedi del letto, per quanto strana fosse, sembrava quasi normale a confronto delle Sorelle. Era una delle creature verdi. Roland riconobbe subito Ralph. Non sarebbe stato tanto facile dimenticare quella bombetta.

Ora Ralph aggirò lentamente il letto di Norman, affiancandolo dal lato più vicino a Roland e nascondendo momentaneamente alla sua vista le Sorelle. Tuttavia, il mutante proseguì fino a posizionarsi all'altezza della testa di Norman, permettendo a Roland di tornare a spiare le vecchiacce attraverso le palpebre socchiuse.

Il ciondolo di Norman era fuori della camiciola; forse il ragazzo si era risvegliato abbastanza da tirarlo fuori, sperando che in tal modo lo avrebbe protetto meglio. Ralph lo prese nella mano putrefatta e unta. Le Sorelle seguivano con occhi intenti i movimenti dell'uomo verde mentre tirava a sé l'oggetto, tendendo la catenella... per poi tornare a posarlo. I loro volti si afflosciarono per il disappunto.

«Non m'interessa 'sta roba», dichiarò Ralph nella sua voce rappresa. «Voglio whiksky! Voglio 'bacco!»

«E li avrai», assicurò Sorella Mary. «Ne avrai abbastanza per te e per tutto il tuo verminaio di amici. Ma prima devi togliergli di dosso quello schifoso affare! A tutti e due! Hai capito? E non pensare di prenderci in giro.»

«Sennò?» la provocò Ralph. Rise. Emise un suono smorzato e gorgo-

gliante, la risata di un uomo che stava morendo di una terribile affezione alla gola e ai polmoni, ma che Roland trovava comunque preferibile alle risatine delle Sorelle. «Sennò che farete, Sora Mary, berrete il mio sangue? Il mio sangue vi farebbe tonfare morte dove siete e mandare luce al buio!»

Mary alzò il revolver del pistolero e lo puntò contro Ralph. «Togli quel maledetto coso di dosso o sarai *tu* a morire dove sei.»

«E morirò comunque dopo aver fatto quello che volete, scommetto.»

Sorella Mary non replicò a quell'accusa. Le altre lo fissarono con i loro occhi neri.

Ralph abbassò la testa, assumendo un atteggiamento apparentemente pensieroso. E Roland sospettò che probabilmente Bombetta era *davvero* in grado di pensare. Sorella Mary e la sua corte erano forse convinte del contrario, ma Ralph doveva *per forza* essere un dritto se era riuscito a sopravvivere tanto a lungo. Ma certamente, recandosi lì, non aveva pensato di trovarsi a fare i conti con le pistole di Roland.

«Smasher ha fatto male a darvi quei ferri», sentenziò infine. «E senza dirmi niente. Che gli avete dato, whik-sky? O 'bacco?»

«Non sono fatti tuoi», ribatté Sorella Mary. «Togli quel pezzo d'oro dal collo del ragazzo o ti conficcherò una delle pallottole di quell'altro in quel che resta del tuo cervello.»

«Va bene», cedette Ralph. «Come volete, *sai*.»

Allungò di nuovo una mano verso il basso e strinse il ciondolo d'oro nel pugno putrefatto. Lo fece molto lentamente; il movimento successivo, invece, fu molto rapido. Lo strappò via, spezzando la catenella e scagliandolo lontano nel buio. Con l'altra mano, afferrò il collo di John Norman e gli affondò nella carne le unghie lunghe e schegciate, squarciandola.

Il sangue schizzò dalla gola del ragazzo inerme in zampilli a tempo con il battito del cuore, più nero che rosso al chiaro delle candele, e Norman emise un unico, ribollente lamento. Le donne urlarono... ma non di orrore. Urlarono come fanno le donne in una frenesia d'eccitazione. Non si curavano più dell'uomo verde; non si curavano più di Roland; non si curavano più di nulla, ma solo del sangue vitale che scorreva fuori a fiotti dalla gola di John Norman.

Lasciarono cadere le candele. Mary mollò allo stesso modo il revolver di Roland, incurante e assente. L'ultima cosa che Roland vide mentre Ralph si dileguava nelle tenebre (*sarà per un'altra volta*, si doveva essere detto il furbo Ralph pensando alla promessa di whisky e di tabacco; per quella sera era meglio limitarsi a portare in salvo la pelle) furono le Sorelle che si

sporgevano in avanti per bere quanto più era loro possibile di quello zampillo prima che si esaurisse.

Roland giaceva al buio, i muscoli tremanti, il cuore impazzito, e ascoltava le arpie mentre si cibavano del ragazzo sdraiato nel letto accanto al suo. Lo scempio sembrò continuare in eterno, poi finalmente le Sorelle parvero saziarsi. Riaccessero le candele e si allontanarono, mormorando tra loro.

Quando la droga contenuta nella minestra ebbe di nuovo il sopravvento su quella delle capocchie degli steli, Roland ne fu grato... eppure, per la prima volta da quando era giunto in quel luogo, il suo sonno fu tormentato.

Sognò di trovarsi a guardare dall'alto in basso il corpo enfio nell'abbeveratoio della cittadina, ripensando a una frase che aveva letto nel libro marchiato come REGISTRO DI TORTI & RIPARAZIONI. *Allontanate creature verdi*, c'era stato scritto, e poteva darsi che le creature verdi fossero davvero state allontanate, ma solo per essere rimpiazzate da una tribù ancora peggiore. Si facevano chiamare le Piccole Sorelle di Eluria. E magari di lì a un anno si sarebbero chiamate le Piccole Sorelle di Tejuas, o di Kambero, o di qualche altro villaggio dell'Ovest. Arrivavano con i loro campanelli e i loro scarafaggi... da dove? Chi lo sapeva? E forse importava?

Un'ombra affiancò la sua sopra la superficie torbida dell'acqua nell'abbeveratoio. Roland cercò di girare la testa. Non ci riuscì: era come pietrificato. Poi una mano verde gli afferrò la spalla e lo fece ruotare su se stesso. Era Ralph. Aveva la bombetta tirata indietro sulla testa; e il ciondolo di John Norman, ora rosso di sangue, appeso al collo.

«Bù!» gridò Ralph, tendendo le labbra in un ghigno sdentato. Gli puntò contro un grande revolver con il calcio in legno di sandalo consumato. Tirò indietro il cane con il pollice...

... e Roland si svegliò di soprassalto, scosso da brividi in tutto il corpo, la pelle madida e gelida. Guardò il letto alla sua sinistra. Era vuoto, il lenzuolo tirato su e ordinatamente rassettato, il cuscino posato sopra di esso in una federa fresca e candida. Di John Norman neppure l'ombra. Avrebbe potuto essere vuoto da anni, quel letto.

Ora Roland era solo. Che gli dei lo aiutassero, era rimasto l'ultimo paziente di quelle dolci e premurose ospedaliere che erano le Piccole Sorelle di Eluria. L'ultimo essere umano ancora vivo in quel luogo terribile, l'ultimo a cui scorreva nelle vene sangue caldo.

Roland, sospeso orizzontalmente nella sua imbracatura, strinse il ciondolo nel pugno e guardò la lunga fila di letti vuoti dal lato opposto della cor-

sia. Dopo qualche attimo, prese uno degli steli da sotto il cuscino e ne masticò un pezzo della capocchia.

Quando quindici minuti più tardi ricomparve Mary, il pistolero accettò da lei la ciotola che gli offrì fingendosi in preda a una debolezza che in realtà non provava. Stavolta, invece di minestra, la ciotola conteneva fiocchi d'avena... ma non dubitava che l'ingrediente principale fosse sempre lo stesso.

«Che bell'aspetto hai stamattina, *sai*», disse la Sorella Grande. Anche lei appariva in ottima forma... nessun luccichio a tradire l'antico *wampir* che si celava al suo interno. Aveva cenato bene e il pasto le aveva dato tono. A quel pensiero lo stomaco di Roland si strinse in un nodo. «Ancora poco e ti avremo rimesso in piedi, ci scommetto.»

«Stronzate», ribatté Roland con un ringhio infastidito. «Se dovessi alzarmi sareste costrette a raccogliermi dal pavimento subito dopo. Comincio ad avere il sospetto che stiate mettendo qualcosa nel cibo che mi portate.»

A quelle parole lei rise allegramente. «Voi maschietti! Sempre pronti a imputare la vostra debolezza alle maliziose trame di una donna! Quanta paura avete di noi! *Aye*, quanto ci temete, nel profondo del vostro cuore di ometti!»

«Dov'è mio fratello? Stanotte ho sognato che era al centro di una colluttazione, e ora vedo che il suo letto è vuoto.»

Il sorriso di lei si assottigliò. Gli occhi le brillarono. «Gli si è alzata la febbre e cominciava a delirare. L'abbiamo portato alla Casa Pensierosa, che più di una volta ci è già servita come lazzaretto.»

Alla tomba, è lì che l'avete portato, pensò Roland. Può darsi che sia quella la vera Casa Pensierosa, ma questo tu non puoi saperlo, sai.

«So che non sei il fratello di quel ragazzo», rivelò Mary, guardandolo mangiare. Roland si sentiva già venire meno le forze a causa della sostanza nascosta nei fiocchi d'avena. «*Sigul* o non *sigul*, so che non sei suo fratello. Perché menti? È un peccato contro Dio.»

«Che cosa te lo fa pensare, *sai*?» domandò Roland, curioso di vedere se avrebbe fatto cenno alle pistole.

«Sorella Grande sa quello che sa. Perché non racconti la verità, Jimmy? Dicono che la confessione sia salutare per l'anima.»

«Mandatemi Jenna per distrarmi e può essere che vi racconti molto», avanzò Roland.

Il sorriso sottile disegnato sul volto di Sorella Mary si dissolse come una

scritta fatta con il gesso in uno scroscio di pioggia. «Perché vuoi parlare con una come lei?»

«Lei è buona», ribatté Roland. «A differenza di altre.»

Ritrasse le labbra, mostrando i denti sovradimensionati. «Non la vedrai più. L'hai turbata, e questo non posso tollerarlo.»

Si voltò per allontanarsi. Sempre cercando di apparire debole e sperando di non esagerare (non era mai stato un bravo attore), Roland tese la ciotola vuota. «Questa non la porti via?»

«Mettitela in testa e usala come berretto da notte. Sai che me ne importa. Oppure ficcatela nel culo. Ti farò parlare, tesoruccio... ti farò parlare al punto che ti dovrò zittire e sarai tu a implorare di continuare a parlare!»

Detto ciò, si allontanò con fare regale, sollevandosi le vesti dal pavimento con le mani. Roland aveva sentito dire che quelle come lei non potevano andarsene in giro alla luce del giorno, ma evidentemente quel dettaglio dei vecchi racconti era una falsità. Eppure qualcosa di vero doveva esserci: una forma nebbiosa e amorfa si allontanava di pari passo con lei, percorrendo la fila di letti vuoti alla sua destra, ma Sorella Mary non gettava una vera e propria ombra.

6

Jenna. Sorella Coquina. Tamra, Michela, Louise.

Il cane crociato. Ciò che accadde nella salvia.

Fu una delle giornate più lunghe della vita di Roland. Sonnacchiò, ma non si addormentò mai; le capocchie di canna stavano facendo il loro dovere e cominciava a credere che forse, con l'aiuto di Jenna, sarebbe riuscito davvero a scappare da lì. Poi c'era la questione delle pistole. Forse sarebbe stata in grado di aiutarlo anche in quel senso.

Le ore trascorrevano lentamente e Roland ripensò ai vecchi tempi: a Gilead e ai suoi amici, alla gara di indovinelli che aveva quasi vinto a una fiera del Largo-Mondo. Alla fine era stato un altro ad aggiudicarsi l'oca, ma si era difeso bene, *aye*. Pensò alla madre e al padre; pensò ad Abel Vannay, che aveva vissuto, zoppicando zoppicando, una vita di gentile bontà, e a Eldred Jonas, che zoppicando zoppicando aveva invece vissuto una vita malvagia... fino al giorno in cui Roland l'aveva spazzato via dalla sella con una pallottola in una bella giornata nel deserto.

E pensò, come sempre, a Susan.

Se mi ami, amami, gli aveva detto... e così aveva fatto.

Così aveva fatto.

Passò il tempo a quel modo. A intervalli di circa un'ora sfilava uno degli steli da sotto il cuscino e ne mordicchiava la capocchia. Ora i suoi muscoli non tremavano come prima al fluire della sostanza nel suo corpo, né il cuore gli batteva tanto forsennatamente. La medicina contenuta nelle capocchie non doveva lottare più tanto strenuamente per avere la meglio sulla medicina delle Sorelle, ragionò Roland: le capocchie di canna stavano vincendo.

Lo sfolgorio diffuso del sole si spostò lungo il soffitto di seta bianca della corsia e la penombra che sembrava perdurare sempre all'altezza dei letti cominciò a gonfiarsi e levarsi. Sulla lunga parete occidentale sbocciarono le macchie rosa tendenti all'arancio del tramonto.

Fu Sorella Tamra a portargli la cena quella sera. Di nuovo minestra. Gli posò accanto alla mano anche un giglio del deserto. Sorrise mentre lo faceva. Aveva le guance arrossate. Avevano tutte un bel colorito quel giorno, come sanguisughe che si erano rimpinzate fin quasi a scoppiare.

«Dalla tua ammiratrice, Jimmy», annunciò lei. «È così dolce e presa da te! Il giglio significa: 'Non scordare la mia promessa'. Che cosa ti ha promesso, Jimmy, fratello di Johnny?»

«Che ci saremmo visti di nuovo. E che avremmo parlato.»

Tamra rise tanto forte da far tintinnare i campanelli sulla sua fronte. Unì le mani e se le strinse al petto, dando vita a un ritratto di estatica contentezza. «Dolce come il miele! Eh, sì!» Si chinò in avanti, posando lo sguardo ilare sul volto di Roland. «È triste che una tale promessa non possa essere mantenuta. Non la vedrai mai più, bell'uomo.» Prese la ciotola. «La Sorella Grande ha deciso.» Raddrizzò la schiena, continuando a sorridere. «Perché non ti togli quell'orrido *sigul* d'oro?»

«Credo proprio di no.»

«Tuo fratello il suo se l'è tolto... guarda!» indicò, e Roland vide il ciondolo d'oro sul pavimento in fondo al corridoio centrale della corsia, dov'era finito dopo che Ralph l'aveva scagliato lontano.

Sorella Tamra lo guardò, quel sorriso ancora stampato sul volto.

«Ha capito che era uno dei motivi per cui stava male e l'ha buttato via. Se tu fossi saggio, faresti lo stesso.»

Roland ripeté: «Non credo proprio.»

«Come vuoi», disse lei rassegnata, e lo lasciò da solo in mezzo agli altri letti vuoti, che rilucevano nella crescente oscurità.

Roland tenne duro a dispetto della sonnolenza da cui era pervaso, finché i colori infuocati che sembravano trasudare dalla parete occidentale dell'infermeria non si erano raffreddati fino a trasformarsi in cenere. Poi masticò un pezzetto di una delle capocchie di canna e sentì le forze, forze vere, non un surrogato tremante e palpitante, sbocciargli prepotentemente nel corpo. Guardò in direzione del punto in cui il ciondolo abbandonato rifletteva le ultime luci della giornata e fece una silenziosa promessa a John Norman: l'avrebbe restituito, insieme con l'altro, ai famigliari di Norman, se il *ka* avesse fatto sì che li incontrasse durante il suo viaggio.

Sentendosi completamente in pace con i suoi pensieri per la prima volta in tutta la giornata, il pistolero si concesse di scivolare nel sonno. Quando si destò era buio pesto. Gli scarafaggi-dottori cantavano con voce straordinariamente acuta. Aveva estratto una delle capocchie da sotto il cuscino e aveva cominciato a masticarla quando una voce fredda disse: «E così Sorella Grande aveva ragione. Hai segreti da nascondere».

Roland si sentì il cuore arrestarglisi di colpo nel petto. Si guardò attorno e vide Sorella Coquina che si alzava. Era entrata in silenzio nella corsia mentre lui dormiva e si era nascosta sotto il letto alla sua destra per controllarlo.

«Dove hai preso quella roba?» volle sapere. «È stata...»

«Gliel'ho data io.»

Coquina ruotò su se stessa. Lungo il corridoio, Jenna avanzava verso di loro. Si era tolta le vesti. Indossava ancora il soggolo con i campanelli, ma l'orlo le poggiava sulle spalle, coperte da una semplice camicia a quadretti. Sotto la camicia portava un paio di jeans e vecchi stivali da deserto. Aveva qualcosa in mano. Era troppo buio perché Roland potesse esserne sicuro, ma gli sembrò che...

«*Tu*», sussurrò Coquina con infinito odio. «Quando lo dirò a Sorella Grande...»

«Non dirai niente a nessuno», la zittì Roland.

Se avesse pianificato la sua fuga dal sistema di cinghie e fasce in cui era avvolto avrebbe certamente combinato un guaio; invece, come sempre, il pistolero era tanto più efficace quanto meno pensava. Si liberò le braccia in un attimo; e così la gamba sinistra. La caviglia destra, tuttavia, rimase impigliata, lasciandolo con le spalle adagate sul letto e la gamba sollevata in aria.

Coquina gli si lanciò contro soffiando come un gatto. Ritrasse le labbra da denti affilati come aghi e gli si scagliò addosso con le dita tese. Le un-

ghie alle loro estremità erano affilate e scheggiate.

Roland afferrò il ciondolo e lo tese nella sua direzione. Lei si ritrasse, continuando a soffiare, ruotò su se stessa facendo volteggiare le gonne bianche e si rivolse a Sorella Jenna. «Ora te la faccio pagare, troietta invadente!» gridò con voce dura e profonda.

Roland si dimenò per liberare la gamba, ma invano. Era intrappolata, legata da una fascia che chissà come si era stretta attorno alla caviglia come un cappio.

Jenna alzò le mani e Roland vide che non si era sbagliato: gli aveva portato i suoi revolver, riposti nelle fondine agganciate ai due vecchi cinturoni che aveva indossato allontanandosi da Gilead dopo l'ultimo fuoco.

«Sparale, Jenna! Sparale!»

Invece, con le pistole ancora levate, Jenna scosse la testa come aveva fatto il giorno in cui Roland l'aveva convinta a scostarsi il soggolo per mostrargli i capelli. I campanelli risuonarono tanto acutamente che il tintinnio sembrò penetrare il cranio del pistolero come un chiodo.

I Campanelli Neri. Il sigil del loro ka-tet. Ma che...

Il canto degli scarafaggi-dottori divenne uno stridio sottile che somigliava in modo spaventosamente inquietante al suono dei campanelli di Jenna. Non c'era più nulla di soave in quel canto. Le mani di Sorella Coquina, dirette alla gola di Jenna, esitarono; Jenna stessa non si mosse di un centimetro e non batté neppure le palpebre.

«No», sussurrò Coquina. «*Non puoi!*»

«L'ho fatto», ribatté Jenna, e Roland vide gli insetti. Ridiscendendo le gambe dell'uomo barbuto, erano stati un battaglione. Quello che Roland vedeva ora materializzarsi dalle tenebre era un esercito o, meglio, la madre di tutti gli eserciti; se fossero stati uomini invece di insetti, il loro numero sarebbe forse stato superiore a quello di tutti gli uomini che mai avessero abbracciato le armi nella lunga e sanguinosa storia del Medio-Mondo.

Eppure non era la vista di quegli scarafaggi che avanzavano lungo le assi del corridoio ciò che Roland non sarebbe mai riuscito a dimenticare e che per più di un anno avrebbe tormentato il suo sonno: la cosa che lo sconvolse fu il modo in cui coprivano, anzi, *rivestivano* i letti. Questi da bianchi diventavano neri a due a due su ambo i lati del corridoio, come pallide luci rettangolari che si oscuravano.

Coquina strillò e cominciò a scuotere la testa, facendo tintinnare a sua volta i propri campanelli. Il suono che produssero era sottile e insignificante a confronto dell'acuto richiamo dei Campanelli Neri.

Gli scarafaggi continuarono ad avanzare marciando, scurendo il pavimento, cancellando i letti.

Jenna oltrepassò con uno scatto Sorella Coquina, lasciò cadere accanto a Roland le sue pistole, poi con un unico strattone raddrizzò la cinghia che gli intrappolava la caviglia. Roland sfilò la gamba. Era libero.

«Vieni», esortò lei. «Io li ho messi in moto, ma fermarli potrebbe essere tutt' altra cosa.»

Ora Sorella Coquina gridava non più per l'orrore ma per il dolore. Gli insetti l'avevano raggiunta.

«Non guardare», ordinò Jenna, aiutando Roland ad alzarsi. Non era mai stato tanto felice di rimettersi in piedi. «Andiamo. Dobbiamo affrettarci... sveglierà le altre. Ho nascosto i tuoi stivali e i tuoi vestiti in un punto lungo il sentiero che ci porterà via da qui... ho portato tutto quello che potevo. Come ti senti? Sei in forze?»

«Sì, grazie a te.» Quanto a lungo sarebbe rimasto in forze, Roland non poteva dirlo... e per il momento non era importante. Vide Jenna raccogliere due degli steli, che con i suoi tentativi di liberarsi dalle cinghie Roland aveva sparpagliato sulla parte alta del letto, poi risalirono insieme di corsa il corridoio, allontanandosi dagli scarafaggi e da Sorella Coquina, le cui grida si andavano ora affievolendo.

Roland si allacciò i cinturoni e si legò le pistole alle cosce senza interrompere le sue falcate.

Superarono solo tre letti su ciascun lato prima di raggiungere l'apertura della tenda... perché di una tenda si trattava, vide ora, e non di un grande gazebo. Le pareti e il soffitto di seta non erano che pannelli di tela lisa, tanto sottile da lasciar trasparire il chiarore dei tre quarti della Luna Baciante. E i letti non erano tali, ma solo una doppia fila di brande malferme.

Si girò e vide sul pavimento un rilievo nero e formicolante nel punto in cui prima c'era stata Sorella Coquina. A quella vista Roland venne folgorato da un pensiero terribile.

«Ho dimenticato il ciondolo di John Norman!» Si sentì trafiggere come un vento da un senso di colpa, di rimpianto, quasi di cordoglio.

Jenna infilò una mano nella tasca dei jeans e glielo mostrò. Rifletté il chiaro di luna.

«L'ho raccolto io.»

Non sapeva che cosa lo rendesse più felice: vedere il ciondolo o vederlo stretto nella mano di lei. Era la prova che non era come le altre.

Poi, come a fuggire quell'impressione prima che diventasse in lui una

convinzione, lo pregò: «Prendilo, Roland... non ce la faccio più a tenerlo». E mentre glielo toglieva di mano notò sulle sue dita quelle che erano inequivocabilmente delle bruciature.

Le prese la mano e gliele baciò, una per una.

«Grazie, *sai*», disse lei, e Roland vide che piangeva. «Grazie, caro. Essere baciata è così bello, mi ripaga di ogni dolore. Ma ora...»

Roland seguì lo sguardo di lei. Vide dei lumi scendere saltellando una mulattiera. Più in là, l'edificio dove vivevano le Sorelle: non un convento, bensì una *hacienda* diroccata che sembrava vecchia di mille anni. I lumi erano tre; mentre si avvicinavano, Roland vide che c'erano solo altrettante sorelle. Tra loro non c'era Mary.

Estrasse le pistole.

«Uuuu, è un pistolero!» Louise.

«Un uomo che fa *paura*!» Michela.

«E oltre ai suoi ferri ha trovato anche la fidanzata!» Tamra.

«La sua puttana!» Louise.

Ridevano, irose. Non avevano paura... o comunque non delle sue armi.

«Mettille via», gli disse Jenna, e quando girò la testa vide che lo aveva già fatto.

Le altre, nel frattempo, erano giunte più vicine.

«Uuu, sta piangendo!» Tamra.

«Ha gettato le vesti, guardate!» Michela. «Forse è per i voti non rispettati che piange!»

«Perché quelle lacrime, bella?» Louise.

«Perché mi ha baciato le dita bruciate», rispose Jenna. «Non ero mai stata baciata prima. Mi è venuto da piangere.»

«Uuuuu!»

«Che bello!»

«Adesso vorrà anche ficcarle dentro il suo coso! Più bello ancora!»

Jenna sopportò il loro scherno senza tradire rabbia. Quando ebbero finito, disse: «Fatevi di lato. Io vado con lui».

Le sorelle la fissarono a bocca aperta e le loro false risate si ammutolirono in un istante, sostituite dallo choc.

«No!» sussurrò Louise. «Sei pazza? Sai che cos'accadrà!»

«No, e non lo sapete neppure voi», ribatté Jenna. «E comunque non m'importa.» Si girò di lato e indicò con la mano l'apertura della vecchia tenda-ospedale. Al chiaro di luna era di un colore olivastro sbiadito, marchiata sul tetto da una vecchia croce rossa. Roland si domandò quante cit-

tadine le Sorelle avessero visitato con quella tenda, che era tanto piccola e insignificante all'esterno ma così enorme e splendidamente adombrata all'interno. Quante cittadine e per quanti anni.

Ora la sua apertura era intasata, come da una lingua nera e lucida, dagli scarafaggi-dottori. Non cantavano più. E il loro silenzio era per molti versi terribile.

«Fatevi di lato o ve li aizzerò contro», avvertì Jenna.

«Non lo faresti!» esclamò Sorella Michela con voce bassa e inorridita.

«Aye, invece. Si sono già occupati di Sorella Coquina. Ora è parte della loro medicina.»

L'ansimo di sorpresa delle Sorelle fu come un vento freddo che scuote le fronde di alberi morti. E il loro sgomento non era certo interamente dovuto al pericolo che correvano in prima persona. Quello che Jenna aveva fatto trascendeva palesemente la loro capacità di comprensione.

«Allora sei dannata», sentenziò Sorella Tamra.

«Udite chi parla di dannazione! Fatevi di lato.»

Obbedirono. Roland le oltrepassò e si ritrassero da lui... ma si ritrassero con timore ancora maggiore al passaggio di Jenna.

«Dannata?» domandò lui dopo che ebbero aggirato la *hacienda* e raggiunto il sentiero che si dipartiva alle sue spalle. La Luna Badante brillava sopra un pendio pietroso punteggiato di rocce cadute. Al chiarore che gettava Roland notò sulla parte bassa della scarpata una piccola apertura nera. Immaginò che fosse la grotta che le Sorelle chiamavano Casa Pensierosa. «Che cosa intendevano dicendoti che sei dannata?»

«Non importa. Ora dobbiamo preoccuparci solo di Sorella Mary. Non era con loro e la cosa non mi piace affatto.»

Tentò di accelerare il passo, ma lui l'afferrò per un braccio e la fece voltare. Sentiva ancora il canto degli insetti, ma in lontananza; anche loro stavano abbandonando il covo delle Sorelle. E anche Eluria, se la bussola nella sua testa funzionava ancora bene; secondo i suoi calcoli, la cittadina doveva trovarsi nella direzione opposta. O, meglio, ciò che rimaneva del guscio svuotato della cittadina.

«Spiegami che cosa volevano dire.»

«Forse nulla. Non mi fare domande, Roland. A che serve? Ormai è fatta, ho bruciato i ponti alle mie spalle. Non posso tornare indietro. Né mai vorrei farlo.» Abbassò gli occhi, mordendosi il labbro, e quando alzò di nuovo lo sguardo Roland vide che aveva le guance bagnate da nuove lacrime. «Mi sono cibata con loro. C'erano occasioni in cui non potevo farne a me-

no, così come tu non potevi fare a meno di mangiare quella loro schifosa minestra, pur sapendo quello che conteneva.»

Roland ricordò le parole di John Norman: *Un uomo deve pur mangiare... e anche una donna.* Annuì.

«Non ho più intenzione di percorrere quella strada. Se dannata dovrò essere, voglio che sia per opera mia, non loro. Le intenzioni di mia madre erano buone nel riportarmi a loro, ma si sbagliava.» Lo guardò timidamente e timorosamente... ma trovò la forza di sostenere il suo sguardo. «Vorrei accompagnarti nel tuo viaggio, Roland di Gilead. Per quanto a lungo mi sarà concesso, o per quanto a lungo tu mi vorrai.»

«Sei la benvenuta», rispose lui. «E la tua...»

... *compagnia è una benedizione*, avrebbe concluso, ma prima che potesse farlo una voce risuonò dalle ombre in un punto davanti a loro, dove il sentiero s'inerpicava e conduceva finalmente fuori dalla pietrosa, sterile valle in cui le Piccole Sorelle conducevano i loro meschini affari.

«È una triste incombenza dover interrompere una tale fuga d'amore, ma devo.»

Sorella Mary emerse dalle tenebre. Il suo splendente abito bianco con la rosa rossa ricamata era tornato a rivelarsi per ciò che era in realtà: il sudario di un cadavere. Intrappolato e incappucciato nelle luride pieghe del sudario c'era un volto rugoso e cadente, dal quale li fissavano due occhi neri. Sembravano datterici marci. Più in basso, esposti dal sorriso della creatura, luccicavano quattro tremendi incisivi.

Sulla pelle tirata della fronte di Sorella Mary tintinnavano dei campanelli... ma Roland intuì che non erano i Campanelli Neri.

«Fatti di lato», ordinò Jenna. «O scatenerò su di te i *can tam*.»

«No», rispose Sorella Mary, avvicinandosi di qualche passo, «non puoi. Non si allontanerebbero così tanto dalle altre. Scuoti pure la testa e fai suonare quanto vuoi quei maledetti campanelli, fino a farne cadere i batacchi, ma loro non verranno.»

Jenna accolse la provocazione e scosse furiosamente la testa. I Campanelli Neri risuonarono cristallini e acuti, ma privi di quella qualità sonora quasi sovrannaturale che aveva perforato la testa di Roland come un chiodo. E gli scarafaggi-dottori, quelli che Jenna aveva chiamato i *can tam*, non accorsero.

Con un sorriso ancora più largo sul volto (Roland sospettava che Mary stessa non avesse avuto la certezza che non avrebbero risposto alla chiamata prima di averne avuto la prova), la donna-cadavere si fece loro incontro,

galleggiando apparentemente sul terreno. I suoi occhi sfrecciarono su di lui. «E tu metti via quell'arnese», intimò.

Roland guardò giù e vide che stringeva nella mano una delle sue pistole. Non ricordava di averla estratta.

«A meno che non sia stata benedetta o immersa nel liquido sacro di qualche setta, sangue, acqua o sperma che sia, non può nuocere a quelle come me, pistolero. Perché io sono più ombra che materia... e nonostante questo sono pari a voialtri.»

Lei era convinta che avrebbe provato comunque di spararle: glielo lesse negli occhi. *Quei ferri sono tutto ciò che hai*, diceva il suo sguardo. *Senza di loro è come se fossi rimasto nella tenda che abbiamo sognato attorno a te, intrappolato nelle nostre cinghie e in attesa di servire al nostro piacere.*

Invece di sparare, ripose il revolver nella fondina e si scagliò contro di lei con le mani tese in avanti. Sorella Mary emise un grido dovuto soprattutto alla sorpresa, ma non durò a lungo: le dita di Roland si strinsero attorno al suo collo e smorzarono il suono sul nascere.

Toccare la sua carne fu un'esperienza oscena. Oltre che viva, al tatto sembrava *difforme*, come se tentasse di strisciare via da lui. La sentiva scorrere, *fluire* come un liquido, e la sensazione era tanto orribile da non poter essere descritta. Eppure riuscì a stringere ancora più a fondo la presa, deciso a strozzarla a morte.

Poi ci fu un lampo blu (non nell'aria, avrebbe ricordato in seguito; quel lampo era esploso nella sua testa, un unico violento fulmine innescato da una breve ma potente scarica cerebrale indotta da lei) e le sue mani le erano schizzate via dalla gola. Per un attimo i suoi occhi annebbiati videro due grandi affossamenti scuri nella carne grigia di Mary... affossamenti che avevano la forma delle sue mani. Poi venne scaraventato all'indietro, atterrò sulla schiena, scivolò lungo il pendio e urtò la testa contro un sasso sporgente, con violenza tale da scatenare un secondo, meno intenso lampo di luce.

«No, bell'uomo», disse lei con un ghigno, ridendo di lui con quei suoi terribili occhi opachi. «Non puoi strozzare quelle come me. Ti farò pagare la tua impertinenza con una fine lenta: per dissetarmi ti farò cento incisioni poco profonde. Ma prima mi occuperò di questa ragazza senza voti... e finalmente le toglierò quei maledetti campanelli.»

«Provaci!» gridò Jenna con voce tremante, poi scosse la testa. I Campanelli Neri tintinnarono, beffardi e provocatori.

Il sorriso distorto sul volto di Mary si spense. «Posso, non dubitare», si-

bilò. Spalancò la bocca. Al chiaro di luna i denti le luccicarono nelle gengive come aghi che spuntavano da un cuscinetto rosso. «Posso e intendo...»

Dall'alto giunse un ringhio. Crebbe d'intensità, per poi esplodere in una raffica di rabbiosi ululati. Mary si voltò verso sinistra e in quel breve istante prima che la creatura ringhiante balzasse giù dalla roccia sulla quale si era appostata, Roland lesse chiaramente lo smarrimento sul volto della Sorella Grande.

Si scagliò su di lei, una forma scura sullo sfondo del cielo stellato, le zampe tese che le conferivano l'aspetto di uno strano pipistrello; ma prima ancora che travolgesse la donna, colpendola al petto sopra le braccia che si stavano levando, e affondandole i denti nella gola, Roland seppe esattamente che cos'era.

Mentre la sagoma oscura la faceva rovinare all'indietro, Sorella Mary emise uno strillo balbettante che riecheggiò nella testa di Roland al pari del suono dei Campanelli Neri. Il pistolero si rimise in piedi, annaspando. La creatura misteriosa prese a dilaniare la donna, le zampe anteriori ai due lati della testa, quelle posteriori ben piantate sull'orribile sudario che le copriva il petto, nel punto in cui era stata ricamata la rosa.

Roland afferrò Jenna, che fissava immobile la Sorella caduta in una sorta di stupefatto incanto.

«Andiamo!» la esortò. «Prima che decida di voler anche un morso di te!»

Il cane non si curò affatto di loro mentre lo oltrepassavano, Jenna trascinata da Roland. Aveva squartato buona parte della testa di Sorella Mary.

Sembrava che la sua carne stesse in qualche modo mutando; molto probabilmente si stava decomponendo, ma di qualunque cosa si trattasse, Roland non voleva esserne testimone. Né voleva che vedesse Jenna.

Risalirono correndo e incespicando il pendio e, giunti in cima, sostarono al chiaro di luna per riprendere fiato, le teste abbassate, le mani intrecciate, ansimando rocamente.

Sotto di loro i ringhi e il digrignare di denti andavano scemando, ma erano ancora udibili quando Sorella Jenna alzò la testa e gli domandò: «Che cos'era? Tu lo sai... te l'ho letto in volto. E come ha potuto attaccarla? Noi abbiamo tutte potere sugli animali, ma lei ce l'ha... ce l'aveva... più di ogni altra».

«Non su quello.» Roland ricordò lo sfortunato ragazzo nel letto accanto al suo. Norman non aveva saputo spiegare perché i ciondoli tenessero a di-

stanza le Sorelle, se fosse a causa dell'oro o del nome di Dio. Ora Roland conosceva la risposta. «È un cane. Solo un cane randagio. L'ho visto nella piazza, prima che le creature verdi mi aggredissero e mi portassero dalle Sorelle. Immagino che gli altri animali che potevano scappare l'abbiano fatto, ma non lui. Non aveva nulla da temere dalle Piccole Sorelle di Eluria e in qualche modo ne era cosciente. Reca il segno dell'Uomo-Gesù sul petto. Una croce di pelo nero su pelo bianco. Immagino che sia semplicemente nato così. In ogni caso, per lei ora è finita. Sapevo che si aggirava da queste parti. L'ho sentito abbaiare in un paio di occasioni.»

«Ma perché?» sussurrò Jenna. «Perché è venuto? E perché è rimasto qui? E perché l'ha attaccata a quel modo?»

Roland di Gilead rispose come aveva sempre fatto e come avrebbe sempre continuato a fare quando gli venivano poste simili inutili, mistificanti domande: «*Ka*. Andiamo. Allontaniamoci il più possibile da questo posto prima di essere costretti a fermarci».

Il più possibile finì per equivalere a non più di otto miglia... e probabilmente parecchio meno, si disse Roland mentre si adagiavano in una macchia di salvia dolce e aromatica sotto uno spuntone di roccia. Cinque, forse. Era stato lui a rallentare il cammino, o piuttosto il veleno nascosto nella minestra. Quando gli fu chiaro che non sarebbe riuscito a proseguire oltre senza aiuto, chiese a Jenna una delle sue capocchie di canna. Lei gliela negò, affermando che la sostanza che conteneva avrebbe potuto sommarsi allo sforzo fisico, a cui non era più abituato, e fargli scoppiare il cuore.

«E comunque non ci seguiranno», disse, mentre si appoggiavano alla parete della nicchia che avevano trovato. «Quelle che sono rimaste, Michela, Louise e Tamra, staranno facendo i bagagli e preparandosi a partire. Sanno quando è il momento di spostarsi; è per questo che le Sorelle sono riuscite a sopravvivere così a lungo. *Siamo* riuscite a sopravvivere così a lungo. Per molti aspetti siamo forti, ma deboli per molti altri. Sorella Mary questo l'ha dimenticato. È stata la sua arroganza a decretarne la fine, tanto quanto il cane crociato, credo.»

Oltre la cima del pendio Jenna aveva nascosto non solo gli stivali e i vestiti di Roland, ma anche il suo borsello più piccolo. Quando cercò di scusarsi per non aver portato anche il sacco a pelo e la borsa più grande (disse di averci provato, ma erano semplicemente troppo pesanti), Roland la zittì portandosi l'indice alle labbra. Era un miracolo già aver recuperato quanto avevano. E poi (questo non lo disse ma era probabile che lei ne fosse comunque consapevole) l'unica cosa che importava davvero erano le pistole.

Le pistole di suo padre, e del padre di suo padre, e così a risalire le generazioni fino ai giorni di Arthur Eld, quando la Terra era ancora popolata di sogni e draghi.

«Starai bene?» le domandò mentre si sistemavano. La luna era calata, ma mancavano almeno tre ore all'alba. Erano immersi nel dolce profumo della salvia. Un profumo rosato, si disse allora... e così avrebbe pensato per il resto dei suoi giorni. Sentiva già che andava formando una specie di tappeto magico sotto di lui, che ben presto l'avrebbe portato via e condotto al sonno. Pensò di non essere mai stato tanto stanco in vita sua.

«Non so, Roland.» Ma anche mentre pronunciava quelle parole, aveva saputo. Questa era l'impressione del pistolero. Sua madre l'aveva riportata indietro; ma ora non aveva più una madre che potesse farlo una seconda volta. E aveva mangiato con le altre, aveva partecipato alla comunione delle Sorelle. Il *ka* era una ruota; era anche una rete dalla quale nessuno sfuggiva mai.

Ma era troppo stanco per certi pensieri... e poi, a che sarebbe servito rifletterci? Come aveva detto lei stessa, il ponte alle sue spalle era bruciato. Se anche fossero tornati nella valle, non avrebbero trovato altro che la grotta chiamata Casa Pensierosa dalle Sorelle. Le Sorelle superstiti avrebbero già levato la loro tenda degli incubi e sarebbero passate oltre, un tintinnio di campanelli e un canto d'insetti nel vento fresco della notte.

La guardò, alzò una mano (che sentiva pesante) e le toccò il ricciolo che ancora una volta le era ricaduto sulla fronte.

Jenna rise, imbarazzata. «Quello mi sfugge sempre. È ribelle. Come la sua padrona.»

Si portò la mano alla testa per metterlo a posto, ma Roland le prese le dita prima che ci riuscisse. «È molto bello», disse. «Nero come la notte e bello come l'eternità.»

Si mise a sedere, con notevole sforzo; si sentiva trascinare verso il sonno dalla stanchezza come da un paio di soffici mani. Baciò il ricciolo. Lei chiuse gli occhi e sospirò. La sentì tremare sotto le sue labbra. La pelle della sua fronte era molto fresca; la curva scura del ricciolo ribelle liscia come seta.

«Togliti il soggolo, come hai fatto l'altra volta», le chiese.

Lei obbedì senza dire nulla. Per un attimo lui si limitò a guardarla. Jenna ricambiò il suo sguardo con espressione grave, senza mai staccare gli occhi dai suoi. Le passò una mano tra i capelli, avvertendone il soffice peso (*sono come pioggia, pensò, come pioggia dotata di peso*), poi la prese per le

spalle e le baciò prima una guancia, poi l'altra. Si tirò indietro per un attimo.

«Mi baceresti come un uomo bacia una donna, Roland? Sulla bocca?»

«Aye.»

E come aveva sognato di fare mentre giaceva nella tenda-ospedale dai pannelli di seta, le baciò le labbra. Lei ricambiò il bacio con la goffa dolcezza di chi non era mai stata baciata prima, se non forse in sogno. Roland aveva voglia di fare l'amore con lei: era passato molto, molto tempo e lei era davvero bella... invece, baciandola si addormentò.

Sognò il cane crociato che attraversava abbaiando grandi spazi aperti. Lui lo seguiva, curioso di scoprire il motivo della sua agitazione, e ben presto capì. Al capo opposto della grande pianura sorgeva la Torre Nera, la fumosa sagoma di pietra che si stagliava contro un opaco sole arancione che tramontava dietro di essa, percorsa a spirale da spaventose finestre. A quella vista il cane si fermò e cominciò a ululare.

Presero a suonare delle campane, stranamente stridule e terribili come una promessa di morte. Campane scure, ne era certo, ma dal suono brillante come l'argento. Al loro rintocco le finestre scure della Torre Nera s'illuminarono di un mortale bagliore rosso: il rosso di rose velenose. Un urlo di insostenibile disperazione si levò nella notte.

Il sogno venne spazzato via in un istante, ma l'urlo perdurò, trasformandosi in un lamento. Quella parte del sogno era vera, vera quanto la Torre che si ergeva minacciosa all'estremo più distante del Fine-Mondo. Roland tornò con i sensi alla luce dell'alba e al dolce profumo viola della salvia del deserto. Aveva estratto entrambe le pistole e si era alzato in piedi prima ancora di rendersi pienamente conto di essere sveglio.

Jenna non c'era più. I suoi stivali giacevano abbandonati accanto al suo borsello. Poco più in là i suoi jeans stavano a terra nella polvere come la pelle di un serpente dopo la muta. Sopra di essi, la sua camicia. Roland notò con stupore che era ancora infilata nella vita dei pantaloni. A qualche metro di distanza vide il soggolo, con i suoi campanelli ornamentali, anch'essi nella polvere. Per un attimo credette di sentirli tintinnare, confondendone il suono con quello che aveva udito in sogno.

Ma non erano i campanelli. Erano gli scarafaggi-dottori. Cantavano nella salvia, in modo simile ai grilli, ma di gran lunga più soavemente.

«Jenna?»

Nessuna risposta... all'infuori di quella degli insetti. Perché il loro canto cessò improvvisamente.

«Jenna?»

Nulla. Solo il vento e il profumo della salvia.

Senza pensare a quanto stava facendo (al pari della recitazione, il pensiero ragionato non era il suo forte), si chinò, raccolse il soggolo e lo scosse. I Campanelli Neri tintinnarono.

Per un attimo non accadde nulla. Poi mille piccole creature nere uscirono brulicanti dalla salvia e si raccolsero in adunata sul terreno arido. Roland ricordò il battaglione che aveva visto scendere dal letto del mandriano e fece un passo indietro. Poi si fermò e rimase in posizione. Come del resto stavano facendo loro.

Credeva di capire. La sua comprensione nasceva in parte dal ricordo della sensazione che gli aveva provocato toccare la carne di Sorella Mary mentre le stringeva la gola... come gli era apparsa *difforme*, fatta non di una sola cosa ma di molte. E in parte da quanto lei stessa gli aveva confessato: *Mi sono cibata con loro*. Creature come loro non morivano mai... ma poteva darsi che *mutassero*.

Gli insetti vennero pervasi come da un fremito e andarono in una nuvola nera a oscurare il terreno bianco e polveroso.

Roland scosse di nuovo i campanelli.

Vennero percorsi da un nuovo fremito, come un'onda, dopodiché cominciarono a disporsi in modo da formare una figura. Esitarono, dubbiosi sul da farsi, poi si ricostituirono in gruppo e ricominciarono daccapo. Quella che alla fine disegnarono sulla sabbia bianca, tra i ciuffetti di salvia, era una delle Grandi Lettere: la lettera C.

Solo che in realtà non era una lettera. Il pistolero capì che era un ricciolo.

Cominciarono a cantare e a Roland sembrò che cantassero il suo nome.

Scosso, si lasciò cadere i campanelli di mano e, quando risuonarono al loro impatto con il terreno, la massa di insetti si disperse e gli scarafaggi corsero via in ogni direzione. Pensò di richiamarli, di far tintinnare di nuovo i campanelli... ma a che scopo? A che fine?

Non mi fare domande, Roland. Ormai è fatta, ho bruciato i ponti alle mie spalle.

Eppure si era rivelata a lui un'ultima volta, imponendo la propria volontà su mille singole parti che avrebbero dovuto perdere la capacità di intendere e volere allorché la coesione del tutto veniva meno... eppure lei, in qualche modo, ci era riuscita. Al punto da disegnare quella forma. Che immane sforzo aveva richiesto?

Gli insetti si diradarono sempre più, alcuni trovando rifugio nella salvia, altri risalendo le rocce che spuntavano sopra la nicchia, o infilandosi nelle crepe dove avrebbero forse aspettato lo scemare del calore del giorno.

Poi sparirono. E con loro sparì anche *lei*.

Roland si sedette a terra e si coprì il volto con le mani. Temeva che sarebbe scoppiato a piangere, ma a poco a poco quell'impulso passò; quando tornò ad alzare la testa aveva gli occhi aridi e asciutti, come il deserto a cui prima o poi sarebbe giunto seguendo le tracce di Walter, l'uomo vestito di nero.

Se dannata dovrò essere, aveva detto Jenna, voglio che sia per opera mia, non loro.

Anche lui ne sapeva qualcosa, della dannazione... e aveva il sospetto che le lezioni in merito, lungi dall'essere finite, fossero appena cominciate.

Gli aveva portato il suo borsello, quello contenente il tabacco. Si rollò una sigaretta e la fumò, con le braccia appoggiate alle ginocchia. La fumò fino a ridurla in un mozzicone ardente, fissando i vestiti abbandonati nella polvere e ricordando lo sguardo intenso dei suoi occhi neri. E le bruciature che si era procurato stringendo nella mano il ciondolo. Eppure l'aveva raccolto, perché aveva saputo che lui voleva portarlo con sé; stringendo il ciondolo aveva sfidato il dolore e ora Roland portava entrambe quelle cose sul petto.

Quando il sole si fu levato ben sopra l'orizzonte, il pistolero proseguì verso ovest. Prima o poi avrebbe trovato un altro cavallo, o un mulo, ma per ora si accontentava di camminare. Lungo tutta quella giornata subì il tormento di un canto, di un tintinnio nelle orecchie, come di campanelli. Più volte si fermò per guardarsi alle spalle, sicuro che avrebbe visto un'indistinta forma nera che sembrava fluire sul terreno, e che lo seguiva come veniamo seguiti dall'ombra dei nostri ricordi più belli e più brutti. Ma non vide mai alcuna forma. Era solo in quel territorio collinoso a ovest di Eluria.

Solo come un cane.

Tutto è fatidico

«Un giorno, dal nulla, mi è balzata davanti agli occhi la chiara immagine di un ragazzo che gettava qualche spicciolo nella grata di un tombino, appena fuori dalla casetta di periferia in cui abitava. Non avevo nient'altro in mente, ma l'immagine era così nitida - e così sconcertante, bizzarra

- che ho sentito la necessità di scrivervi una stona. È scaturita in maniera estremamente fluida e senza la minima esitazione, a sostegno della mia idea secondo cui i racconti sono reperti: non cose create da noi (e di cui possiamo prenderci il merito), ma oggetti preesistenti che portiamo in superficie.»

1

Adesso ho un buon lavoro e non ho motivo di sentirmi giù. Non dovrò più avere a che fare con quei rincretiniti del Supr Savr, non mi toccherà più tenere in ordine il deposito dei carrelli e non ci sarà più nessuno stronzo di nome Skipper a darmi fastidio. Skipper ormai ha tirato le cuoia, ma in questi diciannove anni sul pianeta Terra ho imparato che non si può mai abbassare la guardia: il mondo è pieno di gente come lui.

Non dovrò più consegnare pizze a domicilio la sera, sotto la pioggia, alla guida della mia vecchia Ford con la marmitta bucata, gelandomi il culo con il finestrino abbassato dalla parte del guidatore e una bandierina dell'Italia che spunta fuori su un filo metallico. Come se qualcuno di Harkerville dovesse farle il saluto. Pizza Roma. Qualche centesimo di mancia da parte di gente che neppure ti guarda, perché sta ancora pensando alla partita di football alla tele. Con le consegne per Pizza Roma credo di aver quasi toccato il fondo. Da allora ho persino volato su un jet privato, quindi come fanno le cose ad andarmi male?

«Ecco cosa succede quando si lascia la scuola prima del diploma», diceva sempre Ma' durante il periodo delle consegne. «Lo rimpiangerai *per tutta la vita*.» Cara vecchia Ma'. Non la piantava mai, tanto che ho pensato davvero di scriverle una di quelle lettere speciali. Come ho già detto, in quel periodo ho toccato il fondo. Sapete cosa mi ha detto Mr Sharpton quella sera al telefono? «Non si tratta semplicemente di un lavoro, Dink, è una vera e propria avventura.» E aveva ragione. Poteva sbagliarsi su qualsiasi altra cosa, ma su questa aveva perfettamente ragione.

Vi starete chiedendo quanto si guadagna con questo fantastico lavoro. Be', devo ammettere che non si guadagna un granché. Forse dovrei far valere i miei diritti. Ma non si lavora solo per denaro o per fare carriera. È quello che mi ha detto Mr Sharpton. Mi ha detto che si lavora soprattutto per i *benefits*, i vantaggi collaterali. Mi ha spiegato che è in questo che consiste il potere.

Mr Sharpton. L'ho visto una volta soltanto, seduto al volante della sua

grossa Mercedes; eppure a volte un solo incontro è più che sufficiente.
Prendetela un po' come vi pare.

2

Allora, mi hanno dato una casa. Una casa tutta per me. Questo è il benefit numero uno. A volte chiamo Ma' per chiederle come sta la sua gamba malandata, sparo qualche stronzata al telefono, ma non la invito mai a venire a trovarmi, anche se Harkerville è soltanto a un centinaio di chilometri di distanza e so che muore dalla curiosità. Non sono neanche tenuto ad andare a trovarla, a meno che non ne abbia voglia. E in genere non mi va. Se conosceste mia madre, non vorreste andarci nemmeno voi. Rimanere lì seduti, in quel salotto, assieme a lei che racconta dei parenti e che si lamenta della gamba gonfia. E poi, finché non me ne sono andato, non mi sono mai accorto di quanto quella casa puzzi di merda di gatto. Non terrò mai nessun animale in casa mia. Gli animali fanno proprio schifo.

Di solito me ne sto qui. C'è una camera da letto soltanto, ma è pur sempre una bellissima casa. *Fatidica*, come diceva sempre Pug. Era l'unico del Supr Savr che mi piaceva. Quando voleva dire che qualcosa era davvero bello, Pug non diceva mai che era stupendo, come fa la maggior parte della gente; lui diceva che era fatidico. Non è strano? Il vecchio Pugmeister. Chissà come sta. Bene immagino. Ma non posso chiamare per chiederglielo. Posso telefonare a mia mamma, e ho un numero per le emergenze se qualcosa va storto o se mi accorgo che qualcuno ficca il naso in cose che non lo riguardano, ma non posso fare uno squillo a nessuno dei miei vecchi amici (sempre che a qualcuno di loro, a parte Pug, gliene fregghi qualcosa di Dinky Earnshaw). Sono le regole di Mr Sharpton.

Ma lasciamo stare. Torniamo alla mia casa, qui a Columbia City. Quanti diciannovenni senza diploma conoscete con una casa tutta loro? Oltre a una macchina nuova? Solo una Honda, è vero, ma le prime tre cifre del contachilometri sono ancora tre zeri, è questo che conta. Ha un lettore per le cassette e per i CD e ora non mi capita più di sedermi al volante chiedendomi se l'auto partirà, come succedeva sempre con la Ford, dando a Skipper un motivo in più per sfoffermi. La chiamava la Cazmobile. Perché di gente come Skipper ce n'è così tanta? Me lo chiedo proprio.

Comunque, un po' di soldi li prendo. Più che a sufficienza per soddisfare le mie necessità. Sentite questa. Ogni giorno mentre pranzo guardo la soap

As The World Turns e tutti i giovedì, più o meno a metà puntata, sento il rumore dello sportello della buca delle lettere. Non mi muovo, non sono tenuto a fare niente. Come ha detto Mr Sharpton: «Queste sono le regole, Dink».

Così rimango a guardare il resto della puntata. Gli avvenimenti più interessanti delle soap capitano sempre nei week-end - gli omicidi il venerdì, le scopate il lunedì - ma guardo sino alla fine tutti gli episodi, non si sa mai. Soprattutto il giovedì faccio attenzione a rimanere in soggiorno fino alla sigla di coda. Il giovedì non vado neppure in cucina per prendermi un altro bicchiere di latte. Quando la soap è finita, spengo la tele per un po'; subito dopo c'è Oprah Winfrey; detesto il suo talk show, quelle cazzo di chiacchiere da salotto sono per quelle come Ma'. Poi vado all'ingresso principale.

Sul pavimento, sotto la buca delle lettere, c'è sempre una semplice busta bianca, sigillata. Non c'è mai scritto niente sul davanti. Dentro ci sono sempre quattordici banconote da cinque dollari oppure sette da dieci. È la mia paga settimanale. Ecco cosa ci faccio. Vado due volte al cinema, sempre di pomeriggio, quando costa solo quattro dollari e cinquanta. E fanno nove. Il sabato faccio il pieno alla Honda e di solito sono circa sette dollari. Non guido spesso. Non ci sono portato, come direbbe Pug. Così arriviamo a un totale di sedici dollari. Mangio da *Mickey D's* forse quattro volte alla settimana, o a colazione (Uova McMuffin, caffè, due polpette di patate con le cipolle) oppure a cena (doppio cheeseburger, lasciate stare quella porcheria di McSpecial, chissà chi è quell'idiota che ha inventato un panino così). Poi una volta a settimana infilo un paio di pantaloni color kaki, una camicia e vado a vedere come se la passa la bella gente: mi concedo un pranzetto chic in un posto come *Adam's Ribs* oppure *Chuck Wagon*. Spendo in tutto circa venticinque dollari e siamo a un totale di quarantuno. Poi magari vado da *News Plus* a comperarmi un paio di giornaletti porno, niente di troppo hard, solo qualche classico come *Variations* o *Penthouse*. Ho cercato di inserire queste riviste nella Lavagnetta di Dinky, ma senza successo. Posso comperarmele da solo e nessuno degli addetti me le fa sparire durante il giorno delle pulizie, ma non si materializzano da sole, se capite che cosa intendo, come succede per quasi tutto il resto. Credo che gli uomini delle pulizie mandati da Mr Sharpton non amino comperare zozzeria (ah, ah, battutona). E in più non riesco a entrare in nessun sito porno su Internet. Ci ho provato, ma l'accesso è negato. Di solito intoppi del genere si risolvono facilmente - basta aggirare l'ostacolo -, ma in que-

sto caso non è così.

Non vorrei insistere troppo, ma non posso nemmeno chiamare le hotline. Il dispositivo per le chiamate automatiche funziona, ovviamente, e se volessi potrei comporre un numero a caso e chiamare chiunque in qualsiasi parte del mondo per sparare qualche cazzata. Questo funziona. Ma non le hotline. Si sente solo il segnale di occupato. Forse è meglio così. L'esperienza mi insegna che pensare al sesso è come grattarsi dopo essere stati punti dalle ortiche. Ti viene ancora più prurito. E poi il sesso non è così in cima a tutto, almeno non per me. C'è, ma non è *fatidico*. Eppure, considerando il lavoro che faccio, questa vena di pudore è un po' strana. Quasi ridicola... peccato che abbia perso il senso dell'umorismo su questo argomento. E su altri ancora.

Va be', torniamo al mio bilancio.

Se mi compero *Variations* sono altri quattro verdoni che se ne vanno, e siamo a quarantacinque. Magari uso una parte dei soldi rimasti per comperare un CD, anche se potrei farne a meno, oppure un paio di barrette di cioccolato (e so che non dovrei, visto il mio campo minato di brufoli, anche se ormai non sono quasi più un adolescente). A volte mi viene voglia di farmi consegnare a domicilio una pizza o del cibo cinese, ma è contro le regole della Trans Corp. E poi sarebbe strano, mi sembrerebbe di essere un membro della classe dominante. Io stesso ho consegnato le pizze, vi ricordate? So di che lavoro di merda stiamo parlando. Eppure, se potessi ordinare una pizza, il ragazzo delle consegne non lascerebbe questa casa con una mancia da un quarto di dollaro. Io gliene darei cinque per vedere gli occhi che gli si illuminano.

State cominciando a capire cosa intendo quando dico di non aver bisogno di molti contanti, vero? Quando arrivo al giovedì mattina della settimana dopo, di solito mi sono rimasti almeno otto verdoni, e a volte addirittura venti. Le monete, le lascio cadere nella grata del tombino di fronte a casa. So bene che se mi vedessero, i vicini sballerebbero (ho lasciato la scuola, ma non sono stupido, grazie tante), così porto fuori la pattumiera di plastica blu per il riciclaggio della carta, con dentro i giornali (e qualche volta in mezzo alla pila seppellisco anche *Penthouse* oppure *Variations*, non tengo quella robbaccia in casa per troppo tempo, chi lo farebbe) e mentre la metto sul bordo della strada, apro la mano con dentro gli spiccioli e li lascio cadere nella grata del canale di scolo. *Tin-tin-tin-splash*. Un gioco di prestigio. Li vedete, e adesso non li vedete più. Un giorno quel tombino si intaserà e manderanno giù un operaio che penserà di aver vinto alla lotte-

ria, a meno che non ci sia un'alluvione o qualcosa del genere che spinga tutte quelle monete fino all'impianto per il trattamento dei rifiuti, o dove cavolo finisce quella roba. Per allora me ne sarò andato. Non passerò il resto della mia vita a Columbia City, ve lo assicuro. Me ne andrò, e presto. In un modo o nell'altro.

Per le banconote invece è più semplice. Le butto nel tritarifiuti in cucina. Un altro gioco di prestigio e i soldi diventano coriandoli. Probabilmente penserete che sia molto strano buttare dei soldi nel gargarozzo del lavandino. Anch'io la pensavo così all'inizio. Ma dopo un po' ci si abitua a tutto, e poi ce ne sono sempre altri settanta che entrano dalla buca delle lettere. La regola è semplice: è vietato mettere denaro da parte. Bisogna arrivare alla fine della settimana con le tasche vuote. E poi non si sta certo parlando di milioni, ma di otto o dieci verdoni alla settimana. Soltanto spiccioli.

3

La Lavagnetta di Dinky. Questo è un altro benefit. Durante la settimana faccio una lista delle cose che voglio e alla fine mi viene consegnato tutto quanto (tranne i giornalotti porno, come vi ho già detto). Magari un giorno lo troverò noioso, ma adesso è come se fosse Natale tutto l'anno. Ci annoto soprattutto le cose da mangiare, come fanno tutti quanti sulla lavagnetta della cucina, ma non solo quelle.

Per esempio potrei scrivere «nuova videocassetta con Bruce Willis» oppure «nuovo CD dei Weezer» o roba simile. Vi racconto una cosa strana a proposito di quel CD, visto che siamo in tema. Un venerdì mi è capitato di entrare da *Toones Xpress* dopo il cinema (vado sempre allo spettacolo del venerdì pomeriggio, anche se non c'è niente di interessante da vedere, perché è il giorno in cui vengono quelli delle pulizie). Ci sono andato solo per ammazzare il tempo, visto che fuori pioveva e andare al parco era impossibile. Mentre guardavo fra le novità, un ragazzino ha chiesto a un commesso il nuovo CD dei Weezer. Il commesso gli ha risposto che sarebbe uscito una decina di giorni dopo, ma io ce l'avevo dal venerdì precedente.

Benefit, come ho già detto.

Se sulla lavagnetta scrivo «maglietta sportiva», il venerdì sera, quando torno a casa, me la trovo lì, sempre in una di quelle tonalità di marrone che mi piacciono tanto. Se scrivo «jeans nuovi» oppure «pantaloni color kaki», mi arrivano anche quelli. Arriva tutto da The Gap, che è la catena di grandi magazzini dove andrei io stesso se dovessi comperare quella roba. Se vo-

glio una marca particolare di lozione dopobarba o di acqua di colonia, scrivo il nome sulla Lavagnetta di Dinky e quando torno a casa me la ritrovo sulla mensola del bagno. Non esco con nessuna ragazza, ma vado matto per l'acqua di colonia. Chi l'avrebbe mai detto.

Adesso scommetto che vi faccio ridere. Una volta sulla lavagnetta ho scritto «dipinto di Rembrandt». Poi ho passato il pomeriggio al cinema e al parco, a guardare quello che faceva la gente o i cani che rincorrevano i frisbee, aspettando di vedere se il fato me l'avrebbe portato. Pensate, un originale di un maestro del Seicento sulla parete di una casa nella zona di Sunset Knoll, a Columbia City. Questo sì che sarebbe *fatidico!*

Ed è successo, in un certo senso. Quando sono arrivato a casa, il mio Rembrandt era appeso alla parete del soggiorno, sopra al divano, al posto dei pagliacci di velluto. Mentre attraversavo la stanza per avvicinarmi, il cuore mi batteva all'impazzata. Solo quando mi sono trovato di fronte al quadro ho visto che si trattava di una copia... una riproduzione. Ero deluso, ma neanche tanto. Voglio dire, comunque era un Rembrandt.

Un'altra volta sulla lavagnetta ho scritto «foto autografata di Nicole Kidman». Penso sia la più bella attrice vivente, mi acchiappa un casino. E quel giorno, quando sono arrivato a casa, c'era una sua immagine promozionale attaccata al frigo con un paio di quelle calamite a forma di verdura. Era sul trapezio di *Moulin Rouge*. Questa volta era una cosa seria. Lo so per via della dedica: *Per Dinky Earnshaw, con amore. Baci, Nicole.*

Oh, baby. Amore mio.

Vi dirò una cosa, amici miei: se lavorassi sodo e lo volessi davvero, un giorno potrebbe esserci un vero Rembrandt attaccato alla parete. Davvero. Con un lavoro come il mio, si può solo far carriera. E in un certo senso, è questa la cosa che più mi spaventa.

4

Non devo mai preparare una lista della spesa. Gli addetti alle pulizie sanno che cosa mi piace: i piatti surgelati della Stouffer, soprattutto quella roba che si butta in acqua bollente nella sua busta e che chiamano spezzatino di manzo con salsa, ma che mia madre ha sempre soprannominato «bocconcini di merda», e poi fragole surgelate, latte intero, hamburger confezionati che basta sbattere in una padella con olio bollente (io detesto maneggiare la carne cruda), budini della Dole, quelli dentro le coppette di plastica (fanno male alla pelle, ma li adoro); insomma, le solite cose. Se

voglio qualcosa di speciale, lo annoto sulla Lavagnetta di Dinky.

Una volta ho chiesto espressamente una torta di mele fatta in casa, non comprata, e quando sono tornato quella sera, appena ha cominciato a fare buio me la sono ritrovata dentro il frigo insieme con il resto della spesa. Non era impacchettata, era semplicemente posata su un vassoio blu. È da lì che ho capito che era davvero fatta in casa. All'inizio esitavo a mangiarla perché non sapevo chi l'avesse preparata e tutto il resto, poi mi sono reso conto che era da stupidi. Se è per questo, la gente non sa da dove viene la roba del supermercato. Voglio dire, pensiamo che sia roba sana perché è impacchettata oppure dentro una lattina o ha una CHIUSURA ERMETICA PER LA VOSTRA SICUREZZA; ma chiunque potrebbe averla toccata con le mani sporche prima che fosse chiusa ermeticamente, oppure potrebbe averci starnutito sopra qualche caccolone gigante o averla usata per pulirsi il culo. Non voglio farvi vomitare, ma è così, o no? Il mondo è pieno di tipi strani, e molti di loro «ne combinano sempre una». L'esperienza insegna, credetemi.

A ogni modo ho assaggiato la torta ed era buonissima. Ne ho mangiata metà venerdì sera e il resto sabato mattina, mentre passavo in rassegna i numeri di Cheyenne, nel Wyoming. Ho trascorso quasi tutto il sabato sera sul cesso a cagare l'anima per colpa di tutte quelle mele, credo, ma chi se ne frega. Ne è valsa la pena. Di solito si dice «come fatta in casa dalla mamma», ma non di certo dalla mia. Lei riuscirebbe a bruciare l'acqua che bolle.

5

Non ho mai dovuto scrivere sulla lavagnetta di comperare la biancheria intima. Più o meno ogni cinque settimane le mie vecchie mutande spariscono e nei cassetti compaiono nuovi slip della Hanes Jockey, quattro pacchi da tre ancora dentro le loro confezioni di plastica. Con chiusura ermetica per la mia sicurezza, ah ah. Carta igienica, detersivo per i panni, detersivo per i piatti: non devo mai annotare niente di tutto questo. Compare come per magia.

O per fatalità.

6

Non ho mai visto gli addetti alle pulizie, così come non ho mai visto il

tipo (o forse è una tipa) che mi consegna i settanta verdoni tutti i giovedì quando va in onda la soap *As the World Turns*. In ogni modo non voglio vederli. Innanzitutto non ce n'è bisogno. Poi... sì, lo ammetto, ho paura di loro. Così come avevo paura di Mr Sharpton nella sua grossa Mercedes grigia la sera in cui sono uscito per incontrarlo. Che colpa ne ho?

Il venerdì non mangio a casa. Guardo *As the World Turns*, poi salto in macchina e vado in centro. Prendo un panino da *Mickey D's*, vado al cinema e se il tempo è bello passeggiare per il parco. Mi piace il parco. È il posto ideale per riflettere, e in questo periodo ho avuto moltissime cose su cui farlo.

Se c'è brutto tempo, invece, vado al centro commerciale. Adesso che le giornate si accorciano, sto pensando di rimettermi a giocare a bowling. Almeno saprei cosa fare il venerdì pomeriggio. Una volta ci andavo con Pug.

Pug un po' mi manca. Vorrei poterlo chiamare, sparare qualche cazzata, raccontargli alcune delle cose che mi sono successe. Parlargli per esempio di quel tale, Neff.

Va be', lasciamo stare.

Mentre sono fuori, gli addetti alle pulizie lustrano la casa da cima a fondo: lavano i piatti (per quanto me la cavi bene anche da solo), i pavimenti, la biancheria sporca, cambiano le lenzuola, mettono asciugamani puliti, riempiono il frigo, comperano tutto quello che compare sulla lavagnetta. È come abitare nell'albergo con il servizio più efficiente (per non dire *fatidico*) del mondo.

Il posto in cui più di tanto non mettono mano è lo studio vicino alla sala da pranzo. Tengo la stanza quasi completamente al buio, con le tapparelle sempre abbassate, e gli addetti alle pulizie non le alzano mai, neanche per lasciare filtrare uno spiraglio di luce, come invece fanno nelle altre stanze. Nello studio non c'è mai odore di detergente al limone, anche se il venerdì sera tutte le altre stanze ne sono impregnate. A volte è così fastidioso che non faccio altro che starnutire. Non è un'allergia; più che altro è una dimostrazione di protesta del mio naso.

Qualcuno passa sempre l'aspirapolvere e svuota il cestino della carta, ma nessuno ha mai toccato i fogli sparpagliati sulla scrivania, non importa se sembrano carta straccia. Una volta ho messo un pezzettino di nastro adesivo sul bordo del cassetto che sta sotto il ripiano del tavolo, ma quando sono tornato quella sera il pezzetto di scotch era ancora lì, intatto. Ovviamente in quel cassetto non tengo niente di top secret; volevo solo vedere cosa

succedeva.

E poi, se quando esco lascio il computer e il modem accesi, quando rientro li ritrovo ancora accesi e sul video c'è uno screen saver (di solito quello con la gente dietro alle finestre della casa a più piani, perché è uno dei miei preferiti). Se invece lascio tutto spento, quando torno a casa lo trovo ancora così. Non toccano niente, nello studio di Dinky.

Forse anche gli addetti alle pulizie hanno un po' paura di me.

7

Ho ricevuto la telefonata che mi ha cambiato la vita proprio quando credevo che tra Ma' e le consegne per Pizza Roma sarei uscito di testa. So che può sembrare melodrammatico, ma in questo caso è la verità. Mi hanno chiamato nel mio giorno libero, di sera. Mia madre era fuori con le amiche al *Reservation* a giocare a bingo, a fumare come una ciminiera e di sicuro a sghignazzare ogni volta che veniva chiamato il B-12 e la persona che estraeva i numeri diceva: «Bene, signore, è ora di prendere le vitamine». Io stavo guardando un film di Clint Eastwood su TNT e avrei voluto trovarmi in qualsiasi altro luogo del pianeta Terra. Persino nel Saskatchewan.

Il telefono ha squillato e io ho pensato subito: *Oh bene, dev'essere Pug*, e quindi quando ho alzato il ricevitore ho detto, con l'intonazione più flemmatica possibile: «Qui è la chiesa di San Fatidico, parrocchia di Harkerville, parla il reverendo Dink».

«Buonasera, Mr Earnshaw», fa qualcuno. Mai sentito prima, ma non sembrava affatto seccato o perplesso per quella stronzata. Io però ero mortificato, sia per me sia per lui. Vi siete mai accorti che quando si fanno questi scherzi telefonici - tipo fare il figo non appena si alza il ricevitore - dall'altra parte non c'è mai la persona che ci si aspettava? Una volta ho sentito raccontare di una ragazza che ha alzato la cornetta dicendo: «Ciao, sono Helen. Scopami fino a farmi male», perché era sicura che fosse il suo ragazzo, e invece era suo padre. Forse è una storia inventata, come quella degli alligatori nelle fogne di New York (o le lettere su *Penthouse*), ma avete capito cosa intendo.

«Oh, scusi», dico, troppo agitato per chiedermi come faceva quel tipo con la voce strana a sapere che il reverendo Dink è anche Mr Earnshaw, all'anagrafe Richard Ellery Earnshaw. «Pensavo che fosse qualcun altro.»

«Infatti *sono* qualcun altro», continua la voce, e anche se sul momento non mi sono messo a ridere, dopo l'ho fatto. Mr Sharpton era qualcun altro,

certo. Sul serio, davvero qualcun altro.

«Posso aiutarla?» chiedo. «Se voleva parlare con mia madre, può lasciarmi un messaggio perché lei è...»

«... uscita per andare a giocare a bingo, lo so. Comunque, è con lei che voglio parlare, Mr Earnshaw. Vorrei offrirle un lavoro.»

Per un attimo sono rimasto troppo sorpreso per rispondere. Poi mi è venuto da pensare che fosse uno scherzo telefonico. «Ce l'ho già un lavoro», dico. «Mi spiace.»

«Consegnare pizze a domicilio?» continua l'uomo in tono divertito. «Bene, allora. Se lei lo chiama lavoro...»

«Chi è lei?» domando.

«Mi chiamo Sharpton. E ora 'lasciamo perdere le stronzate', come direbbe lei, Mr Earnshaw. Dink? Posso chiamarla per nome?»

«Certo», rispondo. «Posso chiamarla Sharpie?»

«Chiamami come ti pare, ma ascoltami.»

«Sto ascoltando.» Ed era così, infatti. Perché no? Alla tele c'era *L'uomo dalla cravatta di cuoio*, che non è di certo uno dei film più riusciti di Clint.

«Voglio farti la migliore offerta di lavoro che tu abbia mai ricevuto, la migliore di tutta la tua vita. Non si tratta semplicemente di un lavoro, Dink, è una vera e propria avventura.»

«Cacchio, mi sembra di averla già sentita, questa.» Avevo una ciotola di popcorn sulle gambe e me ne sono messo una manciata in bocca. La cosa cominciava a divertirmi.

«Gli altri fanno promesse; io le mantengo. Ma questo è un discorso che dobbiamo fare a quattr'occhi. Ti va bene se ci incontriamo?»

«Sei un frocio?» gli chiedo.

«No.» C'era una punta di divertimento nella sua voce ed era sufficiente perché gli credessi. E comunque ero già nei guai, per così dire, per aver risposto al telefono in un modo così cazzuto. «Le mie preferenze sessuali non hanno niente a che vedere con questo.»

«Allora perché mi fa perdere tempo? Non conosco nessuno che mi chiamerebbe alle nove e mezzo di sera per offrirmi un lavoro.»

«Fammi un favore. Lascia un attimo il telefono e va' a guardare all'ingresso principale.»

Roba da matti. Ma che cosa avevo da perdere? Ho fatto quello che mi è stato chiesto e sul pavimento ho trovato una busta. Qualcuno doveva averla infilata nella buca delle lettere mentre guardavo Clint Eastwood che rincorreva Don Stroud per Central Park. La prima di una serie di buste, anche

se ancora non potevo saperlo. L'ho aperta e mi sono ritrovato con sette banconote da dieci dollari l'una. Assieme a un biglietto.

Questo può essere l'inizio di una grande carriera!

Sono tornato in sala, continuando a guardare i soldi. Riuscite a immaginare la mia sorpresa? Mi sono quasi seduto sulla ciotola di popcorn. Me ne sono accorto solo all'ultimo secondo, l'ho spostata, e mi sono ributtato sul divano. Ho ripreso in mano la cornetta, aspettandomi in realtà che Sharpton se ne fosse andato, ma quando ho detto «pronto» lui ha risposto.

«Che cosa sta succedendo?» gli ho chiesto. «Per che cosa sono i settanta verdoni? Io me li tengo, ma non perché penso di doverle qualcosa. Non ho chiesto un cazzo di niente.»

«Il denaro è tutto tuo», ha continuato Sharpton, «senza che tu abbia alcun obbligo. Ma ti svelerò un segreto, Dink: non si lavora solo per i soldi. Si lavora soprattutto per i benefit. Ecco in cosa consiste il potere.»

«Se lo dice lei.»

«Certo che lo dico io. E tutto quello che ti chiedo è un incontro per spiegarti un po' meglio. Ti farò una proposta che ti cambierà la vita, se accetterai. Anzi, per te sarà l'inizio di una *nuova* vita. Dopodiché, potrai farmi tutte le domande che vuoi. Anche se devo confessarti che forse non avrai tutte le risposte che vorrai.»

«E se decido di rifiutare?»

«Ti stringerò la mano, ti darò una pacca sulla spalla e ti augurerò buona fortuna.»

«Per quando vorrebbe fissare l'incontro?» Una parte di me credeva ancora che fosse uno scherzo, ma a quel punto in un angolo del mio cervello si stava formando un'opinione diversa. Innanzitutto c'erano i soldi: equivalevano a due settimane di mance con le consegne per Pizza Roma, e solo se gli affari andavano bene. Ma soprattutto era il modo in cui Sharpton parlava. Sembrava che avesse studiato... e non intendo a un'Università Cazzo di Cane. E poi, che cosa rischiamo? Da quando Skipper aveva avuto quell'incidente, non c'era più nessuno sul pianeta Terra che volesse perseguitarmi. Forse mia madre, ma l'unica arma a sua disposizione era la lingua... e non era capace di architettare scherzi particolarmente elaborati. E poi non la vedevo proprio separarsi da settanta dollari. Non finché c'era una sala per giocare a bingo nei paraggi.

«Stasera», ha detto. «In realtà subito.»

«Va bene, perché no? Venga qui da me. Immagino che sappia già l'indirizzo, se è riuscito a infilarmi una busta piena di banconote da dieci dollari

nella buca delle lettere.»

«Non a casa tua. Incontriamoci al parcheggio del Supr Savr.»

Mi sono sentito male come dentro un ascensore a cui hanno tagliato i cavi, e la conversazione ha smesso di essere divertente. Forse si trattava di una specie di trappola, magari c'entravano pure gli sbirri. Mi sono ripetuto che nessuno poteva sapere di Skipper, tanto meno la polizia; solo Dio. C'era la lettera; forse Skipper l'aveva lasciata in giro da qualche parte. Non c'era scritto niente di comprensibile (tranne il nome della sorella, ma ci sono milioni di Debbie al mondo), così come era indecifrabile la roba che avevo scritto sul marciapiede davanti al cortile di Mrs Bukowski... o almeno questo è ciò che avrei detto prima che quel cazzo di telefono squillasse. Ma chi può mai dirlo? E poi sapete quando si parla di coscienza sporca. Non che mi sentissi proprio colpevole per Skipper, non allora, eppure...

«Il Supr Savr è un posto un po' strano per un colloquio di lavoro, non crede? Soprattutto dopo le otto di sera, che è l'orario di chiusura.»

«È questo che lo rende il posto ideale, Dink. Privacy in un luogo pubblico. Parcheggerò vicino al deposito dei carrelli. Riconoscerai la macchina: è una grossa Mercedes grigia.»

«La riconoscerò perché sarà l'unica in tutto il parcheggio», ho detto, ma aveva già messo giù.

Ho riattaccato e mi sono messo i soldi in tasca, quasi senza rendermi conto di quello che facevo. Ero leggermente sudato, su tutto il corpo. L'uomo al telefono voleva incontrarmi vicino al deposito dei carrelli, dove Skipper mi aveva tormentato così tante volte. Dove un giorno mi aveva schiacciato le dita tra due carrelli della spesa, ridendo mentre io urlavo. È la cosa che fa più male, schiacciarsi le dita. Due unghie erano diventate nere e poi erano cadute. Quello è stato il momento in cui ho deciso di provare con la lettera. E i risultati sono stati incredibili. Eppure, se esisteva il fantasma di Skipper Brannigan, il deposito dei carrelli probabilmente era il posto in cui si sarebbe aggirato in cerca di nuove vittime da torturare. L'uomo al telefono non poteva aver scelto quel luogo a caso. Ho cercato di ripetermi che erano tutte stronzate, che le coincidenze si verificano in continuazione, ma non riuscivo a crederci. Mr Sharpton sapeva di Skipper. In qualche modo sapeva.

Incontrarlo mi faceva paura, ma non avevo scelta. Se non altro, dovevo scoprire cosa sapeva. E a chi avrebbe potuto spifferarlo.

Mi sono alzato, mi sono infilato il cappotto (eravamo all'inizio della primavera e la sera faceva ancora freddo; mi sembra che faccia sempre

freddo, di sera, nella Pennsylvania occidentale), sono uscito e sono rientrato subito dopo per lasciare un biglietto a mia madre. *Sono fuori per incontrare della gente*, ho scritto. *Torno verso mezzanotte*. La mia intenzione era di rientrare molto prima di mezzanotte, ma quel biglietto mi sembrava una buona idea. In quel momento non mi sono fermato a pensare *perché*, ma adesso posso ammetterlo: se mi fosse successo qualcosa, qualcosa di brutto, volevo essere certo che Ma' chiamasse la polizia.

8

Esistono due tipi di paura, almeno secondo la mia teoria. C'è una paura televisiva e una paura vera. Penso che viviamo quasi tutta la vita provando solo una paura televisiva. Come quando aspettiamo i risultati delle analisi del sangue o torniamo a casa a piedi dalla biblioteca quando ormai fa buio e pensiamo che ci sia qualche maniaco fra i cespugli. Stronzate come queste non ci spaventano per davvero, perché nel profondo sappiamo che i risultati delle analisi del sangue saranno a posto e che fra i cespugli non ci sarà nessun maniaco. Perché? Perché roba del genere succede solo nei film.

Quando ho visto quella grossa Mercedes grigia, l'unica macchina in duecento metri quadri di parcheggio deserto, ho avuto una paura vera, per la prima volta da quando era successo quel fatto in magazzino, con Skipper Brannigan. Quella è stata l'unica volta in cui abbiamo rischiato di menarci a sangue.

La macchina di Mr Sharpton era parcheggiata sotto la luce gialla dei lampioni ai vapori di mercurio; un vecchio macchinone crucco, almeno una 450, probabilmente una 500, il genere di auto che oggi ti costa centoventimila dollari. Era piazzata vicino al deposito dei carrelli (quasi vuoto per la notte, con tutti i carrelli chiusi a chiave all'interno, tranne un povero vecchio trabiccolo con tre ruote soltanto), con le luci di posizione accese e una nuvola bianca di gas di scarico che saliva in alto. Il motore ronfava come un gatto addormentato.

Mi sono avvicinato in macchina, il cuore mi batteva adagio ma con forza e avevo un sapore metallico in gola. Avrei voluto schiacciare l'acceleratore della mia Ford (che all'epoca puzzava di pizza al salame piccante) e filare via da quel posto di merda, ma non riuscivo a togliermi dalla testa che quel tipo sapeva di Skipper. Potevo pure continuare a ripetermi che non c'era niente da sapere, che Charles «Skipper» Brannigan aveva avuto un

incidente oppure si era suicidato. Gli sbirri non sapevano quale delle due (di sicuro non potevano sapere che tipo era; altrimenti avrebbero scartato subito l'ipotesi del suicidio; quelli come Skipper non si ammazzano, non a ventitré anni). Ma questo non mi impediva di sentire una voce che continuava a ripetermi che ero nei guai, che qualcuno aveva capito, era entrato in possesso della lettera e aveva capito tutto.

Quella voce non aveva la logica dalla sua, ma non era necessario che l'avesse. Aveva buoni polmoni e sapeva urlare. Mi sono accostato alla Mercedes, il motore al minimo, e ho abbassato il finestrino, nello stesso istante in cui si abbassava quello dell'altra macchina. Mr Sharpton e io ci siamo guardati come due vecchi amici che si ritrovano al drive-in.

Adesso non mi ricordo un granché del suo aspetto. È pazzesco, considerando che da allora ho passato un bel po' di tempo a pensare a lui, ma è la verità. Ricordo solo che era magro e indossava un completo. Un bell'abito, credo, anche se non è il mio forte dare giudizi su quella roba. In ogni caso il suo completo un po' mi rassicurava. A livello inconscio credo di aver pensato che un completo fa molto business, mentre jeans e maglietta fanno molto fancazzismo.

«Ciao, Dink», ha detto. «Sono Mr Sharpton. Vieni a sederti qui in macchina vicino a me.»

«Perché invece non rimaniamo dove siamo?» ho chiesto io. «Possiamo parlare dai finestrini. Lo fanno tutti.»

Mi ha guardato senza parlare. Dopo un paio di secondi ho spento la Ford e sono sceso dalla macchina. Non so esattamente perché, ma l'ho fatto. Non avevo mai avuto così tanta paura, ve lo giuro. Paura vera. Vera che più vera non si può. Forse è per questo che è riuscito a farmi fare quello che voleva.

Per un minuto sono rimasto tra l'auto di Mr Sharpton e la mia, a osservare il deposito dei carrelli ripensando a Skipper. Era alto, e aveva i capelli biondi e mossi, pettinati all'indietro. Aveva i brufoli e le labbra rosse, come una ragazza con il rossetto. «Ehi, Dinky, fammi vedere il pisello», diceva. Oppure «Ehi, Dinky, mi fai un pompino?» Sapete, stronzate del genere. A volte, quando recuperavamo i carrelli, mi rincorreva con uno di quei cosi e me lo sbatteva contro le caviglie, facendo «Brummmmm! Brummmmm! Brummmmm!» come se stesse guidando una macchina da corsa. Un paio di volte mi ha proprio investito. Durante la pausa serale, se ero seduto con la cena sulle ginocchia, mi veniva addosso come una furia, per vedere se riusciva a farmi cadere qualcosa per terra. Sono sicuro che

sapete a che cosa mi riferisco. Era come se non avesse mai superato il concetto di divertimento che hanno i ragazzi che si annoiano in classe, seduti in ultima fila.

Quando lavoravo mi facevo il codino, bisognava tenere i capelli raccolti se erano lunghi, regole del supermercato, e a volte Skipper arrivava da dietro, afferrava l'elastico e me lo strappava via. A volte l'elastico mi si ingarbugliava fra i capelli tirandomeli tutti. A volte si rompeva e mi arrivava una frustata sul collo. Ormai, prima di andare al lavoro, mi infilavo sempre due o tre elastici di riserva nella tasca dei pantaloni. Cercavo di non pensare al motivo per cui lo facevo, a quello che stavo sopportando. Se l'avessi fatto, probabilmente avrei iniziato a odiare me stesso.

Una volta, dopo che mi aveva tolto l'elastico, mi sono girato e Skipper deve avermi letto qualcosa in faccia perché il suo sorriso di scherno era scomparso e al suo posto ce n'era un altro. Il primo sorriso non mostrava i denti, il secondo sì. È successo in magazzino, dove la parete a nord è sempre gelida perché dà sulla cella frigorifera. Ha alzato le mani e le ha chiuse a pugno. Gli altri ragazzi erano seduti con in mano il pranzo e ci guardavano, e sapevo che nessuno di loro mi avrebbe aiutato. Neanche Pug, che comunque è alto un metro e sessantaquattro e pesa circa cinquanta chili. Skipper se lo sarebbe mangiato in un boccone, e Pug lo sapeva.

«Dài, faccia di culo», ha detto Skipper con quel sorriso del cazzo. L'elastico spezzato che mi aveva strappato dai capelli gli penzolava dalle dita come la linguetta rossa di una lucertola. «Dài, vuoi fare a pugni? Su, dài. Adesso ti colpisco.»

Avrei tanto voluto sapere perché si era fissato su di me, perché dovevo sempre essere io quello che in qualche modo gli rompeva le palle, per quale motivo non poteva essere qualcun altro. Ma non avrebbe avuto una risposta da darmi. Quelli come Skipper non ne hanno mai. Vogliono solo spaccarti la faccia. Così mi sono semplicemente rimesso seduto e ho ripreso il mio panino. Se avessi fatto a pugni con lui, sarei anche potuto andare all'ospedale. Ho iniziato a mangiare, anche se ormai mi era passata la fame. Mi ha guardato per un paio di secondi e ho pensato che avrebbe potuto attaccarmi comunque, ma poi ha aperto i pugni. L'elastico rotto è caduto vicino a una vecchia cassetta di lattuga. «Sei una merda», ha detto Skipper. «Sei solo uno sfigato pezzo di merda.» E poi si è allontanato. Solo pochi giorni dopo, Skipper mi ha schiacciato le dita fra due carrelli, e di lì a poco si è ritrovato su un letto di raso nella chiesa metodista con l'organo che suonava in sottofondo. Però se l'è cercata. Almeno è quello che pensavo al-

lora.

«Ti sei perso lungo il viale dei ricordi?» ha chiesto Mr Sharpton riportandomi di colpo alla realtà. Ero ancora fra le due macchine, vicino al deposito dei carrelli dove Skipper non avrebbe mai più schiacciato le dita a nessuno.

«Non so di cosa stia parlando.»

«Non importa. Salta su, Dink, e facciamoci una bella chiacchierata.»

Ho aperto la portiera della Mercedes e sono salito in macchina. Ragazzi, che odore. Di pelle, ma non solo. Sapete che nel Monopoli c'è una carta che dice USCITE GRATIS DI PRIGIONE? Ecco, quando sei abbastanza ricco da permetterti un'auto che odora di pelle come la Mercedes grigia di Mr Sharpton, devi avere anche una carta che dice USCITE GRATIS DA DOVE VI PARE.

Ho fatto un respiro profondo, trattenendo il fiato per un attimo, poi ho detto: «È fatidico».

Mr Sharpton si è messo a ridere, con le guance ben rasate che splendevano per le lucine del cruscotto. Non mi ha chiesto cosa intendevo dire; lo sapeva. «Tutto è fatidico, Dink», ha esclamato. «Oppure può diventarlo.»

«Lo pensa davvero?»

«Lo so per certo.» Non c'era alcuna traccia di esitazione nella sua voce.

«Bella cravatta», ho aggiunto. Era solo per dire qualcosa, ma era vero. Non l'avrei definita *fatidica*, ma era carina. Avete presente quelle cravatte fantasia con i teschi, i dinosauri oppure le piccole mazze da golf stampati sopra? Su quella di Mr Sharpton c'erano tante spade, innalzate da mani ben salde.

Ha riso di nuovo e si è passato una mano sulla cravatta, come se la stesse accarezzando. «È la mia cravatta portafortuna», ha detto. «Quando la indosso, mi sento come re Artù.» A poco a poco il sorriso che aveva in faccia si è smorzato e mi sono reso conto che non stava scherzando. «Re Artù, che chiama a raccolta gli uomini migliori che siano mai vissuti. Cavalieri che sederanno con lui alla Tavola Rotonda per ricostruire il mondo.»

Quella frase mi ha fatto venire i brividi, ma ho cercato di non darlo a vedere. «Cosa vuole da me, Artù? Che l'aiuti a cercare il Sacro Graal, o come cavolo si chiama?»

«Una cravatta non fa di un uomo un re», ha risposto. «Lo so anch'io, nel caso in cui te lo stessi domandando.»

Mi sono mosso leggermente, mi sentivo un po' a disagio. «Ehi, non volevo mica buttarla giù...»

«Non importa, Dink. Davvero. La risposta alla tua domanda è che per metà sono un cacciatore di teste, per metà un talent scout, e in ogni caso sono sempre in giro a parlare del destino. Sigaretta?»

«Non fumo.»

«Fai bene, vivrai più a lungo. Le sigarette uccidono. Altrimenti perché sulle confezioni scriverebbero 'il fumo nuoce gravemente alla salute'?»

«Mi ha convinto», ho detto.

«Lo spero», ha replicato Mr Sharpton accendendosene una. «Lo spero in tutta sincerità. Tu sei merce di prim'ordine, Dink. Dubito che tu ci creda, ma è così.»

«Qual è l'offerta di cui parlava?»

«Raccontami cos'è successo a Skipper Brannigan.»

Pam, la cosa che temevo di più si era avverata. Non poteva sapere, *nessuno* poteva sapere, ma in qualche modo lui ne era venuto a conoscenza. Ero seduto in quella macchina, completamente intontito, con la testa che mi martellava e la lingua contro il palato, come se fosse incollata.

«Su, racconta.» La sua voce sembrava provenire da lontano, come da una radio a onde corte la sera tardi.

Ho riabbassato la lingua. Mi ci è voluto uno sforzo, ma ci sono riuscito. «Non ho fatto niente.» La mia voce sembrava provenire dalla stessa radio a onde corte di merda. «Skipper ha avuto un incidente, ecco tutto. Stava tornando a casa in macchina ed è uscito di strada. L'auto si è capottata ed è finita nel torrente Lockerby. Gli hanno trovato acqua nei polmoni, quindi immagino sia annegato, almeno tecnicamente, ma sul giornale c'era scritto che probabilmente sarebbe morto comunque. Quando l'auto si è capottata, la testa si è quasi staccata dal corpo, almeno così dicono. E alcuni sostengono che non è stato un incidente, che si è ammazzato, ma io non me la bevo. Skipper era... si divertiva troppo nella vita per suicidarsi.»

«Sì. E tu eri parte di quel divertimento, giusto?»

Non ho risposto, ma mi tremavano le labbra e avevo le lacrime agli occhi.

Mr Sharpton ha allungato la mano e me l'ha messa sul braccio. Era il genere di cose che ci si poteva aspettare da un vecchio come lui, seduti al suo fianco su una macchinona tedesca in un parcheggio deserto, ma quando mi ha toccato sapevo che non era quello che si potrebbe pensare, insomma, non ci stava provando. Era bello essere toccati così. Fino ad allora non sapevo quanto ero triste. A volte non ce ne rendiamo conto perché, come dire, c'è così tanta tristezza nel mondo. Ho abbassato la testa. Non mi sono

messo a singhiozzare o roba del genere, ma le lacrime mi hanno inondato le guance. Le spade sulla sua cravatta sono raddoppiate, triplicate: tre per due, un vero affare.

«Se ti preoccupa che io possa essere un poliziotto, puoi stare tranquillo. E poi ti ho dato del denaro: questo farebbe saltare ogni eventuale accusa. E comunque, anche se non fosse così, nessuno crederebbe a quello che è realmente accaduto al giovane Mr Brannigan. Neppure se tu confessassi davanti a tutta la nazione. Non credi?»

«No», ho mormorato. Poi, con voce più alta: «Ho sopportato di tutto. Alla fine non ne potevo più. Mi ha costretto a farlo, se l'è cercata».

«Dimmi che cosa è successo», ha detto Mr Sharpton.

«Gli ho scritto una lettera», ho risposto. «Una lettera speciale.»

«Sì, una lettera veramente speciale. E che cosa hai inserito perché potesse funzionare solo su di lui?»

Sapevo cosa intendeva dire, ma c'era dell'altro. Quando le personalizzavi, le lettere diventavano molto più potenti. Non soltanto dannose: letali.

«Il nome di sua sorella», ho spiegato. Credo che quello sia stato il momento in cui sono crollato. «Sua sorella Debbie.»

9

Ho sempre avuto una specie di dono, e in qualche modo ne ero consapevole, anche se non sapevo come sfruttarlo, come chiamarlo e quale significato dargli. E dentro di me sapevo di non doverne parlare con nessuno perché gli altri non ce l'avevano. Avevo paura che, scoprendolo, mi avrebbero messo in un circo. Oppure in prigione.

Ricordo vagamente di una volta in cui mi trovavo davanti a una finestra sporca e guardavo fuori, in cortile; avrò avuto tre o quattro anni, è uno dei miei primi ricordi. C'era un ceppo per spaccare la legna e una cassetta della posta con una bandierina rossa, quindi deve essere stato quando abitavamo da zia Mabel, in campagna. È il posto in cui abbiamo vissuto dopo che mio padre se n'è andato via. Mia madre ha ottenuto un lavoro alla panetteria di Harkerville e poi, quando avevo più o meno cinque o sei anni, ci siamo trasferiti di nuovo in città. Quando ho iniziato ad andare a scuola abitavamo in città, questo me lo ricordo bene per via del cane di Mrs Bukowski, perché per cinque giorni alla settimana dovevo passare davanti a quel cane cannibale di merda. Non lo dimenticherò mai. Era un boxer con un orecchio bianco. Mi sto di nuovo perdendo sul viale dei ricordi.

In ogni modo... stavo guardando fuori dalla finestra e c'erano delle mosche che ronzavano in alto vicino al vetro. Avete presente, no? Quel ronzio mi infastidiva, ma erano troppo in alto perché riuscissi a ucciderle o a scacciarle via, non ci arrivavo neppure con un giornale arrotolato. Così con un polpastrello ho disegnato due triangoli sul vetro sporco, e poi un'altra forma, un cerchio speciale, che contenesse i due triangoli. Non appena ho chiuso il cerchio, le quattro o cinque mosche che c'erano sono cadute stecchite sul davanzale. Erano grosse come caramelle gommosi, quelle nere che sanno di liquirizia. Ne ho presa una e l'ho guardata, ma non era molto interessante, così l'ho fatta cadere per terra e sono tornato a guardare fuori dalla finestra.

Ogni tanto succedevano cose del genere, ma non facevo mai niente di proposito, non ero io a farle succedere. Ricordo che la prima volta in cui ho voluto davvero far succedere qualcosa di proposito - prima di Skipper, intendo - è stata quando ho usato quella cosa lì sul cane di Mrs Bukowski. Quando siamo andati in affitto in Dugway Avenue, lei abitava all'angolo della nostra via. Aveva un cane cattivo e pericoloso, tutti i bambini del West Side avevano paura di quel cazzutissimo boxer con l'orecchio bianco. Lo teneva legato nel cortile laterale - più che altro, quel cortile, glielo faceva piantonare - e lui abbaia a chiunque passasse lì vicino. Non abbaia in maniera innocua, come fanno alcuni cani, ma era come se dicesse: Se riuscissi a trascinarti qui dentro o a raggiungerti lì fuori, ti strapperei le palle! Una volta si è liberato sul serio e ha morso il ragazzo che consegnava i giornali. Probabilmente qualunque altro cane sarebbe stato mandato alla camera a gas, ma il figlio di Mrs Bukowski era il capo della polizia, e in qualche modo ha sistemato la faccenda.

L'odiavo come odiavo Skipper. In un certo senso, il cane *era* Skipper. Quando andavo a scuola dovevo per forza passare davanti alla casa di Mrs Bukowski, a meno che non volessi fare il giro di tutto l'isolato per poi sentirmi dare della femminuccia. Ero terrorizzato dal modo in cui quel bastardo correva fino a stratonare la corda, abbaiano così forte che gli decollavano schizzi di bava dal muso e dai denti. Alcune volte tirava la corda in maniera così violenta che finiva per alzarsi sulle zampe posteriori, *boin-oing*, il che poteva essere divertente per qualcuno, ma non per me. Ero terrorizzato dal fatto che un giorno quella corda (non una catena, ma una semplice corda vecchia) si sarebbe spezzata e il cane sarebbe saltato al di là del basso steccato che separava il cortile di Mrs Bukowski da Dugway Avenue per sgozzarmi.

Poi un giorno mi sono svegliato con in mente un'idea. Intendo dire che ce l'avevo proprio lì. Ho aperto gli occhi e ce l'avevo in testa allo stesso modo in cui certi giorni mi sveglio con il pennone che spunta da sotto le coperte. Era un sabato mattina, il cielo era sereno, e non dovevo passare per forza davanti alla casa di Mrs Bukowski, ma quel giorno volevo proprio andarci. Mi sono alzato dal letto e mi sono infilato i vestiti il più in fretta possibile. Facevo tutto di corsa perché non volevo che quell'idea svanisse. Sarebbe successo - sarebbe svanita come alla fine svaniscono i sogni che ci si ricorda al risveglio (o come svanisce un pennone con cui ci si sveglia, volendo essere volgari) -, ma in quel momento avevo ancora tutto in mente, chiaro come il sole: parole incorniciate da triangoli e qualche ghirigoro sopra, cerchi speciali per contenere il tutto... due o tre cerchi che si sovrapponevano per aumentarne il potere.

Ho attraversato di corsa il salotto (Ma' stava ancora dormendo, la sentivo russare, e l'uniforme rosa della panetteria era appesa in bagno, all'asta della doccia) e sono entrato in cucina. Mia madre teneva una lavagnetta vicino al telefono, per segnarci numeri di telefono e le cose da ricordare - era la Lavagnetta di Ma', così come io ho la Lavagnetta di Dinky - e mi sono fermato solo il tempo necessario per fregare il gessetto rosa che pendeva da una cordicella laterale. L'ho infilato in tasca e sono uscito. Ricordo che era una mattina meravigliosa, faceva fresco ma non freddo, il cielo era così azzurro che sembrava che qualcuno l'avesse fatto passare nelle spazzole dell'autolavaggio. Non c'era quasi nessuno in giro; la maggior parte della gente era ancora a letto, come piace fare a tutti il sabato mattina, se si può.

Il cane di Mrs Bukowski invece non dormiva. Lui no. Quel cazzo di cane era un accanito sostenitore del motto «prima il dovere, poi il piacere». Mi ha visto arrivare guardando attraverso lo steccato e si è lanciato alla carica stratonando la corda come sempre, forse ancora più del solito, come se una parte del suo stupido, minuscolo cervello canino sapesse che era sabato e che quindi non sarei dovuto essere lì. Ha dato uno strattone, *boin-oing*, poi si è ribaltato all'indietro. In un attimo era di nuovo in piedi, a stratonare la corda e ad abbaiare, per la serie mi-sto-strangolando-ma-non-importa. Immagino che Mrs Bukowski fosse abituata a quel suono, magari le piaceva pure, ma mi chiedo come facessero a sopportarlo i vicini.

Quel giorno, comunque, non ci ho fatto caso. Ero troppo esaltato per avere paura. Ho ripescato il gessetto dalla tasca e mi sono inginocchiato a terra. Per un attimo ho creduto che tutti quei pensieri mi fossero sfuggiti di mente, e non era una bella cosa. Ero disperato e deluso mentre cercavo di

recuperarli e ho pensato: *No, non farteli sfuggire, non farlo, Dinky, resisti. Scrivi qualsiasi cosa, anche solo «fottiti, cane bastardo».*

Ma non ho scritto quello. Ho disegnato una forma, credo che fosse un sancofita. Una forma strana, ma era quella giusta, perché ha sbloccato tutto il resto. Avevo la testa piena zeppa di cose. Era meraviglioso, ma allo stesso tempo faceva davvero paura perché c'era una tale marea di roba. Sono rimasto inginocchiato sul marciapiede per cinque minuti, a sudare come un maiale e a scrivere come un indemoniato. Ho scritto parole che non avevo mai sentito e ho disegnato forme che non avevo mai visto, forme che *nessuno* aveva mai visto: non solo sancofiti, ma anche genchi, furleroni e murchine. Ho scritto e disegnato fino ad avere metà del braccio destro impolverato di rosa e del gessetto di mia madre non è rimasto che un mozzicone che tenevo tra pollice e indice. Il cane di Mrs Bukowski non è morto come le mosche, ha abbaiato tutto il tempo e probabilmente ha fatto un altro paio di corse avanti e indietro stratonando la corda, ma non ci ho fatto caso. Ero in uno stato di esaltazione assoluta. Non riuscirei mai a descrivervelo, neppure in un milione di anni, ma scommetto che è il modo in cui si sentono i grandi musicisti come Mozart ed Eric Clapton quando compongono la loro musica, o i pittori quando dipingono le loro tele migliori. Se fosse passato qualcuno, l'avrei ignorato. Cazzo, se alla fine il cane di Mrs Bukowski spezzava la corda, saltava lo steccato e mi azzannava le chiappe, probabilmente avrei ignorato anche quello. Era *fatidico*, ragazzi. Era così fatidico che non avete idea.

In ogni modo non è arrivato nessuno, è passata soltanto qualche macchina e forse la gente si sarà chiesta cosa stesse facendo quel ragazzino, cosa disegnasse sul marciapiede, mentre il cane di Mrs Bukowski continuava ad abbaiare. Alla fine mi sono reso conto che dovevo aumentarne il potere, il che significava personalizzare il messaggio per il cane. Non sapevo come si chiamava, così con l'ultimo pezzettino di gesso ho scritto «boxer», ho disegnato un cerchio intorno alla scritta e sotto al cerchio ho messo una freccia che puntava verso l'alto. Ero stordito e mi pulsavano le tempie, come quando hai appena consegnato un compito in classe difficilissimo oppure hai passato troppo tempo davanti alla tele. Mi veniva quasi da vomitare... però mi sentivo in totale balia del fato.

Ho dato un'occhiata al cane - era vispo come sempre, abbaiava e quando non aveva più corda saltellava sulle zampe posteriori - ma non mi preoccupava. Sono tornato a casa con la mente libera. Sapevo che il cane di Mrs Bukowski era spacciato. Allo stesso modo in cui, ci scommetto, un bravo

pittore sa di aver dipinto un bel quadro, o un bravo scrittore di aver scritto una bella storia. Quando fai le cose per bene, te ne accorgi sempre. In testa senti una vocina che canta.

Tre giorni dopo, il cane aveva tirato le cuoia. L'ho saputo dalla fonte più autorevole in materia di cani bastardi di merda: il postino del quartiere. Si chiamava Mr Shermerhorn. Ha raccontato che per qualche strana ragione il boxer di Mrs Bukowski si era messo a correre intorno all'albero a cui era legato, e arrivato alla fine della corda (ah, ah, arrivato alla fine) non era più riuscito a tornare indietro. Mrs Bukowski era a fare la spesa, così non ha potuto aiutarlo. Quando è rientrata a casa, ha trovato il cane ai piedi dell'albero, nel cortile, morto soffocato. La scritta sul marciapiede ha resistito per circa una settimana, poi ha piovuto forte ed è rimasta solo una macchia rosa. Ma fino a quando non ha piovuto si leggeva bene, e nessuno ci camminava sopra. L'ho visto con i miei stessi occhi. Per qualche motivo la gente ci girava attorno: i bambini che andavano a scuola, le signore che andavano in centro, Mr Shermerhorn, il postino. Sembrava quasi che non se ne accorgessero neanche. E nessuno ha mai fatto commenti, neppure roba tipo: «Cosa sono queste stronzate sul marciapiede?» oppure: «Come chiameresti una cosa del genere?» (furlerone, idiota). Era quasi come se non la vedessero. Eppure alcuni di loro devono averla vista. Altrimenti perché ci avrebbero camminato intorno?

10

A Mr Sharpton non ho detto niente di tutto questo, ma gli ho raccontato quello che voleva sapere di Skipper. Avevo deciso di fidarmi. Forse perché inconsciamente sapevo di potermelo permettere, ma non credo sia stato per quel motivo. Penso che sia stato il modo in cui mi ha messo la mano sul braccio, come farebbe un papà. Non che io ne abbia uno, ma posso immaginare.

E poi era proprio come aveva detto lui: anche se era uno sbirro e mi arrestava, quale giudice e quale giuria avrebbe mai creduto che Skipper Brannigan era uscito di strada per colpa di una lettera che gli avevo spedito? Soprattutto se la lettera, piena di simboli e parole senza senso, era stata scritta da uno che consegnava pizze a domicilio dopo essere stato bocciato in geometria. *Due volte.*

Al termine del mio racconto è seguito un lungo silenzio. Alla fine Mr Sharpton ha detto: «Se l'è meritato. Lo sai anche tu, vero?»

E per qualche motivo mi è scattato qualcosa dentro. La diga è scoppiata e ho pianto come un bambino. Devo aver pianto per un quarto d'ora o anche di più. Mr Sharpton mi ha messo un braccio intorno alle spalle, attandomi contro il suo petto, e io gli ho inondato di lacrime il risvolto della giacca. Se qualcuno fosse passato di lì in macchina e ci avesse visti così, avrebbe pensato di sicuro che eravamo una coppia di froci, ma non è passato nessuno. C'eravamo solo io e lui, sotto la luce gialla dei lampioni ai vapori di mercurio, vicino al deposito dei carrelli. «Trotta trotta carrellino», canticchiava sempre Pug. E ridevamo fino a farci venire le lacrime agli occhi.

Alla fine sono riuscito a chiudere il rubinetto. Mr Sharpton mi ha allungato un fazzolettino e mi sono asciugato gli occhi. «Come faceva a saperlo?» ho chiesto. Avevo una voce strana, cupa, come se provenisse dalle profondità di una caverna.

«Una volta che ti hanno individuato, è bastato un banale lavoro d'investigazione.»

«Sì, ma come hanno fatto a individuarmi?»

«Abbiamo delle persone, una decina in tutto, che hanno il compito di andare in cerca di ragazzi come te», ha risposto. «Anzi, di fatto *vi vedono*, Dink, allo stesso modo in cui certi satelliti nello spazio sono in grado di individuare reattori e centrali nucleari. Siete visibili anche da lontano, avete un'aura gialla. Uno dei cercatori mi ha spiegato che è come vedere la luce di un fiammifero acceso.» Ha scosso la testa e ha accennato un sorriso. «Vorrei vivere un'esperienza del genere almeno una volta nella vita. Oppure riuscire a fare quello che sai fare tu. Certo, per un giorno, uno solo mi basterebbe, vorrei anche saper dipingere come Picasso o scrivere come Faulkner.»

Ero rimasto a bocca aperta. «Davvero? Esistono persone in grado di *vedere...?*»

«Sì. Sono i nostri segugi. Percorrono il paese in lungo e in largo, anche all'estero, alla ricerca di quell'aura, di una fiammella nel buio. Nel tuo caso è stata una donna a individuarti. Era sulla Route 90, diretta a Pittsburgh per prendere l'aereo e tornare a casa per una breve vacanza. Ti ha visto. O, meglio, ha avvertito la tua presenza. O qualunque cosa facciano. I cercatori non conoscono a fondo le proprie capacità, non più di quanto tu sappia cosa hai fatto a Skipper. Vero?»

«Cosa...»

Ha alzato una mano. «Te l'avevo detto che non avresti avuto tutte le ri-

sposte che volevi. Si tratta di qualcosa che dovrai decidere sulla base delle tue sensazioni, non di quello che sai. Ma posso dirti un paio di cose. Tanto per cominciare, Dink, io lavoro assieme ad altri per la Trans Corporation. Il nostro obiettivo è sbarazzarci di tutti gli Skipper Brannigan del mondo: parlo dei pezzi grossi, quelli che agiscono su larga scala. Abbiamo un quartier generale a Chicago e un centro di addestramento a Peoria... dove trascorrerai una settimana, se accetterai la mia proposta.»

Non ho detto niente, ma sapevo già che avrei accettato. Qualunque cosa fosse, avrei detto di sì.

«Sei un tramite, amico mio. È meglio che ti abitui all'idea.»

«Che cos'è, un tramite?»

«Un'impronta. Alcune persone all'interno della nostra organizzazione considerano quello che hai... ovvero quello che sei in grado di fare... come un talento, un'abilità o persino una specie di anomalia, ma si sbagliano. Il talento e l'abilità nascono dall'impronta stessa. L'impronta è generica, l'abilità e il talento sono specifici.»

«Deve dirmelo con parole più semplici. Non dimentichi che ho lasciato la scuola.»

«Lo so», ha risposto. «Ma so anche che non hai lasciato la scuola perché eri stupido, ma solo perché non ti integravi. In questo senso, sei come tutti gli altri tramite che ho incontrato.» Ha fatto la risata acuta di chi finge di essere divertito. «Tutti e ventuno. Ora ascoltami, e non far finta di non capire. La creatività è come una mano alla fine del braccio. Ma una mano ha le dita, giusto?»

«Sì, almeno cinque.»

«Pensa a quelle dita come a diverse abilità. Una persona creativa può scrivere, dipingere, scolpire e inventare formule matematiche; può ballare, cantare o suonare uno strumento musicale. Quelle sono le dita, e la creatività è la mano che le muove. E, proprio come tutte le mani si assomigliano, la forma deriva dalla funzione; tutti i creativi sono simili tra loro, quando si scende fino al punto in cui le dita si uniscono al palmo.

«Anche un tramite è come una mano. A volte le sue dita possono chiamarsi precognizione, la capacità di prevedere il futuro. A volte postcognizione, la capacità di conoscere il passato. Ne abbiamo uno che sa chi ha ucciso John E Kennedy, e non è stato Lee Harvey Oswald, ma una donna. Poi c'è la telepatia, la pirocinesi, la telempatia e chissà quante altre cose ancora. Noi stessi non lo sappiamo; questo è un mondo ancora tutto da scoprire, abbiamo appena cominciato a esplorare il primo continente. Ma i

tramiti sono diversi dai creativi per un aspetto fondamentale: sono molto più rari. Secondo gli psicologi del lavoro, le persone veramente 'dotate' sono una su ottocento. Noi crediamo che possa esserci un solo tramite ogni otto milioni di persone.»

Sono rimasto senza fiato. L'idea di essere uno su otto milioni toglierebbe il fiato a chiunque, no?

«Sono circa centoventi su un miliardo di persone normali», ha commentato. «Crediamo che in tutto il mondo non ci siano più di tremila cosiddetti tramiti. E li stiamo cercando, a uno a uno. È un lavoro lungo. La capacità sensitiva è a bassa resa; per ora abbiamo solo una decina di cercatori, e ognuno di loro viene addestrato a lungo. È una missione difficile... ma estremamente gratificante. Cerchiamo i tramiti e li mettiamo all'opera. È quello che vogliamo fare con te, Dink: metterti all'opera. Vogliamo aiutarti a focalizzare il tuo talento, ad affinarlo e imparare a sfruttarlo per il progresso del genere umano. Non potrai rivedere nessuno dei tuoi vecchi amici - abbiamo scoperto a nostre spese che per la sicurezza non c'è maggior pericolo di un vecchio amico - e non ci sono in ballo tanti soldi, almeno non all'inizio, ma avrai molte soddisfazioni. Quello che ti sto offrendo è solo il primo gradino di una scala che potrà rivelarsi molto alta.»

«Non si dimentichi dei benefit», ho aggiunto, alzando la voce di un tono sull'ultima parola per trasformare la frase in una domanda, se voleva interpretarla così.

Ha sorriso e mi ha dato una pacca sulla spalla. «Giusto», ha detto. «I famosi benefit.»

A quel punto cominciavo a sentirmi elettrizzato. Avevo ancora qualche dubbio, ma a poco a poco stavano scomparendo tutti. «Allora, mi dica», ho continuato. Il cuore mi batteva all'impazzata, ma non per la paura. Non più. «Mi faccia una proposta che non posso rifiutare.»

Ed è proprio quello che ha fatto.

11

Tre settimane dopo mi trovavo per la prima volta in vita mia su un aereo; e che prima volta! Ero l'unico passeggero su un Lear 35, ascoltavo le canzoni dei Counting Crows che si diffondevano da quattro casse, mentre con una Coca-Cola in mano guardavo l'altimetro salire fino a tredicimila metri. Il pilota mi ha spiegato che volavamo mille e passa metri più in alto rispetto alla maggior parte dei normali jet. Ed è stato un viaggio liscio co-

me il sederino di una ragazza.

Ho passato una settimana a Peoria e avevo già nostalgia di casa. Nostalgia vera. Merda, non l'avrei mai detto. Un paio di notti ho persino pianto fino ad addormentarmi. Mi vergogno a dirlo, ma finora sono stato sincero e non voglio cominciare a dire bugie o a tralasciare dei particolari proprio adesso.

Mia madre era la cosa che mi mancava di meno. Penserete che andavamo d'accordo, perché eravamo «noi contro il mondo intero», per così dire, ma mia madre non è mai stata il tipo di persona da offrire amore e conforto. Certo, non mi prendeva a bastonate in testa e non mi spegneva le sigarette sotto le ascelle o roba simile, e con questo? Voglio dire, che favola! Io non ho mai avuto figli, quindi non lo posso dire con certezza, ma non credo che essere un bravo genitore abbia tanto a che vedere con quello che *non* si fa ai propri marmocchi. Mia madre si interessava più delle amiche che di me, tutte le settimane andava dall'estetista e passava il venerdì sera al *Reservation*. La sua più grande ambizione era fare bingo e tornarsene a casa alla guida di una Monte Carlo nuova di zecca. Non voglio fare la vittima. Vi sto solo raccontando come andavano le cose.

Mr Sharpton aveva chiamato Ma' e le aveva spiegato che ero stato scelto dalla Trans Corporation per seguire un corso avanzato di informatica nell'ambito di un progetto di training finalizzato all'occupazione. Un trattamento speciale per i non diplomati con un potenziale alto. In realtà era abbastanza credibile. Facevo schifo in matematica e facevo quasi scena muta durante le lezioni di inglese, dove bisognava parlare, ma me la sono sempre cavata con i computer della scuola. A dire il vero, anche se non mi piace vantarmi (e non ho mai svelato questo piccolo segreto a nessuno dei professori), ero in grado di superare Mr Jacubois o Mrs Wilcoxen. Non me ne è mai fregato niente dei giochi al computer - sono solo per teste di cazzo, a mio modesto avviso -, ma mi muovevo sulla tastiera come un forsennato. A volte Pug passava a trovarmi e restava a guardare.

«Non è possibile», ha detto una volta. «Ragazzi, a momenti esce il fumo.»

Ho alzato le spalle. «Qualsiasi scemo riesce a sbucciare la Apple», ho replicato. «Ma ci vuole un uomo vero per mangiare il torsolo.»

Così Ma' ci ha creduto (avrebbe avuto qualche altra domanda da fare se avesse saputo che la Trans Corporation mi mandava in Illinois su un jet privato, ma non lo sapeva), e io non sentivo più di tanto la sua mancanza. Però mi mancavano Pug e John Cassiday, un nostro amico dei tempi del

Supr Savr. John suona il basso in un gruppo punk, ha un piercing d'oro nel sopracciglio sinistro e in pratica ha quasi tutti i dischi della SubPop. Quando Kurt Cobain è schiattato, ha pianto. Non ha cercato di nascondere o di giustificarsi dicendo che aveva un'allergia. Ha detto soltanto: «Sono triste perché Kurt è morto». È *fatidico*, John!

E mi mancava Harkerville. Strano ma vero. Trovarsi al centro addestramento a Peoria era come nascere una seconda volta, in un certo senso, e immagino che nascere faccia sempre male.

Pensavo che avrei incontrato altre persone come me; se questo fosse stato un libro o un film (o solo un episodio di *X-Files*), avrei incontrato una bella gnocca con due fantastiche tette e il potere di chiudere le porte a distanza. Ma non è successo. Sono quasi certo che assieme a me a Peoria ci fossero altri tramiti, ma il dottor Wentworth e gli altri che gestivano il posto facevano in modo che non ci incontrassimo. Una volta ho chiesto perché, ma loro ci hanno girato intorno. È stato lì che ho iniziato a rendermi conto che non tutti quelli che giravano con il marchio TRANS CORP stampato sulla camicia o sui blocchi per appunti erano amici, o volevano prendere il posto del padre che avevo perso da tempo.

E si trattava di uccidere la gente; venivo addestrato per questo. Non che se ne parlasse spesso a Peoria, ma nessuno cercava di indorare la pillola. Dovevo solo pensare che i bersagli erano delinquenti, dittatori, spie e serial killer e questo, come ha detto Mr Sharpton, succedeva in continuazione durante le guerre. In più, l'assassino non incontrava mai le sue vittime. Niente pistola, niente coltello, niente garrota. Non mi sarei mai macchiato le mani di sangue.

Come vi ho già detto, non ho più rivisto Mr Sharpton da allora - almeno non fino a oggi -, ma l'ho sentito al telefono ogni giorno nella settimana in cui sono rimasto a Peoria e questo ha alleviato molto il dolore e il senso di estraneità. Parlare con lui era come avere qualcuno che ti metteva una pezza bagnata sulla fronte. La sera in cui avevamo chiacchierato nella sua Mercedes mi aveva dato il suo numero, dicendomi che avrei potuto chiamarlo in qualsiasi momento. Anche alle tre di notte, se avevo bisogno. Una volta l'ho fatto davvero. Al secondo squillo stavo per riattaccare, perché la gente *dice* di chiamare in qualsiasi momento, anche alle tre di notte, ma non si aspetta che tu lo faccia sul serio. Ma ho resistito alla tentazione. Avevo nostalgia di casa, sì, ma c'era dell'altro. Quel posto non era esattamente come me l'ero immaginato e volevo dirglielo. E sentire come la prendeva.

Ha risposto al terzo squillo, e anche se aveva la voce assonnata (siete sorpresi, eh?), non sembrava affatto scocciato. Gli ho riferito che alcune delle cose che mi facevano erano proprio strane. Per esempio il test con i flash di luce. Mi avevano spiegato che era per l'epilessia, «Ma», ho detto, «mi sono addormentato durante il test. E quando mi sono svegliato, avevo mal di testa e facevo fatica a pensare. Sa come mi sentivo? Come un cassetto pieno di documenti in cui hanno appena rovistato».

«Dove vuoi arrivare, Dink?» ha chiesto Mr Sharpton.

«Mi sa che mi hanno ipnotizzato», ho risposto.

Una breve pausa. Poi: «Forse. È probabile».

«Ma perché? Perché avrebbero dovuto? Faccio tutto quello che mi dicono di fare, quindi perché usare l'ipnosi?»

«Non conosco tutte le procedure e i protocolli, ma ho il sospetto che ti stiano programmando. È come se ti stessero mettendo dei file di backup negli strati più bassi della coscienza, in modo da non dover rimuovere quello che c'è in superficie... andando magari a rovinare il tuo dono. È come programmare l'hard disk di un computer, i rischi sono gli stessi.»

«Ma non ne è certo...»

«No. Come ti ho già detto, l'addestramento e i test non sono di mia competenza. Ma farò un paio di telefonate e il dottor Wentworth verrà a parlarti. Potrebbero anche essere necessarie delle scuse. Se è così, Dink, puoi star certo che verranno presentate. I nostri tramiti sono troppo rari e preziosi per essere spaventati senza alcun motivo. Bene... c'è altro?»

Ci ho pensato un momento e ho risposto di no. L'ho ringraziato e poi ho riattaccato. L'avevo avuto sulla punta della lingua; avrei voluto dirgli che pensavo anche di essere stato drogato... di aver ricevuto una specie di regolatore dell'umore per farmi passare le crisi di nostalgia, ma alla fine ho deciso che lo avevo disturbato abbastanza. Dopotutto erano le tre di notte, e anche se mi avevano dato qualcosa, probabilmente era solo per il mio bene.

12

Il dottor Wentworth è venuto da me il giorno dopo - era lui il Grande Kahuna - e si è scusato davvero. È stato molto gentile, ma mi guardava come... non so, come se Mr Sharpton l'avesse chiamato due minuti dopo che avevo riattaccato e gli avesse fatto un culo così.

Il dottor Wentworth mi ha portato a fare una passeggiata nel giardino sul

retro - verdissimo, ondulato e ancora quasi perfetto a fine primavera - e si è detto dispiaciuto di non avermi tenuto «al passo». Il test era davvero per l'epilessia, ha spiegato (ed era anche una TAC), ma siccome induceva la maggior parte dei soggetti in uno stato ipnotico, loro di solito ne approfittavano per impartire certe «istruzioni di base». Nel mio caso le istruzioni riguardavano i programmi che avrei usato a Columbia City. Il dottor Wentworth mi ha chiesto se avevo altre domande. Ho mentito rispondendo di no.

Probabilmente penserete che sia strano, ma non lo è. Cioè, ho avuto una lunga e vergognosa carriera scolastica, interrotta a soli tre mesi dal diploma. Alcuni professori mi piacevano e altri non li sopportavo, ma non mi sono mai fidato ciecamente di nessuno. Quando la disposizione dei banchi non seguiva l'ordine alfabetico, stavo sempre in ultima fila e non prendevo mai parte alle discussioni di classe. Quando mi interpellavano, rispondevo per lo più con un «eh?» e nemmeno con le pinze riuscivano a cavarmi una domanda. Mr Sharpton era l'unica persona che avessi mai incontrato capace di capirmi fino in fondo, e il vecchio Doc Wentworth, con la sua crapa pelata e lo sguardo pungente dietro a un paio di occhialini senza montatura, non era certo Mr Sharpton. Era più facile credere che gli asini volano, che immaginare di confidarmi con quello lì, figuriamoci piangergli sulla spalla. Cazzarola, a ogni modo non sapevo cos'altro chiedere. Per la maggior parte del tempo mi piaceva stare a Peoria, ero elettrizzato dalle prospettive per il futuro: un lavoro nuovo, una casa nuova, una città nuova. A Peoria mi trattavano tutti bene. Anche il cibo era il massimo: polpettone, pollo fritto, milk-shake, tutte cose che mi piacevano. Okay, non mi piacevano i test diagnostici, tutti quei ghirigori che bisognava fare con una penna ottica; a volte mi veniva sonno, come se avessero messo qualcosa nel mio purè di patate (oppure mi sentivo iperattivo, ogni tanto capitava anche questo); e poi ci sono stati dei casi, almeno due, in cui ero sicurissimo di essere stato di nuovo ipnotizzato. E allora? Voglio dire, non era niente in confronto all'essere inseguiti nel parcheggio di un supermercato da un maniaco che rideva imitando una macchina da corsa mentre cercava di investirti con un carrello della spesa.

13

Credo di dover menzionare anche una seconda conversazione telefonica con Mr Sharpton. È successo appena un giorno prima del mio secondo vo-

lo, quello che mi ha portato a Columbia City, dove un tipo mi aspettava con le chiavi della mia nuova casa. Sapevo già degli addetti alle pulizie e della regola base su come gestire i soldi - all'inizio e alla fine di ogni settimana devi avere le tasche vuote - e sapevo chi chiamare sul posto se avevo qualche problema. (Per ogni problema grosso chiamo Mr Sharpton, che tecnicamente è il mio «supervisore».) Avevo delle cartine, un elenco dei ristoranti, le indicazioni per arrivare al centro commerciale e al cinema. Avevo appunti per qualsiasi cosa, eccetto la più importante di tutte.

«Mr Sharpton, non so cosa devo fare», ho detto. Gli parlavo dal telefono che si trova appena fuori dalla caffetteria. Ce n'era uno anche in camera mia, ma in quel momento ero troppo nervoso per mettermi a sedere, figuriamoci sdraiarmi sul letto. Se mi mettevano ancora quella robaccia nel cibo, di sicuro quel giorno non stava facendo effetto.

«Non posso aiutarti in questo, Dink», ha detto con la solita calma. «Mi dispiace immensamente.»

«Cosa intende dire? Lei *deve* aiutarmi. Per l'amor del cielo, è stato *lei a* reclutarmi!»

«Facciamo un'ipotesi. Supponiamo che io sia il rettore di un college che gode di molte sovvenzioni. Sai cosa significa 'sovvenzione'?»

«Un bel po' di grana. Non sono mica stupido, gliel'ho già detto.»

«Sì, è vero, chiedo scusa. Comunque, ammettiamo che io, il rettore Sharpton, usi una parte di tutta la grana destinata alla mia scuola per assumere un grande romanziere come docente, oppure un grande pianista per insegnare musica. Credi che questo mi autorizzerebbe a dire al romanziere cosa scrivere o al pianista cosa comporre?»

«Forse no.»

«*Assolutamente* no. Ma ammettiamo che lo faccia. Se chiedessi al romanziere: 'Scrivi una commedia su Betsy Ross che se la fa con George Washington alla Gay Parade', pensi che ci riuscirebbe?»

Sono scoppiato a ridere, non riuscivo a trattenermi. Mr Sharpton aveva una certa vena comica.

«Forse», ho risposto. «Soprattutto se gli sventola un extra davanti al naso.»

«Okay, ma anche se lo scrittore torcesse il naso e partorisse qualcosa, con ogni probabilità sarebbe una schifezza. Perché gli artisti non sempre lavorano su incarico. E quando creano le loro opere migliori, non sono quasi mai opere commissionate da altri. Si rotolano per terra con gli occhi chiusi, urlando *Ippiduuu*.»

«E tutto questo che cosa c'entra con me? Senta, Mr Sharpton: quando cerco di immaginarmi cosa farò a Columbia City, vedo solo un grande vuoto. Aiutare la gente, dice lei. Fare del mondo un posto migliore. Sbarazzarsi di quelli come Skipper. Tutto questo sembra fantastico, peccato che *non so come si fa!*»

«Lo capirai», ha risposto. «Al momento giusto lo capirai.»

«Lei ha detto che Wentworth e i suoi avrebbero messo a fuoco il mio talento. L'avrebbero affinato. E invece mi hanno dato una valanga di stupidi test, facendomi sentire come se fossi tornato a scuola. È *tutto* nel mio subconscio? È *tutto* sull'hard disk?»

«Fidati di me, Dink», ha detto. «Fidati di me e fidati di te stesso.»

Così ho fatto. Mi sono fidato. Ma ultimamente le cose non sono andate tanto bene. Proprio per niente.

Quel bastardo di Neff; è colpa sua che le cose sono iniziate a peggiorare. Vorrei non aver mai visto la sua foto. E se proprio era destino, almeno avrei voluto vederne una in cui non sorrideva.

14

La prima settimana a Columbia City non ho fatto niente. Cioè, zero assoluto. Non sono neanche andato al cinema. Quando sono venuti quelli delle pulizie, sono andato al parco, mi sono seduto su una panchina, e mi sono sentito come se tutti mi stessero guardando. Quando giovedì è arrivato il momento di sbarazzarmi dei soldi rimasti, ho finito per ridurre in coriandoli nel tritarifiuti più di cinquanta dollari. E tenete presente che all'epoca era una cosa del tutto nuova per me. Parlo proprio di sentirsi strani: ragazzi, non avete idea. Mentre me ne stavo lì impalato ad ascoltare il motore che sminuzzava sotto il lavandino, continuavo a pensare a mia madre. Se Ma' avesse visto quello che stavo facendo, probabilmente mi avrebbe infilzato con un coltello da macellaio per farmi smettere. Quelle erano almeno dodici cartelle per il bingo (o ventiquattro cartelle per la tombola) che se ne andavano giù per il gargarozzo del lavandino.

Quella settimana ho dormito da cani. Ogni tanto andavo nel piccolo studio; non volevo farlo, ma mi ci trascinavano i piedi. Credo si potrebbe dire che l'omicida torna sempre sul luogo del delitto. In ogni modo me ne stavo in piedi sulla porta a rimirare lo schermo del computer spento e il modem per entrare nel villaggio globale, sudando per il senso di colpa, l'imbarazzo e la paura che provavo. Persino la pulizia e l'ordine della mia scrivania,

senza neppure un foglio o un appunto, mi facevano sudare. Riuscivo quasi a sentire le pareti che mugugnavano roba come: *Nooo, non succede niente qui dentro*, e ancora: *Chi è questo scimunito, l'installatore?*

Ho avuto degli incubi. In uno il campanello suona e quando apro la porta mi trovo di fronte Mr Sharpton. Ha un paio di manette e mi fa: «Dammi i polsi, Dink. Credevamo che tu fossi un tramite, ma evidentemente ci siamo sbagliati. Capita».

«No, lo sono davvero», mi difendo io. «Sono un tramite, ho solo bisogno di un po' più di tempo per ambientarmi. Non mi sono mai allontanato di casa prima d'ora.»

«Hai avuto cinque anni», ribatte lui.

Rimango di sale. Non ci posso credere. Ma una parte di me sa che è vero. *Sembrano* giorni, e invece sono passati *cinque anni*, e non ho acceso il computer dello studio neanche una volta. Se non fosse per gli addetti alle pulizie, sulla scrivania ci sarebbero almeno cinque dita di polvere.

«Dammi i polsi, Dink. Cerchiamo di non complicare ulteriormente le cose.»

«No», dico io. «Non mi può costringere.»

Allora lui si guarda dietro le spalle, e in quel momento chi altri potrebbe salire le scale se non Skipper Brannigan? Indossa il suo camice da lavoro di nylon rosso, solo che invece di esserci scritto SUPR SAVR, ora sopra c'è scritto TRANS CORP. È pallido, ma per il resto sta bene. Insomma, non ha l'aspetto di un cadavere. «Pensavi di avermi fatto qualcosa, ma non è così», dice Skipper. «Non potevi fare niente a nessuno. Sei solo un pezzo di merda.»

«Adesso lo ammanetto», dice Mr Sharpton a Skipper. «Se mi dà problemi, mettilo pure sotto con un carrello della spesa.»

Superfatidico! gli risponde Skipper, e mi sono svegliato urlando, con metà del corpo sul letto e metà sul pavimento.

15

Poi, una decina di giorni dopo il mio arrivo, ho fatto un altro tipo di sogno. Non lo ricordo con esattezza, ma deve essere stato un bel sogno, perché quando mi sono svegliato stavo sorridendo. Lo sentivo sulla faccia, un grande sorriso di felicità. È stato come quando mi sono svegliato con l'idea di far fuori il cane di Mrs Bukowski. Quasi la stessa cosa.

Mi sono infilato un paio di jeans e sono andato nello studio. Ho acceso il

computer e ho aperto il menu STRUMENTI. All'interno c'era un programma chiamato TACCUINO DI DINKY. L'ho lanciato e dentro c'erano tutti i miei simboli: genchi e murchine, cerchi, triangoli e romboidi, beoli, zacopani, furleroni e centinaia d'altri. Migliaia. Forse milioni. Un po' come ha detto Mr Sharpton: un mondo ancora tutto da scoprire, e mi trovo appena sulla costa del primo continente.

So soltanto che all'improvviso era tutto lì a mia disposizione; al posto del gessetto rosa avevo a disposizione un grande Macintosh su cui lavorare, e non dovevo far altro che digitare i nomi dei simboli per farli apparire. Ero esaltato al massimo, sul serio. Era come avere un fiume di lava che mi bruciava nella testa. Scrivevo, richiamavo i simboli, usavo il mouse per trascinarli al posto giusto. E quando ho finito, avevo composto una lettera. Una di quelle speciali.

Ma chi era il destinatario?

A che indirizzo doveva essere spedita?

Poi mi sono reso conto che non importava. Qualche ritocchino per personalizzarla, e a quel punto la lettera poteva essere indirizzata a tantissime persone... anche se questa in particolare era stata scritta più per un uomo che per una donna. Non so come facessi a saperlo, lo sapevo e basta. Ho deciso di partire con Cincinnati, solo perché era la prima città che mi era venuta in mente. Avrebbe potuto essere anche Zurigo, oppure Waterville, nel Maine.

Dal menu strumenti ho provato ad aprire un programma che si chiama MESSAGGI DI DINKY. Prima che il computer mi facesse accedere, mi ha suggerito di attivare il modem. Una volta acceso il modem, il computer ha richiesto come prefisso di zona il 312. È quello di Chicago, e quindi immagino che, per quanto riguarda l'azienda dei telefoni, tutte le chiamate che partono da questo computer passino per il quartier generale della Trans Corp. Ma questo non mi interessava, erano affari loro. E io mi stavo occupando dei miei.

Con il modem acceso e collegato a Chicago, sul computer è apparsa la scritta

messaggi di dinky pronti

Ho cliccato su LOCALITÀ. Ormai ero nello studio da quasi tre ore, con un'unica pausa per una rapida pisciatina, e sentivo il mio odore; sudavo e puzzavo come una scimmia in una serra. Ma non me ne importava. Mi

piaceva quella puzza. Era uno dei momenti più belli della mia vita. E io ero in delirio.

Ho digitato CINCINNATI e ho premuto INVIO.

nessun nome per cincinnati

ha risposto il computer. Okay, nessun problema. Proviamo con Columbus, che è anche più vicino a casa! E poi sì, gente! Bingo.

due nomi per columbus

C'erano due numeri di telefono. Ho cliccato su quello in alto, curioso e un po' spaventato di vedere cosa sarebbe saltato fuori. Ma non c'era nessun dossier, nessun profilo e nemmeno - Dio sia lodato - una fotografia. C'era solo una parola:

muffin

Eh?

Ma poi ho capito. Muffin era il nome dell'animale domestico della persona di Columbus. Molto probabilmente un gatto. Ho richiamato a video la mia lettera speciale, ho spostato due simboli e ne ho cancellato un terzo. Poi in cima ho aggiunto MUFFIN, con una freccia che puntava verso il basso. Ecco fatto. Perfetto.

Mi sono forse chiesto chi fosse il padrone di Muffin o che cosa avesse fatto per giustificare l'attenzione della Trans Corp? Oppure cosa gli sarebbe successo con esattezza? No, non l'ho fatto. E l'idea che il mio condizionamento a Peoria poteva essere in parte responsabile del mio disinteresse non mi ha neppure sfiorato il cervello. Facevo il mio dovere, ecco tutto. Solo il mio dovere, ed ero felice come una pasqua.

Ho chiamato il numero sullo schermo. Avevo le casse del computer accese, ma non ho sentito dire «pronto», solo la risposta stridente di un altro computer. Meglio così, davvero. La vita è più semplice quando si sottrae l'elemento umano. Poi è come in quel film, *Cielo di fuoco*; sorvoli Berlino sul tuo affidabile B-52, guardando attraverso un puntatore Norden in attesa del momento giusto per premere il pulsante. Magari vedi i fumaioli o i tetti delle fabbriche, ma non la gente. Quelli che hanno sganciato le bombe dai loro B-52 non dovevano sentire le urla delle madri che avevano appena vi-

sto i figli sbudellati, allo stesso modo in cui io non dovevo sentire «pronto». Ottima cosa.

In ogni caso, dopo un po', ho spento le casse. Mi distraevano.
Sul computer è apparsa la scritta

modem individuato

e poi

cercare indirizzo e-mail sì/no

Ho cliccato su sì e ho aspettato. Questa volta l'attesa è stata più lunga. Penso che il computer stesse facendo di nuovo capo a Chicago, alla ricerca di quello che occorreva per sbloccare l'indirizzo e-mail di Columbus. Eppure, neanche trenta secondi dopo, il computer mi diceva

indirizzo e-mail individuato inviare messaggi di dinky sì/no

Ho cliccato su sì senza la minima esitazione. Allora sul computer è apparsa la scritta

invio messaggi di dinky in corso

e poi

messaggi di dinky inviati

Tutto lì. Nessun fuoco d'artificio.
Però mi chiedo cosa sia successo a Muffin.
Sapete... dopo.

16

Quella sera ho chiamato Mr Sharpton e gli ho detto: «Sto lavorando».
«Bene, Dink. Ottima notizia. Ti senti meglio?» Era calmo come sempre.
Mr Sharpton è calmo come il mare dopo la tempesta.
«Sì», ho risposto. Mi sentivo beato. Era il giorno più bello della mia vi-

ta. A parte i dubbi e le preoccupazioni, continuo a pensarlo. Il giorno più *fatidico* della mia vita. Come avere un fiume di lava in testa, *un fottuto fiume di lava*, capite? «Si sente meglio, Mr Sharpton? Sollevato?»

«Sono felice per te, ma non posso dire di essere sollevato, perché...»

«... non si è mai preoccupato.»

«Hai colto al volo», ha detto.

«In altre parole, tutto è fatidico.»

Si è messo a ridere. Ride sempre quando dico quella parola. «Proprio così, Dink. Tutto è fatidico.»

«Mr Sharpton?»

«Sì?»

«Sa, la posta elettronica non è un sistema molto sicuro. Chiunque se ne intenda, potrebbe inserirsi nel programma.»

«Quando spedisce un'e-mail condizioni i destinatari a cancellare il messaggio dall'archivio, vero?»

«Sì, ma non sono sicuro al cento per cento che lo facciano.»

«Anche se non lo cancellano e qualcun altro per sbaglio legge il messaggio, non può succedergli niente, dico bene? Perché è... personalizzato.»

«Be', potrebbe fargli venire il mal di testa, ma niente di più.»

«E poi il messaggio stesso sembrerebbe solo un mucchio di assurdità.»

«Oppure un codice.»

Ha riso di gusto a quella frase. «Che provino pure a decifrarlo, Dinky, eh? Lasciali provare!»

Ho sospirato. «Ha ragione lei.»

«Parliamo di qualcosa di più importante, Dink... come ti sei sentito?»

«Meravigliosamente bene.»

«Ottimo. Non mettere in discussione questa sensazione, Dink. Mai.»

E ha riattaccato.

17

A volte mi capita di mandare lettere vere: cioè, stampo la roba che butto giù di fretta nel Taccuino di Dinky, ficco il foglio in una busta, lecco i francobolli e spedisco il tutto a qualcuno da qualche parte. Professoressa Ann Tevitch, Università del Nuovo Messico a Las Cruces. Mr Andrew Neff, c/o *The New York Post*, New York, New York. Billy Unger, Fermo Posta, Stovington, Vermont. Erano solo nomi, ma erano ancora più inquietanti dei numeri di telefono. Più personali dei numeri di telefono. Come

avere per un secondo quelle facce dentro il puntatore Norden. Cioè, uno sballo, vero? Sei là sopra, a settemila e passa metri, non sono ammesse facce, lassù, ma ogni tanto ne spunta lo stesso una, per un paio di secondi.

Mi chiedevo come facesse una professoressa universitaria (o un tipo che si faceva recapitare la posta all'indirizzo di un giornale di New York), a cavarsela senza un modem, ma non mi ponevo mai troppe domande. Non ero obbligato a farmele. Viviamo in un mondo moderno, ma dopotutto le lettere non devono essere spedite per forza tramite computer. Gli uffici postali esistono ancora. E tutto quello che mi serviva era nel database. Il fatto che Unger avesse una Thunderbird del 1957, per esempio. O che Ann Tevitch avesse una persona cara - forse il marito, il figlio o il padre - che si chiamava Simon.

E quelli come la Tevitch e Unger erano eccezioni. La maggior parte, le persone a cui scrivo sono come la prima a Columbus: fornite di tutto l'armamentario del ventunesimo secolo. INVIO MESSAGGI DI DINKY IN CORSO, MESSAGGI DI DINKY INVIATI, bene, finora, tutto bene.

Avrei potuto continuare così per molto tempo ancora, forse per sempre, sfogliando il database (non c'è un ordine da seguire, nessun elenco di città e obiettivi di primaria importanza; dipende tutto da me... a meno che nel mio subconscio, sul mio hard disk, non ci siano *anche* tutte quelle stronzate); sarei andato al cinema di pomeriggio e mi sarei goduto il silenzio senza mia madre in casa, fantasticando sul prossimo gradino della scala. Peccato che un giorno mi sono svegliato con la voglia di sesso. Ho lavorato per un'oretta, spulciando il database sull'Australia, ma non riuscivo a concentrarmi: continuavo ad avere dei pensieri del cazzo, per così dire. Ho spento il computer e sono sceso da *News Plus* per vedere se riuscivo a trovare una rivista con qualche bella donna in completo intimo.

Al mio arrivo, stava uscendo un tipo che leggeva il *Dispatch* di Columbus. Io non l'ho mai letto. E perché avrei dovuto? Tanto ci sono sempre le stesse stronzate: dittatori che si accaniscono contro i più deboli, uomini con i colori di una squadra che rincorrono palloni da calcio o da football, politici leccaculo che baciano bambini. In altre parole, parlano soprattutto di quelli come Skipper Brannigan. E non avrei mai visto quell'articolo, neppure se una volta entrato avessi dato un'occhiata all'espositore, perché era in fondo alla prima pagina, sotto la piega del giornale. Ma quell'idiota del cazzo se n'è uscito dalla rivendita con il giornale spalancato e la testa seppellita dentro.

Nell'angolo in basso a destra c'era la foto di un uomo con i capelli bian-

chi che fumava una pipa e sorrideva. Sembrava di buon umore, probabilmente era un irlandese, aveva le rughe intorno agli occhi e le sopracciglia bianche e folte. E il titolo sopra la foto - non un titolone, ma si leggeva lo stesso - diceva: «Suicidio Neff: in lutto i colleghi increduli».

Per un paio di secondi ho pensato che per quel giorno potevo anche fare a meno di entrare da *News Plus*: ormai non avevo più voglia di belle donne in completo intimo; potevo andarmene a casa e farmi una dormitina. Se fossi entrato, probabilmente avrei preso una copia del *Dispatch*, non sarei riuscito a trattenermi, e non ero sicuro di volerne sapere di più su quel tipo che sembrava irlandese... In realtà di lui non sapevo un bel niente, e come potete immaginare ho continuato a ripetermelo. Neff non era poi un cognome così imponente, solo quattro lettere, non come Van Kazzinkulerein o Stronzolosky; di Neff ce ne saranno a migliaia, da costa a costa. Non era per forza il Neff che conoscevo io, quello a cui piacevano i dischi di Frank Sinatra.

In ogni caso era meglio venir via e tornare il giorno dopo, quando non ci sarebbe più stata la foto di quel tizio con la pipa. Il giorno dopo sarebbe stata sostituita dalla foto di qualcun altro, nell'angolo in basso a destra della prima pagina. La gente muore di continuo, giusto? Gente comune, non per forza divi, solo famosi quanto basta per avere la propria foto pubblicata in quell'angolo del giornale. E a volte la gente rimaneva incredula leggendo la notizia, allo stesso modo in cui gli abitanti di Harkerville erano rimasti increduli di fronte alla morte di Skipper: nessuna traccia di alcol nel sangue, visibilità buona, asfalto asciutto, non il tipo da suicidarsi.

Comunque il mondo è pieno di casi irrisolti come questo, e a volte è meglio che rimangano tali. Sapete, non sempre le soluzioni sono così faticose.

Ma io non ho mai avuto una grande forza di volontà. Non sempre riesco a resistere al cioccolato, anche se so che non fa bene alla pelle, e quel giorno non sono riuscito a resistere al *Dispatch* di Columbus. Sono entrato e ne ho comperata una copia.

Mi sono avviato verso casa, ma poi mi è venuto un pensiero assurdo, vale a dire che non volevo che un giornale con la foto di Andrew Neff in prima pagina finisse nella mia spazzatura. Quelli che venivano a ritirare l'immondizia arrivavano con il camion del comune, di sicuro non avevano niente a che vedere con la Trans Corp, *niente di niente*, eppure...

Quando eravamo piccoli, in estate, c'era una trasmissione che io e Pug guardavamo sempre. Si chiamava *Golden Years*. Probabilmente non vi ri-

orderete qual è. In ogni modo, c'era un tipo che diceva sempre: «La paranoia assoluta è assoluta consapevolezza». Era un po' il suo motto. E in un certo senso sono d'accordo con lui.

Così anziché tornare a casa sono andato al parco. Mi sono seduto su una panchina per leggere l'articolo e poi ho buttato il giornale in un bidone della spazzatura. Non volevo farlo, ma se Mr Sharpton mi ha messo alle calcagna qualcuno che controlla tutto quello che butto via, sono fottuto.

Non c'era dubbio sul fatto che Andrew Neff, di sessantadue anni, rubricista del *Post* dal 1970, si fosse suicidato. Aveva ingoiato una manciata di pillole che probabilmente gli erano bastate allo scopo, poi si era infilato nella vasca da bagno con un sacchetto di plastica in testa e aveva completato l'opera tagliandosi i polsi. Ecco un uomo che aveva fatto di tutto per non andare dallo psicologo.

Però non aveva lasciato nessun biglietto e l'autopsia non aveva evidenziato alcun segno di malattia. Secondo i suoi colleghi, l'idea che fosse affetto da Alzheimer o addirittura senilità precoce era ridicola. «Fino all'ultimo, è stato l'uomo più in gamba che ho mai conosciuto», ha detto un tale di nome Pete Hamill. «Sarebbe potuto andare in televisione a giocare ai quiz più difficili. Non ho la minima idea del perché Andy ha fatto una cosa simile.» Hamill ha proseguito dicendo che una delle «affascinanti stranezze» di Neff era il suo totale rifiuto a partecipare alla rivoluzione telematica. Non aveva né un modem né un computer portatile con word processor, e nemmeno un semplice correttore ortografico. In casa non voleva neanche un lettore CD, ha spiegato Ramili; Neff sosteneva, forse solo per scherzare, che i compact disc erano opera del diavolo. Gli piaceva *Chairman of the Board*, ma solo su vinile.

Hamill e molti altri hanno confermato che Neff era sempre stato un uomo allegro, fino al pomeriggio in cui ha scritto il suo ultimo articolo; poi se n'è andato a casa, ha bevuto un bicchiere di vino e si è ammazzato. Liz Smith, una giornalista del *Post*, ha detto di aver mangiato con lui una fetta di torta poco prima che se ne andasse, quel giorno, e Neff le era sembrato «vagamente distratto, ma in forma».

Distratto, certo. Lo sarebbero tutti con la testa piena di furleroni, beoli e zacopani.

L'articolo continuava spiegando che Neff era stato un po' un'eccezione al *Post*, quotidiano che spicca per le sue idee conservatrici: non credo che raccomandino apertamente di fare l'elettrochoc a chi riceve il sussidio di disoccupazione da più di tre anni, ma lasciano intendere che è sempre una

possibilità. Credo che Neff fosse il liberale della situazione. Redigeva una rubrica intitolata «Quando è troppo è troppo», in cui suggeriva di cambiare il modo in cui New York affrontava il problema delle ragazze madri, suggeriva che l'aborto non è sempre un omicidio, sosteneva che costruire case popolari in periferia era un modo per perpetuare l'odio fra la gente. Verso la fine della sua carriera aveva scritto articoli sulle dimensioni dell'esercito, chiedendosi come mai noi, in quanto nazione, ci sentissimo ancora in dovere di versare fiumi di denaro quando, in pratica, non era più rimasto nessuno da combattere, tranne i terroristi. Diceva che sarebbe stato meglio usare quei soldi per creare occupazione. E i lettori del *Post*, che avrebbero messo in croce chiunque altro avesse detto roba simile, avevano apprezzato molto. Perché Neff era divertente. Era affascinante. Forse perché era irlandese e aveva una bella parlantina.

Era più o meno tutto. Mi sono incamminato verso casa. A un certo punto lungo la strada ho fatto una deviazione e mi sono ritrovato ad attraversare tutto il centro. Ho camminato a zigzag, percorso i viali e ho tagliato passando in mezzo ai parcheggi, e non ho fatto altro che pensare ad Andrew Neff che si metteva nella vasca da bagno e si infilava in testa un sacchetto. Di quelli grandi, da quasi quattro litri, per mantenere freschi gli avanzi.

Era divertente. Affascinante. E io lo avevo ucciso. Neff aveva aperto la mia lettera e in qualche modo il mio messaggio gli era entrato in testa. A giudicare da quanto ho letto sul giornale, le parole e i simboli speciali devono averci messo tre giorni a scombussolarlo abbastanza da spingerlo a ingoiare le pillole e a entrare nella vasca da bagno.

Se lo meritava.

Così aveva detto Mr Sharpton di Skipper, e forse aveva ragione... quella volta. Ma Neff se lo meritava? Forse c'erano cose di lui che non sapevo, magari gli piacevano le ragazzine oppure spacciava droga o perseguitava persone troppo deboli per reagire, come Skipper aveva perseguitato me con il carrello della spesa.

«Vogliamo aiutarti a usare il tuo talento per il progresso del genere umano», aveva detto Mr Sharpton, e di certo questo non significava far fuori qualcuno perché pensava che il dipartimento della Difesa spendesse troppo denaro per le bombe intelligenti. Queste stronzate da paranoici capitano solo nei film con Steven Seagal e Jean-Claude Van Damme.

Poi mi è venuta in mente una cosa, una cosa spaventosa.

Forse la Trans Corp non lo voleva morto perché scriveva quella roba.

Forse lo volevano far fuori perché la gente - quella sbagliata - comincia-

va a riflettere su quello che scriveva.

«Da sballare», mi sono detto ad alta voce, e una donna che guardava le vetrine si è voltata facendomi il classico sguardo da triglia.

Sono arrivato alla biblioteca comunale verso le due, con le gambe che mi facevano male e la testa che mi scoppiava. Continuavo ad avere davanti agli occhi quell'uomo dentro la vasca da bagno, con i capezzoli raggrinziti per l'età e i peli bianchi sul petto, e al posto del suo bel sorriso una vaga somiglianza con un abitante del Pianeta X. Continuavo a immaginarmelo mentre si infilava un sacchetto in testa canticchiando una canzone di Sinatra (magari *My Way*), se lo stringeva intorno al collo e poi guardava attraverso la plastica, come da una finestra appannata, per riuscire a tagliarsi le vene dei polsi. Non volevo vedere quella roba, ma non riuscivo a smettere. Il mio puntatore si era trasformato in un telescopio.

In biblioteca c'era un'aula computer ed era possibile accedere a Internet a un prezzo ragionevole. Ho dovuto fare anche la tessera, ma non era un problema. È utile avere una tessera della biblioteca, i documenti d'identità non sono mai troppi.

Mi ci sono voluti soltanto tre dollari di collegamento per trovare Ann Tevitch e richiamare a video la cronaca della sua morte. Mi sentivo sprofondare: l'articolo iniziava nell'angolo in basso a destra della prima pagina, l'angolo riservato ai morti, e poi saltava a quella dei necrologi. La professoressa Tevitch era stata una bella donna, bionda, aveva trentasette anni. Nella fotografia teneva gli occhiali in mano, come per far vedere alla gente che li portava... ma anche per mostrare i suoi begli occhi. Questo mi ha in-tristito e mi ha fatto sentire in colpa.

La sua morte assomigliava in maniera sorprendente a quella di Skipper: si era appena fatto buio e tornava dall'ufficio presso l'Università del Nuovo Messico, forse era un po' di fretta perché toccava a lei preparare la cena; ma cacchio, le condizioni della strada erano buone e la visibilità ottima. La sua macchina - ho saputo per caso che aveva una targa personalizzata con scritto FAN DNA - era uscita di strada, si era capottata ed era finita nel letto di un torrente in secca. Quando hanno notato i fanali accesi e l'hanno ritrovata la donna era ancora viva, ma non c'erano molte speranze; aveva ferite troppo gravi.

Non aveva tracce di alcol nell'organismo e il suo matrimonio andava bene (grazie a Dio niente figli), così è stata scartata l'ipotesi del suicidio. Aveva molti progetti per il futuro; aveva persino detto di volersi comprare un computer per festeggiare una nuova borsa di studio. Era più o meno dal

1988 che si rifiutava di averne uno; le era successo di perdere dei dati importanti quando il suo si era piantato e da allora non si fidava più. Usava i computer della facoltà solo quando era strettamente necessario, ma non andava oltre.

Secondo il coroner era un caso di morte accidentale.

La professoressa Ann Tevitch, una bioioga, era in prima linea nella ricerca sull'Aids nella zona della costa occidentale. Uno scienziato della California ha affermato che la sua morte avrebbe potuto ritardare di altri cinque anni la scoperta di un vaccino. «Svolgeva un ruolo chiave», ha spiegato. «Era intelligente, sì, ma c'era di più: una volta ho sentito che la chiamavano 'agevolatrice nata', ed è in assoluto la definizione migliore. Ann era il tipo di persona capace di tenere unito il gruppo. La sua morte è una grossa perdita per le decine di persone che la conoscevano e l'amavano, ma è una perdita ancora più grave per la causa che sosteneva.»

Anche rintracciare Billy Unger è stato facile. Anziché essere relegata nell'angolo riservato ai morti, la sua fotografia si trovava in alto, sulla prima pagina del *Weekly Courant* di Stovington, ma forse solo perché a Stovington non c'era molta gente famosa. Unger era stato il generale William «Stendili Tutti» Unger, decorato con la stella d'argento e di bronzo in Corea. Era stato sottosegretario alla Difesa durante l'amministrazione Kennedy e all'epoca uno dei più grandi sostenitori della guerra. Far fuori i russi, bere il loro sangue, proteggere l'America per la parata organizzata dai grandi magazzini Macy's per il giorno del Ringraziamento, questo genere di cose.

Poi, mentre Lyndon Johnson intensificava la guerra in Vietnam, Billy Unger ha cambiato opinioni politiche e atteggiamento. Ha cominciato scrivendo lettere ai giornali. La sua carriera di opinionista è iniziata con un articolo secondo cui stavamo gestendo la guerra in maniera sbagliata. Ha continuato sostenendo che non dovevamo nemmeno esserci, in Vietnam. Poi, più o meno intorno al 1975, Unger è arrivato al punto di dichiarare che tutte le guerre erano sbagliate. E questo andava a genio alla maggior parte degli abitanti del Vermont.

È rimasto in carica per sette legislature, dal 1978 in poi. Nel 1996, davanti alla richiesta di un gruppo di democratici progressisti di concorrere per il Senato degli Stati Uniti, ha risposto che voleva «studiare la questione e considerare le alternative». Era sottinteso che sarebbe stato pronto per una camera politica a livello nazionale per il 2000, al massimo il 2002. Stava invecchiando, ma immagino che agli abitanti del Vermont piacciono

quelli di una certa età. Il 1996 era passato senza che Unger si candidasse a un bel niente (forse perché sua moglie era morta di cancro); poi, prima dell'ingresso nel 2002, anche lui ci aveva lasciato le penne, a una a una.

A Stovington c'era un contingente piccolo ma fedele che sosteneva che la morte di «Stendili Tutti» fosse un incidente, perché i pluridecorati non si buttano dal tetto di casa, anche se un anno prima hanno perso la moglie per un cancro. Ma tutti gli altri facevano notare che probabilmente non stava riparando le tegole: non in pigiama, non alle due del mattino.

Suicidio, secondo il responso del medico.

Sì, certo. Bacciatemi il culo e poi andate in Paradiso.

18

Sono uscito dalla biblioteca pensando di rientrare a casa. Invece sono tornato al parco, alla stessa panchina. Ci sono rimasto fino a sera e finché tutti i bambini e i cani che rincorrevano frisbee se ne sono andati. E nonostante abitassi a Columbia City ormai da tre mesi, era la prima volta che rimanevo in giro fino a quell'ora. Che tristezza. Pensavo che qui mi sarei divertito, che mi sarei goduto la vita finalmente lontano da Ma', e invece ho solo fatto la muffa.

Se qualcuno, qualcuno in particolare, mi teneva sotto controllo, si sarebbe potuto chiedere il motivo di quel cambiamento di routine. Così mi sono alzato, ho fatto ritorno a casa, ho buttato nell'acqua bollente una di quelle buste di bocconcini di merda e ho acceso la tele. Ho la tivù via cavo, il pacchetto completo inclusi i canali dei film in prima visione, e non ho mai ricevuto neppure una bolletta. Non è un affare *fatidico*? Ho messo su Cinemax. Rutger Hauer interpretava un combattente di karaté cieco. Mi sono seduto sul divano sotto la mia copia del Rembrandt e ho guardato il film. Non l'ho guardato con attenzione, ma ho mangiato la mia sbobba continuando a guardare lo schermo.

Pensavo. A un opinionista che aveva idee liberali e un pubblico filoconservatore. A una ricercatrice impegnata nella lotta all'Aids che aveva un'importante funzione aggregante nella comunità scientifica. A un ex generale che aveva cambiato idee politiche. Pensavo al fatto che li avevo conosciuti per nome perché non avevano un modem e non potevano essere raggiunti via e-mail.

C'erano anche altre cose su cui riflettere. Per esempio, a come era possibile ipnotizzare, o drogare, un ragazzo dotato, o magari addirittura evitare

di metterlo in contatto con altri ragazzi dotati per impedirgli di fare domande o di commettere qualche sciocchezza. A come fare in modo che un ragazzo così dotato non scappi neanche dopo aver scoperto la verità. La risposta è semplice: incastrandolo in quella che in definitiva era un'esistenza in cui il denaro non c'era... una vita in cui la regola numero uno era di non mettere da parte i soldi avanzati, neppure gli spiccioli. Quale ragazzo pieno di talento ci sarebbe cascato? Uno ingenuo, con pochi amici e una bassissima considerazione di sé. Un ragazzo che avrebbe venduto la propria anima dotata di talento per qualche articolo da supermercato e settanta dollari alla settimana, perché è convinto di non valere di più.

Non volevo riflettere su nessuna di queste cose. Ho cercato di concentrarmi su Rutger Hauer che faceva tutte quelle ridicole mosse del cazzo da karateka non vedente (credetemi, Pug avrebbe riso a crepapelle se ci fosse stato) per non doverci pensare affatto.

Duecento, per esempio. Era un numero a cui non volevo pensare. 200.10 x 20,40 x 5. CC, come scrivevano gli antichi romani. Avevo premuto quel tasto almeno duecento volte e ogni volta sullo schermo è apparsa la scritta MESSAGGI DI DINKY INVIATI.

Mi sono accorto - per la prima volta, come se finalmente aprissi gli occhi - che ero un assassino. Che avevo fatto una *strage*.

Sì, davvero. Ecco il succo del discorso.

Un bene per l'umanità? Un male? Chi se ne frega? E chi è che può giudicare? Mr Sharpton? I suoi capi? I capi dei capi? E che importanza ha?

Ho deciso che non importava un cazzo di niente. Ho deciso anche che non potevo stare troppo a lamentarmi (nemmeno con me stesso) per essere stato drogato, ipnotizzato o per aver subito un lavaggio del cervello. La verità era che lo avevo fatto perché mi piaceva la sensazione che provavo componendo le lettere speciali, la sensazione di avere un fiume di lava che mi scorreva in testa.

Lo avevo fatto soprattutto perché ero capace.

«Non è vero», ho detto... ma non a voce alta. L'ho sussurrato sottovoce. Probabilmente non mi hanno piazzato nessuna cimice in casa, sono sicuro di no, ma è sempre meglio essere prudenti.

Così ho iniziato a scrivere questa... come chiamarla? Relazione, forse. L'ho cominciata quella sera tardi... dopo che era finito il film con Rutger Hauer, per essere precisi. Scrivo su un quaderno, però, non a computer, e uso la mia vecchia lingua. Niente sancofiti, beoli o zacopani. Nel seminterato, sotto il tavolo da ping-pong, c'è una mattonella che si stacca dal pa-

vimento. È lì che nascondo la mia relazione. Ho appena riguardato le prime parole che ho scritto. *Adesso ho un buon lavoro e non ho motivo di sentirmi giù.* Che idiozie. Ma ovviamente, qualsiasi idiota non avrebbe battuto ciglio.

Quella notte, quando sono andato a letto, ho sognato di trovarmi nel parcheggio del Supr Savr. C'era Pug, che indossava l'uniforme rossa e un cappello a cono uguale a quello di Topolino Apprendista Stregone. In mezzo al parcheggio c'era una fila di carrelli. Pug alzava e abbassava il braccio e ogni volta un carrello partiva da solo, prendendo velocità, correndo fino a sbattere contro il muro di mattoni del supermercato. Finivano per accatastarsi tutti là in fondo, un ammasso di rotelle e di ferraglia che luccicava al sole. Per la prima volta in vita sua, Pug non sorrideva. Avrei voluto chiedergli cosa stava facendo e perché, ma già sapevo.

«È stato buono con me», ho detto a Pug nel sogno. Mi riferivo a Mr Sharpton, ovviamente. «È stato davvero, davvero *fatidico.*»

Pug si è voltato verso di me e di colpo mi sono reso conto che non era affatto lui. Era Skipper e aveva il cranio maciullato fino all'altezza delle sopracciglia. Alcuni frammenti della scatola cranica gli spuntavano dalla testa quasi a formare una corona di ossa. «Non stai guardando in un puntatore», mi ha detto Skipper ridendo. «Sei *tu* il puntatore. Come ci si sente, Dinkettino?»

Mi sono svegliato in camera, tutto sudato, con le mani sulla bocca per trattenere un urlo; quindi immagino che non mi sia piaciuto molto, quel sogno.

19

Permettetemi di dirvi che scrivere mi è servito da triste lezione. Come dire: «Ehi, Dink, benvenuto nel mondo reale». Quando ripenso a quello che mi è successo, la prima immagine che mi viene in mente è quella dei dollari trinciati nel gargarozzo della cucina, ma so che è solo perché è più facile pensare ai soldi distrutti (o caduti nel tombino) piuttosto che alle vite distrutte. A volte mi detesto, a volte temo per la mia anima immortale (sempre che ne abbia una), e altre volte provo solo imbarazzo. Fidati di me, aveva detto Mr Sharpton, e l'ho fatto. Cioè, quanto stupidi si può essere? Mi ripeto che sono solo un ragazzo, che ho la stessa età dei membri dell'equipaggio dei B-52 a cui mi capita di pensare, e che ai ragazzi è consentito essere stupidi. Ma mi chiedo se questo vale anche quando ci sono

delle vite in gioco.

E poi lo sto ancora facendo.

Sì.

All'inizio ho pensato che non ne sarei più stato capace, come i bambini che nel film *Mary Poppins* disimparavano a volare per casa una volta svaniti i pensieri felici... ma io ci sono riuscito. E non appena mi ritrovavo a sedere di fronte allo schermo del computer e quel fiume di lava riprendeva a scorrere, era finita. Dovete capirmi (o almeno *penso* che possiate capire), è per questo che sono venuto al mondo. È una colpa sentirsi realizzato, completo?

La risposta è sì. Assolutamente sì.

Ma non riesco a smettere. A volte mi dico che vado avanti perché se mi fermo, anche solo per un giorno, quelli capiscono che ho mangiato la foglia e mi mandano gli addetti delle pulizie per una visita non programmata. Solo che stavolta si bagnerebbero le mani con il mio sangue. Ma questa non è la vera ragione. Lo faccio perché sono anch'io un drogato, proprio come chi fuma crack in un vicolo o si fa una pera. Lo faccio perché mi viene un'odiosa e fottuta smania, perché quando lavoro sul Taccuino di Dinky tutto è fatidico. È come lasciarsi prendere per la gola. Ed è tutta colpa di quel coglione che è uscito da *News Plus* con una merdosissima copia del *Dispatch* aperta davanti agli occhi. Se non era per lui, avrei continuato a vedere soltanto le sagome indistinte degli edifici. Nessuna persona, solo bersagli.

«Sei tu il puntatore», mi aveva detto Skipper nel sogno. «Sei tu il puntatore, *Dinkettino*.»

È vero. So che è così. Terribile ma vero. Sono solo una delle tante pedine, la lente attraverso cui guarda il vero bombardiere. Il pulsante che preme.

«Quale bombardiere?» mi chiederete voi.

Su, dà, scendete dal pero.

Ho pensato addirittura di telefonargli, non è pazzesco? Forse no. «Chiamami in qualsiasi momento, Dink, anche alle tre di notte.» È quello che aveva detto, e sono sicuro che lo intendesse sul serio: almeno su questo punto, Mr Sharpton non mentiva.

Ho pensato di chiamarlo e di dirgli: «Sa cosa mi ferisce di più, Mr Sharpton? Quella cosa che ha detto su come avrei potuto rendere il mondo un posto migliore, sbarazzandomi della gente come Skipper. La verità è che voi siete esattamente come lui».

Certo. E io sono il carrello della spesa con cui perseguitano la gente, ridendo, sbraitando e imitando il rombo di una macchina da corsa. E poi non costo tanto... quanto un prodotto in offerta. Finora ho ucciso più di duecento persone, e quanto è costato alla Trans Corp? Una casetta in una cittadina di terz'ordine nell'Ohio, settanta verdoni alla settimana e una macchina Honda. Più la tivù via cavo. Non dimentichiamocela.

Sono rimasto a pensare per un momento, guardando il telefono, poi ho lasciato perdere. Non potevo dire niente di tutto questo. Sarebbe stato come infilarmi un sacchetto in testa e poi tagliarmi le vene.

Cosa posso fare?

Oh Dio, cosa posso fare?

20

Sono passate due settimane dall'ultima volta che ho preso questo quaderno da sotto la mattonella per scriverci qualcosa. Per due volte ho sentito la buca delle lettere che si richiudeva, di giovedì, durante la soap *As the World Turns*, e sono andato all'ingresso per prendermi i soldi. Sono andato tre volte al cinema, sempre di pomeriggio. Per due volte ho fatto sparire i soldi nel gargarozzo della cucina e ho buttato gli spiccioli nel tombino, nascosto dietro alla pattumiera di plastica blu per riciclare la carta, mentre la mettevo sul bordo del marciapiede. Sono stato da *News Plus* una volta soltanto; avevo in mente di comperarmi una copia di *Variations* o del *Forum*, ma sulla prima pagina del *Dispatch* c'era un titolo che ancora una volta mi ha fatto passare la voglia di sesso.

«Il papa muore di infarto in missione di pace», recitava.

Ero stato io? Nooo, l'articolo diceva che era morto in Asia, e nelle ultime settimane mi ero mosso esclusivamente nella zona nordoccidentale dell'America. Ma potevo essere io. Se nell'ultima settimana avessi curiosato in giro in Pakistan, molto probabilmente sarebbe stata colpa mia.

Due settimane da incubo.

Poi, questa mattina, ho trovato qualcosa nella posta. Non una lettera, ne ho ricevute soltanto tre o quattro (tutte da Pug, che adesso non mi scrive più e mi manca un casino). Era un volantino pubblicitario dei magazzini Kmart. Mentre lo stavo buttando nella spazzatura si è aperto e da dentro è uscito qualcosa. Un biglietto scritto in stampatello, VUOI TIRARTENE FUORI? diceva. SE SÌ, SPEDISCI IL MESSAGGIO: LA CANZONE PIÙ BELLA DEI POLICE È *DON'T STAND SO CLOSE TO ME*.

Il cuore mi batteva all'impazzata, come quando sono entrato in casa e ho visto la stampa di un Rembrandt sopra il divano al posto dei pagliacci di velluto.

Sotto il messaggio qualcuno aveva disegnato un furlerone. Era innocuo, se non era associato ad altro, ma a guardarlo mi si è seccata comunque la gola. Era davvero un messaggio per me, il furlerone lo dimostrava, ma chi era il mittente? E come faceva a conoscermi?

Sono andato nello studio, camminando piano con la testa bassa, e pensavo. Un messaggio infilato in un volantino pubblicitario. Scritto a mano. Era qualcuno che stava da queste parti. Qualcuno che stava in città.

Ho acceso computer e modem. Ho richiamato il sito della biblioteca comunale di Columbia City, che ti fa navigare a basso costo... mantenendo, per quanto possibile, l'anonimato. Qualsiasi cosa spedivo passava per la Trans Corp di Chicago, ma non importava. Non avrebbero sospettato niente, se facevo attenzione.

E, naturalmente, sempre che ci fosse qualcuno.

Quel qualcuno c'era. Il computer si è collegato al terminale della biblioteca e sullo schermo è apparso un menu. Per un attimo soltanto è apparso anche qualcos'altro.

Uno zacopane.

Nell'angolo in basso a destra. Solo un flash.

Ho spedito il messaggio sulla canzone più bella dei Police, aggiungendo un piccolo tocco personale nell'angolo dei necrologi: un sancofita.

Potrei scrivere altro: qualcosa si è messo in moto e mi sa che presto ci sarà una valanga, ma penso che non sia prudente. Per ora ho parlato solo di me. Se continuassi, dovrei parlare anche degli altri. Ma voglio aggiungere due cose.

Innanzitutto che mi dispiace per quello che ho fatto, anche per quello che è successo a Skipper. Tornerei indietro, se potessi. Non sapevo cosa stavo facendo. So che è una banale scusa del cazzo, ma è l'unica che ho.

Secondo, che ho in mente di scrivere un'altra lettera speciale... la più speciale di tutte.

Ho l'indirizzo e-mail di Mr Sharpton. E qualcosa di più: il ricordo di come si accarezzava la cravatta portafortuna mentre eravamo nella sua grossa e costosa Mercedes. La maniera affettuosa con cui faceva scorrere la mano su quelle spade di seta. Quindi, vedete che ne so abbastanza su di lui. So esattamente cosa devo aggiungere alla sua lettera per renderla faticosa. Se chiudo gli occhi, vedo una sola parola fluttuare nel buio, dietro le

palpebre chiuse. Fluttua come lava nera, è letale come una freccia sparata in mezzo al cervello, ed è l'unica parola che conti davvero: *Excalibur*.

La teoria degli animali di L.T.

«Se dovessi dire qual è il mio racconto preferito della raccolta, la scelta cadrebbe proprio su questo. Da quel che ricordo, è nato leggendo nella famosa rubrica «Dear Abby» una risposta ai lettori in cui l'opinionista sosteneva che un animale è il peggior regalo che si possa fare. Questa idea sottintende che la bestiola e chi la riceve in dono debbano per forza fare amicizia, e che proprio non si veda l'ora di darle da mangiare due volte al giorno e pulire i suoi bisogni (dentro e fuori casa). Se ben ricordo, Abby scriveva che regalare un animale è «una forma di arroganza». A me sembra un po' esagerato. Per il mio quarantesimo compleanno, mia moglie mi ha regalato un cane e da allora Marlowe, un corgi che adesso ha quattordici anni e un occhio solo, è diventato a tutti gli effetti un membro della famiglia. Per cinque anni abbiamo avuto anche una gatta siamese un po' svitata che si chiamava Pearl. Osservando il comportamento, di Marlowe e Pearl, che interagivano con cauto rispetto, mi è venuta l'idea di scrivere un racconto in cui gli animali di una coppia di sposi non si affezionavano alla persona cui erano stati regalati, ma al coniuge. Mi sono divertito un mondo a scriverlo, e quando mi chiedono di leggere un racconto in pubblico scelgo sempre questo, purché mi vengano concessi i cinquanta minuti necessari. Fa ridere gli ascoltatori, ed è una cosa che mi piace. Ancora di più mi piace l'improvviso cambiamento di tono, verso la fine, che da umoristico si fa triste e pauroso. Quando si arriva a quel punto, il lettore ha abbassato le difese e l'impatto emotivo del racconto è un po' più forte. Per me è questa la cosa più importante. Quando leggete un racconto, voglio farvi ridere o piangere, o entrambe le cose insieme. In altre parole, voglio il vostro cuore. Se volete imparare, andatevene a scuola.»

Il mio amico L.T. non parla quasi mai della scomparsa della moglie o della sua probabile morte - un'altra vittima del killer della mannaia, tanto per intenderci - ma gli piace raccontare la storia di come lei lo ha piantato. Lo fa strabuzzando gli occhi a regola d'arte, come per dire: «Mi ha fregato, ragazzi. Una fregatura bella e buona!» A volte racconta la storia a un gruppetto di uomini seduti su una banchina di carico sul retro dello stabilimento, mentre consumano il pranzo che si sono portati dietro. L.T. man-

gia insieme con loro quello che si è preparato con le sue mani; a casa non c'è più Lulubelle a cucinare per lui. Di solito gli uomini ridono mentre ascoltano la storia, che si conclude invariabilmente con la teoria degli animali di L.T. Cacchio, di solito rido anch'io. È sempre divertente, anche sapendo com'è andata a finire. A dire il vero, nessuno di noi sa come siano andate effettivamente le cose; non per intero, perlomeno.

«Schizzo fuori alle quattro, come al solito», esordisce normalmente L.T., «poi, come quasi tutti i giorni, faccio un salto da *Deb's Den* per un paio di birre. Gioco a flipper e me ne vado a casa. E a questo punto le cose smettono di girare come al solito. Quando uno si alza la mattina, non può certo immaginare come sarà cambiata la sua vita la sera, quando riappoggerà la testa sul cuscino. 'Quanto poi al giorno o all'ora, nessuno li conosce', recita la Bibbia. Credo che quel versetto si riferisca alla morte, ma c'entra anche con tutto il resto. Tutto quanto. È solo che non ci si accorge mai quando sta per traboccare il vaso.

«Svoltando nel vialetto d'ingresso, vedo che il portone del garage è aperto e che la sua macchina, una piccola Subaru che aveva già prima di sposarsi, è sparita, ma all'inizio la cosa non mi sorprende. Era sempre in giro con la macchina, per andare ai mercatini o da qualche altra parte, e lasciava sempre quel maledetto portone aperto. Le dicevo: 'Lulu, se continui a dimenticartene, alla fine qualcuno se ne approfitterà. Entrerà nel garage e ruberà un rastrello, un sacco di torba o addirittura il tosaerba. Cacchio, se indotto in tentazione, persino un avventista del settimo giorno fresco di studi e in giro con il suo bel distintivo si metterebbe a rubare, e quelli sono i soggetti peggiori, perché per loro la tentazione è ancora più forte'. A ogni modo lei rispondeva sempre: 'Starò più attenta, tesoro, o almeno ci proverò, te lo prometto'. E faceva davvero attenzione, ma di tanto in tanto ricadeva nell'errore, come tutti i peccatori.

«Sistemo la macchina di lato dentro il garage, in modo che, quando torna da chissà dove, anche lei possa parcheggiare la sua, però chiudo il portone. Poi entro in casa dalla cucina. Controllo la cassetta della posta, vuota; sul tavolo ci sono delle buste, quindi deve essersene andata dopo le undici, perché lui non arriva mai prima di quell'ora. Il postino, intendo.

«Be', Lucy è proprio lì, sulla porta, e piagnucola nel modo in cui fanno tutti i siamesi. Mi piace quel verso, penso sia carino, ma Lulu l'ha sempre odiato, forse perché sembra il pianto di un bambino e lei non voleva avere niente a che fare con i bambini. 'Cosa ci faccio io, con uno scimmiotto in ciripà?' diceva sempre.

«Non era neanche strano il fatto che Lucy mi aspettasse sulla porta. Quella gatta mi adorava. Mi adora tuttora. Adesso ha due anni. L'abbiamo presa all'inizio dell'ultimo anno di matrimonio. Proprio all'inizio. Sembra impossibile che sia già passato un anno da quando Lulu se n'è andata, ed erano solo tre che stavamo insieme, tanto per cominciare. Ma Lulubelle era il tipo che fa colpo sulla gente. Direi che aveva il piglio della star. Sapete chi mi ricordava? Lucilie Ball, l'attrice. Ora che ci penso, credo sia per questo che ho chiamato la gatta Lucy, anche se non ricordo di averci pensato all'epoca. Forse si potrebbe parlare di un'associazione inconscia. Era il tipo - Lulubelle, intendo, non la gatta - da entrare in una stanza e illuminarla. Quando una persona così se ne va, è difficile crederci. Ci si aspetta sempre che ritorni.

«Nel frattempo, c'era sempre la gatta. All'inizio si chiamava Lucy, ma Lulubelle la odiava così tanto che aveva cominciato a chiamarla Strampalucy, e il soprannome le è rimasto appiccicato. Lucy non era svitata, voleva solo essere amata più di qualsiasi altro animale che avessi mai avuto, e ne ho avuti parecchi.

«Comunque entro in casa, prendo in braccio la gatta e l'accarezzo un po'. Lei mi si arrampica sulla spalla e si mette a sedere, facendo le fusa ed emettendo quel miagolio tipico dei siamesi. Controllo la posta sul tavolo, metto le bollette nel cestino della corrispondenza e vado verso il frigo per dare qualcosa da mangiare alla piccola. In frigo tengo sempre una scatoletta di cibo per gatti aperta, ricoperta da un foglio di stagnola. Così evito che Lucy si agiti e mi conficchi gli artigli nella spalla quando sente il rumore dell'apriscatole. Sapete, i gatti sono intelligenti. Molto più dei cani. E poi ci sono tante altre differenze. Forse la più grande distinzione nel mondo non va fatta tra uomini e donne, ma tra quelli a cui piacciono i gatti e quelli a cui piacciono i cani. Voi che inscatolate carne di maiale ci avete mai pensato?

«Lulu andava in bestia per la scatoletta di cibo per gatti che tenevo aperta in frigo, anche se la ricoprivo con la stagnola; diceva che dava un sapore di tonno rancido a tutto il resto, ma non avevo intenzione di dargliela vinta. Facevamo quasi sempre tutto a modo suo, ma la questione della pappa della micia era uno dei pochi casi in cui intendevo far valere i miei diritti. A ogni modo la polemica non aveva niente a che fare con il cibo per gatti. Ma con la gatta. Non le piaceva Lucy, ecco tutto. Era la sua gatta, ma a lei non piaceva.

«Comunque, vado verso il frigo e vedo che c'è un bigliettino attaccato

con una delle calamite a forma di verdura. È di Lulubelle. Se ricordo bene, diceva:

«Caro L.T., ti lascio, tesoro. Quando leggerai questo biglietto me ne sarò già andata da un pezzo, a meno che tu non rientri presto dal lavoro. Ma non credo che succederà, perché da quando ci siamo sposati non è mai successo. Ma almeno so che troverai questo biglietto quasi subito, perché la prima cosa che fai quando torni a casa non è venire da me, dirmi: 'Ciao amore, sono tornato', e darmi un bacio, ma è dirigerti verso il frigo e prendere quello che è rimasto dell'ultima disgustosa scatoletta di Calo e dare da mangiare a Strampalucy. Così almeno so che non salirai al piano di sopra e non rimarrai scioccato nel vedere che l'immagine dell'*Ultima cena* con Elvis al posto di Gesù è sparita e che l'armadio è vuoto a metà e non penserai che è entrato un ladro a cui piacciono i vestiti da donna (a differenza di qualcuno a cui interessa solo quello che ci sta sotto).

«A volte mi hai fatta arrabbiare, tesoro, ma penso ancora che tu sia dolce, gentile e carino; sarai sempre il mio biscottino e il mio zuccherino, qualsiasi strada prenderemo. È solo che ho capito di non essere mai stata tagliata per fare la moglie di uno che inscatola la Spam. E guarda che non voglio fare la presuntuosa. La settimana scorsa ho chiamato persino lo psicologo in linea, mentre mi sforzavo di prendere una decisione, rimanendo sveglia tutte le notti (e ascoltandoti russare e, caspita, non voglio ferire i tuoi sentimenti, ma ti sei mai sorbita una tua russata?), e ho avuto questa risposta: 'Un cucchiaino spezzato può servir come forchetta'. All'inizio non ho capito, ma non mi sono arresa. Non sarò intelligente come certe persone (o come qualcuno pensa di essere), ma ci metto tutto il mio impegno. Mia madre diceva sempre: 'Il mulino migliore è quello che macina adagio ma fine', e io ci ho lavorato come un macinapepe in un ristorante cinese, riflettendoci fino a tarda notte mentre tu russavi e di sicuro sognavi quanti grugnì di maiale ci stanno in una scatoletta di Spam. E quell'immagine del cucchiaino spezzato che può servire da forchetta mi è parsa una cosa bella da tenere a mente. Perché le forchette hanno i denti. E quei denti a volte devono separarsi, come dobbiamo fare ora io e te, ma continuano ad avere un'unica impugnatura. Lo stesso vale per noi. Siamo entrambi esseri umani, L.T., capaci di amare e di rispettarci l'un l'altro. Pensa a tutte le litigate che ci siamo fatti per Frank e Strampalucy, eppure riusciamo ancora ad andare d'accordo. Ma per me è giunto il momento di cercar fortuna percorrendo una strada diversa dalla tua, di infilzare il grande arrosto della vita

con una punta di forchetta diversa dalla tua. E poi, mi manca mia madre.»

(Non posso assicurare che ci fosse scritta davvero tutta questa roba, sul bigliettino trovato sul frigo da L.T.; devo ammettere che non sembra molto plausibile, ma arrivati a questo punto gli uomini che stanno ad ascoltare la storia si sbellicano dalle risate - o almeno cominciano a ridacchiare - e dal tono si direbbe davvero Lulubelle in persona. Questo posso garantirlo.)

«Per favore, L.T., non cercare di seguirmi, e anche se sarò da mia madre e so che tu hai il numero, ti prego di non chiamare ma di aspettare che sia io a farlo. Tra un po' lo farò di certo, ma nel frattempo ho molte cose su cui riflettere, perché anche se ho già percorso molta strada, non sono ancora 'uscita dal tunnel'. Credo che alla fine ti chiederò il divorzio e penso sia giusto dirtelo. Non ho mai dato false speranze a nessuno, perché sono convinta che sia meglio dire le cose come stanno, 'via il dente, via il dolore'. Ti prego, ricordati che quello che faccio lo faccio con amore, non con odio e risentimento. E ti prego di ricordare quello che è stato detto a me e che ora ripeto a te: dietro un cucchiaino spezzato può celarsi una forchetta. Con tutto il mio amore, Lulubelle Simms.»

A questo punto L.T. fa sempre una pausa e dà loro il tempo di digerire il fatto che avesse usato il suo cognome da ragazza; poi strabuzza gli occhi come soltanto L.T. DeWitt sa fare. E infine aggiunge il P.S. in coda al biglietto.

«Ho preso Frank e ti ho lasciato Strampalucy. Ho pensato che forse era quello che avresti fatto anche tu. Con amore, Lulu.»

Se la famiglia DeWitt era una forchetta, allora Strampalucy e Frank erano gli altri due denti. Se non c'era nessuna forchetta (e per quanto mi riguarda ho sempre pensato che il matrimonio fosse più simile a un coltello, di quelli pericolosi, a doppia lama), si poteva dire che Strampalucy e Frank erano l'unico problema del matrimonio tra L.T. e Lulubelle. Perché, pensateci, anche se Lulubelle aveva preso Frank per L.T. (primo anniversario di matrimonio) e L.T. aveva preso Lucy, ribattezzata Strampalucy, per Lulubelle (secondo anniversario di matrimonio), quando Lulu se n'è andata, ognuno è finito con l'animale dell'altro.

«Mi ha regalato quel cane perché mi piaceva quello di *Frasier*», dice

sempre L.T. «È un terrier, ma ora non ricordo il nome della razza. Jack qualcosa. Jack Lemmon? Jack Nicholson? Jack di merda? Sapete quando ce l'avete proprio sulla punta della lingua?»

Qualcuno allora gli dice che il cane di *Frasier* è un Jack Russell terrier e L.T. annuisce con enfasi.

«Giusto!» esclama. «Ma certo! Esattamente! Ecco cos'era Frank, giusto, un Jack Russell terrier. Ma volete sapere la verità nuda e cruda? Fra un'ora mi sarà di nuovo scappato di niente; mi resterà nella zucca, ma nascosto dietro a qualche rotella fuori posto. Fra un'ora mi chiederò: *Com'è che l'ha chiamato? Jackson terrier? Jackpot terrier? Ci sono quasi, lo so che ci sono quasi...* Eccetera eccetera. Perché? Probabilmente perché lo odiavo, quel cazzo di cane. Quel sorcio che abbaia. Quel fabbrica-stronzi ricoperto di pelo. L'ho odiato fin dalla prima volta che l'ho visto. Ecco. L'ho detto e ne vado fiero. E sapete una cosa? Anche per Frank era lo stesso. È stato odio a prima vista.

«Sapete che c'è gente che insegna al proprio cane a portargli le pantofole, no? Frank non mi portava le pantofole, no, lui ci vomitava dentro. Sì. La prima volta che l'ha fatto, io ci ho ficcato dentro il piede destro. È stato come infilarlo in una tiepida pappina di tapioca con tanti bei pezzettoni dentro. Anche se non l'ho visto con i miei occhi, la mia teoria è che ha aspettato fuori della stanza da letto finché non mi ha visto arrivare - è rimasto in agguato fuori della camera, il bastardo -, poi è entrato, ha dato di stomaco nella mia pantofola destra, per poi nascondersi sotto il letto e godersi la scena. Lo deduco dal tepore della pappina. Quel bastardo di un cane. Il migliore amico dell'uomo, un paio di palle! Alla fine volevo portarlo al canile, avevo già preso il guinzaglio e tutto, ma Lulu si è fatta prendere da una crisi del cazzo. Sembrava quasi che fosse entrata in cucina e mi avesse beccato mentre cercavo di fare un clistere con l'idrante al cane.

«Se porti Frank al canile, puoi portarci anche me già che ci sei', mi dice cominciando a piangere. 'È questa tutta la considerazione che hai di noi, caro. Per te non siamo altro che scoccature di cui non vedi l'ora di liberarti. È l'amara verità.' Porca miseria, ne avevo le palle piene, e quella parlava, parlava.

«'Mi ha vomitato nella pantofola', dico io.

«'Oh, *poverino*, il cane gli ha vomitato nella pantofola e quindi sbarazziamocene una volta per tutte! Carino, ma ti *senti* quando parli?»

«'Ehi', faccio io, 'prova a ficcare il piede in una pantofola piena di vomito di cane e poi fammi sapere.' A quel punto stavo perdendo le staffe.

«Solo che perdere le staffe con Lulu non è mai servito a niente. La maggior parte delle volte, se tu avevi in mano il re, lei aveva l'asso. Se tu avevi l'asso, lei aveva la briscola. Per di più, lei andava sempre in crescendo. Se succedeva qualcosa e io mi spazientivo, lei si incazzava. Se mi incazzavo io, lei s'infuriava. Se m'infuriavo io, lei faceva scattare l'allarme rosso e lanciava tutti i missili a disposizione. Intendo dire che faceva proprio terra bruciata. Di solito non ne valeva la pena. Solo che me lo scordavo quasi sempre, quando iniziavamo a litigare.

«Lei fa: 'Oh, poverino. Il mio biscottino ha infilato il piedino in un po' di bavetta'. Allora ho cercato di intervenire, di farle capire che non era proprio così: la bavetta è come un po' di saliva, non ci sono i pezzettoni dentro, ma non mi lasciava aprire bocca. A quel punto è sulla rampa di lancio, tutta pompata e pronta a fare la maestrina.

«Lascia che ti dica una cosa, caro', fa lei, 'un po' di bava nella pantofola è roba *da niente*. Voi uomini mi fate morire. Provate a mettervi nei panni di noi donne ogni tanto, va bene? Provate a stare sdraiati sul bagnato di una chiazza di sperma, o ad alzarvi nel cuore della notte per andare in bagno e finire col sedere a mollo perché qualcuno non ha abbassato l'asse del cesso. Una bella immersione notturna. E probabilmente quel qualcuno non aveva nemmeno tirato l'acqua; gli uomini credono che intorno alle due di notte arrivi la fatina della pipì e ci pensi lei. Ed eccoti immersa nella piscia. Poi d'un tratto ti accorgi di averci messo dentro anche i piedi; stai sguazzando in un lago giallo perché, anche se voi uomini pensate di essere tiratori scelti con il vostro coso, la maggior parte di voi riesce solo a sparare stronzate; ubriachi o sobri, loro devono inondare il pavimento tutt'intorno al water ancora prima di cominciare a fare qualcosa. È tutta la vita che ci convivo, *tesoro*: un padre, quattro fratelli, un ex marito, oltre a un paio di conviventi che a questo punto non sono più affar tuo. E tu sei pronto a spedire il povero Frank alla camera a gas perché una volta gli è capitato di perdere un po' di bava in una delle tue pantofole.'

«La mia pantofola foderata di pelo', sottolineo io, ma è solo una frecciatina. Uno degli aspetti della vita con Lulu, e che forse va a mio favore, è che sapevo sempre quando ero stato sconfitto. Quando perdevo, era una vera disfatta. Anche se ne ero certo, non le avrei mai detto che il cane mi vomitava nella pantofola di proposito, allo stesso modo in cui pisciava sulla mia biancheria se dimenticavo di buttarla nel cesto della roba sporca prima di andare al lavoro. Lei poteva lasciare reggiseni e slip disseminati in giro per tutta la casa, e lo faceva, ma se io mi scordavo anche solo un

paio di calzettoni da ginnastica in un angolo, quando tornavo a casa scoprivo che quel cazzo di Jack terrier gli aveva dato un'annaffiatina. Ma se glielo avessi detto, lei mi avrebbe fissato un appuntamento dallo psichiatra. L'avrebbe fatto *anche se sapeva che era vero*. Perché allora avrebbe dovuto prendere sul serio le cose che le dicevo, e non voleva farlo. Sapete, lei adorava Frank, e lui adorava lei. Erano come Romeo e Giulietta, o Rocky e Adriana.

«Quando guardavamo la tivù, Frank si avvicinava alla sua poltrona, si sdraiava sul pavimento accanto a lei e le metteva il muso sulla scarpa. Poteva rimanere così per tutta la sera, alzando lo sguardo su di lei, pieno di amore e devozione, e con il sedere puntato verso di me, così se per caso gli scappava una puzetta, io potevo trarne il massimo giovamento. Lui amava lei e lei amava lui. Perché? Lo sa Dio. L'amore è un mistero per tutti, tranne che per i poeti, suppongo, e nessuno che sia sano di mente riesce a capire quello che scrivono al riguardo. Credo che nemmeno la maggior parte di loro ci capisca qualcosa nei rari momenti in cui scendono dalle nuvole.

«Ma Lulubelle non mi aveva regalato quel cane per averlo lei, mettiamo in chiaro le cose. So di gente che lo fa: un tipo regala alla moglie un viaggio a Miami perché è lui a volerci andare, o la moglie regala al marito un attrezzo ginnico della NordicTrack perché pensa che debba perdere un po' di pancetta, ma non era questo il nostro caso. All'inizio eravamo innamorati pazzi; vivevo per lei e scommetto che anche lei viveva per me. No, mi ha regalato il cane perché quello di *Frasier* mi faceva piegare in due dalle risate. Voleva farmi felice, tutto qui. Non sapeva che Frank si sarebbe preso una cotta per lei, o che se la sarebbe presa lei per lui, e tantomeno sapeva che il cane mi avrebbe detestato al punto da vomitare in una delle mie pantofole e da masticare l'orlo delle tende dalla mia parte del letto per dare un senso alla propria giornata.»

A questo punto L.T. fa scivolare lo sguardo sugli uomini che sghignazzano, senza ridere, strabuzzando gli occhi con aria sofferta come soltanto lui sa fare, e loro ricominciano a sbellicarsi, pregustandosi il resto. Anch'io con ogni probabilità rido, nonostante sappia del killer della mannaia.

«Nessuno, essere umano o animale», dice, «mi aveva mai odiato, e questo mi scombussolava non poco. Anzi, mi scombussolava parecchio. Ho cercato di fare amicizia con Frank, prima di tutto per me stesso, poi per Lulu che me l'aveva regalato, ma non ha funzionato. Per quanto ne so, magari anche lui ci ha provato... mah, con un cane non si può mai dire! Comunque, se ci ha provato, non ha funzionato neppure per lui. In seguito ho

letto, forse sulla rubrica 'Dear Abby', che un animale è il peggior regalo che si possa fare e sono d'accordo. Voglio dire, anche se l'animale ti piace e tu piaci a lui, pensate al messaggio che date con quel genere di regalo. 'Cara, questo meraviglioso dono è per te. È una macchina che mangia da una parte e caga dall'altra, funzionerà più o meno per quindici anni. Un buon Natale del cazzo.' Ma il più delle volte a queste cose si pensa solo dopo. Voi mi capite, vero?

«Frank e io abbiamo fatto del nostro meglio. Dopotutto, anche se ci odiavamo a morte, entrambi amavano Lulubelle. Credo sia per questo che in realtà non mi ha mai morso, anche se a volte mi ringhiava contro quando mi sedevo vicino a lei sul divano a guardare *Murphy Brown* o qualche film. Però mi mandava fuori di testa. Mi dava davvero sui nervi, quel sacco di pelo con gli occhi che osava ringhiarmi contro. «'Senti', dicevo, 'mi sta ringhiando contro.' «Allora lei gli accarezzava la testa come non faceva quasi mai con me, a meno che non avesse alzato il gomito, e diceva che era solo il modo in cui i cani facevano le fusa, che era solo felice di stare con noi, di passare una tranquilla serata in casa. Vi dirò una cosa, però: non provavo mai ad accarezzarlo quando lei non era nei paraggi. A volte gli davo da mangiare e non l'ho mai preso a calci (anche se un paio di volte la tentazione mi è venuta, sarei un bugiardo a non ammetterlo), ma non ho mai provato ad accarezzarlo. Penso che mi avrebbe azzannato e poi ci saremmo scannati. Quasi come fossimo due che vivono con la stessa bella ragazza. Nella posta di *Penthouse* lo chiamano *ménage a trois*. La amavamo entrambi e lei amava noi, ma con il passare del tempo ho capito che la bilancia cominciava a pendere da un lato e che lei iniziava ad amare Frank un po' più di me. Forse perché Frank non le rispondeva e non vomitava mai nelle sue pantofole, e con Frank quella stramaledetta asse del cesso non era mai motivo di discussione, perché lui andava sempre fuori a fare pipì. A meno che io non avessi lasciato un paio di mutande in qualche angolo della camera o sotto il letto.»

Di solito, a questo punto L.T. finisce il caffè ghiacciato che ha nel termos, oppure scrocchia le dita, o entrambe le cose. È il modo in cui segnala che il primo atto è finito e che sta per cominciare il secondo.

«Così un giorno, era di sabato, io e Lulu andiamo al centro commerciale. Per fare un giretto, come fanno tutti quanti. Andiamo da *Pet Notions*, vicino a J.C. Penney, e troviamo un mucchio di gente davanti alla vetrina. 'Oh, andiamo a vedere', dice Lulu, così ci avviciniamo e ci facciamo largo tra la folla.

«C'è un albero finto con i rami spogli e tutt'intorno un prato sintetico. E ci sono cinque o sei gattini siamesi che si rincorrono, arrampicandosi sull'albero e dandosi delle zampettate sulle orecchie.

«'Oh, come sono carini!' esclama Lulu. 'Oh, sono i cuccioli più carini che abbia mai visto! Guarda, amore, guarda!'

«'Sto guardando', dico io, e mi rendo conto di aver appena trovato il regalo giusto per il nostro anniversario. Che sollievo. Volevo che fosse qualcosa di veramente speciale, qualcosa che la facesse impazzire, perché nell'ultimo anno le cose non erano andate un granché bene tra di noi. Ho pensato a Frank, ma non mi sono preoccupato troppo per lui; cani e gatti litigano sempre nei cartoni animati, ma nella vita vera di solito vanno d'accordo, o almeno questo mi insegna l'esperienza. Solitamente vanno più d'accordo loro di quanto facciano le persone. Soprattutto quando fuori fa freddo.

«Per farla breve, ne ho comprato uno e gliel'ho regalato per il nostro anniversario. Ho preso un collare di velluto e gli ho attaccato' un bigliettino con su scritto: *CIAO, mi chiamo LUCY! Con amore da L.T.! Buon secondo anniversario!*

«Probabilmente immaginate già quello che sto per dirvi, vero? Certo. È andata di nuovo come con quel cagnaccio di Frank; è ricominciato tutto daccapo, solo al contrario. Quando è arrivato Frank, io ero contento come una Pasqua, e anche Lulubelle lo era quando è arrivata Lucy. La sollevava in alto sopra la testa e facendo la vocina da bambina la vezzeggiava: 'Ciao *piccolina*, patatina bella, sei così *carina*', eccetera eccetera. .. finché un giorno Lucy non ha cacciato un miagolio, dandole una zampettata sul naso. Con gli artigli di fuori, per giunta. Poi è scappata via andando a nascondersi sotto il tavolo della cucina. Lulu l'ha buttata sul ridere, come se fosse stata la cosa più divertente che le era mai successa, la cosa più dolce che potesse fare una gattina, ma io ho visto che se l'era presa.

«Proprio in quel momento è entrato Frank. Stava dormendo nella nostra stanza al piano di sopra, ai piedi del letto, dalla parte di lei, ma, quando la micia l'aveva graffiata sul naso, Lulu aveva lanciato uno strillo, così lui era sceso a vedere cosa stava succedendo.

«Ha individuato subito Lucy sotto il tavolo e le si è avvicinato, annusando il linoleum per fiutare le sue tracce.

«'Fermali, caro, fermali, L.T., altrimenti si azzuffano', dice Lulubelle. 'Frank la ammazzerà.'

«'Lasciamoli soli un minuto', propongo io. 'E vediamo cosa succede'.

«Allora Lucy ha inarcato la schiena come fanno tutti i gatti, e lo ha fissato senza indietreggiare, mentre lui avanzava. Lulu si è fatta avanti nel tentativo di dividerli nonostante quello che le avevo appena detto (saper ascoltare non era esattamente una delle sue qualità migliori), ma io le ho afferrato il polso e l'ho trattenuta. È meglio lasciare che se la sbrighino da soli, se possibile. È sempre meglio. Così finisce prima.

«Be', Frank è arrivato al tavolo, ci ha infilato sotto il naso e ha cominciato a ringhiare piano. 'Lasciami andare, L.T. Devo salvarla', dice Lulubelle, 'Frank sta ringhiando.'

«'Ma no, figurati', replico io, 'sta solo facendo le fusa. Come quelle che fa a me.'

«Lulu mi ha lanciato una di quelle occhiatacce che ti fulminano seduta stante, ma non ha detto niente. In tre anni di matrimonio, le uniche volte in cui sono riuscito ad avere l'ultima parola c'erano sempre di mezzo Frank e Strampalucy. Strano ma vero. Su qualsiasi altro argomento, Lulu riusciva sempre ad averla vinta. Ma quando si parlava di animali, sembrava che avesse esaurito le scorte. E questo la mandava in bestia.

«Frank ha spinto il muso ancora più in là, sotto il tavolo, e Lucy gli ha tirato una zampettata sul naso, come aveva fatto con Lulubelle, solo senza gli artigli. Per un secondo ho temuto che Frank le si scagliasse contro, ma non è successo. Ha abbaiato e si è girato dall'altra parte. Non per paura, più che altro era come se stesse pensando: *Ah, okay, è tutto qui quello che sa fare.* Poi è tornato in soggiorno e si è sdraiato davanti alla tivù.

«E quella è stata l'unica volta che si sono scontrati. Si sono spartiti il territorio più o meno come abbiamo fatto Lulu e io durante l'ultimo anno passato insieme, quando le cose cominciavano ad andare male; la camera da letto apparteneva a Frank e Lulu, la cucina era mia e di Lucy (Lulubelle ha iniziato a chiamarla Strampalucy solo a Natale) e il soggiorno era territorio neutrale. Quell'ultimo anno, noi quattro ci abbiamo passato molte serate: Strampalucy sulle mie gambe, Frank con il muso sul piede di Lulu, noi esseri umani sul divano, Lulubelle a leggere un libro mentre io guardavo la *Ruota della Fortuna* o *Top Ten*, che Lulu chiamava sempre *Topless*.

«La gatta non voleva avere niente a che fare con lei, sin dal primo giorno. Per quanto riguarda Frank, di tanto in tanto si intuiva che lui almeno cercava di andare d'accordo con me. Certo, alla fine la sua natura aveva sempre la meglio su di lui e allora masticava le mie scarpe da ginnastica o faceva un'altra pisciatina sui miei slip, ma ogni tanto sembrava che si sforzasse davvero. Mi leccava la mano, magari mi faceva un sorriso. Però di

solito succedeva solo quando voleva un boccone di quello che stavo mangiando io.

«I gatti sono diversi. Un gatto non fa il ruffiano neppure se è nel suo stesso interesse. Un gatto non può essere ipocrita. Se i predicatori assomigliassero di più ai gatti, allora ci sarebbe ancora religione in questo paese. Se gli piaci, te lo fa capire. Se non gli piaci, te lo fa capire ugualmente. Lulu non era mai piaciuta a Strampalucy, neanche un po', e lei glielo aveva fatto capire sin dall'inizio. Se le davo da mangiare io, Lucy cominciava a sfregarsi contro le mie gambe, facendo le fusa, mentre io le versavo cucchiariate di pappa nella ciotola. Se era Lulu a darle da mangiare, Lucy si metteva di fronte al frigo, dalla parte opposta della cucina, e la osservava. E non si avvicinava alla ciotola finché Lulu non si era tolta dai piedi. Questo mandava Lulu in bestia. 'Quella gatta pensa di essere la regina di Sheba', diceva. A quel punto aveva già smesso di parlarle con la vocina da bimba. Aveva rinunciato anche a prendere la gatta in braccio. Se ci provava, il più delle volte si ritrovava con il polso graffiato.

«Io cercavo di dare a vedere che Frank mi piaceva e Lulu faceva lo stesso con Lucy, ma Lulu ha smesso di fingere molto prima di me. Credo sia successo perché nessuna delle due, né la gatta né lei, riusciva a essere ipocrita. Non penso che Lucy sia l'unica ragione per cui Lulu se n'è andata, anzi, lo so per certo, ma sono sicuro che Lucy abbia aiutato Lulubelle a prendere la decisione finale. Sapete, gli animali possono vivere a lungo. Per cui il regalo che le ho fatto per il nostro secondo anniversario è stato davvero la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Scrivete questo a 'Dear Abby!'

«Forse la cosa peggiore era il verso della gatta, almeno per quanto riguardava Lulu. Non lo sopportava. Una notte Lulubelle mi ha detto: 'L.T., se quella gatta non la smette di miagolare, le tiro un'enciclopedia in testa'.

«'Non sta miagolando', ho risposto, 'sta chiacchierando.'

«'Be', ha continuato Lulu, 'vorrei che la piantasse.'

«E proprio in quel momento Lucy è balzata sulle mie ginocchia e si è zittita. Era sempre silenziosa, a parte il ronfare di gola. Quelle sì che erano fusa. L'ho grattata fra le orecchie nel modo in cui le piace tanto. Ho alzato gli occhi e prima che Lulu ricominciasse a leggere ho visto che aveva uno sguardo pieno di odio. Non per me: per Strampalucy. Tirarle un'enciclopedia in testa? Sembrava quasi che volesse mettere la gatta tra due tomi e schiacciarla in mezzo.

«A volte Lulu veniva in cucina e scaraventava la gatta giù dal tavolo.

Una volta le ho chiesto se mi aveva mai visto scaraventare Frank giù dal letto in quel modo. Dovete sapere che lui si sdraiava sempre dalla sua parte e perdeva quegli schifosi ciuffi di pelo bianco. Quando gliel'ho detto, Lulu mi ha rivolto una specie di sorriso. Ha mostrato i denti, comunque. 'Se ci avessi provato, probabilmente ti saresti trovato con qualche dito in meno', ha risposto.

«A volte Lucy era davvero Strampalucy. I gatti sono lunatici e ogni tanto diventano maniacali; chiunque ne abbia avuto uno vi dirà la stessa cosa. Gli occhi diventano grandi e luccicanti, la coda si gonfia e cominciano a schizzare in giro per la casa; a volte si impennano sulle zampe posteriori e saltellano, tirando di boxe nel vuoto, come se stessero lottando contro qualcosa di invisibile ai nostri occhi. Una sera Lucy era proprio di questo umore; aveva circa un anno, è stato non più di tre settimane prima che io tornassi a casa e scopriessi che Lulu se n'era andata.

«A ogni modo, Lucy è arrivata di corsa dalla cucina, ha fatto una specie di derapata sul parquet, è rimbalzata su Frank e ha cominciato ad arrampicarsi sulle tende del soggiorno, una zampa dopo l'altra. Si è lasciata dietro degli squarci e qualche filo che pendeva. Poi si è appollaiata sull'asta della tenda ed è rimasta a guardarsi intorno con gli occhi azzurri spalancati, da pazza, dimenando la coda a scatti.

«Frank ha avuto un sussulto e poi ha riappoggiato il muso sul piede della padrona, ma Lulu, immersa nella lettura, si è spaventata a morte e quando ha alzato gli occhi sul gatto ho letto un odio sincero nel suo sguardo.

«'E va bene', è sbottata, 'ne ho abbastanza. Adesso si cambia musica. Troviamo una bella sistemazione per quella stronzetta con gli occhi azzurri, e se non siamo abbastanza bravi da riuscire a piazzare una siamese di razza, la portiamo al rifugio per animali. Io ne ho abbastanza.'

«'Cosa vuoi dire?' le ho chiesto.

«'Sei cieco?' ha incalzato lei. 'Guarda come ha ridotto le mie tende! Sono piene di buchi!'

«'Se vuoi vedere delle tende rovinate', ho continuato, 'perché non vai di sopra e non dai un'occhiata a quelle che stanno dalla mia parte del letto? Gli orli sono a brandelli. Perché lui se li mastica.'

«'È diverso', ha ribattuto Lulu fulminandomi con gli occhi. 'È diverso e lo sai benissimo.'

«Be', non potevo lasciare che finisse così, cascasse il mondo. 'L'unica ragione per cui sostieni che è diverso è che il cane che tu mi hai regalato ti piace, mentre la gatta che ti ho regalato io no', ho aggiunto. 'Ma ti dirò una

cosa, Mrs DeWitt: se tu porti la gatta al rifugio per animali perché giovedì ti ha strappato le tende del soggiorno, ti garantisco che io ci porto il cane perché mercoledì ha masticato le tende in camera da letto. Chiaro?'

«Lei mi ha guardato ed è scoppiata a piangere. Mi ha scagliato contro il libro dandomi del bastardo. Bastardo schifoso. Ho cercato di afferrarle il braccio, di farla rimanere abbastanza a lungo per cercare almeno di fare pace, sempre che ci fosse una maniera per riparare senza fare marcia indietro, cosa che proprio non avevo intenzione di fare, ma lei si è divincolata dalla stretta ed è corsa fuori dalla stanza. Frank le è corso dietro. Sono saliti al piano di sopra e ho sentito sbattere la porta della camera da letto.

«Le ho dato una mezz'ora per sbollire la rabbia, poi sono salito anch'io. La porta era ancora chiusa e nell'aprirla mi sono trovato a spingere contro Frank. Riuscivo a spostarlo, certo, ma con lui che scivolava sul pavimento ci voleva una vita, e oltretutto era rumoroso. Ringhiava. E intendo dire che ringhiava per davvero; non erano certo fusa, quelle! Se fossi entrato, credo che avrebbe fatto del proprio meglio per staccare a morsi la mia virilità. Quella notte ho dormito sul divano. Per la prima volta.

«Un mese dopo, più o meno, lei se n'era andata.»

Se L.T. aveva calcolato bene i tempi del racconto (e la maggior parte delle volte ci riusciva, con la pratica si rasenta la perfezione), la sirena che segnala la fine della pausa pranzo allo stabilimento per la lavorazione della carne W.S. Hepperton, ad Ames, nell'Iowa, avrebbe suonato proprio in quell'istante, risparmiandogli così le domande dei nuovi arrivati (le vecchie leve sapevano già... e sapevano anche che era meglio non chiedere). Domande sull'eventuale riconciliazione tra L.T. e Lulubelle, o sul luogo in cui si trovasse adesso Lulu oppure ancora la solita domanda da sessantaquattro milioni di dollari sullo stato attuale della loro relazione. Non c'è niente di meglio della sirena che segnala la fine della pausa pranzo per evitare di rispondere alle domande più imbarazzanti.

«Bene», dice L.T. mettendo via il termos, mentre si alza stiracchiandosi. «Tutto questo mi ha portato a elaborare quella che io chiamo 'la teoria degli animali di L.T. DeWitt'.»

A quel punto loro lo guardano pieni di aspettative, proprio come ho fatto io la prima volta che l'ho sentito usare quella frase trionfale, ma finiscono sempre per rimanere delusi, proprio come era successo a me; una storia così meriterebbe un finale migliore, ma L.T. non l'ha mai cambiato.

«Se avete un cane e un gatto che vanno più d'accordo di voi e vostra moglie», dice sempre, «fareste meglio ad aspettarvi di tornare a casa, una

sera, e di trovare un bigliettino di addio sullo sportello del frigorifero.»

Come ho già detto, raccontava spesso quella storia, e una sera in cui era venuto a cena da me, l'ha raccontata a mia moglie e a sua sorella. Mia moglie aveva invitato Holly, divorziata da quasi due anni, per pareggiare il numero di uomini e donne. Sono sicuro che fosse l'unico motivo, perché a Roslyn non era mai piaciuto L.T. DeWitt. Alla maggior parte della gente piace, si trovano subito a loro agio con lui, ma Roslyn è sempre stata diversa dagli altri. Non le piaceva nemmeno la storia degli animali e del bigliettino attaccato al frigo, ne ero certo, anche se durante il racconto ridacchiava nei momenti giusti. Holly... cacchio, non so. Non sono mai riuscito a capire cosa le passasse per la testa. Se ne stava quasi sempre lì seduta con le mani in mano a sorridere come la Gioconda. Però quella volta era colpa mia, devo ammetterlo. L.T. non voleva raccontarla, ma io ho continuato a insistere perché c'era troppo silenzio attorno al tavolo, solo il tintinnio delle posate e quello dei bicchieri, e quasi avvertivo il disprezzo di mia moglie nei confronti di L.T. Emanava da lei a ondate. E se L.T. avvertiva il disprezzo che quel Jack Russell terrier provava per lui, probabilmente riusciva a sentire anche quello di mia moglie. Almeno così immaginavo.

L.T. ha raccontato la storia, più per fare un piacere a me, credo, e ha strabuzzato gli occhi nei punti giusti, come per dire: «Cavoli, mi ha proprio fregato, vero?» e mia moglie ridacchiava qua e là e quei risolini mi sembravano falsi come le banconote del Monopoli e Holly ha fatto il solito sorrisino da Gioconda, tenendo gli occhi abbassati. Per il resto, la cena è stata un successo e alla fine L.T. ha ringraziato Roslyn per l'«abbuffata olimpionica» (qualsiasi cosa sia) e lei lo ha invitato a tornare quando voleva, dicendogli che avremmo avuto piacere a rivederlo a casa nostra. Aveva detto una bugia, ma dubito che dagli albori della storia ci sia mai stata una cena senza bugie. Così è filato tutto liscio, almeno fino a quando non l'ho riaccompagnato a casa in macchina. L.T. ha iniziato a dire che di lì a una settimana sarebbe stato un anno che Lulubelle se n'era andata, il loro quarto anniversario, il che significa fiori se si è all'antica oppure elettrodomestici se si è al passo con i tempi. Poi ha detto che la madre di Lulubelle, che non aveva mai più rivisto la figlia, avrebbe fatto mettere una targa con il suo nome al cimitero. «Mrs Simms dice che dobbiamo prendere in considerazione l'idea che sia morta», ha detto L.T., e poi è scoppiato a piangere come un bambino. Ero così sconvolto che quasi uscivo di strada.

Piangeva così forte che quando mi sono ripreso ho cominciato a temere

che tutto quel dolore represso gli facesse venire un colpo, un infarto o qualcosa del genere. Si dondolava avanti e indietro sul sedile e colpiva con forza il cruscotto, con le mani aperte. Era come se gli si fosse scatenato dentro un tornado. Alla fine ho accostato la macchina a lato della strada e ho iniziato a dargli delle pacche sulla spalla. Attraverso la camicia sentivo il calore della pelle, che era bollente.

«Su, L.T.», l'ho consolato, «non fare così.»

«È che mi manca», ha detto con una voce così impastata di lacrime che a malapena riuscivo a decifrare cosa stesse dicendo. «Mi manca così tanto, maledizione. Quando torno a casa non c'è nessuno tranne la gatta, che continua a piagnucolare, e dopo un po' mi ritrovo a piangere anch'io, piangiamo tutti e due mentre le riempio la ciotola con quella stramaledetta porcheria che si mangia.»

Si è voltato verso di me, con la faccia arrossata e rigata dalle lacrime. Guardarlo negli occhi era quasi più di quanto riuscissi a sopportare, ma l'ho fatto ugualmente; sentivo che dovevo farlo. Dopotutto, chi l'aveva costretto quella sera a raccontare la storia di Lucy e Frank e del bigliettino sul frigorifero? Di certo non erano stati Mike Wallace o Dan Rather. Così l'ho guardato in faccia. Non osavo abbracciarlo, per evitare che per qualche strana ragione quel tornado si impossessasse di me, ma continuavo a dargli delle pacche sul braccio.

«Penso che sia da qualche parte, viva. Credo di sì», ha detto. La voce era ancora impastata e tremante, ma aveva anche un debole e patetico tono di sfida. Non mi stava dicendo quello che pensava, ma quello in cui avrebbe voluto credere. Ne sono sicurissimo.

«Be'», gli ho detto io, «certo che puoi crederci. Non c'è nessuna legge che lo vieti, no? E poi non hanno trovato né il corpo né altro.»

«Mi piace pensare che sia da qualche parte, in Nevada, a cantare in qualche piccolo hotel casinò», ha detto L.T. «Non a Las Vegas o a Reno, non potrebbe farcela in città così grandi, ma a Winnemucca o a Ely credo proprio che potrebbe cavarsela. Sì, un posto del genere. Magari ha visto un cartello con la scritta 'Cercasi cantante' e ha rinunciato all'idea di andare da sua madre. Cacchio, tra l'altro Lu diceva sempre che non sono mai andate d'accordo. E poi lei sapeva cantare. Non so se l'hai mai sentita, ma era brava. Forse non eccezionale, ma era brava. La prima volta che l'ho vista, stava cantando nella sala d'attesa del *Marriott Hotel*, a Columbus, in Ohio. Oppure, potrebbe anche...»

Ha esitato un attimo, poi ha continuato abbassando la voce: «Sai, la pro-

stituzione è legale nel Nevada. Non in tutte le contee, ma quasi. Magari lavora in una roulotte, alla *Green Lantern* o in qualche posto tipo *Mustang Ranch*. Molte donne hanno in sé l'istinto della puttana. Anche Lu. Non intendo dire che andasse in giro a scoparsi tutti quelli che incontrava, non so dirti come faccio a saperlo, ma lo so. Lei... sì, potrebbe essere in un posto del genere».

Si è fermato un attimo, con lo sguardo perso altrove. Forse immaginava Lulubelle sdraiata su un letto nella stanza di un bordello del Nevada, con indosso solo un paio di collant, a succhiare il cazzo duro di un cowboy, mentre dall'altra stanza arrivavano le note di Steve Earle and the Dukes che cantavano *Six Days on the Road*, oppure il rumore della tivù che trasmetteva un quiz a premi. Lulubelle ancora viva, che fa la puttana. La macchina trovata nel fosso, la piccola Subaru che aveva già prima di sposarsi, non significava niente. Proprio come lo sguardo attento di un animale, che di solito non significa nulla.

«Se voglio posso crederci», ha detto strofinandosi gli occhi gonfi con il palmo della mano.

«Certo», ho aggiunto, «puoi scommetterci», chiedendomi che cosa avrebbero pensato di lui i ragazzi che ridevano ascoltando la sua storia durante la pausa pranzo se lo avessero visto adesso, mentre tremava tutto, pallido, con gli occhi arrossati e la pelle che scottava.

«Cacchio», ha detto ancora, «io ci credo davvero.» Ha esitato un momento, poi ha ripetuto: «Io ci credo davvero».

Quando sono rientrato, Roslyn era a letto con un libro in mano e le coperte tirate fin sopra il petto. Holly era tornata a casa mentre io riaccompagnavo L.T. in macchina. Roslyn era di cattivo umore e poco dopo ho scoperto perché. La donna che si nascondeva dietro il sorriso della Gioconda era rimasta molto colpita dal mio amico. Forse si era presa una cotta. E mia moglie non approvava nel modo più assoluto.

«Com'è che gli hanno tolto la patente?» ha chiesto, e prima che potessi rispondere ha aggiunto: «Perché beveva, vero?»

«Sì, beveva, *proprio così*.» Mi sono seduto dalla mia parte del letto e mi sono sfilato le scarpe. «Ma è successo quasi sei mesi fa, e se riga dritto per altri due mesi, gliela ridanno. Penso che ci riuscirà. Sai, va agli incontri degli Alcolisti Anonimi.»

Mia moglie ha grugnito, per niente impressionata. Mi sono tolto la camicia, l'ho annusata sotto le ascelle e l'ho riappesa nell'armadio. L'avevo

indossata solo per un paio d'ore a cena.

«Sai», ha aggiunto mia moglie, «è incredibile che la polizia non abbia indagato un po' più a fondo su di lui, dopo la scomparsa della moglie.»

«Lo hanno interrogato», ho detto, «ma solo per raccogliere più informazioni possibili. Ros, non c'è mai stato nessun dubbio su di lui. Non è mai stato sospettato di niente.»

«Se lo dici tu...»

«In effetti, ne ho la certezza. Sono al corrente di alcuni fatti. Il giorno in cui è andata via, Lulubelle ha chiamato la madre da un hotel del Colorado orientale e il giorno dopo l'ha richiamata da Salt Lake City. E stava bene. Erano giorni lavorativi e L.T. era allo stabilimento. Era lì anche il giorno in cui hanno ritrovato la macchina vicino a un ranch dalle parti di Caliente. Non può averla uccisa lui, a meno che non riesca a teletrasportarsi magicamente da un posto all'altro. E poi non l'avrebbe mai fatto. L'amava.»

Mia moglie ha gruguito. Di nuovo quell'odioso mugugno di scetticismo. Dopo quasi trent'anni di matrimonio, quel verso continua a farmi venire voglia di rivoltarmi contro di lei per gridarle di piantarla, di sputare il rospo oppure di togliersi dalle scatole, di dire come la pensava o altrimenti di starsene zitta. Questa volta avevo in mente di dirle che L.T. aveva pianto, quasi avesse dentro un ciclone in grado di spazzare via ogni cosa. Ci ho pensato, ma non l'ho fatto. Le donne non si fidano delle lacrime degli uomini. Possono dire il contrario, ma nel profondo non si fidano.

«Forse avresti dovuto chiamare tu stessa la polizia», ho detto, «offrendogli un po' della tua competenza, mettendo in luce gli indizi che si erano lasciati sfuggire, proprio come la Signora in Giallo.»

Ho infilato le gambe sotto le coperte. Lei ha spento la luce. Siamo rimasti sdraiati al buio. Quando ha ripreso a parlare, aveva un tono più garbato.

«Non mi piace. Ecco tutto. Non mi è mai piaciuto.»

«Sì», ho detto, «è evidente.»

«E non mi è piaciuto il modo in cui guardava Holly.»

Il che significava, come ho scoperto in seguito, che non le era piaciuto il modo in cui Holly aveva guardato lui, quando non se ne stava a rimirare il piatto.

«Avrei preferito che non lo avessi invitato a tornare», ha aggiunto.

Io sono rimasto in silenzio. Era tardi. Era stata una giornata lunga, la serata ancora di più, ed ero distrutto. L'ultima cosa che volevo era litigare con mia moglie quando io ero stanco e lei era preoccupata. Quello è il genere di discussione in cui uno dei due finisce per dormire sul divano. E l'u-

nico modo per fermarla è rimanere in silenzio. Nel matrimonio le parole sono come la pioggia. E il terreno del matrimonio è il letto asciutto di un corso d'acqua che in un attimo può trasformarsi in un impetuoso torrente in piena. Gli psicoterapeuti credono nel dialogo, ma sono quasi tutti divorziati o finocchi. Il miglior alleato di un matrimonio è il silenzio.

Silenzio.

Dopo un po' la mia migliore amica si è girata dall'altra parte, lontano da me, nel luogo in cui si rifugia quando finalmente considera la giornata conclusa. Io sono rimasto sveglio ancora un po' a pensare a un'auto piccola e impolverata, che una volta era stata bianca, trovata con il muso in un fosso lungo la strada che porta a un ranch nel deserto del Nevada, non molto lontano da Caliente. La portiera del conducente aperta, lo specchietto retrovisore divelto e buttato sul pavimento dell'auto, il sedile anteriore impregnato di sangue e cosparso di impronte di animali entrati per investigare, magari anche per prelevare qualche campione.

Da quelle parti c'era un uomo - si suppone che fosse un uomo, è quasi sempre così - che aveva macellato cinque donne, cinque nell'arco di tre anni, quasi tutte nel periodo in cui L.T. aveva vissuto con Lulubelle. Quattro di loro erano solo di passaggio. In qualche modo lui riusciva a farle fermare, poi le trascinava fuori dall'auto, le violentava, le smembrava con una mannaia, e le abbandonava un paio di collinette più in là, lasciandole in pasto agli avvoltoi, ai corvi e alle donnole. La quinta era l'anziana moglie del proprietario di un ranch. Il «killer della mannaia», così la polizia ha battezzato l'assassino. Al momento in cui scrivo, il killer della mannaia non è ancora stato catturato. E non ha più colpito; se Cynthia Lulubelle Simms DeWitt è stata la sua sesta vittima, allora è stata anche l'ultima, almeno fino a questo punto. Comunque rimane ancora il dubbio che lei sia stata la sesta vittima dell'assassino. Se non proprio nella mente di tutti, quel dubbio sussiste in un angolo della mente di L.T., quello riservato alla speranza.

Vedete, il sangue trovato sul sedile non era sangue umano; la scientifica dello stato del Nevada non ci ha impiegato neanche cinque ore per appurare il fatto. Il lavorante del ranch che ha trovato la Subaru di Lulubelle ha notato uno stormo di uccelli che volteggiavano in tondo a circa un chilometro di distanza, e quando li ha raggiunti non ha trovato una donna smembrata, ma un cane. Era rimasto poco o niente dell'animale, tranne le ossa e i denti; i predatori e gli spazzini avevano fatto giornata, e c'è da dire che non c'è molta carne, su un Jack Russell terrier. Con ogni probabilità, il

killer della mannaia aveva ammazzato Frank; è lecito pensare che la stessa sorte sia toccata anche a Lulubelle, ma non è sicuro.

Ho pensato che magari è viva e sta cantando *Tie A Yellow Ribbon* nel carcere di Ely oppure *Take a Message to Michael* al *Rose of Santa Fe*, ad Hawthorne, accompagnata da un complessino di tre musicisti. Vecchi che cercano di sembrare giovani, vestiti di rosso e con tanto di cravattini neri. O forse si trova ad Austin o ancora a Wendover a succhiarlo ai cowboy della GM, talmente piegata in avanti che le tette le si appiattiscono sulle cosce, sotto un calendario con un prato di tulipani olandesi; ad aggrapparsi a una serie infinita di chiappe flosce, pensando a cosa guardare in tivù alla fine del turno. Forse ha semplicemente mollato l'auto e si è allontanata a piedi. Succede. Io lo so, e forse lo sapete anche voi. A volte la gente manda tutto a farsi fottere e se ne va. Forse ha abbandonato Frank, pensando che sarebbe passato qualcuno che gli avrebbe dato una bella casa, e invece è passato il killer della mannaia e...

Ma è impossibile. Io conoscevo Lulubelle e non riesco proprio a immaginarmela che abbandona un cane nel deserto, lasciandolo crepare di caldo e di fame. Soprattutto non un cane come Frank, a cui era così affezionata. No, L.T. non aveva esagerato in proposito; li ho visti insieme e lo so.

Potrebbe essere ancora viva da qualche parte. L.T. ha ragione, almeno tecnicamente parlando. Solo perché non riesco a mettere insieme quella macchina con la portiera aperta e lo specchietto retrovisore buttato sul pavimento e quel cane morto e straziato dai corvi a due collinette di distanza... ecco, solo perché non riesco a trovare un nesso tra quel posto vicino a Caliente e un altro posto in cui Lulubelle Simms canta o lo succhia ai camionisti, al sicuro in una città sconosciuta... be', non vuol dire che questo non sia possibile. Come ho detto a L.T., non hanno ancora trovato il corpo; hanno trovato solo la macchina e i resti del cane a poca distanza. Lulubelle potrebbe essere ovunque. Dovete ammetterlo.

Non riesco a dormire e avevo sete. Mi sono alzato dal letto, sono andato in bagno e ho tolto gli spazzolini dal bicchiere che teniamo vicino al lavandino. Ho riempito il bicchiere d'acqua. Poi mi sono seduto sul coperchio del water e ho bevuto pensando al verso che fanno i gatti siamesi, quello strano piagnucolio, e a come diventi familiare con il passare del tempo, a come debba essere dolce da ascoltare quando gli si vuole bene.

Il Virus della Strada va a nord

«Possiedo davvero il quadro descritto in questo racconto: strano, no? Mia moglie lo aveva visto e aveva pensato che mi sarebbe piaciuto (o che comunque mi avrebbe colpito), e me lo aveva regalato... per il compleanno? Per Natale? Non ricordo. Quello che ricordo, invece, è che a nessuno dei miei tre figli era piaciuto. Lo avevo appeso nel mio studio, e secondo loro gli occhi dell'uomo al volante li seguivano quando attraversavano la stanza (da piccolo, mio figlio Owen era altrettanto spaventato da una foto di Jim Morrison). Mi piacciono le storie in cui i quadri cambiano aspetto, e così ho scritto questo racconto ispirandomi al mio. In un solo altro caso l'ispirazione per un racconto mi è venuta da un quadro: si tratta di «La casa di Maple Street», contenuto in Incubi & deliri e basato su un disegno in bianco e nero di Chris Van Allsburg. Ho scritto anche un romanzo in cui compare un quadro che cambia aspetto: si tratta di Rose Madder, probabilmente il più letto dei miei libri (e non ne è nemmeno stato tratto un film, oltretutto). In quel romanzo, il Virus della Strada si chiama Norman.»

Richard Kinnell non ebbe paura quando vide per la prima volta il quadro, a Rosewood, tra gli altri oggetti messi in vendita. Ne fu incuriosito e pensò di aver avuto la fortuna di imbattersi in qualcosa di molto speciale, ma quanto a paura... no, quella no. Non gli sovvenne se non in un secondo tempo («non prima che fosse troppo tardi», avrebbe forse scritto in uno dei suoi romanzi di impareggiabile successo) che aveva provato sensazioni analoghe da giovane nei confronti di certe sostanze illegali.

Si era recato a Boston per partecipare a un convegno sul tema «La minaccia della celebrità» organizzato dalla PEN del New England. Quando c'era da tirar fuori argomenti del genere, si poteva contare ciecamente sulla PEN, aveva concluso da tempo Kinnell, ed era una certezza dagli effetti confortanti. Se aveva deciso di percorrere in automobile i quattrocento e passa chilometri da Derry era perché si era arenato in un nodo nell'intreccio del suo ultimo libro e voleva concedersi un po' di tempo per cercare di risolverlo in tutta tranquillità.

Al convegno si era trovato in compagnia di persone che non avevano fatto altro che domandargli da dove prendesse i suoi spunti e se gli capitava mai di spaventare se stesso. Aveva lasciato la città uscendo sul Tobin Bridge e da lì aveva imboccato la Route 1. Non prendeva mai l'autostrada quando aveva qualche problema da risolvere; l'autostrada lo intorpidiva in una forma di dormiveglia imbambolato e vuoto di sogni. Era riposante, ma

non molto creativo. Il traffico a singhiozzi sulla litoranea, invece, agiva in lui come un granello di sabbia dentro un'ostrica: generava una discreta attività mentale... e qualche volta persino una perla.

Un termine certamente sconosciuto nel vocabolario dei suoi critici, aveva ironizzato tra sé. L'anno prima, in un numero di Esquire, Bradley Simons aveva esordito così nella sua recensione di La città dell'incubo: «Richard Kinnell, che scrive come Jeffrey Dahmer fa da mangiare, è stato colpito da un nuovo attacco di vomito violento. Ha intitolato la sua ultima secchiata di bolo La città dell'incubo».

La Route 1 lo aveva portato attraverso Revere, Malden, Everett e su lungo la costa fino a Newburyport. Dopo Newburyport e appena a sud della linea di confine tra Massachusetts e New Hampshire c'era l'ordinata cittadina di Rosewood. Un chilometro e mezzo circa oltre il centro urbano, scorse un assortimento di oggetti di scarso valore sparsi sul prato davanti a una casa a due piani in stile Cape Cod. Appoggiato a una cucina elettrica color avocado c'era un cartello con la scritta SVENDITA. Su entrambi i lati della strada le automobili parcheggiate creavano uno di quei colli di bottiglia che i viaggiatori insensibili alla mistica degli sgomberi di cantine e soffitte percorrono snocciolando maledizioni. A Kinnell le svendite casalinghe piacevano, con una particolare attenzione agli scatoloni di vecchi libri che ogni tanto trovavi tra suppellettili e vecchi mobili. Percorse la stretta, parcheggiò la sua Audi in testa alla fila di automobili rivolte verso il Maine e il New Hampshire, e tornò indietro a piedi.

Sul prato della casa blu e grigia si aggiravano una decina di visitatori. A sinistra del vialetto di cemento c'era un voluminoso televisore con i quattro piedini piantati in altrettanti posacenere di carta che in nessun modo garantivano qualche protezione all'erba del prato. Sul televisore un cartello annunciava: FATE UN'OFFERTA - POTREBBE ANDARVI BENE. Un cavo elettrico munito di prolunga andava dal televisore fino alla porta d'ingresso che era aperta. Davanti alla porta sedeva una cicciona sotto un ombrellone con la scritta CINZANO sullo smerlo multicolore. Di fianco a sé aveva un tavolino sul quale c'erano una scatola per sigari, un bloc notes e un altro avviso scritto a mano: SOLO CONTANTI, TUTTE LE VENDITE SONO DEFINITIVE. La televisione era accesa e trasmetteva una soap opera pomeridiana in cui due giovani affascinanti apparivano sul punto di lanciarsi in un sesso che più insicuro di così non si può. La grassona lanciò un'occhiata a Kinnell, poi tornò alla tivù. La seguì per un momento, poi guardò di nuovo lui. La seconda volta la sua bocca era lievemente arcuata.

Ah, pensò Kinnell, cercando con gli occhi lo scatolone da bottiglie pieno di tascabili - doveva pur esserci, da qualche parte -, *un'ammiratrice*. Non vide tascabili, ma vide il quadro, appoggiato a un'asse per stirare e bloccato con un paio di ceste di plastica da biancheria, e gli si fermò il respiro in gola. Lo volle da quel primo istante.

Vi si avvicinò con un'indifferenza che sentiva troppo teatrale e si abbassò su un ginocchio per esaminarlo. Era un acquerello, tecnicamente molto buono. Kinnell non ci badò più che tanto, però, non era la tecnica a interessarlo (un aspetto di lui che i critici del suo lavoro non avevano mancato di notare). A lui di un lavoro artistico interessava il *contenuto*, e più era inquietante, più gli piaceva. Da quel punto di vista il quadro era quanto mai soddisfacente. Inginocchiato tra le due ceste da bucato, che erano state riempite di piccoli elettrodomestici, fece scivolare i polpastrelli sul vetro che proteggeva l'acquerello. Perlustrò velocemente i paraggi con lo sguardo nel caso ce ne fossero altri del genere e non ne vide: nient'altro che i soliti esemplari decorativi da svendita casalinga tra i quali non mancavano versioni varie di pastorelle e pierrot con la lacrima.

Tornò a contemplare l'acquerello incorniciato e nella mente stava già trasferendo la valigia sul sedile posteriore della Audi per lasciare tutto il posto necessario al quadro nel bagagliaio.

Vi si vedeva un giovane al volante di un'auto potente, forse una Grand Am, forse una GTX, qualcosa comunque munita di tettuccio apribile. Stava attraversando il Tobin Bridge al tramonto. Il tettuccio era stato tolto, cosicché la vettura nera aveva assunto l'aspetto di un'improbabile cabriolet. Il giovane teneva il braccio sinistro appoggiato sullo sportello; la sua mano destra reggeva languidamente il volante. Dietro di lui il cielo era una massa torva di gialli e verdi, striata di vene rosa. Il giovane aveva flaccidi capelli biondi che gli nascondevano la fronte bassa. Sorrideva e tra le labbra dischiuse mostrava denti che non erano denti ma zanne.

O forse sono denti affilati, pensò Kinnell. *Forse vorrebbe essere un cannibale*.

Gli piaceva. Gli piaceva l'idea di un cannibale sul Tobin Bridge al tramonto. In una Grand Am. Sapeva che cosa avrebbe pensato la gran parte del pubblico presente al dibattito organizzato dalla PEN (*Oh, sì, splendido quadro per Rich Kinnell; probabilmente vuole averlo per trarne ispirazione, una piuma con cui solleticare la sua vecchia gola stanca in un nuovo attacco di vomito violento*), ma la maggior parte di quelle persone brancolavano nel buio, almeno quanto al suo lavoro, e soprattutto avevano a cuo-

re la loro ignoranza, se la coccolavano come certa gente inspiegabilmente adora e coccola quegli stupidi, carogneschi cagnetti che abbaiano ai visitatori e qualche volta azzannano le caviglie dei ragazzi che portano il giornale. Non era stato attratto da quel quadro perché scriveva racconti dell'orrore; scriveva racconti dell'orrore perché era attratto da cose come quel quadro. C'erano ammiratori che gli inviavano opere personali, soprattutto quadri, la gran parte delle quali buttava via, non perché non fossero apprezzabili tecnicamente, ma perché erano banali e prevedibili. C'era stata però un'ammiratrice di Omaha che gli aveva mandato una piccola scultura di ceramica rappresentante un frigorifero dallo sportello del quale spuntava una testa di scimmia deformata da un urlo di orrore e quella l'aveva tenuta. La mano era inesperta, ma l'inaspettata contrapposizione presente nell'idea ispiratrice lo aveva catturato. Qualcosa del genere c'era anche in quell'acquerello, che era tuttavia migliore. *Molto* migliore.

Mentre allungava la mano con l'intenzione di prenderlo subito, in quel preciso istante, con l'intenzione di infilarselo sotto il braccio e annunciare il proprio proposito, lo interpellò una voce alle sue spalle: «Ma lei non è Richard Kinnell?»

Trasalì, quindi si girò. Si trovò a tu per tu con la grassona che con la mole nascondeva quasi tutto il paesaggio circostante. Prima di avvicinarsi si era ridata il rossetto, cosicché la sua bocca si era trasformata in un sorriso al sangue.

«Sì», ammise lui ricambiando il sorriso.

Gli occhi di lei si abbassarono sul quadro. «Avrei dovuto immaginarlo che avrebbe preso subito di mira quello», commentò con un che di lezioso. «È così in *carattere*.»

«Come dice bene», l'assecondò lui gratificandola del suo miglior sorriso da celebrità. «Quanto intende chiedere per questo?»

«Quarantacinque dollari», rispose lei. «Sarò onesta. L'avevo messo a settanta, ma non piace a nessuno, così adesso ho abbassato il prezzo. Se torna domani probabilmente lo può avere per trenta.» L'affettazione era cresciuta a dimensioni preoccupanti. Kinnell scorse piccoli affioramenti di saliva grigiastra agli angoli delle labbra stirate.

«Non credo di voler correre un simile rischio», ribatté. «Le firmo subito un assegno.»

L'affettazione continuò a crescere; ora la cicciona sembrava una grottesca parodia di John Waters. *Divine che fa Shirley Temple*. «Per la verità non dovrei accettare assegni, ma... *e sia*», fece lei nel tono di un'adolescen-

te che finalmente acconsente a fare sesso con il suo ragazzo. «Mi chiedo però, già che tira fuori la penna, se non potrebbe anche farmi un autografo per mia figlia. Si chiama Robin.»

«Ma che bel nome», replicò automaticamente Kinnell. Prese il quadro e seguì la cicciona al tavolino. Sullo schermo del televisore i giovani vogliosi erano stati momentaneamente sostituiti da un'attempata signora che si rimpinzava di fiocchi di cereali con crusca.

«Robin legge tutti i suoi libri», gli rivelò la grassona. «Ma dove diavolo va a prendere tutte quelle idee strampalate?»

«Non lo so», rispose Kinnell con un sorriso più smagliante che mai, «mi vengono così. Non è stupefacente?»

* * *

La sorvegliante si chiamava Judy Diment e abitava nella casa accanto. Quando Kinnell le chiese se per caso sapeva chi aveva dipinto il quadro, rispose certamente sì; era opera di Bobby Hastings, e Bobby Hastings era la ragione per cui lei stava svendendo le cose degli Hastings. «Quello è l'unico quadro che non ha bruciato», spiegò. «Povera Iris! È per lei che sono dispiaciuta. Non credo che a George importi molto. E so per certo che non ha capito perché Iris vuole vendere la casa.» Alzò al cielo gli occhi nel faccione sudato nella classica espressione del «roba da matti». Kinnell staccò l'assegno e lei lo prese per porgergli subito dopo il bloc notes sul quale aveva segnato tutti gli oggetti venduti e i prezzi che era riuscita a spuntare. «Ora faccia il bravo per la mia Robin», lo esortò. «Per piacere-cere-cere-cere.» La sdolcinatura era riaffiorata come una vecchia conoscenza che avevi sperato fosse passata a miglior vita.

«Senz'altro», rispose Kinnell, e scrisse la sua solita frasetta di ringraziamento a un'ammiratrice. Dopo venticinque anni di autografi non aveva bisogno di guardare la propria mano e nemmeno di pensare a ciò che scriveva. «Mi dica del quadro e degli Hastings.»

Judy Diment chiuse le mani grassocce nel gesto di chi si accinge a recitare un cavallo di battaglia.

«Bobby aveva solo ventitré anni, questa primavera, quando si è ucciso. Da non crederci, vero? Era il tipo genio tormentato, sa, ma viveva ancora in famiglia.» Alzò gli occhi al cielo invitando di nuovo Kinnell a condividere la sua incredulità. «Aveva almeno settanta, per non dire ottanta dipinti, per non parlare di tutti gli album pieni di disegni. Erano giù in cantina.»

Indicò con il mento la casa, poi guardò il quadro del giovane sinistro che attraversava al tramonto il Tobin Bridge. «Iris, voglio dire la mamma di Bobby, diceva che erano quasi tutti robbaccia, molto peggio di questo. Cose da farti rizzare i capelli.» Abbassò la voce tenendo d'occhio una donna che stava osservando la posateria scompagnata degli Hastings e una collezione abbastanza completa di bicchieri di plastica McDonald's con i personaggi di *Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi*. «In quasi tutti c'era del sesso.»

«Oh, no», si meravigliò Kinnell.

«I peggiori li ha fatti dopo che aveva cominciato a drogarsi», continuò Judy Diment. «Dopo morto, cioè dopo che si è impiccato in cantina, che era dove andava a dipingere, dopo morto hanno trovato più di un centinaio di quei flaconcini in cui si vende il crack. Gran brutta cosa le droghe, signor Kinnell, vero?»

«Bruttissima.»

«Comunque, credo che alla lunga abbia finito per tirare troppo la corda, se mi scusa il bisticcio. Ha portato fuori tutti i suoi disegni e i suoi quadri, tolto quello lì, naturalmente, e li ha bruciati. Poi si è impiccato in cantina. Si è appuntato un messaggio alla maglietta. 'Non sopporto quello che mi sta succedendo', c'era scritto. Non è terribile, signor Kinnell? Non è la cosa più terribile che ha mai sentito?»

«Sì», rispose Kinnell con sufficiente sincerità. «Direi di sì.»

«Come ho detto, credo che George avrebbe anche continuato a vivere in quella casa, fosse stato per lui», riprese Judy Diment. Avvicinò all'assegno il foglio sul quale Kinnell aveva apposto l'autografo per Michela e scosse la testa come sorpresa dalla somiglianza tra le due firme. «Ma gli uomini sono diversi.»

«Ah sì?»

«Oh, sì, molto meno sensibili. Prima di morire, Bobby Hastings era diventato pelle e ossa, sempre sporco, si sentiva il suo cattivo odore da lontano, e aveva sempre addosso la stessa maglietta. Non si cambiava mai. C'era sopra una foto dei Led Zeppelin. Aveva gli occhi rossi, una peluria sulle guance che non si può proprio definire barba, e gli stavano tornando tutti i brufoli, come se fosse ridiventato adolescente. Ma lei lo amava, perché l'amore di una madre vede oltre tutte queste cose.»

La donna che aveva esaminato le posate e i bicchieri li aggiunse a un coordinato di tovaglette di *Guerre Stellari*. La Diment incassò cinque dollari e scrisse con cura gli estremi della vendita sul suo bloc notes sotto BIANCHERIA DA TAVOLA, CANOVACCI & PRESINE, poi tornò a

occuparsi di Kinnell.

«Si sono trasferiti in Arizona», disse, «a casa dei genitori di Iris. So che George sta cercando lavoro da quelle parti, a Flagstaff; fa il disegnatore, ma non so se l'ha trovato. Se sì, è probabile che non li rivedremo mai più qui a Rosewood. Iris mi ha segnato tutte le cose che voleva che vendessi e mi ha detto che potevo tenermi il venti per cento per il disturbo. Le farò avere un assegno per l'importo netto. Non sarà molto», sospirò.

«Il quadro è molto bello», commentò Kinnell.

«Già, peccato che abbia bruciato tutti gli altri, perché nell'insieme era giusto il tipo di vaccate che vanno forte in questo genere di vendite, se mi scusa la volgarità. E quello che cos'è?»

Kinnell aveva girato il quadro. Sul retro era incollata una strisciolina fatta con la Dymo.

«Un titolo, credo.»

«Che cosa dice?»

Lui sollevò il quadro tenendolo per la cornice in modo che lei potesse leggere da sé. Così facendo si ritrovò con l'acquerello all'altezza degli occhi e lo esaminò con entusiasmo, colpito di nuovo dalla semplice bizzarria del soggetto: un ragazzo al volante di un macchinone, un ragazzo con un sorriso cattivo e insinuante che metteva in mostra le punte affilate di denti ancor più cattivi.

Più azzeccato di così si muore, pensò. Se mai c'è stato un titolo giusto per un dipinto, è questo.

«*Il Virus della Strada va a nord*», lesse lei. «Quando i miei ragazzi hanno portato fuori la roba non me n'ero accorta. Ma pensa davvero che sia il titolo?»

«Non può essere altro.» Kinnell non riusciva a staccare gli occhi dal ghigno del giovane biondo. *Io so qualcosa*, diceva quel ghigno. *Io so qualcosa che tu non saprai mai.*

«Be', secondo me è evidente che quello che ha dipinto questo quadro era imbottito di droga», dichiarò lei turbata, e Kinnell ebbe la sensazione che lo fosse davvero e profondamente. «Per forza poi si ammazza e spezza il cuore di sua madre.»

«Ora devo rimettermi in viaggio verso nord anch'io», annunciò Kinnell infilandosi il quadro sotto il braccio. «Grazie per...»

«Signor Kinnell?»

«Sì?»

«Posso vedere la sua patente?» Non sembrava aver trovato niente di iro-

nico o anche solo divertente nella sua richiesta. «Devo scriverne il numero dietro l'assegno.»

Kinnell posò il quadro per poter estrarre il portafogli. «Ma certo. Si capisce.»

Mentre tornava alla sua macchina la donna che aveva comperato le tovagliette di *Guerre Stellari* si era fermata a guardare qualche sequenza della soap opera in onda alla tivù. Ora lanciò un'occhiata al quadro che Kinnell si era appoggiato agli stinchi.

«Brrr», rabbrivì. «Io non oserei mai tenere in casa una cosa così brutta. Mi verrebbe da pensarci ogni volta che spengo la luce.»

«E che c'è di male?» replicò Kinnell.

Trudy, la zia di Kinnell, viveva a Wells, che è a nove chilometri circa a nord del confine tra Maine e New Hampshire. Kinnell imboccò la rampa dell'uscita che girava intorno alla cisterna color verde brillante del rifornimento idrico di Wells, quella con la scritta buffa (CONTRIBUITE AL VERDE DEL MAINE, PORTATE DOLLARI in lettere alte un metro e mezzo), e cinque minuti dopo si fermava davanti alla sua bella casetta coloniale. Lì non c'erano televisori con le gambe che sprofondavano nel prato, ma solo le pittoresche composizioni floreali di zia Trudy. Kinnell aveva bisogno di urinare e non aveva voluto farlo nella toilette di qualche distributore quando poteva andare lì, ma desiderava anche un aggiornamento su tutti i pettegolezzi di famiglia. E zia Trudy ne era la dettagliante meglio rifornita; Trudy stava al pettegolezzo come Håagen Dazs sta al gelato. E poi naturalmente desiderava mostrarle il suo nuovo acquisto.

Trudy gli andò incontro, lo abbracciò e gli coprì il viso di bacetti da uccellino che erano il suo brevetto, quelli che da bambino lo riempivano sempre di brividi dalla testa ai piedi.

«Vuoi vedere una cosa?» le propose. «Roba da farti schizzar fuori dalle mutande.»

«Che pensierino delicato», ribatté zia Trudy, prendendosi i gomiti nelle mani e guardandolo con aria divertita.

Lui tolse dal bagagliaio il suo quadro nuovo. Lei ne fu colpita, sì, ma non nel modo che lui aveva previsto. Il colorito le si spense nel viso tutto in una volta: non aveva mai visto niente di simile. «È orribile», dichiarò con la voce tesa e controllata. «Lo trovo insopportabile. Credo di capire che cosa tu possa averci trovato di attraente, Richie, ma quello che tu fai per gioco, quel quadro lo fa sul serio. Rimettilo in macchina, da bravo ragazzo. E quando arrivi al Saco River, perché non accosti nella corsia d'e-

mergenza e non ce lo butti dentro?»

Lui la osservò a bocca aperta. Zia Trudy aveva compresso le labbra per evitare che tremassero e ora le sue mani lunghe e magre non facevano più da appoggio ai gomiti, ma li stringevano con forza, quasi che volesse trattenersi dal volar via. In quell'attimo gli sembrò avere novantun anni invece di sessantuno.

«Zia?» la chiamò con titubanza Kinnell un po' disorientato. «Qualcosa che non va, zia?»

«*Quello non va*», rispose lei, staccandosi dal gomito sinistro la mano destra per indicare il quadro. «Mi stupisce la tua reazione così tiepida. E dire che l'immaginazione non ti manca.»

Be', una reazione l'aveva avuta, era evidente, altrimenti non si sarebbe mai sognato di usare il libretto degli assegni. Ma zia Trudy sentiva qualcosa'altro... o qualcosa *di più*. Girò il quadro per guardarlo lui stesso (lo reggeva rivolto a lei, avendo davanti agli occhi solo il titolo scritto con la Dymo) e lo osservò di nuovo. Ciò che vide lo tramortì come una combinazione di colpi al torace e al ventre.

Il quadro era *cambiato*, e quello era il primo pugno. Non molto, ma era chiaramente diverso. Il sorriso del giovane biondo era più largo e lasciava vedere qualcun altro di quei suoi denti affilati da cannibale. Anche gli occhi erano cambiati, più stretti ora, a rendere la sua espressione più sorniona e maligna che mai.

L'estensione di un sorriso... il numero di denti aguzzi visibili... il grado di apertura delle palpebre in uno sguardo allusivo... tutti elementi molto soggettivi. Ci si può sbagliare, su particolari del genere, e del resto lui non aveva propriamente *studiato* il dipinto prima di acquistarlo. E poi c'era la signora Diment a distrarlo, con quella parlantina da polverizzare le palle a un toro.

Ma c'era anche il pugno numero due e quello *non era* soggettivo. Nell'oscurità del bagagliaio della Audi, il biondino aveva ruotato il braccio sinistro, quello che teneva appoggiato sulla portiera, e ora Kinnell vedeva un tatuaggio che prima di allora era rimasto nascosto. Era un pugnale con la punta insanguinata, avvolto in un rametto di vite rampicante. Sotto c'erano delle parole. Kinnell decifrò MORTE PIUTTOSTO e pensò che non era necessario essere un romanziere di successo per intuire che cosa rimaneva celato. MORTE PIUTTOSTO CHE DISONORE era del resto il genere di motto che ci si poteva aspettare di trovare sul braccio di uno iettatore itinerante come quello. *E un asso di picche o una pianta in vaso sull'altro*, pen-

sò.

«Non ti piace per niente, vero, zia?»

«Per niente», confermò lei, e ora Kinnell notò un gesto che lo meravigliò ancora di più: si era girata per metà fingendo di osservare la strada (assopita e deserta nel caldo sole del pomeriggio), per non dover guardare il quadro. «Anzi, a tua zia fa letteralmente *schifo*. Ora mettilo via e vieni dentro. Scommetto che hai bisogno del bagno.»

Appena l'acquerello fu di nuovo nel bagagliaio, zia Trudy ritrovò il suo savoir faire. Chiacchierarono della madre di Kinnell (Pasadena), di sua sorella (Baton Rouge), della sua ex moglie Sally (Nashua). Sally era una svampita che abitava in un trailer extra-large, gestiva un ospizio per animali e pubblicava due notiziari al mese. *Survivors* era pieno di informazioni astrali e di cronache «vere» del mondo degli spiriti; *Visitors* divulgava i resoconti di persone che avevano avuto incontri ravvicinati del terzo tipo. Kinnell non partecipava più ai convegni organizzati da ammiratori specializzati in fantasy e horror. «Una Sally basta per una vita intera», diceva talvolta.

Quando zia Trudy lo riaccompagnò all'automobile, erano le quattro e mezzo e lui aveva declinato il suo obbligatorio invito a cena. «Se parto subito posso arrivare fin quasi a Derry con la luce del sole.»

«Va bene», rispose lei. «E mi dispiace di essere stata così antipatica nel giudicare il tuo quadro. È chiaro che a te piace. Tu hai sempre avuto un debole per le tue... le tue eccentricità. Ma io l'ho preso male. Quella faccia... mio Dio.» Rabbrividì. «Come se... come se stesse veramente guardando *noi*.»

Kinnell sorrise e le baciò la punta del naso. «Anche a te l'immaginazione non manca, mia cara.»

«Per forza, è un dono di famiglia. Sicuro di non voler usare ancora una volta il bagno prima di metterti in marcia?»

Lui scosse la testa. «In ogni caso non è per quello che mi sono fermato, non proprio.»

«Ah no? Allora perché?»

«Perché tu sai chi è stato cattivo e chi ha fatto il bravo. E non hai paura di condividere tanta sapienza.»

«Su, sciò sciò», fece lei, spingendolo ma chiaramente compiaciuta. «Se fossi in te, vorrei sbrigarmi a tornare a casa. Non mi andrebbe l'idea di quel brutto ceffo che mi sta *dietro* al buio, nemmeno nel bagagliaio. Dico, ma

hai visto che denti? *Brrr!*»

Tornò in autostrada sacrificando il paesaggio alla velocità e arrivò fino all'area di servizio della Gray prima di decidere di dare un'altra occhiata al quadro. Uno strascico del turbamento della zia gli si era trasmesso come un germe, ma non pensava che fosse quello il problema. Era piuttosto la sensazione che il quadro fosse cambiato.

L'area di ristoro offriva il classico menu del vero gourmet, hamburger scadenti, gelati dozzinali, e aveva sul retro una piccola zona cosparsa di rifiuti dove fare picnic o far sgranchire le zampe ai cani. Kinnell si fermò di fianco a un furgone con la targa del Missouri, trasse un respiro profondo e lo esalò. Era andato fino a Boston allo scopo di far fuori certi gremlin che gli avevano sbarrato la strada nel libro che stava scrivendo e ora vi vedeva una notevole ironia. Aveva usato parte del viaggio per riflettere su che cosa avrebbe detto se gli fossero state rivolte certe domande spinose, cosa che non era accaduta: quando avevano scoperto che *non sapeva* da dove prendeva i suoi spunti, e sì, qualche volta gli capitava di spaventare se stesso, si erano preoccupati solo di sapere come ci si procura un agente.

E ora che tornava a casa non riusciva a pensare ad altro che a quel dannato quadro.

Ma era cambiato o no? Se era cambiato, se il braccio del biondino si era spostato abbastanza da permettergli di vedere un tatuaggio che prima era rimasto parzialmente nascosto, allora avrebbe potuto scrivere un articolo per una delle riviste di Sally. Anzi, che diamine, una storia a puntate in quattro parti. Se viceversa non era cambiato affatto, allora... che cosa? Sofriva di allucinazioni? Era il sintomo di un esaurimento nervoso? Che fesserie. La sua vita era più che regolare e si sentiva benissimo. O benissimo si *era* sentito finché la malia che gli trasmetteva quel quadro non aveva cominciato a trasformarsi in qualcos'altro, qualcosa di più oscuro.

«Ah, merda, ti sei semplicemente sbagliato la prima volta che l'hai visto», concluse a voce alta mentre scendeva dalla macchina. Sì, forse. Forse. Non sarebbe stata la prima volta che la sua niente manometteva le sue percezioni. Era uno degli aspetti del suo mestiere. Talvolta la sua fantasia faceva un po'... be'...

«Le bizzate», disse Kinnell, e aprì il bagagliaio. Prese il quadro e lo guardò e fu nello spazio dei dieci secondi in cui lo guardava senza ricordarsi di respirare che gli prese una paura autentica, la paura che si prova all'udire un improvviso frusciare nei cespugli, la paura nel vedere un insetto che, se

lo provochi, probabilmente ti pungerà.

Ora il biondino gli rivolgeva un ghigno da mentecatto, e sì, lo rivolgeva a *lui*, ne era sicuro, con quei denti appuntiti da cannibale esposti fino alle gengive. I suoi occhi riuscivano a essere insieme malvagi e ridenti. E il Tobin Bridge non c'era più. Non c'erano più nemmeno i grattacieli di Boston. Non c'era più il tramonto. Ora nel quadro era quasi buio, e l'automobile e il suo inquietante guidatore erano illuminati da un lampione solitario che proiettava un chiarore opaco sulla strada e sulle cromature del veicolo. Gli sembrava che la macchina (era sicuro che fosse una Grand Am) fosse alla periferia di un piccolo centro urbano sulla Route 1 ed era più che sicuro di riconoscere quel posto: lo aveva attraversato lui stesso poche ore prima.

«Rosewood», mormorò. «Quella è Rosewood. Ne sono sicuro.»

Già, il Virus della Strada andava veramente a nord, percorrendo come lui la Route 1. D braccio del biondino sporgeva ancora dallo sportello, ma si era ruotato quel tanto, verso la sua posizione originaria, perché Kinnell non vedesse più il tatuaggio. Però sapeva che c'era, vero? Sì sì, lo sapeva benissimo.

Il biondino gli faceva pensare a un fan dei Metallica evaso da un manicomio criminale.

«Gesù», sussurrò Kinnell, e fu come se l'invocazione giungesse da fuori. All'improvviso si sentì perdere le forze, gli defluirono dal corpo come acqua da un secchio con un buco sul fondo, e si sedette pesantemente sul cordolo che separava l'area di parcheggio da quella per farci passeggiare i cani. Capì a un tratto che quella era la verità rimasta fuori da tutte le sue invenzioni letterarie; era così che la gente reagiva sul serio quando si trovava a faccia a faccia con qualcosa che non aveva senso razionale. Ti sentivi come dissanguare a morte, ma nella testa invece che nel corpo.

«Si capisce che quello che lo ha dipinto si è ammazzato», gracchiò guardando sempre il quadro, quel ghigno feroce, quegli occhi insieme astuti e stupidi.

Si è appuntato un messaggio alla maglietta, aveva detto la signora Diment. Non sopporto quello che mi sta succedendo. Non è terribile, signor Kinnell?

Sì, certo che era terribile.

Veramente terribile.

Si alzò, sollevò il quadro afferrandolo per la parte superiore della cornice e attraversò la zona riservata ai cani. Tenne puntigliosamente lo sguardo

drutto davanti a sé, attento a eventuali mine canine. Non guardò il quadro. Si sentiva le gambe molli e insicure, ma riuscirono a reggerlo lo stesso. Più avanti, vicino alla cintura di alberi dietro all'area di servizio, una graziosa ragazza in short bianchi e canotta rossa stava facendo passeggiare un cocker. Cominciò a sorridere a Kinnell, poi vide qualcosa nel suo volto che la indusse ad affrettarsi a serrare le labbra. Partì verso sinistra, e di buon passo.

Il cocker non voleva correre in quel modo, cosicché lei lo trascinò facendolo tossire.

La disordinata pineta dietro l'area di sosta declinava in un tratto paludoso da cui saliva un odore cattivo di decomposizione vegetale e animale. Il tappeto di aghi di pino era ridotto a una discarica: involti e cartocci, bicchieri di plastica, fazzoletti di carta, lattine di birra, bottiglie, mozziconi. Vide un preservativo usato e abbandonato come una lumaca morta vicino a un paio di mutandine strappate con la parola MARTEDÌ ricamata in un corsivo vezzoso.

Arrivato lì azzardò un'altra occhiata al quadro. Si fece forza in previsione di nuovi cambiamenti, non avendo escluso nemmeno la possibilità di vedere la scena in movimento, come un film in cornice, ma non ne trovò. Non erano necessari, rifletté; bastava la faccia del biondino. Quel folle sorriso di pietra. Quei denti aguzzi. *Ehi, vecchio, sai una cosa? gli domandava quel volto. Mi sono rotto il cazzo della civiltà. Io sono un rappresentante della vera generazione X, il prossimo millennio è qui, dietro il volante di questa bomba di macchinino.*

La prima reazione di zia Trudy era stata quella di consigliargli di gettare il quadro nel Saco River. Aveva ragione. Ormai il Saco era dietro di lui di una trentina di chilometri, tuttavia...

Lo farò, si ripromise. Credo proprio che lo farò.

Sollevò il quadro al di sopra della testa come reggendo un trofeo sportivo per i fotografi del dopopartita e lo scagliò giù per il pendio. Ruotò una volta mentre volava riflettendo dalla cornice qualche ammiccamento del sole fosco del pomeriggio, poi colpì un albero. Il vetro s'infranse. Il quadro cadde per terra e scivolò per il declivio di aghi secchi infilandosi tra le canne sui bordi della palude. Ne rimase visibile solo un angolo; per il resto di esso restavano solo i cocci di vetro e Kinnell giudicò che ben si adattavano all'immondezzaio circostante.

Si girò e tornò alla sua macchina, già impugnando la sua cazzuola razionale. Avrebbe murato l'incidente in una nicchia speciale, pensava... e riflet-

té che era probabilmente ciò che faceva la maggior parte della gente quando s'imbatteva in stranezze di quel genere. A costruire fantasie da far pubblicare come verità su riviste come *Survivors* erano i mitomani e i cacciatori di gloria (o i gloriomani e i cacciatori di miti); quelli che si trovavano coinvolti in autentici fenomeni dell'occulto tenevano la bocca chiusa e mettevano mano alla cazzuola di cui sopra. Perché quando nella vita apparivano crepe di quel genere, bisognava in qualche modo porvi riparo; se non lo si faceva, c'era il rischio che si allargassero e che prima o poi ci caccasse dentro il mondo intero.

Kinnell rialzò la testa e vide la bella ragazza che lo osservava preoccupata da quella che probabilmente sperava fosse una distanza di sicurezza. Quando si accorse che lui la guardava, si girò e s'incamminò verso il ristorante, trascinando di nuovo dietro di sé il cocker e cercando di ancheggiare il meno possibile.

Tu credi che io sia pazzo, vero, bella figliola? pensò Kinnell. Vide che aveva lasciato aperto il bagagliaio. Sembrava una bocca spalancata. Lo chiuse. *Tu e metà dei lettori americani, suppongo. Ma io non sono pazzo. Per niente. Ho solo commesso un piccolo errore. Mi sono fermato a una vendita d'occasione quando avrei fatto meglio a tirare dritto. Ci sarebbe cascato chiunque. Anche tu. E quel quadro...*

«*Quale quadro?*» chiese Rich Kinnell al caldo pomeriggio d'estate, e cercò di sorridere. «*Io non vedo nessun quadro.*»

Si sedette al volante dell'Audi e avviò il motore. Guardò l'indice del serbatoio e vide che era sotto la metà. Prima di arrivare a casa avrebbe avuto bisogno di fare rifornimento, ma ritenne opportuno fermarsi a un distributore più avanti. Al momento desiderava soprattutto mettere tra sé e il quadro che aveva buttato via un congno numero di chilometri, il più alto possibile.

Appena usciti dalla cerchia urbana di Derry, Kansas Street diventa Kansas Road. In prossimità del confine municipale (in una zona che è in realtà aperta campagna) diventa Kansas Lane. Poco più avanti Kansas Lane passa tra due cippi. L'asfalto lascia il posto alla ghiaia. Quella che dodici chilometri a est da lì è una delle vie cittadine più frequentate di Derry è diventata una stradina che sale il pendio lieve di un poggio e che nelle notti estive di luna luccica come un'immagine tratta da una poesia di Alfred Noyes. In cima alla collina c'è una bella costruzione a spigoli acuti con vetri riflettenti alle finestre, una stalla che è in realtà un'autorimessa e un'antenna sa-

tellitare rivolta alle stelle. Uno spiritosone del *Derry News* l'ha battezzata una volta «la Casa che il Sangue Costruì». Per Richard Kinnell era semplicemente casa, e quella sera si fermò lì davanti con un senso di stanca soddisfazione. Aveva l'impressione che da quando quella mattina si era alzato alle nove nella sua stanza d'albergo a Boston Harbor, la sua vita avesse consumato il corrispondente di una settimana.

Basta mercatini di provincia, pensò alzando gli occhi alla luna. *Basta per sempre*.

«Amen», disse incamminandosi verso casa. Avrebbe fatto bene a portare dentro l'automobile, ma non ne aveva proprio voglia. Sentiva invece forte il bisogno di qualcosa da bere, di uno spuntino, qualcosa di microondabile, e poi una bella dormita. Preferibilmente del tipo senza sogni. Non vedeva l'ora di mettersi quella giornata alle spalle.

Infilò la chiave nella toppa, la ruotò e digitò il 3817 per zittire il segnale acustico subito irradiato dalla centralina del sistema antifurto. Accese la luce dell'ingresso, varcò la soglia, spinse la porta dietro di sé, cominciò a girarsi, vide che cosa c'era sul muro dove solo due giorni prima conservava la sua collezione di copertine di libri e urlò. Urlò nella *testa*. Dalla bocca non gli uscì, per la verità, nient'altro che un respiro roco. Udì un tonfo accompagnato dal lieve tintinnio stonato del mazzo di chiavi che gli scivolava dalle dita inerti e gli cadeva sulla moquette tra i piedi.

Il Virus della Strada va a nord non era più nel canneto-discarda dietro al posto di ristoro in autostrada.

Era appeso nel suo ingresso.

Ed era cambiato di nuovo. Ora l'automobile era parcheggiata nel vialetto d'accesso del giardino della casa dove lo aveva trovato. C'erano ancora oggetti sparsi dappertutto, servizi da tavola e mobili e suppellettili di ceramica (cagnolini che fumavano la pipa, bambinetti con il sederino nudo, pesci che strizzavano l'occhio), ma ora rilucevano nei raggi dello stesso teschio di luna sospeso nel cielo sopra casa sua. E c'era anche il televisore ed era ancora acceso e diffondeva il suo pallido chiarore nell'erba e sulla cosa che giaceva lì sotto, vicino a una sedia da giardino rovesciata. Judy Diment era riversa sul dorso e non era più tutta intera. Solo dopo un momento Kinnell trovò il pezzo mancante. Era sull'asse da stiro con gli occhi defunti che scintillavano nella luna come pezzi da cinquanta centesimi.

I fanalini di coda della Grand Am erano macchie di acquerello roseo. Era la prima volta che Kinnell vedeva il lato posteriore della vettura. Vi spiccavano quattro parole in stile gotico: IL VIRUS DELLA STRADA.

Perfettamente intonato, pensò meccanicamente Kinnell. *Non lui, la sua macchina. Sennonché per un tipo così probabilmente non c'è molta differenza.*

«Me lo sto sognando», mormorò sapendo di mentire. Forse sarebbe stato solo un sogno per qualcuno meno aperto di lui a fenomeni di quel genere, ma non lo era nel suo caso. E mentre guardava il quadro si ritrovò a ricordare il piccolo avviso sul tavolino di Judy Diment. SOLO CONTANTI, diceva (anche se poi aveva accettato un assegno da lui, sebbene cautelandosi prendendo nota del numero della sua patente di guida). E c'era anche qualcos'altro.

TUTTE LE VENDITE SONO DEFINITIVE.

Passò oltre il quadro ed entrò in soggiorno. Gli sembrava di essere un estraneo dentro il proprio corpo e sentiva una parte della sua mente che cercava invano la cazzuola che aveva usato poco prima.

Accese prima il televisore e poi il ricevitore satellitare che c'era sopra. Si sintonizzò su V-14, sempre avvertendo la presenza del quadro in anticamera come una pressione sulla nuca. Il quadro che chissà come lo aveva preceduto.

«Si vede che conosceva una scorciatoia», commentò, e rise.

Nella nuova versione non aveva potuto vedere molto del biondino, ma c'era una sagoma un po' indistinta seduta al posto di guida e non poteva essere che lui. Il Virus della Strada aveva concluso la sua opera a Rosewood. Era venuto il momento di partire verso nord. Prossima fermata...

Chiuse quel pensiero dietro una pesante porta d'acciaio, segandolo prima di conoscerne la fine. «Può sempre darsi che mi stia ancora immaginando tutto», disse al soggiorno vuoto. Invece di dargli conforto, la sconnessa raucedine della propria voce lo spaventò ancora di più. «Questo potrebbe essere...» Ma non poté finire. Alle sue parole si sostituirono invece quelle di una vecchia canzone nello stile pseudo-hip di un clone del Sinatra dei primi anni Cinquanta: *Questo potrebbe essere l'inizio di qualcosa di GRANDE...*

Il brano che usciva dagli altoparlanti stereo del televisore non era cantato da Sinatra ma da Paul Simon in un arrangiamento per archi. La scritta in bianco sullo sfondo azzurro dello schermo diceva: BENVENUTI AL NEW ENGLAND NEWSWIRE. Sotto c'erano istruzioni per l'ordinazione, ma Kinnell non ebbe bisogno di leggerle; era un Newswire-dipendente e conosceva la procedura a memoria. Chiamò, indicò il numero della sua Mastercard e digitò il 508.

«Avete ordinato Newswire per» breve pausa «il Massachusetts centrale e settentrionale», annunciò la voce sintetizzata. «Grazie mille...»

Kinnell lasciò ricadere il ricevitore del telefono e, ancora in piedi, guardò apparire il logo della New England Newswire mentre scaricava il nervosismo schioccando le dita, «Avanti», disse. «Avanti, avanti.»

Lo schermo sfarfallò e lo sfondo blu diventò verde. Poi cominciarono a scorrere le parole, una notizia su un incendio in una casa di Taunton. Seguì un aggiornamento su uno scandalo scoppiato nell'ambiente delle corse dei cani, al quale seguirono le previsioni meteorologiche per la sera: cielo terso e temperatura mite. Kinnell cominciava a rilassarsi e a chiedersi se davvero avesse visto quello che aveva creduto di aver visto sulla parete del suo ingresso o se non fosse stata invece una fantasticheria indotta dalla fatica per il viaggio, quando il televisore mandò un segnale stridulo e sullo schermo apparvero le parole: ULTIME NOTIZIE. In piedi vide scorrere le scritte.

NEW ENGLAND, 19 AGOSTO, ORE 20.40. BRUTALE ASSASSINIO A ROSEWOOD DI UNA DONNA CHE STAVA AIUTANDO UN'AMICA ASSENTE. LA TRENTOTTENNE JUDITH DIMENT È STATA BARBARAMENTE UCCISA SUL PRATO DELLA CASA DELLA SUA VICINA DOVE GESTIVA UNA SVENDITA DI OGGETTI PERSONALI. NESSUNO L'HA SENTITA GRIDARE E LA SIGNORA DIMENT NON È STATA RINVENUTA PRIMA DELLE OTTO DI SERA, QUANDO UN VICINO CHE ABITA SULL'ALTRO LATO DELLA STRADA È ANDATO A PROTESTARE PER L'ALTO VOLUME DELLA TELEVISIONE. L'UOMO, MATTHEW GRAVES, HA DETTO CHE LA SIGNORA DIMENT ERA STATA DECAPITATA. «LA SUA TESTA ERA SULL'ASSE DA STIRO», HA RIFERITO. «NON AVEVO MAI VISTO NIENTE DI PIÙ ORRENDO IN VITA MIA.» GRAVES HA DETTO DI NON AVER UDITO RUMORI DI LOTTA, SOLO IL TELEVISORE E, POCO PRIMA DI TROVARE IL CADAVERE, IL RUMORE DI UN'AUTOMOBILE POTENTE, FORSE MUNITA DI MARMITTA RIVESTITA IN VETRORESINA, CHE ACCELERAVA ALLONTANANDOSI SULLA ROUTE 1. L'IPOTESI CHE IL VEICOLO POTESSE APPARTENERE ALL'ASSASSINO...

Solo che non era un'ipotesi, era un fatto accertato.

Con il respiro corto, non proprio ansimando, Kinnell corse in anticamera. Il quadro era ancora lì, ma era cambiato un'altra volta. Ora vi campeggiavano due cerchi bianchi, fari abbaglianti, davanti alla massa scura del-

l'automobile.

È di nuovo in viaggio, pensò Kinnell, e in quel preciso momento il pensiero dominante nella sua mente fu zia Trudy: la dolce zia Trudy che sempre sapeva chi aveva fatto il cattivo e chi il bravo. Zia Trudy che viveva a Wells, a meno di cinquanta chilometri da Rosewood.

«Dio, ti supplico, ti imploro, mandalo sulla litoranea», pregò Kinnell mentre allungava le braccia per staccare il quadro dalla parete. Era la sua immaginazione o adesso i fari erano un po' più distanziati, come se l'automobile si stesse muovendo davanti ai suoi occhi... ma furtivamente, come la lancetta dei minuti si sposta sul quadrante di un orologio da tasca? «Mandalo sulla litoranea, ti prego.»

Strappò il quadro dal muro e tornò di corsa in soggiorno. Come era naturale, il focolare del caminetto era chiuso: prima che vi si accendesse un fuoco sarebbero trascorsi almeno altri due mesi. Kinnell spinse via il paracamino e gettò dentro il quadro, spezzandone il vetro (che era già stato rotto una volta, all'area di servizio della Gray), sugli alari. Poi si precipitò in cucina chiedendosi che cosa avrebbe fatto se non avesse funzionato nemmeno questo.

Deve funzionare, pensò. *Funzionerà perché deve, e morta lì.*

Aprì gli armadietti della cucina e ci frugò dentro, rovesciando la farina d'avena, rovesciando un barattolo di sale, spargendo l'aceto. La bottiglia si aprì sul piano di lavoro e gli aggredì naso e occhi con il suo odore pungente.

Niente. Quello che cercava non era lì.

Corse in dispensa, guardò dietro la porta, dove c'erano solo un secchio di plastica e una scopa, e poi sulla mensola sopra l'essiccatoio. Era lì, di fianco ai bricchetti.

Una lattina di liquido per accendini.

L'afferrò e tornò di corsa nell'altra stanza lanciando un'occhiata al telefono a muro. Voleva fermarsi, voleva chiamare la zia Trudy. Sapeva che non avrebbe obiettato, se il suo nipote del cuore le telefonava e le ordinava di uscire di casa, di uscire *immediatamente*, avrebbe ubbidito... ma se il biondino l'avesse seguita? Se l'avesse braccata?

E lo avrebbe fatto. Kinnell lo *sapeva*.

Attraversò di slancio il soggiorno e si fermò davanti al caminetto.

«Gesù», mormorò. «Gesù, no.»

Nell'immagine sotto il vetro infranto non si vedevano più i fari di una vettura in arrivo. Ora si vedeva la Grand Am su una curva a gomito che

poteva essere solo quella di un'uscita d'autostrada. Sul fianco scuro dell'automobile, la luce della luna si rifletteva come raso liquido. In secondo piano c'era una cisterna sorretta da un traliccio e nella luce lunare lesse senza difficoltà la scritta: CONTRIBUTITE AL VERDE DEL MAINE, PORTATE DOLLARI.

Al primo getto di liquido per accendini Kinnell mancò il quadro; le mani gli tremavano troppo e il liquido aromatico colò semplicemente sul pezzo di vetro ancora intatto appannando il retrotreno del Virus della Strada. Trasse un respiro, prese la mira e schiacciò di nuovo. Questa volta il getto entrò in uno degli squarci frastagliati provocati da uno degli alari e colò sull'acquerello, sciogliendolo e mescolando i colori, trasformando uno pneumatico della Goodyear in una grossa lacrima grigia.

Prese dal vaso sulla mensola uno dei fiammiferi ornamentali, lo sfregò sul piano del focolare e lo infilò nel vetro. Il dipinto prese subito fuoco e le fiamme si propagarono da un capo all'altro della Grand Am e s'inerpicarono su per il traliccio della cisterna. Il vetro che ancora restava inserito nella cornice si annerì, poi esplose in una sventagliata di schegge fiammeggianti. Kinnell si affrettò a pestarle spegnendole prima che incendiasero il tappeto.

Andò al telefono e compose il numero di zia Trudy senza accorgersi che stava piangendo. Al terzo squillo rispose la sua segreteria telefonica.

«Salve», disse la voce di zia Trudy, «so che dire cose di questo genere incoraggia i topi d'appartamento, ma sono andata a Kennebunk a vedere l'ultimo film con Harrison Ford. Se avete intenzione di entrare in casa mia, vi prego di non prendere i maialini di porcellana. Se volete lasciare un messaggio, fatelo dopo il segnale acustico.»

Kinnell attese, poi, mantenendo al meglio il controllo della voce, disse: «Sono Richie, zia Trudy. Chiamami appena torni, vuoi? Non importa se è tardi».

Riattaccò, guardò per un attimo il televisore, poi chiamò di nuovo la Newswire, chiedendo questa volta notizie sul Maine. Mentre all'altro capo il computer decodificava la sua richiesta, tornò al caminetto e usò l'attizzatoio per rigirare l'oggetto ora annerito e deformato dal fuoco. L'odore era orribile, un tanfo al confronto del quale quello dell'aceto versato poteva sembrare profumo, ma Kinnell ne rimase insensibile. Il quadro era completamente scomparso, ridotto in cenere, e tanto gli bastava.

E se torna?

«Non tornerà», disse riponendo l'attizzatoio e dirigendosi verso il televisore. «Sono sicuro che non tornerà.»

Ma ogni volta che ripartiva il notiziario, si alzava a controllare. Il quadro era solo un mucchio di cenere nel caminetto... e non c'era niente su una signora anziana assassinata nella zona Wells-Saco-Kennebunk. Kinnell vigi-
lò, aspettandosi quasi di vedere qualcosa come: QUESTA SERA UNA GRAND AM LANCIATA A FORTE VELOCITÀ È PIOMBATA DENTRO UN CINEMATOGRAFO DI KENNEBUNK UCCIDENDO ALMENO DIECI SPETTATORI, ma non vide mai apparire niente del genere.

Il telefono squillò alle undici meno un quarto. Kinnell alzò di scatto il ricevitore. «Pronto?»

«Sono Trudy, caro. Tutto bene?»

«Sì, benissimo.»

«Ma asentirti non si direbbe», ribatté lei. «Ti trema la voce e... hai un tono strano. Qualcosa che non va? Che cosa c'è?» Poi, provocandogli un brivido ma senza veramente sorprenderlo: «È quel quadro di cui eri così contento, vero? Quel maledetto quadro!»

La sua capacità di intuizione ebbe su di lui un effetto calmante... e c'era naturalmente il sollievo di sapere che era sana e salva.

«Be', può essere», ammise. «Sono stato sulle spine fino a casa, così l'ho bruciato. Nel caminetto.»

Verrà a sapere di Judy Diment, lo sai, lo avvertì una voce interiore. Lei non ha un collegamento satellitare da ventimila dollari, ma è abbonata all'Union Leader e sarà in prima pagina. Saprà fare due più due. È tutt'altro che stupida.

Sì, non c'era dubbio che lo avrebbe scoperto, ma poteva rimandare le spiegazioni all'indomani mattina, quando sarebbe stato un po' meno terrorizzato... quando avrebbe trovato forse il modo di pensare al Virus della Strada senza perdere il lume della ragione... e quando avrebbe cominciato a sentirsi sicuro che era davvero finita.

«Bene!» esclamò lei. «E adesso dovresti sparpagliarne le ceneri!» Fece una pausa, e quando parlò di nuovo aveva abbassato il volume della voce. «Eri preoccupato per me, vero? Perché me lo avevi mostrato.»

«Un pochino sì.»

«Ma adesso ti senti meglio?»

Lui appoggiò la testa e chiuse gli occhi. Era così, si sentiva meglio. «Sì. Com'era il film?»

«Buono. Harrison Ford era davvero bello in uniforme. Sai, se si facesse togliere quel piccolo difetto che ha sul mento...»

«Buonanotte, zia Trudy. Ci sentiamo domani.»

«Ah sì?»

«Sì», confermò lui. «Credo di sì.»

Riattaccò, tornò al caminetto e frugò con l'attizzatoio nella cenere. Riconobbe un pezzetto di paraurti e un lembo irregolare di strada, ma niente di più. Dunque c'era voluto il fuoco. Del resto non era così che si uccidevano di solito gli emissari soprannaturali del male? Come no. Vi aveva fatto ricorso lui stesso, qualche volta, soprattutto in *La partenza*, il suo romanzo sulla stazione stregata.

«Già, già», mormorò. «*Burn, baby, burn, disco inferno.*»

Pensò di versarsi quel drink che si era ripromesso, poi ricordò la bottiglia di aceto che aveva rovesciato (e che ormai doveva aver inzuppato la farina d'avena: fantastico). Decise invece di salire semplicemente in camera sua. In un libro, scritto per esempio da Richard Kinnell, dormire sarebbe stato fuori questione dopo fatti come quelli che gli erano appena accaduti.

Nella vita di tutti i giorni pensava che avrebbe dormito persino saporitamente.

* * *

Si assopì addirittura quando era ancora sotto la doccia, appoggiato alla parete con i capelli pieni di shampoo e il getto dell'acqua che gli batteva sul petto. Era di nuovo alla svendita e sullo schermo del televisore piantato sui dischi di carta c'era Judy Diment. Aveva di nuovo la testa attaccata al collo, ma Kinnell vedeva la rudimentale cucitura praticatale dal patologo che le aveva fatto l'autopsia; le girava intorno alla gola come una racca-ppiccante collana. «E ora un aggiornamento della New England Newswire», annunciò, e Kinnell, che era sempre stato un sognatore particolareggiato, vide i punti sul suo collo contrarsi e allungarsi al ritmo della parlata. «Bobby Hastings ha preso *tutti* i suoi quadri e li ha bruciati, compreso il suo, signor Kinnell, perché è il *suo*, come sono sicura che lo sa anche lei. Tutte le vendite sono definitive, ha letto anche lei l'avviso. E ha da essere contento che ho accettato un assegno.»

Ha bruciato tutti i suoi quadri, sì, certo, rifletté Kinnell nel suo sogno acquatico. Non sopportava quello che gli stava accadendo, così aveva lasciato scritto nel messaggio, e quando si arriva a quel punto nei festeg-

giamenti, non si perde tempo a meditare se c'è qualche pezzo un po' più speciale degli altri da salvare dal fuoco. È solo che tu hai messo qualcosa di speciale dentro Il Virus della Strada va a nord, non è vero, Bobby? E probabilmente del tutto per caso. Tu avevi talento, questo l'ho capito all'istante, ma il talento non ha niente a che fare con quello che succede dentro quel quadro.

«Certe cose hanno semplicemente il dono della sopravvivenza», diceva Judy Diment alla tivù. «Ritornano per quanto uno si sforzi di sbarazzarsene. Ritornano come i virus.»

Kinnell cambiò canale, ma a quanto pareva tutte le emittenti trasmettevano solo ed esclusivamente *The Judy Diment Show*.

«Si potrebbe dire che ha aperto un buco nella cantina dell'universo», stava dicendo ora. «Bobby Hastings, intendo. E questo è ciò che ne è venuto fuori. Carino, vero?»

A quel punto a Kinnell scivolarono i piedi, non tanto da farlo cadere, ma abbastanza da risvegliarlo.

Aprì gli occhi, salutò con una smorfia l'immediato bruciore del sapone (mentre dormiva il Prell gli era colato sul volto in densi rivoletti bianchi) e allungò le mani a coppa sotto il getto della doccia per lavarlo via. Lo fece una volta e stava per ripetere il gesto quando udì qualcosa. Un brontolio irregolare.

Non fare lo stupido, si ammonì. Senti solo lo scroscio dell'acqua. Tutto il resto è un'invenzione.

Ma non era così.

Chiuse l'acqua.

Il brontolio continuò. Basso e potente. Veniva dall'esterno.

Uscì dalla cabina e attraversò gocciolante la camera da letto al primo piano. Aveva ancora abbastanza shampoo sulla testa da dare l'impressione di essersi incanutito mentre sonnecchiava, quasi che il sonno di Judy Diment gli avesse sbiancato i capelli.

Perché mai mi sono fermato a quel mercatino? si chiese, ma quella era una domanda per la quale non aveva risposte. Pensava che dovesse essere così per tutti.

Mentre si avvicinava alla finestra affacciata sul vialetto di casa, quel vialetto che scintillava nella luce della luna estiva come in una poesia di Alfred Noyes, il brontolio crebbe.

Spostando la tenda per guardare fuori, si ritrovò a pensare alla sua ex moglie, Sally, che aveva conosciuto alla World Fantasy Convention nel

1978.

Aveva un visitatore che era senza dubbio un sopravvissuto.

La Grand Am era ferma con il motore acceso davanti a casa sua e dai tubi di scarico cromati i fumi salirono bianchi nell'aria immobile della notte. Le lettere gotiche erano perfettamente leggibili. Lo sportello dalla parte della guida era aperto e non era tutto lì; la luce che scendeva dai gradini della veranda gli lasciava intendere che era aperta anche la porta di casa.

Mi sono dimenticato di chiudere a chiave, pensò Kinnell togliendosi il sapone dalla fronte con una mano che non sentiva più di avere. Mi sono dimenticato anche di reinserire l'allarme... anche se con uno così non credo che sarebbe servito a niente.

Be', magari lo aveva sviato da zia Trudy ed era già qualcosa, ma lì per lì non trovò consolazione in quel pensiero.

Sopravvissuti.

Il rombo somnesso del motore potente, probabilmente un 442 a iniezione, almeno, con carburatore quadruplo e valvole riaffilate.

Ruotò lentamente su se stesso su gambe divenute completamente insensibili, un uomo nudo con la testa piena di shampoo, e vide il quadro appeso sopra il suo letto, precisamente dove sapeva di trovarlo. In esso la Grand Am era ferma nel vialetto di casa sua con la portiera aperta dalla parte della guida e due sbuffi di scarico che salivano nell'aria dai tubi cromati. Da quell'angolazione vedeva anche la porta d'ingresso, aperta, e un'ombra allungata a forma di uomo che attraversava l'anticamera.

Sopravvissuti.

Sopravvissuti e *visitatori*.

Ora sentiva il rumore di passi che salivano le scale. Erano pesanti e capi, senza bisogno di vedere, che il biondino portava stivali da motociclista. Le persone con MORTE PIUTTOSTO CHE DISONORE tatuato su un braccio portavano sempre stivaletti da motociclista, come invariabilmente fumavano Camel senza filtro. Era una legge nazionale.

E il coltello. Girava senz'altro armato di un lungo coltello affilato, quasi un machete, per la verità, il genere di coltello con cui puoi staccare la testa a una persona con un colpo solo.

E stava senza dubbio sorridendo, mostrava quei denti aguzzi da cannibale.

Erano cose che Kinnell *sapeva*. Era un tipo immaginoso, lui, del resto.

Non aveva bisogno che qualcuno gli mostrasse un disegno.

«No», mormorò, improvvisamente consapevole della sua totale nudità,

improvvisamente sentendosi gelare dalla testa ai piedi. «No, ti prego, vai via.» Ma i passi continuavano a salire, com'era prevedibile. Non si poteva dire a un tipo simile di andarsene. Non funzionava; non era così che la storia poteva finire.

Kinnell lo sentì avvicinarsi alla cima delle scale. Fuori la Grand Am brontolava sotto la luna.

Ora i passi percorrevano il pianerottolo, i tacchi consumati degli stivali risuonavano sul parquet lucido.

Kinnell era stato colto da una terribile paralisi. Se ne liberò con uno sforzo e si gettò verso la porta della camera da letto con l'intenzione di chiuderla a chiave prima che la cosa potesse entrare, ma scivolò in una pozza di acqua insaponata e questa volta cadde davvero; finì lungo e disteso sulle assi di quercia e ciò che vide, mentre la porta si apriva con uno scatto leggero e gli stivali da motociclista attraversavano la stanza verso il punto dove giaceva lui, nudo e con i capelli pieni di Prell, fu il quadro appeso alla parete sopra il letto, il quadro del Virus della Strada con il motore acceso davanti a casa sua e lo sportello aperto dalla parte del guidatore.

Il sedile accanto, vide, era pieno di sangue. *Sto per uscire, credo*, pensò Kinnell, e chiuse gli occhi.

Pranzo al «Gotham Café»

«Un giorno, a New York, sono passato davanti a un ristorante molto raffinato. All'interno, il maître d'hotel stava accompagnando al tavolo una coppia. I due litigavano. Il maître ha incrociato il mio sguardo e mi ha strizzato l'occhio con un cinismo inimmaginabile. Sono tornato al mio albergo e ho scritto questo racconto. Durante i tre giorni in cui ci ho lavorato, ne ero completamente posseduto. Per me ciò che lo rende efficace non è tanto la pazzia del maître quanto il rapporto esasperato tra i due coniugi che stanno divorziando. A modo loro, sono più matti di lui. E di gran lunga.»

Un giorno, rientrando a casa dall'agenzia di brokeraggio in cui lavoravo, trovai una lettera di mia moglie - o, per meglio dire, un biglietto - sul tavolo della sala da pranzo. Diceva che mi lasciava, che intendeva chiedere il divorzio e che avrei avuto notizie dal suo avvocato. Mi sedetti dalla parte del tavolo che dava sulla cucina, continuando a rileggere quel messaggio, senza capacitarmene. Dopo un po' mi alzai, andai in camera da letto e

guardai nell'armadio. I suoi vestiti non c'erano più, tranne i calzoncini di una tuta e una felpa che qualcuno le aveva regalato per scherzo, con la scritta RICH BLONDE stampata sul davanti e ricoperta di *paillettes*.

Tornai al tavolo della sala da pranzo (in realtà un divisorio tra la cucina e il soggiorno; l'appartamento aveva soltanto quattro locali) e lessi di nuovo quelle sei frasi. Erano le stesse di prima, ma dopo aver guardato nell'armadio mezzo vuoto cominciavo a credere a quello che dicevano. Quel biglietto era un capolavoro di freddezza. Non terminava né con «affettuosamente» né con «buona fortuna», e neppure con «ti auguro il meglio». «Riguardati» era la frase più cordiale che si era concessa. Poi aveva scarabocchiato la sua firma appena sotto: Diane.

Andai in cucina, mi versai del succo d'arancia, ma quando cercai di sollevare il bicchiere lo feci cadere a terra. Il liquido schizzò sugli armadietti più bassi e il bicchiere si ruppe. Sapevo che mi sarei tagliato se avessi cercato di raccogliere i frammenti di vetro - mi tremavano le mani - ma li raccolsi comunque e mi tagliai. In due punti, non in profondità. Continuavo a pensare che fosse uno scherzo e a rendermi conto del contrario. Diane non era di certo il tipo. Ma il problema era che non mi ero accorto di niente. Non avevo idea del perché lo avesse fatto. Stupidità? Insensibilità? Con il passare dei giorni, ripensando agli ultimi sei o sette mesi dei nostri due anni di matrimonio, mi resi conto che era stata sia l'una sia l'altra cosa.

Quella sera chiamai i suoi a Pound Ridge chiedendo se Diane fosse da loro. «Sì, è qui e non vuole parlarti», disse la madre. «Non chiamare più.» Sentii riagganciare il ricevitore.

Due giorni dopo ricevetti una chiamata in ufficio dall'avvocato di Diane. Si presentò come William Humboldt, e, dopo essersi accertato che stava effettivamente parlando con Steven Davis, iniziò a chiamarmi Steve. Un po' difficile da credere, ma è così. Gli avvocati sono molto stravaganti.

Humboldt mi disse che all'inizio della settimana seguente avrei ricevuto una «documentazione preliminare» e mi consigliò di preparare «un resoconto finanziario generale propedeutico allo scioglimento della società familiare». Inoltre mi raccomandò di non eseguire «repentine operazioni fiduciarie» e mi suggerì di conservare le ricevute di ogni acquisto, anche il più piccolo, per tutta la durata di quella «fase transitoria finanziariamente delicata». Infine mi consigliò di procurarmi un avvocato.

«Mi ascolti un attimo, le spiace?» chiesi. Ero seduto alla scrivania con la testa china, stringendomi la fronte con la mano sinistra. Tenevo gli occhi

chiusi per non dover guardare il riverbero del monitor. Avevo pianto molto e mi sembrava di avere gli occhi pieni di sabbia.

«Certo», rispose. «La ascolto volentieri, Steve.»

«Devo dirle due cose. Innanzitutto, lei per 'propedeutico allo scioglimento della società familiare' intende dire 'preparatorio alla fine del matrimonio'... e se Diane pensa che proverò a portarle via quello che è suo, si sbaglia.»

«Sì», fece Humboldt, non per dire che era d'accordo con me, ma che aveva capito che cosa intendevo.

«In secondo luogo, lei è il *suo* avvocato, non il mio. Credo che chiamarmi per nome sia arrogante e scortese da parte sua. Se prova a rifarlo al telefono, le sbatto giù la cornetta. Se lo rifà davanti a me, le faccio tutti e due gli occhi neri.»

«Steve... Mr Davis... Non credo che...»

Gli riagganciai il ricevitore in faccia. Era la prima cosa che mi dava piacere da quando avevo trovato il biglietto di Diane sul tavolo della sala da pranzo, fermato dalle sue tre chiavi di casa.

Quel pomeriggio parlai con un amico dell'ufficio legale che mi consigliò un suo amico divorzista. L'avvocato si chiamava John Ring e fissai un appuntamento con lui per il giorno successivo. Rientrai dall'ufficio il più tardi possibile, per un po' camminai avanti e indietro per la casa, decisi di andare al cinema, non trovai nessun film che volessi vedere, provai con la televisione, di nuovo non trovai niente di interessante da guardare e camminai ancora un po' avanti e indietro. A un certo punto mi ritrovai in camera da letto, davanti a una finestra aperta a quattordici piani di altezza, a gettare di sotto tutte le sigarette che avevo, anche un vecchio pacchetto di Viceroy ritrovato in fondo al cassetto della scrivania, dove probabilmente era rimasto per dieci anni o più, in altre parole da prima che sapessi che al mondo esisteva una creatura chiamata Diane Coslaw.

Sebbene avessi fumato dalle venti alle quaranta sigarette al giorno per vent'anni, non ricordo di aver preso all'improvviso la decisione di smettere, né di aver sentito dentro di me una voce che mi diceva di non farlo, o che perlomeno mi suggeriva che due giorni dopo essere stato lasciato dalla moglie non era il momento migliore per provarci. Mi limitai a gettare fuori dalla finestra, nel buio, la stecca intera, quella consumata a metà e i due o tre pacchetti di sigarette già aperti che trovai sparsi in giro. Poi richiusi la finestra (senza che mi venisse in mente che forse sarebbe stato più efficace

gettare il consumatore anziché il prodotto; la situazione non arrivò mai a un punto così critico), mi distesi sul letto e chiusi gli occhi. Mentre scivolavo nel sonno, pensai che probabilmente il giorno dopo sarebbe stato uno dei peggiori della mia vita. E pensai anche che forse mi sarei già rimesso a fumare di lì a mezzogiorno. Avevo ragione sul primo punto, torto sul secondo.

I dieci giorni successivi, il periodo peggiore di astinenza fisica da nicotina, furono difficili e spesso dolorosi, ma forse non così duri come avevo immaginato. E anche se mi trovai sul punto di riprendere a fumare decine - anzi, centinaia - di volte, non accadde mai. Ci furono momenti in cui pensai che sarei impazzito se non avessi fumato una sigaretta e quando per strada passavo accanto a qualcuno che fumava mi veniva voglia di urlargli: «Dammela, bastardo, è mia!» ma non lo feci mai.

Per me il peggio era in piena notte. Pensavo (ma non ne sono sicuro; tutti i miei processi mentali di quel periodo mi risultano molto confusi) che avrei dormito meglio se avessi smesso di fumare, ma non fu così. Alcune notti rimanevo sveglio sino alle tre, con le mani intrecciate sotto il cuscino, a guardare il soffitto, ascoltando le sirene e il rombo dei camion diretti verso il centro città. In quei momenti pensavo al negozio coreano aperto ventiquattro ore al giorno che si trovava dall'altra parte della strada, quasi di fronte al mio palazzo. Pensavo alla luce bianca fluorescente dell'interno, così vivida da ricordare le esperienze di pre-morte descritte dalla Kubler-Ross, e pensavo agli sprazzi luminosi che filtravano sul marciapiede tra gli espositori che, un'ora dopo, due ragazzi coreani con in testa un cappellino di carta bianca avrebbero cominciato a riempire di frutta. Pensavo all'uomo più anziano che stava al bancone, anche lui coreano, anche lui con indosso un cappellino di carta, e agli imponenti scaffali di sigarette dietro di lui, grandi come le tavole di pietra che Charlton Heston portava giù dal monte Sinai ne *I dieci comandamenti*. In quegli attimi pensavo di alzarmi, vestirmi, scendere al negozio, comperarmi un pacchetto di sigarette (o forse nove o dieci), e sedermi alla finestra a fumare una Marlboro dietro l'altra, mentre a oriente il cielo schiariva e sorgeva il sole. Non lo feci mai, ma mi capitò spesso di addormentarmi al mattino presto contando le marche di sigarette, anziché le pecore: Winston... Winston 100's... Virginia Slims... Doral... Merit... Merit 100's... Camel... Camel Filters... Camel Lights.

In seguito, più o meno quando cominciai a vedere gli ultimi tre o quattro mesi del nostro matrimonio con maggiore chiarezza, iniziai a rendermi

conto che la decisione di smettere di fumare proprio in quel momento forse non era stata così stupida come era parsa di primo acchito, tutt'altro che folle. Non sono un uomo brillante, e nemmeno coraggioso, ma quella decisione forse fu entrambe le cose. Di certo è possibile: a volte superiamo noi stessi. In ogni modo diede alla mia mente qualcosa di concreto a cui aggrapparsi nei giorni successivi all'abbandono di Diane; fornì alla mia infelicità un vocabolario con cui esprimersi che altrimenti non avrebbe avuto. Naturalmente ho contemplato la possibilità che aver smesso di fumare proprio in quel periodo abbia in parte influito su quanto accadde al *Gotham Café*, e sono certo che ci sia del vero in quest'idea. Ma chi può prevedere queste cose? Nessuno sa predire l'esito finale delle proprie azioni, e ben pochi ci provano; la maggior parte di noi fa quello che fa per prolungare il piacere di un momento o per metter fine al dolore. E anche quando agiamo per le ragioni più nobili, troppo spesso l'anello in fondo alla catena gronda del sangue di qualcun altro.

Humboldt mi richiamò due settimane dopo la sera in cui avevo bersagliato l'Ottantatreesima Ovest con le mie sigarette, e questa volta non mancò di rivolgersi a me chiamandomi Mr Davis. Mi ringraziò per le copie dei vari documenti che gli avevo inoltrato tramite Mr Ring e disse che era arrivato il momento di incontrarsi «tutti e quattro» a pranzo. *Tutti e quattro* voleva dire Diane. Non la vedevo dal giorno in cui se n'era andata, e in realtà neanche allora l'avevo vista; era mattina e dormiva con la faccia sprofondata nel cuscino. Non le avevo nemmeno parlato. Il cuore prese a battermi più forte e sentii una pulsazione alla mano con cui reggevo il telefono.

«Ci sono alcuni dettagli da risolvere e relativi accordi di cui discutere. Mi sembra che ormai sia ora di avviare tale processo», disse Humboldt. Mi ridacchiò compiaciuto nell'orecchio, come un adulto odioso che dà un piccolo premio di consolazione a un bambino. «È sempre meglio lasciar trascorrere un po' di tempo prima di riunire le parti, per quietare gli animi, però ritengo che a questo punto un incontro a faccia a faccia semplificherebbe...»

«Mi faccia capire», lo interruppi. «Lei parla di...»

«Un pranzo», continuò lui. «Dopodomani? Può annullare gli impegni che ha in agenda?» *Certo che puoi*, diceva la sua voce. *Soltanto per rivenderla... per sentire anche il tocco più lieve della sua mano. Eh, Steve?*

«A ogni modo giovedì non ho appuntamenti per quell'ora, quindi non ci

sono problemi. Devo portare il mio avvocato?»

Di nuovo la sua risatina compiaciuta mi fremette nell'orecchio come gelatina appena uscita da uno stampo. «Sì, suppongo che Mr Ring gradirebbe essere incluso.»

«Aveva già in mente un posto in particolare?» per un attimo mi domandai chi avrebbe pagato il conto e poi sorrisi della mia stessa ingenuità. Misi la mano in tasca alla ricerca di una sigaretta e invece mi infilzai con la punta di uno stuzzicadenti sotto l'unghia del pollice. Feci una smorfia, tirai fuori lo stuzzicadenti, guardai se c'era sangue e, non vedendone, me lo infilai in bocca.

Humboldt aveva detto qualcosa, ma me l'ero perso. La vista dello stuzzicadenti mi aveva ricordato ancora una volta che stavo affrontando le burrasche della vita senza nemmeno una sigaretta a cui aggrapparmi.

«Scusi?»

«Le chiedo se conosce il *Gotham Café* sulla Cinquantatreesima», disse leggermente spazientito. «Tra Madison e Park Avenue.»

«No, ma lo troverò senza problemi.»

«A mezzogiorno?»

«A mezzogiorno va bene», risposi, e pensai di chiedergli di dire a Diane di indossare il vestito verde con i piccoli pois neri e lo spacco laterale. «Consulterò il mio avvocato.» Mi resi conto di quanto quella frasetta fosse tronfia e antipatica e che non vedevo l'ora di smettere di usarla.

«Lo faccia e se ci sono problemi mi richiami pure.»

Chiamai John Ring, che tergiversò abbastanza a lungo per giustificare il suo onorario (non esagerato, ma considerevole) e che poi disse di ritenere che «a quel punto» un incontro fosse necessario.

Riagganciai, tornai davanti al computer e mi chiesi come sarei riuscito a incontrare di nuovo Diane senza prima essermi fumato almeno una sigaretta.

La mattina del giorno dell'appuntamento, John Ring telefonò per dirmi che non poteva venire e che avrei dovuto cancellare il pranzo. «È per via di mia madre», spiegò in tono seccato. «È caduta dalle scale e si è rotta l'anca. A Babylon. Sto andando alla Penn Station. Mi toccherà prendere il treno.» Lo disse con il tono di chi si prepara ad attraversare il deserto del Gobi a dorso di cammello.

Rimuginai per un attimo, giocherellando con un altro stuzzicadenti. Vicino al computer ce n'erano due usati, con le punte consumate. Avrei dovu-

to starci attento: era fin troppo semplice immaginare il mio stomaco pieno di piccole schegge appuntite. Ho notato che è quasi inevitabile sostituire una cattiva abitudine con un'altra.

«Steven? Ci sei?»

«Sì», risposi. «Mi dispiace per tua madre, ma non cancellerò l'appuntamento.»

Sospirò e quando riprese a parlare sembrò comprensivo e allo stesso tempo preoccupato. «Capisco che tu voglia vederla, ed è il motivo per cui dovrai fare molta attenzione a non commettere errori. Non sei Donald Trump e lei non è Ivana, ma qui non si tratta nemmeno di una separazione consensuale in cui ricevi la sentenza di divorzio per raccomandata. Hai guadagnato parecchio, Steven, soprattutto negli ultimi cinque anni.»

«Lo so, ma...»

«E per tre di quegli anni», mi interruppe lui, assumendo un tono declamatorio, «Diane Davis non è stata né tua moglie, né la tua compagna e neppure lontanamente una tua collaboratrice. Era solo Diane Coslaw di Pound Ridge e non precedeva i tuoi passi spargendo petali di fiori sul tuo cammino o con squilli di tromba.»

«No, ma voglio vederla.» E quello a cui stavo pensando l'avrebbe fatto arrabbiare molto: volevo vedere se avrebbe indossato l'abito verde con i pois neri, perché sapeva benissimo che era il mio preferito.

Sospirò nuovamente. «Ora non posso rimanere a parlarne, altrimenti perdo il treno. Il prossimo c'è solo all'una e un minuto.»

«Corri a prendere il treno.»

«Vado, ma prima farò un ultimo sforzo per farti capire. Un incontro di questo tipo è come un torneo. I legali sono i cavalieri; mentre i clienti si riducono a nient'altro che scudieri con la lancia di Ser Avvocato in una mano e le redini del suo destriero nell'altra.» Il tono indicava che questa era una metafora che aveva già usato e che amava molto. «E tu ora mi stai dicendo che, visto che non ci sarò, salterai sul mio cavallo e ti lancerai al galoppo verso l'avversario senza lancia, né armatura, né elmo, probabilmente senza neanche un sospensorio.»

«Voglio vederla», insistei. «Voglio vedere come sta, che aspetto ha. Ehi, senza di te forse Humboldt non vorrà neppure parlare.»

«Oh, sarebbe splendido», disse con un risolino cinico. «Non riuscirò a convincerti a lasciar perdere, vero?»

«No.»

«Bene, allora voglio che tu segua alcune istruzioni. Se scopro che non

l'hai fatto e che hai mandato tutto all'aria, potrei anche decidere che sia più semplice rinunciare al caso. Mi ascolti?»

«Ti sto ascoltando.»

«Bene. Non urlarle contro, Steven. Questa è la primissima regola. Hai capito?»

«Sì.» Non le avrei urlato contro. Se ero in grado di smettere di fumare due giorni dopo che se n'era andata, e senza ricominciare, pensai che sarei stato capace anche di reggere per un centinaio di minuti e tre portate senza dirle che era una stronza.

«Non urlare contro di lui, questa è la numero due.»

«Okay.»

«Non dire okay tanto per dire. So che lui non ti piace e che nemmeno tu piaci a lui.»

«Non ci siamo neanche mai visti. Come può essersi fatto una qualsiasi opinione di me?»

«Non fare lo stupido», disse. «Viene *pagato* per avere un'opinione, ecco come. Quindi di' okay perché ne sei convinto.»

«Okay perché ne sono convinto.»

«Ora va meglio.» Ma *lui* non era convinto, sembrava che lo dicesse mentre guardava l'orologio.

«Non toccate argomenti significativi», aggiunse. «Non discutete di accordi finanziari, neppure sulla base di un 'cosa ne pensi se proponessi questo o quest'altro'. Se lui si incazza e ti chiede per quale motivo non hai cancellato l'incontro se non avevi intenzione di discutere degli aspetti pratici della faccenda, digli quello che hai appena detto a me, che volevi rivedere tua moglie.»

«Okay.»

«Riusciresti a sopportarlo, se a quel punto se ne andassero?»

«Sì.» Non sapevo se ci sarei riuscito o no, ma credevo che ce l'avrei fatta, e sapevo che Ring voleva prendere il suo treno.

«Come avvocato, il *tuo* avvocato, ti dico che questa mossa è una stronzata, e se ci si ritorcerà contro in tribunale, chiederò una pausa solo per trascinarti fuori dall'aula e dirti che te l'avevo detto. Hai capito?»

«Sì. Salutami tua madre.»

«Forse stasera», replicò Ring, e sembrava che roteasse gli occhi mentre lo diceva. «Non dirò una parola fino ad allora. Devo scappare, Steven.»

«Okay.»

«Spero che ti tiri un bidone.»

«Lo so.»

Riagganciò e andò a trovare sua madre, a Babylon. Quando lo rividi, pochi giorni dopo, tra noi c'era qualcosa di cui sarebbe stato insostenibile discutere, anche se credo che ne avremmo parlato se ci fossimo conosciuti solo un po' meglio. Glielo lessi negli occhi e immagino che lui abbia fatto lo stesso nei miei: era la consapevolezza che se sua madre non fosse caduta dalle scale e non si fosse rotta l'anca, lui sarebbe potuto finire morto come William Humboldt.

Andai al *Gotham Café* a piedi, partendo dall'ufficio alle undici e un quarto e arrivando di fronte al ristorante alle undici e tre quarti. Arrivai in anticipo per essere tranquillo, in altre parole per assicurarmi che il posto fosse proprio dove aveva detto Humboldt. Sono fatto così, e più o meno lo sono sempre stato. Nei primi tempi del matrimonio, Diane diceva che era «la mia vena ossessiva», ma credo che verso la fine avesse capito come stavano le cose. Non mi fido molto facilmente della competenza degli altri, ecco tutto. Mi rendo conto di quanto sia una caratteristica fastidiosa e so che la faceva impazzire, eppure mi sembra che lei non abbia mai capito che non piaceva tanto neanche a me. Ma per cambiare certe cose ci vuole tempo. E altre non si potranno mai cambiare, qualsiasi sforzo si faccia.

Il ristorante era esattamente dove aveva detto Humboldt, indicato da un tendone verde con la scritta GOTHAM CAFÉ. Sulle vetrate campeggiava in bianco la skyline della città. Sembrava un posto alla moda, molto newyorkese. E anche molto banale, un altro degli ottocento ristoranti costosi di cui era fitto il centro cittadino.

Dopo aver localizzato il punto d'incontro ed essermi messo temporaneamente il cuore in pace (per quanto riguardava il posto, almeno; ero tesisimo per il fatto che avrei rivisto Diane e smaniavo per una sigaretta), mi incamminai verso Madison Avenue e mi fermai a curiosare per un quarto d'ora dentro un negozio di valigeria. Guardare soltanto le vetrine non andava bene: se Diane e Humboldt fossero arrivati da quella parte, avrebbero potuto vedermi. Diane era in grado di riconoscermi dalle spalle e dalla maniera in cui mi cadeva il soprabito, persino da dietro, e non volevo che accadesse. Non volevo che sapessero che ero arrivato in anticipo. Pensai che potesse sembrare un segno di debolezza da parte mia. Così entrai.

Comperai un ombrello di cui non avevo bisogno e lasciai il negozio quando il mio orologio segnava qualche minuto a mezzogiorno, sapendo che sarei entrato dalla porta del *Gotham Café* a mezzogiorno e cinque. Mio

padre diceva sempre che se sei tu ad avere bisogno, allora devi presentarti con cinque minuti di anticipo. Se invece sono gli altri ad avere bisogno di te, allora è bene arrivare cinque minuti dopo. Ero arrivato al punto di non capire chi aveva bisogno di che cosa o perché o per quanto tempo, ma il motto di mio padre sembrava indicare la soluzione migliore. Penso che se ci fosse stata Diane soltanto, sarei arrivato puntualissimo.

No, forse è una bugia. Penso che se ci fosse stata Diane soltanto, sarei entrato alle undici e tre quarti, appena arrivato, e l'avrei aspettata.

Per un attimo rimasi sotto il tendone a guardare dentro. Il posto era pieno di luce e lo considerai un punto a favore. Ho una forte avversione per i ristoranti bui dove non si riesce a vedere che cosa si sta mangiando o bevendo. Alle pareti bianche erano appesi vibranti quadri impressionisti. Non si capiva di chi fossero, ma non importava; i colori primari e le pennellate ampie ed esuberanti colpivano gli occhi come caffeina visuale. Cercai Diane con lo sguardo e vidi una donna che sarebbe potuta essere lei, seduta a metà della lunga sala vicino alla parete. Era difficile a dirsi perché era di spalle e io non sono bravo quanto lei a riconoscere le persone in circostanze critiche. Però l'uomo robusto e stempiato che le sedeva accanto aveva proprio un aspetto da Humboldt. Feci un respiro profondo e aprii la porta del ristorante.

L'astinenza da tabacco si suddivide in due fasi e sono convinto che la maggior parte dei casi di recidiva si manifesti nella seconda. L'astinenza fisica dura da dieci a quindici giorni, poi quasi tutti i sintomi - sudore, mal di testa, spasmi muscolari, gonfiore agli occhi, insonnia, irritabilità - scompaiono. Quella che segue è una fase molto più lunga di astinenza psichica. I sintomi possono essere depressione lieve o moderata, senso di lutto, vari gradi di anedonia (ovvero una linea piatta a livello emotivo), smemoratezza e persino una forma di dislessia transitoria. So tutte queste cose perché mi sono documentato. In seguito a quanto accadde al *Gotham Café*, mi sembrò indispensabile farlo. Immagino si potrebbe dire che il mio interesse per l'argomento si trovasse da qualche parte sulla strada fra la terra degli hobby e il regno dell'ossessione.

Il sintomo più comune della seconda fase di astinenza è un senso di vaga irrealtà. La nicotina potenzia la trasmissione sinaptica migliorando la capacità di concentrazione, in altre parole amplia l'autostrada delle informazioni che scorrono nel cervello. Non si tratta di un potenziamento rilevante e in realtà non è affatto necessario per riuscire a ragionare bene (nono-

stante molti fumatori incalliti la pensino in maniera diversa), ma quando se ne fa a meno all'improvviso, rimane la sensazione, nel mio caso dominante, che il mondo abbia assunto i contorni di un sogno. In alcuni momenti mi sembrava che le persone e le auto che mi passavano accanto per strada, le scene che osservavo, in realtà scorressero su uno schermo in movimento, controllato da tecnici di scena nascosti che giravano enormi manovelle e tamburi. Era quasi come essere sempre un po' fatti, perché la sensazione si accompagnava a un senso di impotenza e spossatezza, all'impressione che le cose non potessero andare diversamente, nel bene o nel male, perché si era (*io ero*) troppo impegnati a *non filmare* per fare qualsiasi altra cosa.

Non so che influenza abbia avuto tutto ciò su quello che accadde, ma un qualche ruolo lo ebbe, perché non appena vidi il maître d'hotel ebbi la sensazione che in lui ci fosse qualcosa di strano, e quando lui mi rivolse la parola ne ebbi la certezza.

Era alto, sui quarantacinque anni, con i baffi, magro (almeno con lo smoking indosso; probabilmente con abiti normali sarebbe sembrato addirittura pelle e ossa). Teneva in mano un menu rilegato in pelle. In altre parole assomigliava a mille altri maître d'hotel di mille altri raffinati ristoranti di New York. Non fosse stato per il papillon, storto, e una chiazza sulla camicia appena sopra l'abbottonatura della giacca. Sembrava salsa o una macchia di marmellata scura. Inoltre aveva qualche ciuffo di capelli ritti in piedi che mi ricordarono il monello Alfalfa nei vecchi episodi di *Simpatichie canaglie*. Quasi scoppiiai a ridere, bisogna ricordare che ero molto nervoso, e dovetti mordermi le labbra per trattenermi.

«Sì, *messiù?*» chiese con uno strano accento mentre mi avvicinavo al bancone. Tutti i maître d'hotel di New York hanno un'inflessione particolare, ma sfugge a ogni classificazione. Una volta una ragazza con cui uscivo a metà degli anni Ottanta, un tipo con un grande senso dell'umorismo (e l'abitudine di drogarsi in continuazione, purtroppo), mi disse che i maître d'hotel crescevano tutti sulla stessa isoletta e quindi parlavano la stessa lingua.

«Quale?» le avevo chiesto.

«Lo snobese», aveva risposto lei, e io ero scoppiato a ridere.

Me ne ricordai mentre guardavo oltre il bancone, verso la donna che avevo visto da fuori - ormai ero quasi sicuro che fosse Diane - e dovetti mordermi di nuovo le labbra. Di conseguenza il nome di Humboldt mi uscì di bocca come uno starnuto mezzo soffocato.

Il maître d'hotel corrugò la fronte alta e pallida. Mi fissò negli occhi.

Mentre mi accostavo al bancone i suoi mi erano parsi castani, ma ora sembravano neri.

«Prego, monsieur?» chiese, sempre con quel tono. In realtà, quello che intendeva era piuttosto: «Vaffanculo, bello». Con le lunghe dita da pianista, esangui come la fronte, tamburellava nervosamente sulla copertina del menu. La nappa che ne usciva spiegazzata a mo' di segnalibro oscillava avanti e indietro.

«Humboldt», ripetei. «Tavolo da tre.» Mi accorsi di non riuscire a distogliere lo sguardo dal suo papillon, così storto che il lato sinistro quasi gli sfiorava il mento, e dalla macchia che spiccava sulla camicia candida. Da vicino non sembrava né salsa né marmellata, ma sangue quasi secco.

Mentre guardava il registro delle prenotazioni, il ciuffo ribelle che aveva in testa ondeggiava sui capelli impomatati. I solchi lasciati dal pettine lasciavano intravedere il cuoio capelluto e aveva un po' di forfora sulle spalle dello smoking. Pensai che un bravo capo sarebbe arrivato a licenziare un sottoposto che si presentava in maniera così trasandata.

«Ah, sì, monsieur.» Aveva trovato il nome. «Il suo tavolo è...» Fece per alzare gli occhi. Poi si interruppe di colpo e il suo sguardo si fece ancora più penetrante, se possibile, mentre fissava qualcosa ai miei piedi. «Non puoi portare quel cane qui dentro», disse in maniera brusca. «Quante volte devo ripeterti che non puoi portare quel *cane* qui dentro?»

Non aveva gridato, ma aveva parlato a voce così alta che molti dei commensali vicini a quel bancone simile a un pulpito smisero di mangiare e si guardarono attorno incuriositi.

Anch'io mi guardai attorno. Aveva usato un tono così enfatico che mi aspettavo di vedere davvero un cane, ma non c'era nessuno dietro di me, tantomeno un cane. Poi pensai, non so perché, che stesse parlando del mio ombrello e che forse sull'isola dei maître d'hotel «cane» fosse un termine gergale per dire ombrello, soprattutto se lo si portava con sé quando era improbabile che piovesse.

Tornai a guardare il maître d'hotel e vidi che si era già allontanato dal bancone, con il menu in mano. Doveva aver percepito che non lo stavo seguendo perché si voltò a cercarmi, con le sopracciglia leggermente inarcate. Ora in faccia non aveva altro che una cortese espressione interrogativa - *Vuole seguirmi, monsieur?* - e lo seguii. Sapevo che in lui c'era qualcosa che non andava, ma lo seguii lo stesso. Non avevo né il tempo né la possibilità di cercare di capire cosa potesse esserci di strano nel maître di un ristorante dove non ero mai stato prima e dove probabilmente non sarei più

tornato; dovevo concentrarmi su Humboldt e Diane, e dovevo farlo senza fumare: il maître d'hotel del *Gotham Café* avrebbe dovuto risolvere i suoi problemi da solo, cane compreso.

Diane si voltò e in un primo momento sul suo viso e nei suoi occhi non lessi altro che una sorta di gelida cortesia. Poi, appena sotto la superficie, vidi che c'era della rabbia, o almeno così mi parve. Negli ultimi tre o quattro mesi insieme avevamo avuto molte discussioni, ma non ricordavo di aver mai notato la rabbia che ora si celava in lei, una rabbia che aveva tentato di nascondere con il trucco, il vestito nuovo (azzurro, senza pois né spacco laterale) e la nuova acconciatura. L'uomo corpulento che era con lei stava dicendo qualcosa, lei allungò la mano e gli toccò il braccio. Mentre l'uomo si girava verso di me, alzandosi, sul viso di lei lessi dell'altro. Aveva paura di me, oltre a essere arrabbiata. E benché non avesse detto ancora una parola, ero già furioso con lei. Sul suo viso e nei suoi occhi non c'era nulla di positivo; avrebbe potuto anche mettersi un cartello sulla fronte con scritto: CHIUSO FINO A NUOVO AVVISO. Pensavo di meritare di meglio.

«Monsieur», disse il maître d'hotel, scostando la sedia alla sinistra di Diane. Lo sentii appena, e ormai mi era del tutto uscito di mente qualsiasi pensiero a proposito del suo comportamento eccentrico o del papillon storto. Credo che, per la prima volta da quando avevo smesso di fumare, per un attimo fosse scomparsa anche l'idea fissa del tabacco. Pensavo solo alla sorvegliata compostezza del viso di mia moglie, meravigliandomi di quanto potessi essere infuriato con lei, pur continuando a desiderarla tanto da star male solo a vederla. Non so se la lontananza rafforzi l'amore oppure no, ma di certo spinge a guardare con occhi nuovi.

Trovai anche il tempo di chiedermi se tutto quello che avevo immaginato fosse reale. Rabbia? Sì, era possibile, persino probabile. Se non ne avesse provata almeno un po', non se ne sarebbe andata. Ma la paura? In nome di Dio, perché mai Diane avrebbe dovuto aver paura di me? Non l'avevo mai toccata neanche con un dito. Sì, mi sarà capitato di alzare la voce quando litigavamo, ma lo faceva anche lei.

«Buon appetito, monsieur», disse il maître d'hotel da un altro universo, quello in cui di solito stanno le persone di servizio, che fanno capolino nel nostro mondo solo quando le chiamiamo perché abbiamo bisogno o perché vogliamo lamentarci di qualcosa.

«Mr Davis, sono Bill Humboldt», esordì l'uomo che era con Diane. Al-

lungò una mano grande, rossa e ruvida. Gliela strinsi brevemente. Il resto del suo corpo era altrettanto grosso e in viso aveva il rubizzo tipico dei bevitori abituali dopo il primo bicchiere della giornata. Immaginai che fosse sulla quarantina e che tra una decina di anni la pelle floscia delle guance si sarebbe trasformata in pappagorgia.

«Piacere», risposi senza pensare a quello che stavo dicendo, non più di quanto pensassi al maître d'hotel con la camicia macchiata. Desideravo soltanto porre fine alla fase dei convenevoli per dedicarmi alla bella bionda con la carnagione chiara, la labbra rosa pallido e la figura sottile e slanciata. La donna a cui, non molto tempo prima, piaceva sussurrarmi: «Prendimi, prendimi» nell'orecchio, afferrandosi alle mie natiche come a una sella con due pomi.

«Dov'è Mr Ring?» chiese Humboldt guardandosi attorno (in maniera un po' teatrale, pensai).

«Mr Ring sta andando a Long Island. Sua madre è caduta dalle scale e si è rotta l'anca.»

«Oh, perfetto», disse Humboldt. Prese il bicchiere di martini già quasi finito che era sul tavolo davanti a lui e bevve finché l'oliva con lo stuzzicadenti non gli arrivò alle labbra. La fece ricadere nel bicchiere, poi lo appoggiò sul tavolo e mi guardò. «E scommetto di indovinare cosa le ha detto.»

Avevo sentito, ma non gli prestai attenzione. Per il momento, Humboldt non contava più di una lieve interferenza in un programma radiofonico che si desiderava tanto ascoltare. Guardai Diane, invece. Era davvero meraviglioso che sembrasse più bella ed elegante di prima. Come se avesse imparato cose che io non avrei mai saputo, sì, in due settimane di separazione soltanto e nonostante visse con Ernie e Dee Dee Coslaw a Pound Ridge.

«Come stai, Steve?» domandò.

«Bene», risposi. Poi aggiunsi: «Non così bene, a dire il vero. Mi sei mancata».

Diane accolse quella frase con un cauto silenzio, senza aggiungere altro, guardandomi con gli occhioni verde-azzurri, niente di più. Nessuna battuta di risposta, nessun *anche tu mi sei mancata*.

«E ho smesso di fumare. Anche questo mi ha fatto pensare parecchio.»

«Davvero? Finalmente. Buon per te.»

Di fronte a quel tono educatamente sprezzante ebbi un'altra vampata di rabbia, questa volta molto intensa. Come se dubitasse che dicessi la verità, ma in realtà non le importasse. Ogni giorno, per due anni, si era lamentata

del fatto che fumavo - diceva che mi sarebbe venuto il cancro, che sarebbe venuto anche a *lei* e che non avrebbe preso neppure in considerazione la possibilità di avere un bambino finché non avessi smesso -, e adesso, d'un tratto, non le importava più, perché io non le importavo più.

«Dobbiamo discutere di affari», disse Humboldt. «Se non le dispiace.»

Sul pavimento accanto a lui c'era una di quelle pesanti valigette squadrate da avvocato. La sollevò con un grugnito e la appoggiò sulla sedia dove avrebbe dovuto sedersi il mio avvocato se sua madre non si fosse rotta l'anca. Humboldt cominciò a fare scattare i fermagli, ma ormai avevo smesso di prestare attenzione. Il fatto era che a me dispiaceva, eccome. Non era una questione di cautela, era una questione di priorità. Per un momento fui lieto che Ring non fosse potuto venire. Di certo era servito per chiarire le cose.

Guardai Diane e dissi: «Voglio riprovarci. Possiamo tentare una riconciliazione? C'è qualche possibilità?»

L'espressione di orrore assoluto che le si disegnò sul viso stroncò speranze a cui non sapevo nemmeno di essermi aggrappato. Invece di rispondermi, guardò Humboldt.

«Avevi detto che non ne avremmo parlato!» Aveva una voce tremante, accusatoria. «Avevi detto che non avresti neppure permesso che saltasse fuori l'argomento!»

Humboldt sembrò un po' agitato. Si strinse nelle spalle e lanciò una breve occhiata al bicchiere di martini ormai vuoto prima di tornare a guardare Diane. Penso stesse rimpiangendo di non averne ordinato uno doppio. «Non sapevo che Mr Davis si sarebbe presentato senza il suo avvocato. Avrebbe dovuto chiamarmi, Mr Davis. Visto che non l'ha fatto, credo sia necessario informarla che Diane ha accettato questo incontro senza alcuna intenzione di riconciliarsi con lei. La sua decisione di chiedere il divorzio è irrevocabile.»

Le rivolse un rapido sguardo per chiederle conferma e l'ottenne. Diane stava annuendo con enfasi. Aveva le guance molto più arrossate di quando mi ero seduto al tavolo, e non era il genere di rossore che si associa all'imbarazzo. «Puoi scommetterci che lo è», disse, e sul suo viso comparve di nuovo un'espressione di collera.

«Perché, Diane?» Odiavo il tono lamentoso che sentii nella mia voce, un suono simile al belato di una pecora, ma non potevo farci proprio niente. «*Perché?*»

«Oh, Gesù», sbottò. «Mi stai dicendo che davvero non lo capisci?»

«Sì...»

Aveva le guance sempre più infuocate, adesso il rossore le arrivava quasi alle tempie. «No, probabilmente non capisci. Davvero da te.» Sollevò il bicchiere d'acqua e ne rovesciò un dito sulla tovaglia perché le tremava la mano. *Pam!* Di colpo mi venne in mente il giorno in cui se n'era andata, e mi ricordai di aver fatto cadere il bicchiere di succo d'arancia sul pavimento, di essermi detto di non raccogliere i frantumi di vetro finché non mi fossi calmato e poi di averli raccolti lo stesso, finendo per tagliarmi.

«Basta, tutto questo è controproducente», disse Humboldt. Aveva il tono di un insegnante che cerca di smorzare sul nascere una baruffa durante la ricreazione, ma con gli occhi scandagliava il fondo della sala alla ricerca del nostro cameriere, o di qualsiasi altro di cui riuscisse a incrociare lo sguardo. In quel momento l'avvocato non era tanto interessato a noi, quanto a ottenere quello che gli inglesi chiamano «l'altra metà»: il secondo bicchiere.

«Voglio solo sapere...» cominciai a dire.

«Quello che vuole sapere non ha niente a che vedere con il motivo per cui siamo qui», tagliò corto Humboldt, e per un attimo sembrò pronto e brillante come probabilmente era stato quando era appena uscito dalla facoltà di giurisprudenza con la laurea in mano.

«Sì, esatto, finalmente», disse Diane, con voce alterata e incalzante. «Finalmente non si tratta più di quello che vuoi o di cui hai bisogno tu.»

«Non capisco cosa intendi, ma sono pronto ad ascoltare», replicai. «Potremmo andare da un consulente matrimoniale, io non sono contrario se...»

Tese le mani davanti a sé, mostrando i palmi. «Oddio, Mr Macho si è dato alla New Age», esclamò, poi si lasciò ricadere le mani in grembo. «Dopo tutto il tempo in cui hai cavalcato intrepido nella luce del tramonto, tutto impettito in sella. Di' che non è così, cowboy.»

«Basta», la interruppe Humboldt. Spostò lo sguardo dalla sua cliente all'uomo che presto sarebbe diventato il suo ex marito (sì, sarebbe successo; a quel punto neanche l'alone di irrealtà generato dall'astinenza dal fumo poteva nascondere quella lampante verità). «Se uno dei due aggiunge un'altra parola soltanto, io dichiaro chiuso l'incontro.» Ci fece un sorrisetto, così chiaramente falso che lo trovai persino accattivante. «E non abbiamo ancora sentito i piatti del giorno.»

Quell'accenno al cibo, il primo da quando li avevo raggiunti, accadde poco prima che le cose cominciassero ad andare storte. Ricordo di aver sentito il profumo del salmone servito a un tavolo vicino. Nelle ultime due

settimane, da quando avevo smesso di fumare, il mio olfatto si era notevolmente affinato, ma non la ritengo una gran fortuna, soprattutto quando si tratta di salmone. Una volta mi piaceva, ora non riesco a sopportarne l'odore, figurarsi il sapore. Per me sa di sofferenza e paura, sangue e morte.

«È stato lui a cominciare», asserì Diane, imbronciata.

Hai cominciato tu, sei stata tu ad andartene, pensai, ma tenni quelle parole per me. Humboldt faceva sul serio: avrebbe davvero preso Diane per mano e l'avrebbe portata via dal ristorante se avessimo iniziato la lagna infantile del *non sono stato io, sì sei stato tu*. Non l'avrebbe trattenuto neppure la prospettiva di qualcos'altro da bere.

«Okay», dissi con gentilezza... e dovetti sforzarmi molto per ottenere quel tono così mite, davvero. «Ho cominciato io. Possiamo continuare?» Ovviamente sapevo che cosa mi aspettava dopo: una montagna di scartoffie. E forse l'unica soddisfazione che avrei tratto da quella spiacevole situazione era dir loro che su consiglio del mio avvocato non ne avrei firmata neppure una, non le avrei nemmeno guardate. Rivolsi di nuovo lo sguardo a Diane, ma lei fissava il piatto vuoto e i capelli le nascondevano il viso. Sentii il forte desiderio di afferrarla per le spalle e scuoterla nel nuovo vestito azzurro, come un semino all'interno di una zucca essiccata. Volevo urlarle: *Pensi di esserci dentro soltanto tu? Be', tesoro, Marlboro Man deve darti una notizia: sei testarda e viziata, una stron...*

«Mr Davis?» chiese Humboldt educatamente.

Mi voltai a guardarlo.

«Eccola», disse. «Pensavo che l'avessimo persa di nuovo.»

«Niente affatto», replicai.

«Bene. Ottimo.»

In mano aveva vari plichi di documenti. Erano tenuti insieme da graffette colorate: rosse, blu, gialle, viola. Si intonavano ai dipinti impressionisti del *Gotham Café*. Mi resi conto di essere andato all'incontro completamente impreparato, e non solo perché il mio avvocato si trovava sul treno delle dodici e trentatré diretto a Babylon. Diane aveva un vestito nuovo; Humboldt una valigetta grossa come un camion, oltre a svariati documenti tenuti insieme da graffette colorate; io non avevo altro che un ombrello nuovo in una giornata di sole. Lo guardai, posato a terra vicino alla mia sedia (prima non mi era venuto in mente di controllare) e notai che dall'impugnatura pendeva ancora il cartellino del prezzo.

La sala aveva un aroma meraviglioso, come la maggior parte dei ristoranti da quando hanno proibito di fumare all'interno: profumava di fiori,

vino e caffè appena fatto, cioccolato e pasticcini, ma l'odore che sentivo meglio era quello del salmone. Ricordo di aver pensato che era davvero appetitoso e che probabilmente ne avrei ordinato un piatto. E di aver pensato inoltre che se fossi riuscito a mangiare durante un incontro come quello, allora sarei riuscito a mangiare dovunque.

«Ho una serie di moduli che consentiranno a lei e a Mrs Davis di muovervi dal punto di vista finanziario garantendo al tempo stesso che nessuno dei due acceda indebitamente ai fondi che avete accumulato lavorando entrambi così duramente», spiegò Humboldt. «Inoltre ho con me delle notifiche preliminari che dovrà firmare e altri moduli che ci permetteranno di sistemare le sue obbligazioni e i buoni del Tesoro in un conto presso terzi, finché la sua situazione attuale non sarà valutata dal tribunale.»

Aprii la bocca per dirgli che non avevo intenzione di firmare niente e che non importava se questo significava porre fine all'incontro, ma non riuscii a proferire neppure una parola. Prima che potessi parlare, venni interrotto dal maître d'hotel. Urlava e parlava allo stesso tempo; ho cercato di descrivere in che modo, ma una serie di «i» una in fila all'altra non può certo far capire come fosse quel suono. Era come se avesse la pancia piena di vapore e la gola come il fischiotto di un bollitore.

«Quel cane... *Iiiiiii!*... Te l'ho detto mille volte, di quel cane... *Iiiiiii!*... Tutto quel tempo senza dormire... *Iiiiiii!* Dice di tagliarmi la faccia, quella troia... *Iiiiiii!*... Mi tormenti!... *Iiiiiii!*... E ora lo porti qui, quel cane... *Iiiiiii!*»

Ovviamente nella sala si fece silenzio all'improvviso, i commensali distolsero sbigottiti lo sguardo dai piatti o dalle persone con cui parlavano, mentre quella sagoma pallida, esile e vestita di nero avanzava sforbiciando con le lunghe gambe da cicogna, l'andatura solenne, il viso proteso in avanti. Il papillon si era girato di novanta gradi rispetto alla posizione normale, ora somigliava a due lancette di orologio che segnassero le sei. Mentre camminava, l'uomo teneva le mani strette dietro la schiena, leggermente piegato in avanti, e mi ricordò un disegno che avevo visto sul libro di letteratura in prima media, un'illustrazione dello sfortunato maestro Ichabod Crane creato da Washington Irving.

Quell'uomo guardava proprio me ed era a me che si stava avvicinando. Lo fissai, quasi ipnotizzato - era come uno di quei sogni in cui si scopre di dover dare un esame senza aver studiato o in cui si è l'ospite d'onore alla Casa Bianca senza niente addosso - e forse sarei rimasto così, se Humboldt non si fosse mosso.

Sentii lo stridere della sedia che veniva spostata e lanciavi uno sguardo all'avvocato. Si era alzato, con il tovagliolo in mano. Sembrava sorpreso e furibondo al tempo stesso. D'un tratto mi resi conto di due cose: che era ubriaco, molto ubriaco, anzi, e che considerava quello che stava avvenendo come un affronto alla sua ospitalità e alla sua competenza. Dopotutto era stato lui a scegliere il ristorante e ora il maestro delle cerimonie era andato fuori di testa.

«*Jiiiiii!*... Ti faccio vedere io, adesso! Per l'ultima volta...»

«Oh, Dio mio, se l'è fatta addosso», mormorò una donna seduta a un tavolo vicino. Parlò con voce bassa, ma perfettamente udibile nell'attimo di silenzio che si creò mentre il maître smetteva di gridare per prendere fiato, e vidi che la donna aveva ragione. Il cavallo dei pantaloni dell'uomo pelle e ossa era bagnato fradicio.

«Senti un po', idiota», esordì Humboldt, girandosi per fronteggiarlo, e l'uomo levò la mano sinistra da dietro la schiena. Impugnava il più grande coltello da macellaio che avessi mai visto. Doveva essere lungo una sessantina di centimetri, con la punta della lama leggermente allargata, come una sciabola in un vecchio film di pirati.

«Attento!» urlai a Humboldt, e da un tavolo contro la parete un uomo smilzo con gli occhialini senza montatura lanciò un grido, lasciando cadere sulla tovaglia frammenti scuri di cibo masticato.

Humboldt non sembrò sentire né il mio urlo né quello dell'uomo. Guardava il maître aggrostando la fronte con fare minaccioso. «Non aspettarti di rivedermi qui dentro se questo è il modo...»

«*Jiiiiii! IHHHHH!*» gridò il maître, e lanciò un fendente nell'aria. Fece un suono sommesso, come una frase sussurrata, e il punto e a capo fu il rumore della lama che si conficcava nella guancia destra di William Humboldt. Dalla ferita sgorgò un getto violento di goccioline di sangue che decorarono la tovaglia di puntini, con un motivo a ventaglio. Vidi con chiarezza (e non lo scorderò mai) un goccia di sangue rosso vivo cadere nell'acqua del mio bicchiere e scendere verso il fondo lasciandosi dietro un filamento rosato, come fosse una coda. Sembrava un girino sanguinante.

La guancia squarciata di Humboldt lasciava intravedere i denti e, mentre lui cercava di tamponare la ferita con la mano, gli vidi qualcosa di biancorosato sulla spalla della giacca scura. Solo alla fine mi resi conto che doveva trattarsi del lobo di un orecchio.

«Ficcatelo in testa!» urlò furibondo il maître al sanguinante avvocato di Diane, che si premeva una mano sulla guancia. A parte il sangue che gli

scorreva a fiotti sopra la mano e tra le dita, Humboldt somigliava stranamente a un comico che finge una reazione a scoppio ritardato. «Dillo a quei tuoi odiosi amici di strada, capaci solo di blaterare... disgraziato... *liiiii!... AMANTE DEI CANI!*»

Ora anche altre persone urlavano, soprattutto alla vista del sangue. Humboldt era un omaccione e sanguinava come un maiale scannato. Lo sentivo gocciolare sul pavimento come acqua che stilla da una conduttura rotta. Il davanti della sua camicia bianca era diventato rosso. La cravatta, che prima era rossa, adesso era nera.

«Steve?» disse Diane. «Steven?»

Poco prima un uomo e una donna stavano pranzando al tavolo dietro di lei, leggermente sulla sinistra. Ora l'uomo - sulla trentina e bello come l'attore George Hamilton - balzò in piedi e corse verso l'uscita del ristorante. «Troy, non lasciarmi qui!» gridò la sua ragazza, ma Troy non si voltò. Sembrava che si fosse scordato tutto, sia del libro della biblioteca che avrebbe dovuto restituire sia della promessa di lucidare la macchina.

Se i commensali erano rimasti immobili fino ad allora - non so dire se sia stato davvero così, sebbene mi sembri di aver visto parecchie cose e di ricordarmele tutte - quel gesto fece cessare la paralisi. Ci furono altre urla, altre persone si alzarono. Molti tavoli vennero capovolti. Piatti e bicchieri andarono in frantumi sul pavimento. Vidi un uomo con il braccio attorno alla vita della sua compagna passare in fretta dietro al maître; lei aveva le dita conficcate nella sua spalla come fossero artigli. Per un attimo i suoi occhi incrociarono i miei ed erano vacui come quelli di un busto greco. Era mortalmente pallida, il viso contratto dal terrore.

Tutto questo sarà accaduto nel giro di dieci secondi, o forse venti. Rivedo queste immagini come una serie di fotografie o di diapositive, senza successione temporale. Il tempo per me cessò di esistere nel momento in cui Alfalfa il maître tolse la mano sinistra da dietro la schiena e io vidi il coltello da macellaio. In quegli istanti, l'uomo con lo smoking continuò a sputare parole confuse nella sua lingua speciale, quella che la mia vecchia fidanzata aveva chiamato «snobese». Alcune erano davvero straniere, altre erano in inglese ma non avevano alcun senso, e altre ancora erano sconvolgenti... quasi ossessionanti. Avete mai letto qualcosa della lunga e confusa dichiarazione pronunciata dal gangster Dutch Schultz in punto di morte? Era proprio così. Ne ricordo solo una piccola parte, ma credo che non me ne dimenticherò mai.

Humboldt indietreggiò barcollando, ancora con la mano sulla guancia

squarciata. Urtò la sedia con le gambe e si sedette pesantemente. *Sembra qualcuno che ha appena saputo di essere stato diseredato*, pensai. Cominciò a voltarsi verso di me e Diane, con gli occhi sbarrati. Feci appena in tempo a notare che lacrimavano, poi il maître impugnò il coltellaccio con entrambe le mani e conficcò la lama nel cranio di Humboldt. Fece un suono simile a quello di una pila di asciugamani percossa con un bastone.

«Calcio!» gridò Humboldt. Sono sicuro che la sua ultima parola sul pianeta Terra sia stata proprio «calcio». Poi stralunò gli occhi pieni di lacrime e stramazzone sul piatto, scaraventando i bicchieri sul pavimento con la mano aperta. Nel frattempo il maître - con tutti i capelli ritti in testa, non più soltanto un ciuffo - estrasse a fatica il lungo coltello dalla testa. Dalla ferita sprizzò un fiotto verticale di sangue che schizzò il davanti del vestito di Diane. Lei tese le mani davanti a sé, mostrando di nuovo i palmi, ma questa volta per il terrore invece che per l'exasperazione. Lanciò un grido, poi si portò le mani imbrattate di sangue al viso, sugli occhi. Il maître d'hotel non fece caso a lei. Invece si girò verso di me.

«Il tuo cane», disse in tono quasi colloquiale. Non pareva minimamente interessato alle urla della gente terrorizzata che gli passava accanto precipitandosi verso l'uscita, o forse neppure se ne accorgeva. Aveva occhi enormi, molto scuri. Mi parvero di nuovo castani, ma le iridi sembravano cerchi di nero. «Il tuo cane mi fa impazzire. Quel cane fa più casino di tutte le radio di Coney Island messe insieme. Figlio di puttana.»

Avevo in mano l'ombrello, e una delle cose che non ricordo affatto, per quanti sforzi faccia, è l'attimo in cui l'afferrai. Penso sia successo mentre Humboldt rimaneva paralizzato nel rendersi conto di avere la bocca più larga di venti centimetri, ma non riesco proprio a ricordarmene. Ricordo l'uomo che assomigliava a George Hamilton darsi alla fuga e so che si chiamava Troy perché la sua compagna lo aveva chiamato così, ma non riesco a ricordare di avere preso l'ombrello che avevo comperato. Eppure ce l'avevo in mano, con il cartellino del prezzo che mi pendeva dal pugno, e quando il maître si piegò come in un inchino e vibrò un colpo di coltello verso di me, probabilmente con l'intenzione di affondarmelo nella gola, io lo sollevai e gli colpì il polso, come un maestro d'altri tempi che bacchetta uno scolaro indisciplinato.

«Uh», grugnì il maître mentre la sua mano veniva bruscamente deviata verso il basso e la lama diretta alla mia gola trapassava la tovaglia madida di acqua e sangue. Però non cedette e risollevò il coltello. Ero certo che

l'avrei mancato se avessi tentato di colpirlo di nuovo alla mano, ma non ci provai nemmeno. Mi avventai contro la sua faccia, sferrandogli un bel colpo sulla testa, per quanto possa essere efficace un colpo assestato con un'arma come quella. In quel momento l'ombrello si aprì, come alla conclusione di una scenetta comica.

Ma a me non sembrò affatto divertente. La cupola lo nascose del tutto mentre barcollava portandosi la mano libera al punto in cui l'avevo colpito, e non mi piaceva l'idea di non riuscire a vederlo. Anzi, mi terrorizzava. Non che già non lo fossi.

Afferrai il polso di Diane e le diedi uno strattone per farla alzare in piedi. Si levò senza dire una parola, fece un passo verso di me, poi barcollò sui tacchi alti e cadde goffamente tra le mie braccia. Sentii i suoi seni premere contro di me, assieme alla sostanza tiepida e umidiccia di cui erano ricoperti.

«*Iiiii!* Fracassone!» urlò il maître, o forse mi disse «cazzone». Probabilmente non ha nessuna importanza, lo so, eppure spesso mi sembra che ne abbia. Di notte i dubbi più insignificanti mi attanagliano come quelli più seri. «Bastardo fracassone! Tutte quelle radio! Cuccia, zitto! Vaffanculo, voce... Vaffanculo anche *TE!*»

Cominciò a girare attorno al tavolo per venire verso di noi (adesso lo spazio dietro di lui era completamente vuoto e somigliava al saloon di un film western subito dopo una rissa). L'ombrello era ancora sul tavolo, con la cupola aperta che sporgeva di lato, e il maître lo urtò con un fianco, facendolo cadere a terra di fronte a sé. Mentre lo spostava con un calcio, io rimisi in piedi Diane e la trascinai verso l'altra parte della stanza. La porta principale non andava bene: probabilmente sarebbe stata troppo lontana comunque, ma anche se fossimo riusciti a raggiungerla, era ancora bloccata da una ressa di persone urlanti e terrorizzate. Se era me che voleva - o entrambi - non avrebbe avuto difficoltà a prenderci e ad ammazzarci come tacchini.

«Parassiti! Siete dei parassiti!... *Iiiii!*... Tutto questo per il tuo cane! Tutto questo per quel cane che abbaia!»

«Fermalo!» gridò Diane. «Oh, Gesù, ci ammazza tutti e due, fermalo!»

«Vi ammazzo, scellerati che non siete altro!» Si stava avvicinando. L'ombrello non l'aveva distratto a lungo, questo era certo. «Vi ammazzo, voi e le vostre squaldrine!»

Vidi tre porte, due erano l'una di fronte all'altra in un piccolo spazio dove si trovava anche un telefono a gettoni. Erano i bagni delle donne e degli

uomini. Non andavano bene. Neanche se erano gabinetti singoli con porte che si chiudevano a chiave. Un pazzo come quello che ci inseguiva non avrebbe avuto difficoltà a scardinare la porta e noi non avremmo avuto via di fuga.

Trascinai Diane verso la terza porta e ci infilammo in un mondo fatto di piastrelle verdi e pulite, forti luci al neon, scintillante metallo cromato, vapore e odori di cibo. Il profumo di salmone pervadeva l'ambiente. Humboldt non aveva fatto in tempo a chiedere quali fossero i piatti del giorno, ma credevo di saperne almeno uno.

C'era un cameriere che reggeva un vassoio carico di stoviglie sul palmo di una mano, aveva la bocca e gli occhi spalancati. Assomigliava a Gimpel l'idiota del racconto di Isaac Singer. «Cosa...» cominciò a dire, poi lo spinse di lato. Il vassoio volò via, i piatti e i bicchieri si frantumarono contro la parete.

«Ehi!» gridò un uomo. Era corpulento, indossava un grembiule bianco e un cappello da chef che somigliava a una nuvola. Aveva un foulard rosso attorno al collo e in mano teneva un mestolo da cui gocciolava una salsa bruna. «Ehi! Non potete entrare qui dentro in quel modo!»

«Dobbiamo uscire di qui», urlai. «Quello è impazzito. È...»

Poi mi venne un'idea, un modo per farmi capire senza dare spiegazioni, e per un attimo appoggiai la mano sul seno sinistro di Diane, sul tessuto bagnato del vestito. Fu l'ultima volta in cui la toccai intimamente e non so dire se sia stato bello o brutto. Poi mostrai la mano allo chef, facendogli vedere il palmo imbrattato del sangue di Humboldt.

«Gesù Cristo», disse. «Qui. Nel retro.»

In quell'istante la porta da cui eravamo entrati si spalancò ed entrò il maître, con uno sguardo esaltato e i capelli ritti in testa come gli aculei di un riccio che si è appallottolato per difendersi. Si guardò intorno, vide il cameriere, lo ignorò, poi vide me e mi si precipitò contro.

Ripresi la fuga, trascinandomi dietro Diane e spintonando alla cieca il corpo paffuto dello chef. Gli passammo davanti e il vestito di Diane gli lasciò una striscia di sangue sul grembiule. Notai che non ci seguiva, che si voltava verso il maître, e avrei voluto avvertirlo e dirgli che non avrebbe funzionato, che era la peggiore idea al mondo e che probabilmente sarebbe stata l'ultima che avrebbe avuto, ma non ce ne fu il tempo.

«Ehi!» gridò lo chef. «Ehi, Guy, cosa succede?» Pronunciò il nome del maître d'hotel alla francese, in rima con *qui*, e poi non disse altro. Ci fu un tonfo sordo che mi fece pensare al suono del coltello che si conficcava nel

cranio di Humboldt, poi il cuoco lanciò un grido. Era un suono roco e fu seguito dal rumore di qualcosa di umido e denso che cadeva a terra e che ancora mi tormenta nel sonno. Non so cosa fosse e non lo voglio sapere.

Con uno strattone, trascinai Diane in un passaggio stretto tra due batterie di fornelli che emanavano un calore soffocante. Alla fine c'era una porta chiusa da due grossi catenacci d'acciaio. Allungai la mano per aprire quello più in alto e poi sentii Guy, l'infernale maître d'hotel, che ci seguiva farfocando qualcosa.

Non volevo lasciare il catenaccio, volevo credere che sarei riuscito ad aprire la porta per scappare prima che l'uomo si avvicinasse troppo, ma una parte di me - quella determinata a vivere - sapeva che cosa era meglio fare. Spinsi Diane contro la porta, mi misi davanti a lei facendole scudo, una mossa che probabilmente risale all'età della pietra, e lo affrontai.

Arrivò correndo lungo lo stretto passaggio tra i fornelli con il coltello stretto nel pugno sinistro, sollevato sopra la testa. La bocca aperta lasciava intravedere una fila di denti scuri e consumati. Accantonai anche la speranza di ricevere aiuto da Gimpel l'idiota. Si era acquattato contro la parete vicino alla porta che conduceva nel ristorante. Aveva le dita infilate in bocca, il che lo faceva assomigliare ancora di più allo scemo del villaggio.

«Dimenticarti di me non avresti dovuto!» gridò Guy. Sembrava Yoda in *Guerre stellari*. «Il tuo cane odioso!... Quella musica a tutto volume, così sgradevole!... *Iiiii!* Come hai potuto...»

Su un fornello anteriore della batteria di sinistra c'era una grande pentola. Allungai la mano per prenderla e sbattergliela in faccia. Solo un'ora dopo mi resi conto delle ustioni che mi ero procurato; avevo il palmo e le tre dita centrali ricoperte di vesciche. La pentola scivolò dal fornello e si rovesciò nel cadere, inzuppando Guy dalla vita in giù di quello che sembrava mais, riso e una decina di litri d'acqua.

L'uomo lanciò un grido, arretrò barcollando e appoggiò la mano libera sull'altra batteria di fornelli, quasi direttamente sulla fiamma giallo-azzurra sotto una padella in cui dei funghi messi a saltare si stavano ormai carbonizzando. Urlò di nuovo, questa volta con un tono così alto che mi fece male alle orecchie, poi si portò la mano davanti agli occhi, come se non riuscisse a credere che fosse attaccata al suo corpo.

Io guardai alla mia destra e accanto alla porta notai uno spazio riservato ai prodotti per la pulizia: detergenti su uno scaffale, una scopa con una palette per la spazzatura agganciata al manico come fosse un cappello, e un modo infilato in un secchio d'acciaio.

Quando Guy riprese ad avanzare verso di me, brandendo il coltello con la mano sana - l'altra era rossa e si stava gonfiando come una camera d'aria - io afferrai lo spazzolone, lo trascinai verso di me assieme al suo secchio a rotelle e poi glielo scaraventai contro con un calcio. Guy indietreggiò solo con la parte superiore del corpo, ma non cedette terreno. Aveva le labbra contratte in un sorrisetto bizzarro. Sembrava un cane che avesse dimenticato, almeno temporaneamente, come ringhiare. Sollevò il coltello davanti a sé e si lanciò in una serie di affondi mistici. Le luci al neon risplendevano sulla lama... solo nei punti non ricoperti di sangue. Sembrava che l'uomo non avvertisse alcun dolore alla mano ustionata, o alle gambe, sebbene gli si fosse rovesciata addosso una pentola d'acqua bollente e avesse i pantaloni dello smoking punteggiati di riso.

«Bastardo coglione», imprecò Guy affondando il coltello nell'aria. Era come un crociato che si preparasse ad andare in battaglia. Sempre che si potesse immaginare un crociato con indosso uno smoking incrostato di riso. «Ora ti ammazzo come ho fatto con il tuo schifosissimo cane.»

«Non ho un cane», replicai. «*Non posso* tenere un cane. È nel contratto d'affitto.»

Penso sia stata l'unica cosa che gli dissi in tutto quell'incubo, e non sono nemmeno del tutto certo di averlo detto ad alta voce. Forse si trattò solo di un pensiero. Dietro di lui vedevo lo chef che tentava di alzarsi in piedi. Con una mano si aggrappava alla maniglia della cella frigorifera e con l'altra premeva sul grembiule macchiato di sangue, strappato sulla prominente dello stomaco in un ampio squarcio purpureo. Faceva del proprio meglio per trattenere le viscere al proprio posto, ma era una battaglia persa. Una parte dell'intestino, luccicante e violacea, era già fuoriuscita e gli pendeva su un fianco come l'orribile catenella di un orologio da taschino.

Guy cercò di colpirmi con il coltello. Io respinsi il suo attacco spingendogli contro il secchio con lo spazzolone, e lui arretrò. Tirai di nuovo il secchio verso di me e strinsi in pugno il manico di legno, pronto a osteggiarlo di nuovo se si fosse mosso. Mi pulsava la mano e sentivo il sudore colarmi sulle guance come olio caldo. Dietro a Guy, il cuoco era riuscito a rimettersi in piedi. Lentamente, come un paziente nei primi giorni di convalescenza dopo una grave operazione, si avviò verso Gimpel l'idiota lungo il passaggio tra i fornelli. Gli augurai di farcela.

«Apri quei catenacci», dissi a Diane.

«Cosa?»

«I catenacci della porta. Aprili.»

«Non riesco a muovermi», rispose. Piangeva così tanto che quasi non riuscivo a capire cosa dicesse. «Mi stai schiacciando.»

Mi spostai leggermente in avanti per darle spazio. Guy scoprì i denti. Tirò un fendente nel vuoto, poi ritrasse la mano con quel sorrisetto nervoso e feroce, mentre gli spingevo di nuovo contro il secchio sulle rotelle cigolanti.

«Bastardo infestato di parassiti», continuò. Sembrava un uomo che discuteva delle possibilità di vittoria dei Mets nel prossimo campionato. «Vediamo come fai adesso a mettere la radio a tutto volume, bastardo che non sei altro. Vero che ti cambia il modo di vedere le cose? Va' a farti fottere!»

Cercò di colpirmi con il coltello. Io gli spinsi contro il secchio. Ma questa volta non arretrò tanto quanto prima e mi resi conto che stava raccogliendo le forze. Voleva sferrare l'attacco decisivo, e presto. Sentivo il seno di Diane premermi contro la schiena mentre cercava di riprendere fiato. Le avevo fatto spazio, ma non si era girata per levare i catenacci. Se ne stava immobile.

«Apri la porta», ripetei, parlando con l'angolo della bocca come un carcerato. «Leva quei maledetti catenacci, Diane.»

«Non ci riesco», singhiozzò. «Non ci riesco, non ho più forza nelle mani. Fermalo, Steven, non stare a parlargli, fermalo.»

Mi stava facendo impazzire, sul serio. «Adesso ti giri e levi quei catenacci, Diane, o mi sposto da parte e lascio che...»

«IIIIIIIIII!» gridò il maître d'hotel, e si scaraventò contro di noi, brandendo il coltello e cercando di colpirci.

Gli scagliai contro il secchio con tutta la forza che riuscii a raccogliere e lo colpì alle gambe. Lui lanciò un urlo e vibrò un lungo fendente disperato. Se si fosse avvicinato di qualche centimetro in più, mi avrebbe mozzato la punta del naso. Poi cadde goffamente a gambe divaricate, atterrando sulle ginocchia, con la faccia appena sopra l'aggeggio che si usa per strizzare lo straccio nel secchio. Perfetto! Gli piantai lo spazzolone sulla nuca. Il mocio finì sulle spalle della giacca nera di Guy, come fosse una parrucca da strega. L'uomo sbatté con la faccia contro lo strizzatoio. Mi piegai in avanti, afferrai la maniglia di quell'aggeggio e la abbassai per richiuderlo. Guy lanciò uno strillo per il dolore, subito soffocato dallo straccio.

«LEVA QUEI CATENACCI!» gridai a Diane. «LEVA QUEI CATENACCI, STRONZA BUONA A NULLA! LEVALI...»

Pum! Qualcosa di duro e appuntito mi colpì la natica sinistra. Barcollai

in avanti e lanciai un grido, credo più per la sorpresa che per il dolore, sebbene facesse male sul serio. Atterrai su un ginocchio e mi lasciai sfuggire la presa sulla maniglia dello strizzatoio. Guy si ritrasse togliendo la testa da sotto il mocio, respirando così affannosamente che sembrava stesse abbaiando. Quella mossa non lo aveva rallentato troppo; non appena si fu liberato dal secchio, tentò di colpirmi con il coltello. Mi tirai indietro, percependo lo spostamento d'aria provocato dalla lama che mi passava vicino alla guancia.

Fu soltanto quando riuscii ad alzarmi che mi resi conto di cosa aveva fatto Diane. Le lanciai una rapida occhiata da sopra la spalla. Lei rispose con uno sguardo di sfida, la schiena premuta contro la porta. Mi venne un'idea folle: *voleva* che venissi ucciso. Forse aveva persino architettato ogni cosa. Aveva trovato un maître d'hotel fuori di testa e...

Diane spalancò gli occhi. «Attento!»

Mi girai appena in tempo per vederlo scagliarsi contro di me. Aveva evidenti segni rossi su entrambi i lati del viso, e grandi macchie bianche procurate dai buchi di scolo dello strizzatoio. Gli puntai contro lo spazzolone, mirando alla gola e colpendogli invece il petto. Fermai la sua carica e riuscii anche a farlo arretrare di un passo. Quello che successe in seguito fu pura fortuna. Guy scivolò sull'acqua che si era rovesciata dal secchio e cadde pesantemente a terra, sbattendo la testa sulle mattonelle. Senza pensare e accorgendomi appena delle mie stesse grida, afferrai dal fornello la padella con i funghi e lo colpii più forte che potevo in piena faccia. Si sentì un tonfo sordo, seguito dallo sfrigolio orribile (ma fortunatamente breve) della pelle delle guance e della fronte.

Mi voltai, spostando Diane di lato, e levai i catenacci che chiudevano la porta. Poi la aprii e la luce del sole mi colpì come un martello. Come anche il profumo dell'aria. Non ricordo di aver mai sentito aria più buona, neanche quando ero bambino, il primo giorno delle vacanze estive.

Afferrai il braccio di Diane e la trascinai in un vicolo in cui si trovava una fila di bidoni della spazzatura chiusi con un lucchetto. Alla fine della viuzza lastricata in pietra appariva, come una visione paradisiaca, la Cinquantatreesima Strada e il traffico dei veicoli che circolavano con noncuranza. Guardai dietro di me attraverso la porta aperta della cucina. Guy era disteso sulla schiena con la testa circondata di funghi carbonizzati disposti a mo' di diadema esistenziale. La padella era scivolata di lato, e lasciava intravedere un viso rosso e gonfio, ricoperto di vesciche. L'uomo aveva un occhio aperto, ma lo sguardo era perso nel nulla, verso le luci fluorescenti.

Dietro di lui la cucina era vuota. C'era una pozza di sangue sul pavimento e le impronte di mani insanguinate sullo smalto bianco della cella frigorifera, ma sia lo chef sia Gimpel l'idiota erano usciti.

Sbattei la porta e indicai l'uscita del vicolo. «Va' avanti.»

Diane non si mosse, mi guardò soltanto.

Le diedi un colpetto sulla spalla sinistra. «Va' !»

Alzò la mano come un vigile urbano, scosse la testa, poi mi puntò un dito contro. «Non toccarmi.»

«Cosa fai altrimenti? Mi aizzi contro il tuo avvocato? Tesoro mio, credo sia morto.»

«Non trattarmi con sufficienza. Non *osare*. E non toccarmi, Steven, ti avverto.»

La porta della cucina si spalancò. Mi mossi senza pensare e la chiusi di nuovo. Un istante prima che si chiudesse, sentii un grido soffocato, non sapevo se di rabbia o dolore, ma non mi interessava. Mi appoggiai alla porta e mi puntellai con i piedi. «Vuoi rimanere qui a discuterne?» le chiesi. «Dal rumore, sembra ancora vivo e vegeto.» L'uomo cercò di nuovo di aprire la porta, facendomi vacillare. Poi la richiusi, sbattendola di nuovo. Aspettai che ci riprovasse, ma non tentò più.

Diane mi lanciò una lunga occhiata, astiosa e incerta, poi si incamminò lungo il vicolo con la testa china e i capelli che le scendevano ai lati del collo. Rimasi con la schiena contro la porta finché non ebbe percorso almeno tre quarti del vicolo, poi mi scostai, continuando a scrutare la porta con circospezione. Non ne uscì nessuno, ma non mi sembrò una garanzia di tranquillità. Trascinai uno dei bidoni della spazzatura davanti alla porta, poi corsi dietro a Diane.

Quando arrivai all'imbocco del vicolo, lei non c'era più. Guardai a destra, verso Madison Avenue, ma non c'era. Poi mi voltai a sinistra e la vidi attraversare lentamente la Cinquantatreesima, in diagonale, con la testa ancora abbassata e i capelli che le scendevano ai lati del viso come tende. Nessuno badò a lei; le persone davanti al *Gotham Café* scrutavano dentro la vetrata del ristorante come fossero state davanti alla vasca degli squali del New England Aquarium all'ora del pasto. Si stavano avvicinando parecchie sirene.

Attraversai la strada, allungai la mano per toccarle la spalla, poi ci ripensai. Decisi che era meglio chiamarla.

Lei si voltò, gli occhi privi di espressione per la paura e lo choc. Il da-

vanti del vestito era diventato una raccapricciante pettorina color porpora. Diane puzzava di sangue e adrenalina.

«Lasciami in pace», disse. «Non voglio più rivederti, Steven.»

«Prima mi hai dato un calcio», replicai. «Mi hai dato un calcio e mi hai quasi fatto ammazzare. Hai rischiato di farci ammazzare tutti e due. Non posso crederci, Diane.»

«Erano quattordici mesi che volevo darti un calcio nel didietro», continuò. «Quando si tratta di esaudire i propri desideri, non sempre si può scegliere il momento in cui farlo, non è...»

Le diedi uno schiaffo. Non ci riflettei, lo feci e basta, e poche cose nella vita adulta mi hanno dato tanto piacere. Me ne vergogno, ma ormai mi sono spinto troppo oltre nel raccontare questa storia per mentire, anche solo per omissione.

La testa di Diane scattò all'indietro e lei spalancò gli occhi per il dolore e lo spavento, perdendo lo sguardo vacuo e traumatizzato di poco prima.

«Sei un bastardo!» urlò, portandosi la mano al viso. Ora aveva gli occhi colmi di lacrime. «Sei proprio un bastardo!»

«Ti ho salvato la vita», dissi. «Non te ne sei accorta? Lo capisci o no? *Ho salvato la tua cazzo di vita.*»

«Sei un figlio di puttana», mormorò lei. «Un figlio di puttana prepotente, incontentabile, meschino, presuntuoso e pieno di sé. Ti odio.»

«Mi hai ascoltato bene? Se non fosse stato per quel figlio di puttana presuntuoso e meschino, adesso saresti morta.»

«Se non fosse stato per te, non sarei nemmeno stata lì dentro», disse mentre le prime tre auto della polizia percorrevano a sirene spiegate la Cinquantatreesima per poi fermarsi davanti al *Gotham Café*. Ne uscì una schiera di poliziotti, come in un numero di pagliacci. «Se osi toccarmi ancora, ti strappo via gli occhi, Steve», minacciò. «Stammi lontano.»

Dovetti cacciarmi le mani sotto le ascelle. Volevano ucciderla: protendersi, stringerle il collo e ucciderla.

Diane fece qualche passo, poi si voltò di nuovo verso di me. Sorrideva. Era un ghigno orribile, più terrificante di qualsiasi espressione avessi mai visto sulla faccia di Guy, il cameriere indemoniato. «Ho avuto degli amanti», disse con quel sorriso terribile. Mentiva. Glielo si leggeva negli occhi, ma non per questo le sue parole facevano meno male. Avrebbe voluto che fosse vero; si vedeva anche questo. «Tre nell'ultimo anno. Tu non eri bravo a letto, così ho trovato degli uomini che lo fossero.»

Si girò e riprese a camminare come una donna di sessantacinque anni e

non di ventisette. Rimasi fermo a guardarla. Poco prima che svoltasse l'angolo, glielo gridai di nuovo. Era l'unica cosa che non riuscivo a digerire; mi si era conficcata in gola come un ossicino di pollo. «Ti ho salvato la vita! Ho salvato la tua stramaledetta vita!»

Si fermò per un attimo e si voltò verso di me. Aveva ancora l'orribile sorriso di poco prima. «No», disse. «Non l'hai fatto.»

Poi girò l'angolo. Non l'ho più vista, da allora, anche se immagino che prima o poi succederà. La rivedrò in tribunale, come si dice in questi casi.

All'isolato successivo trovai un negozio e comperai un pacchetto di Marlboro. Quando tornai all'incrocio tra la Madison e la Cinquantatreesima, quest'ultima era stata bloccata dalle transenne che i poliziotti usano per proteggere le scene dei delitti e i percorsi delle parate. Riuscivo comunque a vedere il ristorante. Lo vedevo perfettamente. Mi sedetti sul ciglio della strada, accesi una sigaretta e osservai gli sviluppi della situazione. Arrivarono cinque o sei veicoli di soccorso, immagino si potrebbe dire un gran chiasso di ambulanze. Lo chef fu portato sulla prima, privo di conoscenza ma ancora vivo. La sua breve apparizione davanti ai fan sulla Cinquantatreesima fu seguita da quella di una sacca trasportata su una barella: Humboldt. Poi fu la volta di Guy, legato sulla portantina con delle cinghie, che si guardava intorno con gli occhi da pazzo mentre veniva caricato sul retro dell'ambulanza. Credo che per un attimo il suo sguardo abbia incrociato il mio, ma forse fu solo la mia immaginazione.

Mentre l'ambulanza di Guy se ne andava, passando attraverso un'apertura nella barricata di transenne creata da due poliziotti in uniforme, buttai la sigaretta che stavo fumando. Pensai che non ero sopravvissuto a quella giornata solo per ricominciare a uccidermi con il tabacco.

Rimasi a guardare l'ambulanza che si allontanava e cercai di immaginare l'uomo che c'era sopra in casa sua, dovunque vivessero i maître d'hotel: Queens, Brooklyn o forse persino Rye o Mamaroneck. Cercai di immaginare che aspetto avesse il suo soggiorno, che quadri avesse alle pareti. Non ci riuscii, ma scoprii che immaginavo la sua stanza da letto senza troppe difficoltà, anche se non riuscivo a figurarmi se la condivideva con una donna oppure no. Me lo vedevo di notte, sdraiato sul letto, sveglio ma perfettamente immobile, con lo sguardo rivolto al soffitto mentre la luna splendeva nel cielo nero come l'occhio semichiuso di un cadavere; me lo immaginavo disteso ad ascoltare il cane del vicino che abbaiava in maniera monotona, senza sosta, finché il suono non diventava un chiodo d'argento

che penetrava nel cervello. Me lo immaginavo coricato a poca distanza da un armadio pieno di smoking appesi dentro le buste di cellofan del lava-secco, come fossero criminali impiccati. Mi chiesi se avesse una moglie. In quel caso, l'aveva uccisa prima di venire al lavoro? Pensai alla macchia che aveva sulla camicia e mi dissi che poteva anche essere così. Mi chiesi inoltre che fine avesse fatto il cane del vicino, quello che non la smetteva di abbaiare. E la sua famiglia.

Ma soprattutto pensai a Guy, insonne durante le stesse notti in cui nemmeno io ero riuscito ad addormentarmi; me lo vedevo mentre ascoltava il cane dell'appartamento accanto o in fondo alla strada, come io ero rimasto ad ascoltare le sirene e il rombo dei camion diretti verso il centro. Pensai a lui, sdraiato a guardare le ombre che la luna proiettava sul soffitto. Ripensai a quel grido - *Iiiiiii!* - che gli invadeva la testa come il gas una stanza chiusa.

«Iiiii», dissi... solo per sentire che suono aveva. Lasciai cadere l'intero pacchetto di Marlboro nel canaletto di scolo e cominciai a pestarci sopra con metodo, seduto sul ciglio della strada. *«Iiiii. Iiiii. Iiiii.»*

Uno dei poliziotti in piedi davanti alle transenne mi guardò. «Ehi, amico, la vuoi piantare di rompere le scatole?» mi disse. «Abbiamo da fare, qui.»

Certo che avete da fare, pensai. *Non ce l'abbiamo forse tutti?*

Ma non dissi niente. Smisi di pestarci sopra - e in ogni modo ormai il pacchetto di sigarette era andato - e smisi anche di ripetere quel grido, che però continuava a rimbombarmi in testa. E perché no? Aveva senso quanto tutto il resto.

Iiiiiii.

Iiiiiii.

Iiiiiii.

Quella sensazione che puoi dire soltanto in francese

Floyd, cos'è quello? Oh, cazzo.

La voce dell'uomo che pronunciava quelle parole era vagamente familiare, ma le parole stesse non erano che un frammento incoerente di dialogo, il genere di suono frutto dello zapping con il telecomando. Nella sua vita non c'era nessun Floyd. Ciò malgrado, quello fu l'inizio. Ancor prima di vedere la bambina con il grembiule rosso, ci furono quelle parole sconnesse.

Ma fu la bambina a fargliela sentire con forza. «Oh... ho quella sensa-

zione», disse Carol.

La bambina con il grembiule era davanti a un emporio di campagna chiamato *Carson's* - BIRRA, VINO, ALIMENTARI, ESCHE FRESCHE, LOTTERIA - accovacciata con il didietro fra le caviglie e il vestitino rosso acceso rimboccato fra le cosce, intenta a giocare con una bambola. La bambola aveva i capelli gialli ed era sporca, il tipo di bambola disarticolata, dal tronco imbottito.

«Quale sensazione?» chiese Bill.

«Ma sì... quella che puoi dire soltanto in francese. Aiutami.»

«*Déjà vu*», disse lui.

«Esatto», fece Carol, e si voltò di nuovo a guardare la bambina. *Reggerà la bambola per una gamba, pensò. La reggerà capovolta, facendo penzolare quei luridi capelli gialli.*

Ma la bambina aveva abbandonato il giocattolo sui gradini grigi e scheggiati ed era andata a guardare un cane chiuso nel vano posteriore di un'auto familiare. Poi Bill e Carol Shelton superarono una curva della strada e l'emporio scomparve.

«Quanto manca?» domandò Carol.

Bill la guardò con un sopracciglio inarcato e una fossetta all'angolo della bocca: sopracciglio sinistro e fossetta destra, come sempre. L'espressione che diceva: *Tu mi credi divertito, ma in realtà sono irritato. Come circa nove trilioni di altre volte nel corso del nostro matrimonio, in realtà sono irritato. Ma tu non lo sai, perché la tua vista riesce a penetrarmi solo per un paio di centimetri, dopodiché si arrende.*

Ma la sua vista era migliore di quanto lui immaginasse; era uno dei segreti del loro matrimonio. Probabilmente ne aveva qualcuno anche lui. E poi, naturalmente, c'erano quelli che condividevano.

«Non lo so», rispose Bill. «Non sono mai stato qui.»

«Ma sei sicuro che la strada è giusta.»

«Una volta che superi la sopraelevata e sei a Sanibel Island, ce n'è soltanto una», spiegò. «Arriva fino a Captiva, e lì finisce. Ma prima arriveremo alla Palm House. Te lo prometto.»

L'arco del suo sopracciglio cominciò a distendersi. La fossetta cominciò a riempirsi. Stava tornando a quello che lei chiamava il Grande Equilibrio. Era giunta a provare avversione anche per il Grande Equilibrio, ma non la stessa che provava per il sopracciglio e la fossetta, o per il modo sarcastico in cui lui chiedeva: «Scusa?» quando dicevi qualcosa che trovava stupido, o per la sua abitudine di sporgere il labbro inferiore quando voleva sem-

brare pensoso e riflessivo.

«Bill?»

«Mmm?»

«Conosci qualcuno che si chiama Floyd?»

«C'era un certo Floyd Denning. Gestivamo insieme lo snack bar al pianterreno del Cristo Redentore, l'ultimo anno di scuola. Te ne ho parlato, vero? Un venerdì rubò i soldi del distributore della Coca e trascorse il fine settimana a New York con la sua ragazza. Sospesero lui ed espulsero lei. Cosa te l'ha fatto venire in mente?»

«Non lo so», disse Carol. Era più facile che spiegargli che il Floyd con cui Bill era andato al liceo non era il Floyd a cui si rivolgeva la voce nella sua testa. Quanto meno, lei non credeva che lo fosse.

Seconda luna di miele, è così che la si chiama, pensò guardando le palme che fiancheggiavano la Highway 867, un uccello bianco che avanzava solenne lungo il bordo come un predicatore in preda all'ira e un cartello che annunciava: PARCO NATURALE DEI SEMINOLE. RIEMPITEVI L'AUTO, COSTA SOLO \$ 10. Florida lo stato del Sole. Florida lo stato dell'Ospitalità. Florida, dove Bill Shelton e Carol Shelton, già Carol O'Neill di Lynn, nel Massachusetts, trascorsero la loro prima luna di miele, venticinque anni fa. Tranne che erano dall'altra parte, sul versante Atlantico, in un piccolo complesso di baite, e nei cassetti del canterano c'erano gli scarafaggi. E lui non riusciva a staccarmi le mani di dosso. Ma non aveva importanza, perché in quei giorni volevo essere toccata. Diamine, volevo essere messa a ferro e fuoco come Atlanta in Via col vento, e lui mi incendiava, mi ricostruiva e poi mi radeva al suolo di nuovo. Adesso sono le nozze d'argento. I venticinque anni sono d'argento. E a volte provo quella sensazione.

Si stavano avvicinando a una curva, e lei pensò: *Tre croci sul lato destro della strada. Due piccole a fiancheggiare una più grande. Quelle piccole sono di assicelle di legno. Quella in mezzo è di betulla bianca e ha una fotografia, una minuscola foto del diciassettenne che una sera, sbronzo della sua ultima sbronza, ha perso il controllo dell'auto su questa curva, e questo è il punto in cui la sua ragazza e le sue amiche lo commemorano...*

Bill superò la curva. Due corvi neri, grassi e lucenti, spiccarono il volo da un grumo appiattito sull'asfalto in una chiazza sanguinolenta. I due uccelli erano così satolli che Carol non era sicura che si sarebbero levati di torno fino all'istante in cui lo fecero. Non c'erano croci, né sulla sinistra né sulla destra. Soltanto una carcassa di animale in mezzo alla strada, una

marmotta o qualcosa del genere, che ora sfilava sotto un'auto di lusso che non era mai stata a nord della linea Mason-Dixon.

Floyd, cos'è quello?

«Che c'è?»

«Eh?» Lo guardò sconcertata, sentendosi leggermente sottosopra.

«Ti sei irrigidita. Hai un crampo alla schiena?»

«Una cosa lieve.» Si abbandonò gradualmente sullo schienale. «Ho avuto un'altra di quelle sensazioni. Il déjà vu.»

«È passata?»

«Sì», disse, ma stava mentendo. Si era un poco attenuata, ma niente di più. Le era già successo, ma mai in modo così continuativo. Aumentava e diminuiva, ma non scompariva mai. L'avvertiva fin da quando quella frase su Floyd aveva cominciato a girarle per la testa... e dalla bambina con il grembiule rosso.

Ma in realtà non aveva sentito qualcosa ancora prima? Non era cominciata quando erano scesi dal Lear 35 nella calura martellante del sole di Fort Myers? O prima ancora? Durante il viaggio da Boston?

Stavano per giungere a un incrocio. In alto c'era un semaforo giallo lampeggiante, e Carol pensò: *Sulla destra c'è un concessionario di auto usate e un cartello del Teatro Pubblico di Sanibel.*

Poi si disse: *No, sarà come le croci inesistenti. È una sensazione forte, ma falsa.*

Giunsero all'incrocio. Sulla destra c'era un concessionario di auto usate, il *Palmdale Motors*. Carol avvertì un sussulto nel vederlo, l'affondo di qualcosa di più pungente dell'inquietudine. Si ammonì di smetterla di fare la stupida. La Florida doveva essere piena di concessionari, e se pronosticavi di trovarne uno a ogni incrocio, prima o poi la legge delle probabilità ti faceva diventare un profeta. Era un trucco che i medium usavano da centinaia di anni.

E poi il cartello del teatro non c'è.

Ma c'era un altro cartello. Era Maria la Madre di Dio, lo spettro di tutta la sua infanzia, e tendeva le mani come faceva nella medaglia che sua nonna le aveva regalato per il decimo compleanno. Gliel'aveva premuta sulla mano e le aveva avvolto la catenella alle dita, dicendo: «Portala sempre mentre cresci, perché stanno arrivando i giorni difficili». E lei l'aveva portata, altroché. L'aveva portata alla scuola elementare e media Nostra Signora degli Angeli, e poi al liceo San Vincenzo de' Paoli. L'aveva portata finché i seni l'avevano circondata crescendo come miracoli ordinari, e

poi l'aveva persa chissà dove, probabilmente durante la gita di classe ad Hampton Beach. In pullman, al ritorno, aveva baciato per la prima volta con la lingua. Il ragazzo era Butch Soucy, e lei aveva sentito il sapore dello zucchero filato che lui aveva mangiato.

La Maria su quella medaglia ormai scomparsa e la Maria su questo cartellone avevano la stessa precisa espressione, quella che ti faceva sentire in colpa per aver ceduto a pensieri impuri anche quando tutto quello a cui stavi pensando era un panino al burro di arachidi. Sotto la figura di Maria, il cartello diceva: LE OPERE DI CARITÀ MADRE MISERICORDIOSA AIUTANO I SENZATETTO DELLA FLORIDA - E TU CI AIUTI?

Ehi, Maria, che storia è questa...

Molte voci, voci di ragazzine, una cantilena fantasma. Miracoli ordinari, fantasmi ordinari. Lo scoprivi invecchiando.

«Che ti prende?» Carol conosceva quella voce come conosceva l'espressione sopracciglio-e-fossetta. Era il tono di voce da *faccio solo finta di essere incazzato* e che significava che era *veramente* incazzato, quanto meno un po'.

«Niente.» Gli rivolse il miglior sorriso che riuscì a evocare.

«Non sembri in te, davvero. Forse non avresti dovuto dormire in aereo.»

«Probabilmente hai ragione», disse, e non solo per essere conciliante. Dopotutto, quante donne ottenevano una seconda luna di miele a Captiva Island per il venticinquesimo anniversario? Dieci giorni in uno di quei posti in cui il denaro non serviva a niente (quanto meno finché la carta di credito non sputava fuori il conto a fine mese) e se volevi un massaggio un bellone svedese veniva a percuoterti nella tua casa di sei locali sulla spiaggia?

All'inizio le cose erano diverse. Bill, che aveva conosciuto a un ballo della scuola dall'altra parte della città e che tre anni dopo aveva rivisto al college (un altro miracolo ordinario), aveva cominciato la loro vita coniugale lavorando come portinaio, poiché nel settore dei computer non c'erano sbocchi. Era il 1973, i computer non stavano andando da nessuna parte e loro due abitavano in un orrendo posto a Revere, non sulla spiaggia, ma lì vicino, in un appartamento sopra al quale c'era tutta la notte un andirivieni di gente che saliva al piano superiore per farsi vendere la droga dalle due pallide creature che vivevano lì e ascoltavano musica da sballo degli anni Sessanta. Carol se ne stava sdraiata perfettamente sveglia, aspettando che cominciassero le grida e pensando: *Non ce ne andremo mai di qui, diven-*

teremo vecchi e moriremo con i Cream e l'LSD e gli autoscontri giù in spiaggia.

Bill, esausto dopo il turno di lavoro, dormiva malgrado il fracasso, coricato su un fianco, a volte posando una mano sul suo. E quando non lo faceva, spesso era lei stessa a portarsela lì, specialmente se le creature al piano di sopra stavano litigando con la loro clientela. Bill era tutto ciò che aveva. Quando l'aveva sposato, i suoi genitori l'avevano praticamente ripudiata. Era cattolico, ma il tipo sbagliato di cattolico. La nonna le aveva chiesto per quale ragione volesse stare con quel ragazzo quando chiunque poteva vedere che era un poveraccio, come potesse farsi abbindolare dalle sue chiacchiere, perché volesse spezzare il cuore a suo padre. E lei che cosa poteva rispondere?

C'era un bel po' di strada fra quell'appartamento di Revere e un jet privato che si librava a mille metri di altitudine; un bel tragitto per arrivare a quell'auto a noleggio, una Crown Victoria - quella che i «bravi ragazzi» nei film di gangster chiamavano invariabilmente Crown Vic - diretta verso dieci giorni in un posto il cui conto sarebbe probabilmente stato... be', non voleva nemmeno pensarci.

Floyd?... Oh cazzo.

«Carol? E adesso che c'è?»

«Niente», rispose. Davanti a loro, accanto alla strada, c'era un piccolo bungalow rosa con un portico fiancheggiato dalle palme. Gli alberi, con le loro chiome sfrangiate che si stagliavano contro il cielo azzurro, le fecero pensare agli Zero giapponesi che volavano a bassa quota sparando con i mitragliatori sotto le ali - un'associazione che era chiaramente il frutto di una giovinezza sprecata davanti alla televisione - e al loro passaggio ne sarebbe uscita una donna di colore. Asciugandosi le mani con un pezzo di tela rosa li avrebbe osservati con fare inespressivo mentre passavano, due ricconi a bordo di una Crown Vic diretti verso Captiva, e avrebbe ignorato che un tempo Carol Shelton giaceva sveglia in un appartamento da novanta dollari al mese, ascoltando i dischi e lo smercio di droga al piano di sopra, sentendo qualcosa di vivo dentro di sé, qualcosa che le faceva pensare a una sigaretta accesa rotolata dietro le tende a una festa, piccola e inosservata, ma intenta a bruciare accanto al tessuto.

«Tesoro?»

«Ho detto niente.» Oltrepassarono la casa. Non c'era nessuna donna. Un vecchio - bianco, non nero - era seduto su una sedia a dondolo e li guardò passare. Aveva un paio di occhiali senza montatura sul naso e un lacero

pezzo di tessuto rosa, dello stesso colore della casa, di traverso sul grembo. «Sto bene. Ho solo una gran voglia di arrivare e di mettermi in calzoncini.»

La mano di lui le toccò il fianco - dove durante i primi tempi la toccava così spesso - e poi avanzò leggermente verso l'interno. Carol pensò di fermarlo (mani romane e dita russe, dicevano un tempo), ma non lo fece. Dopotutto, era la loro seconda luna di miele. E poi avrebbe fatto scomparire quella sua espressione.

«Magari», disse lui, «potremmo fare una pausa. Hai presente, dopo che ti sei tolta il vestito e prima che ti metta i calzoncini.»

«La trovo un'idea deliziosa», rispose lei, e posò la mano su quella di lui premendosele entrambe sul corpo. Davanti a loro c'era un cartello che quando fossero stati abbastanza vicini da poterlo leggere avrebbe annunciato: PALM HOUSE 5 KM A SINISTRA.

In realtà diceva: PALM HOUSE 3 KM A SINISTRA. Era seguito da un altro cartello, ancora Maria con le mani tese e quel bagliore elettrico attorno al capo che non era esattamente un'aureola. Questa versione diceva: LE OPERE DI CARITÀ MADRE MISERICORDIOSA AIUTANO I MALATI DELLA FLORIDA - E TU CI AIUTI?

«Il prossimo dovrebbe dire 'Crema da barba Burma Shave'», osservò Bill.

Carol non capì che cosa intendesse, ma era chiaramente una battuta e così sorrise. Il prossimo avrebbe detto «Le Opere di Carità Madre Misericordiosa aiutano i poveri della Florida», ma non poteva dirglielo. Caro Bill. Caro malgrado le sue espressioni a volte stupide e le sue allusioni a volte poco chiare. *Forse ti lascerà, e vuoi sapere una cosa? Se prenderai la palla al balzo, sarà probabilmente la cosa più fortunata che ti possa capitare.* Questo secondo suo padre. Caro Bill, che aveva provato che in un'occasione, in quella singola, importantissima occasione, il suo giudizio era stato molto più lucido di quello di suo padre. Era ancora sposata con l'uomo che sua nonna aveva chiamato «il gran fanfarone». A caro prezzo, vero, ma che cosa diceva il vecchio assioma? Dio dice prendete ciò che volete... e pagatelo.

Le prudeva la testa. Se la grattò distrattamente, aspettando di vedere il successivo cartello della Madre Misericordiosa.

Per quanto fosse orribile ammetterlo, le cose avevano cominciato a girare per il verso giusto quando aveva perso il bambino. Era stato appena prima che Bill trovasse un impiego alla Beach Computers, fuori città sulla

Route 128, quando le prime folate di cambiamento nel settore avevano cominciato a farsi sentire.

Carol aveva perso il bambino per un aborto spontaneo... ci avevano creduto tutti, tranne forse Bill. Di sicuro la sua famiglia ci aveva creduto: il papà, la mamma, la nonna. «Aborto spontaneo» era la storiella che raccontavano, e l'aborto spontaneo era la storiella cattolica per definizione. *Ehi, Maria, che storia è questa*, recitavano a volte saltando alla fune, sentendosi coraggiose, sentendosi peccatrici mentre le gonne delle loro uniformi si sollevavano e si abbassavano sulle ginocchia piene di croste. Tutto ciò succedeva all'istituto Nostra Signora degli Angeli, dove suor Annunciata ti percuoteva le nocche con il righello se ti sorprendevo a guardare fuori dalla finestra durante la lezione sulle proposizioni, dove suor Domitilla ti diceva che un milione di anni non era che il primo scatto dell'orologio senza fine dell'eternità (e l'eternità potevi passarla all'Inferno, a molti capitava, era facile). All'Inferno vivevi in eterno con la pelle in fiamme e le ossa che arrostivano. Adesso Carol era in Florida, adesso era seduta su una Crown Vic accanto a suo marito, la cui mano era ancora posata sul suo inguine; il vestito si sarebbe spiegazzato ma che importava se gli faceva sparire quell'espressione dal volto? E perché quella sensazione non se ne andava?

Pensò a una cassetta delle lettere con la scritta RAGLAN dipinta su un lato e la decalcomania della bandiera americana sullo sportello, e malgrado il nome fosse REAGAN e sulla bandierina vi fosse un adesivo dei Grateful Dead, la cassetta c'era. Pensò a un piccolo cane nero che trotterellava a passo svelto lungo il lato opposto della strada, tenendo la testa bassa e fiutando, e il piccolo cane nero era lì. Ripensò al cartello e sì, eccolo: LE OPERE DI CARITÀ MADRE MISERICORDIOSA AIUTANO I POVERI DELLA FLORIDA - E TU CI AIUTI?

Bill stava indicando qualcosa. «Laggiù, vedi? Credo che sia Palm House. No, non dalla parte del cartello, dall'altra. Ma perché lasciano che la gente piazzasse quegli affari fin quaggiù?»

«Non lo so.» Le prudeva la testa. Si grattò, e una forfora nera cominciò a cadérle davanti agli occhi. Si guardò le dita e rimase inorridita nel vedere che erano chiazzate di nero; era come se qualcuno le avesse appena preso le impronte digitali.

«Bill?» Si passò le dita fra i capelli biondi, e le scaglie che caddero erano più grosse di prima. Vide che non erano squame di pelle ma di carta. Su una c'era un volto, che faceva capolino dalla parte bruciacchiata come una faccia che ti fissava da un negativo uscito male.

«Bill?»

«Cosa? Co...» Poi la sua voce cambiava completamente, e ciò la spaventava più del modo in cui l'auto aveva sbandato. «Cristo, tesoro, cos'hai nei capelli?»

La faccia sul pezzetto di carta sembrava quella di Madre Teresa. Oppure era soltanto dovuto al fatto che stava pensando a Nostra Signora degli Angeli? Carol la raccolse dal suo vestito per mostrarla a Bill, ma prima che ci riuscisse le si disintegrò fra le dita. Si voltò verso di lui e vide che i suoi occhiali gli si erano sciolti sulle guance. Uno degli occhi era schizzato fuori dall'orbita e si era squarciato come un acino d'uva gonfio di sangue.

E io lo sapevo, pensò Carol. Lo sapevo ancora prima di girarmi. Perché provavo quella sensazione.

Un uccello strideva fra gli alberi. Sul cartello, Maria tendeva le mani. Carol cercò di gridare. Cercò di gridare.

«Carol?»

Era la voce di Bill, proveniente da un migliaio di chilometri di distanza. Poi la sua mano, che non premeva sull'inguine, ma sulla sua spalla.

«Tutto bene, piccola?»

Carol aprì gli occhi sulla luce brillante del sole e le orecchie sul ronzio regolare dei motori del Learjet. E su qualcos'altro: una pressione sui timpani. Spostò lo sguardo dal volto leggermente preoccupato di Bill al quadrante sotto l'indicatore della temperatura nella cabina di pilotaggio e vide che era sceso a ottomilacinquecento metri.

«Stiamo atterrando?» chiese, sentendo che il suo tono era annebbiato. «Di già?»

«Veloce, eh?» Bill sembrava soddisfatto, come se avesse pilotato lui stesso l'aereo e non avesse semplicemente pagato qualcuno per farlo. «Il pilota dice che arriveremo a Fort Myers entro venti minuti. Hai fatto un bel salto, ragazza mia.»

«Ho avuto un incubo.»

Rise, l'affettata risatina di *quanto-siamo-sciocche* che lei era arrivata a detestare sinceramente. «Gli incubi non sono permessi nella seconda luna di miele, piccola. Cos'era?»

«Non ricordo», rispose lei, ed era la verità. C'erano solo frammenti: Bill con gli occhiali sciolti sul volto, e una delle tre o quattro rime proibite che a volte scandivano in quarta e quinta elementare. Questa faceva: *Ehi, Maria, che storia è questa...* e poi qualcosa-qualcosa-qualcosa. Non riusciva a

ricordare il resto. Rammentava *Tira qua, tira là, il tarallo di papà*, ma non quella su Maria.

Maria aiuta i malati della Florida, pensò senza avere la minima idea di che cosa significasse, e in quel momento vi fu un segnale acustico e il pilota accese la spia luminosa delle cinture di sicurezza. Avevano cominciato la discesa. *Che la festa cominci*, pensò Carol allacciandosela.

«Davvero non ricordi?» chiese Bill stringendosi la sua. Il piccolo jet attraversò una nube piena di turbolenza, uno dei piloti modificò leggermente l'assetto e il velivolo tornò a farsi stabile. «Perché di solito appena ti svegli li ricordi. Perfino quelli brutti.»

«Ricordo suor Annunciata di Nostra Signora degli Angeli. La lezione sulle proposizioni.»

«Quello sì che è un incubo.»

Dieci minuti dopo il carrello si abbassò con un lamento e un tonfo. Cinque minuti più tardi erano atterrati.

«Dovevano portarci la macchina fin qui all'aereo», disse Bill cominciando già con le stronzate di lusso. A lei non piacevano, ma quanto meno non le detestava quanto la risatina affettata e il suo repertorio di occhiate paternalistiche. «Spero non ci siano complicazioni.»

Non ci sono state, pensò Carol, e la sensazione la travolse con forza. *Fra un secondo o due la vedrò fuori dal finestrino sul mio lato. È una classica auto da vacanza in Florida, una gigantesca Cadillac bianca, o forse una Lincoln...*

Ed eccola lì, a provare che cosa? Be', si disse, a provare che a volte quando avevi un déjà vu quello che pensavi che sarebbe successo succedeva veramente. In realtà non era una Caddy né una Lincoln, ma una Crown Victoria, quella che i «bravi ragazzi» in un film di Martin Scorsese avrebbero senza dubbio chiamato una Crown Vic.

«Uuuh», esclamò mentre lui l'aiutava a scendere i gradini dell'aereo. Il sole cocente le fece girare la testa.

«Che succede?»

«Niente, davvero. Un piccolo déjà vu. Un avanzo del sogno, immagino. Siamo già stati qui, quel genere di cosa.»

«È il fatto di essere in un posto nuovo, nient'altro», disse Bill, e la baciò sulla guancia. «Andiamo, che la festa cominci.»

Raggiunsero l'auto. Bill mostrò la patente alla giovane donna che l'aveva portata sulla pista. Carol lo sorprese a occhieggiarle l'orlo della gonna prima di firmare il documento sul blocco che gli porgeva.

Lo farà cadere, si disse. La sensazione era diventata così forte che era come essere su un ottovolante troppo veloce; all'improvviso ti rendi conto che stai uscendo dal Paese del Divertimento e ti stai addentrando nel Regno della Nausea. *Lo farà cadere*, e Bill dirà: «Oplà», e glielo raccoglierà, guardandole meglio le gambe.

Ma la donna della Hertz non fece cadere il blocco. Era arrivato un pulimmo bianco che l'avrebbe riportata al terminal della Butler Aviation. Rivolse un ultimo sorriso a Bill - aveva completamente ignorato Carol - e aprì la portiera anteriore destra. Fece per salire, ma scivolò. «Oplà, chi va là?» esclamò Bill, e la resse per un gomito. Lei gli rivolse un sorriso, lui scoccò un'occhiata di addio alle sue gambe ben tornite e Carol rimase ferma accanto alla pila crescente dei loro bagagli, pensando: *Ehi, Maria...*

«Mrs Shelton?» Era il copilota. Reggeva l'ultima borsa, quella del computer portatile di Bill, e sembrava preoccupato. «Sta bene? È molto pallida.»

Bill lo sentì e distolse lo sguardo dal pulimmo bianco in partenza, l'espressione ansiosa. Se ciò che Carol provava più intensamente per Bill fosse stato tutto ciò che provava per lui, ora che erano sposati da venticinque anni l'avrebbe lasciato quando aveva saputo della segretaria, una bionda come quella della Clairol, troppo giovane per ricordare lo slogan: «Se ho una sola vita da vivere...» Ma c'erano altri sentimenti. C'era l'amore, per esempio. Ancora amore. Un genere di amore di cui le ragazzine nelle uniformi della scuola cattolica non sospettavano l'esistenza, una sorta di brutta erbaccia troppo tigliesa per morire.

E poi non era soltanto l'amore a tenere insieme le persone. C'erano i segreti, e il prezzo che pagavi per mantenerli.

«Carol?» le chiese Bill. «Piccola? Tutto bene?»

Lei pensò di dirgli che no, non andava tutto bene, stava affogando, ma riuscì a sorridere e rispose: «È il caldo, tutto qui. Mi sento un po' stordita. Fammi salire in macchina e regola l'aria condizionata al massimo, starò subito meglio».

Bill la prese per un gomito (*Ma a me non guardi le gambe*, pensò Carol. *Sai già dove vanno, non è vero?*) e la condusse verso la Crown Vic come se fosse una vecchietta. Una volta che la portiera venne chiusa e l'aria fresca ebbe cominciato a soffiarle sul volto, Carol si sentì meglio.

Se la sensazione tornerà, glielo dirò, pensò. *Dovrò farlo. È troppo forte. Non è normale.*

Be', il déjà vu non era mai normale: era in parte sogno, in parte chimica

e in parte (era sicura di averlo letto, forse in uno studio medico mentre aspettava che il suo ginecologo esplorasse la sua topa cinquantaduenne) il risultato di un contatto elettrico difettoso nel cervello che faceva sì che una nuova esperienza venisse scambiata per una vecchia serie di dati. Un foro temporaneo nelle condutture, l'acqua fredda che si mescolava con la calda. Carol chiuse gli occhi e pregò che se ne andasse.

O Maria, concepita senza peccato, prega per noi che siamo ricorsi a te.

Ti prego (Ti preee-go, dicevano un tempo), basta con la scuola parrocchiale. Questa dovrebbe essere una vacanza, non...

Floyd, cos'è quello? Oh cazzo! Oh CAZZO!

Chi era Floyd? L'unico Floyd che Bill conosceva era Floyd Dorning (o forse Darling), quello con cui gestiva lo snack bar, quello che era andato a New York con la sua ragazza. Carol non riusciva a ricordare quando Bill le avesse parlato di lui, ma sapeva che l'aveva fatto.

Piantala, ragazza. Qui non c'è niente per te. Sbatti la porta in faccia a tutta questa storia.

E funzionò. Udì un bisbiglio finale - *che storia è questa* - e poi tornò a essere semplicemente Carol Shelton, in viaggio verso Captiva Island, in viaggio verso Palm House con suo marito, il rinomato progettista di software, in viaggio verso le spiagge e i drink a base di rum e le note di un gruppo di percussionisti di steel drums che suonavano *Margaritaville*.

Passarono davanti a un supermercato. Passarono davanti a un vecchio di colore nel suo baracchino di frutta sul bordo della strada, che le fece venire in mente gli attori degli anni Trenta e i film che si vedevano sull'American Movie Channel, il classico anziano che diceva «sissignore, padrone» e che indossava una tuta con la pettorina e un cappello di paglia con il cocuzzolo rotondo. Bill chiacchierava del più e del meno, e lei gli rispondeva. Era leggermente stupita che la ragazzina che dai dieci ai sedici anni aveva portato ogni giorno la medaglia della Vergine Maria fosse diventata questa signora con il vestito di Donna Karan, che i due disperati in quell'appartamento di Revere fossero ora questi ricconi di mezz'età che avanzavano lungo un rigoglioso corridoio di palme, eppure lo era, e lo erano. Una volta, ai tempi di Revere, lui era tornato a casa ubriaco e lei l'aveva colpito, facendolo sanguinare sotto l'occhio. Una volta aveva temuto di andare all'Inferno, distesa seminarcotizzata con le gambe appese a due staffe d'acciaio, pensando: *Sono dannata, sono giunta alla dannazione. Un milione di anni, ed è soltanto il primo scatto dell'orologio.*

Si fermarono al casello della sopraelevata e Carol pensò: *Il casellante ha una voglia color fragola sul lato destro della fronte, che si confonde con il sopracciglio.*

Non c'era alcuna voglia - il casellante era soltanto un tipo normale alle soglie della cinquantina, capelli grigio ferro tagliati a spazzola, occhiali dalla montatura di corno, il tipo che vi augura buon viaggio con un pesante accento del Sud - ma la sensazione cominciò a tornare, e Carol si rese conto che ora ciò che credeva di sapere era ciò che sapeva veramente, sulle prime non tutto, ma poi, quando giunsero nei pressi del piccolo emporio sul lato destro della Route 41, quasi ogni cosa.

L'emporio si chiama Corson's e davanti c'è una bambina, si disse. Indossa un grembiule rosso. Ha una bambola, un affare vecchio e sporco dai capelli gialli, che ha lasciato sui gradini dell'emporio per andare a guardare un cane sul vano posteriore di un'auto familiare.

Il nome dell'emporio era *Carson's*, non *Corson's*, ma tutto il resto era identico. Al passaggio della Crown Vic bianca, la bambina con il vestito rosso girò il volto solenne nella direzione di Carol; era una faccia da bimba di campagna, anche se Carol non sapeva che cosa ci facesse lì, nella terra del turismo di lusso, una piccola campagnola con la sua lurida bambola dai capelli gialli.

Questo è il punto in cui chiedo a Bill quanto manca, ma non lo farò. Perché devo spezzare questo circolo vizioso. Devo farlo.

«Quanto manca?» gli chiese. *Lui risponde che c'è solo una strada, che non possiamo perderci. Mi promette che arriveremo senza problemi alla Palm House. E, a proposito, chi è Floyd?*

Il sopracciglio di Bill si inarcò. La fossetta gli comparve accanto alla bocca. «Una volta che superi la sopraelevata e sei a Sanibel Island, c'è soltanto una strada.» Carol lo udì a malapena. Stava ancora parlando della strada, suo marito che due anni prima aveva trascorso un fine settimana a letto con la segretaria mettendo in pericolo tutto quello che avevano fatto e tutto ciò che avevano costruito, indossando l'altra sua faccia, il Bill che le avrebbe spezzato il cuore come sua madre aveva previsto. E che in seguito aveva cercato di dirle che non era riuscito a vincersi, mentre lei avrebbe voluto gridare: *Ho ucciso un bambino per te, o comunque la possibilità di un bambino. Quanto è alto, come prezzo? Ed è questo che ottengo in cambio? Arrivare a cinquant'anni e scoprire che mio marito non ha potuto fare a meno di infilare le mani nelle mutande di una ragazza come quella della Clairol?*

Diglielo! strillò Carol. *Fallo fermare sul ciglio della strada, fagli fare qualsiasi cosa che ti liberi, cambia una cosa, cambia tutto! Lo puoi fare: se sei riuscita a sollevare le gambe in quelle staffe, puoi fare qualsiasi cosa!*

Ma non poteva fare niente, e tutto cominciò a ticchettare più in fretta. I due corvi satolli spiccarono il volo dal loro pranzo spiacciato. Suo marito le chiese come mai stava seduta in quel modo, se era un crampo, e lei rispose: Sì, sì, un crampo alla schiena, ma stava passando. Le sue labbra blaterarono sul *déjà vu* come se non vi stesse affogando, e la Crown Vic avanzò come una di quelle sadiche macchine degli autoscontri di Revere Beach. Ecco la *Palmdale Motors* sulla destra. E sulla sinistra? Un cartello del teatro pubblico locale, una produzione di *Naughty Manetta*.

No, non è Manetta, è Maria. Maria, madre di Gesù, madre di Dio, che tende le mani...

Carol si mise d'impegno per dire a suo marito che cosa stava succedendo, perché al volante c'era il Bill giusto, e il Bill giusto poteva ancora ascoltarla. L'amore coniugale consisteva proprio nell'essere ascoltati.

Non venne fuori nulla. Nella sua testa la nonna diceva: «Stanno arrivando i giorni difficili». Nella sua testa una voce chiedeva a Floyd che cos'era quello, poi diceva: «Oh cazzo», e infine lo *gridava*: «Oh cazzo!»

Carol guardò il contachilometri e vide che non segnalava le velocità ma l'altitudine: erano a ottomilacinquecento metri e stavano scendendo. Bill le stava dicendo che non avrebbe dovuto dormire in aereo e lei stava rispondendo che aveva ragione.

C'era una casa rosa che si stava avvicinando, poco più di un bungalow, fiancheggiata da palme uguali a quelle che vedevi nei film sulla seconda guerra mondiale, le cui fronde incorniciavano i Learjet in avvicinamento con i loro mitragliatori fiammeggianti...

Fiammeggianti. Brucianti. All'improvviso la rivista che regge in mano si trasforma in una torcia. Santa Maria, madre di Dio, Maria, che storia è questa...

Oltrepassarono la casa. Il vecchio seduto sul portico li seguì con lo sguardo. Le lenti dei suoi occhiali privi di montatura scintillarono al sole. Bill stabilì una testa di sbarco posandole una mano sul fianco. Disse qualcosa sul fatto che avrebbero potuto fare una pausa rinfrescante fra la calata del vestito e la risalita dei calzoncini e lei si disse d'accordo, anche se non sarebbero mai arrivati alla Palm House. Sarebbero andati avanti e avanti su quella strada, erano destinati alla Crown Vic e la Crown Vic era destinata a

loro, per sempre e in eterno amen.

Il cartello successivo avrebbe annunciato: PALM HOUSE 3 KM. Più in là c'era quello che diceva che le Opere di Carità Madre Misericordiosa aiutavano i malati della Florida, e *loro* le avrebbero aiutate?

Ora che era troppo tardi, Carol cominciava a capire. Cominciava a scorgere la luce allo stesso modo in cui vedeva il sole subtropicale scintillare sull'acqua alla loro sinistra. Chiedendosi quanti torti aveva commesso nella sua vita, quanti peccati se si preferiva quel termine, di sicuro lo preferivano i suoi genitori e soprattutto sua nonna, peccato qua e peccato là e porta la medaglia fra quelle cose che crescono e che i ragazzi adocchiano. E anni dopo era rimasta distesa nel letto accanto al suo novello sposo nelle calde notti d'estate, sapendo che bisognava prendere una decisione, che l'orologio stava ticchettando, che il mozzicone di sigaretta stava bruciando, e ricordava di aver deciso senza dirglielo esplicitamente perché su certe corse potevi tacere.

Le prudeva la testa. Se la grattò. Scaglie nere le caddero vorticando davanti al volto. Sul cruscotto della Crown Vic il contachilometri si arrestò a quattromilaottocento metri e poi esplose, ma Bill non parve notarlo.

Ecco una cassetta delle lettere con un adesivo dei Grateful Dead sul davanti; ecco un piccolo cane nero con la testa abbassata intento a trotterellare, e Dio come le prudeva la testa mentre le scaglie nere aleggiavano nell'aria come pioggia radioattiva e il volto di Madre Teresa la guardava da un pezzo di carta.

LE OPERE DI CARITÀ MADRE MISERICORDIOSA AIUTANO I POVERI DELLA FLORIDA - E TU CI AIUTI?

Floyd. Cos'è quello? Oh cazzo.

Carol fa in tempo a vedere qualcosa di grosso. E a leggere la parola DELTA.

«Bill? *Bill?*»

La sua risposta, sufficientemente chiara ma ciò malgrado proveniente da oltre l'orlo dell'universo: «Cristo, tesoro, cos'hai nei *capelli?*»

Lei raccolse dal proprio grembo il resto carbonizzato del volto di Madre Teresa e lo porse alla vecchia versione dell'uomo che aveva sposato, l'uomo che aveva sposato e che scopava la segretaria, l'uomo che ciò malgrado l'aveva salvata da gente che pensava che avresti vissuto per sempre in Paradiso se soltanto avessi acceso abbastanza candele e indossato la giacca blu e recitato le rime appropriate mentre saltavi alla fune. Coricata accanto a quest'uomo, una sera d'estate mentre al piano di sopra la droga passava di

mano e gli Iron Butterfly cantavano *In-A-Gadda-Da-Vida* per la miliardesima volta, gli aveva chiesto che cosa credeva che accadesse, insomma, dopo. Quando la tua parte nello spettacolo era finita. Lui l'aveva stretta fra le braccia, e dalla spiaggia lei aveva udito il frastuono del viale centrale del luna park e i tonfi dell'autoscontro, e Bill...

Gli occhiali di Bill gli si erano sciolti sul volto. Un occhio era fuoriuscito dall'orbita. La sua bocca era un foro sanguinolento. Negli alberi un uccello strideva, un uccello *strillava*, e Carol cominciò a gridare assieme a lui, reggendo davanti a sé il pezzetto di carta carbonizzato con il volto di Madre Teresa, urlando, guardando Bill mentre le sue guance diventavano nere e la fronte brulicava e il collo si squarciava come un gozzo avvelenato, e gridava, stava gridando, da qualche parte gli Iron Butterfly stavano cantando *In-A-Gadda-Da-Vida* e lei stava gridando.

«Carol?»

Era la voce di Bill, proveniente da un migliaio di chilometri di distanza. La sua mano era posata su di lei, ma nel suo tocco c'era più preoccupazione che lussuria.

Carol aprì gli occhi e si guardò intorno nella cabina passeggeri del Lear 35 illuminata dal sole, e per un attimo capì tutto, nel modo in cui al risveglio si comprende il terribile significato di un sogno. Ricordò di avergli chiesto che cosa credeva che accadesse insomma, *dopo*, e lui aveva risposto che probabilmente ti accadeva quello che avevi sempre creduto ti accadesse, che se Jerry Lee Lewis pensava di finire all'Inferno per aver suonato il boogie-woogie, sarebbe finito proprio lì. Il Paradiso, l'Inferno o Grand Rapids, era una tua scelta, o di coloro che ti avevano insegnato in che cosa credere. Era il grande gioco di prestigio finale della mente umana: la percezione dell'eternità nel luogo in cui avevi sempre previsto di trascorrerla.

«Carol? Tutto bene, piccola?» In una mano Bill reggeva la rivista che stava leggendo, un numero del *Newsweek* con Madre Teresa in copertina. «Santificazione subito?» diceva il titolo in caratteri bianchi.

Accade a quattromilaottocento metri, stava pensando lei guardandosi intorno agitata. *Devo dirglielo, devo avvenirli*.

Ma stava scomparendo, tutto quanto, come facevano sempre quelle sensazioni. Se ne andavano come sogni, o zucchero filato che si dissolveva in una nebbiolina dolce appena sopra la lingua.

«Atterriamo? Di già?» Si sentiva sveglissima, ma la sua voce suonava densa e intorpidita.

«Veloce, eh?» disse lui, soddisfatto come se avesse pilotato lui stesso l'aereo e non avesse semplicemente pagato qualcuno per farlo. «Floyd dice che arriveremo entro...»

«Chi?» chiese lei. Nella cabina passeggeri del piccolo velivolo faceva caldo, ma le sue dita erano fredde.

«Floyd. E dà, il pilota.» Bill mosse il pollice in direzione del sedile sinistro nella cabina di pilotaggio. Stavano penetrando in un velo di nubi. L'aereo cominciò a traballare. «Dice che arriveremo a Fort Myers entro venti minuti. Hai fatto un bel salto, ragazza mia. E prima ti lamentavi.»

Carol aprì la bocca per spiegare che era quella sensazione, quella che ha un nome francese, qualcosa *vu* o *vous*, ma la sensazione stava evaporando e tutto ciò che disse fu: «Ho avuto un incubo».

Udì il segnale acustico con cui Floyd il pilota accendeva la spia luminosa delle cinture di sicurezza. Si voltò. Da qualche parte sotto di loro, ad aspettarli ora e per sempre, c'era un'automobile bianca della Hertz, una macchina da gangster, del tipo che i bravi ragazzi di un film di Martin Scorsese avrebbero probabilmente chiamato Crown Vic. Guardò la copertina della rivista, il volto di Madre Teresa, e d'un tratto ricordò quando saltava alla fune all'istituto Nostra Signora degli Angeli, quando saltava recitando una delle rime proibite, quando saltava scandendo quella che diceva: *Ehi, Maria, che storia è questa, salvami le chiappe o in Cielo resta.*

I giorni difficili stanno arrivando, le aveva detto sua nonna. Le aveva premuto la medaglia sulla mano, le aveva avvolto la catenella alle dita. *I giorni difficili stanno arrivando.*

«È un racconto sull'Inferno. Una versione dell'Inferno in cui sei condannato a fare sempre la stessa cosa. L'esistenzialismo, ragazzi, che concetto. Camus è desiderato al telefono. Esiste anche l'idea che l'Inferno siano gli altri. La mia è che potrebbe essere ripetizione.»

1408

«Oltre al tema sempre in voga della tumulazione prematura, ogni autore di suspense dovrebbe scrivere almeno una volta di una camera d'albergo infestata dai fantasmi. Il racconto che segue è la mia personale variazione sul tema. L'unica curiosità è che non avevo intenzione di finirlo. Ho scritto le prime tre o quattro pagine come parte di un capitolo di On Writing, con l'intento di mostrare ai lettori l'evolversi di una storia dalla prima alla se-

conda stesura. Volevo fornire soprattutto esempi concreti dei principi di cui andavo blaterando. Ma poi è successa una cosa strana: la storia mi ha sedotto e alla fine l'ho scritta per intero. Credo che ciascuno abbia le proprie paure, che possono essere molto diverse da quelle degli altri (per esempio, non ho mai capito perché i boomslang peruviani [cfr. il racconto «Autopsia 4»] facciano venire i brividi a qualcuno), ma questa storia mi ha spaventato proprio mentre ci lavoravo. È apparsa per la prima volta in una raccolta audio intitolata Blood and Smoke, e la versione sonora mi ha terrorizzato ancora di più. Mi ha fatto accapponare la pelle. In fondo le camere d'albergo sono per natura un po' inquietanti, non credete? Quante persone avranno dormito nello stesso letto prima di noi? Quante erano malate? E quante stavano impazzendo? Quanti magari hanno pensato di leggere qualche ultimo versetto della Bibbia presa dal cassetto del comodino per poi impiccarsi nell'armadio vicino al televisore? Brrrr. Comunque entriamo, cosa ne dite? Ecco la chiave... Nel frattempo, può valere la pena notare quale somma danno questi quattro numeri innocenti. La stanza è proprio in fondo al corridoio.»

1

Mike Enslin si trovava ancora nella porta girevole quando vide Olin, il direttore dell'*Hotel Dolphin*, seduto in una delle poltrone fin troppo imbotte della hall. Sentì un tuffo al cuore. *Dopotutto, forse era meglio portare di nuovo l'avvocato*, pensò. Be', ormai era troppo tardi. E anche se Olin aveva deciso di frapporre qualche altro ostacolo tra Mike e la camera 1408, non era poi così grave; c'erano anche dei lati positivi.

Mentre Mike usciva dalla porta girevole, Olin gli andò incontro con la mano grassoccia tesa verso di lui. Il *Dolphin* era sulla Sessantunesima, all'angolo con la Quinta Avenue, piccolo ma elegante. Un uomo e una donna in abito da sera passarono davanti a Mike mentre lui tendeva la mano per stringere quella di Olin, dopo essersi passato la ventiquattre nella sinistra. La donna era bionda, vestita di nero, naturalmente, e il suo lieve profumo floreale sembrava racchiudere in sé l'essenza di New York.

Al bar del mezzanino qualcuno suonava *Night and Day*, quasi a sottolineare quel momento.

«Buonasera, Mr Enslin.»

«Mr Olin. Qualche problema?»

Olin aveva un'aria afflitta. Per un attimo si guardò intorno nella hall pic-

cola e raffinata, come in cerca di aiuto. Al bancone del portiere, che li guardava con un sorriso paziente, un uomo discuteva con la moglie dei biglietti per il teatro. Alla reception, un tale con l'aspetto sgualcito che si ha solo dopo parecchie ore di viaggio in Business Class chiedeva della propria prenotazione a una donna con indosso un vestito nero ed elegante, quasi da sera. All'*Hotel Dolphin* la giornata procedeva come al solito. Avevano tutti qualcuno a cui rivolgersi, tranne il povero Mr Olin, che era caduto nelle grinfie dello scrittore.

«Mr Olin?» ripeté Mike.

«Mr Enslin... potrei parlarle per un attimo nel mio ufficio?»

Be', perché no? Quell'incontro avrebbe arricchito il capitolo sulla camera 1408, accrescendo l'atmosfera sinistra che i lettori dei suoi libri sembravano agognare. E non era tutto. Fino ad allora Mike Enslin non ne era stato certo, nonostante tutti i suoi tentativi di dissuaderlo; adesso ne era sicuro. Olin aveva davvero paura della camera 1408 e di quello che sarebbe potuto succedere a Mike quella notte.

«Certo, Mr Olin.»

Olin, ospite perfetto, tese la mano per prendere la valigetta di Mike. «Mi permetta.»

«Non si preoccupi», disse Mike. «Dentro ci sono solo un cambio d'abito e lo spazzolino.»

«È sicuro?»

«Sì», rispose Mike. «Ho già indosso la mia camicia hawaiana portafortuna», aggiunse sorridendo. «Tiene lontani i fantasmi.»

Olin non sorrise. Anzi sospirò, un ometto tondo con una giacca a coda di rondine e una cravatta ben annodata. «Molto bene, Mr Enslin. Mi segua.»

Nella hall il direttore dell'hotel era parso titubante, quasi abbattuto. Sembrò invece riacquistare sicurezza nell'ufficio rivestito di quercia, con le fotografie dell'albergo appese alle pareti (il *Dolphin* aveva aperto nel 1910: anche se Mike non vedeva mai recensiti i suoi libri sulle riviste o sui quotidiani importanti, faceva le sue brave ricerche). Sul pavimento c'era un tappeto persiano. Due lampade a stelo diffondevano una luce dorata e tenue. Sulla scrivania, accanto al portasigari, c'era una lampada da tavolo con un paralume verde a forma di rombo. E vicino al portasigari c'erano gli ultimi tre libri di Mike Enslin. In brossura, ovviamente; non erano uscite edizioni rilegate. *Il mio ospite ha fatto un po' di ricerche per conto suo*, pensò Mike.

Si accomodò di fronte alla scrivania. Si aspettava che Olin si sarebbe seduto di fronte a lui, ma rimase stupito. Olin si sistemò sulla sedia accanto a quella di Mike, accavallò le gambe e poi si chinò in avanti, un po' ostacolato dalla pancetta, e toccò il portasigari.

«Un sigaro, Mr Enslin?»

«No, grazie. Non fumo.»

Olin lanciò un'occhiata alla sigaretta posata neglentemente dietro l'orecchio di Mike, dove l'avrebbe piazzata uno spiritoso reporter d'altri tempi, con il cartellino STAMPA infilato nella fascia del cappello. Ormai la sigaretta era diventata una parte di lui, tanto che per un attimo Mike davvero non capì che cosa fissasse Olin. Poi fece una risata, prese la sigaretta, la fissò lui stesso e tornò a guardare Olin.

«Sono nove anni che non fumo», disse. «Avevo un fratello maggiore che è morto di cancro ai polmoni. Ho smesso dopo che se ne è andato. La sigaretta dietro l'orecchio...» Si strinse nelle spalle. «Credo sia un po' per posa e un po' per superstizione. Come la camicia havaiana, Oppure come le sigarette che a volte si vedono sulle scrivanie o appese alle pareti, incorniciate con una targhetta che dice 'Romper il vetro in caso di emergenza'. La 1408 è una camera per fumatori, Mr Olin? Nel caso in cui scoppi una guerra nucleare, non si sa mai...»

«A dire il vero, sì.»

«Bene», disse Mike in tono allegro, «una preoccupazione in meno per stanotte.»

Mr Olin sospirò di nuovo, ma non con il tono sconcolato che aveva nella hall. Sì, era l'ufficio, decise Mike. L'ufficio di Olin, il suo posto di comando. Anche quel pomeriggio, quando Mike era venuto in albergo con Robertson, l'avvocato, Olin era parso meno agitato non appena erano entrati nell'ufficio. E perché stupirsi? Dove ci si poteva sentire più sicuri di sé che non nel proprio posto di comando? L'ufficio di Olin era una stanza con belle fotografie alle pareti, un bel tappeto sul pavimento e sigari di buona qualità. Di sicuro i vari direttori che si erano avvicinati lì sin dal 1910 vi avevano condotto molti affari; in un certo senso quel luogo rappresentava New York almeno quanto la bionda con il vestito nero che le lasciava le spalle scoperte, il suo profumo e la promessa sottintesa di un raffinato momento di sesso newyorkese nelle ore piccole del mattino.

«Crede ancora che non riuscirò a convincerla ad abbandonare la sua idea, vero?» chiese Olin.

«So che non ci riuscirà», ribatté Mike, rimettendosi la sigaretta dietro

l'orecchio. Non si impomatava i capelli con la brillantina Vitalis o il Wil-droot Cream Oil, come facevano quegli scribacchini pittoreschi di una volta, ma cambiava la sigaretta tutti i giorni, come cambiava la biancheria. Dietro le orecchie si suda; se alla fine della giornata esaminava la sigaretta, prima di gettare nel water quei dieci centimetri di morte, Mike vedeva il residuo giallastro del sudore sulla sottile carta bianca. Il che non rendeva certo più forte la tentazione di accendere. Come avesse potuto fumare per quasi vent'anni trenta sigarette al giorno, a volte quaranta, ora proprio non riusciva a capirlo. *Per quale motivo*, poi, era una domanda ancora migliore.

Olin prese i tre libri che aveva appoggiato sulla carta assorbente della scrivania. «Sinceramente, spero si sbagli.»

Mike aprì la cerniera della tasca laterale della ventiquattrore ed estrasse un registratore Sony. «Le dispiace se registro la nostra conversazione, Mr Olin?»

Olin fece un gesto di assenso. Mike premette RECORD e la lucina rossa si accese. Le bobine cominciarono a girare.

Nel frattempo Olin esaminava con calma i libri, leggendone i titoli. Come sempre quando vedeva i propri libri nelle mani di qualcun altro, Mike Enslin provava uno strano guazzabuglio di emozioni: orgoglio, disagio, divertimento, sfida e vergogna. Non aveva alcun motivo di vergognarsene; negli ultimi cinque anni quei libri gli avevano dato più che da vivere, e non doveva spartire gli utili con un editore a pagamento (il suo agente li chiamava «le puttane del libro», forse con una punta di invidia), perché il progetto era tutto suo. Per quanto, dopo le vendite eccezionali del suo primo libro, solo un idiota avrebbe potuto non afferrare il concetto. Che cos'altro c'era da fare dopo *Frankenstein* se non *La Moglie di Frankenstein*?

Eppure aveva frequentato l'università dell'Iowa e aveva studiato sotto la guida di Iane Smiley. Una volta si era trovato a una tavola rotonda con Stanley Elkin. Aveva aspirato (e nessuno nella sua attuale cerchia di amici e conoscenti lo sospettava minimamente) a vincere il concorso per giovani poeti e a essere pubblicato dall'Università di Yale. Quando il direttore dell'hotel cominciò a leggere a voce alta i titoli, Mike si ritrovò a rimpiangere di aver provocato Olin con il registratore. Più tardi, riascoltando quella voce pacata, avrebbe immaginato di percepirvi una nota di spregio. Toccò la sigaretta che teneva dietro l'orecchio senza nemmeno accorgersene.

«*Dieci notti in dieci case infestate*», lesse Olin, «*Dieci notti in dieci cimiteri infestati. Dieci notti in dieci castelli infestati.*» Alzò lo sguardo ver-

so Mike con un sorrisetto. «È riuscito ad andare in Scozia per questo libro. Per non parlare dei boschi di Vienna. Ed è tutto detraibile dalle tasse, giusto? In fin dei conti, esplorare i luoghi infestati dai fantasmi è il suo lavoro.»

«Dove vuole arrivare?»

«È sensibile a questo argomento, vero?» chiese Olin.

«Sì, sensibile. Ma non vulnerabile. Se spera di convincermi ad andarmene dal suo hotel criticando i miei libri...»

«No, niente affatto. Ero curioso, tutto qui. Ho mandato Marcel, il portiere, a prenderli due giorni fa, quando è comparso con la sua... richiesta.»

«Era una pretesa, non una richiesta. E lo è tuttora. Ha sentito Mr Robertson: la legge dello stato di New York, per non parlare di un paio di leggi federali sui diritti civili, le impedisce di negarmi una stanza specifica, se io la richiedo e la stanza è libera. E la 1408 è libera. La 1408 lo è *sempre*, da un po' di tempo a questa parte.»

Ma per il momento Mr Olin non si lasciò distrarre dal tema degli ultimi tre libri di Mike, tutti comparsi nella classifica dei best-seller del *New York Times*. Li passò in rassegna una terza volta. La luce morbida delle lampade si rifletteva sulle copertine lucide dei libri, dove il viola era il colore dominante. A Mike avevano spiegato che era quello che faceva vendere meglio i libri dell'orrore.

«Non ho potuto immergermi nella lettura fino a questo pomeriggio», disse Olin. «Ho avuto molto da fare, come al solito. Il *Dolphin* è piccolo per gli standard di New York, ma il novanta per cento delle camere è sempre occupato e ogni ospite porta con sé qualche problema.»

«Come me.»

Olin accennò un sorriso. «Direi che lei rappresenta un problema particolare, Mr Enslin. Lei, il suo Mr Robertson e tutte le vostre minacce.»

Mike si sentì nuovamente irritato. Non aveva fatto nessuna minaccia, a meno di considerare Robertson come tale. Era stato costretto a ricorrere all'avvocato, proprio come si ricorre a un grimaldello per forzare uno scrigno dalla serratura arrugginita che non vuole aprirsi con la chiave.

Non è tuo, quello scrigno, gli ricordò la vocina che aveva dentro, eppure le leggi dello stato e quelle federali affermavano il contrario. Le leggi dicevano che la camera 1408 dell'*Hotel Dolphin* era a sua disposizione, se lui la voleva, a meno che non fosse già occupata da qualcun altro.

Si accorse che Olin lo stava fissando, sempre con quel sorrisino. Come se avesse seguito quasi parola per parola il monologo interiore di Mike.

Era imbarazzante; quella conversazione lo faceva sentire stranamente a disagio. Gli pareva di essersi messo sulla difensiva sin da quando aveva estratto il registratore (che di solito intimidiva gli altri) e l'aveva acceso.

«Se c'è un senso in tutto questo, Mr Olin, temo di averlo perso di vista un paio di battute fa. È stata una lunga giornata. Se la nostra disputa a proposito della 1408 è conclusa, io andrei di sopra e...»

«Ne ho letto uno... ehm, come li chiamerebbe lei? Saggi? Racconti?»

«La roba con cui pago le bollette», li chiamava Mike, ma non aveva intenzione di dirlo con il registratore acceso. Neanche se il registratore era il suo.

«Storie», decise Olin. «Ne ho letta una per libro. Quella sulla casa dei Rilsby, nel Kansas, dal libro *Case infestate...*»

«Ah, sì. Gli omicidi della mannaia.» Il tizio che aveva fatto a pezzettini i sei membri della famiglia di Eugene Rilsby non era stato mai catturato.

«Proprio quello. E poi quella in cui descrive la notte che ha trascorso in Alaska accampato vicino alle tombe degli amanti suicidi, quelli che la gente sostiene di continuare a vedere dalle parti di Sitka; e poi ancora il resoconto sulla notte passata al castello di Gartsby. Quella era davvero divertente. Mi ha stupito.»

Mike tendeva sempre l'orecchio per cogliere anche la minima sfumatura di disprezzo persino nei commenti più innocui sui libri delle Dieci notti, e sapeva che sentiva del disprezzo anche dove non c'era. Mike aveva scoperto che poche creature al mondo sono così paranoiche come uno scrittore che nel profondo è convinto di buttarsi via. Ma questa volta non aveva percepito nulla.

«Immagino di doverla ringraziare», ribatté, rivolgendo uno sguardo al registratore. Di solito quell'occhietto rosso sembrava fissare le persone con cui Mike parlava, sfidandole a dire la cosa sbagliata. Quella sera, invece, sembrava osservare proprio lui.

«Oh sì, intendevo farle un complimento», rispose Olin, dando un paio di colpetti con la mano sui libri. «Conto di leggere anche le altre... ma solo per il modo in cui sono scritte. Mi piace il suo stile. Mi sono sorpreso a ridere di fronte alle sue avventure ben poco soprannaturali nel castello di Gartsby, e sono rimasto stupito dalla sua bravura. Dalla sua *sottigliezza*. Mi aspettavo qualcosa di più truculento.»

Mike si preparò psicologicamente alla battuta che di certo sarebbe seguita, una variazione di Olin sul tema del *Che ci fa una bella ragazza come te in un posto come questo?* Olin, il raffinato albergatore, l'anfitrione di don-

ne bionde che escono per la serata con indosso un elegante abito nero, il datore di lavoro di allampanati pianisti con lo smoking ormai prossimi al pensionamento, che strimpellano vecchi successi come *Night and Day* nel bar dell'hotel. Olin, l'uomo che probabilmente leggeva Proust nelle serate libere.

«Tuttavia questi libri sono inquietanti. Se non li avessi sfogliati, non credo che sarei rimasto ad aspettarla, stasera. Non appena ho visto l'avvocato con la sua valigetta, ho capito che era deciso a stare in quella maledetta camera, e che non avrei potuto dirle niente per dissuaderla. Ma i libri...»

Mike allungò la mano per spegnere il registratore, quell'occhietto rosso che lo fissava cominciava a dargli i brividi. «Lei vuole sapere come mai pesco nel torbido, vero?»

«Immagino lo faccia per denaro», disse Olin in tono gentile. «E non pesca in acque poi così torbide, almeno a mio avviso... anche se è interessante che lei sia saltato così rapidamente a questa conclusione.»

Mike si sentì avvampare. No, non stava affatto andando come si era immaginato; non gli era *mai* capitato di spegnere il registratore nel bel mezzo di una conversazione. Ma Olin non era l'uomo che era sembrato. Sono *state le sue mani a panarmi fuori strada*, pensò Mike. *Quelle manine grassocce da albergatore, così curate, con le mezzelune bianche delle unghie.*

«Quello che mi ha turbato, *spaventato* direi, è l'essermi trovato a leggere il lavoro di un uomo intelligente e pieno di talento che non crede a *una sola parola* di quanto ha scritto.»

Non è proprio così, pensò Mike. Aveva scritto forse una ventina di racconti in cui credeva davvero, e ne aveva anche pubblicato qualcuno. Nei primi diciotto mesi trascorsi a New York, quando moriva di fame lavorando per il *Village Voice*, aveva scritto una tonnellata di poesie in cui credeva. Ma credeva davvero che il fantasma senza testa di Eugene Rilsby vagasse per la casa colonica ormai vuota del Kansas, al chiar di luna? No. Ci aveva passato la notte, accampato sul pavimento di linoleum sporco e tutto gobbe della cucina, e la cosa più spaventosa che aveva visto erano stati due topolini che passeggiavano lungo il battiscopa. Aveva trascorso un'afosa notte estiva fra le rovine del castello in cui si diceva che Vlad Tepes ancora teneva corte; ma gli unici vampiri a presentarsi erano stati nugoli di zanzare della Transilvania. La volta in cui si era accampato all'aperto vicino alla tomba del serial killer Jeffrey Dahmer, una figura pallida e rigata di sangue gli si era davvero parata davanti brandendo un coltello, al buio, alle due di notte; ma l'apparizione era stata tradita da un coro di risolini, e co-

unque Mike Enslin non si era lasciato particolarmente impressionare: sapeva riconoscere un ragazzino travestito da fantasma con in mano un coltello di plastica, quando ne vedeva uno. Ma non aveva intenzione di dire niente di tutto questo a Olin. Non poteva permetterselo...

E invece poteva. Il registratore (un errore sin dal principio, se n'era reso conto) era di nuovo spento e quell'incontro era quanto di più confidenziale si potesse immaginare. Inoltre, per qualche strano motivo, era arrivato al punto di ammirare Olin. E quando si prova ammirazione per qualcuno, si desidera dirgli la verità.

«Infatti», puntualizzò, «non credo agli spiriti maligni che si nutrono di cadaveri, e neppure ai fantasmi o ai mostri con le zampe lunghe. E penso sia un bene che non esistano, perché non credo nemmeno a un buon Dio che possa proteggerci. Ecco che cosa credo, ma ho sempre cercato di essere aperto a tutto, fin dal principio. Forse non vincerò mai il premio Pulitzer per aver fatto ricerche sul fantasma che latra nel cimitero di Mount Hope, ma se si fosse presentato ne avrei scritto con imparzialità.»

Olin disse qualcosa, una parola soltanto, ma a voce troppo bassa perché Mike riuscisse a capire.

«Prego?»

«Ho detto no.» Olin lo guardò con un'espressione quasi di scusa.

Mike sospirò. Dunque Olin pensava che fosse un bugiardo. Quando si arrivava a quel punto, le uniche due possibilità erano prepararsi a combattere oppure svincolarsi completamente dalla conversazione. «Perché non ne parliamo un altro giorno, Mr Olin? Vorrei solo salire in camera mia e lavarmi i denti. Magari nello specchio del bagno vedrò Kevin O'Malley materializzarsi dietro di me.»

Mike fece per alzarsi, ma Olin allungò una mano, grassoccia e ben curata, per fermarlo. «Non sto dicendo che lei è un bugiardo», disse, «ma, Mr Enslin, *lei non ci crede*. I fantasmi appaiono di rado a coloro che non credono alla loro esistenza e, quando lo fanno, difficilmente vengono visti. Eugene Rilsby avrebbe potuto far rotolare la sua testa mozzata lungo il corridoio di casa sua e lei non avrebbe comunque sentito niente!»

Mike si alzò, chinandosi per prendere la ventiquattre. «Se è così, allora non c'è nulla di cui debba preoccuparmi nella camera 1408, giusto?»

«E invece sì», disse Olin. «Sì. Perché non ci sono fantasmi nella 1408 e non ce ne sono mai stati. Ma c'è qualcosa là dentro, l'ho sentito io stesso, e non si tratta della presenza di uno spirito. In una casa abbandonata oppure nel torrione di un vecchio castello, il suo scetticismo può servirle da prote-

zione. Nella camera 1408 invece la renderà solo più vulnerabile. Non lo faccia, Mr Enslin. Ecco perché l'ho aspettata stasera: per chiederle, anzi per *pregarla*, di non farlo. Di tutte le persone al mondo che non dovrebbero entrare in quella stanza, l'autore di quei divertenti racconti commerciali ispirati a presunti fantasmi veri è in cima alla lista.»

Mike sentì quelle parole, ma senza ascoltare. *E hai pure spento il registratore!* si rimproverava. *Mi mette in imbarazzo al punto da farmi spegnere il registratore e poi si trasforma in Boris Karlojff che presenta il Festival della paura! 'Fanculo. Lo citerò comunque. Se non gli va a genio, che mi quereli pure.*

D'un tratto fremeva dalla voglia di salire in camera, non solo per togliersi finalmente il pensiero di passare una lunga notte in quella stanza d'angolo, ma anche per trascrivere quello che aveva appena detto Olin finché se lo ricordava.

«Prenda qualcosa da bere, Mr Enslin.»

«No, veramente...»

Mr Olin infilò la mano nella tasca della giacca ed estrasse una chiave a cui era agganciata una lunga targhetta d'ottone. Il metallo era vecchio, ossidato e pieno di graffi. In rilievo apparivano i numeri 1408. «Per favore», aggiunse Olin. «Mi accontenti. Mi conceda altri dieci minuti del suo tempo, quanto basta per un dito di scotch, e io le consegnerò questa chiave. Darei qualsiasi cosa per farle cambiare idea, ma mi piace pensare di saper riconoscere l'inevitabile quando mi ci trovo di fronte.»

«Usate ancora chiavi vere e proprie?» chiese Mike. «Molto raffinato. Un tocco di antico.»

«Il *Dolphin* è passato alle tessere magnetiche nel 1979, Mr Enslin, l'anno in cui sono subentrato come direttore. La 1408 è l'unica camera dell'albergo ad aprirsi ancora con la chiave. Non c'era motivo di applicare una serratura magnetica alla porta, perché non c'è mai dentro nessuno; l'ultima volta in cui l'ha occupata un cliente è stato nel 1978.»

«Mi prende in giro!» Mike si rimise seduto e prese di nuovo il registratore. Premette sul pulsante RECORD e disse: «Il direttore dell'hotel, Olin, sostiene che la 1408 è rimasta vuota per più di vent'anni».

«Inoltre una serratura magnetica sarebbe inutile, perché sono assolutamente certo che non funzionerebbe. Nella 1408 gli orologi da polso digitali non funzionano. A volte vanno indietro, altre sfasano, e comunque non permettono di leggere l'ora. Non nella 1408. Lo stesso vale per calcolatrici tascabili e telefoni cellulari. Se per caso ha un cercapersone, Mr Enslin, le

consiglio di spegnerlo, perché non appena sarà entrato nella 1408 comincerà a suonare a suo piacimento.» Fece una pausa. «Non garantisco che ciò non accada anche spegnendolo; potrebbe riaccendersi da solo. L'unica soluzione efficace è togliere le pile.» Premette lo STOP del registratore senza neppure guardare i pulsanti; Mike pensò che forse usava un modello simile per dettare appunti. «In realtà, Mr Enslin, l'unica soluzione efficace è stare alla larga da quell'accidenti di stanza.»

«Non posso farlo», rispose Mike, riprendendosi il registratore e rimettendolo via, «ma penso di avere tempo per quello scotch.»

Mentre Olin versava da bere dal mobile bar di quercia, posto sotto un dipinto a olio che riproduceva la Quinta Avenue all'inizio del secolo, Mike gli chiese come facesse a sapere che quei congegni non funzionavano nella 1408, se non ci entrava nessuno dal 1978.

«Non intendevo dire che è dal 1978 che nessuno ci mette più piede», ribatté Olin. «Innanzitutto, una volta al mese ci entrano le cameriere a fare una rapida pulizia. Significa...»

Mike, che lavorava ormai da quattro mesi a *Dieci camere d'albergo infestate dai fantasmi*, disse: «So che cosa significa». In una stanza libera voleva dire aprire le finestre per cambiare l'aria, spolverare, aggiungere abbastanza disinfettante nella tazza da tingere per un attimo l'acqua d'azzurro e cambiare gli asciugamani. Probabilmente non le lenzuola, trattandosi di una pulizia rapida. Si chiese se avrebbe fatto meglio a portarsi il sacco a pelo.

Mentre attraversava il tappeto persiano con i bicchieri in mano, Olin sembrò leggere i pensieri di Mike sul suo volto. «Le lenzuola sono state cambiate questo pomeriggio, Mr Enslin.»

«Perché non mi dà del tu? Mi chiami pure Mike.»

«Non credo che mi sentirei a mio agio», rispose Olin, porgendo a Mike il suo scotch.

«Alla sua salute.»

«E anche alla sua.» Mike sollevò il bicchiere, con l'intenzione di farlo tintinnare contro quello di Olin, ma lui ritrasse il proprio.

«No, a lei soltanto, Mr Enslin. Insisto. Questa sera dovremmo entrambi bere alla sua salute. Ne ha bisogno.»

Mike trasse un sospiro, fece tintinnare il bordo del suo bicchiere contro quello di Olin e disse: «Alla mia. Mr Olin, lei sarebbe stato perfetto in un film dell'orrore. Avrebbe potuto interpretare il ruolo del maggiordomo

vecchio e tenebroso che tenta di avvertire la giovane coppia perché si allontani dalle sventure del castello».

Olin si mise a sedere. «Grazie a Dio, non mi capita spesso di interpretare questo ruolo. La camera 1408 non compare in nessuno dei siti web che trattano di luoghi in cui si avvertono presenze paranormali...»

Le cose cambieranno dopo il mio libro, considerò Mike, sorseggiando il suo scotch.

«... e l'*Hotel Dolphin* non figura nell'itinerario delle visite guidate sui fantasmi di New York, al contrario dello *Sherry-Netherland*, del *Plaza* e del *Park Lane*. Abbiamo mantenuto il massimo riserbo sulla 1408... per quanto, ovviamente, nessuno potesse impedire a un ricercatore fortunato e tenace di scoprirne la storia.»

Mike si concesse un accenno di sorriso.

«È stata Véronique a cambiarle le lenzuola», precisò Olin. «L'ho accompagnata io stesso. Dovrebbe sentirsi lusingato, Mr Enslin; è quasi come se fosse stata una regina a cambiarle la biancheria del letto. Véronique e sua sorella sono arrivate al *Dolphin* come cameriere ai piani nel 1971 o '72. Vee, come la chiamiamo noi, è la persona che da più tempo lavora all'hotel, con almeno sei anni di anzianità più di me. Da allora è diventata direttrice del personale al piano. Credo che negli ultimi sei anni non abbia mai cambiato un lenzuolo, fino a oggi; ma si è sempre occupata lei della 1408, insieme con sua sorella, fino al 1992 circa. Véronique e Celeste erano gemelle, e il legame che le univa sembrava renderle... come potrei dire? Non *immuni* alla 1408, ma in grado di resistere al suo potere, almeno per il breve tempo necessario per una pulizia rapida.»

«Adesso non mi dirà che la sorella di questa Véronique è morta nella stanza, vero?»

«No, nient'affatto», rispose Olin. «Ha lasciato il lavoro verso il 1988, per problemi di salute. Ma non escludo che la 1408 possa aver influito sul peggioramento delle sue condizioni fisiche e mentali.»

«Ormai siamo quasi diventati amici, Mr Olin. Spero di non rovinare il nostro rapporto dicendole che tutta questa faccenda mi sembra ridicola.»

Olin rise. «Lei è molto pragmatico per essere uno studioso dell'impalpabile.»

«Lo devo ai miei lettori», ribatté Mike in tono asciutto.

«Immagino che avrei potuto lasciare la 1408 nello stato in cui si trova la maggior parte del tempo», rifletté l'albergatore. «La porta chiusa a chiave, le luci spente, le tende tirate perché il sole non faccia sbiadire il tappeto, il

copriletto ricalzato, e sul letto il menu della colazione da appendere alla porta... ma non sopporto l'idea che l'aria diventi stantia, come dentro una soffitta. Non sopporto l'idea che la polvere si accumuli fino a diventare spessa e lanuginosa. Questo atteggiamento cosa fa di me, un pignolo o un maniaco ossessivo?»

«Fa di lei un direttore d'albergo.»

«Immagino abbia ragione. In ogni caso, Vee e Cee hanno rassettato quella stanza, molto in fretta, entravano e uscivano, finché Cee non è andata in pensione e Vee ha avuto la prima promozione. In seguito ho sempre fatto in modo che le cameriere ci lavorassero in coppia, scegliendo persone che andassero d'accordo tra loro...»

«Nella speranza che quel legame tenesse testa agli spettri?»

«Sì, sperando in quel legame. E può prendersi gioco degli spettri della 1408 quanto vuole, Mr Enslin, ma li percepirà non appena sarà entrato in quella stanza, ne sono sicuro. Qualsiasi cosa c'isìa là dentro, non conosce la timidezza.

«In molte occasioni, tutte le volte che ho potuto, sono entrato insieme con le cameriere, per vigilare su di loro.» Fece una pausa, poi aggiunse, quasi con riluttanza: «Per tirarle fuori, suppongo, nel caso in cui fosse cominciato ad accadere qualcosa di veramente terribile. Non è mai successo niente. Molte hanno avuto crisi di pianto, una cameriera ha avuto un accesso di risa - non so per quale motivo una persona che ride senza controllo possa essere più terrificante di una che singhiozza, ma è così - e alcune sono svenute. Niente di terribile, comunque. Nel corso degli anni ho avuto il tempo di condurre qualche esperimento rudimentale, con i cercapersone, telefoni cellulari e cose simili, ma non è accaduto niente di terribile. Grazie al cielo». Fece un'altra pausa, poi, con voce strana e inespressiva, aggiunse: «Una di loro è diventata cieca».

«Come?»

«È diventata cieca. Si chiamava Rommie Van Gelder. Stava spolverando il televisore e all'improvviso ha cominciato a urlare. Le ho chiesto cos'era successo. Ha lasciato cadere lo straccio per la polvere e si è coperta gli occhi con le mani, gridando che era diventata cieca... ma che vedeva i colori più allucinanti. Sono scomparsi non appena l'ho portata fuori dalla stanza, e mentre la accompagnavo lungo il corridoio fino all'ascensore la vista le stava già tornando.»

«Lei mi sta raccontando tutte queste cose solo per spaventarmi, Mr Olin, non è vero? Per spaventarmi e farmi cambiare idea.»

«In realtà no. Lei conosce già la storia della camera, a partire dal suicidio del suo primo occupante.»

Era vero. Kevin O'Malley, un venditore di macchine per cucire, si era tolto la vita il 13 ottobre 1910; con un salto si era lasciato alle spalle una moglie e sette figli.

«Dall'unica finestra di quella stanza si sono buttati cinque uomini e una donna, Mr Enslin. In quella camera, quattro donne e due uomini hanno preso una dose letale di pillole: due sono stati trovati a letto, due nel bagno, una nella vasca e un altro accasciato sulla tazza del water. Un uomo si è impiccato nell'armadio nel 1970.»

«Henry Storkin», disse Mike. «Forse in quel caso si è trattato di un incidente... asfissia erotica.»

«Può darsi. C'è stato anche Randolph Hyde, che si è tagliato le vene e mentre sanguinava a morte si è reciso i genitali, tanto per andare sul sicuro. *Quella volta* non si è trattato di asfissia erotica. Mr Enslin, il punto è che se tredici suicidi nell'arco di sessantotto anni non riescono a farla desistere dalle sue intenzioni, dubito che potrebbero riuscirci i sussulti e i palpiti di qualche cameriera.»

Sussulti e palpiti, questa è carina, pensò Mike chiedendosi se avrebbe potuto appropriarsene per il libro.

«Tra le cameriere che hanno lavorato in coppia nella 1408, in poche sono riuscite a tornarci per più di qualche volta», spiegò Olin, bevendo l'ultimo sorso di scotch.

«A parte le gemelle francesi.»

«Vee e Cee, è vero», annuì Olin.

A Mike non importava molto delle cameriere e dei loro... come li aveva chiamati Olin? Dei loro sussulti e dei loro palpiti. Si sentiva leggermente demoralizzato dai suicidi enumerati da Olin... come se fosse stato così stolto da non afferrare, non il *fatto* in sé, ma il suo *significato*. Peccato che in realtà non ci fosse nessun significato. Sia Abraham Lincoln sia John Kennedy avevano un vicepresidente che si chiamava Johnson; i nomi Lincoln e Kennedy sono entrambi composti da sette lettere; entrambi i presidenti sono stati eletti in anni la cui cifra finisce con il numero sessanta. Che cosa dimostrano tutte queste coincidenze? Assolutamente nulla.

«I suicidi costituiranno uno splendido capitolo del mio libro», disse Mike, «ma visto che il registratore è spento, posso dirle che equivalgono a ciò che una delle mie fonti statistiche chiama 'effetto grappolo'.»

«Charles Dickens lo chiamava 'effetto patata'», soggiunse Olin.

«Prego?»

«Quando il fantasma di Jacob Marley parla per la prima volta con Scrooge, lui gli risponde che non può essere altro che uno schizzo di senape oppure un boccone di patata mal cotta.»

«Dovrebbe farmi ridere?» chiese Mike, con una punta di freddezza.

«In questa storia non c'è niente che mi faccia ridere, Mr Enslin. Proprio niente. Ora mi ascolti con molta attenzione, per favore. La sorella di Vee, Celeste, è morta di infarto. In quel momento soffriva già di Alzheimer in fase intermedia, perché era stata colpita dalla malattia quando era ancora molto giovane.»

«Tuttavia la sorella sta bene, a sentire quello che ha raccontato poco fa. Una persona che si è costruita una carriera di successo con le sue mani, una storia americana. Come lei, del resto, Mr Olin, a giudicare dal suo aspetto. Eppure quante volte è entrato e uscito da quella camera? Cento? Duecento?»

«Per periodi molto brevi», rispose Olin. «Si potrebbe dire che è come entrare in una stanza satura di gas asfissiante. Se si trattiene il respiro, ci si può salvare. Noto che non apprezza il paragone. Senza dubbio lo trova forzato, forse ridicolo. Ma secondo me calza a pennello.»

Si appoggiò la mano sotto il mento, sostenendolo.

«È anche possibile che alcuni reagiscano in maniera più rapida e violenta a qualunque cosa viva in quella stanza, proprio come tra i subacquei alcuni sono più predisposti di altri all'embolia. Nell'arco dei quasi cento anni di attività del *Dolphin*, il personale dell'hotel è diventato sempre più consapevole della malignità della 1408. È entrata nella storia dell'albergo, Mr Enslin. Nessuno ne parla, così come nessuno menziona il fatto che qui, come nella maggior parte degli hotel, il quattordicesimo piano è in realtà il tredicesimo... ma tutti lo sanno. Se fossero resi noti tutti i fatti e i dati relativi a quella stanza, racconterebbero una storia incredibile... ancora più inquietante di quanto potrebbe piacere ai suoi lettori.

«Immagino, per esempio, che ogni hotel di New York sia stato teatro di qualche suicidio, ma scommetto la vita che solo al *Dolphin* ne sono avvenuti tredici sempre nella stessa stanza. E anche a prescindere da Celeste Romandeu, cosa mi dice delle morti naturali avvenute nella 1408? Le cosiddette morti naturali?»

«Quante ce ne sono state?» Non gli era mai venuta in mente quella possibilità.

«Trenta», ribatté Olin. «Almeno trenta, per quanto ne so.»

«Non è possibile!» Le parole gli sfuggirono di bocca prima che potesse trattenerle.

«No, Mr Enslin, glielo assicuro. Pensava davvero che tenessimo chiusa quella camera solo per una superstizione da vecchie comari un po' tocche o per una qualche ridicola tradizione newyorkese? O forse per l'idea che ogni vecchio hotel che si rispetti debba avere almeno uno spirito inquieto che aleggia nella suite delle catene invisibili?»

Mike Enslin si rese conto che proprio quell'idea, inespresa ma comunque presente, lo aveva accompagnato durante il lavoro al nuovo libro della serie Dieci notti. Sentire Olin che la scherniva con i toni indignati di uno scienziato che schernisce un indigeno fiero della propria stregoneria non attenuava certo il suo disappunto.

«Nel nostro mestiere esistono superstizioni e tradizioni, ma non lasciamo mai che intralcino il nostro lavoro, Mr Enslin. Nel Midwest, dove ho cominciato a lavorare, c'è un vecchio detto: 'Non esistono camere piene di spifferi, quando i mandriani arrivano in città'. Se ci sono camere vuote, le occupiamo. L'unica eccezione che io abbia mai fatto a questa regola, e l'unica discussione in merito che abbia mai avuto riguarda la 1408, una stanza del tredicesimo piano le cui cifre sommate danno tredici.»

Olin guardò Mike Enslin con calma.

«Non sono avvenuti soltanto suicidi in quella stanza, ma anche colpi apoplettici, attacchi cardiaci e crisi epilettiche. Pare che un uomo che stava in quella camera, è successo nel 1973, sia morto soffocato in un piatto di minestra. Senza dubbio lo troverà ridicolo, ma ho parlato con l'uomo che in quel periodo era capo della sicurezza dell'albergo, e lui aveva visto il certificato di morte. Il potere di qualunque cosa abiti in quella stanza sembra attenuarsi intorno a mezzogiorno, momento in cui entriamo per fare le pulizie, e tuttavia so di molte cameriere che hanno lavorato nella 1408 e che ora soffrono di malattie cardiache, enfisema o diabete. Tre anni fa a quel piano si è verificato un problema con l'impianto di riscaldamento e Mr Neal, in quel periodo ingegnere capo della manutenzione, è dovuto entrare in varie stanze per controllare i radiatori. Anche nella 1408. Sembrava che stesse bene, sia nella stanza sia fuori, ma è morto il pomeriggio successivo, in seguito a una grave emorragia cerebrale.»

«Una coincidenza», ribatté Mike. Ma non poteva negare la bravura di Olin. Se avesse fatto l'assistente in un campeggio per ragazzi avrebbe fatto scappare a casa dalla paura il novanta per cento dei bambini dopo il primo giro di storie del terrore raccontate davanti al fuoco.

«Una coincidenza», ripeté Olin in tono pacato, senza essere sprezzante. Gli porse la chiave antiquata a cui era agganciata una targhetta d'ottone altrettanto vecchia. «In che condizioni è il suo cuore, Mr Enslin? Per non parlare della pressione o dello stato emotivo...»

Mike dovette compiere un vero e proprio sforzo per sollevare la mano... ma non appena le ebbe impresso il movimento, andò tutto bene. L'allungò verso la chiave senza che gli tremassero minimamente le dita, almeno per quanto poteva vedere.

«Ottimo», disse afferrando la consunta targhetta d'ottone. «Per di più indosso la mia camicia hawaiana portafortuna.»

Olin insistette per accompagnare Mike in ascensore fino al quattordicesimo piano e lui non fece obiezione. Era curioso di vedere se, quando fossero usciti dall'ufficio e si fossero avviati lungo il corridoio, il direttore avrebbe perso la sua aria sicura: infatti tornò a essere il povero Mr Olin, il lacchè caduto nelle grinfie dello scrittore.

Un uomo in smoking li fermò. Mike immaginò che fosse il direttore del ristorante oppure il maître d'hotel. Diede a Olin un sottile plico di fogli e gli sussurrò qualcosa in francese. Olin gli rispose con un sussurro, annuendo, e scarabocchiò la sua firma. Il pianista del bar ora suonava *Autumn in New York*. Da lontano si percepiva solo un'eco, quasi fosse musica sentita in sogno.

L'uomo con lo smoking disse: «*Merci bien*», e se ne andò. Mike e il direttore proseguirono. Olin si offrì di nuovo di portare la valigetta di Mike, ma lui rifiutò ancora. In ascensore lo sguardo di Mike venne attirato dalle tre file ordinate di pulsanti. Ogni cosa era al suo posto, non mancava niente... eppure, osservando con più attenzione, ci si accorgeva che invece non era così. Il pulsante con il numero dodici era seguito da un altro con il numero quattordici. *Come se potessero cancellare quel numero semplicemente saltandolo dalla pulsantiera di un ascensore*, pensò Mike. Follia pura... tuttavia Olin aveva ragione; lo facevano in tutto il mondo.

Quando la cabina cominciò a salire, Mike disse: «Sono curioso di sapere una cosa. Perché non ha creato un ospite fittizio, se la camera 1408 la spaventa così tanto come dice? A quel punto, Mr Olin, perché non dichiarare che è la sua residenza?»

«Forse perché temevo di essere accusato di frode, se non da chi è responsabile di far rispettare le leggi statali e federali sui diritti civili - e in proposito noi albergatori la pensiamo come molti dei suoi lettori riguardo

al rumore di catene agitate nella notte -, dai miei superiori, se ne fossero venuti a conoscenza. Se non sono riuscito a persuadere lei a stare lontano dalla 1408, dubito che avrei avuto più fortuna nel convincere il consiglio di amministrazione della Stanley Corporation che avevo tolto dal mercato una stanza in perfette condizioni solo perché ho paura che gli spettri spingano qualche venditore di passaggio a saltare dalla finestra e a spiacciarsi sulla Sessantunesima.»

Mike pensò che era la frase più inquietante che Olin avesse detto fino a quel momento. *Perché non sta più tentando di convincermi*, pensò. *Appena è uscito, ha perso tutta la capacità di persuasione che aveva nel suo ufficio: chissà, forse è una vibrazione emanata dal tappeto persiano... È autorevole, questo sì, era chiaro mentre firmava le carte del maître d'hotel, ma non ha più la minima capacità di persuasione. E nemmeno il suo magnetismo. Non qui fuori. Però ci crede. Crede a tutto ciò che ha detto.*

Sopra la porta, la luce in corrispondenza del numero 12 si spense e si accese sotto il 14. L'ascensore si arrestò. La porta si aprì, rivelando un normalissimo corridoio d'albergo con un tappeto rosso e dorato (decisamente non un persiano) e applique alla foggia di lumi a gas del diciannovesimo secolo.

«Eccoci», annunciò Olin. «Il suo piano. Mi perdonerà se la saluto qui. La 1408 è alla sua sinistra, in fondo al corridoio. A meno che non possa assolutamente evitarlo, più di così non mi avvicino.»

Mike Enslin uscì dall'ascensore su gambe che sembravano più pesanti del dovuto. Si voltò verso Olin, un ometto tozzo con indosso una giacca nera e una cravatta color vinaccia perfettamente annodata. Ora stringeva le mani ben curate dietro la schiena, e Mike vide che aveva il volto pallido come un cencio. La fronte alta e liscia era imperlata di sudore.

«In camera c'è un telefono, ovviamente», disse Olin. «Può provare a usarlo, se avesse dei problemi... ma dubito che funzionerebbe. Non se la stanza non vuole.»

Mike pensò di rispondere con una battuta di spirito sul fatto che almeno avrebbe risparmiato sul servizio in camera, ma d'un tratto gli sembrò di avere la lingua pesante come le gambe. La sentiva inerte nella bocca.

Olin allungò una mano e Mike vide che tremava. «Mr Enslin», disse. «Mike, non lo faccia. Per l'amor di Dio...»

Prima che finisse, la porta dell'ascensore si chiuse, troncando la frase a metà. Per un attimo Mike rimase dov'era, nel silenzio perfetto di un hotel di New York, su quello che nessun componente del personale avrebbe

ammesso fosse il tredicesimo piano del *Dolphin*. Per un istante pensò di richiamare l'ascensore.

Però, se lo avesse fatto, Olin avrebbe vinto. E al posto del capitolo migliore del libro ci sarebbe stato un grande vuoto. Forse i lettori non l'avrebbero saputo, e neanche l'editor e il suo agente, e neppure l'avvocato Robertson... ma *lui* sì.

Invece di premere il pulsante di chiamata, alzò la mano per toccare la sigaretta che teneva dietro l'orecchio, quel vecchio gesto distratto che non si accorgeva più di fare, e si aggiustò il colletto della camicia portafortuna. Poi si avviò lungo il corridoio verso la 1408, facendo oscillare la ventiquattrore che teneva in mano.

2

L'oggetto più interessante rimasto in seguito al breve soggiorno (durò circa settanta minuti) di Michael Enslin nella camera 1408 fu il nastro contenuto nel registratore che venne danneggiato dal fuoco, ma non distrutto. L'aspetto affascinante di quegli undici minuti di registrazione era che si trattava di commenti molto frammentari, che si facevano sempre più strani.

L'apparecchio gli era stato regalato cinque anni prima dalla ex moglie, con cui era rimasto in buoni rapporti. Quando era partito per la sua prima «spedizione» alla casa dei Rilsby, nel Kansas, aveva deciso di portarselo dietro solo all'ultimo minuto, assieme a cinque blocchi di carta gialla e a un astuccio di pelle pieno di matite ben temperate. Quando si fermò davanti alla porta della camera 1408 dell'*Hotel Dolphin*, tre libri più tardi, aveva con sé un'unica penna e un quaderno, oltre a cinque cassette vergini da novanta minuti in aggiunta a quella che aveva inserito nel registratore prima di uscire dall'appartamento.

Aveva scoperto che i commenti registrati erano più utili degli appunti scritti: gli permettevano di cogliere gli aneddoti, alcuni davvero buoni, proprio mentre accadevano, come per esempio i pipistrelli che si erano avventati in picchiata su di lui nel castello di Gartsby, infestato dai fantasmi secondo le dicerie. Aveva strillato come una ragazzina che entra per la prima volta nella casa dei fantasmi al luna park. Quando lo faceva ascoltare agli amici, immancabilmente ridevano.

Il piccolo registratore era anche più pratico degli appunti scritti, soprattutto quando ci si trovava accampati in un freddo cimitero del New Brunswick durante un temporale e una raffica di vento faceva crollare la tenda

alle tre del mattino. In circostanze simili non era facile prendere appunti, ma si poteva sempre parlare... ed era proprio quello che Mike aveva fatto: aveva continuato a parlare mentre annaspava per togliersi di dosso la tela fradicia della tenda, che il vento continuava a sbattergli addosso, senza mai perdere di vista l'occhio rosso e amichevole. Nel corso degli anni e delle «spedizioni», il registratore era diventato un amico. Sul nastro sottile che scorreva tra le bobine Mike non aveva mai registrato l'esperienza diretta di una vera manifestazione soprannaturale, compresi i commenti frammentari che aveva inciso mentre stava nella 1408, ma forse non c'era da sorprendersi che avesse sviluppato un tale affetto per quell'aggeggio. I camionisti arrivano al punto di adorare i loro bestioni; gli scrittori custodiscono gelosamente una determinata penna o una macchina per scrivere mal ridotta; le donne delle pulizie si rifiutano di rinunciare alla loro vecchia Electrolux. Mike non aveva mai dovuto far fronte a un fantasma o a un evento psichinetico vero e proprio armato soltanto del registratore, che per lui aveva la stessa funzione di una croce o di una collana d'aglio, ma quell'aggeggio gli aveva fatto compagnia in numerose notti fredde e scomode. Mike era un realista, ma non per questo era disumano.

I problemi con la 1408 cominciarono ancora prima di entrare nella stanza.

La porta era sghemba.

Non molto, ma lo era, pendeva leggermente sulla sinistra. Pensò subito a quei film dell'orrore in cui il regista cerca di mostrare il disagio di uno dei protagonisti inclinando la macchina da presa nelle inquadrature soggettive. A questa associazione ne seguì un'altra: pensò all'aspetto che hanno le porte sulle imbarcazioni quando il mare è agitato. Ondeggiano da una parte all'altra, da destra a sinistra, oscillano come un pendolo, finché non ci si sente frastornati e con lo stomaco sottosopra. Non che lui si sentisse proprio in quel modo, niente affatto, ma...

Sì, mi sento così. Solo un po'.

Ed era pronto a riconoscerlo, se non altro per contraddire l'insinuazione di Olin secondo cui il suo atteggiamento gli impediva di essere corretto nel campo senza dubbio soggettivo del giornalismo del paranormale.

Si chinò (accorgendosi che la lieve sensazione di nausea era scomparsa non appena aveva distolto lo sguardo da quella porta un po' sgangherata), aprì la tasca della ventiquattre ed estrasse il registratore. Rialzandosi premette il tasto RECORD e vide l'occhietto rosso illuminarsi, poi aprì la bocca per dire: «La porta della camera 1408 porge il suo particolare saluto:

appare sghemba, inclinata leggermente sulla sinistra...»

Ma disse solo: «La porta», nient'altro. Ascoltando la cassetta, si sentono con chiarezza entrambe le parole e poi il clic del pulsante STOP. Perché la porta *non era* sghemba. Era perfettamente dritta. Mike si voltò, guardò la porta di fronte, della 1409, e poi di nuovo quella della 1408. Erano identiche, bianche con le targhette dei numeri dorate, così come le maniglie. Dritte entrambe.

Mike si chinò, raccolse la valigetta con la stessa mano con cui reggeva il registratore e con l'altra avvicinò la chiave alla serratura, poi si fermò ancora.

La porta era di nuovo sghemba.

Questa volta pendeva leggermente sulla destra.

«È ridicolo», mormorò Mike, ma gli era tornato di nuovo il voltastomaco. Non solo assomigliava al mal di mare; *era* mal di mare. Un paio di anni prima aveva fatto la traversata fino in Inghilterra sul *Queen Elizabeth II* e una notte l'oceano era stato molto agitato. Mike ricordava perfettamente di essere rimasto sdraiato sulla cuccetta in cabina, sempre sul punto di vomitare ma senza mai riuscirci. E ricordava anche che la sensazione di vertigine e di nausea peggiorava quando guardava la porta... o il tavolo, oppure la sedia... che ondeggiavano da una parte all'altra, a destra e a sinistra... oscillavano come un pendolo...

È colpa di Olin, pensò. È proprio quello che vuole. Amico, ti ha influenzato lui. Ti ha suggestionato. Che risate si farebbe, se potesse vederti. Che...

Si interruppe non appena si rese conto che molto probabilmente Olin lo stava osservando sul serio. Mike guardò in fondo al corridoio, verso l'ascensore, senza quasi accorgersi che la leggera sensazione di nausea era svanita quando aveva smesso di guardare la porta. Sopra gli ascensori, sulla sinistra, vide quello che si era aspettato: una telecamera a circuito chiuso. Forse in quel preciso istante un sorvegliante dell'albergo lo stava guardando, e Mike era pronto a scommettere che anche Olin fosse presente, e che tutti e due stessero ridendo alle sue spalle. *Così impara a venire qui e a dettar legge con il suo avvocato, dice Olin. Guardi che roba!* ribatte l'addetto alla sorveglianza, ridacchiando più che mai. *È pallido come se fosse lui un fantasma, e non ha ancora messo la chiave nella serratura. Ci è cascato, capo! Ha abboccato in pieno!*

Non ci casco neanche per sogno, pensò Mike. Sono stato nella casa dei Rilsby, ho dormito nella stanza in cui almeno due di loro sono stati uccisi.

E ho dormito davvero, che ci si creda o no. Ho passato una notte di fianco alla tomba di Jeffrey Dahmer, a poche lapidi di distanza da dove è sepolto H.P. Lovecraft; mi sono lavato i denti vicino alla vasca da bagno dove si dice che Sir David Smythe abbia annegato entrambe le mogli. È da un sacco di tempo che non ho più paura delle storie dell'orrore che si raccontano in campeggio. Non ci casco neanche morto!

Tornò a guardare la porta: era dritta. Borbottò, poi infilò la chiave nella serratura e la girò. La porta si aprì. Mike entrò nella stanza. Mentre tastava il muro alla ricerca dell'interruttore della luce, la porta non si chiuse lentamente dietro di lui, facendolo piombare nell'oscurità più totale (del resto dalla finestra entravano anche le luci dell'edificio accanto). Mike trovò l'interruttore, lo fece scattare e il lampadario sul soffitto, carico di pendenti di cristallo, si accese. Così come la lampada a stelo vicino allo scrittoio, in fondo alla stanza.

La finestra era davanti allo scrittoio, così che chiunque si fosse seduto lì a lavorare avrebbe potuto fare una pausa e guardare fuori, sulla Sessantunesima... oppure buttarsi di sotto, se ne avesse avvertito l'impulso. Però...

Appena entrato, Mike appoggiò a terra la valigetta, chiuse la porta e premette di nuovo il tasto RECORD. La lucina rossa si riaccese.

«Secondo Olin, sei persone si sono gettate dalla finestra che sto osservando in questo momento», esordì, «ma stasera non potrò fare un tuffo dal quattordicesimo - scusate, *tredecimo* - piano dell'*Hotel Dolphin*. Fuori dalla finestra c'è una grata di ferro o d'acciaio. Prevenire è meglio che curare. Immagino si possa dire che la 1408 sia una suite standard. Nella stanza in cui mi trovo ci sono due sedie, un divano, uno scrittoio, un mobiletto che probabilmente contiene un televisore e forse un minibar. Quello sul pavimento è un normalissimo tappeto, nulla di paragonabile al persiano di Olin, comunque. Carta da parati, come sopra. È... un momento...»

A questo punto si sente un altro *clic*, quando Mike premette di nuovo il tasto STOP. I brevi commenti registrati sono altrettanto frammentari, l'esatto contrario rispetto agli altri centocinquanta nastri circa in mano al suo agente letterario. Inoltre la voce di Mike diventa sempre più turbata: non è quella di un uomo che sta lavorando, piuttosto è la voce perplessa di una persona che ha cominciato a parlare tra sé senza rendersene conto. Il carattere ellittico dei commenti e la crescente confusione mentale del parlante generano nella maggior parte degli ascoltatori una netta sensazione di inquietudine. Parecchi chiedono di spegnere il registratore molto prima della fine della cassetta. Le parole trascritte sulla pagina non bastano a trasmet-

tere la convinzione che si fa sempre più forte nell'ascoltatore: cioè che la persona che ha registrato quei commenti stia perdendo, se non le proprie facoltà mentali, almeno il controllo della realtà; eppure, anche le semplici parole lasciano capire che *qualcosa* sta succedendo.

In quel momento Mike aveva notato i quadri alle pareti. Ce n'erano tre: una donna in piedi su una scalinata con indosso un abito in stile anni Venti, un veliero alla maniera di Currier & Ives, e una natura morta con frutta: arance, banane e mele dipinte di un fastidioso giallo-arancio. Tutti e tre i quadri avevano cornici di vetro; tutti e tre erano storti. Era stato sul punto di commentare quel fatto, ma dopo tutto cosa c'era di così strano, di così degno di nota, in tre quadri storti? Che una porta fosse sghemba... be', quel particolare aveva un pizzico del fascino del vecchio *Gabinetto del dottor Caligari*. Ma la porta *non era* sghemba; per un attimo era stato ingannato dai suoi stessi occhi, ecco tutto.

Il dipinto della donna sulle scale era inclinato verso sinistra, come quello del veliero, che ritraeva corpulenti marinai britannici allineati lungo il parapetto ad ammirare un gruppo di pesci volanti. Il quadro con la frutta giallo-arancio - a Mike sembrava un cesto di frutta dipinto alla luce di un soffocante sole equatoriale, un sole del deserto che sarebbe piaciuto a Paul Bowles - era inclinato verso destra. Sebbene di solito non fosse un pignolo, fece il giro della stanza per raddrizzarli. Vederli storti gli faceva sentire ancora un po' di nausea. D'altronde non ne era sorpreso. A bordo del *Queen Elizabeth II* aveva scoperto che era una sensazione che tendeva a ripresentarsi di frequente. Gli era stato detto che se fosse riuscito a sopportare quella fase di malessere accentuato, sarebbe probabilmente riuscito ad adattarsi... avrebbe fatto il «piede marino», come dicevano ancora certi vecchi lupi di mare. Mike non aveva navigato abbastanza per farsi il piede marino, e non gli importava neanche. In quei giorni si era tenuto i suoi piedi terrestri, e se raddrizzare i tre dipinti nel salottino insignificante della 1408 fosse bastato a rimettergli in sesto lo stomaco, tanto meglio.

Il vetro che copriva i dipinti era impolverato. Passò le dita sulla natura morta, lasciando due strisce parallele. La polvere era unta e viscida al tatto. *Proprio come la seta prima di marcire*, gli venne in mente, ma non avrebbe registrato quel commento neanche morto. Come faceva *lui* a sapere com'era la seta al tatto prima di marcire? Era un pensiero da ubriachi.

Dopo aver raddrizzato i quadri, fece un passo indietro e li osservò con attenzione: la donna in abito da sera vicino alla porta che conduceva in camera da letto, il veliero che solcava uno dei sette mari alla sinistra dello

scrittoio e in ultimo la frutta (dipinta in maniera pessima) vicino al mobil letto del televisore. Una parte di lui si aspettava che fossero di nuovo storti o di vederli muoversi proprio davanti agli occhi - era così che succedeva in film come *La casa dei fantasmi* e nei vecchi episodi di *Ai confini della realtà* -, ma i dipinti rimasero perfettamente dritti, come li aveva disposti lui. A dire il vero, si disse, non ci avrebbe trovato nulla di soprannaturale o di paranormale se fossero tornati storti; l'esperienza gli insegnava che le cose tendevano a ripristinare la loro condizione precedente: chi smetteva di fumare (senza rendersene conto toccò la sigaretta appoggiata dietro l'orecchio) voleva riprendere, e i quadri rimasti sghembi dall'epoca in cui Nixon era presidente volevano tornare a essere sghembi. *Sono appesi qui da un sacco di tempo, senza dubbio, pensò Mike. Se li togliessi dai muri, rimarrebbero delle sagome più chiare sulla carta da parati. Oppure ci troverei degli insetti che si contorcono, come quando si sposta un sasso.*

C'era qualcosa di spaventoso e di tremendo in quell'idea, che gli venne in mente assieme all'immagine vivida di vermi bianchi e ciechi che colavano come pus dalla carta da parati sbiadita e appena messa a nudo.

Mike sollevò il registratore, premette RECORD e disse: «Di certo Olin ha messo in moto un treno di pensieri nella mia mente. Oppure una catena, com'è che si dice? Era deciso a farmi venire la pelle d'oca, e senza dubbio c'è riuscito. Ma in fondo...» *Un momento. In fondo, perché mai si dice pelle d'oca? Le oche non hanno le piume? Allora si dovrebbe dire la pelle di piume d'oca, no? Ma è ridicolo, non ha senso. È...*

A questo punto, sul nastro si sente Mike che, con un tono chiaro e deciso, dice: «Devo riprendere il controllo. Adesso». Alle parole segue un altro *clic*; il registratore è stato spento di nuovo.

Chiuse gli occhi e trasse quattro lunghi respiri profondi e controllati, contando fino a cinque mentre tratteneva il fiato prima di espirare. Non gli era mai successo niente di simile nelle case, nei cimiteri o nei castelli che avevano la fama di essere infestati dai fantasmi. Non gli sembrava affatto di essere perseguitato dagli spettri, o perlomeno non era così che immaginava ci si sentisse in quella situazione: gli pareva invece di essersi fatto di una droga da quattro soldi.

È stato Olin. Ti ha ipnotizzato, ma ti riprenderai. Passerai la notte in questa stramaledetta stanza, e non solo perché è il posto migliore in cui sei mai stato - anche senza considerare Olin, ne hai già abbastanza per scrivere la miglior storia di fantasmi degli ultimi dieci anni - ma perché Olin non deve averla vinta. Lui e le sue stronzate sulle trenta persone mor-

te qui dentro, non devono averla vinta. Di questo genere di stronzate mi occupo soltanto io, da queste parti, quindi inspira. .. ed espira. Inspira... ed espira. Dentro... e fuori...

Andò avanti così per circa novanta secondi e quando riaprì gli occhi si sentiva bene. I quadri alle pareti? Ancora dritti. La frutta nel cesto? Ancora giallo-arancio e più brutta che mai. Sì, erano proprio frutti che venivano dal deserto. A mangiarseli c'era da restare seduti sul cesso per ore.

Premette il tasto RECORD. La luce rossa si accese. «Per un paio di minuti ho avuto le vertigini», disse attraversando la stanza per raggiungere lo scrittoio e la finestra con la griglia protettiva. «Forse erano solo i postumi delle chiacchiere di Olin, ma mi sembrava di percepire un'autentica presenza, qui dentro.» Ovviamente non era vero, ma dopo aver registrato quelle parole avrebbe potuto scrivere qualsiasi cosa. «L'aria è viziata. Non sa di chiuso e non c'è nessun cattivo odore. Olin ha detto che cambiano l'aria ogni volta che vengono a fare le pulizie, ma si fermano per poco tempo e... sì... l'aria è viziata. Ehi, ma guarda...»

Sullo scrittoio c'era un posacenere, di quelli piccoli di vetro spesso usati negli hotel di tutto il mondo, e dentro c'era una scatola di fiammiferi. Sul davanti c'era un'immagine dell'*Hotel Dolphin*. All'ingresso c'era piazzato un portiere sorridente con indosso un'uniforme antiquata, di quelle con le spalline, le guarnizioni dorate e un berretto che sembrava uscire dritto da un locale gay. Le automobili che percorrevano la Quinta Avenue erano di un'altra epoca: Packard e Hudson, Studebaker e Chrysler New Yorker con tanto di pinna.

«La scatola di fiammiferi dentro il posacenere risale forse al 1955», disse Mike, e la infilò nella tasca della sua camicia hawaiana portafortuna. «Me la prendo come souvenir. Adesso ci vuole un po' di aria fresca.»

Si sente un rumore sordo quando il registratore viene appoggiato su un piano, probabilmente lo scrittoio. Poi una pausa seguita da rumori indistinti e da qualche borbottio. Un'altra pausa e infine un cigolio. «Vittoria!» dice. L'esclamazione si sente a malapena, mentre le frasi successive sono più chiare.

«Vittoria!» ripeté Mike, riprendendo l'aggeggio dallo scrittoio. «La parte inferiore della finestra non voleva aprirsi... come se fosse stata inchiodata... ma la parte superiore si è aperta senza problemi. Sento il traffico sulla Quinta Avenue, e il frastuono dei clacson è confortante. Qualcuno sta suonando un sassofono, forse di fronte al *Plaza*, che è dall'altra parte della strada, a due isolati da qui. Mi ricorda mio fratello.»

Mike si interruppe di colpo, fissando la lucina rossa, che sembrava accusarlo. Suo fratello? Era morto, un altro caduto nella guerra del tabacco. Poi si rilassò. E allora? Qui si trattava di guerre contro gli spettri, e Michael Enslin ne era sempre uscito vincitore. Quanto a Donald Enslin...

«In realtà mio fratello è stato sbranato dai lupi un inverno su un'autostrada del Connecticut», disse, poi rise e premette STOP. C'è qualcos'altro sul nastro, poco altro, ma queste sono le ultime parole coerenti... le ultime parole a cui si possa attribuire un significato preciso.

Mike si voltò e guardò i dipinti. Ancora dritti, da quei bravi quadretti che erano. Però quella natura morta faceva proprio schifo!

Premette RECORD e disse due parole, «arance fumanti», nel registratore. Poi lo spense di nuovo e andò alla soglia della camera da letto. Si fermò per un istante vicino alla donna in abito da sera e allungò il braccio nell'oscurità, alla ricerca dell'interruttore. Ebbe solo un momento per rendersi conto

(sembra pelle, vecchia pelle morta)

che c'era qualcosa di strano sulla carta da parati che sentiva sotto le dita, poi trovò l'interruttore. La stanza da letto si riempì di luce gialla proveniente da un altro lampadario carico di gingilli di cristallo. Il letto matrimoniale era nascosto da un copriletto giallo-arancio.

«Perché dire nascosto?» chiese Mike al registratore, poi premette ancora il tasto STOP. Entrò nella stanza, incantato dal deserto incandescente del copriletto, dalle escrescenze tumorali dei cuscini che ricopriva. Dormire lì? Nossignore, neanche per sogno! Sarebbe stato come dormire dentro quella maledetta natura morta, dormire in quella orribile stanza rovente alla Paul Bowles che non si riusciva neanche a vedere, una stanza per inglesi espatriati e squilibrati, resi ciechi dalla sifilide che si erano beccati fottendosi le proprie madri, e la cui versione cinematografica avrebbe potuto essere interpretata da Laurence Harvey o Jeremy Irons, o da un altro di quegli attori che venivano naturalmente associati ad atti innaturali...

Mike premette RECORD, la lucina rossa si accese e lui disse nel microfono: «L'Orfeo dei teatri *Orpheum!*» Poi schiacciò di nuovo il tasto STOP. Si avvicinò al letto. Il giallo-arancio della coperta era accecante. La carta da parati, forse color panna alla luce del giorno, rifletteva lo stesso bagliore giallo-arancio del copriletto. Ai lati del letto c'erano due comodini. Su uno c'era un telefono, grande e nero, antiquato. I buchi nel disco combinatorio sembravano occhi spalancati per la sorpresa. Sull'altro comodino c'era un piatto con una prugna. Mike premette il tasto RECORD e disse:

«Non è una vera prugna. È di plastica». Poi schiacciò di nuovo lo STOP.

Sul letto c'era un menu della colazione da appendere alla porta. Mike si infilò con cautela nello spazio tra il letto e la parete, cercando di non toccare né l'uno né l'altra, e prese il menu. Aveva cercato di non toccare nemmeno il copriletto, ma lo sfiorò con la punta delle dita ed emise un gemito. Era soffice, ma c'era qualcosa di terribile in quella morbidezza. Comunque prese il menu. Era scritto in francese e, sebbene avesse smesso di studiarlo da anni, gli parve di capire che uno dei piatti fosse uccelletti arrostiti nella merda. *Perlomeno sembra una cosa che i francesi potrebbero effettivamente mangiare*, pensò, e poi fece una risata nervosa e sguaiata.

Chiuse gli occhi e li riaprì.

Il menu era scritto in russo.

Chiuse gli occhi e li riaprì di nuovo.

Il menu era in italiano.

Li chiuse e li riaprì ancora.

Il menu era scomparso. C'era una xilografia che rappresentava un ragazzino urlante che si guardava dietro le spalle, mentre un lupo gli ingoiava la gamba sinistra fino al ginocchio. Il lupo aveva le orecchie abbassate e sembrava un terrier con il suo giocattolo preferito.

Non vedo davvero queste cose, pensò Mike, ed era proprio così. Senza chiudere gli occhi, distinse delle righe ben ordinate di parole inglesi che elencavano ciascuna una diversa delizia per la colazione. Uova, cialde, frutti di bosco; niente uccelletti arrostiti nella merda. Eppure...

Si girò e con molta lentezza uscì dallo spazio angusto tra la parete e il letto, un spazio che ora sembrava stretto come quello di una bara. Il cuore gli batteva così forte che ne sentiva il battito in gola e ai polsi oltre che nel petto. Gli pulsavano gli occhi nelle orbite. Nella 1408 c'era qualcosa di sbagliato, certo, qualcosa di *molto* sbagliato. Olin aveva parlato di gas asfissiante, e Mike si sentiva proprio come se avesse inalato del gas o fosse stato costretto a fumare hashish molto forte tagliato con qualche insetticida. Era stato Olin, ovvio, forse con la connivenza sghignazzante degli addetti alla sicurezza. Aveva immesso uno speciale gas velenoso attraverso l'impianto di ventilazione. Solo perché non vedeva nessuna bocchetta dell'aria, non voleva dire che non ce ne fossero.

Mike si guardò intorno con occhi sbarrati e atterriti. La prugna sul comodino di fianco al letto era scomparsa. Non c'era più neanche il piatto. Il ripiano era sgombro. Si girò, fece per andare verso la porta che conduceva nel salottino, ma poi si fermò. Alla parete c'era un quadro. Non poteva es-

serne certo - in quello stato non era più sicuro nemmeno di come si chiamava - ma era quasi sicuro che quel quadro non ci fosse, quando era entrato nella stanza. Era una natura morta. Un'unica prugna in un piatto di stagno su un vecchio tavolo di assi. Il frutto e il piatto erano illuminati da una luce febbricitante giallo-arancio.

Color tango, pensò. Il tipo di luce che risveglia i morti dalle tombe e li spinge a ballare il tango. Il tipo di luce...

«Devo uscire di qui», bisbigliò, e tornò barcollando nel salottino. Si accorse che con le scarpe aveva iniziato a produrre uno strano risucchio, come se il pavimento sotto i suoi piedi stesse diventando sempre più molle.

I quadri alle pareti erano di nuovo storti ed erano subentrati altri cambiamenti. La donna sulle scale si era abbassata la parte superiore del vestito e mostrava i seni, che stringeva tra le mani. Da entrambi i capezzoli fuoriusciva una goccia di sangue. La donna fissava Mike dritto negli occhi e sorrideva con ferocia. Aveva i denti affilati, cannibaleschi. Dietro il parapetto del veliero, invece, i marinai erano stati sostituiti da una fila di donne e uomini pallidi. L'uomo più a sinistra, vicino alla prua, indossava un abito di lana marrone e teneva una bombetta. Aveva i capelli impomatati, divisi da una riga in mezzo. E lo sguardo sconvolto, assente. Mike sapeva come si chiamava: Kevin O'Malley, il primo ospite di quella stanza, un venditore di macchine per cucire che si era gettato da quella finestra nell'ottobre del 1910. Alla sinistra di O'Malley seguivano tutte le altre persone morte nella 1408, tutte con lo stesso sguardo perso nel vuoto, la stessa espressione sconvolta. Sembravano uniti da un legame di parentela, membri della stessa famiglia frutto di incesti e disastrosamente ritardata.

Nel quadro dove prima c'era la natura morta, ora appariva la testa mozzata di un uomo. Le guance incavate, le labbra pendule, gli occhi vitrei rovesciati e la sigaretta dietro l'orecchio mandavano una luce giallo-arancio.

Mike barcollò verso la porta, a ogni passo sentiva lo stesso risucchio di prima e ora quasi gli sembrava che le soles restassero incollate al pavimento. La porta non si apriva, naturalmente. La catenella di sicurezza non era inserita, il catenaccio era dritto come le lancette di un orologio che segna le sei in punto, ma la porta non si apriva.

Mike si girò ansimando e guardò la stanza - era proprio quella la sensazione che aveva - fino allo scrittoio. Vide le tende ondeggiare leggermente ai lati della finestra che aveva aperto a forza, ma non sentiva neanche un refolo di aria fresca sul viso. Era come se la stanza la stesse inghiottendo. Sentiva ancora i clacson sulla Quinta Avenue, ma molto distanti. Sentiva

ancora il sassofono? Anche se fosse stato così, la stanza ne aveva carpito tutta la dolcezza e la melodia, lasciando solo un suono stridulo e atonale, come quello del vento che soffia attraverso il foro nel collo di un morto o in una bottiglia piena di dita mozzate, oppure...

Smettila, cercò di imporsi, ma non riusciva più a parlare. Il cuore gli martellava nel petto a un ritmo impressionante; se avesse accelerato ancora, sarebbe scoppiato. In mano non aveva più il registratore, fedele compagno di numerose spedizioni. L'aveva lasciato da qualche parte. Nella stanza da letto? Se era così, forse ormai era scomparso, ingurgitato dalla camera; una volta digerito, sarebbe stato espulso in qualche quadro.

Ansando come un corridore prossimo alla fine di una lunga gara, Mike si appoggiò una mano sul petto, come per placare i battiti del cuore. Nella tasca sinistra della camicia sgargiante sentì la nota sagoma piccola e squadrata. Sentire nella mano quell'oggetto solido e familiare lo calmò in parte, e Mike si riprese un po'. Si accorse che stava mormorando qualcosa... e che la stanza gli rispondeva mormorando a sua volta, come se quella tremenda carta da parati liscia celasse una miriade di bocche. Ormai la sensazione di nausea era così intensa che il suo stomaco pareva dondolarsi in un'amaca viscosa. Sentiva l'aria che si addensava, gli si coagulava attorno alle orecchie, quasi si fosse all'improvviso trasformata in melassa.

Ma era rientrato in sé, abbastanza per essere sicuro di una cosa: doveva chiedere aiuto finché era in tempo. Non lo preoccupava più il pensiero di vedersi davanti Olin che sogghignava (con la sua ossequiosità da direttore d'albergo newyorkese) e commentava: «Glielo avevo detto». Mike non credeva più che Olin avesse indotto nella sua mente quelle strane percezioni e quella paura terribile con qualche prodotto chimico. Era colpa della stanza. Di quella stramaledetta stanza.

Voleva ghermire il telefono vecchio stile, identico a quello della camera da letto, per afferrare il ricevitore. E invece vide il suo braccio scendere verso il tavolo in una sorta di delirante movimento al rallentatore, così simile al braccio di un subacqueo che quasi si aspettava di veder risalire delle bolle d'aria tutto intorno.

Strinse le dita attorno al ricevitore e lo sollevò. L'altra mano si immerse a sua volta, lenta come la prima, e compose lo zero. Quando Mike si appoggiò la cornetta all'orecchio, udì il ticchettio del disco che tornava alla posizione di partenza. Era lo stesso rumore della Ruota della Fortuna, vuol girare oppure mi dà la soluzione? Si ricordi che se sbaglia, verrà gettato nella neve sul ciglio dell'autostrada del Connecticut e i lupi la sbraneranno.

Non sentì alcuno squillo. Invece, una voce stridula cominciò a parlare. «*Nove! Nove! Sono Nove! Nove! Dieci! Dieci! Abbiamo ucciso i tuoi amici! Ora sono morti tutti! Sei! Sei!*»

Mike ascoltò con orrore crescente, non quello che diceva la voce, ma la sua vacuità stridente. Non era una voce meccanica, ma non era neanche umana. Era la voce della stanza. La presenza che trasudava dalle pareti e dal pavimento, la presenza che gli parlava al telefono, non aveva niente in comune con gli eventi paranormali o gli spettri di cui aveva letto. Lì dentro c'era qualcosa di alieno.

No, non c'è ancora... ma sta arrivando. Ha fame e tu sei il suo pasto.

Le dita inerti lasciarono cadere il ricevitore e Mike si voltò. La cornetta oscillò appesa al filo così come il suo stomaco oscillava dentro di lui. Mike sentiva ancora quella voce che strideva dalla cavità nera del telefono: «*Diciotto! Diciotto, ora! Quando suona la sirena cercati un riparo! Quattro! Quattro!*»

Non si rese conto di aver preso la sigaretta da dietro l'orecchio e di essersela messa in bocca e neppure di aver cercato nella tasca destra della vistosa camicia hawaiana la scatola di fiammiferi con l'immagine del portiere gallonato. Non si rese conto nemmeno del fatto che, dopo nove anni, aveva ripreso a fumare.

Davanti a lui la stanza aveva cominciato a liquefarsi.

Si afflosciava, trasformando le linee e gli angoli retti non in curve, ma in bizzarri archi moreschi che gli ferivano gli occhi. Il lampadario di cristallo al centro del soffitto cominciò ad addensarsi come un'enorme goccia di saliva. I quadri si piegarono, assumendo la forma dei parabrezza di certe vecchie automobili. Da dietro il vetro del dipinto vicino alla porta che conduceva alla stanza da letto, la donna con i capezzoli sanguinanti e i denti scoperti in un ghigno cannibalesco si voltò e risalì di corsa le scale, procedendo con il delirante movimento a scatti di una donna fatale in un film muto. Il telefono continuava a macinare e a sputare parole, ora la voce che si sentiva al ricevitore era diventata quella di un rasoio elettrico che aveva imparato a parlare: «*Cinque! Cinque! Ignora la sirena! Anche se uscirai, non potrai mai lasciare questa stanza! Otto! Otto!*»

La porta che conduceva in camera da letto e quella che dava sul corridoio avevano cominciato a cedere, allargandosi al centro e trasformandosi in varchi adatti a esseri dotati di forme indicibili. La luce diventava sempre più calda e accecante, colmando la stanza di quel bagliore giallo-arancio. Ora vedeva squarci nella carta da parati, pori neri che si dilatavano fino a

diventare bocche. Il pavimento sprofondò in un arco concavo e poi lo senti arrivare, l'abitante della stanza dietro la stanza, la cosa nelle pareti, il padrone della voce stridente. «Sei!» urlò la voce al telefono. «Sei, sei, SEI DEL CAZZO!»

Guardò la scatola di fiammiferi che aveva in mano, quella che aveva raccolto dal portacenere. Il vecchio e pittoresco portiere, le vecchie e pittoresche automobili con le mascherine cromate... e la scritta sul fondo della scatola che non si vedeva più da molto tempo, perché ora la striscia abrasiva era sempre sul retro.

CHIUDERE LA CONFEZIONE PRIMA DI ACCENDERE.

Senza pensarci - non era più in grado di farlo -, Mike Enslin prese un fiammifero, lasciandosi intanto cadere la sigaretta di bocca. Poi lo accese e subito lo avvicinò agli altri all'interno della scatola. Ci fu uno *zafff!* Un forte odore di zolfo gli andò alla testa come l'odore di sali aromatici e dalle capocchie incendiate provenne un bagliore intenso. E sempre senza l'ombra di un pensiero Mike si appoggiò la scatola in fiamme alla camicia. Era fatta di un tessuto da due soldi, prodotto in Corea o in Cambogia oppure nel Borneo, ed era ormai consunta; prese fuoco in un istante. Prima che le fiamme gli divampassero davanti agli occhi, rendendo la stanza di nuovo mutevole ai suoi occhi, Mike la vide chiaramente, come un uomo che risvegliandosi da un incubo si rende conto che il vero incubo è tutto intorno a lui.

Aveva la mente lucida per la zaffata di zolfo e l'improvvisa vampata di calore proveniente dalla camicia, ma la camera conservava quell'assurdo aspetto moresco. Moresco non era l'aggettivo giusto, non si avvicinava neanche lontanamente alle immagini che vedeva, ma era l'unica parola che potesse in qualche modo adattarsi a quello che era avvenuto... che stava ancora avvenendo. Era in un antro che si stava fondendo davanti a lui, disfacciandosi in rientranze e curve impossibili. La porta che conduceva alla stanza da letto era diventata l'ingresso di un'occulta camera sepolcrale. Sulla sinistra, al posto del quadro con i frutti, la parete si era gonfiata verso di lui, spaccandosi in lunghe crepe che si spalancavano come bocche, aprendosi verso un mondo da cui stava scaturendo *qualcosa*. Mike Enslin ne sentiva l'ansito avido e schiumoso, l'odore vivo e feroce. Sembrava quello della tana di un leone nella...

Poi le fiamme gli bruciarono la pelle sotto il mento, sopprimendo ogni pensiero. Il calore che saliva dalla camicia in fiamme lo rigettò nel mondo reale, e quando iniziò a sentire l'odore acre dei peli sul petto che comincia-

vano a sfrigolare Mike fuggì correndo sul tappeto infossato verso la porta che conduceva al corridoio. Dalle pareti aveva iniziato a trapelare un ronzio di insetti. La luce giallo-arancio si faceva sempre più intensa, come se una mano stesse manovrando un invisibile reostato. Ma questa volta, quando arrivò alla porta e ruotò la maniglia, la porta si aprì. Come se la cosa dietro la parete rigonfia non sapesse che farsene di un uomo in fiamme; forse non gradiva il sapore della carne arrostita.

3

Una canzone in voga negli anni Cinquanta suggerisce che sia l'amore a far girare il mondo, ma forse è più probabile che siano le coincidenze. Rufus Dearborn, che quella notte stava nella camera 1414, vicino agli ascensori, era un venditore dell'azienda di macchine per cucire Singer, arrivato dal Texas per discutere di un avanzamento di carriera. Così avvenne che, una novantina d'anni dopo il salto nel vuoto del primo ospite della 1408, un altro venditore di macchine per cucire salvò la vita di un uomo che era venuto per scrivere di quella stanza che si diceva abitata dai fantasmi. Forse è un'esagerazione: Mike Enslin sarebbe potuto sopravvivere anche se in quel momento non ci fosse stato nessuno in corridoio, soprattutto un uomo che era appena stato alla macchinetta del ghiaccio. Avere addosso una camicia in fiamme non è uno scherzo, però, e di certo si sarebbe procurato ustioni molto più gravi ed estese se non fosse stato per Dearborn, un uomo che aveva pensato in fretta e aveva agito ancora più in fretta.

Neanche Dearborn fu in grado di ricordare con esattezza che cosa fosse avvenuto. Imbastì una storia abbastanza coerente da raccontare ai giornali e alle televisioni (gli piaceva molto l'idea di essere un eroe, e di certo tutto ciò non arrecava danno alle sue aspirazioni dirigenziali). Ricordava con chiarezza di aver visto un uomo in fiamme lanciarsi nel corridoio, dopodiché la memoria si offuscava. Ripensare a quanto era avvenuto era come cercare di ricostruire quello che si era fatto durante la sbronza più vergognosa e terribile della propria vita.

Di una cosa era certo, ma non la riferì a nessun cronista perché era senza senso: l'urlo dell'uomo in fiamme sembrava aumentare, come il volume di uno stereo che veniva alzato. L'uomo era di fronte a Dearborn e l'altezza del suo urlo non era cambiata, ma il volume sì, senza dubbio. Era come se fosse un oggetto incredibilmente rumoroso in avvicinamento.

Dearborn corse lungo il corridoio tenendo in mano il secchiello pieno di

ghiaccio. L'uomo in fiamme - «Era solo la sua camicia a bruciare, l'ho capito subito», dichiarò poi ai giornalisti - urtò la porta di fronte a quella da cui era uscito, rimbalzò, barcollò e infine cadde sulle ginocchia. Dearborn lo raggiunse proprio in quel momento. Mise un piede sulla spalla dell'uomo che urlava e lo fece rotolare sul tappeto. Poi gli rovesciò addosso il contenuto del secchiello del ghiaccio.

Questi eventi erano ricordi confusi, ma ancora accessibili. Dearborn si rese conto che la camicia in fiamme sembrava diffondere una luce esageratamente intensa, di un torrido giallo-arancio che gli ricordò un viaggio fatto due anni prima in Australia assieme al fratello. Avevano noleggiato un fuoristrada e si erano avventurati nel Grande Deserto australiano (in seguito i due avevano scoperto che i pochi aborigeni lo chiamavano il Grande Nulla australiano), un viaggio straordinario, splendido ma inquietante. Soprattutto quella grande roccia in mezzo al deserto, Ayers Rock. Ci erano arrivati al tramonto e la luce sulla roccia era come quella che vedeva ora... calda e strana... non aveva nulla di terreno...

Si chinò sull'uomo in fiamme che ormai era solo un tizzone fumante, un uomo ricoperto di cubetti di ghiaccio, e lo fece rotolare per soffocare le fiamme che ancora lambivano il retro della camicia. In quel momento vide che la pelle sul lato sinistro del collo dell'uomo era tutta ustionata, rossa e piena di bolle, e che il lobo dell'orecchio si era consumato, ma per il resto... per il resto...

Dearborn alzò lo sguardo e gli sembrò... era da pazzi, ma gli sembrò che la porta della stanza da cui l'uomo era uscito fosse investita dalla luce accecante di un tramonto australiano, la luce calda di uno spazio vuoto in cui potrebbero vivere cose mai viste da nessun essere umano. Quella luce (e il ronzio in sottofondo, simile a un rasoio elettrico che cercasse disperatamente di parlare) era terribile, ma al tempo stesso l'affascinava. Voleva entrare. Voleva vedere che cosa c'era dietro la porta.

Forse anche Mike salvò la vita di Dearborn. Si accorse che stava per alzarsi, come se Mike avesse perso ogni importanza, e che il suo viso era abbacinato dalla luce palpitante che usciva dalla 1408. In seguito se ne sarebbe ricordato meglio lui dello stesso Dearborn, ma è anche vero che Rufus Dearborn non era stato costretto a darsi fuoco per sopravvivere.

Mike gli afferrò il risvolto dei pantaloni. «Non entrare», farfugliò con voce incrinata e cavernosa. «Non ne uscirai più.»

Dearborn si fermò, guardando il viso sempre più arrossato e ricoperto di vesciche dell'uomo sul tappeto.

«È infestata», disse Mike, e, come se le parole fossero state un talismano, la porta della 1408 sbatté violentemente, facendo svanire di colpo la luce e il terribile ronzio che sembrava quasi un linguaggio.

Rufus Dearborn, uno degli uomini migliori della Singer, corse verso gli ascensori e attivò l'allarme antincendio.

4

C'è una fotografia interessante di Mike Enslin su *Le ustioni: un approccio diagnostico*, la cui sedicesima edizione è apparsa circa sedici mesi dopo il breve soggiorno di Mike nella camera 1408 dell'*Hotel Dolphin*. La foto mostra solo il suo torace, ma è proprio Mike. Lo si capisce dal quadrato bianco sul lato sinistro del petto. La pelle intorno è molto arrossata, con ustioni di secondo grado in alcuni punti. Il riquadro bianco è il segno della tasca sinistra della camicia che indossava quella sera, la tasca della camicia portafortuna che conteneva il registratore.

Gli angoli dell'apparecchio si sono sciolti, ma funziona ancora, e la cassetta che conteneva è perfettamente comprensibile. Solo le cose registrate sul nastro non lo sono. Dopo averlo riascoltato tre o quattro volte, Sam Farrell, l'agente di Mike, l'ha chiuso in cassaforte, rifiutandosi di ammettere di avere la pelle d'oca sulle braccia esili e abbronzate. E da allora il nastro non è più uscito da lì. Farrell non sente alcun bisogno di tirarlo fuori né per riascoltarlo lui stesso, né per farlo ascoltare agli amici curiosi, alcuni dei quali sarebbero disposti a uccidere per sentirlo; quello dell'editoria newyorkese è un mondo piccolo e le voci girano.

A Farrell non piace la voce di Mike su quel nastro, non gli piace quello che dice (*In realtà mio fratello è stato sbranato dai lupi un inverno su un'autostrada del Connecticut...* Dio, che cosa voleva dire?), e soprattutto non gli piacciono i rumori di sottofondo, quello strano risucchio che a volte sembra il rumore dei vestiti dentro una lavatrice troppo piena oppure il ronzio di un rasoio elettrico... e altre volte ancora somiglia stranamente a una voce.

Mentre Mike era ancora in ospedale, un uomo di nome Olin, il direttore di quel maledetto hotel, ovviamente, si è presentato da Sam Farrell chiedendogli di ascoltare il nastro. Farrell gli ha risposto di no, dicendogli che l'unica cosa che poteva fare era andarsene di corsa dal suo ufficio, ringraziando il cielo lungo tutto il tragitto fino alla topaia da cui veniva per il fatto che Mike Enslin avesse deciso di non querelare per negligenza né lui né

l'albergo.

«Ho cercato di convincerlo a non entrare», ha risposto Olin con calma. Abituato a passare la maggior parte delle sue giornate di lavoro ascoltando viaggiatori stanchi e ospiti petulanti che polemizzano su qualunque cosa, dalle camere alle riviste nell'edicola dell'albergo, non si è lasciato impressionare dall'atteggiamento ostile di Farrell. «Ho fatto tutto quello che potevo. Se quella sera qualcuno è stato negligente, Mr Farrell, è stato il suo cliente. Non credeva a niente, e con troppa convinzione. Un comportamento molto sconsiderato. Molto *rischioso*. Immagino che ora abbia cambiato opinione al riguardo.»

Per quanto Farrell detesti quel nastro, gli piacerebbe che Mike lo ascoltasse, che lo riconoscesse come suo, magari che lo usasse come canovaccio da cui trarre un nuovo libro. Da quello che è successo si può ricavare un libro, Farrell lo sa. Non solo un capitolo, un caso da condensare in quaranta pagine, ma un libro intero, che potrebbe vendere molto di più dei tre libri sulle Dieci notti messi insieme. E ovviamente Farrell non crede a Mike quando lui dice di aver smesso di scrivere, e non solo storie di fantasmi. A volte gli autori dicono cose del genere, tutto qui. Questi capricci occasionali da primadonna sono atteggiamenti comuni a tutti gli scrittori.

Per quanto riguarda Mike Enslin, tutto considerato ha avuto fortuna. E lo sa. Avrebbe potuto riportare ustioni molto più gravi; se non fosse stato per Mr Dearborn e per il suo secchiello del ghiaccio, forse avrebbe dovuto subire venti o anche trenta innesti di pelle anziché quattro soltanto. Ha una cicatrice sul collo, a sinistra, nonostante gli innesti, ma i medici del centro ustionati di Boston dicono che con il tempo si attenuerà. Mike sa anche che le bruciature, per quanto siano state dolorose nelle settimane e nei mesi dopo quella sera, erano necessarie. Se non fosse stato per la scatola di fiammiferi con scritto sul fondo: CHIUDERE LA CONFEZIONE PRIMA DI ACCENDERE, sarebbe morto nella 1408 e la sua fine sarebbe stata inimmaginabile. Al medico sarebbe sembrato un colpo apoplettico o un infarto, ma la vera causa della sua morte sarebbe stata molto peggiore.

Davvero molto peggiore.

Sa anche di aver avuto la fortuna di aver scritto tre libri di successo sui luoghi infestati dai fantasmi prima di capitare in un posto infestato sul serio. Sam Farrell potrà anche non credere che la sua carriera di scrittore sia finita, non importa: Mike ne è certo più che a sufficienza per tutti e due. Non riesce a scrivere nemmeno una cartolina senza sentirsi percorrere la schiena dai brividi e invadere dalla nausea. A volte, anche solo guardando

una penna (o un registratore), gli capita di pensare: *I quadri erano storti. Ho provato a raddrizzarli.* Non sa che cosa significhi questo pensiero. Non ricorda né i quadri né nessun'altra cosa della 1408 e ne è felice. È una vera fortuna. In questo periodo ha qualche problema di pressione (il medico gli ha spiegato che succede spesso agli ustionati e gli ha prescritto una cura), qualche fastidio agli occhi (l'optometrista gli ha detto di prendere l'Ocuvites), problemi seri alla schiena e la prostata ingrossata... ma se la caverà. Sa di non essere la prima persona scampata alla 1408 senza esserne sfuggito completamente, Olin aveva cercato di dirglielo, ma non va tutto poi così male. Perlomeno non ricorda. A volte ha degli incubi, molto spesso, a dire il vero (quasi ogni notte, anzi), ma al risveglio se li ricorda di rado. Gli rimane la sensazione che i contorni delle cose si stiano smussando, che si scioglano come gli angoli del registratore. Adesso vive a Long Island, e quando c'è bel tempo fa lunghe passeggiate sulla spiaggia. La volta in cui è stato più vicino a esprimere a parole i ricordi di quei settanta minuti (settanta minuti davvero strani) trascorsi nella 1408 è stata proprio durante una di queste camminate. «Quella cosa non è mai stata umana», ha detto alle onde che si infrangevano, con voce esitante e strozzata. «I fantasmi... almeno loro, una volta, erano umani. La cosa nel muro invece... quella cosa...»

La situazione migliorerà con il passare del tempo, Mike ci spera davvero. Il tempo attenuerà i ricordi, come attenuerà la cicatrice che ha sul collo. Intanto continua a dormire con la luce accesa, per rendersi conto di dove si trova non appena si risveglia da un brutto sogno. In casa ha tolto tutti i telefoni; per qualche motivo appena al di sotto della soglia oltre cui non osa spingersi la sua consapevolezza, Mike ha paura di alzare il ricevitore e di sentire una voce ronzante e disumana che dice: «*Nove! Nove! Abbiamo ucciso i tuoi amici! Ora sono morti tutti!*»

E quando il sole cala e il cielo è sereno, Mike abbassa tutte le tapparelle e tira tutte le tende. Resta seduto come in una camera oscura finché l'orologio non gli comunica che la luce - anche il più tenue bagliore all'orizzonte - è scomparsa.

Non sopporta i colori del tramonto.

Il giallo che si fa arancio, come la luce nel deserto australiano.

Riding the Bullett **Passaggio per il nulla**

«Credo di aver detto quasi tutto quello che c'era da dire su questo racconto nell'Introduzione iniziale. Si tratta in sostanza di una favola che si potrebbe ascoltare in qualsiasi paesino. E, come un mio racconto precedente («La donna della stanza», contenuto nella raccolta A volte ritornano), è un tentativo di descrivere il mio stato d'animo all'approssimarsi della fine di mia madre. Per quasi tutti arriva il momento in cui si deve affrontare la morte delle persone care come una realtà... e, di conseguenza, anche l'inevitabilità della propria morte. Probabilmente è questo il vero grande tema della letteratura dell'orrore: il nostro bisogno di venire a patti con un mistero che può essere compreso solo con l'aiuto di un'immaginazione colma di speranza.»

Questa storia non l'ho mai raccontata a nessuno e nemmeno ho mai pensato di farlo, e non perché temessi di non essere creduto, ma perché me ne vergognavo... e perché era *mia*. Ho sempre ritenuto che raccontandola avrei sminuito me stesso e la storia in sé, che ne avrei dato una versione troppo riduttiva e prosaica, uno di quei racconti di fantasmi che i capisquadra ti propinano al campeggio prima di far spegnere le luci. Avevo anche paura che se l'avessi raccontata, se l'avessi udita con le mie orecchie, avrei cominciato a non crederci io stesso. Ma da quando mia madre è morta non sono più riuscito a dormire molto bene. Mi assopisco e poi mi risveglio di scatto, tremando e con gli occhi sbarrati. Lasciare accesa la lampada sul comodino aiuta, ma non tanto quanto si potrebbe pensare. Le ombre si moltiplicano di notte. L'avete mai notato? Anche con una luce accesa ce ne sono tantissime. Quelle lunghe potrebbero essere di qualunque cosa, viene da pensare.

Qualunque cosa.

Quando la signora McCurdy mi chiamò per dirmi di mia madre, facevo il terzo anno all'Università del Maine. Mio padre era morto quando ero ancora troppo piccolo per ricordarmi di lui ed ero figlio unico, così eravamo solo io e la mamma, Alan e Jean Parker contro il mondo intero. La signora McCurdy, che viveva qualche porta più in là, chiamò all'appartamento che dividevo con altri due studenti. Aveva trovato il numero sulla lavagnetta magnetica sul frigo di mamma.

«Un colpo», disse con quel suo lungo e strascicato accento yankee. «È successo al ristorante. Ma tu non dare subito fuori di testa. I dottori dicono che non è così grave. È sveglia e parla.»

«Sì, ma dice cose sensate?» chiesi. Cercavo di mantenermi calmo, persino divertito, ma il cuore mi batteva veloce e nella stanza in cui mi trovavo fece tutt'a un tratto un caldo bestiale. Ero solo in casa, perché era mercoledì e i miei due compagni erano tutto il giorno all'università.

«Oh, già. La prima cosa che ha detto era che dovevo chiamarti ma evitare di spaventarti. Mi sembra più che sensato, no?»

«Sì.» Ma naturalmente io ero spaventato, eccome. Se qualcuno ti chiama per dirti che tua madre è stata prelevata dal posto di lavoro e portata all'ospedale in ambulanza, è difficile non esserlo.

«Ha detto di restare dove sei e pensare alla scuola fino al weekend. Ha detto che dopo puoi venire, se non hai troppo da studiare.»

Figurati, pensai io. *Non esiste*. Sarei dovuto restarmene lì in quella fognia di appartamento puzzolente di birra mentre mia madre era a duecento chilometri da me, in un letto d'ospedale, forse moribonda.

«È ancora giovane, tua madre», continuò la signora McCurdy. «È solo che in questi ultimi anni si è trascurata e ha messo su un sacco di chili e ha l'ipertensione. E poi fuma. Dovrà smettere.»

Io dubitavo che l'avrebbe fatto, però, colpo o non colpo, e su questo avevo ragione perché mamma adorava le sue cicche. Ringraziai la signora McCurdy per aver chiamato.

«È la prima cosa che ho fatto appena tornata a casa», rispose lei. «Allora, quando pensi di venire, Alan? Sabato?» Una nota furba nella sua voce lasciava intendere che l'aveva già escluso.

Io guardai dalla finestra un perfetto pomeriggio d'ottobre, cielo azzurro e luminoso sopra gli alberi del New England che spargevano le loro foglie gialle su Mill Street. Poi diedi un'occhiata all'orologio. Le tre e venti. Quando aveva squillato il telefono mi accingevo a uscire per il mio seminario di filosofia delle quattro.

«Sta scherzando?» replicai. «Sarò lì questa sera.»

La sua risata risuonò secca e crepitante: era brava la signora McCurdy a parlare di smettere di fumare, lei e le sue Winston. «Bravo! Andrai diritto all'ospedale, vero? E poi a casa.»

«Penso di sì, già», risposi. Era inutile spiegarle che il mio vecchio macchinino aveva dei problemi alla trasmissione e che per l'immediato futuro il mio programma era solo quello di scendere in strada. Avrei fatto l'autostop fino a Lewiston e poi, se non fosse stato troppo tardi, di nuovo fino alla nostra casetta ad Harlow. Altrimenti avrei dormito in una delle sale d'aspetto dell'ospedale. Non sarebbe stata la prima volta che andavo di pollice

da scuola a casa. Né che dormivo con la testa appoggiata a un distributore di Coca, se è per questo.

«Controllerò che la chiave sia sotto la carriola rossa», promise lei. «Sai quale, vero?»

«Certo.» Mia madre teneva una vecchia carriola rossa accanto alla porta del capanno sul retro; d'estate traboccava di fiori. Non so come, ma ripensarci diede improvvisamente consistenza alla notizia della signora McCurdy: mia madre era in ospedale, per quella notte la casetta di Harlow dove ero cresciuto sarebbe rimasta al buio, perché non c'era nessuno ad accendere le luci dopo il tramonto. La signora McCurdy poteva anche dire che era giovane, ma quando hai ventun anni, quarantotto ti sembrano un'eternità.

«Sii prudente, Alan. Non correre.»

La velocità del mio viaggio, naturalmente, dipendeva da chi mi avrebbe caricato, e personalmente mi auguravo che chiunque fosse filasse come un demone. Dal mio punto di vista non sarei mai arrivato al Central Maine Medical Center abbastanza presto. Non c'era però motivo di mettere in ansia la signora McCurdy.

«Non lo farò. Grazie.»

«Prego», disse lei. «Tua madre si rimetterà perfettamente. E non sai quanto sarà felice di vederti.»

Riappesi e buttai giù un appunto spiegando che cos'era accaduto e dove andavo. Pregai Hector Passmore, quello dei miei compagni con più testa sulle spalle, di avvertire il mio tutor e chiedergli di informare i miei insegnanti: ne avevo due o tre davvero rognosi e volevo evitare rappresaglie per aver saltato le loro lezioni. Poi ficcai un cambio di vestiti nello zaino, aggiunsi la mia *Introduzione alla filosofia* piena di orecchie, e partii. Di lì a una settimana avrei abbandonato il corso, nel quale stavo andando piuttosto bene. Quella notte la mia visione del mondo cambiò, cambiò molto, e nel mio libro di filosofia non trovai niente di adeguato a quel cambiamento. Ero giunto a comprendere che ci sono delle cose sotto, e ribadisco il concetto, *sotto*, e non c'è libro che spieghi che cosa sono. Credo che in certi casi convenga dimenticarsi che esistono. Se si può, naturalmente.

Dall'Università del Maine di Orono a Lewiston, nella contea di Androscoggin, ci sono quasi duecento chilometri, e il modo più rapido per coprirli è la I-95.

L'autostrada però non è l'arteria migliore per un autostoppista: la polizia

stradale regolarmente caccia via a calci tutti quelli che trova - anche uno che si è semplicemente fermato su una rampa d'accesso - e se lo stesso sbirro ti becca due volte, è facile che ti appioppi anche una multa. Così io presi la Route 68, quella che scende da Bangor verso sudovest. È una strada battuta, e se non hai proprio la faccia da mentecatto di solito hai buone probabilità di trovare un passaggio. Inoltre lì gli sbirri normalmente ti lasciano in pace.

Feci la prima tappa in compagnia di un uggioso assicuratore che mi portò fino a Newport. Sostai per una ventina di minuti all'incrocio della 68 con la Route 2, poi trovai un passaggio da un signore anziano che si stava recando a Bowdoinham. Guidava continuando a frugarsi tra le gambe. Era come se stesse cercando di bloccare qualcosa che si dimenava dentro le mutande.

«Mia moglie mi diceva sempre che se continuavo a tirar su autostoppisti un giorno o l'altro finivo in un fosso con un coltello nella schiena», mi confidò. «Ma quando vedo un ragazzo fermo sul ciglio della strada, mi vengono sempre in mente i giorni della mia gioventù. Facevo andare quel pollice a più non posso, allora. E correvo anche sulle automobili truccate. Adesso guarda un po', lei è morta da quattro anni e io sono ancora vivo e vegeto, al volante della stessa vecchia Dodge di sempre. E mi manca un casino.» Si grattò tra le gambe. «Dove sei diretto, figliolo?»

Gli dissi che andavo a Lewiston e perché.

«È terribile», commentò lui. «La tua ma' ! Mi spiace tanto!»

La sua compassione fu così forte e spontanea che mi procurò un formicolio all'angolo degli occhi. Sbattei le palpebre per respingere le lacrime. Non avevo alcuna voglia di scoppiare a piangere nel vecchio trabiccolo di quell'uomo, che sferragliava e rollava e puzzava più che parecchio di piscio.

«La signora McCurdy, quella che mi ha chiamato, ha detto che non è grave. Mia madre è ancora giovane, ha solo quarantotto anni.»

«Ma dice che ha avuto un colpo!» Era sinceramente sgomento. Si grattò di nuovo il cavallo allentato dei calzoni verdi, artigliandoselo con la manna da vecchio. «Un colpo è sempre grave! Figliolo, ti porterei all'ospedale io stesso, ti scaricherei a domicilio, sai, se non avessi promesso a mio fratello Ralph di portarlo su all'ospizio di Gates. Ci sta sua moglie, ha quella malattia che ti fa dimenticare le cose, non mi viene in mente come si chiama, Anderson o Alvarez, qualcosa del genere...»

«Alzheimer», lo aiutai.

«Oh già, probabilmente sta venendo anche a me. Ma quasi quasi ti ci porto lo stesso.»

«Non c'è bisogno», risposi. «A Gates troverò facilmente un passaggio.»

«Però», disse lui. «Tua madre! Un colpo! Quarantott'anni soltanto!» Si afferrò il cavallo dei calzoni. «'Sto cinto della malora!» esclamò, e poi rise, un verso che era insieme disperato e divertito. «Quest'ernia del cazzo! Se la tiri per le lunghe, figliolo, tutti gli impianti cominciano ad andare a farsi fottere. Alla fine Iddio ti prende a calci in culo, lasciatelo dire. Comunque tu sei un gran bravo ragazzo a mollare tutto per correre da lei come stai facendo.»

«È una brava mamma», ribattei, e di nuovo avvertii il bruciore delle lacrime. Non avevo mai molta nostalgia di casa, quando ero all'università, un pochino solo la prima settimana, ma me ne venne in quel momento. C'eravamo solo io e lei, nessun altro parente stretto. Non riesco a immaginare la vita senza di lei. Non era troppo grave, aveva detto la signora McCurdy, un colpo, ma non troppo grave. Meglio per quella vecchietta che avesse detto la verità, pensai, meglio per lei.

Per un po' viaggiammo in silenzio. Non era il passaggio veloce nel quale avevo sperato - il vecchio manteneva un'andatura costante di settanta all'ora e ogni tanto si avventurava oltre la linea bianca a saggiare l'altra corsia - ma copriva un lungo tratto e avevo di che esserne soddisfatto. La Route 68 si srotolava davanti a noi, girando e rigirando attraverso chilometri e chilometri di boschi e tagliando in due le cittadine che apparivano e scomparivano in un batter d'occhio, ciascuna con il suo bar e il suo distributore self-service: New Sharon, Ophelia, West Ophelia, Ganistan (che, strano ma vero, un tempo era stata Afghanistan), Mechanic Falls, Castle View, Castle Rock. L'azzurro del cielo si spense via via che il giorno si ritirava; il vecchio accese prima le luci di posizione, poi i fari. Erano gli abbaglianti, ma non parve accorgersene, nemmeno quando i veicoli che ci incrociavano lampeggiavano per segnalarglielo.

«Mia cognata non ricorda nemmeno più come si chiama», mi rivelò. «Non sa più come, dove, quando, perché. È questo lo scherzetto che ti fa il morbo di Anderson, figliolo. Ha un'espressione negli occhi... come se stesse dicendo: 'Fammi uscire da qui'... O come lo *direbbe*, se riuscisse a ricordare le parole per farlo. Capisci?»

«Sì», risposi. Trassi un respiro profondo e mi chiesi se l'odore di urina che sentivo fosse il suo o magari quello di un cane che portava in giro qualche volta. Mi domandai se avrebbe trovato offensivo se avessi abbas-

sato un po' il mio finestrino. Poi mi decisi a farlo. Lui non ci badò più di quanto badasse ai veicoli che arrivando in senso opposto lampeggiavano irritati.

Verso le sette, a West Gates, superammo un dosso e il mio autista esclamò: «Guarda là, figliolo! La luna! Non è fantastica?»

Era davvero fantastica, un'enorme palla arancione appesa sopra l'orizzonte. Io però vi trovai, nonostante tutto, qualcosa di terribile. Mi sembrava insieme gravida e infetta. Guardandola salire nel cielo, fui assalito da un pensiero improvviso e orribile: e se fossi arrivato all'ospedale e mia madre non mi avesse riconosciuto? E se avesse perso la memoria, completamente cancellata, e non avesse più saputo il perché e il per come e il per quando? E se il dottore mi avesse detto che aveva bisogno che qualcuno badasse a lei per il resto della sua vita? Quel qualcuno sarei dovuto essere io, naturalmente; non c'era nessun altro. Addio università. Bella prospettiva, eh, amici e vicini?

«Esprimi un desiderio, ragazzo!» proruppe il vecchio. Nell'eccitazione la sua voce diventava stridula e sgradevole, era come avere l'orecchio pieno di vetri rotti. Diede un pauroso strattone al cavallo dei calzoni. Qualcosa dentro schioccò. Io non sapevo come si potesse tirare in quel modo senza strapparsi via le palle, con o senza il cinto. «Un desiderio espresso sotto questa luna si avvera sempre, così diceva mio padre!»

Allora io espressi il desiderio che, quando fossi entrato nella sua stanza, mia madre mi riconoscesse, che subito i suoi occhi si illuminassero e lei pronunciasse il mio nome. Lo formulai e immediatamente avrei voluto cancellarlo; pensavo che nessun voto consegnato a quella luce arancio da febbre non avrebbe mai potuto avere un esito positivo.

«Ah, figliolo!» rimpianse il vecchio. «Vorrei tanto che mia moglie fosse qui! Chiederei perdono per tutte le cose brutte e villane che le ho detto!»

Venti minuti dopo, con le ultime luci del giorno che ancora indugiavano e la luna sempre bassa e gonfia nel cielo, arrivammo a Gates Falls. All'incrocio della 68 con Pleasant Street c'è un lampeggiante giallo. Un po' prima di arrivarci, il vecchio sterzò a destra, finì con la ruota contro il cordolo, salì sul marciapiede e tornò giù. Mi fece ballare i denti. Mi guardò animato da una strana ansia stralunata: tutto, in lui, era stralunato, anche se non me ne ero accorto subito, tutto in lui aveva quel non so che di frantumi stridenti. E tutto quello che gli usciva dalla bocca era un'esclamazione.

«Ti ci porto! Eccome se ti ci porto! E Ralph può aspettare! Vada al diavolo. Non hai che da chiedere!»

Io volevo arrivare da mia madre, ma il pensiero di altri trenta chilometri in quell'odore di piscio e con le altre macchine che ci lampeggiavano non era molto allettante. Non lo era nemmeno la prospettiva di quel vecchio che sbandava attraverso le quattro corsie di Lisbon Street. Ma soprattutto era lui. Non avrei sopportato altri trenta chilometri di grattamento di palle e vetri rotti nelle orecchie.

«No, no», declinai, «non è il caso. Vada pure a prendere suo fratello.» Aprii la portiera e ciò che temevo si avverò. Mi afferrò per un braccio con quella sua mano deforme da vecchio. Era la stessa con cui continuava a darsi strattoni al cavallo delle brache.

«Non hai che da chiedere!» ripeté. La sua voce era roca, complice. Mi aveva affondato le dita appena sotto l'ascella. «Ti porto diritto fino alla porta dell'ospedale. Oh, già! Fa niente che non ti ho mai visto in vita mia, né tu hai mai visto me! Non importa il perché e il percome! Ti porto... *a domicilio!*»

«Non è il caso», insistetti io, e tutt'a un tratto mi trovai a lottare contro l'impulso di buttarmi giù dall'auto, anche lasciando la camicia nella morsa di quella mano, se fosse stato necessario. Era come se stessi annegando. Pensai che, quando mi fossi mosso, la sua stretta sarebbe aumentata, che avrebbe forse persino cercato di agganciarmi per il collo. Ma non lo fece. Quando misi fuori la gamba le sue dita si aprirono e scivolarono via. E io, come sempre avviene quando si esaurisce un momento di panico irrazionale, mi domandai di che cosa mai avevo avuto paura. Era solo un'anziana forma di vita basata sul carbonio - a bordo di un anziano ecosistema: la Dodge puzzolente di piscio - al momento delusa che la sua offerta fosse stata rifiutata. Nient'altro che un vecchio a cui il cinto andava scomodo. In nome di Dio, perché tanta paura?

«La ringrazio per il passaggio e ancora di più per l'offerta», dissi. «Ma posso andare da quella parte...» indicai Pleasant Street «... e ne troverò un altro in poco tempo.»

Lui rimase in silenzio per un momento, poi sospirò e annuì. «Oh già, da quella parte è meglio», confermò. «Stai alla larga dal centro abitato. Nessuno si ferma a caricare qualcuno in città. Nessuno ha voglia di rallentare e beccarsi qualche clacsonata.»

Su quello aveva ragione: fare l'autostop in un centro abitato, anche se piccolo come Gates Falls, era inutile. Doveva aver davvero lavorato di pollice anche lui ai suoi tempi.

«Ma, figliolo, sei proprio sicuro? Sai come si dice, ogni lasciata è per-

sa.»

Io esitai di nuovo. Aveva ragione ancora una volta. Un chilometro e mezzo a ovest del semaforo Pleasant Street diventava Ridge Road e Ridge Road si snodava per più di venti chilometri di bosco prima di arrivare alla Route 196 alla periferia di Lewiston. Era quasi buio ed è sempre più difficile trovare un passaggio di notte: quando vieni illuminato dai fari su una strada di campagna, sembri un evaso dal riformatorio di Wyndham anche con i capelli pettinati e la camicia ordinatamente infilata nei pantaloni. Ma io non volevo continuare con lui. Anche in quel momento, al sicuro fuori dalla sua automobile, pensavo che avesse un'aria poco raccomandabile... forse solo per via di quella voce che pareva piena di punti esclamativi. E comunque avevo sempre avuto fortuna con l'autostop.

«Sono sicuro», ribadì. «Grazie di nuovo. Di cuore.»

«Di niente, figliolo. Di niente. Mia moglie...» S'interruppe e io vidi le lacrime che gli colavano dagli angoli degli occhi. Lo ringraziai di nuovo, poi richiusi lo sportello prima che potesse aggiungere qualcos'altro.

Attraversai veloce la strada con la mia ombra che appariva e spariva nel lampeggiare del semaforo. Dall'altra parte mi girai a guardare indietro. La Dodge era ancora là, ferma di fianco al *Frank's Fountain & Fruits*. Alla luce del lampeggiante, e del lampione a qualche metro dalla macchina, lo vedevo seduto, curvo sul volante. Mi venne da pensare che fosse morto, che lo avessi ucciso io rifiutando il suo aiuto.

Poi dall'angolo sbucò una vettura e il conducente azionò gli abbaglianti sulla Dodge. Questa volta il vecchio abbassò i fari e fu così che seppi che era ancora vivo. Pochi istanti dopo si staccò dal marciapiede e pilotò lentamente la sua Dodge oltre l'angolo. Aspettai che fosse scomparso, poi alzai lo sguardo alla luna. Stava cominciando a perdere il suo aspetto tumefatto e il colore arancione, ma aveva ancora qualcosa di sinistro. Mi venne da pensare che non avevo mai sentito che si esprimessero desideri alla luna. Alla prima stella della sera, sì, ma non alla luna. Rimpiansi nuovamente di non potermi riprendere il mio: mentre scendeva il buio e io ero fermo lì all'incrocio, era troppo facile pensare a quei desideri incauti che purtroppo si avverano.

Percorsi Pleasant Street ostentando il pollice alle automobili che passavano senza nemmeno rallentare. Dapprincipio c'erano negozi e abitazioni su entrambi i lati della via, poi il marciapiede finì e ritornarono gli alberi, riprendendo silenziosamente possesso del territorio. Ogni volta che la stra-

da si riempiva di luce spingendo la mia ombra in avanti, mi giravo e alzavo il pollice, confezionando un sorriso che speravo rassicurante. E ogni singola volta l'automobile in arrivo sfrecciava via senza rallentare. In un'occasione qualcuno mi gridò: «Trovati un lavoro, buono a nulla!» E sentii una risata.

Non ho paura del buio, o almeno non ne avevo allora, ma cominciai a temere di aver commesso un errore a non accettare il passaggio del vecchio. Prima di partire avrei potuto preparare un cartello con scritto: HO BISOGNO DI UNO STRAPPO, MAMMA MALATA, ma dubitavo che avrebbe funzionato. Qualunque balordo è capace di scrivere un messaggio.

Continuai per la mia strada, strusciando le scarpe sul terriccio ghiaioso e ascoltando i suoni della notte che s'infittiva: un cane, in lontananza; una civetta, molto più vicina; il soffio del vento che rinforzava. Il cielo era rischiarato dalla luna, ma in quel momento non la vedevo, gli alberi erano alti e per un certo tratto di strada me la nascosero.

Più mi allontanavo da Gates, meno automobili mi sorpassavano. Ogni minuto che passava, la mia decisione di non accettare l'offerta del vecchio mi appariva più stupida. Cominciai a immaginare mia madre nel letto dell'ospedale, con la bocca storta da un ghigno, che perdeva la sua presa sulla vita, ma lottava per rimanere aggrappata a quell'appiglio sempre più scivoloso soltanto per me, non sapendo che non ce l'avrei fatta solo perché non mi piaceva la voce stridula di un vecchio e il cattivo odore della sua automobile.

Arrivai in cima a una salita ripida e ritrovai la luce della luna. Sulla destra gli alberi non c'erano più, rimpiazzati da un piccolo cimitero di campagna. Le lapidi luccicavano nel pallido chiarore. Accovacciata accanto a una di esse, c'era una cosa piccola e nera che mi guardava. Mi avvicinai incuriosito. La cosa nera si mosse e diventò una marmotta. Mi spedì uno sguardo di rimprovero dagli occhi rossi e sparì nell'erba alta. A un tratto mi resi conto di essere molto stanco, vicino allo sfinimento, per la verità. Da quando, cinque ore prima, mi aveva chiamato la signora McCurdy mi ero retto su adrenalina pura, ma ora l'avevo consumata tutta. Quello era l'aspetto negativo. L'aspetto positivo era che almeno per il momento non ero più vittima dell'inutile frenesia che mi aveva tenuto sulle spine fino a poco prima. Avevo preso la mia decisione, scegliendo Ridge Road invece della Route 68, e non aveva senso piangerci sopra: quel che è detto è detto e quel che è fatto è fatto, diceva a volte mia madre. Ne aveva una sporta piena di piccoli aforismi filosofici come quello, tutti più o meno sensati. Ma

sensati o no, quello mi era di conforto. Se una volta arrivato all'ospedale l'avessi trovata morta, pazienza. Probabilmente non sarebbe finita così. Il dottore aveva detto che non era grave, secondo la signora McCurdy; la signora McCurdy aveva anche aggiunto che era ancora giovane. Un po' troppo grassa, questo sì, e fumatrice accanita, ma giovane lo stesso.

Per il momento io ero in mezzo alla campagna e all'improvviso mi sentivo stanco, mi pareva che mi avessero ficcato i piedi nel cemento.

Lungo il ciglio della strada il cimitero era delimitato da un muretto con una larga breccia attraversata da due solchi. Mi ci sedetti sopra. Da quella posizione dominavo un buon tratto di Ridge Road in entrambe le direzioni. Vedendo apparire dei fari diretti a Lewiston, avrei avuto il tempo di tornare sulla strada e alzare il pollice. Intanto sarei rimasto seduto lì con lo zaino in grembo ad aspettare che le mie gambe riacquistassero un po' di forza.

Dall'erba si stava levando una bruma sottile e lucente. La brezza faceva frusciare gli alberi che circondavano per tre lati il cimitero. Da più lontano mi giungeva uno sciacquio e il gracidare intermittente di una rana. Il luogo era bello e infondeva stranamente un senso di calma, come un'illustrazione in una raccolta di poesie d'amore.

Controllai dall'una e dall'altra parte. Niente in arrivo, nemmeno uno straccio di barlume all'orizzonte. Posai lo zaino su uno dei solchi, mi alzai ed entrai nel cimitero. Sulla fronte mi era scivolata una ciocca di capelli; il vento me la sollevò. La nebbia mi avvolse pigramente le scarpe. Le lapidi in fondo erano vecchie, più d'una era caduta. Quelle davanti erano molto più recenti. Mi chinai, con le mani sulle ginocchia, a osservarne una adornata di fiori quasi freschi. La luce lunare mi aiutò a leggere il nome: GEORGE STAUB. Sotto c'erano le date che delimitavano il breve arco vitale di George Staub: 19 GENNAIO 1977 da una parte, 12 OTTOBRE 1998 all'altra estremità. Così si spiegavano i fiori che avevano appena cominciato ad appassire: il 12 ottobre era due giorni prima e il 1998 era solo due anni prima. Gli amici e i parenti di George erano passati a rendergli omaggio. Sotto il nome e le date c'era qualcos'altro, una breve iscrizione. Mi chinai di più per leggerla...

... e vacillai all'indietro, terrorizzato e fin troppo cosciente di essere tutto solo, in visita a un cimitero nella luce della luna.

QUEL CHE È DETTO È DETTO
E QUEL CHE È FATTO È FATTO

diceva l'iscrizione.

Mia madre era morta, forse era spirata in quel preciso istante, e qualcosa mi aveva inviato il messaggio. Qualcosa con un senso dell'umorismo a dir poco atroce.

Cominciai a indietreggiare piano piano verso la strada, ascoltando il vento negli alberi, lo scorrere del ruscello, la rana, improvvisamente timoroso di dover sentire qualcos'altro, uno smuovere di terra e uno strappare di radici, per esempio, i rumori di qualcosa non del tutto morto che tirava fuori una mano in cerca delle mie scarpe...

Inciampai nei miei stessi piedi e caddi battendo un gomito su una pietra tombale, mancandone per un pelo un'altra con la nuca. Atterrai con un tonfo smorzato dall'erba e con gli occhi rivolti alla luna che era appena uscita da dietro gli alberi. Ora era bianca, invece che arancione, e scintillante come un osso lucidato.

Invece di aumentare il panico, la caduta mi schiarò le idee. Non sapevo che cosa avessi visto, ma non poteva essere quello che *pensavo* di aver visto; fenomeni del genere potevano funzionare nei film di John Carpenter e Wes Craven, ma non era roba da vita di tutti i giorni.

Sì, d'accordo, benissimo, bisbigliò una voce nella mia mente. E se esci da qui, puoi anche continuare a crederlo. Puoi crederlo per il resto dei tuoi giorni.

«Vaffanculo», dissi, e mi rialzai. Avevo il fondo dei jeans bagnato e lo pizzicai per staccarmelo dalla pelle. Non posso sostenere che fosse facile ritornare alla lapide che segnava il luogo del riposo eterno di George Staub, ma non fu nemmeno difficile come mi ero aspettato. Il vento sospirò tra gli alberi, continuando a rinforzare e annunciando un cambiamento meteorologico. Intorno a me le ombre danzavano scomposte. I rami si urtavano propagando crepitii nel bosco. Mi chinai sulla tomba e lessi:

GEORGE STAUB
19 GENNAIO 1977 - 12 OTTOBRE 1998
FIGLIO PREDILETTO
ALLA VITA SOTTRATTO

Restai lì, chinato con le mani piantate sulle cosce, senza rendermi conto di quanto veloce mi battesse il cuore finché non cominciò a rallentare. Una sgradevole piccola coincidenza, nient'altro. Era così strano che avessi sbagliato a leggere la scritta sotto il nome e le date? Avrei letto una cosa per

l'altra anche se non fossi stato così stanco e stressato: si sa quanto ingannevole è la luce della luna. Caso chiuso.

Peccato che però sapessi benissimo che cosa avevo letto davvero: *quel che è detto è detto e quel che è fatto è fatto*.

Mamma era morta.

«Vaffanculo», ripetei, girandomi. In quel mentre mi accorsi che la nebbia che serpeggiava nell'erba e intorno alle mie caviglie aveva cominciato a illuminarsi. Udii il borbottio di un motore. Stava arrivando una macchina.

Corsi fuori passando per l'apertura nel muretto e recuperando lo zaino. I fari dell'automobile in arrivo erano a metà della salita. Alzai il pollice nel momento in cui le luci mi inquadrarono, accecandomi per qualche istante. Capii che si sarebbe fermato ancora prima che cominciasse a rallentare. È buffo come certe volte lo si sa per intuizione, e chiunque abbia esperienza di autostop ve lo confermerà.

L'automobile mi oltrepassò, e, mentre si accendevano le luci rosse degli stop, sterzò per portarsi sul ciglio della strada vicino al muro che divideva il cimitero da Ridge Road. La raggiunsi correndo con lo zaino che mi sbatteva contro il ginocchio. Era una Mustang, una di quelle al bacio, fine anni Sessanta o primi Settanta. Il motore rombava, faceva un rumore pieno da una marmitta che forse al prossimo bollino non avrebbe passato l'ispezione... ma quello non era un problema mio.

Aprii lo sportello e salii. Mentre mi sistemavo lo zaino tra i piedi, fui colpito da un odore, qualcosa di quasi familiare e un tantino spiacevole. «Grazie», dissi. «Grazie mille.»

Il tizio al volante indossava jeans stinti e una maglietta nera con le maniche tagliate. Era abbronzato, muscoloso, e intorno al bicipite destro aveva tatuato un filo spinato blu. In testa portava un berretto verde girato al contrario. Aveva anche una spilla puntata appena sotto lo scollo della maglietta, ma dalla mia posizione non riuscivo a vederla bene. «Nessun problema», rispose. «Vai in città?»

«Sì», annuii. In quella parte di mondo «in città» significava Lewiston, l'unica cittadina di dimensioni accettabili a nord di Portland. Mentre chiudevo lo sportello, vidi appeso allo specchietto uno di quei pinetti deodoranti. Era l'odore che avevo sentito. Non era evidentemente la mia serata in fatto di odori, prima l'orina e adesso il pino artificiale. Ma era lo stesso un passaggio. Avrei dovuto sentirmi sollevato. E mentre il tizio accelerava per Ridge Road facendo ruggire la sua Mustang d'annata, cercai di convincer-

mi di esserlo.

«Che vai cercando di bello in città?» mi domandò. Lo piazzai più o meno nella mia fascia d'età, uno di qualche paese della zona che frequentava forse una scuola professionale di Auburn o magari lavorava in uno dei pochi stabilimenti tessili ancora esistenti da quelle parti. Aveva probabilmente rimesso a posto la Mustang nel tempo libero, perché era una delle attività dei ragazzi di paese: bere birra, fumarsi qualche spinello, smanettare sulla macchina. O sulla moto.

«Mio fratello si sposa. Vado a fargli da testimone.» Dissi questa bugia assolutamente senza premeditazione. Non volevo che sapesse di mia madre, ma non saprei spiegare perché c'era qualcosa che non andava. Non sapevo che cosa fosse o perché dovessi pensarci, ma me lo sentivo. Ne ero certo. «Domani ci sono le prove della cerimonia. Più una festa di addio al celibato domani sera.»

«Ah sì?» si girò a guardarmi: bel ragazzo, labbra carnose atteggiata a un sorrisetto, occhi increduli.

«Sì», confermai.

Avevo paura. Avevo di nuovo paura, punto e basta. Qualcosa non andava, aveva forse cominciato a non andare dal momento in cui il vecchio della Dodge mi aveva invitato a esprimere un desiderio rivolgendomi a una luna infetta invece che a una stella. O forse dal momento in cui avevo sollevato il ricevitore e avevo ascoltato la signora McCurdy che mi diceva che aveva brutte notizie per me, ma che non erano così brutte come sarebbero potute essere.

«Buon per te, allora», commentò il ragazzo con il berretto al contrario. «Un fratello che si sposa, bella storia. Come ti chiami?»

Non avevo solo paura: ero atterrito. Tutto era storto, *tutto*, e io non sapevo perché o come potesse mai essere accaduto così in fretta. Una cosa sapevo, però: non volevo che il conducente della Mustang conoscesse il mio nome più di quanto volevo che sapesse che cosa andavo a fare a Lewiston. Non che ci sarei arrivato, a Lewiston. A un tratto ero sicuro che non l'avrei mai più rivista. Era come se sapessi che l'automobile si sarebbe fermata. E c'era l'odore, sapevo qualcosa anche a quel proposito. Non era il deodorante; era qualcosa *sotto* il deodorante.

«Hector», risposi dandogli il nome di uno dei miei compagni di stanza. «Hector Passmore.» Mi uscì naturale e tranquillo dalla bocca e me ne compiacqui. Qualcosa dentro di me mi imponeva di non lasciar capire al conducente della Mustang che mi ero accorto che c'era qualcosa che non

andava. Era la mia sola possibilità.

Si girò un po' dalla mia parte e potei leggere la scritta sulla Spilla: I RODE THE BULLET AT THRILL VILLAGE, LACONIA. Conoscevo il posto, c'ero stato.

Vedevo anche una profonda linea nera che gli girava intorno al collo proprio come il filo spinato tatuato intorno al braccio, solo che la linea che aveva all'altezza della gola non era un tatuaggio. La incrociavano in verticale decine di trattini neri. Erano i punti con cui gli era stata ricucita la testa sul corpo.

«Piacere di conoscerti, Hector», si presentò. «Io sono George Staub.»

Stesi la mano come in sogno. Avrei dato chissà che cosa perché fosse stato un sogno, ma non lo era; possedeva tutti gli spigoli acuminati della realtà. L'odore sovrastante era di pino. L'odore sottostante era di qualche agente chimico, probabilmente formaldeide. Ero in viaggio con un morto.

La Mustang correva per Ridge Road, inseguendo il fascio dei propri abbaglianti sotto i raggi del bottone lucido della luna. Su entrambi i lati, gli alberi che si ammassavano sulla strada danzavano e si agitavano nel vento. George Staub mi sorrise con i suoi occhi vuoti, poi abbandonò la mia mano e riportò l'attenzione alla guida. Al liceo avevo letto *Dracula* e in quel momento ne ricordai una battuta, me la sentii echeggiare nella mente con il suono sguaiato di una campana fessa: *I morti corrono*.

Non devo fargli capire che so. Anche questo concetto mi stordì la mente con un clangore metallico. Non era molto, ma era tutto ciò che avevo. *Non devo fargli capire che so, non devo, non devo*. Chissà dov'era in quel momento il vecchio. Sano e salvo dal fratello? O c'entrava anche lui? Era forse dietro di noi, sulla sua vecchia Dodge, curvo sul volante a tirarsi il cinto? Era morto anche lui? Probabilmente no. I morti corrono, secondo Bram Stoker, ma il vecchio non aveva mai superato i settanta. Mi sentii ribollire nel fondo della gola una risata da mentecatto e la tenni dentro. Se avessi riso avrebbe capito. E non doveva capire, perché quella era la mia unica speranza.

«Non c'è niente di meglio di un matrimonio», osservò.

«Eh sì», convenni io. «Dovrebbero passarci tutti almeno due volte.»

Le mie mani erano finite una sull'altra e stringevano. Sentivo le unghie dell'una che mi si infilavano nel dorso dell'altra appena sopra le nocche, ma la sensazione era distante, faccende che accadevano altrove. Non dovevo fargli capire, solo questo contava. C'era bosco dappertutto, intorno a

noi, la sola luce era l'insensibile bagliore osseo della luna, e io non dovevo lasciargli capire che sapevo che era morto, perché quello non era un fantasma, niente di così inoffensivo. Poteva anche capitare di vedere un fantasma, ma che tipo di essere si fermava per darti un passaggio? Che genere di creatura era? Zombie? Ghul? Vampiro? Nessuno dei tre?

George Staub rise. «Due volte! Ben detto, in casa mia l'hanno fatto tutti!»

«Anche da me», risposi. La mia voce era calma, la voce di un autostoppista che riempie la giornata - la notte, in questo caso - in cortese conversazione per sdebitarsi del favore ricevuto. «Non c'è davvero niente come un funerale.»

«Matrimonio», mi corresse lui, pacato. Nella luce del cruscotto il suo volto era cereo, il volto di un cadavere prima del trucco. Era particolarmente orribile quel berretto con la visiera all'indietro. Ti veniva da chiedere quanto ci fosse ancora là sotto. Avevo letto da qualche parte che gli addetti delle pompe funebri segavano un pezzo di cranio e tiravano fuori il cervello per metterlo nel cotone idrofilo imbevuto di sostanze chimiche. Forse per impedire il collasso della faccia.

«Matrimonio», ripetei io muovendo labbra che non sentivo più e aggiungendo persino una risatina, un cachinno lieve. «Volevo dire matrimonio.»

«Diciamo sempre quello che abbiamo intenzione di dire, così la penso io», commentò il conducente. Stava ancora sorridendo.

Sì, così aveva creduto anche Freud. Lo avevo letto a psicologia. Dubitavo però che quell'individuo sapesse molto di Freud. Pensavo che dovessero esserci in circolazione pochi studiosi di Freud in maglietta senza maniche e berretto con la visiera alla rovescia, ma lui qualcosa sapeva. *Funerale*, avevo detto. Dio del cielo, mi era scappato funerale. Mi venne da pensare allora che la sua fosse una posa. Io non volevo che capisse che sapevo che era morto. Lui non voleva che io capissi che lui sapeva che io sapevo che era morto. Dunque io non potevo lasciargli capire che io sapevo che lui sapeva che...

Il mondo davanti a me cominciò a dondolare. Di lì a un istante avrebbe cominciato a girare, poi a roteare, e io avrei perso contatto. Chiusi gli occhi per un momento. Nell'oscurità l'immagine residua della luna diventò verde.

«Ehi, stai bene?» chiese lui. La preoccupazione nella sua voce risultò raccapricciante.

«Sì», risposi io aprendo gli occhi. Il mondo era ridivenuto stabile. Il dolore nel dorso della mia mano dove avevo conficcato le dita era forte e reale. E l'odore. Non solo il deodorante al pino, non solo l'agente chimico. C'era anche odore di terra.

«Sicuro?»

«Sono solo un po' stanco. È da un po' che faccio l'autostop. E ogni tanto mi viene il mal d'auto.» Fui colto da un'ispirazione. «Anzi, sai, forse è meglio se mi lasci scendere. Una boccata d'aria, e lo stomaco mi tornerà a posto. Prima o poi passerà qualcun altro e...»

«Non potrei mai», dichiarò lui. «Lasciarti quaggiù? Mai più. Potrebbe passare anche un'ora prima che arrivi qualcuno e quel qualcuno potrebbe non fermarsi. Devo aver cura di te. Come dice quella canzone? Portami alla chiesa in tempo, giusto? No no, non ti lascio quaggiù. Abbassa un po' il finestrino, vedrai che ti aiuta. So che l'odore qui dentro non è il massimo. Ho appeso quel deodorante, ma questi aggeggi non valgono un cazzo. Anche vero che certi odori sono duri a morire.»

Io volevo girare la manovella per abbassare il finestrino e lasciare entrare l'aria fresca, ma sembrava che i muscoli del braccio non volessero contrarsi. Potevo solo starmene seduto lì con le mani serrate l'una nell'altra e le unghie che me le straziavano. Certi muscoli non volevano saperne di lavorare e certi altri non volevano smettere di farlo. Che gioia.

«È come quella storia», fece lui. «Quella del ragazzo che compera una Cadillac quasi nuova per settecentocinquanta dollari. La conosci, vero?»

«Sì», risposi muovendo le labbra inerti. Non la conoscevo, ma sapevo benissimo di non avere nessuna voglia di sentirla, di non avere nessuna voglia di sentire qualsiasi storia avesse da raccontarmi quell'uomo. «È famosa.» Davanti a noi la strada ci piombava addosso come in un vecchio film in bianco e nero.

«Puoi ben dirlo, arcinota. Dunque c'è questo ragazzo che sta cercando una macchina e vede una Cadillac quasi nuova sul prato di questo tizio.»

«Ho detto che...»

«Sì, e al finestrino c'è un cartello che dice: PRIVATO VENDE.»

Si era parcheggiato una sigaretta dietro l'orecchio. La prese e quando lo fece gli si sollevò un lembo della maglia. Vidi un'altra linea nera costellata di trattini verticali, altri punti. Poi si sporse in avanti per schiacciare l'accendisigari del cruscotto e la maglia tornò al suo posto.

«Il ragazzo sa che non può permettersi una Cadillac, non può nemmeno avvicinarsi a una Caddy, ma è curioso, capisci? Così va dal tizio e chiede:

'A quanto la mette una cosa così?' E lui chiude la canna che tiene in mano, perché sta lavando la macchina, no, e dice: 'Ragazzo, questo è il tuo giorno fortunato. Settecentocinquanta e te la porti via'.»

L'accendisigari scattò. Staub lo estrasse e premette la resistenza incandescente sull'estremità della sigaretta. Tirò una boccata e vidi fili di fumo filtrare dai punti che aveva intorno al collo.

«Il ragazzo guarda attraverso il finestrino e vede che sul contachilometri ce ne sono solo ventimila. 'Oh, sì', dice al tizio, 'questa è divertente come una porta a zanzariera in un sottomarino.' E l'altro risponde: 'Non è uno scherzo, ragazzo, tira fuori i contanti e la macchina è tua. Anzi, visto che hai la faccia onesta, sono disposto ad accettare anche un assegno'. Il ragazzo dice...»

Io guardai dal finestrino. Avevo davvero già sentito quella storia anni prima, probabilmente quando ero ancora alle medie. Nella versione che era stata raccontata a me l'automobile era una Thunderbird anziché una Caddy, ma per il resto era uguale. Il ragazzo dice: *Avrò solo diciassette anni ma non sono un idiota. Nessuno vende una macchina come questa solo per settecentocinquanta dollari, specialmente quando ha macinato così pochi chilometri.* E il tizio gli dice che la vende perché la macchina puzza, non si riesce a toglierle il cattivo odore, ci ha provato e riprovato e non c'è stato verso. Il fatto è che è stato in viaggio per affari, un viaggio abbastanza lungo, è rimasto via per almeno...

«... un paio di settimane», stava dicendo il conducente. Sorrideva nella maniera in cui si sorride quando si sta raccontando una barzelletta che ci ha fatto sbellicare. «E quando torna trova la macchina nel box e la moglie in macchina, morta praticamente fin dal giorno in cui è partito lui. Non so se è stato un suicidio o un infarto o cosa, ma è tutta gonfia e la macchina, oddio, è piena di quell'odore, e lui la vuole vendere, sbarazzarsene.» Ride. «Bella storia, eh?»

«Perché non ha mai chiamato casa?» Era la mia bocca che parlava da sola. Il cervello, ce lo avevo bloccato. «Sta via due settimane per lavoro e non chiama casa nemmeno una volta per sapere come sta sua moglie?»

«Be'», risponde il conducente, «mi sembra irrilevante, non ti pare? Dico io, ma è un affare d'oro, o no? *Questo* è il punto. Chi non sarebbe tentato? Che cazzo, del resto si può sempre andare in giro con i finestrini aperti, giusto? E fondamentalmente è solo una storia. Un'invenzione. Mi è venuta in mente per via dell'odore che c'è in *questa* macchina. Perché c'è.»

Silenzio. E io pensai: *Aspetta che io dica qualcosa, aspetta che sia io a*

finire. E volevo farlo. Sul serio, solo che... e poi? Che cosa avrebbe fatto lui, dopo?

Con il polpastrello del pollice si strofinò la spilla che aveva sulla maglia, quella con la scritta I RODE THE BULLET AT THRILL VILLAGE, LACONIA. Aveva le unghie sporche. «Qui è dove sono stato oggi», mi fece sapere. «Thrill Village. Ci sono stato a fare un lavoro per un tizio e mi ha dato un pass per un giorno intero. La mia ragazza mi doveva accompagnare, ma mi ha chiamato e mi ha detto che stava male, certe volte le vengono delle mestruazioni dolorose da matti, la fanno stare peggio di un cane. Non caccio balle, dico davvero, dopodiché io sono nei guai, ci siamo tutti e due.» Abbaìò, una risata tetra. «Così ci sono andato da solo. Era da stupidi buttar via un pass. Sei mai stato al Thrill Village?»

«Sì», risposi. «Una volta. A dodici anni.»

«Con chi sei andato? Non ci sei andato da solo, vero? Non a dodici anni.»

Quella parte non gliel'avevo raccontata, o sbagliavo? Stava divertendosi con me, ecco che cosa stava facendo, mi sballottava pigramente di qua e di là. Pensai di aprire la portiera e rotolare nella notte, cercando di proteggermi la testa con le braccia prima di toccare terra, solo che sapevo che mi avrebbe acchiappato prima che riuscissi ad allontanarmi. E non avrei potuto alzare le braccia comunque. Al massimo riuscivo a strizzarmi le mani l'una nell'altra.

«No», risposi. «Ci sono stato con mio padre. Mi ci ha portato lui.»

«E hai fatto un giro sul Bullet? Io l'ho fatto quattro volte. Ragazzi! Ci si ritrova a testa in giù!» Mi guardò e lasciò partire un altro latrato di risata fessa. La luce della luna gli invase gli occhi trasformandoglieli in cerchi bianchi, gli occhi di una statua. E io capii che era più che morto, era pazzo. «Tu ci sei salito, Alan?»

Pensai di rispondergli che aveva sbagliato il nome, che io mi chiamavo Hector, ma a che cosa serviva? Ormai stavamo arrivando alla fine.

«Sì», mormorai. Nessuna luce fuori salvo la luna. Gli alberi sfrecciavano, dimenandosi in una danza scatenata. E sotto di noi sfrecciava la strada. Guardai il tachimetro e vidi che toccava i centoventi. Eravamo noi due sul Bullet, in quel momento, io e lui. I morti corrono. «Sì, il Bullet. L'ho fatto.»

«Ma va'», ribatté lui. Tirò una boccata dalla sigaretta e di nuovo vidi i sottili pennacchi di fumo che uscivano dai punti intorno al collo. «Non l'hai fatto. Soprattutto non con tuo padre. Ti sei messo in coda, questo sì,

ma eri con tua madre. La coda era lunga, quella del Bullet è sempre lunga, e lei non voleva restare per tanto tempo sotto quel sole così forte. Era già grassa allora e il caldo le dava fastidio. Ma tu gliel'avevi menata tutto il giorno, menata e rimenata, ma sai il buffo dov'è? Quando finalmente è arrivato il tuo turno, te la sei fatta sotto, non è vero?»

Io tacqui. Avevo la lingua incollata al palato.

Il suo braccio si allungò, la sua pelle era gialla nelle luci del cruscotto della Mustang, le unghie sporche, e mi afferrò le mani annodate insieme. Quando lo fece sentii svanire tutta la forza che contenevano e le vidi ricadere come un nodo sciolto per incanto dal tocco di una bacchetta magica. La sua pelle era fredda e mi ricordava quella di un serpente.

«Non è vero?»

«Sì», confessai. Non riuscivo a far niente di più che bisbigliare. «Quando siamo arrivati sotto e ho visto quanto era alto. .. ho visto là dove si rigirava su se stesso e ho sentito come urlavano quelli che c'erano sopra arrivando in quel punto... ho avuto paura. Mia madre me le ha date e non mi ha più rivolto la parola fino a casa. Non sono mai stato sul Bullet.» Finora, almeno.

«Ci hai perso. Non ce n'è uno migliore. Su quello bisogna andare. Non c'è niente che ci si avvicini, almeno non lì. Di ritorno a casa mi sono fermato a prendere della birra in quel negozio vicino al confine dello stato. Volevo passare dalla mia ragazza, regalarle la spilla per allegria.» Se la toccò, poi abbassò il finestrino e buttò il mozzicone nel vento. «Ma tu sai già che cosa è successo.»

Certo che lo sapevo. Era la più tipica delle più tipiche storie di fantasmi, no? Si era schiantato sulla sua Mustang e quando gli sbirri erano arrivati era seduto, morto stecchito tra le lamiere contorte, con il corpo al volante e la testa sul sedile posteriore, il berretto girato all'indietro e gli occhi morti fissi al soffitto, e da quel giorno quando la luna è piena e il vento tira forte, *viiiiuiniiiiìniii-uuuuuuuuuuuuu*, te lo ritrovi su Ridge Road, saremo di nuovo con voi dopo questo breve consiglio per gli acquisti. Ora so qualcosa che prima non sapevo: le storie peggiori sono quelle che hai sentito per tutta la vita. Quelli sono i veri incubi.

«Niente come un funerale», sbottò, e rise. «Era così, no? Hai toppato lì, Al. Eh già. Hai preso una sbandata, sei inciampato e hai toppato.»

«Fammi scendere», mormorai. «Ti prego.»

«Oh, be'», rispose lui girandosi verso di me, «di questo bisognerà che discutiamo, giusto? Sai chi sono, Alan?»

«Sei un fantasma.»

Lui fece un piccolo grugnito paziente e nel barlume del tachimetro gli angoli della sua bocca si piegarono all'ingiù. «Dai, che sai fare di meglio. A Casper darai del fantasma, non a me, che cazzo. Mi vedi galleggiare in aria? Mi vedi attraverso?» Alzò una mano, l'aprì e la richiuse davanti a me. Sentii il rumore secco dei suoi tendini non lubrificati.

Cercai di dire qualcosa, non so che cosa e non aveva molta importanza, perché tanto non mi venne fuori niente.

«Io sono una specie di messaggero», mi spiegò Staub, «un corriere che arriva dall'oltretomba. Ti piace, così? Per la verità quelli come me vengono fuori abbastanza spesso quando le circostanze sono quelle giuste. Sai che cosa penso? Penso che quello che dirige la baracca, Dio o chi per lui, deve essere uno a cui piace divertirsi. Vuole sempre vedere se terrai quello che hai già o se riesce a convincerti a cercare quello che c'è dietro il sipario. Però la situazione deve essere quella giusta. Questa sera lo era. Tu in viaggio tutto solo... la mamma malata... l'autostop...»

«Se fossi rimasto con il vecchio, niente di questo sarebbe successo», commentai. «Non è vero?» Ora sentivo bene l'odore di Staub, l'odore pungente di quella sostanza chimica e il puzzo appena accennato, più vago, della carne in decomposizione, e mi chiesi come avessi potuto non accorgermene o scambiarlo per qualcos'altro.

«Difficile a dirsi», rispose Staub. «Forse anche il vecchio di cui mi parli era morto.»

Io ricordai la sua voce, quel rumore di vetri in frantumi, gli strattoni al cinto. No, non era morto, e io avevo barattato l'odore di piscio della sua vecchia Dodge per qualcosa di molto peggio.

«Comunque non abbiamo tempo di parlare di tutte queste altre cose. Ancora sette chilometri e vedremo le prime case. Altri dieci e saremo al confine municipale di Lewiston. La qual cosa significa che devi decidere ora.»

«Decidere che cosa?» Ma credevo di saperlo.

«Chi va sul Bullet e chi resta a terra. Tu o tua madre.» Si girò a guardarmi con quei suoi occhi annegati nella luce della luna. Rise più apertamente e vidi che aveva perso quasi tutti i denti, saltati via nello schianto. Batté la mano sul volante. «Porto via con me uno di voi due. E poiché tu sei qui, tocca a te scegliere. Che ne dici?»

Non puoi fare sul serio furono le parole che mi affiorarono alle labbra, ma a che cosa sarebbe servito pronunciarle, quelle o altre del genere? Certo che faceva sul serio. Molto sul serio.

Pensai a tutti gli anni che avevamo trascorso insieme io e lei, Alan e Jean Parker contro il mondo. Molti momenti belli e non pochi davvero brutti. Calzoni rattoppati e zuppa per cena. Quasi tutti gli altri ragazzi ricevevano un quarto di dollaro alla settimana per comprarsi un pasto caldo; io arrivavo sempre con un sandwich di burro di arachidi o una fetta di mortadella in un panino vecchio di un giorno, come il piccolo eroe di uno di quegli stucchevoli romanzi dalle stalle alle stelle. Lei che lavorava in Dio solo sa in quanti ristoranti e bar per mantenerci. Quella volta che si prese un giorno per parlare con l'assistente sociale, lei vestita con il suo miglior completo giacca e pantaloni, lui seduto sulla sedia a dondolo nella cucina di casa nostra, con addosso uno dei suoi tanti completi - ma persino un bambino di nove anni vedeva che era mille volte meglio di quello di mia madre -, con un modulo sulle ginocchia e una penna cicciona e scintillante tra le dita. Lei che rispondeva alle sue domande offensive e imbarazzanti con un sorriso stampato sulla faccia, arrivava persino a offrirgli un caffè, perché se fosse tornato in ufficio con il rapporto giusto, le avrebbero assegnato altri cinquanta dollari al mese, altri pidocchiosi cinquanta. Poi si era sdraiata sul letto, dopo che lui se n'era andato, a piangere, e quando io ero entrato per sedermi accanto a lei, aveva cercato di sorridere e mi aveva detto che SBI non stava per Sostegno ai Bambini Indigenti, ma per Stronzi Bastardi Insensibili. Io avevo riso e allora aveva riso anche lei, perché bisognava ridere, come avevamo scoperto. Quando sei solo tu e la tua mamma grassa e sigarettomane contro il mondo, ridere era spesso l'unico modo di tirare avanti senza dar fuori di cotenna e prendere a pugni i muri. Ma c'era di più, sapete. Per gente come noi, la gente piccola che scorrazza per il mondo come i topolini di un cartone animato, qualche volta ridere dei pezzi di merda era la sola forma di vendetta possibile. Quella girandola di ristoranti e tutti quegli straordinari e le caviglie che si lasciava quando le si gonfiavano e le mance che metteva via in un vaso con scritto FONDI PER IL COLLEGE DI ALAN (proprio come in uno di quegli stucchevoli romanzi dalle stalle alle stelle, sì, sì) e quel continuare a ripetermi che dovevo sgobbare, che altri bambini potevano permettersi di fare Fred il Fancazzista a scuola ma io no perché lei avrebbe potuto metter via mance fino al giorno del giudizio universale, ma alla fine avremmo dovuto ricorrere a borse di studio e prestiti se dovevo andare all'università e io *dovevo* andarci perché era l'unico scampo per me... e per lei. Così avevo sgobbato, vi chiedo di credere che l'ho fatto, perché non ero cieco, vedevo com'era appesantita, vedevo quanto fumava (era il suo unico piacere... il suo solo vi-

zio, se siete di quelli che la vedete da questa prospettiva), e sapevo che un giorno la nostra posizione si sarebbe rovesciata e sarei stato io quello che avrebbe dovuto prendersi cura di lei. Con un'istruzione superiore e un buon lavoro, forse ce l'avrei fatta. *Volevo* farcela. Le volevo bene. Aveva un caratteraccio e una linguaccia - il giorno che restammo in coda per il Bullet e poi mi assalì la fifa non fu la sola volta in cui mi prese a male parole e poi a scapaccioni -, ma io le volevo bene lo stesso. In parte addirittura proprio per quello. Le volevo bene quando mi picchiava tanto quanto gliene volevo quando mi baciava. Questo lo capite? Neanch'io. E va bene così. Non credo che si possano tirare le somme di una vita o spiegare una famiglia, ed era quello che eravamo noi: una famiglia, lei e io, la più piccola famiglia che ci sia, una famigliolina di due persone, un segreto condiviso. Se me l'avessero chiesto, avrei risposto che per lei avrei fatto qualunque cosa. Ed era precisamente quel che stava succedendo. Mi si chiedeva di morire per lei, di morire al posto suo, anche se lei aveva consumato metà della sua vita, probabilmente molto di più, e io avevo appena cominciato la mia.

«Che mi dici, Al?» mi sollecitò George Staub. «Il tempo vola.»

«Non posso prendere una decisione del genere», protestai con la voce roca. La luna viaggiava sopra la strada, veloce e sfavillante. «Non è giusto chiedermelo.»

«Lo so e, credimi, è quello che dicono tutti.» Poi abbassò la voce. «Ma devo spiegarti una cosa: se non decidi prima che arriviamo alle luci di una casa, dovrò prendervi tutti e due.» Corrugò la fronte, poi si rasserenò di nuovo, come ricordando che c'era una buona notizia che accompagnava quella brutta. «Potete sempre mettervi insieme sul sedile posteriore, se vi prendo tutti e due, a chiacchierare dei bei tempi andati, questo sì.»

«Per portarci dove?»

Non rispose. Forse non lo sapeva.

Gli alberi intorno a noi si fondevano come inchiostro nero. I fari correvano e la strada si srotolava. Io avevo ventun anni. Non ero vergine, ma ero stato con una ragazza una sola volta ed ero ubriaco e non ricordavo molto di com'era andata. C'erano mille posti che desideravo vedere, Los Angeles, Tahiti, magari Luckenbach nel Texas, e c'erano mille cose che desideravo fare. Mia madre aveva quarantott'anni ed erano *tanti*, dannazione. La signora McCurdy lo avrebbe negato, ma lei era vecchia a sua volta. Mia madre aveva agito bene facendo quegli orari di lavoro interminabili e prendendosi cura di me, ma avevo scelto io la sua vita per lei? Le avevo chiesto di mettermi al mondo e poi avevo preteso che vivesse per

me? Lei aveva quarantott'anni. Io ne avevo ventuno. Io avevo, come si dice, tutta la vita davanti a me. Ma era così che si giudicava? In che maniera si decideva una cosa del genere? Come si *poteva* decidere una cosa del genere?

Gli alberi passavano sfrecciando. La luna ci guardava dall'alto come un occhione vitreo di cadavere.

«Meglio che ti sbrighi», mi incalzò George Staub. «Stiamo facendo fuori tutta la verzura.»

Aprii la bocca e cercai di parlare. Ne uscì solo un arido sospiro.

«Ho io quello che ci vuole», affermò, e allungò un braccio all'indietro. La maglia gli si sollevò di nuovo e mi offrì un altro scorcio (ne avrei fatto volentieri a meno) di quella linea nera di punti che aveva sulla pancia. Aveva ancora viscere sotto quella linea o solo imbottitura inzuppata di sostanze chimiche? Quando la sua mano riapparve, stringeva una lattina di birra, una di quelle che aveva comprato al negozio sul confine dello stato l'ultima volta che aveva viaggiato in macchina da vivo, presumo.

«So come succede», continuò. «La tensione ti fa seccare la gola. Prendi.»

Mi porse la lattina. Io la presi, strappai l'anello e mi ingozzai. Il sapore della birra che mi scendeva in gola era fresco e amaro. Non ho mai più bevuto birra da allora. Non ce la faccio. Non sopporto quasi di guardare gli spot pubblicitari in tivù.

Nel buio sfrecciante davanti a noi baluginò una luce gialla.

«Svelto, Al, muoviti. Quella è la prima casa, lassù in cima a quel dosso. Se hai qualcosa da dirmi, è meglio che tu me lo dica ora.»

La luce scomparve, poi tornò, ma assieme ad alcune altre. Erano finestre. Dietro quei vetri c'erano persone normali che facevano cose normali, guardavano la tivù, davano da mangiare al gatto, magari si sparavano una sega in bagno.

Pensai a noi due in coda al Thrill Village, Jean e Alan Parker, un donna con chiazze scure di sudore alle ascelle del vestito leggero, e il suo bambino. Lei non voleva saperne di mettersi in coda, su quello Staub aveva detto il vero... ma io gliel'avevo menata e rimenata. Anche su questo aveva ragione. Lei mi aveva tirato uno schiaffo, ma si era anche messa in fila con me. Era stata con me in molte file e io avrei potuto tornarci sopra ricominciando da capo, tutti i pro e i contro, ma non c'era tempo.

«Prendi lei», dissi mentre le luci della prima casa si allungavano sulla Mustang. La mia voce suonò roca e cruda e forte. «Prendi lei, prendi mia

madre, non prendere me.»

Gettai la lattina sul pavimento dell'abitacolo e mi portai le mani al viso. Allora lui mi toccò la maglia, cercandomi con le dita, e io pensai, con improvvisa assoluta chiarezza, che mi aveva messo alla prova. Io l'avevo fallita e adesso mi avrebbe strappato il cuore pulsante dal petto come il ginn malvagio di una crudele favola araba. Urlai. Poi le sue dita si staccarono da me, quasi che avesse cambiato idea all'ultimo istante, e allungò il braccio. Per un momento ebbi naso e polmoni così saturi del suo odore di morte che fui certo di essere defunto anch'io. Poi ci fu lo scatto della portiera che si apriva e un soffio forte di aria fredda disperse il macabro odore.

«Sogni d'oro, Al», mi grugnì nell'orecchio, e poi mi spinse. Rotolai nell'oscurità ventosa con gli occhi chiusi, le mani alzate e il corpo rigido nell'attesa dell'urto violento. Forse stavo gridando, non ricordo bene.

L'urto non ci fu, e dopo un momento interminabile mi resi conto che ero già giù, sentivo il suolo sotto di me. Aprii gli occhi, poi li chiusi con forza quasi subito. Il riverbero della luna era accecante.

Mi spedì una scarica di dolore attraverso la testa, non una di quelle che si stabilizza dietro gli occhi, dove di solito si prova dolore dopo aver fissato lo sguardo su una luce inaspettatamente troppo fulgida, ma più dietro, in basso, appena sopra la nuca. Sentii allora che avevo le gambe e il sedere freddi e bagnati. Non mi importava. Ero per terra e tanto mi bastava.

Mi sollevai sui gomiti e aprii di nuovo gli occhi, questa volta con maggior prudenza. Credo che sapessi già dove mi trovavo e mi fu sufficiente uno sguardo all'intorno per averne conferma: giacevo supino nel piccolo cimitero in cima al dosso di Ridge Road. Ora la luna era quasi perpendicolare sopra di me, feroce nel suo bagliore ma molto più piccola di pochi istanti prima. Mentre la nebbia si era infittita, stesa come una coperta sopra il cimitero. Da essa spuntavano alcune lapidi come isolotti di pietra. Cercai di alzarmi in piedi e un'altra folgore di dolore mi trapassò la testa. Mi portai la mano nel punto che faceva male e trovai un rigonfiamento. Sentii anche un'umidità appiccicosa. Mi guardai la mano. Nella luce della luna il sangue che mi macchiava il palmo sembrava nero.

Al secondo tentativo riuscii a rialzarmi e rimasi per qualche attimo a dondolare fra le tombe, con la nebbia che mi arrivava alle ginocchia. Poi mi girai e vidi l'apertura nel muretto di pietra e Ridge Road appena fuori. Non vedevo il mio zaino perché lo aveva inghiottito la nebbia, ma sapevo che era là. Se fossi uscito in strada tenendo la sinistra lo avrei trovato. Anzi, probabilmente ci sarei inciampato sopra.

Dunque questa è la mia storia, tutta bella impacchettata e legata con un fiocco: mi ero, fermato per riposare in cima a quella salita, ero entrato nel cimitero per dare un'occhiata in giro e mentre mi allontanavo dalla tomba di un certo George Staub ero inciampato nelle mie stupide fette. Ero caduto e avevo picchiato la testa su una lapide. Per quanto tempo ero rimasto svenuto? Non ero tanto abile a leggere il cielo, ma dalla posizione della luna giudicavo che dovesse essere passata almeno un'ora. Abbastanza per aver sognato di aver accettato il passaggio di un morto. Quale morto? George Staub, naturalmente, il nome che avevo letto sulla lapide prima di perdere conoscenza. Un finale classico, no? Accidenti, che sogno orribile avevo fatto. E se quando fossi arrivato a Lewiston avessi trovato mia madre morta? Solo un piccolo fenomeno di precognizione notturna, mettiamola così. Era il tipo di storia che ti va anche di raccontare di lì a qualche anno, sul finire di una festa, e gli altri ad annuire pensierosi e a fare la faccia solenne, e l'immane patatone con le toppe di cuoio ai gomiti della giacca di tweed a sentenziare che ci sono più cose in cielo e in Terra di quante siamo mai stati capaci di fantasticare noi e i nostri filosofi, dopodiché...

«Dopodiché una bella merda», gracchiai. Lo strato superiore della nebbia si muoveva lentamente, come su uno specchio appannato. «Non parlerò mai di questa storia. Mai, in tutta la mia vita, nemmeno sul letto di morte.»

Ma era tutto accaduto come lo ricordavo, di questo ero sicuro. Era passato di lì George Staub e mi aveva caricato sulla sua Mustang, il fratellino minore di Ichabod Crane, con la testa ricucita sul collo invece che tenuta sotto il braccio, a chiedermi che cosa sceglievo e io avevo scelto: di fronte alle luci della prima casa avevo dato via la vita di mia madre senza quasi esitare. Sarà forse comprensibile, ma questo non riduce di niente il senso di colpa. Nessuno lo sapeva, però, questo era il lato buono. La sua morte sarebbe parsa naturale, che diamine, sarebbe *stata* naturale. E così intendevo lasciare le cose.

Uscii dal cimitero tenendomi nel solco di sinistra, e quando urtai lo zaino con il piede lo raccolsi e me lo misi in spalla. All'inizio della salita apparvero due luci come se qualcuno ne avesse sincronizzato l'entrata in scena. Alzai il pollice, stranamente sicuro che era il vecchio della Dodge, che fosse tornato da quella parte per cercarmi, ma certo. Avrebbe conferito alla storia il suo giusto senso di compiutezza.

Ma non era il vecchio. Era un agricoltore, masticatore di tabacco, su un

pick-up Ford pieno di ceste di mele, una persona assolutamente normale, né vecchia, né morta.

«Dove vai, figliolo?» mi domandò, e, quando glielo dissi, annunciò: «Va bene per tutti e due». Meno di quaranta minuti dopo, alle nove e venti, si fermò davanti al Central Maine Medical Center. «Buona fortuna. Spero che tua madre si stia riprendendo.»

«Grazie», salutai io, e aprii lo sportello.

«Ho visto che sei molto nervoso, ma è più che probabile che stia bene. Dovresti però farti mettere del disinfettante lì.» Indicò le mie mani.

Io me le guardai e vidi le profonde ferite violacee che avevo sui dorsi. Ricordai di averle strette l'una nell'altra, martoriandomele con le unghie, provando dolore ma incapace di trattenermi. E ricordai gli occhi di Staub, pieni di luce lunare come acqua scintillante. *E sei salito sul Bullet?* mi aveva chiesto. *Io l'ho fatto quattro volte.*

«Figliolo?» mi richiamò il conducente del pick-up. «Tutto bene?»

«Come?»

«Stai tremando.»

«Sto bene», lo rassicurai. «Grazie di nuovo.» Chiusi lo sportello del pick-up e mi incamminai per l'ampio viale passando davanti a una fila di sedie a rotelle che luccicavano nella luna.

Mi diressi alle informazioni ricordando a me stesso che dovevo mostrarmi sorpreso quando mi avrebbero detto che era morta, dovevo mostrarmi sorpreso, avrebbero trovato singolare che non lo fossi... o forse avrebbero solo pensato che ero in stato di choc... o che non andavamo d'accordo... o...

Ero così immerso in queste riflessioni che lì per lì non capii che cosa mi aveva detto la donna dietro il banco. Dovetti chiederle di ripetere.

«Ho detto che è nella 487, ma in questo momento non puoi salire. L'orario delle visite termina alle nove.»

«Ma...» Ebbi un capogiro improvviso. Mi aggrappai al bordo del banco. L'atrio era illuminato da tubi al neon e in quella luce così forte e uniforme i tagli sulle mie mani spiccavano più che mai, otto piccole mezzelune viola che sembravano ghigni, appena sopra le nocche. L'uomo del pick-up aveva ragione, meglio farmele disinfettare.

La donna al banco mi osservava paziente. La targhetta che aveva sul petto diceva che era YVONNE EDERLE.

«Ma sta bene?»

Controllò al computer. «Qui ho una S. Sta per soddisfacente. Il quarto

piano è per i pazienti generici. Se tua madre fosse peggiorata, sarebbe in rianimazione, che si trova al terzo. Sono sicura che se torni domani la troverai in ottima forma. L'orario di visita comincia alle...»

«È mia madre», la interruppi. «L'ho fatta in autostop dall'Università del Maine fin qui per vederla. Non crede che possa salire anche solo per pochi minuti?»

«Qualche volta sono concesse delle eccezioni per i parenti più stretti», m'informò lei con un sorriso. «Stia lì buono un momento e vediamo che cosa posso fare per lei.» Sollevò il ricevitore e pigiò un paio di tasti, per chiamare senza dubbio la postazione delle infermiere al quarto piano, e io vidi il film dei due minuti successivi come se davvero avessi il dono della precognizione. Yvonne, la Signora delle Informazioni, avrebbe chiesto se il figlio di Jean Parker della 487 poteva salire per un minuto o due, giusto il tempo di dare alla madre un bacio e rivolgerle una parolina di incoraggiamento, e la caposala avrebbe risposto: *Oh mio Dio, la signora Parker è morta nemmeno un quarto d'ora fa, l'abbiamo appena spedita giù all'obitorio, non abbiamo ancora avuto il tempo di aggiornare i dati, è una cosa terribile.*

La donna al banco disse: «Muriel? Sono Yvonne. Ho qui un giovanotto, si chiama...» inarcò le sopracciglia in uno sguardo interrogativo, e io le diedi il mio nome. «Alan Parker. Sua madre è Jean Parker alla 487. Voleva sapere se gli sarebbe possibile...»

S'interruppe. Ascoltò. All'altro capo del filo la caposala al quarto piano le stava senza dubbio dicendo che Jean Parker era morta.

«Va bene», concluse Yvonne. «Sì, capisco.» Rimase in silenzio per qualche secondo, con lo sguardo perso nel vuoto, poi si appoggiò il ricevitore alla spalla. «Manda Anne Corrigan a dare un'occhiata. Ci vorrà solo un momento.»

«Non finisce mai», commentai io.

Yvonne corrugò la fronte. «Scusi?»

«Niente. È stata una giornata molto lunga e...»

«... ed è preoccupato per sua madre. Certo. Credo che lei sia un gran bravo figlio a mollare tutto in quel modo per correre di corsa a vederla.»

Sospettavo che l'opinione che aveva di me Yvonne Ederle avrebbe subito una drastica virata se avesse udito la mia conversazione con il giovane al volante della Mustang, ma naturalmente lei non c'era. Quello restava un piccolo segreto tra me e George.

Mi parve che passassero ore sotto quel neon troppo forte ad aspettare

che la caposala del quarto piano tornasse in linea. Yvonne aveva dei fogli davanti a sé. Controllò un elenco con la penna, disegnando piccole e regolari alette di spunta in corrispondenza di alcuni dei nomi, e mi venne da riflettere che se esisteva davvero un Angelo della Morte, doveva essere come quella donna, una funzionaria un po' in affanno con una scrivania, un computer e troppe scartoffie da smaltire. Yvonne teneva ancora il ricevitore incastrato tra l'orecchio e la spalla sollevata. L'altoparlante comunicò che il dottor Farquhar era desiderato in radiologia. Dottor Farquhar. Al quarto piano un'infermiera di nome Anne Corrigan stava in quel momento controllando mia madre, mia madre morta nel suo letto con gli occhi aperti e il ghigno della paresi alla bocca finalmente allentato.

Yvonne si raddrizzò sentendo qualcuno in linea. Ascoltò, poi disse: «Va bene, sì, capisco. Lo farò. Certo che lo farò. Grazie, Muriel». Riappese e mi guardò con un'espressione solenne. «Muriel dice che può salire ma non si dovrà trattenere per più di cinque minuti. A sua madre hanno somministrato i sedativi per la notte ed è molto confusa.»

Io la guardavo a bocca aperta.

Il suo sorriso si appannò. «È sicuro di sentirsi bene, signor Parker?»

«Sì», risposi. «È solo che stavo pensando...»

Il suo sorriso tornò a brillare. Questa volta di compassione. «Capita a molti di pensarlo», mi rincuorò. «È comprensibile. Arriva una telefonata improvvisa, ci si precipita in ospedale... è comprensibile che si pensi al peggio. Ma Muriel non le permetterebbe di salire se sua madre non stesse bene. Si fidi.»

«Grazie. Grazie davvero.»

Feci per girarmi, ma lei aveva ancora qualcosa da chiedermi. «Signor Parker? Se viene dall'Università del Maine su a nord, come mai ha quella spilla? Il Thrill Village è nel New Hampshire, o sbaglio?»

Prima mi guardai la mano e poi vidi la spilla appuntata al taschino: I RODE THE BULLET AT THRILL VILLAGE, LACONIA. Ricordai di aver pensato che volesse strapparmi il cuore. Ora capivo: aveva trasferito la sua spilla su di me prima di spingermi giù nella notte. Era il suo modo per marchiarmi, per apporre un sigillo inviolabile di credibilità al nostro incontro. Che fosse accaduto lo dicevano i tagli che avevo sulle mani, e lo diceva anche la spilla sulla mia camicia. Mi aveva chiesto di scegliere e io avevo scelto.

Dunque come mai mia madre era ancora viva?

«Questa?» La toccai con la punta del pollice. Arrivai persino a lucidarla

un po'. «È il mio portafortuna.» La menzogna era così orrenda da adomarsi di un certo splendore. «L'ho presa quando sono stato al Village con mia madre, molto tempo fa. Mi ha portato sul Bullet.»

Yvonne, la Signora delle Informazioni, sorrise come per la cosa più dolce che avesse mai udito. «L'abbracci forte e le dia un bel bacio», mi raccomandò. «Vedere lei la farà dormire meglio di tutte le pillole dei nostri dottori.» Puntò un dito. «Gli ascensori sono laggiù, dietro l'angolo.»

Non era l'orario di visita, c'ero solo io ad aspettare una cabina. A sinistra c'era un piccolo cestino, accanto alla porta dell'edicola che era chiusa e buia. Mi strappai la spilla dalla camicia e la gettai nel cestino. Poi mi strofinai le mani sui calzoni. Me le stavo ancora strofinando quando uno degli ascensori si aprì. Montai e schiacciai il pulsante del quarto piano. La cabina cominciò a salire. Sopra la pulsantiera un manifesto annunciava una raccolta di sangue per la settimana entrante. Mentre la leggevo, mi venne un'idea...solo che non era tanto un'idea, quanto una certezza. Mia madre stava morendo in quel momento, in quel preciso istante, mentre io salivo al suo piano nella cabina di quel lento montacarichi. Io avevo fatto la mia scelta, pertanto spettava a me trovarla morta. Era perfettamente logico.

* * *

La cabina si aprì su un altro manifesto. Vi si vedeva il disegno di un dito premuto su grosse labbra rosse. La didascalia sottostante diceva: I NOSTRI PAZIENTI VI SONO GRATI DEL VOSTRO SILENZIO! Dal vestibolo si accedeva a un corridoio che si allungava a destra e a sinistra. I numeri dispari erano a sinistra. M'incamminai da quella parte e sentii le scarpe diventare più pesanti a ogni passo. Rallentai quando raggiunsi i numeri che cominciavano per quattro e sette e mi fermai del tutto tra la 481 e la 483. Non ne avevo la forza. Aveva preso a colarmi dai capelli sudore freddo e appiccicoso come sciroppo semicongelato. Avevo lo stomaco annodato come un pugno dentro un guanto scivoloso. No, non potevo farlo. Meglio girarmi e battermela da quel cagasotto vigliacco che ero. Avrei cercato un passaggio per Harlow e l'indomani mattina avrei chiamato la signora McCurdy. Molto più facile affrontare la realtà di mattina.

Cominciai a girarmi e in quel momento un'infermiera fece capolino dalla stanza due porte più su... la stanza di mia madre. «Signor Parker?» mi chiamò a bassa voce.

Lì per lì quasi negai. Poi feci cenno di sì.

«Venga. Si sbrighi. Sta andando.»

Erano le parole che mi ero aspettato, ma mi provocarono lo stesso un crampo di terrore e un cedimento alle ginocchia.

L'infermiera lo vide e mi soccorse, arrivando da me in un fruscio di sottana e con un'espressione allarmata. La spilletta d'oro che aveva sul seno diceva: ANNE CORRIGAN. «No, no, parlavo del *sedativo*... Sta per addormentarsi. O mio Dio, che stupida. Sta bene, signor Parker, le ho dato il suo Ambien e sta andando, nel senso che si assopisce, nient'altro. Non è che adesso mi sviene, vero?» Mi prese per un braccio.

«No», la tranquillizzai senza sapere se ne avevo il diritto. Il mondo si era messo a vacillare e mi ronzavano le orecchie. Pensai a come la strada piombava verso l'automobile come in un film in bianco e nero, in tutta quella luce argentata della luna. *E sei salito sul Bullet? Io l'ho fatto quattro volte.*

Anne Corrigan mi accompagnò in camera e vidi mia madre. Era sempre stata un donnone, e il letto dell'ospedale era piccolo e stretto, eppure sembrava vi ci fosse persa dentro. I capelli, ora più grigi che neri, erano allargati sul guanciale. Le mani erano posate sul lenzuolo come quelle di una bimba, o forse di una bambola. Il volto non era distorto da uno spasmo di parestesi come quello che mi ero immaginato, e la carnagione era gialla. Aveva gli occhi chiusi, ma quando l'infermiera accanto a me mormorò il suo nome, li aprì. Mi mostrò un azzurro profondo e iridescente, la parte più giovane di lei e perfettamente viva. Per un momento non si fermarono su nulla, poi mi trovarono. Sorrise e cercò di allungare le braccia verso di me. Ne sollevò uno. L'altro tremò, alzato di qualche centimetro, poi ricadde. «Al», sussurrò.

Mi avvicinai a lei cominciando a piangere. Contro il muro c'era una seggiola, ma la lasciai perdere. Mi inginocchiai per terra per abbracciarla. Aveva un odore caldo e buono di pulito. Le baciai la tempia, la guancia, un angolo della bocca. Lei sollevò la mano sana e mi toccò con la punta delle dita sotto un occhio.

«Non piangere», mormorò. «Non è il caso.»

«Sono partito appena l'ho saputo», dissi. «Mi ha chiamato Betsy McCurdy.»

«Io le avevo detto... il fine settimana», bisbigliò lei. «Avevo detto che quest'altro sabato andava bene.»

«Sì, bene un corno», risposi io, e la strinsi forte.

«Hai riparato la macchina?»

«No», risposi. «Ho fatto l'autostop.»

«Oh, mamma mia», commentò lei. Ogni parola le costava chiaramente fatica, ma la sua voce non era impastata e non sentivo in lei confusione o disorientamento. Sapeva chi era, chi ero io, dove ci trovavamo, perché eravamo lì. L'unica stonatura era la debolezza del braccio sinistro. Provai un enorme senso di sollievo. Era stata solo una burla di pessimo gusto da parte di Staub... e forse non c'era mai stato uno Staub, forse era stato tutto un sogno, quanto di più trito. Ora che ero lì, inginocchiato al suo capezzale a stringerla tra le braccia e a percepire un lieve residuo delle essenze del suo Lanvin, l'ipotesi del sogno mi sembrava molto più plausibile.

«Al... hai del sangue sul colletto.» I suoi occhi si chiusero, poi lentamente si riaprirono. Immaginai che dovesse sentirsi le palpebre pesanti com'erano sembrate a me le mie scarpe in corridoio.

«Ho battuto la testa, ma', non è niente.»

«Meno male. Devi... badare a te stesso.» Le palpebre si abbassarono di nuovo; si risollevarono ancora più adagio.

«Signor Parker, credo che ora sia meglio lasciarla dormire», intervenne l'infermiera dietro di me. «Ha avuto una giornata estremamente difficile.»

«Lo so.» La baciai di nuovo sull'angolo della bocca. «Ora vado, ma', ma torno domani.»

«Non fare... l'autostop... pericoloso.»

«Promesso. Mi farò accompagnare dalla signora McCurdy. Ora dormi.»

«Dormo... non faccio altro», mormorò lei. «Ero al lavoro, svuotavo la lavastoviglie. Mi è venuto un gran mal di testa. Sono caduta. Mi sono svegliata... qui.» Mi guardò. «Ho avuto un colpo... apoplettico. Il dottore dice... non è così grave.»

«Sei fuori pericolo», la rassicurai. Mi alzai e le presi la mano. La pelle era sottile, consunta, come seta marezzata. La mano di una persona anziana.

«Ho sognato che eravamo al parco dei divertimenti nel New Hampshire», proseguì.

Abbassai gli occhi su di lei mentre un senso di gelo mi prendeva tutta la pelle. «Davvero?»

«Oh, già. Eravamo in coda per quello che va... su su su. Te lo ricordi quello?»

«Il Bullet», risposi. «Me lo ricordo, ma'.»

«Tu avevi paura e io ti ho sgridato. Ho alzato la voce con te.»

«No, ma', tu...»

La sua mano schiacciò la mia e gli angoli della sua bocca si incurvarono facendo apparire un inizio di fossette. Era lo spettro dell'espressione che faceva quando si spazientiva.

«Sì», ribadì. «Ho alzato la voce e ti ho mollato uno schiaffo. Dietro... sul collo, vero?»

«Probabilmente, già», mi rassegnai io. «Di solito è lì che me li davi.»

«Non avrei dovuto», ribatté lei. «Faceva caldo ed ero stanca, comunque... non avrei dovuto. Volevo chiederti scusa.»

I miei occhi ripresero a lacrimare. «Non ci pensare, ma'. È stato tanto tempo fa.»

«Non sei mai salito su quella giostra», mormorò.

«E invece sì», risposi. «Alla fine ci sono stato.»

Mi sorrise. La vidi piccola e debole, lontana anni luce dal donnone muscoloso, scorbutico e sudato, che mi aveva preso a male parole quando finalmente eravamo arrivati in cima alla coda, si era arrabbiata alzando la voce e poi mi aveva dato uno schiaffo sul collo. Doveva aver notato qualcosa sul viso di uno degli altri, uno di quelli che aspettavano di salire sul Bullet, perché ricordo, mentre mi portava via tirandomi per la mano, di averle sentito dire: *Che cos'hai da guardare, bellezza?* E io piagnucolavo in quel caldo soffocante, massaggiandomi il collo... solo che non mi faceva veramente male, non mi aveva picchiato poi così forte; se devo essere sincero, ricordo soprattutto il senso di gratitudine che ho provato mentre mi portava via da quella gigantesca, contorta costruzione con quelle capsule alle estremità, da quella trappola fabbricastrilli.

«Signor Parker, è veramente ora che lei vada», insistette l'infermiera.

Io sollevai la mano di mia madre e le baciai le nocche. «Ci vediamo domani», promisi. «Ti voglio bene, ma'.»

«Anch'io. Alan... scusami per tutte le volte che ti ho picchiato. Non era cosa da fare.»

Ma così era stato, per il semplice motivo che così era fatta lei. Non sapevo come dirle che ne ero consapevole, lo accettavo. Rientrava nei nostri segreti di famiglia, una di quelle verità che senti bisbigliare nei nervi.

«Ci vediamo domani, ma'. Va bene?»

Non rispose. Aveva chiuso di nuovo gli occhi e questa volta le palpebre non si rialzarono. Si muoveva invece regolarmente e piano il suo petto. Indietreggiai senza mai staccare gli occhi da lei.

«Si rimetterà?» chiesi all'infermiera in corridoio. «Davvero starà di nuovo bene?»

«Nessuno può esserne matematicamente sicuro, signor Parker. È sotto le cure del dottor Nunnally. È molto bravo. Domani pomeriggio sarà qui e potrà chiedere a lui.»

«Mi dica che cosa ne pensa lei.»

«Io penso che guarirà», rispose l'infermiera, riaccompagnandomi verso il vestibolo degli ascensori. «I segni vitali sono forti e le condizioni generali fanno pensare a un'emorragia molto, molto circoscritta.» Corrugò un po' la fronte. «Ma dovrà apportare qualche modifica. Alla dieta... al suo stile di vita...»

«Le sigarette, vuol dire.»

«Eh sì, quelle deve smetterle.» Lo disse come se per mia madre abbandonare quell'abitudine radicata da anni non fosse più difficile che trasferire un vaso da un tavolo del soggiorno a uno nell'ingresso. Schiacciai il bottone degli ascensori e la porta della cabina nella quale ero salito si aprì all'istante. Proprio vero che in quell'ospedale calava una grande calma dopo l'orario delle visite.

«Grazie di tutto», dissi.

«Non c'è di che. Mi dispiace di averla spaventata. Ho detto una cosa incredibilmente stupida.»

«Nient'affatto», minimizzai io, ma sotto sotto ero della sua opinione. «Non si dia pensiero.»

Salii in ascensore e pigiai il pulsante del pianterreno. L'infermiera alzò la mano e agitò le dita. Io mossi le mie per contraccambiare, poi la porta ci separò. La cabina cominciò a scendere. Guardai i segni delle unghie che avevo sul dorso delle mani e pensai che ero una creatura orribile, infima tra le infime. Anche se era stato solo un sogno, ero l'infima tra le infime. *Prendi lei*, avevo detto. Era mia madre ma io l'avevo detto lo stesso: *Prendi mia madre, non prendere me*. Lei mi aveva cresciuto, aveva lavorato fino a tarda sera per me, si era messa in fila con me sotto quel sole impossibile in un polveroso piccolo parco dei divertimenti del New Hampshire e quando avevo dovuto scegliere non avevo nemmeno esitato. *Prendi lei, non prendere me*. Fifone, fifone, fifone merdoso.

Quando la porta dell'ascensore si aprì, scesi, sollevai il coperchio del cestino dei rifiuti e la vidi lì, la spilla, in un bicchierino di carta con dentro ancora un fondo di caffè: I RODE THE BULLET AT THRILL VILLAGE, LACONIA.

La recuperai dal caffè freddo nel quale era caduta, me la strosciai sui calzoni e la misi in tasca. Gettarla era stato un errore. Ormai era mia, che

portasse fortuna o sfortuna, era mia. Uscii dall'ospedale con un cenno di saluto a Yvonne. Fuori la luna, dal tetto del cielo inondava il mondo della sua luce strana e perfettamente onirica. Non mi ero mai sentito tanto stanco o abbattuto. Avrei voluto poter scegliere di nuovo. Avrei cambiato. La qual cosa era divertente: se l'avessi trovata morta, come pensavo, credo che l'avrei accettato. Del resto non è così che dovrebbero finire le storie di questo tipo?

Nessuno si ferma a caricare qualcuno in città, aveva detto il vecchio con il cinto. E come aveva ragione. Attraversai tutta Lewiston, una trentina di isolati di Lisbon Street e nove isolati di Canal Street, passai davanti a tutti i locali con i juke-box che suonavano i vecchi pezzi dei Foreigner e dei Led Zeppelin e degli AC/DC in francese, da un capo all'altro della città senza mai alzare il pollice una volta sola. Non sarebbe servito. Arrivai al DeMuth Bridge che erano passate le undici. Quando fui sul lato di Harlow, la prima macchina a cui mostrai il pollice si fermò. Quaranta minuti dopo frugavo sotto la carriola rossa vicino alla porta del capanno in cerca della chiave di casa e dieci minuti più tardi ero a letto.

Mentre mi assopivo, riflettei che per la prima volta in tutta la mia vita dormivo in quella casa tutto solo.

Fu il telefono a svegliarmi a mezzogiorno e un quarto. Pensai che fosse l'ospedale, qualcuno che mi chiamava da lì per dirmi che mia madre era peggiorata all'improvviso ed era spirata pochi minuti prima, condoglianze. Ma era solo la signora McCurdy che voleva assicurarsi che fossi arrivato a casa sano e salvo, voleva sapere tutti i particolari sulla mia visita della sera precedente (mi fece ripetere il racconto tre volte e alla fine della terza recita avevo cominciato a sentirmi come un criminale interrogato per un'accusa di omicidio), e voleva anche sapere se mi andava di tornare all'ospedale con lei quel pomeriggio. Le risposi che accettavo volentieri.

Quando riattaccai, andai alla porta della mia camera. Lì era montato uno specchio grande. In esso c'era un giovane alto, con la barba lunga e un principio di pancetta, vestito solo di un paio di boxer allentati. «Devi rimetterti in sesto, bello mio», dissi alla mia immagine riflessa. «Non puoi passare il resto della vita pensando che a ogni squillo del telefono è qualcuno che ti comunica che tua madre è morta.»

Non sarebbe andata così. Il tempo avrebbe smussato il ricordo, lo fa sempre... ma era incredibile come mi sembrasse ancora viva e presente la

notte appena trascorsa. Ogni suo spigolo e angolo era nitido e chiaro. Vedevo ancora il bel volto di Staub sotto il berretto girato al contrario, e la sigaretta dietro all'orecchio, e il modo in cui, quando inalava, il fumo gli filtrava dall'incisione intorno al collo. Lo sentivo ancora raccontare la storia della Cadillac messa in vendita per un bottone. Il tempo avrebbe smussato gli angoli e spuntato gli spigoli, ma non subito. D'altronde avevo la spilla, era sul mobile di fianco alla porta del bagno. La spilla era il mio ricordino. Non è forse vero che tutti gli eroi di una storia di fantasmi ne escono con un souvenir, qualcosa che dimostri che tutto è accaduto davvero?

In un angolo della stanza c'era un vecchio stereo e frugai tra i miei vecchi nastri a caccia di qualcosa da ascoltare mentre mi facevo la barba. Ne trovai uno con la scritta FOLK MIX e lo inserii nel lettore. Lo avevo registrato al liceo e non ricordavo più bene che cosa ci avevo messo su. Bob Dylan cantò la morte solitaria di Hattie Carroll, Tom Paxton cantò del suo vecchio amico girovago, poi Dave Van Ronk cominciò a cantare le malinconie della cocaina. A metà della terza strofa mi fermai con il rasoio all'altezza della guancia. *Ho la testa piena di whisky e la pancia piena di gin,* cantava la voce ruvida di Dave. *Il dottore dice che mi ucciderà ma non mi dice quando.* Eccola, la mia risposta. Una coscienza sporca mi aveva indotto a presumere che mia madre sarebbe morta *immediatamente* e Staub non aveva mai corretto quel mio pregiudizio (come avrebbe potuto, giacché non glielo avevo mai chiesto?). Ma evidentemente non era così.

Il dottore dice che mi ucciderà ma non mi dice quando.

Ma, in nome di Dio, perché mi angustiavo tanto? La mia scelta non rispecchiava in fondo il naturale ordine delle cose? Non è forse vero che i figli di solito sopravvivono ai propri genitori? Quel figlio di puttana aveva cercato di spaventarmi, di spingermi al senso di colpa con un trucco, ma io non ero tenuto a bermi quello che mi rifilava, giusto? Alla fine non salivamo tutti sul Bullet?

Stai solo cercando di scagionarti. Stai cercando un modo per recuperare. Forse quello che pensi è vero... ma quando lui ti ha chiesto di scegliere, tu hai scelto lei. Inutile cercare di aggirarlo, caro mio. Tu hai scelto lei.

Aprii gli occhi e guardai il mio volto nello specchio. «Ho fatto quel che dovevo», dichiarai. Non lo credevo fino in fondo, ma con il tempo pensavo che ci sarei arrivato.

Salii con la signora McCurdy a trovare mia madre e mia madre stava un

po' meglio. Le chiesi se ricordava il suo sogno del Thrill Village a Laccia. Scosse la testa. «Faccio fatica a ricordarmi di te ieri sera», rispose. «Avevo un sonno pazzesco. Ha importanza?»

«No», la rassicurai, e la baciai sulla fronte. «Nessuna.»

Mia madre uscì dall'ospedale cinque giorni dopo. Per qualche tempo zoppicò, ma poi passò anche quello e un mese più tardi era di nuovo al lavoro, solo a mezza giornata per cominciare, ma poi a tempo pieno, come se nulla fosse stato. Io tornai all'università e mi trovai un posto al *Pat's Pizzeria* a Orono. La paga non era un granché, ma sufficiente a permettermi di far riparare la macchina. Meglio così, perché avevo perso quel poco di gusto che avevo avuto per l'autostop.

Mia madre cercò di smettere di fumare e per un po' ci riuscì, ma quando tornai da scuola con un giorno d'anticipo per le vacanze d'aprile, trovai la cucina piena di fumo come sempre.

Lei mi guardò con un misto di vergogna e fierezza. «Non ce la faccio», ammise. «Mi dispiace, Al, so che tu lo vorresti e so che dovrei, ma, senza, nella mia vita si apre un vuoto terribile. Non c'è niente che possa colmarlo. Il meglio che posso fare è rammaricarmi di aver mai cominciato.»

Due settimane dopo la mia laurea, la mamma ebbe un altro ictus, piccolo piccolo. Cercò di nuovo di smettere di fumare dopo i rimproveri del medico, poi ingrassò una decina di chili e tornò al tabacco. «Come un cane ritorna al suo vomito», quella mi è sempre piaciuta. Io mi trovai un posto niente male a Portland al primo colpo, tutta fortuna, immagino, e mi misi di buzzo buono per convincerla a smettere di lavorare. All'inizio fu una vera lotta.

Avrei forse rinunciato con rabbia, non fosse stato per un certo ricordo che mi spingeva a rinnovare i miei assalti alle sue difese yankee.

«Dovresti risparmiare per la tua vita, non badare a me», sostenne. «Un giorno o l'altro vorrai sposarti, Al. E tutto quello che spendi per me non sarà disponibile per te. Per la tua vita vera.»

«La mia vita vera sei tu», insistetti io, e la baciai. «Che ti piaccia o no, così è.»

E alla fine gettò la spugna.

Trascorremmo alcuni anni sereni dopo che smise di lavorare, sette in tutto. Io non vivevo con lei, ma andavo a trovarla quasi tutti i giorni. Giocavamo molto a ramino e guardavamo molti film in cassetta sul videoregistratore.

stratore che le avevo comperato. Ce la ridemmo e spassammo, come le piaceva ripetere. Non so se devo quegli anni a George Staub o no, ma furono anni belli. E il mio ricordo della sera in cui lo incontrai non si sbiadì mai assumendo i contorni di un sogno come avevo sempre immaginato; ogni particolare, dal vecchio che mi sollecitava a esprimere un desiderio alla luna, alle dita di Staub che mi appuntavano alla camicia la sua spilla, rimase nitido nella mia memoria. E venne il giorno in cui quella spilla, non riuscii più a trovarla. Sapevo di averla quando avevo traslocato nel mio piccolo appartamento di Falmouth, la tenevo nel primo cassetto del comodino, assieme a un paio di pettini, a due paia di gemelli e a una vecchia spilla con scritto SAFE SAX WITH BILL CLINTON. Ma poi scomparve. E quando uno o due giorni dopo squillò il telefono, sapevo perché la signora McCurdy piangeva. Era la brutta notizia che non avevo mai smesso del tutto di attendere: quel che è detto è detto e quel che è fatto è fatto.

Finita la veglia e finita la cerimonia funebre, quando si esaurì finalmente una fila interminabile di amici e conoscenti, tornai alla casetta di Harlow dove mia madre aveva trascorso i suoi ultimi anni fumando e mangiando ciambelle bianche di zucchero a velo. Eravamo stati Jean e Alan Parker contro il mondo; ora c'ero solo io.

Passai in rassegna i suoi effetti personali, mettendo da parte i pochi documenti dei quali avrei dovuto occuparmi in seguito e riponendo in una scatola gli oggetti che intendevo conservare e in un'altra tutto quello che avrei regalato a qualche istituto di beneficenza. Sul finire dell'operazione mi inginocchiai a guardare sotto il letto e lo vidi lì, il dischetto che avevo cercato fin da principio senza mai confessarlo a me stesso: la spilla impolverata con la scritta: I RODE THE BULLET AT THRILL VILLAGE, LACONIA. Vi strinsi intorno il pugno. La punta mi penetrò nella mano e io strinsi ancora più forte, traendo da quel dolore un piacere amaro. Quando riaprii le dita, avevo gli occhi pieni di lacrime e le parole dello slogan si erano raddoppiate, sovrapponendosi, instabili, le une alle altre. Era come guardare un film in 3D senza gli occhiali.

«Sei soddisfatto?» chiesi alla stanza silenziosa. «Adesso ti basta?» Naturalmente non ci fu risposta. «Perché darti tanta pena? A che scopo, in definitiva?»

Ancora nessuna risposta, ma perché mai avrei dovuto averne una? Si aspetta in coda, si sa. Si aspetta in coda sotto la luna e si esprimono desideri nella sua luce infetta. Si aspetta in coda e si sente la gente gridare, loro pa-

gano per farsi terrorizzare, e sul Bullet vengono sempre ben ricompensati per i soldi che hanno speso. Forse quando viene il tuo turno di salirci, forse, te la dai a gambe. Ma in un modo o nell'altro la conclusione è sempre la stessa, credo. Dovrebbe esserci qualcosa di più, ma in realtà non c'è: quel che è detto è detto e quel che è fatto è fatto.

Prendi la tua spilla e vattene.

La moneta portafortuna

«Nell'autunno del 1996 ho attraversato gli Stati Uniti dal Maine alla California sulla mia Harley Davidson, facendo tappa in varie librerie indipendenti per promuovere un romanzo intitolato Insomnia. È stato un viaggio stupendo. Forse il momento più memorabile è stato quando, seduto sotto il portico di un negozio abbandonato del Kansas, ho guardato il sole tramontare a ovest e la luna piena sorgere a est. Ho pensato a una scena del romanzo Il principe delle maree di Pat Conroy in cui accade lo stesso, e un bambino esclama rapito: «Oh, mamma, fallo ancora!» In seguito, nel Nevada, mi sono fermato per la notte in un hotel fatiscente in cui le cameriere lasciavano sul cuscino qualche gettone da due dollari per le slot-machine. Accanto ai gettoni c'era un biglietto che recitava, più o meno: «Ciao, sono Marie. Buona fortuna!» Mi è venuta in mente questa storia. L'ho scritta a mano, sulla carta da lettere dell'hotel.»

«Che razza di bastardo!» esclamò nella camera d'albergo ormai vuota, più per la sorpresa che per la rabbia.

Poi - era fatta così - Darlene Pullen si mise a ridere. Sedette sulla sedia accanto al letto sfatto e abbandonato, con la moneta in una mano e la busta da cui era caduta nell'altra, facendo correre lo sguardo tra le due e ridendo finché le lacrime non le sgorgarono dagli occhi e presero a scenderle lungo le guance. Patsy, la figlia maggiore, aveva bisogno dell'apparecchio per i denti. Darlene non aveva la minima idea di come pagarlo, ed era una settimana che quel pensiero la tormentava; se quella non era la goccia che faceva traboccare il vaso, allora che cos'era? E se non poteva ridere, che cos'altro le restava da fare? Prendere una pistola e spararsi?

Ciascuna delle ragazze aveva un posto particolare dove lasciare l'importantissima busta, che chiamavano «biscottiera». Gerda, la svedese che aveva fatto la vita in centro prima di trovare Dio l'estate prima a un raduno religioso a Tahoe, l'appoggiava a un bicchiere del bagno; Melissa la metteva

sotto il telecomando. Darlene l'appoggiava sempre al telefono, e quella mattina, entrando, quando aveva trovato la busta della 322 sul cuscino, aveva capito che il cliente le aveva lasciato qualcosa.

Certo, come no. Un sandwich di nickel ripieno di rame, un quarto di dollaro: IN GOD WE TRUST, come diceva il motto sulla moneta.

La sua risata, che a poco a poco si era smorzata in un risolino, esplose di nuovo con forza.

Sul davanti della busta era stampato un breve messaggio, oltre al logo dell'hotel: il profilo di un uomo a cavallo sulla sommità di un canyon, racchiuso in un rombo.

Benvenuti a Carson City, la città più accogliente del Nevada! E benvenuti al *Rancher's Hotel*, l'albergo più accogliente di Carson City! La vostra stanza è stata messa in ordine da Darlene. Per qualsiasi necessità premete il tasto 0 e provvederemo in un battibaleno. Se foste soddisfatti del servizio e voleste lasciare una piccola mancia alla cameriera, vi invitiamo a servirvi di questa busta.

Ancora una volta, benvenuti a Carson, e benvenuti al *Rancher's*.

William Avery
Il capo carovana

Spesso la biscottiera era vuota: Darlene aveva trovato buste stracciate nel cestino, accartocciate in un angolo (come se l'idea di lasciare una mancia alla cameriera avesse fatto infuriare qualche cliente), oppure gettate nella tazza del water; ma a volte conteneva una bella sorpresa, soprattutto se le slot-machine o i tavoli da gioco erano stati generosi con un cliente. E il 322 aveva fatto buon uso della sua busta: le aveva lasciato un quarto di dollaro, buon Dio! Con quello avrebbe pagato l'apparecchio di Patsy e anche preso quella consolle Sega che Paul voleva con tutto il cuore. Non avrebbe nemmeno dovuto aspettare Natale, poteva essere un... un...

«Regalo per il giorno del Ringraziamento», disse. «Certo, perché no? E pagherò anche la tivù via cavo, così non saremo costretti a rinunciarci, dopotutto, e aggiungeremo pure Disney Channel, e finalmente potrò andare dal dottore per la schiena... merda, sono ricca. Riuscissi a trovarla, signore, mi metterei in ginocchio e le bacerei i piedi, giuro.»

Neanche a pensarci; il 322 se n'era andato da un pezzo. Il *Rancher's* probabilmente era davvero l'hotel migliore di Carson City, ma i clienti non si

fermavano mai più di un giorno o due. Quando Darlene entrava dalla porta di servizio alle sette del mattino, si stavano alzando, si radevano, facevano la doccia, qualcuno cercava di rimediare ai postumi di una sbronza; mentre lei era nell'area riservata al personale con Gerda, Melissa e Jane (la responsabile delle pulizie, dotata di formidabili tette a punta e di labbra tumide dipinte di rosso), prima a bere il caffè e poi a sistemare il carrello, preparandosi per la giornata, camionisti, cowboy e rappresentanti di commercio saldavano il conto, dopo aver messo qualcosa nella busta-biscottiera, oppure niente.

Il 322, un vero gentiluomo, ci aveva infilato un quarto di dollaro. E probabilmente le aveva lasciato anche un regalino sulle lenzuola, per non parlare di un paio di souvenir nel water. Perché sembrava che certe persone non riuscissero proprio a smettere di dare. Era nella loro natura.

Darlene sospirò, si asciugò le guance con l'orlo del grembiule e aprì del tutto la busta: il 322 si era addirittura preso il disturbo di sigillarla, e lei l'aveva strappata a un'estremità nella fretta di vedere che cosa contenesse. Voleva rimetterci dentro la moneta, ma poi si accorse che conteneva anche qualcos'altro: un biglietto scarabocchiato su un foglio di bloc-notes. Lo prese.

Sotto il logo con l'uomo a cavallo e la scritta: UN PENSIERO DAL RANCH, il 322 aveva scritto dieci parole, con una matita spuntata:

*Cuesta e una moneta porta fortuna!
Davero! Fortunata te!*

«Bene bene!» disse Darlene. «Ho due figli e un marito che sono cinque anni che non torna a casa dal lavoro, un po' di fortuna mi farebbe comodo. Giuro su Dio, mi farebbe proprio comodo.» Poi rise di nuovo, solo un accenno, e lasciò cadere la moneta nella busta. Andò in bagno e sbirciò nella tazza del water. Dentro c'era solo acqua limpida, ed era già qualcosa.

Sbrigò le sue faccende, che non le richiesero molto tempo. Il quarto di dollaro era una trovata di cattivo gusto, pensò Darlene, ma, a parte quello, il 322 era stato abbastanza educato. Niente chiazze né macchie sulle lenzuola, niente sorpresine sgradevoli (in almeno quattro occasioni nei suoi cinque anni di lavoro come cameriera, i cinque anni trascorsi da quando Deke l'aveva lasciata, aveva trovato chiazze ancora umide di quello che poteva solo essere sperma sullo schermo del televisore, e una volta una

pozza di urina puzzolente in un cassetto), nessun oggetto rubato. Doveva solo rifare il letto, pulire il lavandino e la doccia e sostituire gli asciugamani. Mentre provvedeva, si chiese che aspetto avesse il 322, che tipo d'uomo lasciasse venticinque centesimi di mancia a una donna che cercava di crescere due figli da sola. Una persona spiritosa e allo stesso tempo crudele, rifletté; un uomo che probabilmente aveva le braccia coperte di tatuaggi e somigliava al personaggio di Woody Harrelson nel film *Assassini nati - Natural Born Killers*.

Non sa niente di me, pensò mentre usciva nel corridoio e si chiudeva la porta alle spalle. Probabilmente era ubriaco e gli sembrava uno scherzo divertente, tutto qui. Ed era davvero divertente, in un certo senso: altrimenti perché avresti riso?

Già. Perché aveva riso?

Mentre spingeva il carrello fino alla 323, pensò che avrebbe regalato la monetina a Paul. Dei suoi due figli, Paul era quello che di solito finiva per avere la peggio. Aveva sette anni, era taciturno e sembrava soffrire di un raffreddore perenne. Darlene pensava che fosse l'unico bambino minacciato da un'asma incipiente nell'aria limpida di quella cittadina in mezzo al deserto.

Sospirò ed entrò nella 323 con il passe-partout, pensando che forse nella biscottiera avrebbe trovato cinquanta dollari, o persino cento. Era quasi sempre il suo primo pensiero mentre entrava in una stanza. Ma la busta era esattamente dove l'aveva lasciata, appoggiata al telefono, e anche se controllò per sicurezza sapeva che sarebbe stata vuota: infatti era così.

Il 323 le aveva lasciato un regalino nel water, però.

«Guarda guarda, la fortuna comincia già a scorrere», disse Darlene, e si mise a ridere mentre tirava lo sciacquone: era fatta così.

C'era una macchina mangiasoldi, solo una, nella hall del *Rancher's*, e benché Darlene non l'avesse mai usata nei cinque anni in cui aveva lavorato lì, quel giorno mentre andava a pranzo si infilò una mano in tasca, toccò la busta strappata a un'estremità e si diresse all'improvviso verso quell'acchiappagonzi cromata. Non si era scordata che aveva intenzione di dare a Paul quella moneta, ma ormai per i bambini un quarto di dollaro non valeva niente, e come stupirsene? Non ci si poteva comprare nemmeno una misera bottiglia di Coca-Cola. E tutto d'un tratto desiderò solo liberarsi di quella maledetta cosa. Le faceva male la schiena, per chissà quale motivo non aveva digerito il caffè delle dieci e si sentiva disperatamente depressa.

All'improvviso il mondo aveva perso il suo splendore, e le sembrava tutta colpa di quella misera monetina... come se dalle profondità della tasca emanasse piccole scariche di vibrazioni negative.

Gerda uscì dall'ascensore appena in tempo per vedere Darlene piantarsi davanti alla slot-machine, prendere la busta e lasciarsi cadere la moneta nel palmo della mano.

«Tu?» esclamò Gerda. «*Tu?* No, mai. Non ci credo.»

«Sta' a guardare», disse Darlene, e infilò la moneta nella fessura con la scritta: INSERIRE 1, 2 o 3 MONETE. «Ormai è andata.»

Fece per allontanarsi, poi, come ripensandoci, si voltò quanto bastava per azionare la leva della macchina. Si voltò di nuovo, senza nemmeno guardare i rulli che giravano, e così non vide i campanelli posizionarsi nelle finestrelle: uno, due e tre. Si fermò solo quando sentì che le monete iniziavano a piovere nel vassoio sul fondo della macchina. Sbarrò gli occhi, poi li socchiuse con espressione sospettosa, come se quello fosse un altro scherzo... o forse la battuta conclusiva del primo.

«Hai *finto!*» esclamò Gerda, con un accento svedese reso più marcato dall'emozione. «Darlene, hai *finto!*»

Sfrecciò accanto a Darlene, che rimase immobile dov'era, ascoltando la cascata di monete che si riversavano nel vassoio. Quel suono sembrava non finire mai. *Fortunata me*, pensò. *Fortunata, fortunata me*.

Finalmente le monete smisero di cadere.

«Oh, santo cielo!» disse Gerda. «Santo cielo! E pensare che questa stupida macchina non mi ha mai dato un soldo, dopo tutte le monete che ci ho messo! Questa sì che è fortuna! Ci saranno quindici dollari, Darl! Pensa se ci mettevì tre monete!»

«Non avrei retto a tanta fortuna», rivelò Darlene. Le veniva da piangere. Non sapeva perché, ma era così: sentiva le lacrime bruciarle all'angolo dell'occhio, come un acido debole. Gerda la aiutò a raccogliere le monete dal vassoio, e dopo che le ebbe messe in tasca, la divisa di Darlene rimase comicamente tutta sghemba. L'unico pensiero che le passò per la mente fu che avrebbe dovuto comprare qualcosa di bello per Paul, un giocattolo. Quindici dollari non bastavano per la consolle Sega che voleva, neanche lontanamente, ma forse sarebbero stati sufficienti per uno di quegli aggeggi elettronici che guardava sempre nella vetrina di Radio Shack al centro commerciale, senza chiedere, tanto sapeva che era inutile (era malaticcio ma non per questo stupido), fissandoli soltanto con occhi che parevano sempre infiammati e acquosi.

Col cavolo che lo farai, si disse. Li metterai da parte per prendere un paio di scarpe, ecco che cosa... oppure per quell'accidenti di apparecchio per Patsy. A Paul non dispiacerà, e lo sai.

No, a Paul non sarebbe dispiaciuto, ed era quello il brutto, pensò, passando le dita tra le monete che le pesavano in tasca e sentendole tintinnare. Si stava male per lui. Paul sapeva che le barchette, le automobiline e gli aeroplanini radiocomandati nella vetrina del negozio erano irraggiungibili come la consolle Sega e tutti i giochi che ci si potevano fare; per lui quelle cose esistevano per essere godute solo con l'immaginazione, come i quadri di una pinacoteca o le sculture di un museo. Per lei, invece...

Be', forse dopotutto gli avrebbe preso una piccola sciocchezza con quel guadagno inaspettato. Una sciocchezza carina. Per sorprenderlo.

Per sorprendere anche se stessa.

Sorprese anche se stessa, certo.

Eccome.

Quella sera decise di tornare a casa a piedi invece di prendere l'autobus. A metà di North Street entrò nel casinò *Silver City*, dove non aveva mai messo piede in vita sua. Al banco dell'hotel aveva cambiato le monete in banconote, in tutto ammontavano a diciotto dollari, e ora, sentendosi come un'ospite nel suo stesso corpo, si avvicinò al tavolo della roulette e tese le banconote al croupier con una mano totalmente priva di sensibilità. E non era solo la mano: tutti i nervi sotto la superficie della pelle sembravano morti, quasi che quel comportamento improvviso e aberrante li avesse fatti saltare come fusibili sovraccarichi.

Non ha importanza, si disse mentre collocava tutti i diciotto anonimi gettoni rosa da un dollaro nello spazio su cui era scritto DISPARI. È solo un quarto di dollaro, nient'altro, qualsiasi cosa sembri su quel tappeto di feltro, è solo il brutto scherzo giocato da chissà chi a una cameriera a cui non avrebbe mai dovuto rendere conto. È solo un quarto di dollaro e tu stai solo cercando di liberartene, perché si è moltiplicato e ha cambiato forma, ma emette ancora vibrazioni negative.

«*Rien ne va plus, rien ne va plus*», cantilenò il croupier mentre la pallina girava in senso contrario a quello della roulette. La pallina cadde, rimbalzò, rallentò, e Darlene chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, mentre la roulette smetteva di girare, vide che si era fermata nella casella del 15.

Il croupier spinse verso di lei altri diciotto gettoni rosa, che le ricordavano delle caramelle Canada Mints compresse. Darlene li raccolse e li puntò di nuovo tutti sul rosso. Il croupier la guardò con le sopracciglia inarcate, chiedendole senza una parola se fosse sicura. Lei annuì, e lui fece ripartire la roulette. Quando uscì il rosso, lei spostò sul nero la pila sempre più abbondante di gettoni.

Poi sul dispari.

Poi sul pari.

Dopo l'ultima giocata, davanti a lei c'erano cinquecentosettantasei dollari, e la sua mente era volata su un altro pianeta. Davanti a sé non vedeva gettoni neri, verdi e rosa, non proprio: vedeva un apparecchio per i denti e un sottomarino radiocomandato.

Fortunata me, pensò Darlene Pullen. *Oh, fortunata, fortunata me.*

Puntò di nuovo i suoi gettoni, tutti quanti, e dalla folla che si raduna sempre attorno a chi azzecca all'improvviso una serie di vincite in una città che vive di gioco d'azzardo, anche alle cinque del pomeriggio, si levò un mugolio.

«Signora, non posso autorizzare questa puntata senza il consenso del direttore di sala», dichiarò il croupier. Ora sembrava decisamente più sveglio di quando Darlene si era avvicinata al tavolo, con indosso la divisa di rayon a righe bianche e blu. Aveva puntato i soldi sulla seconda dozzina, i numeri da 13 a 24.

«Ti conviene chiamarlo, gioia», disse Darlene, e attese, calma, i piedi ben piantati sulla Madre Terra lì a Carson City, nel Nevada, a undici chilometri dal luogo in cui nel 1878 era stata aperta la prima grande miniera d'argento, la mente perduta nelle profondità delle miniere di deluminio del pianeta Chumpadiddle, mentre il direttore di sala e il croupier si consultavano e la folla attorno a lei mormorava. Alla fine il direttore di sala le si avvicinò e le chiese di scrivere nome, indirizzo e numero di telefono su un foglietto rosa. Darlene fece come le veniva chiesto, e intanto notò con interesse che la sua scrittura non sembrava quasi più la sua. Si sentiva calma, calma come il più calmo minatore di deluminio che fosse mai vissuto, ma le tremavano forte le mani.

Il direttore di sala si voltò verso Mr Roulette e roteò le dita: falla girare, ragazzo.

Stavolta il rumore della pallina bianca risuonò con chiarezza intorno al tavolo da gioco: sulla folla era sceso un silenzio assoluto, e la puntata di Darlene era l'unica sul tappeto. Quella era Carson City, non Montecarlo, e

per Carson si trattava di una puntata mostruosa. La pallina rimbalzò, cadde in una casella, saltò via, ricadde in un'altra, poi saltò via di nuovo. Darlene chiuse gli occhi.

Fortunata, pensò, pregò. Fortunata me: una mamma fortunata, una ragazza fortunata.

La folla mugolò, in preda all'orrore o all'estasi. Fu così che Darlene capì che la roulette aveva rallentato abbastanza da permettere di leggere il risultato. Aprì gli occhi, sapendo che finalmente aveva perso il suo quarto di dollaro.

E invece non era così.

La pallina bianca si era fermata nella casella del 13 Nero.

«Oh mio Dio, tesoro», disse una donna dietro di lei. «Dammi la mano, voglio toccarti la mano.» Darlene gliela tese, e sentì qualcuno prenderle piano anche l'altra, prenderla e accarezzarla. Da un luogo molto, molto lontano dalle miniere di deluminio in cui stava vivendo quella fantasia, sentì che prima due persone, poi quattro, sei, otto, le sfregavano piano le mani, sperando che la sua fortuna le contagiasse come il virus del raffreddore.

Mr Roulette spingeva verso di lei pile e pile di gettoni.

«Quanto?» chiese lei con voce flebile. «Quant'è?»

«Millesettecentoventotto dollari», rispose lui. «Congratulazioni, signora. Se fossi in lei...»

«Ma non sei me», sbottò Darlene. «Voglio puntare tutto su un numero. Quello.» Lo indicò. «Il 25.» Dietro di lei qualcuno emise un grido soffocato, come durante un orgasmo. «Fino all'ultimo centesimo.»

«No», disse il direttore di sala.

«Ma...»

«No», ripeté lui: e dopo aver lavorato per gli uomini per quasi tutta la vita, Darlene sapeva quando intendevano esattamente quello che avevano detto. «Politica della sala, Mrs Pullen.»

«E va bene», si arrese lei. «E va bene, cagasotto.» Riavvicinò a sé i gettoni, facendo crollare qualche pila. «Quanto mi permettete di puntare?»

«Mi scusi», disse il direttore di sala.

Scomparve per quasi cinque minuti. Nel frattempo la roulette rimase ferma. Nessuno rivolse la parola a Darlene, ma le toccarono più volte le mani, e a volte gliele sfregarono, come se fosse svenuta. Quando il direttore di sala tornò, con lui c'era un uomo alto e calvo, con indosso uno smoking e occhiali cerchiati d'oro. Più che guardare Darlene, parve perforarla

con lo sguardo.

«Ottocento dollari», disse, «ma lo sconsiglio.» Fissò gli occhi sulla divisa di Darlene, poi li sollevò per guardarla di nuovo in faccia. «Credo che le convenga incassare la vincita, signora.»

«E io credo che non hai capito proprio un cacchio, bello», ribatté Darlene, e la bocca dell'uomo alto e calvo si serrò in una smorfia di disgusto. Lei puntò lo sguardo su Mr Roulette. «Fallo», disse.

Mr Roulette mise sul tavolo una *fiche* su cui spiccava la cifra \$ 800 e la posizionò con attenzione in modo che coprisse il numero 25. Poi fece partire la roulette e lanciò la pallina. L'intero casinò era ammutolito, era cessato persino il tintinnio insistente delle slot-machine. Darlene alzò gli occhi verso il fondo della sala, e non si stupì nel vedere che la parete di schermi su cui prima scorrevano le immagini di corse di cavalli e di incontri di pugilato mostrava ora la roulette che girava... e lei.

Sono diventata anche una star della tivù. Fortunata me. Fortunata me. Oh, quanto sono fortunata.

La pallina roteò. Rimbalzò. Parve fermarsi, poi riprese a roteare, un minuscolo derviscio bianco che danzava sulla superficie di legno lucido della roulette.

«Le probabilità!» esclamò all'improvviso. «Quante sono le probabilità?»

«Trenta a uno», rispose l'uomo alto e calvo. «Ventiquattromila dollari in caso di vittoria, signora.»

Darlene chiuse gli occhi...

... e li riaprì nella 322. Era ancora seduta sulla sedia, con la busta in una mano e la moneta che vi era caduta fuori nell'altra. Le guance erano ancora bagnate dalle lacrime che le erano scese mentre rideva.

«Fortunata me», disse, e aprì la busta per guardarci dentro.

Nessun biglietto. Rientrava anche quello nella sua fantasia, errori di ortografia compresi.

Con un sospiro, Darlene infilò la moneta nella tasca della divisa e iniziò a pulire la 322.

Invece di portare a casa Paul come faceva di solito dopo la scuola, Patsy lo portò all'hotel. «Gli cola il naso a litri», spiegò alla madre, con voce intrisa di un disprezzo che solo una tredicenne riusciva a distillare in tale quantità. «Fra poco ci si strozza. Ho pensato che forse volevi portarlo dal

dottore.»

Paul la guardò in silenzio con occhi acquosi e pazienti. Aveva il naso rosso come la striscia di un bastoncino di zucchero. Erano nella hall; non c'era nessun cliente al banco dell'accettazione e Mr Avery (Tex per le cameriere, che odiavano all'unanimità quel coglioncello) si era allontanato. Probabilmente era in ufficio a menarselo. Ammesso che riuscisse a trovarlo.

Darlene posò il palmo sulla fronte di Paul, sentì il calore che ardeva sottopelle e sospirò. «Mi sa che hai ragione», ammise. «Come ti senti, Paul?»

«Bene», disse Paul con voce distante e cavernosa.

Anche Patsy sembrava depressa. «Se continua così, morirà prima di arrivare a sedici anni», disse. «Il primo caso di Aids spontaneo nella storia del mondo.»

«Chiudi quella boccaccia!» esclamò Darlene in tono molto più brusco di quanto intendesse, ma fu Paul a sembrare ferito: sussultò e distolse lo sguardo da lei.

«Ed è anche un frignone», continuò Patsy con aria sconsolata. «Cioè, sul serio.»

«No, non è vero. È soltanto sensibile. E ha poca resistenza alle malattie.» Frugò nella tasca della divisa. «Paul? La vuoi questa?»

Lui tornò a guardarla, vide la moneta e fece un flebile sorriso.

«Che ci farai, Paul?» gli chiese Patsy mentre lui la prendeva. «Inviterai fuori Deirdre McCausland?» Ridacchiò.

«Penserò a qualcosa», farfugliò Paul con voce nasale.

«Lascialo stare», disse Darlene. «Riesci a non tormentarlo per un po', ti spiace?»

«Sì, ma a *me* cosa dai?» chiese Patsy. «L'ho portato fin qui senza che gli succedesse niente, e lo faccio sempre, quindi a *me* cosa dai?»

L'apparecchio, pensò Darlene, *se mai me lo potrò permettere*. E all'improvviso fu sopraffatta dalla tristezza, dalla sensazione che la vita fosse una fredda e vasta montagna di rifiuti - un cumulo di scorie di deluminio, volendo - sempre incombente, sempre pronta a crollare addosso alle persone, riducendole in brandelli urlanti prima di schiacciarle sotto il suo peso. La fortuna era un'illusione. Anche la buona sorte era solo sfortuna con indosso il vestito delle feste.

«Mamma? Mammina?» Patsy parve all'improvviso preoccupata. «Non voglio niente, stavo solo scherzando, sai.»

«Se vuoi ho un numero di *Sassy*», disse Darlene. «L'ho trovato in una

delle mie camere e l'ho messo nell'armadietto.»

«Di questo mese?» chiese Patsy in tono sospettoso.

«Proprio di questo mese. Vieni.»

Erano a metà del locale quando sentirono il suono della moneta che cadeva, l'inconfondibile scatto metallico della leva e il fruscio dei rulli mentre Paul azionava la slot-machine accanto al banco.

«Brutto stupido, adesso sì che sei nei guai!» esclamò Patsy. Non dava l'impressione di essere troppo dispiaciuta. «Quante volte ti ha detto la mamma di non buttare via i soldi con quelle cose? Le slot-machine sono per i turisti!»

Ma Darlene non si voltò neppure. Rimase ferma a guardare la porta che riconduceva al mondo delle cameriere, dove le giacche da due soldi comprate da Ames e da Wal-Mart erano appese l'una accanto all'altra come sogni consunti e abbandonati, dove il tempo continuava a ticchettare, dove l'aria sapeva sempre del profumo di Melissa e della pomata contro i dolori di Jane. Rimase ad ascoltare il fruscio dei rulli, rimase in attesa di sentire le monete cadere tintinnando nel vassoio, e quando iniziarono a scendere stava già pensando che poteva chiedere a Melissa di tenerle i bambini mentre andava al casinò. Non ci avrebbe messo molto.

Fortunata me, pensò, e chiuse gli occhi. Nel buio dietro le palpebre, il rumore delle monete che cadevano sembrava molto forte. Parevano scorie metalliche che cadevano sul coperchio di una bara.

Sarebbe successo proprio quello che aveva immaginato, in qualche modo ne era certa, eppure l'idea della vita come un enorme mucchio di scorie, un cumulo di metallo freddo ed estraneo, non l'abbandonava. Era come una macchia indelebile, che si sapeva che non si sarebbe mai riusciti a togliere dal proprio vestito preferito.

Eppure Patsy aveva bisogno dell'apparecchio, Paul aveva bisogno di andare dal medico per quel raffreddore cronico e quegli occhi perennemente acquosi, aveva bisogno di una consolle Sega come Patsy aveva bisogno di biancheria intima colorata che la facesse sentire insolita e sexy, e lei aveva bisogno... di che cosa? Di che cosa aveva bisogno? Che tornasse Deke?

Certo, che torni Deke, pensò, quasi ridendo. *Rivorrei lui come rivorrei indietro la pubertà o i dolori del travaglio. Ho bisogno... be'...*

(niente)

Sì, era proprio così. Niente di niente, zero, il vuoto, *adiós*. Giorni neri, notti vuote, e una vita vissuta ridendo.

Non ho bisogno di niente perché sono fortunata, pensò, con gli occhi

ancora chiusi. Dalle palpebre abbassate stillarono le lacrime, mentre dietro di lei Patsy gridava a squarciagola: «Oh, merda! Oh, brutto moccioso, hai vinto il jackpot, Paulie! Accidenti, hai vinto il jackpot!»

Fortunata me, pensò Darlene. Fortunata, oh, quanto sono fortunata.

FINE